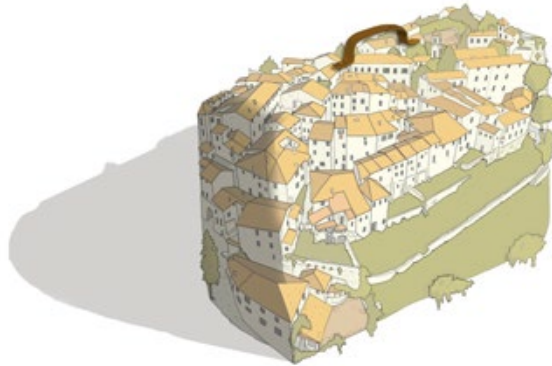


PARTE I
UNA STORIA DI ABBANDONO.
CAUSE, CONSEGUENZE, TRASFORMAZIONI



PART I
HISTORY OF ABANDONMENT.
REASONS, CONSEQUENCES, TRANSFORMATION



1.1 | PROCESSI DELL'ABBANDONO



1.1 PROCESSES OF ABANDONMENT



The Consequences of Abandonment: Transformations and Permanence

Claudio Varagnoli (Università degli Studi
"G. d'Annunzio" Chieti-Pescara)

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchHistoR EXTRA 7 (2020) Supplemento di ArchHistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8 ISSN 2384-8898 DOI: 10.14633/AHR215



Le conseguenze dell'abbandono: trasformazioni e permanenze

Claudio Varagnoli

Diverse le situazioni geografiche, economiche e antropologiche, ma i contributi riuniti nella sezione *I processi dell'abbandono* restituiscono un panorama abbastanza coerente a livello nazionale: quasi inaspettatamente, si direbbe.

Gli specialisti sono concordi nel sottolineare che i condizionamenti orografici rappresentino un fatto decisivo, che penalizza le aree interne montane a qualunque latitudine si trovino, ma che non costituisce certo l'unico motivo dello spopolamento dei centri abitati e delle campagne. Altre cause, come l'isolamento o la concorrenza delle aree urbane, sembrano in realtà quelle determinanti a rendere un quadro insediativo debilitato dai condizionamenti naturali, e tuttavia non annullato.

Anche l'incidenza dei terremoti, delle frane, delle inondazioni, non appaiono quali episodi conclusivi e irreversibili, grazie a comunità che nei secoli hanno imparato a convivere con le catastrofi ricorrenti, prime fra tutti i terremoti. Ma più che i terremoti, più che le frane, sono le malintese e mal gestite normative che ne scaturiscono all'origine di molte lacune urbane. In Liguria, in Abruzzo, in Calabria, in Molise, non sono rari i centri evacuati a seguito di frane, effettive o solo paventate, probabilmente in vista di cospicui finanziamenti con i quali realizzare residenze in linea con gli standard contemporanei. Si è giunti così alla delocalizzazione in città il più delle volte disegnate con piglio militaresco: mentre il vecchio abitato continua a vivere in maniera dignitosa, e offre oggi inattese possibilità di sviluppo. La diserzione delle campagne ha innescato spesso un meccanismo a spirale.

Molte frane sono state favorite dal disboscamento eccessivo delle pendici montane, come nel caso di Gairo Vecchio in Sardegna, che è stato evacuato dalla popolazione e vive oggi in una condizione di bellezza “pittoresca” che non sarebbe dispiaciuta ai viaggiatori settecenteschi del *Grand Tour*.

La pratica della delocalizzazione ha avuto applicazione preferenziale a seguito dei terremoti, almeno a partire dal sisma della val di Noto del 1693. Il sistema venne adottato in Abruzzo dopo il terremoto della Marsica del 1915, senza tuttavia che si riflettesse adeguatamente sulle condizioni della nuova localizzazione – come ha segnalato più volte uno specialista dell’Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia come Fabrizio Galadini¹ – rivelatasi spesso critica e inaffidabile. Norme poco flessibili e incuranti della storica integrazione tra insediamento umano e territorio finiscono per provocare più danni di quelli indotti dai sismi. L’uomo sembra non governare i fenomeni che innesca con leggi e disposizioni puntualmente estranee alla memoria di lunga durata dei luoghi: le conseguenze giungono dopo periodi molto lunghi. E vengono in mente i vecchi abitati della valle del Belice, sostituiti da nuove fondazioni che appaiono frutto di complesse elaborazioni culturali, talvolta di grande valore architettonico, ma del tutto slegate dalla realtà dei luoghi.

Si può quindi parlare di “danni da ricostruzione”? Il caso di Aquilonia, descritto in questo volume, sembra confermarlo, fra i tanti noti. Aquilonia è il tipico paese appenninico meridionale distrutto da tanti eventi tellurici e tante volte ricostruito. Solo dopo il terremoto del Vulture nel 1930, si decise di delocalizzare l’abitato. La guerra e le successive migrazioni hanno ulteriormente indebolito la coesione sociale e i resti dell’abitato originario, ma ultimamente gli abitanti hanno dato vita a un graduale processo di riappropriazione dei ruderi, insieme al tentativo, più recente, di salvaguardare le case antisismiche costruite dopo il 1930. L’abitato antico sussiste oggi come parco archeologico, ma con eguale sensibilità storica la popolazione si è mobilitata con un “laboratorio antidemolizione” per opporsi alla proposta di cancellazione delle casette antisismiche.

La distruzione del centro storico di Amatrice, di Pescara del Tronto e di altri centri colpiti dai sismi del 2016-2017 effettuata *manu militari* come se si trattasse dell’esito di una sconfitta in guerra, apre purtroppo un nuovo, grave capitolo nella errata interpretazione del costruito storico. La possibilità di studiare e conservare la trama tipo-morfologica della cittadina, nata da un chiaro intento progettuale attribuibile a Nicola Filotesio nel XVI secolo, è stata annullata di colpo, evitando non solo una possibile “ricostruzione”² partendo dai residui edilizi – rispettando tutte le norme di sicurezza strutturale, ovviamente – ma persino una musealizzazione dei ruderi in chiave archeologica. Una

1. GALADINI, VARAGNOLI 2017.

2. Si usa qui il termine in senso generico, estensibile a tutte le scelte progettuali che potevano essere espletate.

simile cancellazione di un centro storico, insieme ad altre frazioni e comuni circostanti, appare del tutto in contrasto con la tradizione che il mondo associa al nostro paese e costituisce un inaccettabile e allarmante arretramento culturale.

Le tante variabili dello spopolamento emergono in aree come la Sardegna, che mostra una casistica molto ampia: si vedano gli insediamenti industriali resi obsoleti dalle mutazioni economiche, come nel caso di Ingurtosu, spettacolare località nata come centro minerario e poi abbandonata, ma fortunatamente salvata dall'istituzione benemerita del parco geo-minerario storico-ambientale della Sardegna. La regione, infatti, sta rivelando una grande vitalità nell'affrontare in maniera innovativa le questioni poste dai centri abbandonati, saldando insieme tutela ambientale e conservazione materiale del costruito.

Oltre che variabile geograficamente, l'abbandono è anche fenomeno in gran parte inafferrabile dal punto di vista temporale: difficile stabilire se un centro storico frequentato solo un mese o poco più durante l'estate vada considerato abbandonato, ad esempio. Problemi più seri si sono manifestati durante la ricostruzione seguita al sisma del 2009 in Abruzzo. Nei centri minori, a seguito di successioni ereditarie e divisioni, le particelle catastali risultano intestate a un gran numero di proprietari, emigrati di seconda o terza generazione in paesi lontani, praticamente irraggiungibili: si è creata così una frammentazione che rende talvolta impossibile intervenire, se non a costo di provvedimenti amministrativi complessi.

E ancora, la distinzione tra abbandono totale e parziale oppure tra definitivo e temporaneo sono tali da alterare sensibilmente il quadro a nostra disposizione. Molti centri storici, anche efficienti e ben conservati, rivelano sacche cospicue di abbandono, legate alla condizione malsana o disagiata delle abitazioni. L'allontanamento degli abitanti può essere motivato anche dalle condizioni di efficienza degli stabili, come segnalato, nel corso del convegno, per la Valtellina o per la Liguria. Qui si può parlare di abbandono "verticale", cioè legato allo spopolamento delle residenze in alta quota, più disagiate, rispetto al fondovalle. Non vanno quindi dimenticati i motivi legati all'efficientamento energetico e tecnologico, tanto più incisivi, anche in centri vitali, essendo ancora scarsa la quota di patrimonio immobiliare aggiornata agli standard più recenti.

L'abbandono diventa così un fenomeno per molti versi inafferrabile, certamente legato alla marginalità e all'isolamento, ma tale condizione non è sempre geografica. Probabilmente oggi dovremmo cercare le manifestazioni dell'abbandono più nei rioni storici delle città italiane, dove il calo e l'invecchiamento della popolazione, la carenza di servizi, la mancanza di manutenzione degli immobili e della rete stradale e dei sottoservizi apparenta i più noti centri storici o i quartieri semiperiferici alle aree depresse poniamo dell'Appennino. Senza considerare i problemi di gestione

politica del mercato edilizio, la carenza o l'assenza di servizi e strutture appropriate può portare allo spopolamento di un quartiere. L'assenza di ascensori in molti insediamenti storici dell'IACP di Roma (Testaccio, Garbatella) con la conseguente difficoltà di approccio anche ai servizi socio-sanitari, porta all'abbandono da parte della popolazione residente, in genere di età elevata. Né va dimenticato, negli stessi quartieri, l'effetto della *gentrification*, che porta all'espulsione dei ceti originari e all'inserimento di nuovi fruitori che hanno un rapporto solo "di facciata" con il patrimonio costruito storico.

Un altro aspetto problematico che emerge dalle relazioni, soprattutto da quelle incentrate sulle regioni meridionali, è il peso avuto dalla riforma agraria nell'esodo delle popolazioni delle aree rurali e dei centri abitati che vi insistevano. Molto lavoro va ancora fatto sul tema, che non può tuttavia essere dimenticato in questa sede. La riforma agraria, avviata nel 1950, aveva l'obiettivo di ridistribuire le terre tra piccoli proprietari, chiudendo la secolare stagione del latifondo. Questo profondo sconvolgimento si accompagna alla istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, nello stesso anno, che aveva l'obiettivo di realizzare soprattutto infrastrutture. Difficile rendere conto di un processo così vasto e ramificato, che all'epoca venne impostato con un taglio fortemente progressista, legato fra l'altro a positive esperienze internazionali. Ma non possono non tornare alla mente le parole di un conservatore lucido e attento alla realtà dei luoghi come Guido Piovene. Il suo *Viaggio in Italia* (1958) è in realtà una riflessione sui primi effetti della riforma, sulla quale l'autore non nasconde le proprie riserve in relazione alla distruzione dell'armatura insediativa del paese. Soprattutto in alcune aree del Sud, ad esempio la Basilicata, la riforma è vista come l'innesco dei fenomeni di spopolamento. Il giudizio di Piovene è drastico:

«Inoltre la Riforma agraria appare un compromesso ambiguo tra un sogno idillico-religioso-conservatore ed un sogno rivoluzionario, e perciò è assalita dalle due parti. Avrà successo solo se sarà integrata da attività di altra natura, in primo luogo dall'industria, e se le terre spezzettate potranno ancora incorporarsi in unità più vaste e organiche. Vendute clandestinamente (domani apertamente) dai contadini spuri ai contadini veri, le terre si concentreranno di nuovo in mano dei più competenti. Ma un punto rimane sicuro. Nella Riforma si profila una classe di proprietari diversa dall'antica e di estrazione contadina. La Riforma ha urtato le vecchie strutture e le ha decomposte; ha dato l'avvio a un movimento che non si potrà fermare, anche se la sua conclusione non sarà certamente quella pensata da coloro che hanno dato la prima spinta»³.

Di fatto la riforma ci ha consegnato un'Italia in cui il settore primario ha visto ridurre progressivamente il proprio peso. Malgrado il tentativo di radicare i piccoli proprietari ai fondi agricoli, l'attrattiva esercitata dai centri industriali, soprattutto del Nord, è stata prevaricante.

3. PIOVENE 2005, p. 861.

È in questo sforzo di modernizzare il Paese che si inserisce lo spopolamento generalizzato e diffuso del territorio, che non soltanto si estrinseca nell'abbandono degli abitati storici, ma anche, ad esempio, nella mancanza di manutenzione dei boschi o di tutti quei manufatti rurali – canalizzazioni, muretti a secco, colture su terrazze – che costituiscono l'ossatura del paesaggio italiano. Con la riforma agraria, più che di spopolamento dei centri storici dovremmo parlare di fuga dal territorio e dal paesaggio. Da questo varco aperto trae origine la via facile dell'abusivismo, che dell'abbandono è fenomeno collaterale e conseguente. In molte aree del nostro Paese, quel che non è stato abbandonato è divenuto preda dell'abusivismo. Termine generico e non sempre pertinente, ma che riunisce in una formula d'effetto tutto ciò che è stato costruito senza tenere conto dei valori ambientali: da un suggestivo tratto di costa rocciosa, all'alveo di una fiumara che può trasformarsi in un'occasione di distruzione e morte.

Per rimanere in tema, questo spreco di territorio ha fatto sì che per venire incontro alle esigenze del turismo, si è provveduto a costruire seconde case, anziché riutilizzare quelle esistenti, come è stato posto luce, nel convegno, per la Valtellina: una risorsa incentrata sul territorio ha finito così per incentivarne la spoliazione. Un tema, questo, da riprendere e sviluppare dopo le denunce degli anni Sessanta-Settanta, oggi riproposto all'attenzione nazionale da intellettuali e giornalisti, ma che resta sullo sfondo nelle discussioni accademiche sul patrimonio storico-architettonico: le diatribe su conservazione o restauro sono ridicole, se confrontate alla distruzione di vaste aree del paese e alla perdita di senso del paesaggio.

Tuttavia, se si proietta la situazione attuale in una dimensione storica più ampia, ci si accorge che molte certezze sembrano sfumare. In molte regioni, gli insediamenti minori o delle aree montane hanno sempre avuto un carattere mutevole, legato a contingenti stagioni di sfruttamento del territorio o a precise esigenze difensive. È quanto è stato messo in luce per la Sardegna, ma anche per l'Abruzzo: regioni "estreme" nella storia nazionale e accomunate da un senso di insularità, effettiva nel primo caso, mentale e logistica nel secondo. Spostamenti, rifusioni, nuove fondazioni, traslazioni sono state frequenti in queste come in altre aree del Mediterraneo. Nella valutazione dello spopolamento c'è forse un approccio nostalgico e letterario che è stato messo in luce da un recente libro di Sergio Del Molino, *La España vacía. Viaje por un país que nunca fue* (2016)⁴. Del Molino rileva come in alcuni centri della Castiglia il numero degli abitanti ebbe sempre caratteri di instabilità, con casi di contrazione non sempre legati a catastrofi naturali (come l'esiziale diffusione

4. Ringrazio la professoressa Ascensión Hernández Martínez (Universidad de Zaragoza) per questa e altre numerose cortesi segnalazioni.

della fillossera della vite nel XIX secolo). Il grande Paese iberico in larga parte è stato sempre “vuoto”: e su questo dato di fatto, è stato costruito il mito di luoghi abbandonati e remoti, dove le condizioni di vita sono barbare e disumane. È questa l’immagine che Luis Buñuel offre del distretto de Las Hurdes – comarca dell’Estremadura, irraggiungibile, ma non lontana dalla colta Salamanca – in un sorprendente documentario del 1932, *Tierra sin pan*, commentato da una voce fuori campo e dalle note della Quarta Sinfonia di Brahms⁵. Pur nella crudezza della denuncia, l’abbandono diventa categoria sovrastorica, immutabile. La Spagna oggi non è più vuota di quanto lo fosse nel passato, conclude Sergio Del Molino: il Paese da cui sono partiti tanti emigranti non esiste più, ma è diventato “presenza” in un’epoca di rumore e violenza⁶.

I territori dell’abbandono sono quindi i territori dello squilibrio, tra industria e agricoltura, tra città e campagna, tra consumo e produzione. Da questo punto di vista, un economista di punta come Giacomo Becattini, recentemente scomparso e citato da alcuni tra i convegnisti, ha lasciato nel volume *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, edito nel 2015⁷, la chiave forse per cercare di riequilibrare il rapporto con il territorio. Becattini alla fine degli anni Settanta aveva coniato l’espressione “campagna urbanizzata” per analizzare i distretti produttivi della Toscana. I luoghi sono matrice e nutrimento delle comunità che li abitano, con il loro carico di patrimonio, tanto costruito quanto sociale. Becattini lancia quindi la proposta di una coralità produttiva dei luoghi, per superare il fuori scala soverchiante della globalizzazione. L’alternativa allo spopolamento e a un’economia opprimente è la “coscienza di luogo”, un centro dove l’individuo non sia estraneo all’ambiente in cui lavora, ma si senta partecipe di una comunità radicata in un ambito strutturato, dove possa trovare spazio una produzione sostenuta da manualità di alto livello, più che da forti investimenti di capitale. L’economia deve ritrovare il suo scopo originario, cioè la messa a punto di una struttura sociale che favorisca la felicità dei popoli. Un rilancio in chiave utopica, forse, ma certamente una possibilità in più per guardare al fenomeno dell’abbandono senza compiacimenti nostalgici.

5. <https://www.youtube.com/watch?v=Y1QG1FCF1EM> (ultimo accesso 18 settembre 2020).

6. Una simile riflessione in Italia assume toni più nostalgici e crepuscolari, ma pur sempre attratti dalle possibilità del silenzio. Lo spopolamento diventa infatti metafora dell’invecchiamento e del declino della nazione. In *Si nota all’imbrunire (Solitudine da paese spopolato)*, spettacolo scritto e diretto nel 2019 da Lucia Calamaro, scrittrice sospesa tra Sudamerica e Italia, il protagonista vive da solo in un paese disertato dai suoi stessi abitanti, in un luogo tuttavia ideale per chi vive in un disincanto sarcastico e doloroso.

7. BECATTINI 2015.

Bibliografia

BECATTINI 2015 - G. BECATTINI, *Coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma 2015.

DEL MOLINO 2016 - S. DEL MOLINO, *La España vacía. Viaje por un país que nunca fue*, Turner, Madrid 2016.

GALADINI, VARAGNOLI 2017 - F. GALADINI, C. VARAGNOLI, *Marsica 1915-L'Aquila 2009. Un secolo di ricostruzioni*, Gangemi, Roma 2017.

PIOVENE 2005 - G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2005 (1ª edizione: Mondadori, Milano 1958).

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA

Earthquake and Abandonment: the Case of Aquilonia

Raffaele Amore (Università di Napoli Federico II)

The recent earthquakes that have affected many small towns in the central and southern Apennines have brought the theme of how to “rebuild” damaged settlements back to the attention of technicians, politicians and, more generally, of the populations concerned. The experiences of reconstruction-post-earthquake Italy in the last fifty years have had very different outcomes among them, not all in a positive way. The choices to be made in these circumstances have objective difficulties, for which it is necessary to establish operative strategies able to go beyond the technical aspects, to provide answers also to instances of an immaterial, psychological, and economic type, etc. The present essay, in retracing and analyzing the story of the town of Aquilonia – which, following the earthquake of the Vulture, in 1930, was rebuilt ex-Novo in another site – addresses the question of the relationship that over time has been established between the new nucleus and the “abandoned town”, from the point of view of the populations involved.



ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR216



Terremoto e abbandono: il caso di Aquilonia

Raffaele Amore

I recenti terremoti che hanno colpito molti piccoli centri dell'Appennino centro meridionale, una volta superata la fase emergenziale e di soccorso, hanno riproposto all'attenzione dei tecnici, dei politici e, più in generale delle cittadinanze interessate, la questione delle modalità di "ricostruzione" degli insediamenti danneggiati.

Le esperienze compiute in Italia nel dopoguerra, a seguito dei tanti eventi tellurici distruttivi che hanno interessato la nostra penisola, infatti, hanno avuto esiti molto diversi tra di loro, non tutti valutabili in maniera positiva. Le scelte da compiere in tali circostanze hanno presentato e presentano oggettive difficoltà. Occorre stabilire strategie operative capaci di andare oltre gli aspetti tecnici, per fornire risposte anche a istanze di tipo immateriale, psicologico, economico, ecc. In particolare, per i centri urbani minori colpiti da terremoti non si può prescindere dalla necessità di salvaguardare il tessuto urbano – cresciuto e stratificatosi nei secoli in maniera organica, sia in termini tipologici che di morfologia urbana – e la sua continuità con il passato, individuabile nei materiali impiegati, nel profilo delle coperture, nel rapporto con il paesaggio circostante, frutto di una sapiente, secolare interazione fra uomo e natura. Si tratta, dunque, di attuare approcci articolati, che siano in grado di fornire risposte qualitativamente valide a molteplici e diverse aspettative, da quelle della sicurezza a quelle della memoria e dell'identità dei luoghi.

Il presente saggio, nel ripercorrere ed analizzare la vicenda della città di Aquilonia – che a seguito del terremoto del Vulture del 1930 fu dichiarata inagibile e ricostruita ex-novo in un’area a poca distanza da quella originaria – intende affrontare la questione del rapporto che nel tempo si instaura tra il nuovo nucleo e il “paese abbandonato”, tra le parti superstiti di antichi borghi colpiti da terremoti e quelle ricostruite, dal punto di vista della popolazione interessata in termini di identità e memoria.

Terremoti, ricostruzioni, abbandono

La Regione Campania conta 550 comuni di cui 338 con meno di cinquemila abitanti¹. Tra quelli abbandonati (fig. 1), i centri parzialmente o totalmente ricostruiti altrove a seguito di eventi tellurici, sono 11 su di un totale di 30: in provincia di Benevento: Cerreto Sannita, Tocco Caudio ed Apice²; in provincia di Salerno: Rognano a Monte³; in provincia di Avellino: Conza della Campania, Melito Irpino, Bisaccia e Aquilonia⁴.

Nell’ambito di un più generale quadro di spopolamento delle aree interne della Campania, il fenomeno dell’abbandono di un insediamento storico a causa di un evento sismico si è verificato

1. La Campania ha una superficie di 13.670,95 Km² e una popolazione di poco superiore a 5,8 milioni di abitanti. La densità di abitanti per Km² è pari a 222 per la provincia di Salerno, 150 per la provincia di Avellino, 348 per la provincia di Caserta, 134 per la provincia di Benevento e, infine, 2630 per la provincia di Napoli. Da tali dati emerge immediatamente che la maggior parte dei residenti in Campania è concentrata nella fascia costiera e che la provincia di Napoli ha una densità abitativa molto più alta rispetto a tutte le altre della regione. Va pure sottolineato che, come per tutta l’Italia meridionale, nei prossimi decenni è prevista una significativa ulteriore riduzione della popolazione a tutto scapito delle aree più interne. Vedi SVIMEZ 2018, p. 14. Vedi anche COLETTA 2010; LA NAVE, TESTA 2015.

2. Cerreto Sannita fu ricostruito in una zona più a valle rispetto al più antico abitato distrutto dal terremoto del 5 giugno 1688. Tocco Claudio fu parzialmente abbandonato dopo il terremoto del Vulture. Il suo definitivo abbandono fu determinato dai danni causati dal terremoto del 1980. L’abitato di Apice è stato abbandonato a seguito del sisma del 1962 e di quello del 1980, i cui effetti furono amplificati dalla già critica condizione geologica del sito.

3. Il centro di Rognano a Monte è stato definitivamente abbandonato per i danni causati dall’evento tellurico del 1980: gli abitanti furono prima trasferiti in un insediamento provvisorio in contrada Palazzo e, poi, nel nuovo abitato costruito in un’area a circa 2 km dal vecchio, in contrada Ariola.

4. Oltre ad Aquilonia, di cui si tratterà nel seguito, l’antica *Compsa*, citata da Livio e Plino, è stata abbandonata a seguito dei danni del terremoto del 1980. Il nuovo centro è stato realizzato in località Piano delle Briglie. Melito Irpino è stato abbandonato a seguito del sisma del 1962 e delocalizzato a circa 3 km di distanza in località Quarto Civico. La cittadina di Bisaccia fu notevolmente danneggiata dal terremoto del 1930. Il nuovo centro realizzato a poca distanza da quello antico è stato ampliato a seguito del sisma del 1980.



Figura 1. Ruderi dell'antica Carbonara (foto R. Amore, 2019)

soprattutto nel corso del XX secolo⁵. In epoca premoderna le popolazioni colpite – anche più volte nella loro storia – da eventi distruttivi come eruzioni vulcaniche, terremoti e/o inondazioni, difficilmente hanno deciso di trasferirsi altrove e di abbandonare i loro luoghi di origine; hanno, viceversa, quasi sempre optato per ricostruirli, come a voler sfidare le forze della natura. È esemplificativo, in questo senso – e tanto per rimanere in territorio campano – il caso dell’area vesuviana che, dopo ogni devastante eruzione del Vesuvio, è stata sempre ripopolata e ricostruita nel medesimo sito. Le ragioni di tale paradosso⁶ sono di varia natura: da un lato fattori economici, come la mancanza di adeguate alternative o la scarsità di risorse a disposizione, che non permettevano una ricostruzione *ex novo* altrove; dall’altro, fattori più propriamente culturali, come il senso di appartenenza di una comunità nei confronti del proprio luogo di origine, più forte della percezione del pericolo. Pericolo che era vissuto in passato come qualcosa di naturale ed ineludibile: fino al XVII secolo i terremoti erano interpretati come effetto dell’“ira divina” e, dunque, fuori dalla portata dell’agire umano⁷.

5. Degli undici agglomerati delocalizzati, infatti, solo uno, quello di Cerreto Sannita, è stato abbandonato prima del Novecento a seguito del terremoto del 1688.

6. LIGI 2009.

7. Va anche considerato che, a partire da Plinio e per tutto il Settecento, presso i filosofi naturalisti era accreditata l’idea che la causa dello scuotimento terrestre fosse da mettere in relazione a movimenti d’aria che si generavano nelle caverne esistenti nel sottosuolo. Di qui, l’idea di scavare pozzi profondissimi, e caverne, sotto le città, per permettere ai forti venti di circolare liberamente e di avere vie di sfogo. Nella maggior parte dei trattati di architettura il terremoto era indicato come un accadimento traumatico che poteva turbare l’equilibrio di una fabbrica, ma senza, peraltro, suggerire specifiche soluzioni tecniche da adottare per contrastarlo. Per i trattatisti, l’osservanza delle buone regole costruttive della *firmitas* vitruviana avrebbe dovuto garantire la stabilità delle costruzioni anche nei confronti dei terremoti. Va, però, considerato che non tutto il patrimonio edilizio storico è stato realizzato secondo i modelli dei grandi monumenti del passato e secondo le regole dell’arte: nelle aree geografiche interne più povere si è continuato a costruire e ricostruire anche dopo terremoti devastanti con materiali scadenti o di risulta, allestiti con malte di pessima qualità, che oggi, come nel passato, subiscono gravi danni in occasioni di eventi tellurici. Solo verso la seconda metà del XVIII secolo si affermò l’idea che l’osservazione dei danni prodotti dai terremoti, classificabili e catalogabili, potesse essere utile per trarne insegnamenti sul modo di costruire e furono condotte le prime indagini teoriche per determinare, attraverso l’applicazione delle leggi della dinamica, il comportamento degli edifici sotto l’azione sismica. Il primo e più interessante esempio in tal senso è lo studio di Eusebio Sguario del 1756, dedicato ad analizzare gli effetti del terremoto che colpì Lisbona nello stesso anno. DI BARBISAN, LANER, 1983; PASQUALE 1996.

Gli interventi di soccorso e di ricostruzione che seguirono i terremoti che colpirono la Val di Noto del 1693⁸ e la Calabria nel 1783⁹ rappresentarono i primi tentativi di rispondere alle devastazioni susseguenti a sismi di forte entità in termini moderni, fornendo assistenza alle popolazioni colpite e predisponendo veri e propri piani di ricostruzione, con la finalità di riparare i tessuti dei centri urbani danneggiati e/o di fondare nuove città, secondo schemi ritenuti efficaci per contenere i danni e consentire la rapida evacuazione dei cittadini in caso di necessità. In particolare, le *Reali Istruzioni per la Ricostruzione di Reggio* del 20 marzo 1794 possono essere considerate il primo intervento pubblico di ingegneria sismica nell’accezione contemporanea, contenente indirizzi finanziari, amministrativi e tecnico-costruttivi.

La lunga scia di eventi sismici che colpì l’Italia tra fine Ottocento ed inizio Novecento¹⁰ indusse il neonato Stato unitario ad emanare apposite leggi per affrontare le emergenze post-sisma e regolamentare le costruzioni nelle aree colpite¹¹. Con il Regio Decreto 13 marzo 1927, n. 431 e il successivo Regio Decreto 3 aprile 1930, n. 682 il quadro normativo acquisì una sua chiara architettura, definendo l’elenco dei comuni classificati sismici secondo due distinti livelli di pericolosità e le norme costruttive in tali aree, a seconda della categoria di appartenenza. Dal punto di vista tecnico fu introdotto il criterio della “resistenza sismica del fabbricato” basato sull’altezza contenuta degli edifici, su fondazioni ben radicate e solidali con il suolo e su di una intelaiatura atta a resistere alle vibrazioni.

8. Le terribili scosse dell’11 gennaio del 1693 sconvolsero la parte orientale della Sicilia e molti centri furono quasi totalmente rasi al suolo; Siracusa, Caltagirone, Vittoria, Comiso, tra gli altri, subirono invece gravi danni. Giuseppe Lanza duca di Camastra fu incaricato di provvedere agli aiuti alle popolazioni colpite. Molti nuclei urbani furono ricostruiti sulle loro rovine nei siti originari, mentre altri furono riedificati in luoghi ritenuti maggiormente sicuri. Sono noti i casi della città di Grammichele, edificata, su disegno di fra Michele da Ferla, per ospitare i superstiti di Occhiolà in un sito a due chilometri da quello originario, e di Avola, ricostruita in un nuovo sito su progetto del gesuita Angelo Italia. Vedi CASTIGLIONE, CANONACO 2018.

9. Il terremoto del 5 febbraio 1783 nella Calabria meridionale fu parte di un periodo sismico che durò qualche mese e che si manifestò con almeno cinque episodi maggiori e centinaia di scosse minori. L’epicentro di questa devastante sequenza sismica si spostò dal sud al nord della Calabria, risalendo lungo l’Appennino. La forza distruttiva di tale terremoto è dimostrata anche dai mutamenti geologici che provocò. Vedi VIVENZIO 1783; BARATTA 1901; PRINCIPE 1976; PAOLINI, PUGNALETTO 2018.

10. Ischia-Casamicciola, 1883; Liguria occidentale, 1887; Calabria, 1905; Messina e Reggio Calabria, 1908; Alta Val Tiberina, 1917; Appennino romagnolo, 1918; Mugello, 1919; Garfagnana, 1920; Colli Albani, 1927; Friuli, 1928; Bologna, 1929.

11. TERTULLIANI 2016.

Tali norme, nonché le strutture amministrative destinate all'organizzazione dei soccorsi, furono messe alla prova con il terremoto che colpì l'area del Vulture e, dunque, la cittadina di Aquilonia, il 28 luglio 1930 poco dopo la mezzanotte.

L'insediamento urbano di Carbonara-Aquilonia

Situata nell'alta Irpinia, nella zona orientale tra l'Osento, Pesco del Rago e l'Ofanto, a circa 750 metri sul livello del mare su di un crinale roccioso, la città di Aquilonia, denominata fino al 1862 Carbonara¹², ha una storia millenaria. Tito Livio nel documentare la terza Guerra Sannitica racconta della battaglia di Aquilonia, dove nel 293 a.C. il console Lucio Papirio Cursor sconfisse l'esercito sannita decretando l'egemonia della Repubblica romana nell'Italia centrale e meridionale¹³. Gli storici non concordano sull'ipotesi che l'antica Aquilonia sannita possa corrispondere alla città di Carbonara¹⁴, anche se nell'area dove sorge la cittadina irpina sono stati ritrovati diversi resti archeologici che attestano la presenza di insediamenti urbani in epoca antica. Carbonara è citata per la prima volta in un documento del 1078, quando il suo castello normanno e i limitrofi villaggi di Monticolo e di Pietrapalomba furono distrutti da Roberto il Guiscardo, durante la campagna di questi contro le popolazioni della Puglia ribellatesi al suo dominio¹⁵. Dal 1140 fu possesso di Gionata di Balbano, conte di Conza; nel 1239 fu concessa alla famiglia Montefusco. È probabile che il nome Carbonara che assunse l'agglomerato urbano in epoca altomedievale derivi dall'attività dei carbonai che dai vicini boschi estraevano legna da trasformare in carbone. In età angioina fu feudo di Riccardo II di Bisaccia e, successivamente, appartenne alle famiglie Cotigny e Del Balzo. Dalla fine del XIII secolo al XVII secolo fu feudo dei Caracciolo e, poi, dei principi di Sant'Angelo¹⁶. Fece parte della

12. Il popolo di Carbonara-Aquilonia si era opposto alla conquista garibaldina, rimanendo fedele ai Borbone; il 26 ottobre 1860 fu dichiarato lo stato di assedio della città e furono arrestati tutti i filoborbonici. A seguito di tali eventi, forse anche per tentare di cancellare il ricordo di quella sanguinosa insurrezione popolare, la cittadina fu denominata Aquilonia per Decreto Regio del 14 dicembre 1862, ipotizzando che essa si fosse sviluppata sui resti della Aquilonia sannita. Vedi CAMPOLONGO 1907.

13. ROSI 1995, pp. 96-99.

14. JACOBELLI 1965.

15. CAMPOLONGO 1907, p. 8.

16. *Ivi*, p. 15.

diocesi di Monteverde fino alla sua soppressione e successivamente passò sotto la giurisdizione del Vescovo di Sant'Angelo dei Lombardi¹⁷.

Nel XIV e XV secolo fu parzialmente distrutta da forti terremoti. Ricostruita dai suoi cittadini nel 1627 fu quasi completamente rasa al suolo da un nuovo evento tellurico. Fu, ancora, interessata dai terremoti del 1702, del 1732, del 1851 e del 1857, ma ogni volta, ostinatamente, fu ricostruita dai suoi abitanti (fig. 2), fino al terremoto del 1930 che ne distrusse quasi completamente l'abitato, causando la morte di 277 persone su di un totale di circa 2800 residenti, il 20% di tutti i decessi causati da quel sisma.

Gli interventi susseguenti il sisma del 1930

Le esperienze maturate dagli apparati statali a seguito dei terremoti del Friuli nel 1928 e di Bologna nel 1929 e le relative difficoltà operative risultarono preziose per affrontare, secondo nuovi modelli organizzativi, la crisi susseguente al devastante terremoto del Vulture¹⁸.

Al ministro dei Lavori pubblici, Araldo di Crollalanza, fu affidato il compito di organizzare le operazioni di soccorso e la successiva fase di ricostruzione. A pochi giorni dall'evento fu emanato il R.D.L. 3 agosto 1930, n. 1065 che stabilì le linee guida per la ricostruzione da applicare per i comuni più danneggiati, ovvero: 1. l'esecuzione di lavori di demolizione e di puntellamento di edifici pericolanti e di sgombrò delle macerie dalle aree pubbliche; 2. la costruzione di "ricoveri stabili" per i senza tetto; 3. la facoltà dei comuni di redigere piani regolatori o di ampliamento; 4. l'elargizione di sussidi statali per la ricostruzione o riparazione degli immobili sia privati, sia pubblici; 5. l'erogazione dei mutui fondiari; 6. la sospensione o la rateizzazione delle imposte e tasse sino al 31 dicembre 1930. Ad assolvere parte di questi compiti furono chiamati gli uffici del Genio Civile¹⁹. Fu subito chiaro che il governo fascista intendeva affrontare la questione in tempi brevi e con scelte risolutive, per dimostrare la sua proverbiale efficienza e per accrescere il consenso intorno al proprio operato. E ciò

17. GIUSTINIANI 1797, p. 164.

18. Il terremoto interessò un'area comprendente le zone dell'alta Irpinia, del Vulture, del Sannio, del Salernitano, del Napoletano, del Materano e dell'alta Puglia. Ebbe i suoi effetti nella zona montuosa compresa tra Melfi e Ariano Irpino, nelle provincie di Benevento, Avellino e Foggia. Vedi ALFANO 1930; ALFANO 1931; BOSCHI *ET ALII* 2000; <https://ingvterremoti.wordpress.com/?s=1930> (ultimo accesso 28 marzo 2019).

19. Vedi GIRO 1985; BARRA 1991; GIZZI, POTENZA, ZANOTTA 2016.



Figura 2. Carbonara-Aquilonia (Avellino). Particolare di alcune cortine murarie (foto R. Amore, 2018). Le cortine dell'antico nucleo abitato di Carbonara presentano un apparecchio murario piuttosto caotico, caratterizzato dall'utilizzo di pietre arenarie e calcaree molto grossolanamente squadrate, con inserti di ciottoli di fiume e mattoni laterizi, allettate con malte di scarsa qualità, povere di calce e dalla caratteristica colorazione giallastra dovuta al colore della sabbia utilizzata. Sebbene la storia della cittadina irpina sia caratterizzata da tanti eventi tellurici e susseguenti ricostruzioni, va evidenziato che la tipologia costruttiva adottata per le murature risulta poco idonea a resistere alle sollecitazioni nel piano e, dunque, a fronteggiare le sollecitazioni sismiche.

anche attraverso un sapiente uso propagandistico dell'evento, ripreso dai cineoperatori dell'Istituto Luce che documentarono tutte le fasi di soccorso e di ricostruzione²⁰.

Consequenzialmente, per tutte le aree colpite dal sisma si preferì evitare il recupero degli agglomerati urbani molto danneggiati, privilegiando la scelta di ricostruire in luoghi ritenuti più sicuri. Seguendo tale logica fu subito deciso di abbandonare il vecchio centro di Carbonara-Aquilonia e di costruire una nuova cittadina in località Malepasso, un altopiano a circa tre chilometri dall'originario nucleo urbano. Con il voto n. 871 del 12 aprile del 1931 il Consiglio superiore dei lavori pubblici approvò il Piano Regolatore della nuova Aquilonia secondo un modello urbano tipico delle città di fondazione realizzate in quegli anni: un impianto a scacchiera – con strade larghe 6, 10 e 15 m – esteso fino ai limiti naturali a nord e a sud dell'altopiano prescelto. All'incrocio tra l'asse stradale principale, che si svolgeva lungo l'esistente strada per Bisaccia e Calitri, e l'altro asse portante della struttura urbana, ad esso perpendicolare, si ritrovava il centro rappresentativo del nuovo insediamento: una piazza dalla forma allungata chiusa a nord dalla nuova parrocchiale e a est dall'edificio comunale e da quello scolastico. Il resto dell'impianto era caratterizzato da isolati a blocco di dimensioni di 100, 200 e 300 mq, con quelli di dimensione maggiore posti nelle aree più centrali. Tali isolati furono assegnati a mezzo di sorteggio ai proprietari delle case inagibili o demolite del vecchio centro, i quali – con il concorso economico dello Stato – provvidero ad edificarli, in parte prima della guerra, in parte dopo (figg. 3-4).

Per far fronte alle esigenze immediate della popolazione ed evitare di realizzare soluzioni provvisorie furono costruite novantuno "casette asismiche"²¹, ubicate a est, alle spalle dell'edificio comunale e di quello scolastico. Per quanto riguardò, invece, l'antico centro urbano, furono demolite le case pericolanti, sgombrate le strade dalle macerie e puntellate le case in attesa di essere consolidate e riparate.

Ultimate le casette per i senzatetto, nella seconda metà degli anni Trenta furono costruiti gli edifici pubblici ed alcune delle residenze private, ma con l'inizio della guerra le operazioni di ricostruzione subirono un inevitabile rallentamento. All'intervento di fondazione della nuova città non corrispose, però, un adeguato piano di sviluppo economico dell'area; anzi, il processo di bonifica

20. In particolare, per la città di Aquilonia, documentarono la visita del 27 luglio 1930 di Vittorio Emanuele III e della Duchessa di Aosta, a soli 4 giorni dal terremoto. Tale documentazione è visibile in rete all'indirizzo <https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/search/result.html?query=aquilonia&jsonVal=&activeFilter=luoghi> (ultimo accesso 28 marzo 2019).

21. BELLOMO, D'AGOSTINO 2018; MAZZA 2018; STRAFFOLINO 2018.



Figura 3. Aquilonia (Avellino). Alcuni degli edifici più rappresentativi della nuova Aquilonia. A sinistra la chiesa parrocchiale, a destra – dall'alto in basso – il Municipio, l'edificio scolastico e una delle case unifamiliari costruite sul corso principale (foto R. Amore, 2018).



Figura 4. Aquilonia (Avellino). La facciata della chiesa dell'Immacolata Concezione. Il portale della omonima e più antica chiesa ubicata nell'antico nucleo di Carbonara fu riutilizzato per la composizione della facciata della nuova chiesa (foto R. Amore, 2018).

agraria dell'intero comprensorio – iniziato già a fine Ottocento e continuato nel periodo fascista – che prevedeva la redistribuzione di suoli e la trasformazione dei boschi in terreni agricoli²², subì con il terremoto e la guerra un brusco arresto.

Dal dopoguerra all'attualità

Con la fine della guerra, i pochi abitanti che ancora vivevano nell'antico centro di Carbonara si spostarono nella nuova Aquilonia, tant'è che già nel censimento del 1951 l'antico nucleo urbano non era più nell'elenco delle località abitate. La scelta compiuta di concentrare tutte le risorse pubbliche nella costruzione del nuovo insediamento e, di conseguenza, di non dotare l'antico abitato neanche dei più elementari servizi infrastrutturali, costrinse anche le poche persone che avevano scelto di rimanervi nei due decenni successivi al terremoto a spostarsi nella nuova Aquilonia, piuttosto che riparare e mantenere le antiche case dell'originario insediamento, ormai sempre più fatiscenti.

A partire dagli anni Cinquanta, inoltre, la crisi dell'economia agricola determinò ad Aquilonia – come nella maggior parte dei centri minori interni dell'Appennino irpino – un importante fenomeno migratorio che ridusse sensibilmente il numero dei residenti. La popolazione, già scampata al terremoto ed alla guerra si trovò ad affrontare una nuova crisi economica che lacerò ulteriormente il tessuto sociale. Le famiglie con maggiori disponibilità economiche si erano trasferite altrove o avevano avuto modo di costruire la loro nuova casa sul lotto assegnato, ma la fascia di popolazione più povera e disagiata dell'antica Carbonara continuò a vivere nelle “casette asismiche”, che per decenni rappresentarono il nuovo centro della comunità locale (figg. 5-6), là dove in parte continuavano a vivere quelle relazioni sociali e umane preesistenti al terremoto del 1930. Intanto il vecchio centro, ormai del tutto abbandonato, fu utilizzato per il ricovero di animali e come suggestiva scenografia per servizi fotografici. Con il passare del tempo, poi, esigenze economiche hanno spinto la popolazione a utilizzare i resti delle antiche case di Carbonara come cava per recuperare materiale edile²³ o, peggio ancora, come deposito per materiali di risulta.

Dopo il sisma del novembre del 1980, che fece registrare il crollo delle ultime strutture ancora in piedi dell'antico borgo, si ebbe un lento recupero della memoria da parte della popolazione ed

22. IANNECI 1996; IANNECI 1999.

23. Il fenomeno era già avvenuto, per la verità, nelle prime fasi della ricostruzione: il monumento ai caduti della Prima guerra mondiale ubicato nella piazza del paese fu realizzato utilizzando gli elementi lapidei della chiesa cinquecentesca. Vedi CHIERICI 1932, p. 8.



Figure 5-6. Aquilonia (Avellino).

Le “casette asismiche” ancora esistenti: esterni (fig. 5) ed interni (fig. 6) (foto R. Amore 2018). Per tutte le aree colpite dal sisma del Vulture furono realizzate 961 “casette asismiche”, di cui 91 ad Aquilonia. «Su uno zoccolo di calcestruzzo cementizio [...] poggia l'intelaiatura della casetta comprendente quattro alloggi. L'intelaiatura è costituita da correnti di base, da montanti e da cordoli di coronamento aventi spessori uguali a quelli della muratura di mattoni di riempimento delle maglie o di tramezzatura. Gli stipiti e gli architravi delle porte e delle finestre sono pure in cemento armato. La copertura è a tetto, a sistema non spingente [...]. La orditura è costituita da capriate con puntoni, catene, monaco e saette. Sulle capriate è fissato il manto di tavole e su questo il tegolato ovvero le lastre di ardesia artificiale. [...]. I pavimenti sono in mattonelle di cemento. Nella cucina viene il banco in muratura con fornelli, cappa e canna fumaria [...] Nel cesso vi è il vaso a valvola o a sifone o alla turca [...]. Gli alloggi si compongono di un vano, della cucina ed accessori ovvero di due vani, un camerino, la cucina e accessori ed infine alcuni altri sono costituiti da un vano grande, un vano più piccolo, la cucina e gli accessori» (MINISTERO 1933, pp. 180-181).



Figura 7. Carbonara- Aquilonia (Avellino). Vista dei ruderi dell'antico insediamento urbano (foto R. Amore, 2018).

un conseguente processo di riavvicinamento ai resti dell'antico insediamento. Dopo anni di incuria, abbandono, disinteresse e spoliazione sistematica di tutto il materiale edile recuperabile, il nuovo evento tellurico e, probabilmente, una condizione sociale più stabile, ha lentamente cominciato a riaccendere in una parte della popolazione – figli e nipoti di quelle persone che avevano vissuto la terribile esperienza del terremoto del Vulture – l'interesse per le proprie origini.

Tale rinnovata sensibilità nei confronti della storia del proprio territorio si è concretizzata in un intervento di restauro²⁴ (figg. 7-10) e di sistemazione a parco archeologico dei resti di parte dell'antico

24. Intervento realizzato dal Comune di Aquilonia nell'ambito del POR Campania 2000-2006, Misura 2.1. Purtroppo, al primo intervento realizzato non ha fatto seguito un appropriato progetto di conoscenza, valorizzazione e riuso del borgo. DE CIUCEIS 2002.



Figure 8-10. Carbonara-Aquilonia (Avellino). Vista delle aree dell'antico insediamento urbano oggetto degli interventi di restauro realizzati dal Comune di Aquilonia nell'ambito del POR Campania 2000-2006, Misura 2.1. Purtroppo, all'intervento compiuto non ha fatto seguito un appropriato progetto di sistemazione e di riuso complessivo di tutte le strutture superstiti. Si segnala, poi, che alcune delle ricostruzioni delle parti smembrate eseguite appaiono piuttosto arbitrarie e che, dunque, risulta necessario procedere a ulteriori approfondimenti di tipo archeologico per meglio comprendere la natura e la consistenza di quanto ancora esiste, prima di procedere ad ulteriori opere di sistemazione (foto R. Amore, 2018).



centro di Carbonara e, soprattutto, nella fondazione del Museo Etnografico “Beniamino Tartaglia”²⁵ (fig. 11), che raccoglie con cura e dedizione oggetti ed attrezzi espressione della cultura contadina del centro irpino e del territorio limitrofo.

Intanto, sebbene il terremoto del 1980 non avesse prodotto particolari danni, il Comune di Aquilonia ricevette un cospicuo finanziamento per realizzare un intervento di sostituzione edilizia nell’ambito di un Piano di recupero di cui all’art. 28 della legge 219/81. In particolare, il progetto prevedeva la demolizione di tutte le “casette asismiche” ancora esistenti e la loro sostituzione con nuovi edifici ad uso abitativo, caratterizzati, però, da un linguaggio architettonico alquanto discutibile (fig. 12). Fortunatamente, tale progetto si è attuato solo in parte e in questi anni un numeroso gruppo di cittadini e di intellettuali si è mobilitato affinché le casette superstiti siano conservate e riutilizzate a fini pubblici, in contrapposizione all’Amministrazione comunale, ancora intenzionata ad abatterle²⁶. Sebbene si siano fortemente degradate da quando sono state abbandonate, queste rappresentano un’importante testimonianza materiale della storia recente della piccola cittadina irpina, che deve essere conservata, al pari dei resti della antica Carbonara.

A ciò si aggiunga che negli ultimi anni non sono mancate anche interessanti proposte di “ricostruzione” e riutilizzo in chiave contemporanea di alcuni dei ruderi dell’antica Carbonara, molto apprezzati dalla critica architettonica²⁷.

L’insieme di tali iniziative testimoniano in maniera evidente come sia in atto da almeno un trentennio un lento ma importante fenomeno di riappropriazione della memoria da parte dei cittadini di Aquilonia, volto a recuperare una identità di comunità che è mancata a più generazioni. Il terremoto e la conseguente decisione di ricostruire il paese in un altro sito, infatti, ha privato le persone sopravvissute di tutti quei luoghi fisici dove si era sedimentata la memoria individuale e collettiva di una popolazione che da secoli viveva, pur tra mille difficoltà, in un borgo che conservava nelle sue pietre, nei suoi scorci sul paesaggio, nelle sue strade, tutti i segni di una storia millenaria.

25. Il Museo, con sede in un edificio scolastico costruito alla fine degli anni Settanta e mai utilizzato, è gestito da una associazione di volontari che nel corso degli anni ha patrocinato una serie di interessanti volumi che ripercorrono la storia della comunità contadina di Carbonara, prima e di Aquilonia, poi, <http://www.aquiloniamusei.it/index2.php> (ultimo accesso 28 marzo 2019).

26. https://napoli.repubblica.it/cronaca/2017/12/12/news/vinicio_capossela_in_campo_per_salvare_le_casette_post_sisma_del_1930-183910395/ (ultimo accesso 28 marzo 2019).

27. FABBRICATTI, PETRONI, TENORE 2017; https://www.domusweb.it/it/notizie/2015/08/24/e_colonia.html (ultimo accesso 28 marzo 2019).



Figura 11. Aquilonia (Avellino). Alcune viste degli interni del Museo Etnografico "Beniamino Tartaglia" (foto R. Amore, 2019).



Figura 12. Aquilonia (Avellino). Viste delle nuove palazzine residenziali di cui al Piano di recupero ai sensi dell'art.28 della legge 219/81 realizzati in sostituzione della gran parte delle "casette asismiche" costruite a seguito del terremoto del 1930. Si tratta di un intervento edilizio di scarsa qualità architettonica, con particolari criticità anche di tipo funzionale, che presenta caratteri compositivi molto discutibili (foto R. Amore, 2018).

Conclusioni

Le vicende sin qui delineate della storia recente dell'antico sito di Carbonara-Aquilonia e della fondazione di una nuova cittadina a seguito del terremoto del Vulture, risultano esemplificative delle diverse problematiche, fisiche e immateriali, con le quali occorre confrontarsi in tema di ricostruzioni post-sismiche.

Il terremoto mette a nudo la fragilità del rapporto uomo/natura e ogni qual volta si verifica ci ricorda come l'esistenza del genere umano sia profondamente intrecciata con il divenire di un pianeta in costante evoluzione. Ai danni fisici riguardanti il patrimonio edilizio si associano – per le popolazioni colpite – lutti familiari e, dunque, questioni di natura psicologica e sociale che si protraggono nel tempo e sono difficili da “dimenticare”. Un terremoto modifica e trasforma il mondo fisico e sociale, diviene il momento cruciale da cui prendono origine grandi mutamenti e, allo stesso modo, produce forti turbamenti sull'esperienza e sull'identità degli individui e delle collettività colpite. I terremoti sono, infatti, eventi che sconvolgono l'esistenza di intere popolazioni non solo dal punto di vista fisico, incidendo negativamente su ogni aspetto della vita umana: condizioni sociali, economiche, politiche, ambientali, psicologiche, culturali ecc.

Nel 1930, come in occasione dei più recenti terremoti che hanno colpito l'Italia centrale, però, l'attenzione degli Enti responsabili e più in generale della “opinione pubblica” si è concentrata sugli aspetti materiali collegati all'evento: la tempestività dei soccorsi, l'adeguatezza delle costruzioni, le responsabilità dei singoli per i crolli di edifici simbolo e poi, superata l'emergenza iniziale, su come e su dove ricostruire le strutture danneggiate. È evidente, invece, che esistono anche altre problematiche ancora più complesse che riguardano l'esperienza che vivono le popolazioni colpite, nell'immediato, quando sono costrette ad allontanarsi dai luoghi della loro vita e spostarsi in nuovi contesti (alberghi, tendopoli, strutture provvisorie, ecc.) e dopo, quando, ultimata la ricostruzione potranno finalmente tornare nei loro territori di origine. Per entrambi tali aspetti è chiaro che, al di là delle questioni più propriamente legate al possibile intervento di psicologi e di esperti di scienze sociali, ne esistono altre di natura più tecnica che possono contribuire in maniera significativa a migliorare la gestione dell'evento. Tralasciando in questa sede quelle relative alla progettazione e alla realizzazione delle strutture provvisorie, è chiaro che le modalità di “ricostruzione” del patrimonio distrutto e/o danneggiato non possono essere affrontate solo dal punto di vista ingegneristico, altrimenti si corre il rischio, come ad Aquilonia, di scegliere la via più semplice e facile: delocalizzare in altro sito, incuranti delle conseguenze che tale scelta può comportare.

Gli individui e le comunità instaurano un intenso rapporto con i luoghi che abitano, che diventano depositari dei segni dell'identità collettiva che si stratifica e muta nel tempo, in una incessante opera di riscrittura. Gli spazi fisici delle città, dunque, da un lato custodiscono la memoria e i significati attribuitigli dalle persone, dall'altro testimoniano il loro divenire poiché in esso sono materialmente impressi i segni e le tracce dei mutamenti avvenuti nel tempo della propria esistenza e di quella delle radici della comunità di appartenenza. Esiste, dunque, un legame molto delicato tra gli individui e i luoghi che le distruzioni di un terremoto e/o le errate scelte di ricostruzione possono alterare irrimediabilmente (fig. 13).

Soprattutto per i centri urbani minori, come quelli colpiti dai recenti terremoti lungo la dorsale appenninica, gli interventi di ricostruzione non dovranno cadere nella tentazione di procedere a rassicuranti delocalizzazioni; dovranno, viceversa, salvaguardare quel che resta del tessuto urbano storico, le trame viarie, la morfologia urbana, le relazioni con il paesaggio²⁸. E ciò per garantire quella continuità con il passato necessaria per conservare l'identità dei luoghi, intesa come sovrapposizione di memorie. Si dovrà, dunque, scegliere la strada più complessa di conservare tutto ciò che sarà possibile conservare, ricorrendo a tutte le aggiunte necessarie per riconfigurare luoghi che possano essere riconosciuti come propri dalle comunità, anche se inevitabilmente differenti da quelli distrutti. Si tratterà di bilanciare le esigenze della sicurezza con il rispetto di quei principi della cultura della conservazione che ci impongono di distinguere le parti aggiunte nel pieno rispetto di quelle antiche, nella consapevolezza che non ci sarà mai migliore operazione di ricostruzione post-terremoto della "prevenzione sismica" su larga scala²⁹.

28. CARBONARA 2017, pp. 56-76.

29. GALADINI, VARAGNOLI 2016, p. 21.



Figura 13. Aquilonia (Avellino). Alcuni degli edifici della città nuova sono stati parzialmente privati del rivestimento di intonaco per mettere a nudo la sottostante struttura muraria. E ciò nel tentativo di ricostruire una sorta di “legame costruttivo” tra la nuova città e i ruderi in pietra viva dei resti dell’antica Carbonara (foto R. Amore, 2019).

Bibliografia

ALFANO 1930 - G.B. ALFANO, *Che cosa è il terremoto: conferenza a proposito del terremoto irpino del 23 luglio 1930*, Scuola Tipografica Pontificia per i figli dei carcerati, Pompei 1930.

ALFANO 1931 - G.B. ALFANO, *Il terremoto irpino del 23 luglio 1930*, Scuola Tipografica Pontificia per i figli dei carcerati, Pompei 1931.

BARATTA 1901 - M. BARATTA, *I terremoti d'Italia: saggio di storia, geografia e bibliografia sismica italiana*, Torino, Fratelli Bocca 1901.

BARBISAN, LANER 1983 - U. BARBISAN, F. LANER, *Terremoto e architettura. Il trattato di Eusebio Squario e la sismologia del '700*, Cluva Università – Editoria per la didattica, Venezia 1983.

BARRA 1991 - F. BARRA, *Fascismo e terremoto: il regime ed il sisma del 23 luglio 1930*, in «Rassegna Storica Irpina», 1991, 3-4, pp. 145-180.

BELLOMO, D'AGOSTINO 2018 - M. BELLOMO, A. D'AGOSTINO, *Il progetto della ricostruzione tra identità e innovazione. Il caso di Aquilonia*, in CAPANO, PASCARIELLO, VISONE 2018, pp. 539-546.

BOSCHI ET ALII 2000 - E. BOSCHI, E. GUIDOBONI, G. FERRARI, D. MARIOTTI, G. VALENSISE, P. GASPERINI, *Catalogue of Strong Italian Earthquakes from 461 B.C. to 1997*, in «Annals of Geophysics», 43 (2000), 4, pp. 843-868, <https://www.annalsofgeophysics.eu/index.php/annals/article/view/3668> (ultimo accesso 28 marzo 2109).

CAMPOLONGO 1907 - F. CAMPOLONGO, *La reazione del '60 a Carbonara ora Aquilonia*, Giuseppe de Martini, Benevento 1907.

CAPANO, PASCARIELLO, VISONE 2018 - F. CAPANO, M.I. PASCARIELLO, M. VISONE (a cura di), *La Città Altra. Storia e immagine della diversità urbana: luoghi e paesaggi dei privilegi e del benessere, dell'isolamento, del disagio, della multiculturalità*, FedOA Press - CIRICE, Napoli 2018.

CARBONARA 2017 - G. CARBONARA, *Il restauro fra conservazione e modificazione. Principi e problemi attuali*, Edizioni Paparo, Napoli 2017.

CASTIGLIONE, CANONACO 2018 - F. CASTIGLIONE, B. CANONACO, *I terremoti nella storia: pratiche di ricostruzioni nell'Italia Meridionale*, in CAPANO, PASCARIELLO, VISONE 2018, pp. 423-430.

CHIERICI 1932 - G. CHIERICI, *I monumenti dell'alta Irpinia ed il terremoto del 1930*, Tipografia Pergola, Avellino 1932.

COLETTA 2010 - T. COLETTA, *I Centri Storici Minori Abbandonati della Campania. Conservazione, recupero e valorizzazione*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli 2010.

DE CIUCEIS 2002 - P. DE CIUCEIS, *Rinascita di un antico borgo. Aquilonia*, in «Campania Felix», 2002, 2, pp. 12-15.

DI PASQUALE 1996 - S. DI PASQUALE, *L'arte del costruire. Tra conoscenza e scienza*, Marsilio, Venezia 1996.

FABBRICATTI, PETRONI, TENORE 2017 - K. FABBRICATTI, M. PETRONI, V. TENORE, *Riattivazione di paesi abbandonati e in via di abbandono: il Borgo di Carbonara nel Comune di Aquilonia (AV)*, in «Scienze del Territorio», (2017), 4, pp. 180-186.

GALADINI, VARAGNOLI 2016a - F. GALADINI, C. VARAGNOLI (a cura di), *Marsica 1915- l'Aquila 2009, un secolo di ricostruzioni*, Gangemi editore, Roma 2016.

GALADINI, VARAGNOLI 2016b - F. GALADINI, C. VARAGNOLI, *Le ricostruzioni post-sisma, ovvero le evitabili storie ripetute*, in GALADINI, VARAGNOLI 2016a, pp. 9-22.

- GIRO 1985 - M. GIRO, *Il terremoto del Vulture del 1930: la condotta economica e politica del regime fascista*, in «Storia contemporanea», 16 (1975), 4, pp. 717-749.
- GIUSTINIANI 1797 - L. GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico del Regno di Napoli*, 3 voll., Vincenzo Manfredi, Napoli, 1797.
- GIZZI, POTENZA, ZOTTA 2016 - F.T. GIZZI, M.R. POTENZA, C. ZOTTA, *Le ricostruzioni in Irpinia e in Basilicata dopo i terremoti del 1930, 1962 e 1980: confronti e implicazioni*, in GALADINI, VARAGNOLI 2016a, pp. 51-68.
- IANNECI 1996 - D. IANNECI, *Carbonara Aquilonia, La proprietà fondiaria dal medioevo all'Unità d'Italia*, Osanna Edizioni, Venosa 1996.
- IANNECI 1999 - D. IANNECI, *Aquilonia. Questione demaniale e lotte contadine 1860-1960*, Edizioni Gutenberg, Lancusi 1999.
- JACOBELLI 1965 - M. JACOBELLI, *Ritrovate le città di Aquilonia e Cominium*, Edizioni Consiglio della Valle di Comino, Frosinone 1965.
- LA NAVE, TESTA 2015 - M. LA NAVE, P. TESTA (a cura di), *Atlante dei Piccoli Comuni 2015*, Area Ricerche, Studi e Banca Dati delle Autonomie di ANCI, 2015, <https://www.fondazioneifel.it/documenti-e-pubblicazioni/item/4635-atlante-dei-piccoli-comuni-2015> (ultimo accesso 28 marzo 2109).
- LIGI 2009 - G. LIGI, *Antropologia dei disastri*, Laterza, Bari 2009.
- MAZZA 2017 - A. MAZZA, *Interventi di rifondazione e ricostruzione dopo il terremoto del Vulture del 1930: il caso studio Accadia (Fg)*, in CAPANO, PASCARIELLO, VISONE 2018, pp. 517-528.
- MAZZOLENI, SEPE 2005 - D. MAZZOLENI, M. SEPE (a cura di), *Rischio sismico, paesaggio, architettura: l'Irpinia, contributi per un progetto*, Università degli studi Federico II, Napoli 2005.
- MINISTERO 1933 - MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI, *L'azione del Governo Fascista per la ricostruzione delle zone danneggiate da calamità*, Alterocca, Terni 1933.
- PAOLINI, PUGNALETTO 2018, C. PAOLINI, M. PUGNALETTO, *Nuove città nel meridione d'Italia dopo i terremoti del XVIII e del XX secolo*, in CAPANO, PASCARIELLO, VISONE 2018, pp. 431-438.
- PRINCIPE 1976 - I. PRINCIPE, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Effe Emme, Chiaravalle Centrale 1976.
- ROSI 1995 - M. ROSI, *La nuova Aquilonia degli anni 1930*, in T. COLLETTA (a cura di), *Storia dell'urbanistica. Campania III, Centri dell'Irpinia*, Edizioni Kappa, Roma, 1995, pp. 96-107.
- STRAFFOLINO 2018 - D. STRAFFOLINO, *Dalle "cassette asismiche" ai container. Storie di terremoti in Irpinia nel XX secolo*, in CAPANO, PASCARIELLO, VISONE 2018, pp. 539-546.
- SVIMEZ 2018 - *Rapporto SVIMEZ 2018. L'economia e la società del mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 2018.
- TERTULLIANI 2016 - A. TERTULLIANI, *Repetita juvant? L'altalena tra terremoti e ricostruzioni: due storie parallele*, in GALADINI, VARAGNOLI 2016, pp. 23-32.
- VIVENZIO 1783 - G. VIVENZIO, *Istoria e teoria de' tremuoti in generale ed in particolare di quelli della Calabria e di Messina del MDCCLXXXIII*, nella Stamperia Regale, Napoli 1783.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA



Valtellina: Existing Population and Abandonment of High Altitude Settlements

Micaela Bordin (Università Ca' Foscari di Venezia)

Poor accessibility to Valtellina, a territorial reality taken as an example, has negatively affected both economic development and demographic dynamics. However, in the last century, the Valtellina never underwent emigration to the point of determining a decline in the number of inhabitants. Depopulation did not take place due to an exodus from the valley towards other areas, but from the communities located at higher altitudes towards the valley floor. As the processes of industrialization and urbanization progressively emerged, the inhabitants of those communities, given their geographical position, which was also unfavourable in relation to the nearest town, have increasingly felt the lack of a “use of the city”. Abandoning their homes, they poured into the valley floor, close to the nearest cities, where often new buildings were constructed on agricultural fields. The process of social disintegration has a correspondence with environmental degradation. The abandonment of mountain pastures and vineyards and, consequently, the disappearance of soil maintenance, has given way to the uncontrolled expansion of uncultivated forests and, above all, increasing phenomena of hydrogeological instability. It therefore seems necessary to start an adequate development process through infrastructural intervention and the implementation of a careful policy of planning measures in which the environment, local resources and productive specificities become the promoters of renewed development.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR217



La Valtellina: popolazione esistente e abbandono degli abitati in alta quota

Micaela Bordin

Che il territorio italiano sia afflitto da squilibri territoriali che compromettono il secolare equilibrio tra centro e periferia, tra città e campagna, tra pianura e montagna è un fatto ormai storicamente condiviso.

Mentre le città crescono a macchia d'olio a favore degli agglomerati in periferia, i centri storici, la circostante campagna, i borghi di montagna, di collina si spopolano creando forti squilibri fra dislocazione delle risorse e distribuzione della popolazione¹. Tutto ciò provoca abbandono, degrado ambientale e disfacimento. Danni non solo all'ambiente, al paesaggio, al territorio, ma anche agli individui e all'intera società².

Catastrofi naturali, dissesti idrogeologici, perdita di identità dei centri storici, il diffondersi di aree desolate e di forme di paesaggio anonimo, *urban sprawl*, frammentazione del territorio sono solo alcune delle conseguenze di questo mancato equilibrio tra sviluppo socio-economico e salvaguardia ambientale³. A questi aspetti se ne aggiungono altri che riguardano soprattutto la sfera individuale. Lo spazio della città non sempre risulta accogliente, rassicurante, organizzato e ordinato. Eppure l'ambiente in cui viviamo fornisce le coordinate della nostra vita, dei nostri comportamenti, della

1. SASSEN 2008.

2. BEVILACQUA 1996; BEVILACQUA 2008.

3. SETTIS 2012.

nostra memoria, la nostra identità culturale individuale e collettiva⁴. Il grado di bellezza, di equilibrio e di stabilità di un luogo favorisce la felicità ma anche la produttività, ovvero recuperando l'espressione di Giacomo Becattini, la *joie de vivre*⁵.

Ma a questa situazione non corrisponde nessun atto di ravvedimento: il territorio continua a essere depredato e le conseguenze determinate da abbandono e degrado del patrimonio abitativo e artistico, da dissesto idrogeologico colpiscono ciclicamente il nostro Paese, provocando non pochi disastri, danni e, in troppi casi, morti.

Appare così evidente come la grande sfida del nostro tempo sia quella di ristabilire un diverso e nuovo equilibrio tra territorio, popolazione e dislocazione delle risorse. Ecco che la Valtellina diventa una realtà territoriale, un campione di studio in cui poter analizzare e ipotizzare una strategia di sviluppo, anche a scala nazionale, capace di affrontare il problema del territorio e della salvaguardia del paesaggio nella sua globalità, coinvolgendo struttura produttiva, mobilità, accessibilità, paesaggio e popolazione (fig. 1). Andando così a delineare un'altra strada, un modello di sviluppo alternativo in cui la difesa dell'ambiente, del paesaggio costruito, del territorio sia un diritto da reclamare nell'interesse della collettività⁶. Ma perché questo accada è necessario avviare un processo di rinascita della coscienza di luogo, di ritorno ai "saperi" produttivi locali e anche artigianali, per più evoluti rapporti di produzione⁷.

I caratteri originali di un territorio

La Valtellina come molte altre realtà di montagna è un territorio chiuso, ostile, difficile e storicamente isolato dalle valli laterali, nonostante sia anche un luogo di transito tra l'Italia, la Svizzera, la Germania e quindi l'Europa⁸.

4. BAUMAN 2001.

5. BECATTINI 2009.

6. CANESI 2017.

7. BECATTINI 2015.

8. Nel 1834 Lodovico Balardini scriveva «e viceversa, e come posizione militare; ed è quindi che due grandiose strade vi furono dalla sovrana munificenza con molto dispendio aperte. L'una destinata al commercio è quella pel monte Spluga sopra Chiavenna, per la quale gradissimo è il transito dei forestieri e delle merci [...]. L'altra più grandiosa strada della militare percorre per lo lungo tutta la Valtellina in sino a Bormio, da dove ascendendo con mirabili artificj coperta in più luoghi da artificiali gallerie [...] raggiunge l'altissimo giogo dello Stelvio, da cui discende nel Tirolo settentrionale, ed è fra le strade delle Alpi la più elevata e quella che superò le più ardue difficoltà. Anche per detto stradale frequente incomincia



Figura 1. Veduta della Valmalenco (Sondrio). Sullo sfondo si vedono le Orobie, il torrente Mallerio, alcuni alpeggi e le piste da sci di Caspoggio (foto L. Sacchi, 2018).



Figura 2. Veduta della valle dalla Piana di Selvetta dalla cima del Colmo di Dazio. In primo piano a sinistra i territori di Ardenno e a destra Forcola (Sondrio) (foto L. Speziale, 2018).

Chiusa a nord e a sud da due parallele catene di monti e a est dal rilevante rilievo montuoso dell'Adamello, la valle è stata caratterizzata fino a metà dell'Ottocento da un fondovalle paludoso, malsano, provocato dalle acque che precipitavano dalle montagne circostanti in modo dirompente, causando danni irreparabili⁹ (figg. 2-3).

Francesco Visconti Venosta descriveva la vallata come un'area inospitale, spesso travolta da inondazioni causate dalla «quantità delle materie che fluttuano dai monti e diffondono a ventaglio sulla pianura, sotto seppellendo campi e casali, e rialzando il fondo dell'Adda in modo che le sue acque si allargano per l'adiacente campagna e vi si impaludano»¹⁰. In tale racconto appaiono evidenti gli elementi tipici del paesaggio montano: una natura ostile, povera e avversa, in cui l'uomo è riuscito con sforzo e ingegno a stabilire con essa un particolare rapporto e, non alterandone il secolare equilibrio, garantirsi un sostentamento attraverso le risorse tradizionali dell'agricoltura e dell'allevamento¹¹ (fig. 4).

L'epoca medioevale e rinascimentale segnò una lenta ma continua crescita nella valle di uno sviluppo economico, commerciale reso possibile soprattutto dalla disponibilità di terreni adatti

a rendersi il passaggio delle merci e delle persone, ora che terminata la meravigliosa via lacuale tra Colico e Lecco venne aperta alla Valtellina facile ed amena comunicazione col milanese», BALARDINI 1834, pp. 244-245.

9. Nonostante si fosse iniziato già in età medievale a compiere le prime bonifiche.

10. VISCONTI VENOSTA 1844, p. 50.

11. ZOIA 2003; SCARAMELLINI, ZOIA 2006.



Figura 3. Veduta dei Piani di Forcola (Sondrio) (foto L. Spaziale, 2018).



Figura 4. Veduta della Valmalenco (Sondrio). Sulla sinistra il comune di Lanzada e sulla destra il comune di Caspoggio (foto L. Sacchi, 2018).

alla viticoltura, alla capacità dei valtellinesi di produrre uve e vini eccezionali e alla possibilità di commercializzare con i paesi oltre le Alpi. Come affermava Carlo Cattaneo «in pochi luoghi queste catene appaiono affatto nude, del resto sono coperte ora di vigneti, ora di pascoli, ora di boschi. Le cime più settentrionali appaiono vestite sublimemente d'inesauribili ghiacciai, onde presentano maestosissima apparenze a chi le guarda da lontano»¹². Tuttavia, nella valle, ampie secche paludose e zone inospitali caratterizzavano un paesaggio desolato e abbandonato, spesso travolto da inondazioni causate dalla «quantità delle materie che fluttuano dai monti e diffondono a ventaglio sulla pianura, sotto seppellendo campi e casali, e rialzando il fondo dell'Adda in modo, che le sue acque si allargano per l'adiacente campagna e vi si impaludano»¹³, in una situazione aggravata, secondo Stefano Jacini e Giacinto Scelsi, dall'incontrollato disboscamento a fini commerciali del legname e del carbone da legna. Ancora, nella sua *Statistica generale della provincia di Sondrio*, pubblicata nel 1865, il prefetto Giacinto Scelsi sottolineava come «un'altra conseguenza dell'insano disboscamento è il notevole accrescersi delle paludi: le materie divelte dalle cime e trascinate dagli uragani vanno elevando i letti dei fiumi, con grave detrimento dei terreni sottostanti, esposti così alle filtrazioni ed agli inondamenti»¹⁴.

Da quanto detto appare evidente come, a partire dagli anni trenta dell'Ottocento fino alle soglie dell'unità nazionale, la Valtellina era un territorio estremamente diversificato, inospitale, faticoso, in cui la comunità montana aveva scelto di sostare:

«tutto [...] indurrebbe [l'agricoltore valtellinese] a cercare nell'emigrazione un lavoro più utile e meno stentato se no si intromettesse quel provvidenziale attaccamento al proprio suolo che si ammira a ogni figlio della montagna [...]. Quando ha un pezzo di terra che non gli può essere tolto, né maggiormente aggravato, e in cui ogni anticipazione di lavoro o di spesa che faccia, frutti no al padrone ma a lui e alla famiglia, allora lavora con tanto amore, vi pone tanto intendimento, vi prodiga tanta fatica perché produca il più possibile oltre il canone stabilito, che ottiene miracoli»¹⁵.

12. CATTANEO 2002, p. 88.

13. VISCONTI VENOSTA 1844, p. 50.

14. SCELSE 1865, p. 12.

15. VISCONTI VENOSTA 1844, p. 64.

Realtà territoriale e dinamica demografica

L'economia della Valtellina, fino a tempi relativamente recenti, è stata sempre prettamente agricola, e allo sfruttamento agro-silvo-pastorale sono state legate le attività produttive e commerciali¹⁶. Il ruolo dell'agricoltura nella costruzione del paesaggio, soprattutto nella realizzazione dei terrazzamenti sulla sponda destra dell'Adda «esposta a solatio», è ancora oggi evidente, mentre «l'allevamento del bestiame bovino costituiva una delle principali occupazioni del popolo della parte più elevata del territorio, nel che sono assai periti i Bormiesi ed anche gli abitanti di Sondalo e Grosio»¹⁷.

Sul finire dell'Ottocento e fino alla Prima guerra mondiale, con l'avvio dei processi di industrializzazione, modernizzazione ed elettrificazione, si assistette a un rapido processo di emigrazione definitiva di popolazione agricola¹⁸. Questo esodo, ad eccezione del decennio tra il 1920 e il 1930, in cui si ebbe un tasso medio annuo negativo di 0,2%, pur non determinando nel lungo periodo un calo di abitanti, vide l'inevitabile abbandono dei terreni agricoli e dei terrazzamenti, il degrado del paesaggio, l'insorgere dei rischi di dissesto idrogeologico, l'abbandono dell'abitato in quota e un non sempre controllato processo di urbanizzazione in fondovalle¹⁹.

Nella relazione *Sulle condizioni economiche della provincia di Sondrio*, Stefano Jacini riportava come la Valtellina, seppur avesse una superficie di 4058 kmq, ossia poco meno di un quinto della totale superficie della Lombardia, la sua popolazione non era che un ventottesimo circa della popolazione lombarda²⁰. Il rapporto di abitanti per chilometro quadrato era di 20 abitanti, nettamente inferiore al dato di 133 abitanti nella complessiva Lombardia e di 356 abitanti nella sola provincia di Milano. Nel 1857 la popolazione era di circa 105 mila abitanti, ben 8468 individui in più del dato del 1847, anche se osservando i dati riguardanti i nati, i morti e i matrimoni nel 1857 a confronto con quelli di dieci anni prima la situazione appare piuttosto stabile. Dopo una leggera flessione, che portò la popolazione alla fine dell'Ottocento a diminuire fino a 90 mila unità, iniziò un periodo di crescita, ad eccezione degli anni Venti, con un saldo demografico al 1961 di circa 130 mila unità e un tasso medio annuo di 0,5%, ma da qui al 2001 si assistette a un progressivo rallentamento con un tasso annuo dello 0,23%.

16. SCARAMELLINI 1981.

17. BALARDINI 1834, p. 257.

18. SCARAMELLINI 2003; SCARAMELLINI 2006a.

19. GIORGETTI 1974.

20. JACINI 1858. Questo è il dato presente nella relazione di Jacini, ora la superficie della provincia di Sondrio è di 3211,9 kmq.

Dal 2001 si ebbe una ripresa seppur modesta della popolazione, determinata dall'arrivo di popolazione proveniente soprattutto dai Paesi del Nord Africa, soprattutto Marocco, e dell'Europa Orientale, soprattutto Romania e Albania (mentre rimaneva quasi marginale la presenza di asiatici e latino-americani). Se nel 2004 i residenti stranieri presenti nella provincia di Sondrio erano 3426 e rappresentavano l'1,9% della popolazione residente, nel 2015 il numero appare triplicato arrivando a 9195 unità con una percentuale sulla popolazione residente del 5%. Allo stato, l'ambito territoriale di Sondrio si conferma, a livello provinciale, quello con la maggiore presenza di stranieri sia in termini assoluti sia di crescita percentuale annua (+3.5% nel 2010), rimanendo però sempre a livelli modesti se confrontato con altre realtà italiane.

In controtendenza con le altre aree montane del territorio italiano, dunque, la Valtellina non ha subito alcun esodo di massa verso altri luoghi, neppure negli anni del *boom* economico nazionale degli anni Cinquanta e Sessanta: gli spostamenti si sono infatti verificati entro un'area territoriale ridotta, dai comuni montani situati alle quote altimetriche superiori verso il fondovalle²¹ (fig. 5).

Dall'analisi dell'andamento storico della popolazione dei comuni aggregati rispetto a bassa, media e alta valle e tra sopra e sotto i 600 metri di quota, si evidenziano allora alcune caratteristiche strutturali. Una prima distinzione riguarda i versanti retico e orobico: il primo sempre soleggiato, più caldo, con un'agricoltura prevalentemente a vigneto; il secondo più innevato, freddo e umido e con una prevalenza silvo-pastorale. A ciò si aggiungono altri importanti elementi naturali: l'altimetria e la localizzazione rispetto al disegno della valle. Durante il periodo "grigione" (1512-1797), come evidenziato da Guglielmo Scaramellini, la distribuzione della popolazione fu diffusa e capillare in tutto il territorio economicamente sfruttabile²². Nella bassa valle la quantità di popolazione sul versante orobico e su quello retico era fondamentalmente bilanciata dal punto di vista numerico, ma differente se rapportata all'altimetria: più concentrata nella fascia più bassa e in quella di media altezza sul versante orobico; più omogenea e distribuita su tutte le varie altezze sul versante retico. Diversamente nella media valle la distribuzione della popolazione risultava maggiore sul versante retico rispetto a quello orobico e anche localizzata nelle varie fasce altimetriche, mentre appariva più omogenea sul versante orobico. Infine meno significativa appare l'osservazione dell'area dell'alta valle che mantiene una distribuzione compatta e nel complesso meno significativa delle altre due zone vallive.

21. SCARAMELLINI 1998.

22. SCARAMELLINI 2008.



Figura 5. Veduta del comune di Caspoggio (Sondrio) (foto L. Sacchi, 2018).

Sul finire dell'Ottocento e fino agli anni venti del Novecento l'andamento della popolazione nei tre ambiti della Valle continuò ad avere un andamento positivo. Fu a partire dagli Venti e Trenta che si iniziò a evidenziare una sofferenza demografica spesso significativa nei comuni più "montani", cioè nei comuni posti in quota caratterizzati da un clima più rigido e da un maggiore isolamento dal resto della Valle, a vantaggio di una continua anche se lenta crescita della popolazione dei comuni posti a fondovalle.

Esaminando i dati per la zona della bassa valle dal 1961 a oggi si riscontra un incremento nell'ultimo decennio dello 0,39%, con un aumento di popolazione residente passato da 38 mila a 46,8 mila unità, ma con una crescita meno rilevante rispetto alla restante parte del territorio. Scomponendo però questo dato per i comuni, raggruppati in base alla loro altitudine, si scopre che l'incremento di popolazione non coinvolge la loro totalità ma solo quelli che appartengono al fondovalle, mentre Gerola Alta, Tartano, Albaredo per san Marco, posti a una altitudine superiore ai 600 metri e sul versante orobico, isolati e difficili da raggiungere, hanno registrato nell'ultimo decennio un decremento rispettivamente di -31,3%, -26,3% e di -19,2%. Analoga situazione si registra per i comuni della media e dell'alta valle dove anche in questo caso si conferma una progressiva tendenza allo spopolamento dei comuni in quota (fig. 6).

Affermatisi progressivamente i processi di industrializzazione e di urbanizzazione, gli abitanti di quei comuni, data la loro posizione geografica, sfavorita anche rispetto alle più vicine città di fondovalle, hanno sentito in misura crescente la mancanza di "uso di città"²³, esigenza che con il passare del tempo è risultata sempre più forte. Abbandonate le proprie dimore, si sono dunque riversati nel fondovalle, presso le città più vicine, dove spesso i nuovi edifici sono stati costruiti su campi agricoli.

Alcuni recenti studi²⁴ sull'evoluzione dell'uso del suolo nell'area "campione" della Comunità Montana di Sondrio evidenziano come dal 1961 a oggi le aree coltivate a vigneti e i prati stabili siano dimezzati a favore dell'avanzata di migliaia di ettari di territorio abbandonato trasformato in bosco e in zone incolte a cui si accompagna il rapido processo di urbanizzazione del fondovalle.

Tale tendenza è stata molto rilevante: oggi, nella provincia di Sondrio, le abitazioni non occupate sono il 48% di quelle esistenti, mentre in Lombardia il dato si aggira intorno al 15%. Si può stimare che vi siano nella Valle circa 61mila abitazioni vuote (tutto l'anno o solo stagionalmente) e di queste almeno un 17%, cioè 21,6mila siano in stato di abbandono mentre 39,5mila, cioè il 31% siano abitate solo stagionalmente, cioè in modo temporaneo, nei periodi del turismo (fig. 7).

23. Ovvero la possibilità di usufruire di opportunità di lavoro nonché di qualificati servizi sociali, culturali e del tempo libero che solo l'urbanesimo è in grado di garantire.

24. ABBIATI 2013.



Figura 6. Veduta del comune di Caspoggio (Sondrio) (foto L. Sacchi, 2018).



Figura 7. Alcuni edifici della Valmalenco (Sondrio) (foto L. Sacchi, 2016).

Analisi del patrimonio abitativo abbandonato

Per affrontare l'analisi sulle abitazioni si è scelto di procedere in modo empirico²⁵ sottoponendo un questionario agli uffici tecnici dei Comuni della Valle. Nel questionario venivano chieste informazioni utili per indicare il grado di utilizzo delle abitazioni, lo stato edilizio, le caratteristiche legate alla tipologia strutturale, la classe energetica di appartenenza e il periodo di costruzione. Da questa indagine sono emerse alcune interessanti considerazioni: la percentuale di abitazioni abitate e stabilmente utilizzate nei comuni in quota è inferiore rispetto ai comuni sotto i 600 metri e di fondovalle. Per i comuni sopra i 600 metri la percentuale di alloggi abitati è di circa il 46% per tutte le tre aree della Valle, mentre nei comuni al di sotto dei 600 metri e in fondovalle è del 54%. Per quanto riguarda gli alloggi non abitati per i comuni in quota si registra un abbandono del 18% a cui

25. Poiché l'ISTAT fornisce solo il dato delle abitazioni vuote, cioè non pone la disaggregazione tra abitazioni abbandonate e quelle stagionalmente occupate.

si affianca un 50% di alloggi stagionalmente utilizzati. Diversa appare la situazione nei comuni in fondovalle dove seppur rimane presente una stima del 15% di abitazioni non abitate, è del 17% circa la percentuale di alloggi stagionalmente occupati.

Infine per le caratteristiche strutturali e tipologiche degli edifici risulta una certa omogeneità per tutti gli ambiti analizzati. Le abitazioni non abitate hanno in media uno stato edilizio fatiscente che si aggira sul 27% sul totale delle abitazioni abbandonate. Esclusi i centri storici che hanno un periodo di costruzione remoto, la maggior parte delle costruzioni sono state edificate nel primo dopoguerra e soprattutto negli ultimi decenni. La tipologia strutturale negli edifici più vecchi è quella tradizionale: edifici in muratura con impalcati e tetti in legno (1 o due piani), mentre per gli edifici più recenti la struttura è in cemento armato o in muratura con soletta in cemento armato (in questo caso dove la normativa edilizia lo consente possono essere costruzioni anche di più piani). Infine da questa analisi risulta che ancora poco investimento è stato fatto in Valle nella ristrutturazione e costruzione per aumentare le prestazioni di risparmio energetico degli alloggi. Solo un 7% delle abitazioni sopra i 600 m e un 3,7% di quelle sotto i 600 m sul totale è in classe energetica "A", un 15% circa è in una classe energetica media ("B" e "C"), mentre per tutto il restante 75% si registra una totale assenza di interventi per un miglioramento dell'efficienza energetica.

L'abbandono degli insediamenti più periferici ha innescato un processo a spirale: il calo di popolazione ha impedito di mantenere in quei luoghi molte delle pregresse attività, prime fra tutte quelle agricole, e, successivamente, i servizi di base, persino quelli più elementari causando ulteriori trasferimenti di famiglie nei centri urbani di fondovalle e nuove attività commerciali presso lunghi tratti della SS38. A questo aspetto si aggiunge il fenomeno che ha contraddistinto i centri turistici in quota in cui, come accade in molti comuni dell'arco alpino, tutto il turismo è diventato "urbano" favorendo quindi l'edificazione di seconde case piuttosto che puntare sulla ricettività alberghiera. Il passaggio da una società di produttori a quella di consumatori (per usare l'espressione di Bauman²⁶) ha modificato i comportamenti verso nuovi stili di consumo; ha aumentato i prezzi degli alloggi e il costo dei terreni edificabili a causa dell'alta domanda dei turisti, obbligando le nuove coppie dei residenti a lasciare i comuni in quota e a cercare casa a fondovalle.

Al processo di disgregazione sociale è corrisposto il degrado ambientale.

26. BAUMAN 2002.



Figura 8. Veduta dell'alpeggio sotto all'Alpe Palù (foto L. Sacchi, 2016).

Vi è stato il progressivo abbandono degli alpeggi e dei maggenghi e l'allargamento del bosco non coltivato (figg. 8-9). Contemporaneamente è diminuita la cura dei vigneti, con un inevitabile deterioramento di una rilevante parte dei terrazzamenti²⁷ (figg. 10-11).

Venuta meno la manutenzione del suolo, si sono manifestati gravi fenomeni di dissesto idrogeologico. Antonio Cederna in un articolo del 1983²⁸ sottolineava la situazione preoccupante della Valtellina e ricordava come un'indagine curata dal CNR accertasse l'esistenza di 1.339 dissesti smottamenti e frane, più un centinaio di aree in erosione accelerata, equamente distribuite fra bassa, media e alta valle. «Le frane nel 1981 sono state 3.500 quasi il doppio di quelle di vent'anni prima, un sesto del territorio è in preda a erosione, un settimo della popolazione è sotto rischio permanente, i comuni interessati da dissesti sono passati in pochi anni dal 37 al 57 per cento del totale». I tristi fatti hanno poi dato ragione a questi dati e previsioni. I numerosi dissesti che si manifestarono nel 1986 e

27. GUSMEROLI 2017.

28. CEDERNA 1983, pp. 1 e 11.



Figura 9. Veduta di alcuni terrazzamenti ancora esistenti tra Chiesa e Primolo (Sondrio) (foto L. Sacchi, 2016).



In alto, figura 10. Veduta di un maggengo presente sulle pendici delle Alpi Orobianche, nel territorio del comune di Albaredo (Sondrio) (foto L. Speciale, 2017); in basso, figura 11. Veduta della Valmalenco (Sondrio). Vista dei terrazzamenti tra Chiesa e Primolo abbandonati e coperti di alberi (foto L. Sacchi, 2016).

1987 delinearono un quadro di danneggiamento così severo ed esteso a una vasta area del territorio che risulta impossibile descrivere un completo elenco²⁹. Anni di incuria, mancanza di manutenzione delle opere esistenti, ne hanno moltiplicato gli effetti rovinosi e i relativi costi sociali³⁰.

Pare così necessario avviare in tempi brevi una rinnovata e appropriata politica degli interventi capace di innescare nuovi intrecci con la produzione e in cui il territorio, mediante un'inversione della tendenza insediativa, sia soggetto a un qualificato riequilibrio, attraverso la ridefinizione di ambiti urbani e metropolitani e di nuovi bacini produttivi³¹.

Conclusioni: per un nuovo sviluppo della Valle

La proposta di intervento parte da un ridisegno del sistema infrastrutturale in grado di riallacciare la Valtellina al restante territorio italiano ed europeo e di migliorare la viabilità interna della valle stessa (figg. 12-13). Quindi, operando a scale diverse, il progetto garantirebbe collegamenti sia locali e urbani, sia regionali e internazionali. Attraverso il potenziamento gerarchico delle strade storiche esistenti, la realizzazione di valichi e di tratti stradali a completamento di un disegno della maglia infrastrutturale esistente, l'attenzione per un sistema stradale a servizio del sistema ferroviario, si otterrebbe sia l'eliminazione dello storico isolamento in cui si trova la Valtellina sia la formazione di un nuovo bacino produttivo appropriato e radicato sul territorio attraverso il potenziamento e la ristrutturazione dei settori produttivi esistenti – come il settore legno-bosco e il settore lattiero-caseario – e l'avvio di nuovi settori produttivi come il settore biomedicale, il settore macchine e l'agricoltura.

Il progetto infrastrutturale prevede: il raddoppio della strada storica esistente, la SS38, a unire tutti i comuni presenti in fondovalle; il rifacimento della linea ferroviaria nella tratta più critica, cioè tra Lecco e Colico; il completamento della strada regionale passante per la Valsassina e la realizzazione di due gallerie, una tra Edolo e Tirano e l'altra tra Mezzoldo e Morbegno, in modo da migliorare le relazioni intervallive e garantire tempi di percorrenza brevi e di collegamento tra la Valtellina e il restante della Lombardia. La realizzazione poi del tunnel di Semogo per arrivare fino a Livigno

29. Tra i dissesti più recenti e più rilevanti che hanno interessato la Valtellina, si ricorda nel maggio del 1983 la frana che a seguito di piogge prolungate coinvolse Tresenda di Teglio. Nel luglio del 1987 la frana di Valle Tartano e di Val di Pola con il crollo della montagna sovrastante a Sant'Antonio Morignone.

30. SCESI 2017.

31. CANESI 2001.

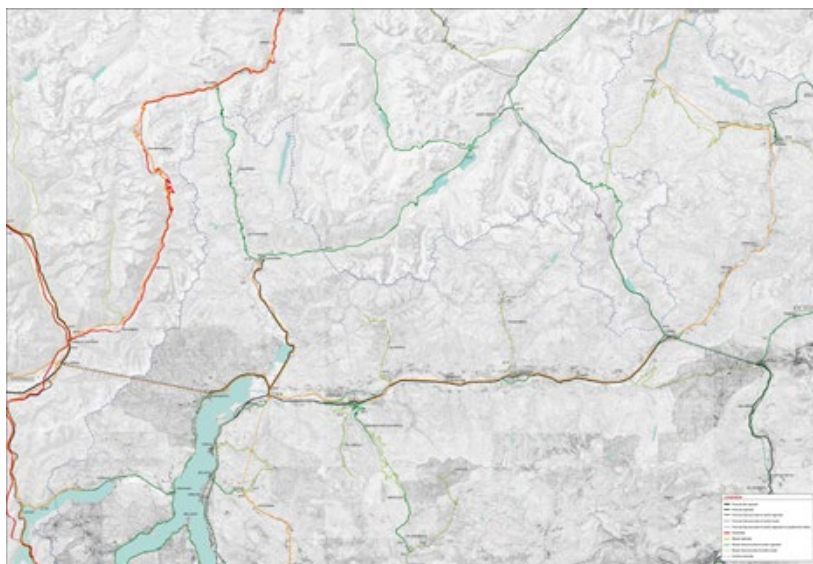


Figure 12-13. Analisi dell'accessibilità del territorio della Valtellina (Sondrio). Stato di fatto (in alto); stato di progetto (a sinistra) (elaborazione di E. Renso, a.a. 2016-2017, Politecnico di Milano).

garantirebbe un collegamento con le città della Germania come Hannover e Amburgo, mentre la nuova strada per la Valsassina, continuando il suo tracciato attraverso il traforo dello Spluga, garantirebbe un importante tratto dell'autostrada che da Milano, passando per Lecco, raggiunge il Centro Europa, cioè Hannover e Amburgo. Inoltre la realizzazione di una galleria per il superamento del Monte San Iorio collegherebbe Gravedona a Bellinzona, costituendo un nuovo asse intervallino est-ovest. Tutto ciò permetterebbero di avere, attraverso la Val Canonica, la Val Brembana e la Val d'Ossola, una più stretta e ampia integrazione con il bacino produttivo del Nord Italia.

Questo metterebbe in moto una rete di relazioni completamente nuove: vicinanza spaziale tra i produttori della filiera, radicamento nel territorio, conoscenza stratificata nel tempo dei mezzi di produzione³².

Da un paesaggio dominato da modelli metropolitani centro-periferici, si opterebbe per la realizzazione di una rete orizzontale, non gerarchica ma paritetica e policentrica con relazioni ad alta qualità urbana e rurale dove gli abitanti di ogni luogo, di pianura, di fondovalle, di collina o di montagna, possano beneficiare di appaganti attività di lavoro, adeguati servizi e attraenti opportunità per il tempo libero entro spostamenti mai superiori ai 45-60 minuti³³. Alla parcellizzazione del lavoro e alla disgregazione degli assetti territoriali, si contrapporrebbe a livello locale, l'importanza del saper fare e la coscienza di luogo. I luoghi, riprendendo gli studi di Giacomo Becattini³⁴, tornerebbero così a svolgere quel ruolo dominante di *humus* connettivo tra gli ambiti della produzione e gli spazi di vita associata, ridefinendo così il profondo legame tra i sistemi di produzione e la conoscenza di luogo.

Gli studi di economisti e urbanisti³⁵ che si sono occupati di città e territorio ha sempre dimostrato «come siano i fattori strutturali ad aver inciso sugli assetti di lunga durata e come le trasformazioni di oggi siano destinate a incidere sull'ordinamento futuro»³⁶. A nuovi e più evoluti rapporti di produzione si affiancherebbero così migliori rapporti sociali capaci di ristabilire un diverso e rinnovato equilibrio tra territorio, popolazione e dislocazione delle risorse.

32. BECATTINI 2000.

33. CANESI 2004, 2009.

34. BECATTINI 2009, 2015.

35. Si rimanda l'attenzione agli studi che prendono le mosse dalle ipotesi avanzate già a partire dai primi anni ottanta del Novecento da Lucio Stellario d'Angiolini e da Marco Canesi. Temi di ricerca dell'Area Didattica Coordinata composta dal Laboratorio di Urbanistica di Marco Canesi e Micaela Bordin, e dal Laboratorio di Composizione architettonica di Riccardo Canella e Vittorio Garatti presso la Scuola di Architettura, Urbanistica e Ingegneria delle Costruzioni al Politecnico di Milano Leonardo.

36. CANELLA 2015, p. 237.

Solo in questo modo si potrebbe muovere l'ipotesi di recuperare i borghi, i piccoli comuni – soprattutto quelli in quota – e i suoi abitanti. Ma perché questo accada è necessario garantire due fattori: piena occupazione e messa in sicurezza del territorio.

Ecco che le città, i piccoli comuni, i borghi, soprattutto quelli in quota, potrebbero diventare i nuovi avamposti per la salvaguardia dei territori umanizzati. Il patrimonio abitativo abbandonato garantirebbe l'alloggio alla nuova popolazione³⁷ che attratta dalle nuove occasioni di lavoro si trasferirebbe in questi luoghi senza ulteriore consumo di suolo. Il recupero del patrimonio abitativo abbandonato "inoltre" porterebbe a una crescita della domanda pubblica e privata per le imprese del settore delle costruzioni, attive nell'ambito delle ristrutturazioni e degli adeguamenti antisismici e termici³⁸. Qui negli avamposti territoriali dei comuni in quota e dei comuni delle valli trasversali un più competitivo servizio infrastrutturale pubblico a fune garantirebbe spostamenti ritmici, veloci e frequenti tra i comuni in quota e il fondovalle. Questo consentirebbe di consolidare la popolazione soprattutto quella in quota avviando anche una progettazione di importanti funzioni pubbliche e servizi sociali come presidio ospedaliero, scuola, biblioteca, spazi per la cultura e lo spettacolo, eccetera, per garantire un adeguato e appropriato uso di città.

Mentre nelle città più grandi del fondovalle si andrebbero a localizzare, vicino alle rispettive stazioni ferroviarie, funzioni legate al terziario avanzato per le imprese, il centro di logistica, la nuova sede universitaria legate all'ambiente (a Sondrio); il dipartimento di meccanica e il centro studi di ingegneria meccanica (a Morbegno); il dipartimento di scienze forestali (a Tirano)³⁹.

Solo in questo modo si otterrebbero: piena occupazione, ambienti di vita sicuri e appaganti, alta produttività sociale, costante protezione dell'ambiente attraverso un presidio continuo del territorio, messa in sicurezza del territorio con un rilancio dell'agricoltura di qualità, consolidamento dei settori produttivi strategici, manutenzione della casa come servizio sociale, costruzione di infrastrutture pubbliche, miglioramento del sistema infrastrutturale e ripopolamento, in particolare, dei comuni in quota più periferici e marginali e pertanto un riequilibrio del territorio attraverso una distribuzione della popolazione e delle attività produttive.

Una più equilibrata pianificazione del territorio porterebbe con sé una migliore organizzazione degli spazi di relazione, ovvero il superamento dell'individualismo nella costruzione sociale dell'ambiente dell'uomo e nella sua cura.

37. BEVILACQUA 2015.

38. BORDIN 2017.

39. CANESI 2017.

Bibliografia

- ABBIATI 2013 - B. ABBIATI, *Paesaggio agricoltura economia: un tema al centro del nostro futuro*, in *Atti del Convegno Economia, Agricoltura e Paesaggio. L'agricoltura nel paesaggio e le sue trasformazioni* (Sondrio, settembre-novembre 2013), s.e., Sondrio 2013, <http://www.sevso.it/wp-content/uploads/Sintesieconomiaagricolturapaesaggio.pdf> (ultimo accesso 18 luglio 2020).
- BALARDINI 1834 - L. BALARDINI, *Notizie statistiche intorno alla Provincia di Sondrio (Valtellina)*, in «Bollettino di notizie statistiche ed economiche Italiane e straniere», 1834, 119-120, pp. 244-245, 257.
- BAUMAN 2001 - Z. BAUMAN, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2001.
- BAUMAN 2002 - Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- BECATTINI 2000 - G. BECATTINI, *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- BECATTINI 2009 - G. BECATTINI, *Ritorno al territorio*, il Mulino, Bologna 2009.
- BECATTINI 2015 - G. BECATTINI, *Coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma 2015.
- BEVILACQUA 1996 - P. BEVILACQUA, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Donzelli, Roma 1996.
- BEVILACQUA 2008 - P. BEVILACQUA, *La Terra è finita. Breve storia dell'ambiente*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- BEVILACQUA 2015 - P. BEVILACQUA, *I migranti per tornare alla ricchezza delle terre*, in «Il Manifesto», 7 maggio 2015.
- BORDIN 2017 - M. BORDIN, *Il ripopolamento dei comuni in quota e il recupero del patrimonio abitativo abbandonato*, in CANESI 2017, pp. 205-209.
- CANELLA 2015 - R. CANELLA, *Architettura e città*, in G. CANELLA, E. MANGANARO, L. LOCATELLI (a cura di), *Per una architettura realistica*, Maggioli editore, Rimini 2015, pp. 236-243.
- CANESI 2001 - M. CANESI, *Rete stretta e globalizzazione*, in «Economia e politica industriale», 2001, 112, pp. 123-161.
- CANESI 2004 - M. CANESI, *L'altra globalizzazione. Una nuova offerta produttiva nell'area del mediterraneo*, Einaudi, Torino 2004.
- CANESI 2009 - M. CANESI, *Città Lombardia. Per un nuovo modo di sviluppo*, Maggioli, Rimini 2009.
- CANESI 2017 - M. CANESI, *La Valtellina. Economia montana, sviluppo alternativo, nuovo soggetto sociale*, Franco Angeli, Milano 2017.
- CATTANEO 2002 - C. CATTANEO, *Scritti sulla Lombardia*, Oscar Mondadori, Milano 2002.
- CEDERNA 1983 - A. CEDERNA, *Nel Bel Paese dove regnano cemento e frane*, in «La Repubblica», 25 maggio 1983, pp. 1, 11.
- GIORGETTI 1974 - G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Einaudi, Torino 1974.
- GUSMEROLI 2017 - F. GUSMEROLI, *L'abbandono, la perdita delle terre e la trasformazione del paesaggio*, in CANESI 2017, pp. 49-53.
- JACINI 1858 - S. JACINI, *Sulle condizioni economiche della provincia di Sondrio*, Civelli, Milano 1858.
- LA GRASSA 2013 - G. LA GRASSA, *L'altra strada. Per uscire dall'impasse teorica*, Mimesis, Milano-Udine 2013.
- SASSEN 2008 - S. SASSEN, *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino 2008.

- SCARAMELLINI 1981 - G. SCARAMELLINI, *Il paesaggio agrario valtellinese ed i fattori della sua formazione*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 1981, 34, pp. 141-166.
- SCARAMELLINI 1998 - G. SCARAMELLINI, *L'emigrazione valtellinese e valchiavennasca. Lo stato degli studi e obiettivi per la ricerca*, in B. CIAPPONI-LANDI (a cura di), *Valli alpi ed emigrazione. Studi, proposte, testimonianza*, Museo Etnografico Tiranese, Bonazzi, Sondrio 1998, pp. 17-77.
- SCARAMELLINI 2003 - G. SCARAMELLINI, *Strutture geografiche, popolazione e paesaggio nella montagna italiana*, in U. MATTANA, E. VARDANEGA (a cura di), *Montagne, dimore, segni dell'uomo. Rapporti in trasformazione*, «Quaderni del Dipartimento di Geografia. Università di Padova», 2003, 21, pp. 31-63.
- SCARAMELLINI, ZOIA 2006 - G. SCARAMELLINI, D. ZOIA (a cura di), *Economia e società in Valtellina e Contadi nell'Età Moderna*, 3 voll., Fondazione Gruppo Credito Valtellinese, Sondrio 2006 (Collana storica, 12).
- SCARAMELLINI 2006A - G. SCARAMELLINI, *Popolazione e dinamiche demografiche*, in SCARAMELLINI, ZOIA 2006, I, pp. 43-90.
- SCARAMELLINI 2008 - G. SCARAMELLINI, *Popolazione e dinamiche demografiche in età pre-statistica. Un esempio dalle Alpi centrali (secoli XVI-XVIII)*, in M. BERGAGLIO (a cura di), *Popolazioni che cambiano. Studi di geografia della popolazione*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 15-40.
- SCELSI 1865 - G. SCELSI, *Statistica generale della provincia di Sondrio*, Bernardoni, Milano 1865.
- SCESI 2017 - L. SCESI, *Il dissesto idrogeologico*, in CANESI 2017, pp. 59-65.
- SETTIS 2012 - S. SETTIS, *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino 2012.
- VIAZZO 1990 - P.P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Il Mulino, Bologna 1990.
- VISCONTI VENOSTA 1844 - F. VISCONTI VENOSTA, *Notizie statistiche intorno alla Valtellina*, Società degli editori degli Annali universali delle scienze e delle industrie, Milano 1844.
- ZOIA 2003 - D. ZOIA, *Estimi e carte in Valtellina dal Quattrocento al Settecento*, in «Archivio Storico Lombardo», CXXIX (2003), pp. 287-330.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA

Processes of Depopulation in Sardinia. Issues and Potentialities of some Case Studies

Donatella Rita Fiorino (Università degli Studi di Cagliari), Camilla Melis, Elisa Pilia, Maria Serena Pirisino, Martina Porcu

This study shows the first results of a wider interdisciplinary research, carried out by the school of Architecture of Cagliari, concerning the extensive phenomenon of abandoned villages and processes of depopulation. Starting from a taxonomic approach, the heterogeneity and complexity of the aspects involved in the activation, increase and interruption of these ongoing processes has been highlighted. Then, the study proposes a classification of the built settlements according to their typology and state of conservation, and to the causes and level of abandonment.

Among the investigated case studies, some of them – the ruins of Gairo Vecchia, the lost village of Palmas Suergiu, the industrial village of Ingurtosu and the burgh of Monteleone Rocca Doria – can be considered significant and representative of the Sardinian processes.

Constants and variables rise from the comparison among cases. In particular, considering the most interesting factors, the relationship between old and new centres, built to host homeless communities, can be underlined, and the role of the protection policies in the conservation processes of architectural structures, which are the remains of the lost villages.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR218



Dinamiche di spopolamento in Sardegna. Problematiche e potenzialità di casi studio a confronto

Donatella Rita Fiorino, Camilla Melis, Elisa Pilia, Maria Serena Pirisino, Martina Porcu

Il contributo si inserisce nel filone di ricerca riguardante il fenomeno dell'abbandono dei centri urbani della Sardegna, riletto attraverso un confronto critico con il contestuale panorama europeo e del Mediterraneo. Tali studi, attivi a livello locale da almeno un ventennio, hanno investigato cause e problematiche locali, rapportate ad analoghe casistiche emergenti nelle altre regioni italiane¹. Si tratta di studi a prevalente carattere storico-archeologico che hanno messo a fuoco «tempi e modalità della nascita dei villaggi, della loro vita e della loro “morte”»², restituendo un quadro conoscitivo e interpretativo non certamente esaustivo, ma fondamentale per la comprensione della reale estensione e portata del fenomeno a livello locale.

Il presente contributo, concepito e sviluppato dalle autrici in totale condivisione, è parte della ricerca avviata dalla cattedra di Restauro della Scuola di Architettura dell'Università degli Studi di Cagliari. Al suo interno, il paragrafo *La metodologia* è da attribuire a Donatella Rita Fiorino, il paragrafo *Gairo Vecchio* a Martina Porcu, il paragrafo *Palmas Suergiu* a Camilla Melis, i paragrafi *Ingurtosu* e *Sintesi comparativa...* a Elisa Pilia e il paragrafo *Monteleone Rocca Doria* a Maria Serena Pirisino. *Introduzione* e *Conclusioni* sono da attribuire a tutte le autrici.

1. MILANESE 2006, p. 8. In particolare, il volume inaugura la collana *QUAVAS - Quaderni del Centro di Documentazione dei Villaggi Abbandonati della Sardegna*, che raccoglie gli studi, ricerche, atti di convegni di studio, risultati di campagne di scavo e indagini archeologiche promosse dal 2004 dal Centro di documentazione dei villaggi abbandonati della Sardegna con utili confronti con altre realtà nazionali quali la Puglia e l'Emilia-Romagna.

2. *Ibidem*.

Sulla base di tale stato dell'arte, la cattedra di Restauro della Scuola di Architettura di Cagliari ha avviato, in collaborazione con i settori dell'antropologia culturale e della sociologia, una rilettura del fenomeno secondo un nuovo approccio interdisciplinare, finalizzato alla comprensione olistica dei luoghi e dei processi e alla definizione di possibili futuri scenari di proiezione³.

La disamina della letteratura di fine Novecento fa emergere il carattere "mobile dell'insediamento" sardo e la natura dinamica e ciclica del processo di spopolamento⁴. Tali aspetti costituiscono uno dei più significativi nodi interpretativi della storia economica, demografica e sociale dell'isola.

Un primo momento di instabilità del sistema insediativo si registra tra il XV e il XVI secolo, quando l'economia agricola che aveva caratterizzato il periodo pisano viene soppiantata dal modello pastorale – sostenuto dalla riconversione economica avviata dalla Corona d'Aragona – in cui le esigenze di una continua mobilità⁵ hanno condizionato i caratteri del villaggio rurale sardo, contraddistinto dalla fragilità strutturale delle abitazioni e dalla povertà delle modalità costruttive, testimoni materiali della instabilità del sistema socioeconomico di riferimento.

Più tardi, in età moderna, sono le ripetute epidemie (1652-1655) a causare una massiccia riduzione nel numero dei villaggi. È invece proprio del Secondo Dopoguerra, con la crisi del sistema industriale impiantato tra Ottocento e Novecento, l'abbandono dei tanti insediamenti sorti a supporto delle attività produttive, in primo luogo quella estrattiva⁶. Contestualmente, i significativi mutamenti che hanno interessato la società sarda, come quella italiana, tra gli anni cinquanta e sessanta del XX secolo hanno attivato imponenti mobilità di tipo residenziale verso i poli urbani dell'isola, processo incentivato dalle opere di infrastrutturazione e che, per alcuni aspetti, può considerarsi tuttora in atto.

I primi studi di approfondimento condotti sui casi sardi hanno però evidenziato che il fenomeno dello spopolamento non è un processo lineare, né unidirezionale, e pertanto non sempre evolve verso un definitivo punto di non ritorno, in conseguenza del già introdotto carattere ciclico e dinamico della dimensione insediativa. Infatti, le esemplificazioni portate nel presente contributo mettono in evidenza l'esistenza di fasi di ripresa e di allentamento, di coesistenza tra abbandono e continuità, oltre che di frequentazione residuale, quale quella meramente turistica, in crescita specialmente

3. Il concetto è chiarito nel contributo di BACHIS *ET ALII* in questo volume, ove sono esposte le linee generali della ricerca di cui questo contributo è parte integrante.

4. KLAPISCH-ZUBER, DAY 1965; DAY 1973.

5. La mobilità dell'insediamento è per John Day una delle principali caratteristiche dell'abitato rurale sardo, come anche ripreso di recente in ORTU 2014; ORTU 2017.

6. KIROVA 1993; PEGHIN 2016; PEGHIN 2018.

negli ultimi anni. Alla luce di queste premesse, la ricerca si è concentrata sulla disamina delle ragioni del fenomeno, sulle dinamiche dei processi nel contesto delle trasformazioni dei territori investigati, per poi mettere a fuoco le problematiche di conservazione e le concrete possibilità della tutela.

La metodologia

Lo studio ha preso avvio da una preliminare ricognizione dei più significativi casi di insediamenti abbandonati o in avanzata fase di spopolamento, individuati nell'ultimo decennio dalle sopra citate ricerche, condotte prevalentemente in ambito archeologico⁷. La disamina ha messo in luce non solo la capillarità e l'estensione del fenomeno su tutto il territorio regionale, ma anche l'eterogeneità e la complessità dei singoli episodi. Da qui la necessità di operare una classificazione del patrimonio insediativo investigato, attraverso alcuni parametri riconosciuti come determinanti nella comprensione dei processi: la tipologia, la cronologia di fondazione, la dimensione dei centri, i tempi e le velocità dell'abbandono, le cause della regressione insediativa. Tra i molti esempi possibili sono stati selezionati quattro casi, ritenuti significativi per la dimensione e la tipologia del centro abitato, ma anche per la causa che ha determinato lo spopolamento (fig. 1): Gairo Vecchio, antico centro abbandonato a vocazione residenziale, situato nella provincia di Nuoro nella subregione dell'Ogliastra; Palmas Suergiu, villaggio commerciale e agro pastorale totalmente scomparso, nella subregione del Sulcis; Ingurtosu, sito produttivo in gran parte abbandonato sorto per accogliere la comunità di lavoratori e dirigenti a servizio dell'attività mineraria estrattiva, anch'esso nel Sulcis-Iglesiente; Monteleone Rocca Doria, piccolo nucleo abitativo medievale, nella subregione di Villanova, oggi in progressivo spopolamento.

Lo studio ha prioritariamente ricomposto il quadro conoscitivo attraverso l'analisi storico-bibliografica e archivistica, con specifico approfondimento delle fonti documentali, fotografiche e iconografiche conservate presso le Soprintendenze ABAP, cui sono seguiti sopralluoghi per la verifica dell'attuale stato di consistenza materica e del livello di abbandono.

Per comprendere l'evoluzione dell'assetto paesaggistico e individuare la successione delle fasi di accrescimento, di contrazione e di trasformazione degli agglomerati insediativi è stata condotta un'analisi territoriale comparativa, elaborata mettendo a confronto le ortofoto satellitari disponibili per il territorio di riferimento, a partire dal 1955. La sovrapposizione delle rilevazioni fotografiche

7. MILANESE 2002; MILANESE 2005; MILANESE 2006; MILANESE 2010; MILANESE 2015.

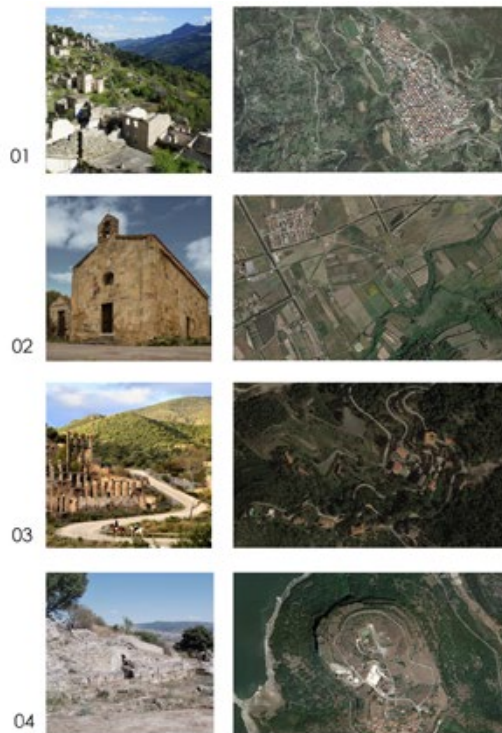
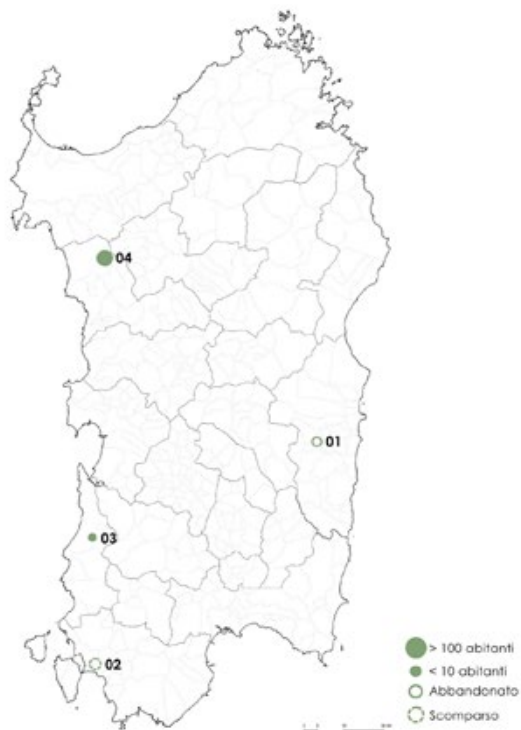


Figura 1. Localizzazione dei casi studio, classificati per dimensione e stato dello spopolamento: 1) Gairo Vecchio, abbandonato; 2) Palmas Suergiu, scomparso; 3) Ingurtosu, quasi totalmente spopolato; Monteleone Rocca Doria, in fase di contrazione (elaborazione delle autrici; foto: <http://www.sardegnaeoportale.it/navigatori/sardegnafotoaeree/>; ultimo accesso 3 ottobre 2018).

con scansione decennale⁸ (1968, 1978, 1988, 2006, 2013) ha consentito di individuare le mutazioni degli insediamenti oggetto di studio e le relazioni instauratesi tra questi e i loro contesti ambientali. Inoltre, sono stati approfonditi i legami rimasti tra i siti abbandonati e i nuovi nuclei abitativi che, con modalità e tempistiche differenti a seconda della natura e delle ragioni della delocalizzazione, hanno assorbito le comunità costrette alla migrazione.

L'insieme delle informazioni acquisite per ciascun sito alla scala paesaggistica, urbana e architettonica sono state portate a sintesi in un database georeferenziato che accoglie i dati tra loro interrogabili in maniera selettiva. Lo studio ha quindi approfondito, in questa fase di ricerca, le problematiche che hanno portato all'abbandono e le condizioni che continuano ad alimentare i fenomeni di spopolamento, ma anche il ruolo della tutela, oltre che le ragioni, le modalità, gli strumenti e i livelli di sostenibilità della conservazione dei testimoni architettonici superstiti dei villaggi scomparsi.

Villaggi abbandonati a confronto

1. Gairo Vecchio

Situato sul versante destro del Monte Trunconi, a circa 520 m s.l.m, la storia di Gairo è stata segnata dal precario equilibrio idrogeologico del territorio su cui è sorto l'insediamento, condizione aggravata dalle intense opere di disboscamento, in gran parte conseguenti agli incendi dolosi, che hanno esposto la regione a una profonda erosione dei versanti. Proprio il susseguirsi dei fenomeni franosi ha causato, a partire dal XIX secolo, il progressivo spopolamento, conclusosi nel 1951 con il completo abbandono, a seguito dell'ultima violenta alluvione che ha colpito il territorio, dopo quelle documentate nel 1880, nel 1940 e nel 1927⁹. Gli sfollati sono stati ricollocati in nuovi alloggi, costruiti già a seguito delle precedenti alluvioni nelle più sicure località di Taquisara e Gairo Sant'Elena. Gairo Vecchio, da allora abbandonato, si presenta oggi allo stato di rudere, nel quale la vegetazione sta lentamente appropriandosi degli spazi un tempo abitati (fig. 2).

8. Fonte: Geoportale della Sardegna: <http://www.sardegnaageoportale.it/navigatori/sardegnafotoaeree/> (ultimo accesso 3 ottobre 2018).

9. Nell'ottobre 1951 il dissesto provocato dall'alluvione induce la popolazione a sfollare da Gairo Vecchio e dal vicino paese di Osini, segnando il definitivo abbandono dell'antico centro dichiarato inagibile.



Figura 2. Gairo Vecchio (Nuoro) oggi (foto M. Porcu, 2018).

Il paesaggio della rovina e il fascino che ne sprigiona rappresentano oggi un insieme di valori inediti e in continua trasformazione ed evoluzione sotto lo sguardo di chi indugia incuriosito e rapito in questi luoghi evocativi. I valori espressi da ciò che resta raccontano un tempo passato che non tornerà più, e la “grande bellezza” che il paese abbandonato esprime oggi risiede proprio nel divario tra l'identità scomparsa e quella attuale¹⁰: la conclusione del ciclo sociale ha generato il luogo del silenzio. Le architetture sono a grande rischio di perdita definitiva, stante il loro stato di ruderizzazione spinta con la perdita avanzata e in rapida progressione delle coperture e delle strutture portanti e il progressivo aggravio del livello di compromissione strutturale con l'innescò di lesioni e scuciture delle scatole murarie che richiederebbero interventi provvisori immediati.

Di contro, le scelte operative d'urgenza adottate dalle Amministrazioni locali per far fronte con la necessaria sollecitudine ai devastanti danni causati dal disastroso evento e per ridare nuove abitazioni agli sfollati hanno indotto alla costruzione di nuovi centri abitati di scarsa qualità, costruiti, come ben sottolineato dagli studi già condotti, secondo «un modello di sviluppo edilizio basato su schemi monotoni e ridondanti da cui è scaturito un paese composto di strade parallele, battezzate inizialmente e tristemente “corsie”, spersonalizzato e alienante, privo, tra l'altro, di qualunque spazio per attività produttive»¹¹ (fig. 3).

In coerenza con la pianificazione paesaggistica regionale (PPR 2006 e PPS 2013) il comune di Gairo Sant'Elena ha inserito tra i punti della programmazione comunale la riqualificazione dell'abitato di Sant'Elena e della frazione di Taquisara e la messa in sicurezza e il recupero di Gairo Vecchio, al fine di conservarne la memoria storica e tramandarla alle generazioni future.

Inoltre – unitamente ai comuni di Cardedu, Jerzu, Osini, Perdasdefogu, Tertenia e Ulassai – Gairo appartiene all'Unione dei Comuni della Valle del Pardu e dei Tacchi dell'Ogliastra Meridionale, che nel 2012 ha elaborato il Piano di Sviluppo Locale (PSL) Valle del Pardu¹². Il processo di costruzione del PSL, basato sulla profonda conoscenza del territorio, ha permesso di individuare problematiche comuni, obiettivi e risorse per il rilancio della comunità, ponendo al centro delle strategie il recupero

10. Augé 2004.

11. Descrizione tratta da: *Gairo: cuore d'Ogliastra*, <https://www.yumpu.com/it/document/read/15233485/gairo-cuore-dogliastro-sardegna-turismo> (ultimo accesso 12 settembre 2019).

12. Il PSL per la Valle del Pardu è stato redatto nell'ambito del progetto LAB.net plus, azione della progettazione integrata promossa in quegli anni dalla Regione Autonoma della Sardegna in adesione a un nuovo modello di pianificazione partecipata.



Figura 3. Gairo Vecchio e Gairo Sant'Elena (Nuoro). Una vista complessiva del versante che li ospita entrambi, <https://www.touringclub.it/borghiditalia/gairo-santelena-e-gairo-vecchio-disabitato> (ultimo accesso 15 febbraio 2020).

del patrimonio edilizio degli insediamenti disabitati di Gairo Vecchio e Osini Vecchio¹³, seppure non sempre gli esiti delle azioni portate a compimento siano stati effettivamente coerenti con il rispetto del tessuto edilizio esistente¹⁴ (fig. 4).

Sul piano della tutela architettonica e paesaggistica, si segnala invece che nessuna delle evidenze materiali sopravvissute alla demolizione del villaggio, compresa la chiesa, risulta essere stata assoggettata a vincolo o a verifica dell'interesse culturale ai sensi della normativa vigente.

13. All'interno di tali iniziative il comune di Gairo Sant'Elena, nel settembre del 2012, ha indetto, nell'ambito della programmazione POR FESR - 2007-2013, il bando CIVIS per il recupero dei fabbricati siti nel centro storico di Gairo Vecchio per attività turistiche e promozionali del territorio.

14. Le criticità di questo contesto geografico sono state esaminate anche nell'ambito del *Sardinia (Re)loaded, Summer school* 2019 del Laboratorio del Cammino (<https://www.laboratoriodelcammino.com/>, ultimo accesso 12 settembre 2019) avente come oggetto lo studio dello spopolamento delle aree interne della Sardegna, con coordinamento scientifico per la Sardegna della professoressa Anna Maria Colavitti dell'Università degli Studi di Cagliari.



Figura 4. Gairo Vecchio (Nuoro). Recupero di due fabbricati siti nel centro storico nell'ambito della programmazione POR FESR - 2007-2013, il bando CIVIS (foto M. Porcu, 2018).

Nonostante sia vietato, per ragioni di sicurezza, entrare o avvicinarsi alle vecchie case, lo stato di rovina attrae oggi molti turisti che amano i percorsi alternativi e di trekking tra le scalinate e gli edifici diroccati dalle caratteristiche pareti rosa e blu, ove è ancora possibile scorgere finestre, scale, caminetti e altri piccoli segni della vita quotidiana di questo borgo ormai fantasma.

2. Palmas Suergiu

Il villaggio di Palmas sorgeva nel cuore del Sulcis, nella Sardegna sudoccidentale. A partire da un primitivo nucleo, nel Medioevo si sviluppò la villa di "Palma de Sols" che, in breve tempo, divenne uno dei centri più produttivi e popolosi della zona, famoso per il commercio con l'estero. In seguito alla conquista aragonese da parte di Giacomo d'Aragona, il villaggio perse importanza fino al completo abbandono a causa delle sempre più frequenti invasioni dal mare. Fu ripopolato solo nel Settecento grazie agli sforzi dell'amministrazione sabauda interessata alla ricolonizzazione del territorio: Palmas

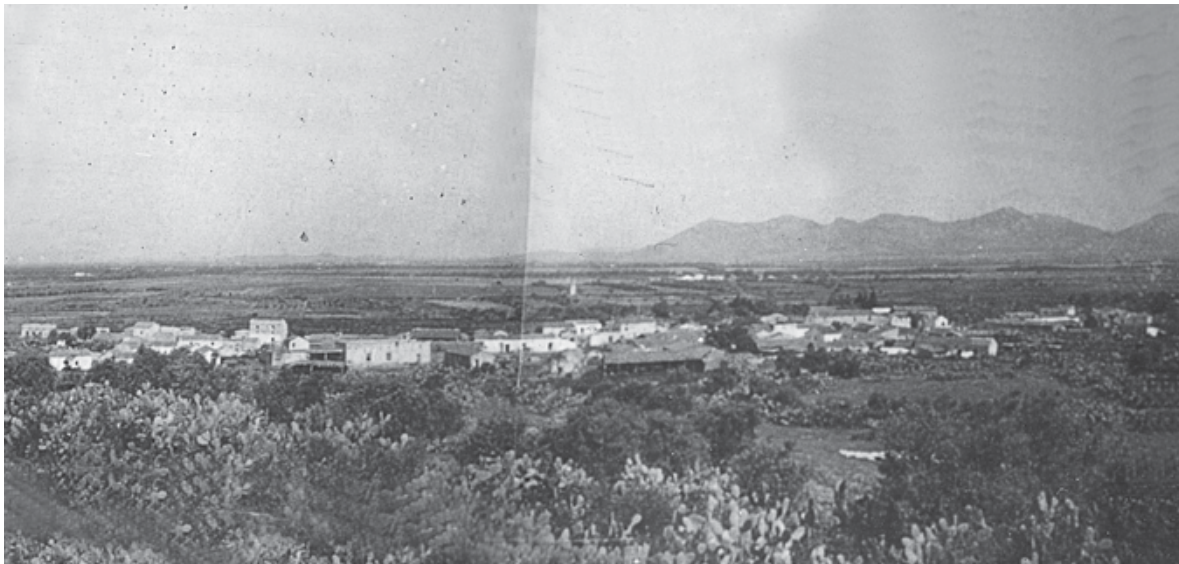


Figura 5. Palmas Suergiu (Carbonia-Iglesias). Una panoramica del paese scomparso scattata dal monte di Palmas, poco prima della demolizione avvenuta nell'aprile del 1964 (Archivio privato famiglia Locci).

riprese così a vivere grazie alla istituzione di un “medau”¹⁵ sorto attorno all’antica chiesa del villaggio scomparso (fig. 5).

Nel XIX secolo Palmas conta 700 abitanti, dato registrato da Willam Henry Smith¹⁶, che inserisce il comune nella tavola statistica della Sardegna, nella diocesi di Iglesias. Con la costruzione della diga di Monte Pranu a supporto delle attività agricole locali, avvenuta nel 1951, il mutato assetto idrogeologico ha portato alla comparsa di importanti infiltrazioni d’acqua nelle abitazioni che, in breve tempo, si sono rese responsabili di dissesti statici e di insalubrità igienico-sanitarie di difficile risoluzione, rendendo così necessaria la ricostruzione del paese in un’area più salubre a pochi chilometri di distanza (fig. 6).

15. Il termine sardo campidanese “medau” connota una specifica tipologia di insediamento a vocazione agropastorale di habitat disperso, caratterizzato da cellule abitative che variano tra 4 e 15 unità. Al termine “medau” poteva poi essere associato il patronimico della famiglia dei fondatori.

16. SMITH 1828.



Figura 6. Il cantiere di costruzione della diga di Monte Pranu nei pressi della borgata di Palmas (Archivio dell'Istituto Luce).

Il nuovo paese fu inaugurato il 16 ottobre 1962. Il progetto di ricostruzione comprendeva otto tipologie abitative, diverse per aspetto e dimensioni. Le ottanta nuove abitazioni furono anche dotate di ricoveri per gli animali, magazzini e forni per il pane, servizi necessari ad assecondare le abitudini di vita rurale proprie degli abitanti del vecchio borgo (fig. 7). Il passaggio al nuovo villaggio fu però drammatico per la piccola comunità sulcitana: gli sfollati non accettavano di dover abbandonare definitivamente le loro vecchie case e vi facevano saltuariamente ritorno per verificarne lo stato. Per scoraggiare il verificarsi di incidenti, considerato l'alto rischio di crollo delle abitazioni, con un'ordinanza del sindaco il paese fu raso al suolo, ma il sito non fu mai ripulito dalle macerie derivanti dalle demolizioni.

Oggi, a testimonianza del villaggio di Palmas Vecchio, rimangono poche tracce tra cui i resti del cosiddetto castello, ridotto allo stato di rovina.

Sono invece conservati quasi integralmente i fortini costruiti – per una più efficace mimetizzazione – in prossimità del vecchio centro abitato. Trasformati al termine della guerra in abitazioni abusive, sono stati poi nuovamente abbandonati e rappresentano oggi elementi di interesse su cui impostare nuove iniziative di valorizzazione. Si conserva in buono stato anche la chiesa campestre dedicata a Santa Maria, un tempo parrocchia del borgo (fig. 8).

L'edificio, databile intorno all'anno 1000, dopo la distruzione del suo villaggio è stato impropriamente utilizzato come ricovero per animali e deposito di foraggio, fino al restauro avvenuto negli anni novanta del Novecento.

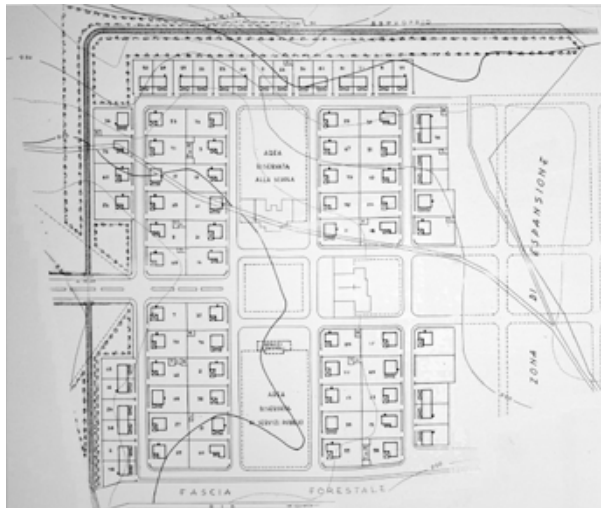


Figura 7. Il progetto del nuovo villaggio di Palmas (Carbonia-Iglesias) costruito a pochi chilometri di distanza dalla vecchia borgata e inaugurato il 16 ottobre 1962 (Archivio Associazione Palmas Vecchio).

Oggi tutta l'area di Palmas Vecchio è caratterizzata da un'economia prevalentemente agricola. Non mancano, tuttavia, iniziative culturali volte alla valorizzazione turistica del territorio: eventi sportivi fanno tappa nella chiesa di Santa Maria e festival musicali fanno rivivere occasionalmente il vecchio villaggio. La chiesa campestre è anche inserita nel cammino minerario di Santa Barbara, un itinerario storico, culturale, ambientale e religioso che ogni anno richiama centinaia di pellegrini. Anche in questo caso, è da segnalare che nessuna delle evidenze architettoniche sopravvissute alla demolizione del villaggio, compresa la chiesa, risulta inserita negli elenchi delle aree vincolate ai sensi della vigente normativa in materia di tutela paesaggistica e monumentale.

3. Ingurtosu

Il villaggio di Ingurtosu (fig. 9), situato all'estremità della lunga valle, localmente denominata de "Is animas"¹⁷, confinante a monte con la Punta Tintillonis e a valle con le dune di Piscinas, fa parte dei tanti insediamenti minerari della Sardegna, nati verso la metà del XIX secolo, periodo di sviluppo dell'industria estrattiva nell'isola. La storia di questi centri, l'evoluzione e la forma dell'insediamento

17. Tradotto dal sardo campidanese "Valle delle anime".



Figura 8. Palmas (Carbonia-Iglesias). Chiesa campestre di Santa Maria e fortini della Seconda guerra mondiale (foto C. Melis, 2018).



Figura 9. Foto storica della miniera di Ingurtosu (Medio Campidano). Viale e piazza Centrale. Digital Photonet, <http://www.arbusturismo.it/galleries/img-storiche-miniere/ingurtosu-centro.jpg> (ultimo accesso 15 febbraio 2020).

sono stati determinati non solo dalle esigenze imprenditoriali e di sfruttamento del suolo, ma anche dai rendimenti dei siti minerari e dagli investimenti a essi correlati¹⁸.

Anche nel caso di Ingurtosu, il centro abitato aveva carattere sussidiario e funzionale alle limitrofe strutture produttive, le quali hanno determinato imponenti trasformazioni del territorio, soprattutto a seguito della costruzione delle infrastrutture per il trasporto dei materiali e il collegamento tra siti produttivi e nuclei abitativi. Nella concessione di Ingurtosu della fine dell'Ottocento¹⁹ (fig. 10) è rappresentata la prima configurazione del sito estrattivo, che arrivò a comprendere circa cinquemila persone.

La carta del piano, datata 1856, contiene le strade, il sistema ferroviario che connetteva Ingurtosu alla costa e agli adiacenti siti estrattivi, il grande spiazzo delimitato dall'ingresso alle gallerie – M. Teresa I., Solferino, Pozzo Ingurtosu, Colombo e Magenta – e, in forma aggregata, i più importanti

18. Per approfondimenti sul tema vedi KIROVA 1993; FADDA 2003; TUVERI, CADEDDU 2009; PEGHIN 2016; PEGHIN 2018.

19. *Piano topografico della Miniera di Piombo, denominata Ingurtosu comune di Arbus, circondario di Iglesias, provincia di Ca, concessa con Regio decreto del 30 Aprile 1959, ampliata e modificata nei limiti in seguito a domanda della Società Gennamari-Ingurtosu*. Scala 1:4000, Ingurtosu, 24 luglio 1986, Gio Battista Fossen.

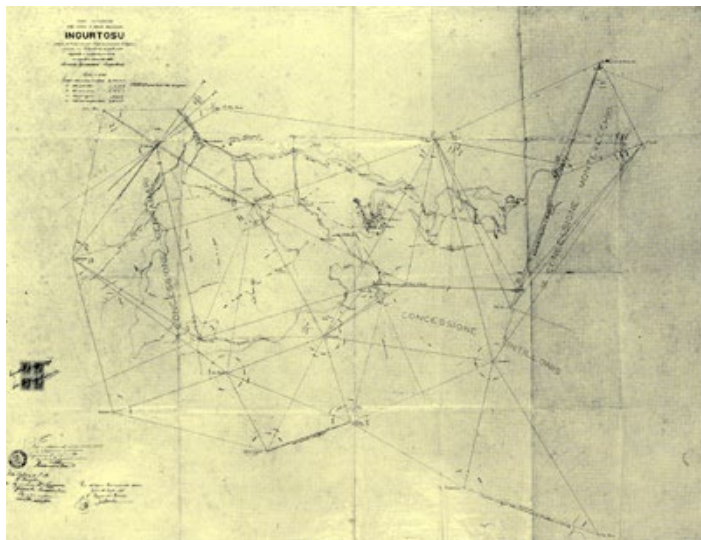


Figura 10. Gio Battista Fossen, *Piano topografico della Miniera di Piombo, denominata Ingurtosu comune di Arbus, 1856* (KIROVA 1993).

edifici industriali: la laveria e la Casa della Direzione e una serie di altri manufatti funzionali all'attività mineraria²⁰.

Dopo l'apice della produttività a cavallo tra XIX e XX secolo sotto la gestione inglese, il sito ha visto il suo declino nel Secondo dopoguerra, quando il settore minerario è entrato in crisi. Nel 1964 le concessioni passarono alla Monteponi-Montevercchio, ma pochi anni dopo gli impianti chiusero definitivamente. Oggi Ingurtosu si mostra come un "villaggio fantasma" (fig. 11) seppure alcune strutture siano state oggetto di interventi di restauro.

Tra queste rientrano: il centro della direzione, restaurato nel 2001 e attualmente in disuso; l'ex ospedale, di proprietà dell'IGEA S.p.A.²¹, adibito ad albergo dal Comune di Arbus, anch'esso al

20. Sono rappresentati inoltre gli impianti: il pozzo Gal nel cantiere Harold, il pozzo Turbina, il pozzo Lambert e la laveria Brassey più a valle a Naracauli. Il pozzo Casargiu e il pozzo 92 invece, si trovano nel cantiere di Casargiu di Ingurtosu, lungo la strada provinciale 66 che da Ingurtosu conduce a Montevercchio.

21. IGEA S.p.A. (Interventi Geo Ambientali S.p.A.), soggetto giuridico operante nell'attività di messa in sicurezza, ripristino ambientale e bonifica delle aree minerarie dismesse e/o in via di dismissione, è stata costituita con atto del 31 luglio 1986 con la denominazione sociale di S.I.M. S.p.A. (Società Italiana Miniere S.p.A.) e successivamente, con atto del 30 aprile 1998, ha acquisito l'attuale denominazione.



Figura 11. Ingurtosu (Medio Campidano). Rovine (foto A. Pinna, 2018).

momento non in funzione; la chiesetta di Santa Barbara, costruita nel 1916; il Pozzo Gal, convertito a Museo multimediale della miniera e dedicato alla memoria delle comunità che hanno lavorato e vissuto in questi luoghi²².

Nel caso di Ingurtosu la dismissione non ha portato alla creazione di un nuovo villaggio, bensì alla migrazione delle popolazioni residenti nei vicini insediamenti di Arbus, Guspini e Fluminimaggiore. Nel 1997 l'area è stata inserita nel Parco Geominerario²³, primo Parco Geominerario al mondo, incluso nel 2007 anche nella rete mondiale di Geositi-Geoparchi istituita dall'Unesco²⁴. L'originaria vocazione mineraria è stata riconvertita in chiave turistica, volta alla riscoperta dei valori storici, paesaggistici e sociali dei luoghi. Inoltre, la chiesetta di Santa Barbara è tappa dell'omonimo cammino che lega questo ad altre ventiquattro località, nelle quali si conservano emergenze di archeologia classica e industriale di particolare fascino e bellezza.

4. Monteleone Rocca Doria

Monteleone Rocca Doria è il secondo comune più piccolo per numero di abitanti della Sardegna²⁵. Il borgo, come suggerisce la sua stessa denominazione, è stato strettamente connesso alla nota famiglia genovese dei Doria e alle vicende storiche ad essa legate²⁶. Infatti, nel 1237 essi costruirono su una collina disabitata dell'area della Nurcara, un maniero destinato a diventare catalizzatore per lo sviluppo insediativo dell'intera area e un importante centro politico-militare, aggiudicandosi così il ruolo di fortezza²⁷. La sua importanza fu tale da influenzare l'origine, l'evoluzione insediativa e

22. Al termine del percorso espositivo, attraverso tecnologie multimediali, sono riportate le testimonianze della comunità che ha vissuto questi luoghi, memorie raccolte attraverso un'ampia campagna di interviste realizzate nel territorio di Arbus. Vedi <http://www.arbusturismo.it/it/territorio/da-vedere/luoghi/Museo-Multimediale-di-Pozzo-Gal-ad-Ingurtosu/> (ultimo accesso 30 marzo 2019).

23. Il parco si estende in otto aeree comprendenti i siti di: Argentiera Nurra, Funtana Raminosa, Gallura, Guzzarra-sos enattos, Monte Arci, Orani, Sarrabus-Gerrei, Sulcis-Iglesiente-Guspinese; vedi: <http://www.parcogeominerario.eu/index.php/parco?lang=it> (ultimo accesso 30 marzo 2019).

24. Purtroppo, nel 2019 al parco viene negato il suo valore internazionale e l'inserimento nella rete europea e globale GEOPARKS dell'UNESCO, attribuitogli nel 2007 con l'obiettivo di recuperare, tutelare e valorizzare un patrimonio geologico, minerario, storico e ambientale unico al mondo.

25. Fonte ISTAT 1 gennaio 2018, <https://www.tuttitalia.it/sardegna/97-comuni/popolazione/> (ultimo accesso 30 marzo 2019).

26. CAMPUS 1990; CAMPUS 2005; MILANESE 2010; MILANESE 2015.

27. SODDU 2013.

costruttiva, nonché la distruzione e l'abbandono dello stesso nucleo abitativo²⁸. Infatti, in prossimità del palazzo nobiliare nacque un piccolo centro «dal carattere arroccato»²⁹ e ben presto dotato di mura. Durante la conquista aragonese, avviata nei primi anni del XIV secolo, le roccaforti dei Doria presenti nella Sardegna nord-occidentale furono prese d'assalto, così come il complesso fortificato di Monteleone Rocca Doria. Esso fu distrutto, dopo diversi e continui assedi, nel 1436, dalle truppe aragonesi e dai loro alleati, segnando il definitivo epilogo della potenza dei Doria e del borgo stesso. Il complesso fortificato fu di seguito abbandonato per secoli, a causa del divieto di abitare quell'area, pena la vita, emanato dagli Aragonesi. Così, gli abitanti furono costretti a fuggire e a fondare un nuovo paese, Villanova Monteleone, nelle vicinanze. Solo a partire dal XVI secolo, alcuni abitanti ritornarono a Monteleone ed edificarono un nuovo borgo sulle rovine di quello antico e del castello, utilizzando a lungo le stesse rovine come cava di materiale³⁰. Nei secoli, esso è stato caratterizzato da una crescita demografica assai bassa. Il numero più elevato della popolazione (443) è stato registrato nel 1911, per poi rilevare dati in notevole calo, fino all'ultimo censimento che ha segnalato 99 abitanti e 61 famiglie³¹. Monteleone si presenta oggi come un borgo molto curato. Il nucleo più antico (fig. 12) è stato riconosciuto nell'ambito del Piano Paesaggistico Regionale (L. R. 25 novembre 2004, n. 8) come centro di antica e prima formazione, ed è pertanto un bene paesaggistico regionale (art. 143, D. Lgs. 42/2004).

Per quanto riguarda gli interventi relativi al patrimonio storico, particolare attenzione è stata posta al castello dei Doria, acquisito dall'Amministrazione comunale nella seconda metà del Novecento. Dal 1998 al 2005 l'area è stata oggetto di quattro campagne di scavi archeologici, condotte dalle Cattedre di Metodologia della Ricerca Archeologica e di Archeologia Medievale delle Università di Pisa e di Sassari, coordinate da Marco Milanese, con l'obiettivo di valorizzare l'intero complesso fortificato medievale. Tuttavia, nonostante le positive attività di studio, il sito attualmente risulta abbandonato³² (fig. 13).

Il comune di Monteleone Rocca Doria è fondamentalmente un paese a vocazione residenziale. Non sono presenti servizi quali banche, farmacie, parafarmacie, scuole e sono pochissime le strutture

28. PILIA, PIRISINO 2016.

29. CADINU 2001, p. 12.

30. MILANESE 2002; SODDU 2013.

31. Vedi <https://www.tuttitalia.it/sardegna/16-monteleone-rocca-doria/statistiche/censimenti-popolazione/> (ultimo accesso 30 marzo 2019).

32. MILANESE 2002; MILANESE 2005.



Figura 12. Monteleone Rocca Doria (Sassari). Abitazione nel centro storico (foto M.S. Pirisino, 2018).



Figura 13. Monteleone Rocca Doria (Sassari). Rovine del castello (foto M.S. Pirisino 2018).

ricettive. Tuttavia, le amministrazioni degli ultimi due decenni hanno cercato di dare all'agglomerato insediativo una nuova vocazione turistica, promuovendo iniziative e opere pubbliche, con esiti più o meno proficui, e non mancano le iniziative culturali finalizzate alla valorizzazione del sito, della sua comunità e delle sue tradizioni.

Monteleone Rocca Doria fa parte, insieme a Nuoro, Galtelli, Orosei, Bitti, Ittiri, Mara, Villanova Monteleone e Romana, del consorzio del Parco Letterario "Grazia Deledda", finalizzato alla promozione, gestione e sviluppo dei territori descritti dall'autrice sarda, premio Nobel per la letteratura nel 1926³³. Dal 2005, il suo territorio è frequentato dagli amanti dell'arrampicata sportiva. Infatti, in associazione con Villanova Monteleone, ospita una manifestazione sportiva, intitolata "L'acqua e la roccia". Tale iniziativa ha evitato che la cava di pietra del paese, da anni dismessa, diventasse una discarica di rifiuti speciali richiamando migliaia di appassionati di climbing, trekking, kayak, mountain bike ed equitazione. Negli ultimi due anni, però, la *kermesse* è stata interrotta a causa di lavori di messa in sicurezza della cava e la realizzazione di un parco avventura.

Sintesi comparativa: evoluzione del processo, livelli di conservazione, tentativi di valorizzazione (EP)

L'analisi comparativa dei casi studio, supportata dalla consultazione delle foto aeree, ha permesso di formulare alcune considerazioni preliminari in merito alle cronologie e alle tempistiche dell'abbandono oltreché di valutare criticamente gli effetti delle politiche di tutela sull'attuale stato di conservazione e di valorizzazione dei centri.

La matrice di sintesi di fig. 14 visualizza e riassume per ciascun centro (01, 02, 03, 04) la consistenza degli insediamenti nelle fasi cronologiche cruciali per il fenomeno di abbandono. È a partire dagli anni Cinquanta che la configurazione territoriale relativa ai villaggi di Palmas, Gairo e Ingurtosu inizia a modificarsi a seguito dei dissesti idrogeologici e della crisi del settore minerario estrattivo. Circa venti anni dopo la situazione si radicalizza per Palmas Vecchio che, dal 1978, scompare sotto un rimboschimento naturale. Anche Gairo, abbandonato in maniera definitiva in questi anni, inizia a dissolversi a favore della nuova cittadina di Gairo Sant'Elena e raggiunge definitivamente l'attuale stato di rovina negli anni Ottanta. Ingurtosu, invece, nel suo lento declino mantiene pressoché inalterata la sua configurazione

33. Il parco Grazia Deledda, <https://www.parchiletterari.com/parchi/grazia-deledda/index.php> (ultimo accesso 12 settembre 2019), rientrante nella più ampia rete dei Parchi Letterari italiani, <https://www.parchiletterari.com/dove-sono-parchi-letterari.php> (ultimo accesso 12 settembre 2019) ha anche ricevuto un riconoscimento a livello internazionale quale il Premio Turismo Cultura Unesco 2011.

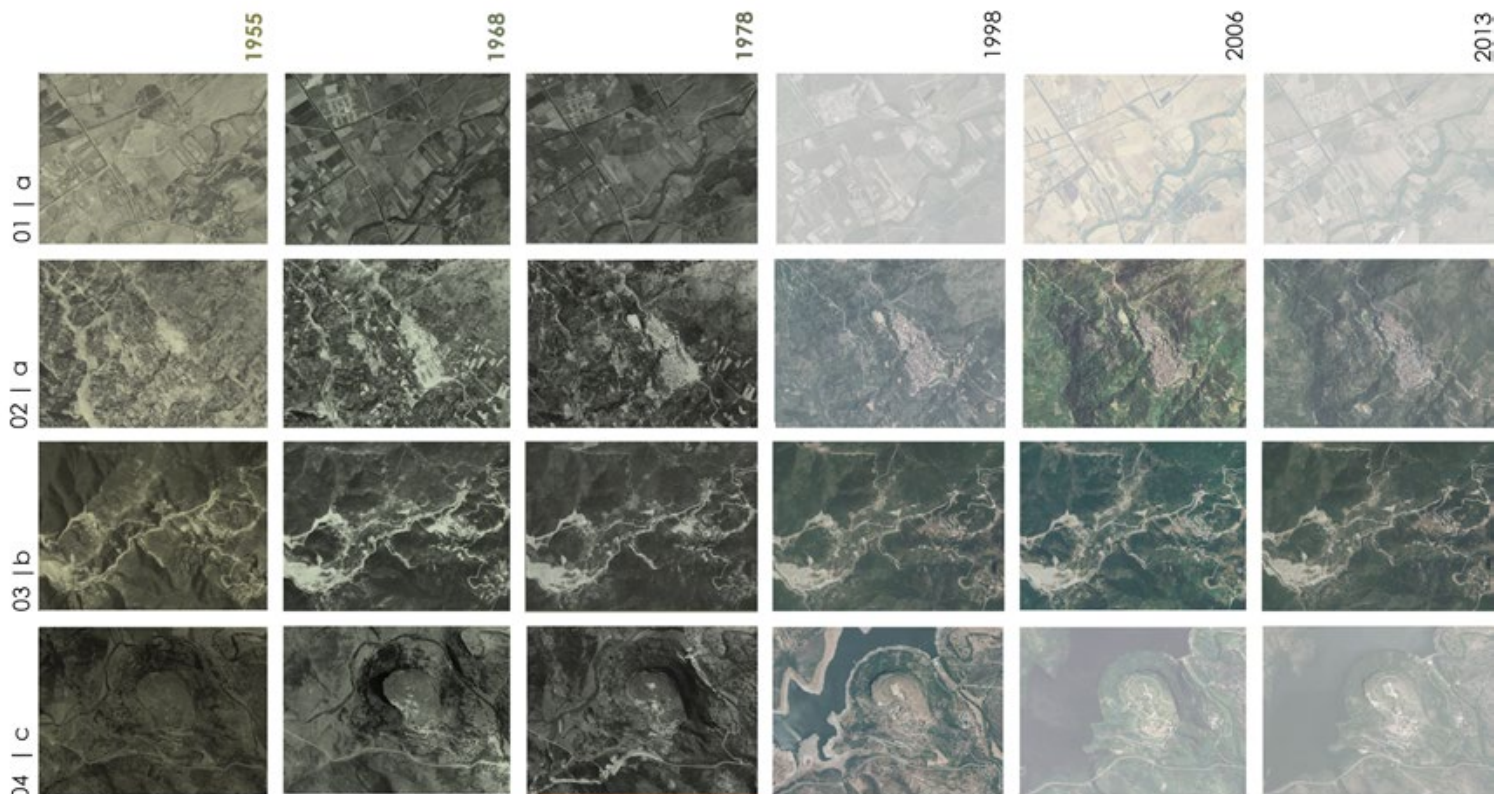


Figura 14. Matrice di sintesi cronologica dell'abbandono
ove sono rappresentati i siti: 01| Palmas Suergiu
(Carbonia-Iglesias); 02| Gairo Vecchia (Nuoro);
03| Ingurtosu (Medio Campidano); 04 | Monteleone
Rocca Doria (Sassari). A ciascun sito è associata la causa
dell'abbandono: a) dissesto idrogeologico; b) dismissione;
c) spopolamento (elaborazione delle autrici).

territoriale, già fortemente alterata per la creazione di nuove infrastrutture di comunicazione con le zone interne e costiere; ciò grazie anche alle politiche di tutela attivate dal Parco Geominerario. Caso emblematico tra tutti è Monteleone Rocca Doria, che negli anni Ottanta cambia completamente assetto orografico, a seguito della costruzione della diga dell'Alto Temo tra il 1971 e il 1984, isolandosi ancor di più rispetto alla sua posizione arroccata e sfruttando tale nuova configurazione come opportunità per nuove forme di sviluppo turistico.

Completata la ricostruzione dell'evoluzione dell'abbandono, la ricerca si è poi soffermata sul ruolo svolto dalle politiche di tutela nella conservazione di questi luoghi. Lo studio ha individuato quattro livelli differenti di protezione cui corrispondono diversi e per certi versi consequenziali gradi di ruderizzazione.

Nel caso di totale assenza di tutela, come in Gairo Vecchio, si è arrivati alla completa rovina del villaggio (grado 2 di ruderizzazione) dove solo grazie agli usi residuali legati al turismo culturale si mantiene viva la memoria dell'abitato; per quanto concerne il centro di Palmas Suergiu, la selettiva salvaguardia di poche testimonianze ha portato alla totale scomparsa del centro (grado 3 di ruderizzazione) pur mantenendo la sua memoria grazie alla chiesa di Santa Maria, inserita, come già detto, in un più ampio percorso religioso. Azioni di tutela e restauro invece, anche se con livelli ed esiti differenti, hanno contribuito positivamente a preservare i centri di Ingurtosu (grado 1 di ruderizzazione) e di Monteleone Rocca Doria (grado 0 di ruderizzazione) grazie a significative politiche paesaggistiche nel primo caso e urbane nel secondo.

Conclusioni

Il repertorio esemplificativo illustrato è rappresentativo delle principali casistiche di abbandono presenti sul territorio regionale sardo e di quanto si sta facendo per fronteggiare il capillare fenomeno. Una possibile risposta viene dagli usi residuali che garantiscono un costante presidio dei luoghi. Nuovi scenari si rivolgono verso la crescente domanda turistica, suscitando comunque non pochi interrogativi.

È giusto reagire all'abbandono con la trasformazione di questi centri in mera attrazione turistica, spesso soggetti alle mode temporanee? È realmente sostenibile contrapporre allo spopolamento l'imposizione di un ripopolamento? Il presente contributo vuole sottolineare come lo studio sistematico dell'edificato storico in relazione al suo territorio costituisca una premessa indispensabile per la rilettura dei fenomeni in atto e per il riconoscimento dei valori inediti e autentici di questo patrimonio abbandonato e talvolta scomparso. La risignificazione dei luoghi deve essere pertanto obiettivo della pianificazione dei futuri interventi e premessa imprescindibile per la trasmissione del patrimonio alle future generazioni.

Bibliografia

ANGIUS 1983 - V. ANGIUS, *Storia del Logudoro*, in G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 1983.

AUGÉ 2004 - M. AUGÉ, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

CADINU 2001- M. CADINU, *Urbanistica medievale in Sardegna*, Bonsignori Editore, Roma 2001.

CAMPUS 2005 - F.G.R. CAMPUS, *Incastellamento e poteri locali di origine ligure in Sardegna. L'area della Sardegna settentrionale*, in L. GALLINARI (a cura di), *Genova, una "porta" del Mediterraneo*, Brigati, Genova 2005, pp. 367-412.

CAMPUS 2008 - F.G.R. CAMPUS, *L'insediamento medievale della Sardegna. Dal problema storiografico al percorso della ricerca*, in «*Quaderni Bolotanesi, rivista sarda di cultura*», XXXIV (2008), 34, pp. 91- 108.

CAPUANO 2014 - A. CAPUANO, *Paesaggi di rovine paesaggi rovinati. Landscapes of Ruins Ruined Lands*, Quodlibet, Macerata 2014.

DAY 1973 - J. DAY, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal Trecento al Settecento: inventario*, Éditions Du Centre National De La Recherche Scientifique, Paris 1973.

FARA 1978 - G.F. FARA, *Geografia della Sardegna*, Editrice Quattromori, Sassari 1978.

FIORINO, GIANNATTASIO, VACCA 2009 - D.R. FIORINO, C. GIANNATTASIO, G. VACCA, *Documenting the Intangible: a new approach for preserving immaterial aspects of cultural heritage*, in S. LIRA ET ALII (a cura di), *Proceedings of the International Conference on Intangible Heritage - Sharing Cultures 2009* (Pico Island, Azores, 30 May-1 June 2009), Green Lines Institute for Sustainable Development, Barcellona 2009, pp. 655-664.

FIORINO, GIANNATTASIO, PINNA 2016 - D.R. FIORINO, C. GIANNATTASIO, A. PINNA, *Turismo culturale in Sardegna. L'esperienza di Muros come caso studio per la valorizzazione dei sistemi rurali*, in T. COLLETTA, O. NIGLIO (a cura di), *Per un turismo culturale qualificato nelle città storiche La segnaletica urbana e l'innovazione tecnologica | For a qualified cultural tourism in the historical cities. The urban signage and the technological innovation*, Atti del workshop internazionale (Firenze, 3-4 marzo 2016), Franco Angeli, Milano 2016, pp. 262-276.

FIORINO, GIANNATTASIO 2009 - D.R. FIORINO, C. GIANNATTASIO, *Trame materiali e significati immateriali nel mosaico paesistico-culturale: prevenzione e valorizzazione*, in *Il backstage del mosaico paesistico-culturale invisibile, inaccessibile, inesistente* (Atti del XVI Convegno Internazionale Interdisciplinare IPSAPA/ISPALEM, Gorizia, 24-25 settembre 2009), Paysage, Milano 2010, pp. 1569-1604.

FRANCO 2003 - A.F. FRANCO, *Paesaggi minerari in Sardegna*, COEDISAR, Cagliari 2003.

GARDA, DAL BORGO, MARINI 2017 - E. GARDA, A.G. DAL BORGO, A. MARINI, *Sguardi tra i residui. I luoghi dell'abbandono tra rovine, utopie ed eterotopie*, Mimesis, Milano 2017.

GIANNATTASIO, PILIA, PINNA 2016 - C. GIANNATTASIO, E. PILIA, A. PINNA, *Urban tourism. A comparison with Anglo-American experiences for the regeneration of the historic centre of Cagliari*, in S. LIRA, A. MANO, C. PINHEIRO, R. AMOËDA (a cura di), *Tourism 2016*, Atti della Conferenza Internazionale *Global Tourism and Sustainability* (Lagos, Portugal, 12-14 ottobre 2016), Green Lines Institute, s.l. 2016, pp. 189-199.

KIROVA 1993 - T. KIROVA (a cura di), *L'uomo e le miniere in Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari 1993.

- MILANESE 2002 - M. MILANESE, *L'attività di ricerca in Sardegna e in Tunisia delle Cattedre di Metodologia della Ricerca Archeologica e di Archeologia Medievale delle Università di Pisa e di Sassari*, in M. KHANOUSSI, P. RUGGERI, C. VISMARA (a cura di), *L'Africa Romana. Lo spazio del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economia*, Atti del XIV convegno di studio (Tozeur, 12-15 dicembre 2002), Carocci Editore, Roma 2002, pp. 2429-2474.
- MILANESE 2005 - M. MILANESE (a cura di), *Monteleone Roccadoria, Guida*, Mediando, Sassari 2005.
- MILANESE 2006 - M. MILANESE (a cura di) *Vita e morte dei villaggi rurali tra medioevo ed età moderna. Dallo scavo della villa de Geriti ad una pianificazione della tutela e della conoscenza dei villaggi abbandonati della Sardegna*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2006.
- MILANESE 2010 - M. MILANESE, *Paesaggi rurali e luoghi del potere nella Sardegna Medievale*, in «Archeologia Medievale», XXXVII (2010), pp. 247-258.
- MILANESE 2015 - M. MILANESE, *Incastellamento e archeologia della Signoria in Sardegna*, in D.R. FIORINO, M. PINTUS (a cura di), *Verso un atlante dei sistemi difensivi della Sardegna*, Giannini ed., Napoli 2015, pp. 117-127.
- ORTU 2014 - G. G. ORTU, *Ager et Urbs. Trame di luogo nella Sardegna medievale e moderna*, Piccola biblioteca CUEC, Cagliari 2014.
- ORTU 2017 - G. G. ORTU, *Le campagne sarde tra XIV e XX secolo*, Piccola biblioteca CUEC, Cagliari 2017.
- PEGHIN 2016 - G. PEGHIN (a cura di), *Paesaggi minerari. Tecniche, politiche e progetti per la riqualificazione del Sulcis-Iglesiente*, Letteraventidue, Siracusa 2016.
- PEGHIN 2018 - G. PEGHIN (a cura di), *Paesaggi minerari. Un progetto per Monteponi*, Letteraventidue, Siracusa 2018.
- PILIA, PIRISINO 2016 - E. PILIA, M.S. PIRISINO, *Gaining knowledge of materials and chronologies of the ruins for the preservation of historical centers: the case study of Monteleone Rocca Doria in Sardinia (Italy)*, in S. LIRA ET ALII (a cura di), *HERITAGE 2016 – Proceedings of the 5th International Conference on Heritage and Sustainable Development*, Green Lines Institute, s.l. 2016, pp. 1395-1404.
- SANNA, CUBONI 2009 - A. SANNA, F. CUBONI (a cura di), *Architettura in pietra delle Barbagie, dell'Ogliastra, del Nuorese e delle Baronie*, Dei, Roma 2009 (I Manuali del Recupero dei Centri Storici della Sardegna, 2).
- SANNA, SCANU 2009 - A. SANNA, G.P. SCANU, *Il Sulcis e l'Iglesiente, l'edilizia diffusa e i paesi*, Dei, Roma 2009 (I manuali del recupero dei centri storici della Sardegna, 3).
- SERRELI 2009 - G. SERRELI, *Vita e morte dei villaggi rurali in Sardegna tra Stati giudicali e Regno di "Sardegna e Corsica"*, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 2009, 2, pp. 109-115.
- SMITH 1828 - W.H. SMITH, *Relazione sull'isola di Sardegna*, Ilisso, Nuoro 1828.
- SODDU 2013 - A. SODDU, *Incastellamento in Sardegna. L'esempio di Monteleone*, Aonia Edizioni, Raleigh 2013 (Quaderni di Castra Sardiniae, 1).
- TUVERI, CADEDDU 2009 - L. TUVERI, B. CADEDDU (a cura di), *Paesaggi minerari in Sardegna: architetture e immaginazioni tecnologiche per il sistema territoriale Montevecchio Ingurtosu Piscinas*, Gangemi, Roma 2009.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR EXTRA

Abandonment and Reconstruction: Notes from Correspondence of Officials after the 1783 Earthquake in Calabria

Bruno Mussari (Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria)

Earthquakes sometimes determine and continue to feed the phenomenon of abandonment with the irreversible destructive effects on territories and communities. An effect which a large area of Calabria suffered, devastated by an earthquake in 1783.

This essay, through the reading of archival documentation produced by the “Casa Sacra”, an institution appointed by the Bourbon government for reconstruction, investigates a theme which is often left in darkness. The reading of these documents tried to capture the feelings and doubts that animated the communities in the aftermath of the earthquake, between the lines of official documentation. In some cases, these communities were resigned to abandoning their destroyed villages, in others, however, they were induced to move to new built-up areas. The exoduses were not always spontaneous, and were sometimes strenuously opposed, while others chose to stay. There were also cases in which the convinced intention to “emigrate” elsewhere was, instead, prevented, in order to protect certain interests that were not entirely coherent with official guidelines, which, in promoting relocation, always prefigured a better life elsewhere for the affected populations.



ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR219



Tra abbandono e ricostruzione: note dai carteggi degli ufficiali impegnati in Calabria dopo il terremoto del 1783

Bruno Mussari

«La vita e la storia si separano nettamente
a seconda che i fatti siano
avvenuti prima o dopo il terremoto»¹

Nella prospettiva storica dalla quale si intende osservare il fenomeno dell'abbandono, non poteva mancare l'evento che ha innescato processi che hanno dato origine a vere e proprie migrazioni: il terremoto. Gli effetti distruttivi e a volte irreversibili causati dal terremoto hanno sconvolto comunità, patrimoni costruiti, tessuti sociali, economici e produttivi di interi comprensori, costringendo in molti casi ad abbandonare i luoghi colpiti se non totalmente distrutti.

In quest'occasione si tenta di cogliere gli echi degli orientamenti che indussero a quella scelta in relazione al sisma che devastò la Calabria e Messina a partire dal 5 febbraio 1783; esiti descritti, tra gli altri, dal marchese Francesco Antonio Grimaldi², e accertati dalla documentazione ufficiale come la relazione sullo stato della Calabria redatta dal Vicario Generale, il maresciallo Francesco Pignatelli³, designato a governare le conseguenze di quell'evento da Ferdinando IV.

1. TETI 2004, p. 124.

2. GRIMALDI 1784. Si veda anche TORCIA 1783. PLACANICA 1982. Sugli eventi sismici dal 5 febbraio 1783 fino al 1787, si rimanda a CONTI 2016.

3. Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. XV-C-15, in DE LEONE 1783, oltre che nell'*Istoria e teoria de tremuoti* di Giovanni Vivencio. Si veda PLACANICA 1982, pp. 51-112.

Un tentativo che muove dalla lettura della documentazione d'archivio, dalla cui righe traspaiono i sentimenti e le esitazioni che animavano quelle comunità dopo il verificarsi del sisma, in alcuni casi rassegnate a malincuore ad abbandonare i luoghi di origine, in altri, invece, indotte a spostarsi con esodi non sempre spontanei, avverso i quali si oppose anche una convinta resistenza. Non mancarono, infine, anche i casi in cui la ferma intenzione a spostarsi fu disattesa, a tutela di interessi non proprio coerenti con principi ufficialmente declamati che prefiguravano una vita migliore per le popolazioni colpite⁴.

Le fonti

Il riferimento alle “note” nel titolo non è casuale. Si tratta dei primi esiti di una ricerca in corso sul carteggio della Cassa Sacra, «il più arduo banco di prova della politica riformistica del governo borbonico»⁵, istituita da Ferdinando IV il 4 giugno 1784, rimasta in funzione fino al 1796⁶, demandata a gestire il post terremoto incamerando i beni della Chiesa. Dai documenti prodotti da quell'istituzione stanno emergendo serie in via di riordinamento relative ai “Ripartimenti” in cui l'area colpita era stata divisa⁷. Al momento è consultabile quella dell'Ispezione di Reggio Calabria, formata anche da materiale recuperato da fondi miscelanei, a volte poco consultati.

La natura di questi fascicoli è legale-amministrativa e tecnico-contabile, ma a volte lascia spazio a considerazioni sulle difficili scelte imposte dalla ricostruzione dei centri colpiti. Negli atti stipulati per dirimere controversie, come in istanze volte a ottenere sussidi, si colgono anche in maniera disorganica note sul tema dell'abbandono. Se ne trovano tracce anche nelle relazioni dell'Ispettore e dei cadetti assegnati all'Ingegnere capo del “Ripartimento” – responsabile della redazione delle

4. Sulle forme dell'abbandono in Calabria vedi NUCIFORA 2001; TETI 2004. Per un panorama più ampio sul fenomeno, KLAPISH-ZUBER 1973, pp. 311-364.

5. VALENSISE 2003, p. 55.

6. GRIMALDI 1863; PLACANICA 1970; PRINCIPE 1985.

7. Il Vicario Pignatelli aveva affidato ogni distretto a un ingegnere direttore: Giovan Battista Mori a Reggio Calabria, Bernardo Morena a Monteleone, Claudio Rocchi a Catanzaro, Pietro Galdo a Palmi, Paolo Scandurra a Gerace. Gli ingegneri del Genio militare Antonio Winspeare e Francesco La Vega avevano individuato i luoghi dove edificare i nuovi centri.

«piante»⁸ dei nuovi “paesi” – che in base alle loro “competenze”⁹ erano impegnati nell’impervio territorio della Calabria di fine XVIII secolo¹⁰.

La bibliografia prodotta sull’ “orribil flagello” ne ha indagato gli esiti con approcci diversi. Alla fine del secolo dei lumi, infatti, il terremoto del 1783 catalizzò l’attenzione della comunità scientifica¹¹ interessata allo studio del fenomeno naturale e degli effetti impressionanti lasciati sul territorio¹² (fig. 1). In seguito la maggior parte degli studi ha concentrato l’attenzione sui principi della pianificazione urbana adottati nella rifondazione dei centri distrutti, o sulle sperimentali tecniche costruttive impiegate nella ricostruzione¹³.

Le ragioni della ricostruzione

Nel giro di poco tempo iniziò in Calabria la costruzione ex novo di interi nuclei abitati distrutti dal terremoto, orientata da razionali norme regolatrici applicate a un disegno di matrice illuminista validato da teorie cui si riconoscevano i fondamenti scientifici, in base alle quali si decretò lo

8. Archivio di Stato di Catanzaro (ASCZ) Cassa Sacra (CS), Ispezione di Reggio (IR), b. 43, fs. 702, relazione dell’ingegnere Pietro Galdo all’Ispettore Antonio Alberto Micheroux, 28 ottobre 1785. Galdo doveva eseguire le piante di Cosoleto, Acquaro di Sinopoli, Paracorio, Sant’ Eufemia di Sinopoli, Santa Cristina, Pedavoli, Galatro, Seminara e Palmi.

9. I cadetti in alcuni casi dovevano proseguire gli studi per accedere ai due Corpi facoltativi (Corpo Reale d’Artiglieria e del Genio). ASCZ, CS, IR, b. 43, fs. 702, comunicazione dell’Ispettore Micheroux all’ingegnere Pietro Galdo, 12 luglio 1785. I cadetti erano distinti in base alle loro “abilità”: quelli che sapevano disegnare; quelli che «capiscono il disegno mediocrementemente»; quelli che «non sanno affatto di disegno». ASCZ, CS, IR, b. 43, fs. 702, lettera dell’Ispettore Micheroux, all’ingegnere Galdo, 7 giugno 1785. Ad ogni cadetto l’Ingegnere Direttore assegnava diversi “paesi”. *Ivi*, Notamento dell’ingegnere Pietro Galdo, 7 giugno 1785, cc. s.n.

10. Come guida per addentrarsi nel territorio esistevano la carta di Giovanni Magini dell’inizio del XVIII secolo e la *Carta Geografica della Sicilia Prima o sia Regno di Napoli* di Giovanni Rizzi Zannoni del 1769. La principale arteria di attraversamento ricalcava il tracciato romano della Via Annia o Popilia *ab Capuam ad Rhegium*.

11. PLACANICA 1985, introduzione alla fig. 1. La spedizione scientifica partita da Napoli il 5 aprile 1783 era composta da Michele Sarconi, segretario dell’Accademia, dagli accademici Angiolo Fasano, Nicolò Pacifico, padre Eliseo della Concezione, padre Antonio Minasi, i soci Giuseppe Stefanelli, Giulio Candida e Luigi Sebastiani, i tre disegnatori, Pompeo Schiantarelli, Ignazio Stile e Bernardino Rulli.

12. Sono molteplici gli studi prodotti che tentarono di comprendere le cause e analizzare gli esiti del terremoto: GALIMI 1783; HAMILTON 1783a; HAMILTON 1783b; LA PIRA 1783; ROSCITANO 1783; ZUPO 1783; DE DOLOMIEU 1784; FACCIOI 1787; SALFI 1787; D’ANCONA 1791; DI LORENZO 1895.

13. MARETTO 1975; PRINCIPE 1976; ARICÒ MILELLA 1984; MASCELLI MIGLIORINI 1984; PLACANICA 1985; BARUCCI 1990; ZINZI 1990; RUBINO 1993; RUBINO 1993a, pp. 9-34; MAFRICI 2000; BARUCCI 2002; VALENSISE 2003; MANIACI, STELLINO 2005; LONETTI 2008; RUGGIERI 2013.



Figura 1. Pompeo Schiantarelli, Pietro Fabris, *Laghi e rivoluzioni nel fiume Cumi di Bozzano a Oppido*, (da PLACANICA 1985, tav. 1, s.p.).



Figura 2. Ignazio Stile, Aniello Cataneo, *Pianta Generale de' 215 laghi prodotti da' Tremuoti dell'anno 1783 nella Calabria Ulteriore*, dettaglio. In questo stralcio della "Pianta" sono localizzati sia i centri distrutti dal terremoto, sia quelli "nuovi" costruiti nelle vicinanze o in adiacenza, come Santa Cristina, Oppido e Cosoleto (da RUBINO 1993, tav. s.p. [70]).

spostamento di decine di centri urbani e di piccole frazioni con le loro comunità. Giovanni Vivenzio riportava nella *Istoria* come il Vicario Francesco Pignatelli ordinasse che:

«tutti i Paesi, i quali si dovessero riedificare in suolo diverso, e migliore, si fosse proceduto alla distribuzione de' loro piani, i quali dovessero principalmente esser proporzionati al numero degli Abitanti, e di quella figura, che più convenisse alla regolarità delle strade, e delle fabbriche, con esigere, che per il loro buon ordine fossero diritte, e corrispondenti ne' mezzi delle piazze, de' mercati, e de' principali edifici; e che per quanto si potesse fossero queste perpendicolari le une con le altre trasversali, affinché le fabbriche venissero formate ad angoli retti [...] In ultimo luogo, acciocché gli edifici potessero per l'avvenire resistere agli scuotimenti della Terra, a' quali è tanto soggetta questa misera Provincia, fu risoluto che i muri avessero nel di dentro ben forti legni, e d'intorno una soda fabbrica, e contenessero un sol piano da abitare»¹⁴.

I tecnici borbonici disposero il trasferimento e la ricostruzione in nuovi siti di trentatré centri¹⁵, con esiti non sempre congruenti con le previsioni stimate, per la resistenza della popolazione, perché la ricostruzione avvenne ai margini dei centri devastati o sul medesimo luogo (fig. 2). La città di Palmi, ad esempio, che apparve ai tecnici napoletani come «un'ammasso di rovine senza distinzione di

14. VIVENZIO 1788, pp. 334-335.

15. VIVENZIO 1783; SARCONI 1784; VIVENZIO 1788.

strade», fu ricostruita sullo stesso sito con pianta «formata dall'architetto Don Vincenzo Ferrarese»¹⁶, approvata con consultazione “democratica” dai cittadini in «due Parlamenti, uno pubblico e l'altro generale»¹⁷ (fig. 3). La maggior parte di quei centri “infelicissimi”, insediati «senza giudizio»¹⁸ su colli e dorsali, in posizioni difficilmente raggiungibili, induceva a privilegiare trasferimenti in luoghi meno impervi, salubri e ameni, da individuare su ripiani e terrazzamenti. Anche se nel compiere quelle scelte gli ingegneri del Genio militare, il maggiore Antonio Winspeare¹⁹ e il capitano Francesco La Vega²⁰, valutarono in prima istanza i caratteri ambientali, si cercò comunque di mantenere la vicinanza con i centri distrutti, per garantire la continuità dell'attività agricola nei fondi limitrofi.

Maropati, per citare un caso, venne inizialmente ricostruito «dove se n'è passata tutta la Popolazione» in quanto il «sito antico è stato proibito dagli Ingegneri antecessori essendo tutto arenoso e perciò facile a scrollare con i terremoti»²¹. Per il casale di Acquaro, «anticamente posto in una angusta e sassosa falda di un monte fiancheggiata da due valli», l'ingegnere Winspeare non ritenne «di prescriverlo interamente», stabilendo che «si abbandonasse la parte inferiore e si dilatasse la parte elevata al di sopra del scoscimento del Vallone detto di Mammoliti»²², con un nuovo impianto delineato dall'ingegnere Galdo. Ma i cittadini avevano iniziato invece a ricostruire proprio nella parte inferiore dell'abitato, quella prescritta, per essere poi invitati ad abbandonarla.

Non diversamente a Seminara, dove alcuni abitanti chiedevano il rimborso delle spese sostenute per costruire le baracche «che devono demolirsi per applicarsi la nuova pianta», avendo la maggior parte dei superstiti «accorso dopo il terremoto in quel luogo dove si attonano», costruendo «in confuso, colla sola mira di ovviare alle urgenze e bisogni di riparare la vita». La nuova “pianta”,

16. La pianta della città raccolta nell'Atlante del Vivencio fu delineata da Giovan Battista de Cosiron e incisa da Aniello Cataneo. Il Regio architetto Vincenzo Ferraresi, allievo di Francesco Milizia, compose il testo che guidò la pianificazione della ricostruzione: *Istruzioni sul metodo da tenersi nella riedificazione dei paesi diruti della Calabria*. Fu anche autore del *Corso di Architettura Civile*, e titolare dell'insegnamento di Architettura Civile presso l'Accademia del Disegno di Napoli nel 1784. Le *Istruzioni* e il *Corso*, sono stati pubblicati in appendice da RUBINO 1993, Appendice I, pp. 89-97; Appendice III, pp. 107-130. Su Ferraresi si veda MANZO 2001. Sulla componente vitruviana nel suo *Corso*, BARUCCI 2003; sulla formazione degli ingegneri tra XVIII e XIX secolo, BUCCARO 2003.

17. ASCZ, CS, IR, b. 43, fs. 702, relazione sulla città di Palmi, Giovan Battista De Cosiron, 2 aprile 1785.

18. GALIANI 2001, p. 110.

19. Su Antonio Winspeare (1739-1820) vedi RIZZO 2004, pp. 17-45.

20. Su Francesco La Vega (1737-1804) vedi PEZZONE 2003; MANFREDI 2006, pp. 48-53.

21. ASCZ, CS, IR, b. 43, fs. 702, comunicazione dell'Ispezzore Micheraux all'Ingegnere Galdo, 28 dicembre 1785.

22. ASCZ, CS, IR, b. 42, fs. 697, lettera dell'Ispezzore Micheraux al Vicario Pignatelli, 10 marzo 1785.

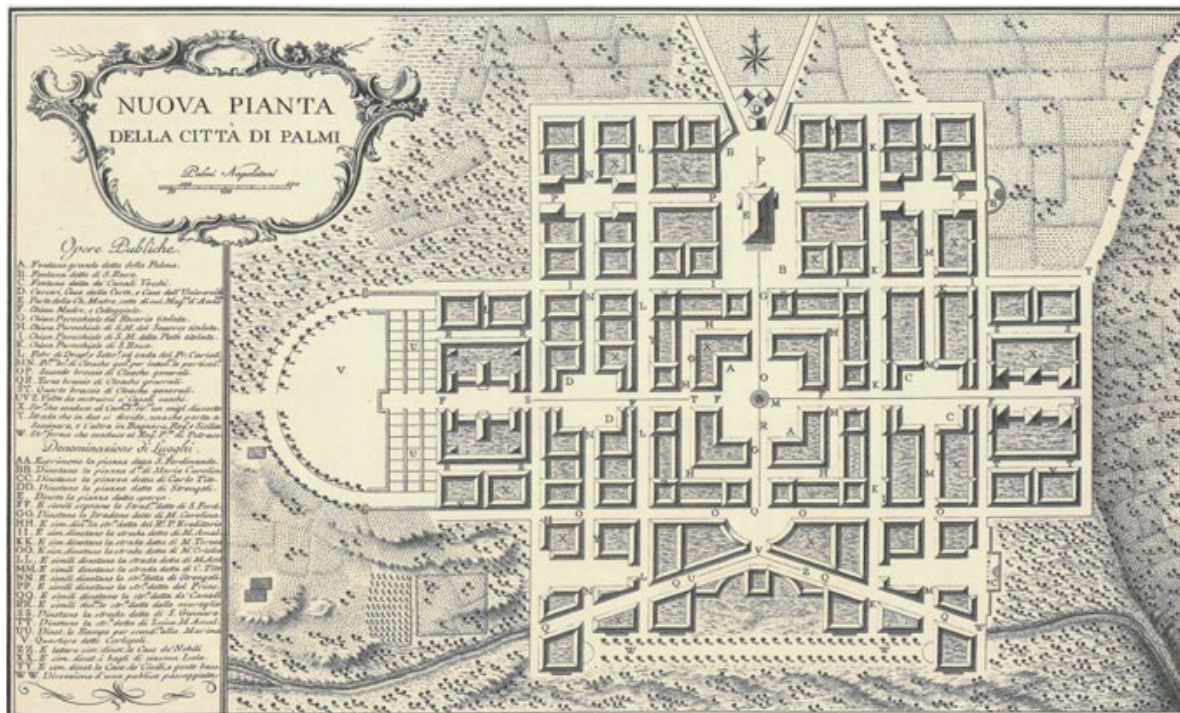


Figura 3. Giovanni Battista de' Cosiron, Aniello Cataneo, *Nuova Pianta della città di Palmi* (da RUBINO 1993, tav. V, p. 55).

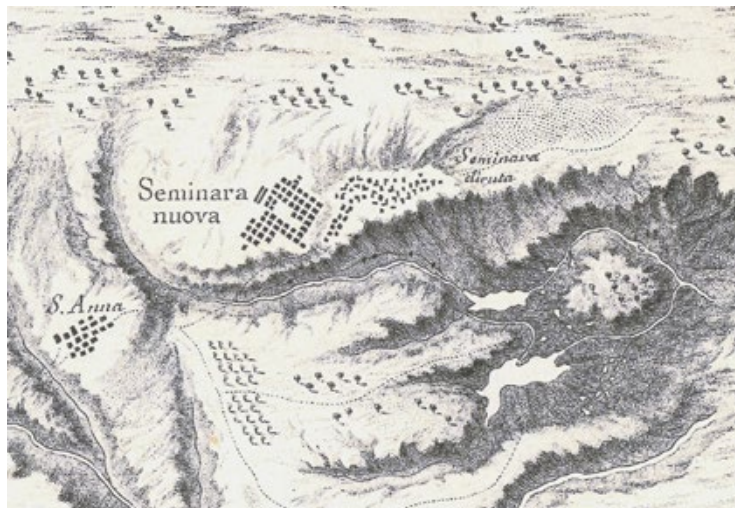


Figura 4. Ignazio Stile, Aniello Cataneo, *Pianta Generale de' 215 laghi prodotti da' Tremuoti dell'anno 1783 nella Calabria Ulteriore*, dettaglio. In questo stralcio si vede l'impianto del nuovo centro di Seminara (Reggio Calabria) costruito in adiacenza a quello distrutto dal sisma (da RUBINO 1993, tav. s.p. [70]).

«subito abbracciata dai cittadini», metteva dunque in allerta chi aveva pensato «di trasformare la baracca «provisionale [...] in durevole, in luogo scelto a proprio capriccio senza aver riguardo della situazione generale»²³ (figg. 4-5).

Non sempre al disegno seguiva la realizzazione attesa. In una relazione sulla città di Polistena²⁴, pur compiacendosi che subito dopo il terremoto si fosse iniziato a costruire in una pianura limitrofa al vecchio abitato (figg. 6-7), con «le strade passabilmente tirate e a linea» intervallate da «vari spiazzi» e dove «la ricchezza negli edifici, la situazione della Chiesa Madre e la Casa del Barone» che qualificavano il paese, era tale «da meritare la considerazione», si faceva notare che alcune strade erano «storte e cieche ed alcuni spiazzi irregolari»²⁵, imponendo di conseguenza una correzione che avrebbe inciso sulle case dei meno abbienti e su quelle di minore valore.

Sono questi frammentari cenni delle infinite problematiche che si sollevarono nella complessa attività della ricostruzione, rimesse al Vicario Generale per essere risolte.

23. ASCZ, CS, IR, b.50, fs. 814, lettera del Capitano Antonio Sirico all'Ispettore Micheroux, 30 luglio 1785.

24. Sulla ricostruzione di Polistena vedi VALENSISE 2000, pp. 83-89.

25. ASCZ, CS, IR, b. 58, fs. 1032, relazione dell'Ispettore Micheroux diretta al Vicario Pigantelli, 28 ottobre 1786.

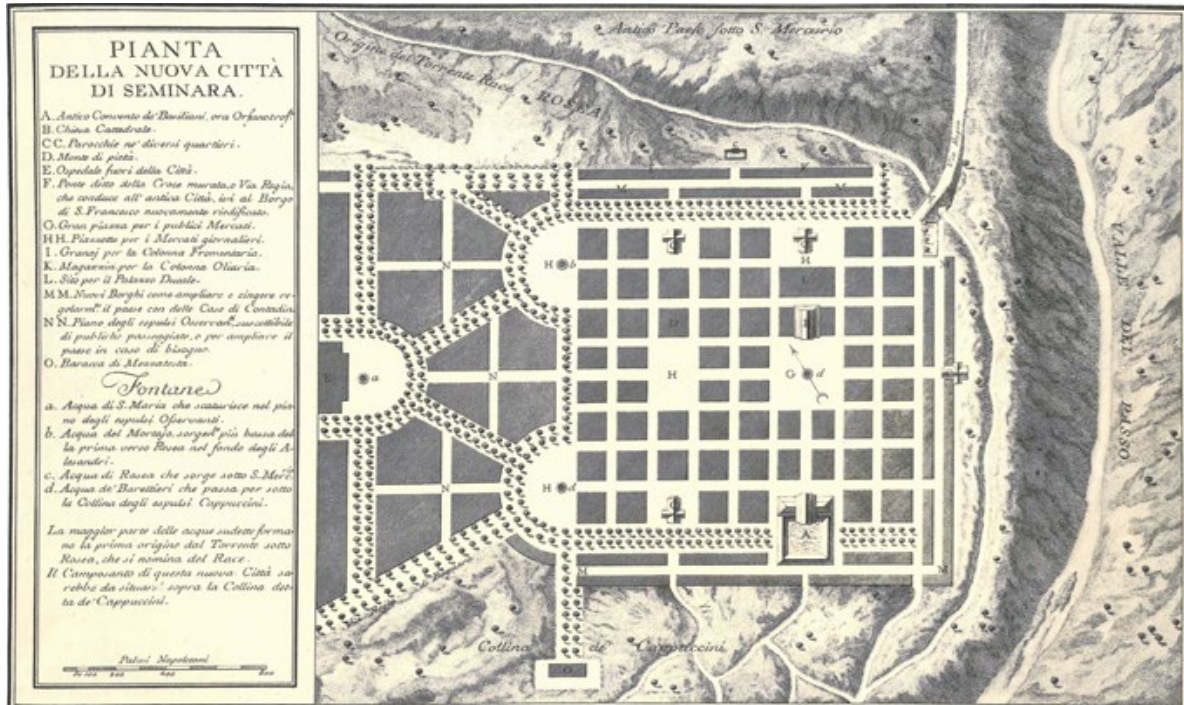


Figura 5. Vincenzo Ferraresi, Aniello Cataneo, *Pianta della nuova città di Seminara* (da RUBINO 1993, tav. VI, p. 57).



Figura 6. Pompeo Schiantarelli, Antonio Zaballi, Pietro Fabris, *Polistina nascente* (da PLACANICA 1985, tav. 16, s.p.).



Figura 7. Pompeo Schiantarelli, Antonio Zaballi, *Polistina* (da ZINZI 1990, tav. XXVII, p. 99).

L'abbandono tra "ragione" e "sentimento"

I trasferimenti non erano sempre semplici e immediati, come si coglie da una lettera di Pignatelli diretta all'Ispettore Antonio Alberto Micheraux del 2 aprile 1785. Rispondendo a una relazione sui «Naturali di Sinopoli inferiore, che non per anco hanno voluto passare ad abitare nel sito eletto delle Case Pinte», egli auspicava che con «buone maniere» parte della popolazione si decidesse a trasferirsi, «purché sia bastante però a poter formare Paese», premiandoli, in tal caso, con la costruzione della chiesa parrocchiale. La chiesa, infatti, come edificio e come istituzione, era un simbolico luogo di riunione e di riconoscimento delle comunità, che nel sentimento religioso, a maggior ragione in quel singolare contesto, si rifugiava per trovare conforto e protezione. Consapevole di tale valore Pignatelli soggiungeva che «se poi vogliono rimanere ostinatamente nel luogo ove al presente sono», si provvedesse «a far riattare quella Chiesa che colà si trova»²⁶ (fig. 8).

26. ASCZ, CS, IR, b. 42, fs. 697, lettera del Vicario Pignatelli all'Ispettore Micheraux, 2 aprile 1785. Era stato emesso un dispaccio del 19 luglio 1784 che stabiliva il trasferimento della popolazione di Sinopoli inferiore e della «Madonna di Sinopoli» nel sito «Case Pinte».



Figura 8. Ignazio Stile, Antonio Zaballi, *Chiesa de' Basiliani in Seminara ruinata mentre portione della medesima si restaurava* (da ZINZI 1990, tav. LV, p. 155).

In questo caso nonostante si fosse stabilito il trasferimento in un sito limitrofo, si era iniziato a restaurare la chiesa attribuita da Ignazio Stile ai Basiliani.

A tale proposito osservava con “illuminata” quanto avversata acutezza l’intellettuale Francesco Salfi:

«l’uomo superstite al terremoto è dominato o da un barbaro zelo o da una pazza avarizia. Egli dunque non abbandona in questi casi la propria Città, per non abbandonare o le sostanze o le Chiese. Noi temiamo di perdere quelle più tosto che la vita, forse perché a noi più di presso attaccata, e dall’altro verso speriamo scampare qualunque pericolo accanto agli altari. Quindi è che la moltitudine in queste pubbliche rivoluzioni o guarda gli Dei Focolari, o si rifugia ne’ Tempj e ne’ Santuari. Deesi dunque distruggere questi due notevoli pregiudizj, che alimentano l’avidità negli uni e la superstizione negli altri»²⁷.

Dai documenti emerge che sebbene parte della popolazione di Sinopoli si fosse trasferita nel nuovo sito, progressivamente tornò a quello antico «d’onde non è facile di farli uscir di nuovo, per le baracche che vi hanno già costrutte e per una certa affezione cui lo riguardano», nonostante fosse «assai cattivo e non esente dai pericoli». Sconfitto dalla forza di quella “affezione” il militare

27. SALFI 1787, p. 77.

chiedeva al superiore se, nel caso fosse stato utile «per agevolare l'emigrazione», si potesse «ai poveri somministrare qualche aiuto»²⁸.

Il tema dell'abbandono è strettamente connesso alla gestione del processo di "emigrazione", termine ricorrente nei documenti, al quale era propedeutica la redazione delle "mappe" che nella fredda analisi numerica riassumevano la condizione dei luoghi e delle comunità colpite, elencando la popolazione superstite censita destinata a essere trasferita nelle "nuove situazioni", ricevendo a censo una porzione di suolo su cui erigere le nuove case²⁹ (fig. 9).

Il trasferimento è in principio un processo spontaneo, indotto dalla necessità di proteggersi dalle intemperie e di ripararsi dal pericolo di nuove scosse; ma nel tempo, come si è accennato, fu a volte forzato, incentivando lo spostamento facendo leva sui "ragionevoli" criteri mirati a garantire sicurezza e salubrità, espressione di un pensiero laico riformista teso a dare vita a una società teoricamente migliore³⁰. Erano i principi che sottendevano la progettazione "regolare" di ispirazione illuminista che impregnava la cultura napoletana imbevuta di quella francese³¹, governata da una maglia geometrica scandita dalla serialità di tipologie abitative e focalizzata su ampie piazze regolari, di cui le planimetrie tracciate per la realizzazione dei nuovi centri calabresi dagli ingegneri napoletani, raccolte nell'Atlante di Vivenzio, sono una chiara dimostrazione³²: la ricostruzione si rivelò un ideale campo di sperimentazione delle nuove idee per la pianificazione urbana³³ (figg. 10-11).

Nell'ottica di fine Settecento la ricostruzione venne ritenuta da alcuni quasi come una opportunità, e quella violenta distruzione una sorta di "ventura". Era opinione diffusa che le città calabresi fossero

28. ASCZ, CS, IR, b. 42, fs. 697, lettera dell'Ispettore Micheraux al Vicario Pignatelli, 18 marzo 1785.

29. Ad esempio quella di Santa Cristina, redatta dall'ingegnere Galdo. ASCZ, CS, IR, b.70, fs. 1285, c.s.n. In altri case, invece, le "Mappe" redatte dopo il terremoto, annotano i decessi, i danni agli edifici, i beni ecclesiastici e le relative rendite. Si veda il caso di Varapodio dove morirono 497 abitanti su 1760. ASCZ, CS, IR, b. 70, fs. 1299, c.s.n..

30. Sull'efficacia dei principi che orientarono il vitalismo tecnicista nella ricostruzione sono illuminanti le parole di Ilario Principe, che sottolinea come alla modifica degli assetti urbani non seguì l'auspicato cambiamento dell'assetto sociale. PRINCIPE 2001, pp. 283-288.

31. D'ANGELO 2015.

32. Si tratta delle planimetrie di Bagnara (Vincenzo Ferraresi, Aniello Cataneo); Bianco (Francesco Giomignani); Borgia (Vincenzo Ferraresi; Francesco Giomignani); Cortale (Vincenzo Ferraresi e Aniello Cataneo); Castelmonardo-Filadelfia, (Antonio Magri e Cimarelli); Mileto (Vincenzo Ferraresi, Anotonio Winspeare, Francesco La Vega, Giuseppe Guerra); Palmi (Giovan Battista De Cosiron, Aniello Cataneo); Precacore (Giovan Battista Mori); Reggio Calabria (Vincenzo Tirone, Aniello Cataneo); Seminara (Vincenzo Ferraresi; Aniello Cataneo); Sant' Agata di Reggio (Francesco Giomignani); Sant'Eufemia di Sinopoli (Vincenzo Ferraresi, Giuseppe Aloja).

33. Vedi DI PAOLA 2000; VALENSISE 2003, pp. 61-82 con bibliografia precedente.

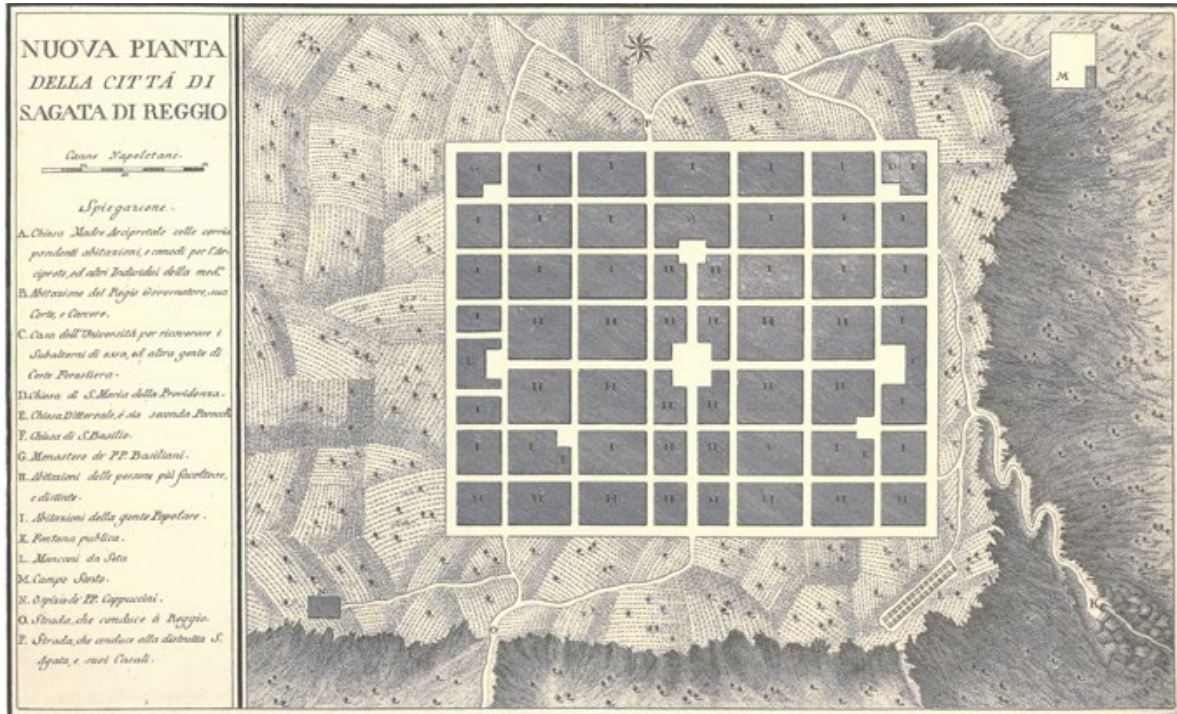


Figura 10. Francesco Giomignani, *Nuova pianta della città di S. Agata di Reggio* (da RUBINO 1993, tav. IX, p. 63). Si tratta di un caso esemplificativo di impianto astratto e “ideale” applicato nella ricostruzione, ma anche del fallimento di un trasferimento solo parziale, preferendo la popolazione continuare ad abitare nei villaggi di Cataforio e San Salvatore (Reggio Calabria).

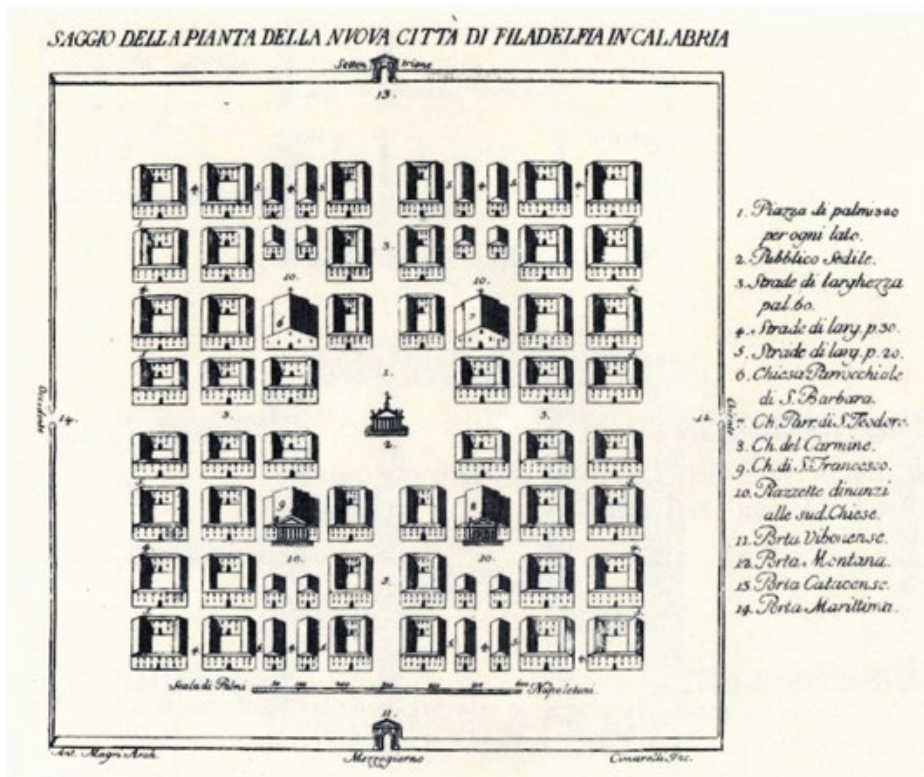


Figura 11. Antonio Magri, *Saggio della Pianta della nuova città di Filadelfia in Calabria* (da RUBINO 1993, p. 28).

cresciute «accaso senza il necessario appoggio della più nobile architettura», dove «il bello anzi l'utile e il necessario ci si vedono sacrificati alla confusione e al capriccio», e nelle quali «il viaggiatore vi legge il cattivo gusto degli abitanti e la poca intelligenza degli architetti»³⁴. I centri abitati costruiti in epoche remote con criteri diversi da quelli “scientificamente” declamati dai teorici settecenteschi evocanti la vitruviana città dei venti regolari³⁵, non potevano trovare approvazione; certamente non si poteva negare la cattiva pratica costruttiva, al punto che Ferdinando Galiani riteneva fosse «necessario mandar da Napoli i migliori capi mastri affinché le costruzioni riescano solide e ben intese in architettura, scienza che in Calabria s'ignora del tutto»³⁶.

Gli incentivi elargiti per incoraggiare i trasferimenti erano distribuiti per convincere una popolazione molto povera, legata alla lavorazione della terra e all'allevamento, soggiogata da un soffocante potere feudale³⁷, alla quale la concessione di benefici fiscali e di facilitazioni economiche poteva fare gola nello sfacelo da cui era stata improvvisamente investita.

Per incentivare l'“emigrazione” venivano concessi ai “naturali” prestiti per ricominciare una nuova vita, con la condizione che «tutti quei che vorranno denaro debbano riedificare le loro case nel nuovo sito». Per questo i cadetti che soprintendevano alle operazioni erano invitati a «animare quella popolazione ad eseguire con effetto una tal emigrazione, con mettere loro avanti gli occhi i vantaggi che vengono a ricavarne»³⁸. Sono infatti frequentissime le istanze che in tal senso si susseguono nella documentazione, come quella del sindaco di Sinopoli che, facendo leva sullo stato “miserabile” di quella popolazione, chiedeva «che si costruiscano subito le Parrocchie, il Camposanto o almeno una sepoltura, le Fontane, le pubbliche strade, le Baracche pei poveri che non si astringa a pagare il Catasto sulle terre sconvolte, che si diminuisca il peso del sale e quello dei fuochi»³⁹.

Una condizione “miserevole” diffusa che poteva indurre a mettere in secondo piano i valori affettivi, le radici che si alimentavano nella pratica dei riti, nel mantenimento delle consuetudini, nel perpetuarsi delle tradizioni, e che, come si è visto, potevano sfociare nella superstizione alimentata

34. SALFI 1787, p. 211.

35. MOROLLI 1988, pp. 299-336. Per un panorama sull'urbanistica del Settecento si veda SICA 1977.

36. GALIANI 2001, p. 111.

37. Annotava Sarconi che «non vi è terra o città in cui non si vegga nella pubblica piazza sospeso in trionfo il giogo baronale, appeso a una catena: cosa che puzza di barbarie gotica». *Da una lettera di Michele Sarconi al Marchese della Sambuca sulle condizioni della Calabria dopo i terremoti del 1783*, in PRINCIPE 2001, p. 72.

38. ASCZ, CS, IR, b. 17, fs. 246, lettera del Vicario Pignatelli all'Ispettore Micheraux, 5 aprile 1785.

39. ASCZ, CS, IR, b. 42, fs. 697, lettera di Ferdinando Corradini all'Ispettore Micheroux, 5 aprile 1788.

dalla disperazione⁴⁰ (fig. 12); ma erano valori che nonostante tutto contribuivano ad alimentare anche irragionevolmente quel profondo “senso dei luoghi” su cui si è soffermato Vito Teti⁴¹. Diversamente per Galiani il “trasferimento” era un’operazione semplice. Riducendo la valutazione a un ambito esclusivamente economico che non considerava i vincoli tra luoghi e comunità che il terremoto aveva disgregato, bastava prendere a censo «da i proprietarj il suolo a nome del Re, il quale lo ricensuerà coll’istesso canone affrancabile, a coloro che vorranno edificare»⁴².

Quei tentativi non sempre riuscirono nell’intento. Fu necessario a volte fronteggiare una popolazione decisa a non spostarsi e ad abbandonare i luoghi che garantivano la principale fonte di sostentamento. In tal senso si riconoscevano le ragioni degli abitanti di Terranova (fig. 13) che avevano iniziato a costruire le baracche in una pianura nei pressi dell’antico abitato, in un’area non del tutto sicura e diversa da quella prescelta per fondare il nuovo centro, posta tra Radicena e Iatrinoli. Quella scelta, sebbene non rispondente ai requisiti richiesti, si suggeriva venisse considerata non solo per l’avvenuta costruzione delle baracche, ma anche perché gli abitanti «passando in altro sito sarebbero costretti ad allontanarsi dai loro poderi per lungo spazio di cammino frammezzato da fumare spesso pericolose nell’inverno»⁴³.

In relazione alla decisione ferma di restare «in una parte arenosa e costerosa dell’antiquo e diruto sito»⁴⁴ ebbe la meglio un gruppo di cittadini di Galatro: oltre quattrocento su mille e sessantasei decisero di non andare via, nonostante fosse «notabilmente distante dal nuovo Paese e colla tramezzazione di un fiume, che in tempo d’inverno impedisce il commercio e li toglie dalla partecipazione de Sagramenti». Una decisione cui si piegò lo stesso Ferdinando IV, che concesse a quei “ribelli” di restare dove preferivano e di officiare in una piccola chiesa costruita sulle spoglie dell’originaria parrocchiale distrutta, purché fosse condotta a spese loro «senza interesse alcuno dell’Università»⁴⁵.

40. «il tremuoto intanto rovinava le Chiese, ed eglino restavano vittima della superstizione più testarda. Il perché da 200 abitanti di Soriano si contentarono morire tra le rovine, portando in processione la venerabile statua di S. Filippo Neri». SALFI 1787, p. 74.

41. TETI 2004.

42. GALIANI 2001, p. 110.

43. ASCZ, CS, IR, b.58, fs. 1032, lettera al Vicario Pignatelli, 18 marzo 1785, Consulta per la riedificazione di Terranova.

44. ASCZ, CS, IR, b. 58, fs. 1034, lettera del Sindaco di Galatro al Sovrano, documento mutilo, 1788.

45. *Ivi*, lettera del Supremo Consiglio delle Finanze all’Ispettore Micheraux, 12 luglio 1788; *Ivi*, ricorso del Sindaco di Galatro, 12 dicembre 1788.



Figura 12. Ignazio Stile, Antonio Zaballi, *Veduta della valle ove scorre il Soli presso Terranova* (da ZINZI 1990, tav. XXXVII, p. 155). Le tre figure stagliate al centro e che guardano la valle trasmettono il senso della disperazione della popolazione colpita dal terremoto, attonita e impotente di fronte alla distruzione del proprio paese.



Figura 13. Pompeo Schiantarelli, Antonio Zaballi, *Terranova*. L'immagine desolante del paese completamente distrutto e privo di vita (da ZINZI 1990, tav. XXXIII, p. 111).

Il Sovrano aveva «accordato il permesso a Cittadini delle antiche situazioni di poter riattare le loro case rovinare senza forzarli ad emigrare», ma aveva anche stabilito che «la Parrocchia, la Curia e tutti gli altri pubblici impieghi» si dovessero trasferire nelle “nuove situazioni”, dove dovevano risiedere coloro «che tali pubblici impieghi sostengono»⁴⁶. Una soluzione che obbligava i cittadini renitenti a non usufruire dei “servizi pubblici” se avessero deciso di permanere nell’abitato originario.

A soluzioni più miti si giunse in seguito a numerose e continue «discordie insorte fra le popolazioni che devono emigrare», al punto che, anche in relazione alle istanze avanzate dai cittadini di Francavilla⁴⁷ che non volevano «abbandonare gli antichi patrii lari»⁴⁸ temendo anche di perdere il godimento dei benefici ecclesiastici⁴⁹, di Sant’Agata di Reggio, e alle intenzioni degli abitanti di Fiumara di Muro⁵⁰ e di Terranova⁵¹ «ostinati nel loro pernicioso sentimento non vogliono ascoltare la voce della ragione e del loro vantaggio»⁵², il Sovrano accordò

46. *Ibidem*.

47. L’abitato di Francavilla avrebbe dovuto essere trasferito, ma la popolazione decise di restare. Ilario Principe riporta l’instestazione della copertina di un fascicolo: «popolo di Francavilla in Calabria Ultra sostiene che per niun verso convenga deferire allo sconsigliato progetto avanzato da alcuni pochi individui di traslare dall’antico suolo quel paese». PRINCIPE 2001, pp. 185-189, in part. p. 185.

48. *Ibidem*.

49. In una relazione dell’ingegnere La Vega dell’11 agosto 1783 si legge che i benestanti di Fiumara non volevano spostarsi nel nuovo sito denominato “il Campo”, temendo di perdere «i benefici ecclesiastici che si godono da loro parenti annessi in varie chiese» o che «i benefiziatarj restino o privati di ogni giurisdizione, o pure obbligati a conservarne delle meschine in un casale». *Ibidem*, p. 184.

50. Per Fiumara di Muro Pignatelli scriveva che «siccome Sua Maestà con dispaccio del 23 Agosto 1783 approvando il sito prescelto del Campo, ordinò che potesse riedificarsi in questo e nell’antico sito, perché per relazione dell’ingegnere La Vega intender si deve quello delle Trerupi, così potrebbesi nell’antico sito riattare, o riedificare per ora qualche Chiesa filiale, senza però tralasciare di far presente alla popolazione i vantaggi della situazione del Campo che è il più ameno che possa darsi in questa Provincia. Nel caso poi che saranno inflessibili ad ogni tentativo, ricorrano pur essi alla Maestà del precedente Pubblico Parlamento». ASCZ, CS, IR, b.17, fs. 233, lettera del Vicario Pignatelli al l’Ispettore Micheraux, 18 novembre 1786. Il trasferimento di Fiumara di Muro non avvenne mai. Vedi anche ASCZ, CS, IR, b. 17, fs. 246, *Atti relativi alla riedificazione della Terra di Fiumara*.

51. Per quanto riguarda Terranova il Vicario Pignatelli rispose all’Ispettore Micheroux ordinando che a quegli abitanti «non è da prestarsi nessun sussidio poiché questo sarebbe il mezzo il più efficace per confermarli nella totale prossima ruina che loro sopresta seguitando ad alloggiare nel sito ove ora ritrovansi [...] Al contrario se mai rimuovano dalla ostinazione pericolosa in cui sono, si accorderanno loro tutti gli ajuti possibili qualora si risolveranno passare nella nuova situazione stabilita; ed ancorché non vogliono passare in questa, ma in qualunque Paese o Casale convicino, si darà anche ajuto a coloro che avendone bisogno il chiederanno». ASCZ, CS, IR, b.17, fs. 233, lettera del Vicario Pignatelli al l’Ispettore Micheraux, 18 novembre 1786. Gli abitanti ebbero poi la meglio e nel 1788 venne redatta una nuova pianta dall’ingegnere Giovan Battista Cosiron. PRINCIPE 2001, pp. 220-230.

52. ASCZ, CS, IR, b. 17, fs. 233, lettera del Vicario Pignatelli all’Ispettore Micheraux, 18 novembre 1786.

«ad ogni individuo di questa provincia la libertà di rimanere dove più le aggrada, purché però Le chiese parrocchiali, e le altre case ed uffici pubblici si costruissero nei siti prescelti dagli Ingegneri Vinspeir e La Vega, e dalla Maestà Sua sovranamente approvati, a meno delle chiese filiali e delle botteghe de viveri, le quali indifferentemente permanessero tanto nell'uno che nell'altro sito»⁵³.

Le ragioni comuni addotte da chi voleva restare sono sinteticamente riportate dall'Ispettore Micheroux in relazione al caso di Terranova, e riguardavano la «distanza, cioè dal Paese edificando fino ai fondi de rispettivi naturali, la lontananza de materiali per la costruzione delle loro case, la scarsenza degli erbaggi, la mancanza dell'acqua», nulla a che fare con «l'esame della stabilità del sito bontà e salubrità dell'aere e nelle altre cause fisiche che hanno indotto gli ingegneri suddetti alla scelta di nuovi siti invero degli antichi»⁵⁴.

Emergono con evidenza in questo passaggio alcune delle ragioni che generarono incomprensioni tra i superstiti e le istituzioni demandate alla ricostruzione, tra i principi della Scienza e le necessità della quotidianità.

A casi come quello annotato si dovrebbero aggiungere quelli delle «popolazioni che sono divise in fazioni in voler alcune di queste passare al sito prescelto, ed altre di non volersi emigrare affatto»⁵⁵, o di quelle che si dividevano anche sulla diversa ubicazione del sito in cui trasferirsi⁵⁶.

In definitiva Ferdinando IV, avendo valutato che «sia conducente al bene delle popolazioni l'essere divise e piantate in diversi siti per i vantaggi dell'agricoltura e per l'accrescimento delle Popolazioni», ordinò che «senza dispendio della Cassa sacra e del Regio Erario si abitino quei naturali che non vogliono concorrere a situarsi nel luogo stabilito, e fabbricarsi a loro spese la chiesa, e altri pubblici Edificij, la Casa del Governo, ed anche le Parrocchie, quando il suo numero fosse tale da permetterlo»⁵⁷.

53. *Ivi*, lettera dell'Ispettore Micheraux al Vicario Pignatelli, 28 ottobre 1786. Le disposizioni del Sovrano relative a S. Agata e Francavilla, con dispaccio del 25 marzo 1784, vennero estese a «consimili discussioni». *Ivi*, Lettera del Presidente della Giunta di Corrispondenza Ferdinando Corradini, all'Ispettore Micheraux, 5 [...] 1788.

54. ASCZ, CS, IR, b.17, fs. 213, lettera dell'Ispettore Micheraux al Vicario Pignatelli, 28 ottobre 1786.

55. *Ibidem*.

56. Come nel caso dei "Paesi" di Polia e Paliolo distrutti dal sisma. ASCZ, CS, IR, b.17, fs. 213, lettera del Vicario Pignatelli all'Ispettore Micheraux, 18 novembre 1786.

57. *Ibidem*.

Obbligati a restare

Rimane da ricordare un caso anomalo, quello di Pentedattilo. Il “paese”, pur avendo subito danni consistenti a seguito del terremoto, venne acquisito all’elenco dei centri destinati all’emigrazione solo dopo che la successiva caduta di massi dalla rupe che sovrasta l’abitato aveva provocato danni e alcuni decessi tra la popolazione; incidenti destinati a ripetersi in caso di sisma, vista la formazione di quel monte fatta «di un ammasso di pietre tra loro unite da un glutine che facilmente si dissolve coll’acque piovane»⁵⁸. Furono gli abitanti a richiedere l’emigrazione al Vicario Pignatelli. La macchina si mise in moto e dopo una prima proposta formulata dall’ingegnere Pietro Galdo, non condivisa dalla popolazione, seguita da quella avanzata dall’ingegnere Francesco La Vega, che prevedeva il trasferimento in località *Soprastrada*, nei pressi di Melito, osteggiata dal feudatario che non voleva cedere alcuni “giardini” di sua proprietà, si optò per i suoli appartenenti alla Casa Sacra nei pressi di quelli detenuti dal barone del luogo, dove esisteva già una chiesa di campagna atta a trasformarsi in parrocchiale. La proposta, approvata dal Sovrano e dalla popolazione, cui doveva seguire la realizzazione delle case a spese della Cassa Sacra, alla quale si sarebbe riconosciuto solo un canone, venne bloccato. I documenti attestano che il signorotto locale mise in atto una serie di azioni dilatorie avvalendosi di tal Raffaele Pecorelli che, spacciatosi procuratore della comunità di Pentedattilo, si oppose al progetto⁵⁹. Egli addusse una serie di “inconvenienti” che avrebbe presentato l’emigrazione nel sito proposto, la cui “inconsistenza” fu puntualmente dimostrata da Giovan Battista Mori che aveva curato quel progetto⁶⁰. Nonostante la decisione del Sovrano, lo stanziamento per la costruzione delle abitazioni, il piano redatto da Mori e da Pedro Afan de Rivera, il trasferimento nella vicina Porto Salvo non avvenne.

Già in una lettera del sindaco Paolo Alati al Vicario Pignatelli dell’8 febbraio 1786⁶¹ si evincevano le ragioni che ne avrebbero impedito la realizzazione. Il Sindaco dichiarava che si era «raffreddata alquanto l’ardenza dei cittadini a voler emigrare», soprattutto per il barone Clemente «che per fini suoi privati ed interessi particolari dichiarò la sua volontà contraria, e temendo dopo la povera gente

58. ASCZ, CS, IR, b.17, fs. 249, *Real Dispaccio e Relazioni dell’ing. Mori e Roberti col progetto della riedificazione di Pentedattilo*, 1788, lettera dell’ingegnere Giovan Battista Mori al Vicario Pignatelli, 7 luglio 1786.

59. ASCZ, CS, IR, b. 17, fs. 249, supplica di Raffaele Pecorelli, 10 giugno 1786.

60. *Ivi*, lettera dell’ingegnere Mori al Vicario Pignatelli, 7 luglio 1786.

61. *Ivi*, lettera di Paolo Alati, sindaco di Pentedattilo, al Vicario Pignatelli, 8 febbraio 1786.

di prepotenza, andò a cedere». Ragioni confermate da Mori in una lettera a Ferdinando Corradini del 28 marzo 1788, ma evidentemente non osteggiate alla corte di Napoli⁶².

L'emigrazione non avvenne perché «colle prepotenze si tentò fare che i venerati dispacci»⁶³ del Vicario Generale non avessero effetto, oltre al fatto che nel frattempo il nuovo sindaco eletto era «del partito del Barone»⁶⁴, non disposto a rinunciare a «un suo Palazzo esistente sopra l'antica terra»⁶⁵. Al sindaco, poi, era facile «a suo talento disporre del suggello universale, avere de voti nel numero maggiore da far costare la pubblica volontà contraria all'emigrazione», sebbene i cittadini interpellati personalmente da Mori, si fossero detti favorevoli⁶⁶.

Il carteggio non ha un epilogo, che si apprende dalla Storia. Come commentava Mario Mandalari, quel progetto «rimase inesequito e polveroso tra gli Atti della Cassa Sacra», manifestazione di un «Feudalesimo imperante e agonizzante»⁶⁷. Pentadattilo si è progressivamente depauperata dei suoi abitanti nel tempo, che, inevitabilmente, l'hanno abbandonata (fig. 14).

62. *Ivi*, lettera dell'ingegnere Mori Mori a Ferdinando Corradini, 28 marzo 1788.

63. *Ivi*, supplica di Paolo Alati e dei cittadini di Pentadattilo, s.d, ma 1788.

64. *Ibidem*.

65. ASCZ, CS, IR, b. 17, fs. 249, lettera dell'ingegnere Mori all'ispettore Filippo Deio, 13 ottobre 1788.

66. *Ibidem*.

67. MANDALARI 1907, pp. 7-8.



Figura 14.
Pentadattilo (Reggio Calabria) oggi. Si notano ai piedi della rupe i ruderi delle case abbandonate, ma anche alcuni edifici restaurati, sede di botteghe artigiane e musei della tradizione, oltre alla chiesa dedicata ai Santi Pietro e Paolo (da Google Earth).

Bibliografia

ARICÒ, MILELLA 1984 - N. ARICÒ O. MILELLA, *Edificare contro la storia. Una ricostruzione illuminista nella periferia del Regno Borbonico*, Gangemi, Roma 1984.

BARUCCI 1990 - C. BARUCCI, *La casa antisismica. Prototipi e brevetti, materiali per una storia delle tecniche e di cantiere*, Gangemi, Roma 1990.

BARUCCI 2002 - C. BARUCCI, *Città nuove. Progetti, modelli, documenti. Stato della Chiesa e Regno di Napoli nel XVIII secolo*, Diagonale, Roma 2002.

BARUCCI 2003 - C. BARUCCI, *Elementi di tradizione vitruviana nella trattatistica architettonica del XVIII secolo. Il Corso di architettura civile di Vincenzo Ferraresi*, in G. CIOTTA, M. FOLIN, M. SPESSO (a cura di), *Vitruvio nella cultura architettonica antica, medievale e moderna*, Atti del convegno internazionale (Genova 5-8 novembre 2001), 2 voll., De Ferrari, Genova 2003, II, pp. 400-405.

BUCCARO 2003 - A. BUCCARO, *Da "architetto vulgo ingegnere" a "scienziato artista", la formazione dell'ingegnere meridionale tra Sette e Ottocento*, in A. BUCCARO, F. DE MATTIA (a cura di), *Scienziati- artisti. Formazione e ruolo degli ingegneri nelle fonti dell'Archivio di Stato e della Facoltà di Ingegneria di Napoli*, Catalogo della Mostra documentaria bibliografica e iconografica (Napoli Archivio di Stato, 5 maggio 2002 – 15 marzo 2003), Electa Napoli, Napoli 2003, pp. 17-43.

CONTI 2016 - S. CONTI, *Il terremoto delle Calabrie del 1783 e la ricostruzione*, in A. D'ASCENZO (a cura di), *Terremoti e altri eventi calamitosi nei processi di territorializzazione*, Labgeo Caraci, Roma 2016, pp. 125-140.

D'ANCONA 1791 - G. D'ANCONA, *Ricerche filosofiche-critiche sopra alcuni fossili metallici della Calabria, di Don Gaetano d'Ancona. Accademico Etrusco e di altre società Letterarie*, Livorno 1791.

D'ANGELO 2015 - F. D'ANGELO, *Tra regno di Napoli e la Francia. Viaggi scientifici, percorsi di formazione ed esilio tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento*, Tesi di dottorato, tutor P.D. Napolitani, G. Bertrand, Università di Pisa - Université Pierre Mendès France, 2015.

DE DOLOMIEU 1784 - D. DE DOLOMIEU, *Mémoire sur les Tremblements de terre de la Calabre pendant l'année 1783*, Fulgoni, Roma 1784.

DE LEONE 1783 - A. DE LEONE, *Giornale, e notizie de' tremuoti accaduti l'anno 1783 nella provincia di Catanzaro*, Raimondi, Napoli 1783.

DI LORENZO 1895 - A.M. DI LORENZO, *Un secondo manipolo di monografie e memorie reggine e calabresi*, Siena 1895.

DI PAOLA 2000 - F. DI PAOLA, *Illuminismo, utopia, primordi dell'urbanistica moderna. il piano di ricostruzione dei centri urbani colpiti dal terremoto del 1783*, in R.M. CAGLIOSTRO (a cura di), *1734-1861 I Borbone e la Calabria*, De Luca, Roma 2000, pp. 69-82.

FACCIOLI 1787 - A. FACCIOLI, *Memorie fisico-tragiche su la storia del terremoto ei suoi fenomeni, accaduti nella Provincia di Calabria Ulteriore*, Amato, Napoli 1787.

GALIANI 2001 - F. GALIANI, *Pensieri varj di Ferdinando Galiani sul Terremoto della Calabria Ultra e di Messina*, in I. PRINCIPE, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Gangemi, Roma 2001, pp. 109-116.

GALIMI 1783 - P. GALIMI, *Lettera di Procopio Galimi al Signor Duca Don Giuseppe Vairò su' tremuoti di Calabria dell'anno 1783*, Napoli 1783.

- GRIMALDI 1784 - F.A. GRIMALDI, *Descrizione de' tremuoti accaduti nelle Calabrie nel MDCCLXXXIII. Opera Postuma di Francesco Antonio Grimaldi*, Presso Giuseppe Maria Porcelli, Napoli 1784.
- GRIMALDI 1863 - A. GRIMALDI, *La Cassa Sacra, ovvero La soppressione delle manimorte in Calabria nel secolo diciottesimo*, Stamperia dell'Iride, Napoli 1863.
- HAMILTON 1783a - W. HAMILTON, *Account of the Earthquake which happened in Calabria March 28 1783*, in *A Letter from Count Francesco Ippolito to sir William Hamilton, Knight of the Bath, F.R.S. Presented by Sir William Hamilton*, in «Philosophical Transactions of the Royal Society of London», LXXIII (1783), pp. 169-208.
- HAMILTON 1783b - W. HAMILTON, *An account of the earthquakes in Calabria, Sicily, &c, as communicated to the Royal Society by Sir William Hamilton*, J. Fenno, Colchester 1783.
- KLAPISH-ZUBER 1973 - C. KLAPISH-ZUBER, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *Storia d'Italia*, vol. V., *I documenti*, 2 voll., Einaudi, Torino 1973, I, pp. 311-364.
- LA PIRA 1783 - G. M. LA PIRA, *Dissertazione fisico-chimica sulla causa mediata ed immediata de' Tremuoti, di Don Giuseppe La Pira vezzinese, Dottore in Filosofia e medicina e pubblico Lettore di chimica nella singolar Università degli generali Studi di Catania, consacrata aezza dell'Illustrissimo Don Stefano Airoldi*, Catania 1783.
- LACQUANITI 2014 - L. LACQUANITI, *Studi geografici, 1941-1976*, a cura di A. PIPINO, Rubbettino, Soveria Manelli 2014.
- LONETTI 2008 - G. LONETTI (a cura di), *Memoria 1783. permanenza della ricostruzione nei centri del basso tirreno reggino*, Laruffa, Reggio Calabria 2008.
- MAFRICI 2000 - M. MAFRICI, *Tra Giuseppe I di Portogallo e Ferdinando IV di Borbone: due politiche per la ricostruzione*, in A. MUSI (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età Moderna*, ESI, Napoli 2000, pp. 213-235.
- MANDALARI 1907 - M. MANDALARI, *La terra di Pentidattilo in Calabria dopo il terremoto del 1783, con un progetto della sua ricostruzione*, Lanciano e Veraldi, Napoli 1907.
- MANFREDI 2006 - T. MANFREDI, *La generazione dell'Antico. Giovani architetti d'Europa a Roma: 1750-1780 (prima parte)*, in E. DEBENEDETTI (a cura di), *Architetti e ingegneri a confronto I. L'immagine di Roma tra Clemente XIII e Pio VII*, «Studi sul Settecento Romano» 22, Bonsignori, Roma 2006, pp. 33-73.
- MANIACI, STELLINO 2005 - A. MANIACI, A. STELLINO, *La Calabria e il terremoto del 1783. Memoria dei danni e disegno della ricostruzione*, in «Storia Urbana», XXVIII (2005), 106-107, pp. 89-110.
- MANZO 2001 - E. MANZO, *Vincenzo Ferraresi. Regio architetto del Regno di Napoli*, in A. GAMBARDELLA (a cura di), *Ferdinando Fuga 1699 - 1999 Roma, Napoli, Palermo*, Atti del convegno (Napoli, 25-26 ottobre 1999), ESI, Napoli 2001, pp. 153-160.
- MARETTO 1975 - P. MARETTO, *Edificazioni tardo settecentesche nella Calabria meridionale*, Teorema, Firenze 1975.
- MASCILLI MIGLIORINI 1984 - P. MASCILLI MIGLIORINI, *L'ambiente e gli architetti della ricostruzione in Calabria dopo il terremoto del 1783*, in «Incontri Meridionali», s.III, 1984, 1.2, fs. I, pp. 195-224.
- MOROLLI 1988 - G. MOROLLI, *Vitruvio e la città dei venti regolari. Istituzioni e invenzioni della forma urbana nel De Architectura e nell'esegesi degli interpreti classicisti del Trattato*, in C. CRESTI, A. FARA, D. LAMBERINI (a cura di), *Architettura militare nell'Europa del XVI secolo*, Atti del convegno di studi sull'architettura militare in Europa del XVI secolo (Firenze 25-28 novembre 1986), Pericoli, Siena 1988, pp. 299-336.
- NUCIFORA 2001 - S. NUCIFORA, *Le forme dell'abbandono*, in *Le città abbandonate della Calabria*, Kappa, Roma 2001, pp. 69-82.

PEZZONE 2003 - M.G. PEZZONE, *Francesco La Vega e la cultura architettonica neoclassica, la formazione dell'ingegnere militare*, in A. GAMBARDELLA (a cura di), *Napoli-Spagna architettura e città nel XVIII secolo*, ESI, Napoli 2003, pp. 73-90.

PLACANICA 1970 - A. PLACANICA, *Cassa Sacra e i beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, Poligrafica & Cartevalori, Ercolano 1970.

PLACANICA 1982 - A. PLACANICA, *L'iliade funesta. Storia del terremoto calabro messinese del 1783. Corrispondenza e relazioni della Corte, del governo e degli ambasciatori*, Casa del Libro, Roma 1982.

PLACANICA 1985 - A. PLACANICA, *Il filosofo e la catastrofe*, Einaudi, Torino 1985.

PRINCIPE 1976 - I. PRINCIPE, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, EffeEmme, Chiaravalle Centrale 1976.

PRINCIPE 1985 - I. PRINCIPE (a cura di), *1783: Il progetto della forma: la ricostruzione della Calabria negli archivi di Cassa sacra a Catanzaro e Napoli*, Gangemi, Roma 1985.

PRINCIPE 2001 - I. PRINCIPE, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Gangemi, Roma 2001.

RIZZO 2004 - M.M. RIZZO, *Potere e "Grandi Carriere": i Winspeare (secc. XVIII-XX)*, Congedo, Galatina 2004.

ROMANO 2006 - C. ROMANO, *Dopo il terremoto del 1783 in Calabria Ultra si procede tra difficoltà d'ogni genere alla ricostruzione dei centri abitati distrutti*, in «Incontri meridionali», 2006, 2, pp. 64-96.

ROSCITANO - 1783 - P. ROSCITANO, *Memoria storico-filosofica dei Tremuoti della Città di Reggio Calabria in occasione dello smisurato modo di quest'anno 1783, di don Pietro Roscitano Professore nelle Regie Scuole Reggine*, Messina 1783.

RUBINO 1993 - G.E. RUBINO (a cura di), *G. Vivenzio, Istoria de' tremuoti avvenuti nella provincia della Calabria ulteriore, e nella città di Messina nell'anno 1783 e di quanto nella Calabria fu fatto per lo suo risorgimento fino al 1787*. Atlante, Giuditta, Casoria 1993.

RUGGIERI 2013 - N. RUGGIERI, *Il sistema antisismico borbonico in muratura con intelaiatura lignea. Genesi e sviluppo in Calabria alla fine del '700*, in «Bollettino ingegneri», X (2013), pp. 3-14.

SALFI 1787 - F. SALFI, *Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto, ovvero Riflessioni sopra alcune opinioni pregiudiziali alla pubblica o privata felicità fatte per occasion de' tremuoti avvenuti nelle Calabrie l'anno 1783*, Flauto, Napoli 1787.

SARCONI 1784 - M. SARCONI, *Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nell'anno 1783 posta in luce dalla Reale Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere di Napoli*, Giuseppe Campo, Napoli 1784.

SICA 1977 - P. SICA, *Storia dell'urbanistica, il Settecento*, Laterza, Roma 1977.

TETI 2004 - V. TETI, *Il senso dei luoghi: memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli, Roma 2004.

TORCIA 1783 - M. TORCIA, *Tremuoto accaduto nella Calabria e a Messina alli 5 febbraio 1783*, Napoli 1783.

VALENSISE 2000 - F. VALENSISE, *Le dinamiche della ricostruzione. Cassa Sacra e Notai nella Polistena di fine Settecento*, in R.M. CAGLIOSTRO (a cura di), *1734-1861 I Borbone e la Calabria*, De Luca, Roma 2000, pp. 83-89.

VALENSISE 2003 - F. VALENSISE, *Dall'edilizia all'urbanistica. La ricostruzione in Calabria alla fine del Settecento*, Gangemi, Roma 2003.

VIVENZIO 1783 - G. VIVENZIO, *Istoria e teoria de' tremuoti in generale ed in particolare di quelli della Calabria e di Messina del MDCCLXXXIII*, nella Stamperia Regale, Napoli 1783.

VIVENZIO 1788 - G. VIVENZIO, *Istoria de' tremuoti avvenuti nella provincia della Calabria ulteriore, e nella città di Messina nell'anno 1783 e di quanto nella Calabria fu fatto per lo suo risorgimento fino al 1787. Preceduta da una teoria, ed istoria generale de' tremuoti di Giovanni Vivenzio*, 2 voll., nella Stamperia Regale, Napoli 1788.

ZINZI 1992 - E. ZINZI (a cura di), *G. Vivenzio, Istoria de' tremuoti avvenuti nella provincia della Calabria ulteriore, e nella città di Messina nell'anno 1783 e di quanto nella Calabria fu fatto per lo suo risorgimento fino al 1787. Preceduta da una teoria, ed istoria generale de' tremuoti di Giovanni Vivenzio*, Atlante, Giuditta, Catanzaro 1990.

ZUPO 1783 - N. ZUPO, *Riflessioni su le cagioni fisiche de' tremuoti avvenuti nelle Calabrie nell'anno 1783*, Porcelli, Napoli 1783.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA

Earthquakes and Religious Conflicts as Cause of the Transformation and Abandonment of Some Ancient Urban Settlements in Asia Minor

Emanuele Romeo (Politecnico di Torino)

Along the Mediterranean coasts of Turkey there are still traces, sometimes consistent and sometimes fragmented, of important urban centers now abandoned. These ruins are the result of natural events, climatic or geo-morphological changes, but also political and economic changes or religious conflicts that have affected the territories of Asia Minor for centuries. In particular, the coasts between Silifke and Mersin offer interesting causes for reflections on the dynamics of abandonment of urban settlements. In fact, here the presence of ruins that are unstable or in a condition of primary collapse demonstrate the succession, over the centuries, of numerous seismic events that forced the population to abandon these places. However, the existence of traces of different cultures (pagan, Byzantine, Islamic) add information about the abandonment of these centers due to religious or social conflicts. On these premise, and with reference to the sites of Korikos, Elaiussa, Kanielleys and Akkale, the contribution will analyze the causes of the abandonments and the effects they have had on the architectural and urban heritage. These can be examined so as to propose conservation (excavation campaigns, appropriate studies, restoration interventions) and enhancement (dissemination of the results of archaeological research, inclusion in consolidated tourist itineraries) strategies that recognize the value of cultural testimony.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISSN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR220



Terremoti e conflitti religiosi come causa della trasformazione e dell'abbandono di alcuni antichi insediamenti in Asia Minore

Emanuele Romeo

Nel corso dei secoli calamità naturali quali eruzioni vulcaniche, alluvioni, terremoti hanno ridotto il patrimonio archeologico di età classica e medievale, presente in tutti i paesi del bacino mediterraneo, allo stato di rudere al punto che, già in passato, furono necessari interventi di restauro o di consolidamento¹.

Attualmente possiamo individuare, guardando questo patrimonio danneggiato, due tipi di fenomeni: distruzioni accidentali, cioè causate da eventi naturali imprevedibili e ineluttabili e distruzioni intenzionali cioè quelle causate dall'azione dell'uomo che ha infierito contro i simboli di un determinato popolo o di una determinata civiltà. Oggi, questi beni sono ancora, come in passato, interessati dai suddetti fenomeni tra cui quelli naturali (distruzioni accidentali) che, tuttavia, vengono limitati grazie a preventivi interventi di consolidamento e messa in sicurezza delle strutture ancora esistenti². I danni provocati, invece, dall'azione antropica (distruzioni intenzionali) quali l'abbandono, i conflitti di cultura e di religione, il disinteresse per ciò che appartiene al passato, possono essere ridotti o annullati se solo vi fosse la consapevolezza dei valori culturali di cui il patrimonio archeologico è portatore.

1. Per approfondimenti vedi VARAGNOLI 2005; BILLECI, GIZZI, SCUDINO 2006; BISCONTIN, DRIUSSI 2013.

2. ROMEO, MOREZZI, RUDIERO 2016.

In particolare, lungo le coste mediterranee dell'attuale Turchia esistono ancora le tracce, a volte consistenti a volte frammentarie, di importanti centri urbani oggi abbandonati. A esse si affiancano i segni di insediamenti agricoli e produttivi caratterizzati da infrastrutture (strade, acquedotti, cisterne) e da architetture monumentali o semplici complessi rurali.

Tali rovine, spesso inserite in un paesaggio naturale tipico della macchia mediterranea, sono il risultato di eventi naturali, di cambiamenti climatici e geo-morfologici ma anche di mutamenti economici e politici oppure di conflitti religiosi che per secoli hanno interessato i territori dell'Asia Minore. In tal senso, le coste comprese tra Silifke e Mersin offrono interessanti spunti di riflessione circa le dinamiche di abbandono degli insediamenti urbani³. Qui, infatti, la presenza di rovine dissestate o in condizione di crollo primario testimonia il susseguirsi, durante i secoli, di numerosi eventi sismici che via via hanno indotto gli abitanti ad abbandonare tali luoghi. Tuttavia l'esistenza di differenti culture (pagana, bizantina, islamica) rintracciabili attraverso la lettura delle opere architettoniche, delle tipologie urbane e delle infrastrutture agricole, aggiungono informazioni circa l'abbandono di tali centri abitati anche a causa di conflitti religiosi e sociali.

Gli insediamenti abbandonati appaiono come paesaggi agrari, paesaggi dello spirito, paesaggi dell'ade, ponendosi in contrasto con i nuovi centri turistici che rappresentano il principale volano per le odierne strategie economiche e politiche.

Considerati luoghi oramai privi di interesse spesso sono invisibili poiché a margine delle consuete rotte turistiche, sono inaccessibili in quanto il più delle volte sono aggradite dalla vegetazione infestante, non vengono adeguatamente studiati e pertanto risultano inesistenti.

Sulla basi di tali premesse, facendo riferimento ai siti di Korikos, Elaiussa Sebaste, Olba, Kanitelleyes e Akkale, situati lungo le fasce costiere della Cilicia, il contributo vuole analizzare le cause dei ripetuti abbandoni e gli effetti che essi hanno avuto sul patrimonio architettonico e urbano proponendo strategie di conservazione (campagne di scavo, approfonditi studi, interventi di restauro) e valorizzazione (divulgazione degli esiti delle ricerche archeologiche, inserimento negli itinerari turistici consolidati) che ne riconoscano il valore di duplice testimonianza culturale: in primo luogo oggi l'abbandono secolare consente di leggere, con maggiore facilità, gli effetti dei sismi sul patrimonio architettonico compresi i quadri fessurativi e le dinamiche di crollo; in secondo luogo, le tracce delle differenti frequentazioni, spesso coeve, offrono spunti di riflessione sulla tolleranza sociale che, al di là dei conflitti di religione (di cui sono anche visibili le conseguenze), hanno caratterizzato tali luoghi per secoli.

3. FREELY 1998, pp. 181-214.

La scelta di analizzare questi specifici insediamenti nasce dalla volontà di esporre casi differenti sia per quanto riguarda i fenomeni che hanno decretato l'abbandono definitivo dei centri di Kanitelleys e Akkale, sia per ciò che concerne alcune politiche attuali di valorizzazione (in termini di incentivazione turistica) dei contesti urbani di Korikos ed Elaiussa Sebaste.

Tuttavia il comune denominatore sta nei ripetuti eventi sismici che hanno interessato tali realtà archeologiche, molto vicine geograficamente, ma anche nell'aver, per secoli, accolto differenti confessioni religiose quasi tutte presenti nelle tracce documentali del patrimonio tuttora esistente.

Eventi sismici, abbandono e ricostruzione

I maggiori centri urbani, frutto di secolari stratificazioni sono oggi rappresentati da Elaiussa Sebaste, e da Korikos. Nel primo vi sono testimonianze legate agli eventi tellurici: quadri fessurativi, crolli primari e situazioni di straordinario equilibrio. A queste, si uniscono le tracce emergenti dalla sabbia, chiaro effetto dell'azione erosiva e dei depositi eolici dovuti per lo più all'ambiente marino: una commistione di agenti disestanti che da elemento negativo assurgono a strumento di conservazione e valorizzazione⁴. La coltre sabbiosa, infatti, coadiuvata dalla macchia mediterranea (spontaneamente cresciuta sulla penisola) attenua naturalmente l'azione della corrosione marina sui ruderi. Uno scenario in cui gli eventi naturali hanno lasciato una traccia indelebile che oggi va conservata in quanto le distruzioni sismiche possono diventare strumento didattico e di comprensione delle modificazioni del paesaggio. Incredibile appare una delle colonne del Tempio sul promontorio in cui uno dei rocchi del fusto, durante il crollo causato dalle sollecitazioni sismiche, si è adagiato trasversalmente rispetto a quello sottostante assumendo una configurazione che caratterizza l'intero monumento⁵ (figg. 1-2). Altrettanto interessante è la posizione delle colonne appartenenti alla facciata che giacciono a terra in crollo primario. In questo caso non sono necessari consolidamenti poiché il minimo intervento negherebbe il valore di autenticità che il rudere possiede.

Tuttavia, a Elaiussa, alcuni recenti interventi di restauro, necessari per ragioni di fruizione del sito, hanno eliminato molte tracce degli eventi tellurici: la messa in sicurezza di una delle facciate dell'Agorà; il consolidamento delle Terme del Porto, indispensabile per la lettura del complesso architettonico; la ricostruzione di una porzione del teatro e la liberazione dell'orchestra dagli

4. ROMEO, MOREZZI, RUDIERO 2014, pp. 147-243.

5. EQUINI SCHNEIDER 1999, p. 117.



Figura 1. Elaiussa Sebaste. Particolare di una delle colonne del Tempio sul promontorio in cui uno dei rocchi, durante il crollo, si è adagiato trasversalmente rispetto a quello sottostante assumendo una configurazione che caratterizza l'intero monumento (foto E. Romeo, 2005).



Figura 2. Elaiussa Sebaste. Particolare delle rovine presenti sulla penisola; esse emergono dalla coltre sabbiosa e spiccano rispetto alla vegetazione tipica della macchia mediterranea (foto E. Romeo, 2005).

elementi crollati dell'edificio scenico, necessaria per effettuare gli scavi e gli studi; la ricostruzione di una porzione dell'acquedotto bizantino nel tratto che attraversa la città⁶.

Dunque, sebbene molti documenti materiali siano ormai perduti, a Elaiussa si potrebbe progettare un "paesaggio archeosismologico" che abbraccerebbe anche il vicino centro di Korykos con la spettacolare sequenza delle basiliche bizantine (fig. 3) conservate allo stato di rudere con le tracce, ancora ben evidenti, dei crolli primari delle strutture e i dissesti delle murature visibili anche nel "Castello di Terra" (fig. 4) in cui le tecniche murarie testimoniano la grande perizia dei costruttori medievali poiché alcune strutture, non crollate, conservano l'equilibrio esclusivamente per l'effetto dell'attrito e dell'inerzia degli elementi strutturali o grazie alla coesione dei leganti e dei materiali utilizzati.

Ma in tutto il territorio sono chiari i danni provocati dai sismi sui monumenti superstiti: il crollo primario del palazzo bizantino di Akkale; le porzioni di "murature in bilico" nelle basiliche proto-cristiane di Kanytelleis; le tombe a tempio sulla strada che da Silifke conduce a Olba; le arcate dell'acquedotto della stessa città.

In particolare, nel palazzo bizantino di Akkale è ancora conservato il crollo di uno degli ambienti che si affacciavano sul cortile interno: dopo tanti secoli i conci degli archi disegnano a terra la matrice geometrica e su di essi si vede ancora l'intero muro di blocchi squadrati⁷. Sempre nello stesso edificio merita di essere restaurata anche la scala a chiocciola che conduceva ai piani superiori del palazzo (figg. 5-6). Essa conserva ancora l'elemento centrale in muratura attorno al quale sono ancorati i gradini e le deformazioni dell'intera struttura causate dalle sollecitazioni sismiche. Meriterebbe attenzione l'equilibrio eccezionale dell'acquedotto bizantino che va da Korykos a Kanytelleis in cui sono presenti, oltre ai dissesti, le antiche tecniche di consolidamento usate per conservare la struttura. È interessante il dissesto dell'acquedotto romano di Olba dove sono evidenti le tracce dei crolli primari e alcuni grossi blocchi lapidei ancora in equilibrio (fig. 7). Appaiono interessanti i fenomeni di dissesto delle basiliche bizantine, ridotte allo stato di rudere, tra la stessa città di Korykos e Kanytelleis (figg. 8-9); qui sono presenti sia crolli primari sia eccezionali esempi di deformazioni e quadri fessurativi che si conservano da secoli. Questi ultimi vanno contro ogni logica di tipo strutturale, così come la maggior parte dei monumenti funerari tra Silifke e Diocesarea: una serie di edifici in cui le sollecitazioni sismiche hanno prodotto straordinari fenomeni di equilibrio (fig. 10). Questi assieme alle tombe presenti nella necropoli nord-ovest di Elaiussa, accentuano il valore che gli estesi sepolcreti hanno assunto nei secoli (fig. 11). In quest'ultima si assiste a fenomeni differenti:

6. MITCHELL 2003.

7. TAŞKIRAN 1993, pp. 119-121.



Figura 3. Korikos. Una delle basiliche in rovina, appartenenti al borgo che, in età bizantina e islamica, viene costruito nei pressi delle rovine della città ellenistico-romana (foto E. Romeo, 2005).



Figura 4. Korikos. Particolare delle murature del “Castello di Terra”; qui le tecniche murarie testimoniano la grande perizia dei costruttori medievali poiché le strutture, non crollate, conservano l’equilibrio esclusivamente per l’effetto dell’attrito degli elementi strutturali (foto E. Romeo, 2005).



Figura 5. Akkale. Particolare del crollo primario delle strutture appartenenti al palazzo bizantino, oggi abbandonato come tutto il borgo in cui è inserito (foto E. Romeo, 2006).



Figura 6. Akkale. Particolare delle strutture superstiti della scala a chiocciola che collegava i differenti livelli del grande palazzo bizantino (foto E. Romeo, 2006).



Figura 7. Olba. Particolare di una delle arcate dell'acquedotto romano con evidenti segni di dissesto e di eccezionale equilibrio dei grossi conci (foto E. Romeo, 2006).



Figura 8. Kanytelleis. Veduta della basilica A; le architetture allo stato di rudere dell'intero borgo abbandonato risalgono principalmente all'età pagana e a quella bizantina, ma non mancano esempi di architetture islamiche (foto E. Romeo, 2005).



Figura 9. Kanytelleis. Veduta della basilica D; tutti gli edifici mostrano interessanti esempi di dissesto strutturale o di crolli primari ancora ben conservati (foto E. Romeo, 2005).



Figura 10. Demircili. Veduta dei monumenti funerari a tempio; essi presentano evidenti patologie di degrado e chiari segni di dissesto statico (foto E. Romeo, 2006).



Fig. 11. Elaiussa Sebaste. Veduta di una delle tombe a tempio conservate all'interno della necropoli e oggi parzialmente adibita a deposito agricolo (foto E. Romeo, 2005).

crolli primari delle colonne delle tombe a tempio; collasso delle strutture murarie degli edifici funerari a “casa” oppure a “recinto”; cedimento delle basi delle tombe a sarcofago⁸. La conservazione di tali esempi, appare necessaria se si vogliono conoscere, studiare e valorizzare tutti gli eventi storici che hanno interessato il territorio, compresi i disastri naturali. Ciò presuppone strategie di intervento sul patrimonio archeologico attraverso interventi minimi, in cui la riconoscibilità tra antico e nuovo non sia suggellata dal ‘segno’ dell’architetto, ma sia affidata a semplici operazioni di consolidamento che, sulla scia di quelli storici, rispettino i segni degli eventi tellurici. L’importante è che l’intervento sia a servizio di una corretta rifunzionalizzazione, ove necessario e valorizzi, soprattutto culturalmente, il patrimonio.

Nei confronti, invece, dei ruderi che in seguito a sollecitazioni sismiche hanno assunto una nuova configurazione strutturale e che sebbene presentino fessurazioni e deformazioni sono perfettamente in equilibrio, sarebbe auspicabile il minimo intervento che miri semplicemente alla messa in sicurezza di alcuni elementi attuando, come è giusto che sia nel caso di tutti i beni archeologici, un semplice

8. MOREZZI 2010.

miglioramento più che un invasivo adeguamento sismico. In questi casi, se proprio necessario per la sicurezza, potrebbe essere più corretto limitare l'afflusso dei visitatori o impedirlo del tutto. Infatti, a parer mio, le ragioni della conservazione dovrebbero superare le esigenze economiche e quelle di immediato riscontro di immagine, soddisfatte, nella maggior parte dei casi, anche a svantaggio dei beni culturali.

Ne scaturirebbero nuovi scenari, “nuovi paesi” con una specifica caratterizzazione: un complesso paesaggio archeosismologico, come risultato dell'unione dei siti interessati dagli eventi tellurici e dell'ubicazione dei monumenti diffusi sul tutto il territorio della Cilicia. La scelta fornirebbe l'occasione per studiare i fenomeni sismici, le caratteristiche strutturali degli edifici, le specifiche qualità dei materiali impiegati nelle architetture ellenistiche, tardo antiche e bizantine. Ma tale approccio - completamente nuovo rispetto alle tradizionali metodiche di intervento sul rudere - implicherebbe azioni che potrebbero anche non rispondere a immediati riscontri economici legati strettamente al turismo, e risultare a solo vantaggio degli studiosi locali che avrebbero l'occasione per approfondire le ricerche creando un vero e proprio “campo scuola”.

Conflitti religiosi e multiculturalità

Se il principale comun denominatore sta nei ripetuti eventi sismici che hanno interessato tali realtà urbane e archeologiche, il secondo tratto in comune consiste nell'avere, per secoli, accolto, all'interno dei propri contesti urbani, differenti confessioni religiose quasi tutte presenti nelle tracce documentali del patrimonio tuttora esistente. A cominciare dalla *damnatio memoriae* attuata dal cristianesimo nei confronti del paganesimo e dalla successiva islamizzazione dell'intero territorio tali mutamenti religiosi e culturali sono ancora oggi evidenti nei centri urbani di Kizkalesi (Korykos) e di Ayaş (Elaiussa Sebaste). Nel primo la rifunzionalizzazione dei monumenti romani (l'arco di trionfo dedicato ad Adriano) e l'uso di materiale di spoglio impiegato soprattutto per la costruzione del “Castello di Terra” testimoniano il lento ma inesorabile processo di smantellamento della società pagana a vantaggio di quella cristiana che, sebbene abbandoni parzialmente l'antico centro urbano di età romana per costruire un nuovo centro come simbolo dell'avvenuta cristianizzazione del territorio, continua a usare le infrastrutture antiche (acquedotti, strade, ponti) e utilizza il sistema agrario precedentemente impostato dai romani, traendo da esso giovamento economico e sociale⁹.

9. ROMEO 2009.

Infatti il paesaggio agrario non mutò radicalmente ma si limitò a sfruttare gli insediamenti produttivi come nuovi aggregati urbani, non escludendo di collocare nuove abitazioni proprio all'interno delle necropoli (figg. 12-13). Si assiste infatti a un fenomeno di commistione culturale che accomuna le "città dei morti" pagane con le "città dei vivi" della nuova civiltà bizantina quando le antiche tombe vennero trasformate in dimore, stalle, depositi, e nuovi alberi da frutto furono piantati tra i monumenti funerari, lungo le antiche direttrici romane. Esempio di tale commistione sono i terreni produttivi tra Korykos e Elaiussa Sebaste, nonché l'estesa necropoli di quest'ultima, eccezionale esempio di riuso che continua tuttora¹⁰. Infatti oggi sono numerosi i casi in cui le tombe vengono ancora usate dalle comunità contadine di religione islamica come presidi per le attività agricole. Il risultato è un "nuovo paese" in cui la continuità temporale è l'elemento dominante: la storia connota la trama degli attuali insediamenti; le architetture, modificatesi nel tempo, il nuovo tessuto sociale; le fonti grafiche, iconografiche, letterarie che narrano tali vicende, la memoria del territorio. Attualmente, in ogni angolo si percepisce il cambiamento sociale e culturale che diede vita alla compresenza di basiliche cristiane insediate tra le tombe pagane o tra i sarcofagi antichi (molti dei quali riscolpiti con simboli cristiani) che furono riutilizzati durante tutto il periodo della prima cristianizzazione della Cilicia; ma emerge anche la presenza di tombe e mausolei islamici tra cui spicca per importanza quello di Paşa Türbesi¹¹.

A Elaiussa, nel tempio sul promontorio, emergono le tracce di una basilica cristiana ricavata tra le grandi colonne dell'edificio pagano, mentre l'agorà romana trasformata in cattedrale divenne, dopo la conquista islamica, il luogo per gli scambi commerciali; luogo da cui risorse il nuovo centro urbano di Ayaş. Fondato attorno alle rovine dell'agorà stessa e del teatro mostra ancora le tracce delle secolari trasformazioni grazie alla conservazione degli edifici romani utilizzati come abitazioni e dei cambiamenti d'uso dei templi in basiliche e poi in scuole coraniche o moschee¹².

Una continuità d'uso multiculturale (vivono ancora all'interno dei due centri urbani famiglie curde e armene) che si percepisce sia a Kizkalesi sia ad Ayaş anche per il recente interesse turistico al quale le due città stanno facendo fronte con la costruzione di strutture ricettive il più delle volte ispirate alla cultura occidentale e principalmente europea. Nuovi alberghi vengono edificati a ridosso delle aree archeologiche oppure sovrastano con la loro mole le rovine delle basiliche bizantine; ma non mancano casi in cui si concede la licenza di costruire alcune ville private all'interno delle antiche

10. MOREZZI 2016.

11. TAŞKIRAN 1993, pp. 105-109.

12. ROMEO 2014.



Fig. 12. Elaiussa Sebaste. Veduta di una delle moderne abitazioni private edificate all'interno della necropoli (foto E. Romeo, 2005).



Fig. 13. Elaiussa Sebaste. Particolare delle dimore contadine costruite, dall'età bizantina all'età selgiuchide, presso il teatro antico e parzialmente ricavate all'interno delle architetture funerarie romane (foto E. Romeo, 2005).

necropoli. L'uso abitativo permane, sono cambiati radicalmente materiali e tecniche costruttive ma soprattutto è mutato il rapporto con le preesistenze (spesso considerate un ostacolo per la speculazione edilizia), con il paesaggio e il territorio che, perdendo gradualmente la sua vocazione agricola, acquista i caratteri di un immenso paese turistico.

Fanno eccezione i centri di Akkale e Kanytelleis che, sebbene conservino le tracce di una secolare multiculturalità, non sono ancora aggredite dal turismo di massa. Il primo, sorto prevalentemente in epoca bizantina, mostra l'insediamento antico (il palazzo, le cisterne, le terme, gli edifici religiosi) completamente abbandonato: non interessato da concrete azioni di tutela e in avanzato stato di degrado e dissesto, appare come congelato nel tempo se non fosse altro per la presenza, sullo sfondo, di un moderno complesso residenziale e alberghiero, e di un porto turistico ricavato nell'insenatura dove un tempo attraccavano le antiche navi bizantine (fig. 14). La continuità temporale è rappresentata solamente da qualche turista colto che ne visita le rovine e da alcuni timidi studi che stanno tentando di rivalutarne l'importanza culturale¹³.

A Kanytelleis, invece, alla torre ellenistica e ai monumenti funerari di età romana si alternano eccezionali esempi di basiliche cristiane situate attorno al "baratro sacro" (Holy Chasm), lungo il quale si sviluppa la necropoli rupestre e il quartiere abitativo di età bizantina. Al contrario di Akkale, il sito è frequentato sebbene, apparentemente, si presenti abbandonato. La continuità d'uso è garantita dalla presenza del moderno cimitero islamico e dai segni di una devozione multiconfessionale che rende omaggio alla memoria cristiana del sito (fig. 15); ripercorre i sentieri legati ai miti e alle leggende pagane con la discesa, lungo la necropoli rupestre, nel baratro (memoria dell'ade pagano e poi dell'inferno cristiano); lascia segni tangibili sulle fronde degli alberi all'inizio della stagione primaverile, come auspicio, secondo un'antica tradizione islamica, di una nuova vita e di una rinnovata devozione.

Conclusioni

Le cause quindi dei processi di abbandono dei centri microasiatici analizzati sono principalmente dovute ai fenomeni sismici, oggi attenuati dalle politiche di prevenzione del governo turco, e all'alternarsi di differenti confessioni religiose di cui si cerca di capire le dinamiche grazie a una sempre crescente sensibilità verso i temi legati alla multiculturalità che caratterizza alcune regioni

13. TAŞKIRAN 1993, pp. 119-121.



Figura 14. Akkale. Veduta del sito archeologico con in primo piano i ruderi del complesso religioso; sullo sfondo le recenti costruzioni e il porto turistico (foto E. Romeo, 2006).



Figura 15. Kanytelleis. Veduta del moderno cimitero islamico con in primo piano la cisterna romana utilizzata anche in età bizantina e selgiuchide (foto E. Romeo, 2005).

mediterranee e grazie a una maggiore attenzione alla salvaguardia del patrimonio culturale materiale e immateriale.

Pertanto, anche in questo caso diventa indispensabile proporre interventi atti a contrastare i fenomeni di abbandono presenti soprattutto ad Akkale, e di degrado presenti a Korikos, Elaiussa Sebaste e Kanytelleis proponendo azioni di valorizzazione che, tenendo conto delle radici multiculturali di tali contesti, incrementino la conoscenza del territorio; proponano la conservazione del patrimonio materiale e immateriale; rilancino il valore della cultura autoctona, senza tralasciare gli aspetti sociali, antropologici ed economici non esclusi quelli turistici.

Tale approccio metodologico non solo mitigherebbe i fenomeni di “apparente abbandono” rendendo visibili e accessibili i luoghi, ma darebbe vita a un “nuovo paese” in cui si arginerebbero i danni sul patrimonio architettonico e urbano; si limiterebbero le trasformazioni del paesaggio causate da speculazioni edilizie e abusivismo; si proporrebbero nuovi scenari di turismo sostenibile; si innescherebbero processi virtuosi di coinvolgimento delle giovani generazioni impegnate nella conoscenza e nella divulgazione del valore del territorio¹⁴. Tutto ciò nel rispetto dell’identità del territorio, con l’auspicio di sempre maggiori e proficui scambi culturali con altre realtà sociali e religiose.

14. RUDIERO 2013.

Bibliografia

- BILLECI, GIZZI, SCUDINO 2006 - B. BILLECI, S. GIZZI, D. SCUDINO, *Il rudere tra conservazione e reintegrazione*, Gangemi Editore, Roma 2006.
- BISCONTIN, DRIUSSI 2013 - G. BISCONTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *Conservazione e valorizzazione dei siti archeologici. Approcci scientifici e problemi di metodo*, Atti del Convegno di Studi (Bressanone 9-12 luglio 2013), Edizioni Arcadia Ricerche, Venezia 2013.
- EQUINI SCHNEIDER 1999 - E. EQUINI SCHNEIDER (a cura di), *Elaiussa Sebaste I. Campagne di scavo 1995-1997*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1999.
- FREELY 1998 - J. FREELY, *The Eastern Mediterranean coast of Turkey*, SEV, Istanbul 1998.
- MITCHELL 2003 - E. MITCHELL, *Attività di conservazione e restauro*, in E. EQUINI SCHEIDER (a cura di), *Elaiussa Sebaste II. Un porto tra Oriente e Occidente*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2003, pp. 795-797.
- MOREZZI 2010 - E. MOREZZI, *Paesaggio e necropoli tra memoria e attualità*, in M.A. GIUSTI, E. ROMEO (a cura di), *Paesaggi Culturali*, Aracne Editrice, Roma 2010, pp. 35-42.
- MOREZZI 2016 - E. MOREZZI, *Necropoli e ruderi funerari in Asia Minore. Dalle esplorazioni ottocentesche alla configurazione attuale del paesaggio archeologico*, in «Restauro Archeologico», II (2016), pp. 114-131.
- ROMEO 2009 - E. ROMEO, *Paesaggio agrario e archeologia: conservazione e valorizzazione*, in «Architettura del Paesaggio», I (2009), pp. 50-63.
- ROMEO 2014 - E. ROMEO *Temple, church, mosque: transformation over the centuries*, in V. RUSSO (a cura di), *Landscape as Architecture. Identity and conservation of Crapolla cultural site*, Nardini Editore, Firenze 2014, pp. 241-246.
- ROMEO, MOREZZI, RUDIERO 2016 - E. ROMEO, E. MOREZZI, R. RUDIERO, *Il patrimonio archeologico tra terremoti e restauri. Conservazione e valorizzazione dei paesaggi sismici*, in S. PARRINELLO, D. BESANA (a cura di), *Contributi per la documentazione, conservazione e recupero del patrimonio architettonico e per la tutela paesaggistica*, Edifir Edizioni, Firenze 2016, pp. 161-172.
- ROMEO, MOREZZI, RUDIERO 2017 - E. ROMEO, E. MOREZZI, R. RUDIERO, *Riflessioni sulla conservazione del patrimonio archeologico*, Ermes Editore, Roma 2017.
- RUDIERO 2013 - R. RUDIERO, *Strumenti per la conoscenza del patrimonio archeologico e didattica per la conservazione dei beni allo stato di rudere*, in BISCONTIN, Driussi 2013, pp. 641-650.
- TAŞKIRAN 1993 - C. TAŞKIRAN, *Silifke and environs*, SIM, Ankara 1993.
- VARAGNOLI 2005 - C. VARAGNOLI (a cura di), *Conservare il passato. Metodi ed esperienze di protezione e restauro nei siti archeologici*, Gangemi Editore, Roma 2005.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA

Places of Abandonment. Minor Centres in Abruzzo and Molise

Claudio Varagnoli (Università degli Studi “G. d’Annunzio” Chieti-Pescara),
Lucia Serafini (Università degli Studi “G. d’Annunzio” Chieti-Pescara),
Clara Verazzo (Università degli Studi “G. d’Annunzio” Chieti-Pescara)

The abandonment phenomenon in Italy over the past fifty years has been greatest in minor centres, directly proportional to their concentration in the various regional territories. Abruzzo and Molise are significant from this point of view. In these regions, the proportion of minor centres exceeds 90%; it includes mainly mountain villages where abandonment is the distinctive feature and reflects a widespread and fragmented phenomenon. Although barely detectable in municipal statistics, because of the agricultural and pastoral tradition, which until relatively recently had withstood economic and social ups and downs, it is seen in numerous districts and rural villages scattered throughout the territory, escaping detection in broad surveys. Both regions also continue to suffer from the aftermath of recent earthquakes: in 2002 in Molise, where reconstruction has not yet been fully completed after almost twenty years, and in 2009 and again in 2015-2016 in L’Aquila, when the Abruzzi provinces were battered again after being already severely tried and where reconstruction is still uncertain. This contribution uses statistical data and the vast literature on the subject produced over decades of research and studies on the regions, to provide a foretaste of a soon-to-be-published volume, and an update on the local situation of abandonment, analysing the causes and effects in order to consider a possible future. The occasion is valuable not only for a constructive and beneficial comparison with other Italian and foreign situations, but also to construct a dynamic, multi-scalar approach capable of emancipating itself from highly evocative one-off situations, and open to a broader scale of recovery for the entire territory and to network individual local regions.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR221



I luoghi dell'abbandono. I centri minori dell'Abruzzo e del Molise

Claudio Varagnoli, Lucia Serafini, Clara Verazzo

Persistenze, abbandoni, spostamenti

Sullo sfondo del monte Velino, i resti della colonia romana di *Alba Fucens* narrano una storia di abbandono e di persistenza¹, riemersa grazie agli scavi degli anni Cinquanta. Con la disgregazione dello Stato romano, infatti, gli abitanti non scomparvero: si trasferirono sul crinale sovrastante, portando con sé la storia e le pietre dell'antica colonia. La medievale Albe fu quindi centro importante della contea dei Marsi, raccolto attorno al palazzo ducale e alla chiesa di San Nicola, fino al terremoto del 1915 (fig. 1). Ma ancora una volta, la città non scomparve, e gli abitanti furono raccolti in un piccolo centro a ridosso dei resti romani non ancora dissepoliti; e con le pietre dell'antica San Nicola fu costruita una nuova chiesa che dell'antica riprende forme e significato.

I risultati che qui si espongono derivano dalle ricerche che gli autori svolgono da anni sul tema, presso il Dipartimento di Architettura dell'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, in vista di una prossima pubblicazione. In questa sede, pur nella condivisione dei metodi e dei risultati, responsabile del paragrafo *Persistenze, abbandoni, spostamenti* è Claudio Varagnoli; dei paragrafi *Terremoti, guerra, nuove economie e I numeri dello spopolamento* è Clara Verazzo; dei paragrafi *Aree di studio. I piccoli comuni e Aree di studio. Frazioni/contrade/borghi* è Lucia Serafini.

1. CAMPANELLI 2006; vedi anche DALENA, DE GIROLAMO, LATTANZIO 2005-2006 e ora MONTUORI 2016.



Figura 1. Alba Fucens (L'Aquila). Pianta quotata, sezione longitudinale dei resti del castello e ipotesi di ricostruzione pre-sisma (disegni di G.A. Dalena, L. De Girolamo, M. Lattanzio, ALabRes, 2005/2006).

Ocre era uno dei castelli che diedero vita alla città dell'Aquila. L'abitato originario è posto su un'altura difesa da mura, ben riconoscibile con le sue case a schiera e i resti della chiesa al vertice. Come gli altri castelli, nel 1254 Ocre doveva essere evacuato e smantellato per favorire la crescita dell'Aquila, ma la sua posizione strategica ne scongiò la distruzione. Subì gravi danni durante un attacco di Braccio da Montone nel 1423, e da allora iniziò una fase di declino, che tuttavia portò alla gemmazione di altri abitati, ancora oggi esistenti, mentre il castello è un suggestivo scheletro urbano, almeno prima del terremoto del 2009² (fig. 2). Anche Ocre, come Alba, come tanti altri casi, non è stata annullata, ma ha mutato luogo e forma. È in questa prospettiva che vanno letti vecchi e nuovi fenomeni di spopolamento e abbandono che non sempre significano sconfitta e fine di una storia, almeno fino al secondo dopoguerra. È un fenomeno che da tempo storici e geografi hanno chiarito, dai lavori pionieristici di Almagià proprio sull'Abruzzo³, alle sistematizzazioni di Abel e Klapisch-Zuber⁴. Il «nomadismo» delle città, per usare la suggestiva espressione di Alain Musset⁵ fa sì che l'Abruzzo e il Molise presentino una casistica molto ampia in merito alle ragioni e agli effetti dello spopolamento⁶, analogamente alla Capitanata, altra area di fondazioni e abbandoni ancor prima dell'età moderna.

L'abbandono totale, secondo la distinzione introdotta da Abel, coinvolge l'abitato e il territorio che lo sostiene. Più frequenti, nelle aree centro-meridionali come l'Abruzzo e il Molise, le varie forme intermedie, di esodo temporaneo o parziale che interessano solo parti del centro abitato o lasciano solo un nucleo che testimonia nel tempo la persistenza di un insediamento. Nelle ricerche condotte presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Chieti-Pescara, domina forse l'abbandono che chiameremmo "selettivo", rivolto cioè ad alcune tipologie di edifici: i manufatti rurali, così frequenti nel versante adriatico delle due regioni, in cui si sommano residenza, produzione, deposito; oppure gli insediamenti paleoindustriali (mulini, gualchiere, fornaci); o infine gli edifici destinati all'allevamento, come gli stazzi o le "pagliare", pensate per le greggi o ad altri animali poste ai margini degli abitati o aggregate in nuclei pseudo-urbani⁷, oggi difficilmente utilizzabili dato il carattere primitivo delle costruzioni (fig. 3).

2. FILIPPONE, GATTA, AVENALI 2004-2005.

3. ALMAGIÀ 1930; ALMAGIÀ 1937.

4. ABEL 1955, p. 55; KLAPISCH-ZUBER 1973, pp. 313-317.

5. MUSSET 2002, introduzione.

6. VARAGNOLI 2005; VARAGNOLI 2008.

7. Uno degli ultimi contributi sull'argomento è PANICALDI 2011, con studi e rilievi su un gruppo di pagliare presso Secinaro (L'Aquila).



Figura 2. Ocre (L'Aquila). Pianta e sezione trasversale dei lacerti murari del castello (disegni di D. Avenali, D. Filippone, ALabRes, 2004/2005).

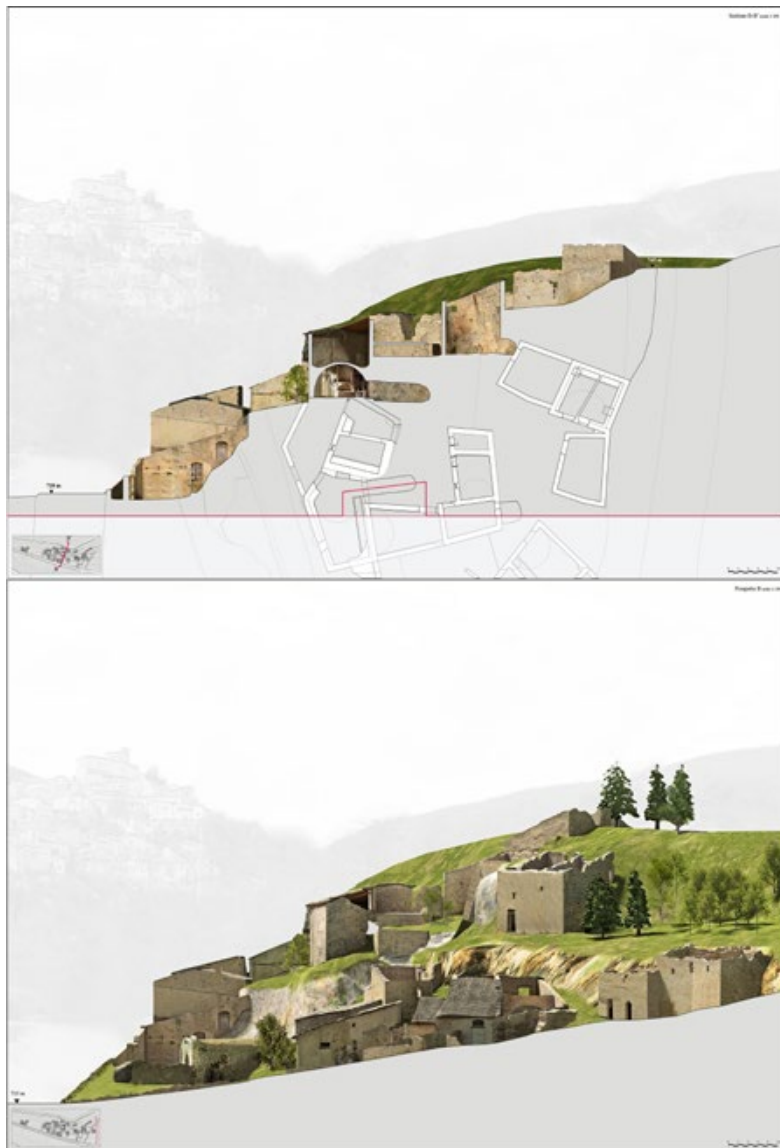


Figura 3. Secinaro (L'Aquila). Rilievo in pianta e in alzato dei ruderi del tessuto edilizio diffuso (disegni di V. Panicali, ALabRes, 2009/2010).

Musset individua una netta differenza tra abbandono e il trasferimento dell'abitato, che si verifica in genere con distanze piuttosto brevi, entro il raggio di 10 km, ma con molte variazioni secondo le circostanze geografiche e culturali⁸: a distanze superiori, si ha una vera e propria "rifondazione", della città, con gli effetti simbolici e religiosi e amministrativi che ne derivano. Il trasferimento e la ricostruzione si danno come "correzione" degli errori commessi nella prima fondazione. Il nuovo sito andava scelto secondo regole certe, che potessero mettere gli abitanti al riparo da terremoti, vulcani, inondazioni, assalti, pestilenze. Questa pratica fu molto frequente in America Latina, ma non fu estranea ai domini spagnoli dell'Italia meridionale, se si pensa alle soluzioni adottate a seguito del terremoto del 1693 nella Sicilia orientale.

Ha ragione quindi Christiane Klapisch-Zuber a mettere in guardia contro le facili spiegazioni catastrofiche degli abbandoni antichi e nuovi, soprattutto quando l'economia di un insediamento è strettamente legata all'agricoltura e più in generale al territorio⁹. Quello che è determinante, infatti, non è la violenza dell'evento, ma la reazione della comunità alla distruzione, che cerca di riaggregarsi nello stesso sito o in luoghi differenti.

La pratica del trasferimento diventa più frequente con lo Stato unitario, quando si cerca di contrastare i fenomeni franosi, che da sempre colpiscono le due regioni, soprattutto nel versante costiero¹⁰. La legge del 1908 n. 445 stabilisce il principio secondo il quale lo Stato si fa carico del trasferimento degli abitati minacciati da frane (titolo IV). Il dispositivo autorizza le spese per i lavori di consolidamento, così come per l'acquisto di aree occorrenti alla ricostruzione parziale o totale degli abitati, per l'apertura di strade, piazze, case comunali, chiese e scuole. I lavori di trasferimento sono dichiarati di pubblica utilità, con le conseguenti norme per la stima delle aree da acquistare. L'impostazione seguita ricorda le procedure delle nuove fondazioni. Era prevista l'assegnazione gratuita ad ogni proprietario di un'area di almeno 100 metri quadrati, su cui costruire nuovi fabbricati grazie a mutui agevolati, ma con l'obbligo di rinunciare alla vendita nei primi dieci anni. Sempre gli uffici del Genio Civile erano tenuti a compilare i nuovi piani regolatori e a attribuire ad ogni proprietario le rispettive aree mediante sorteggio. La demolizione degli edifici a rischio o pericolanti era lasciata agli abitanti, ma entro dieci anni dall'approvazione del piano: trascorso tale termine

8. MUSSET 2002, cap. IV.

9. KLAPISCH-ZUBER 1973, p. 315: «Se il terreno è buono e non esiste un'altra ragione di carattere più generale, cause come la distruzione, la peste, un'epidemia, un'inondazione, una frana o un terremoto raramente impediscono la ricostruzione di un villaggio».

10. Per un inquadramento della situazione attuale, vedi D'ALESSANDRO *ET ALII* 2007.

l'obbligo all'amministrazione comunale, fatto che spiega la persistenza di molti centri malgrado l'inagibilità e i crolli¹¹. È sulla base di questa legge che in Abruzzo si decide lo spostamento di centri come Buonanotte, Salle, Pescosansonesco e Vicoli, tutti nell'allora provincia di Chieti, e nel Molise Castellino del Biferno e Rocchetta al Volturno: paesi che ancora oggi resistono, nella condizione di rudere, accanto alle nuove fondazioni¹².

Uno degli esiti di tale trasferimento è il centro di Pescosansonesco, originariamente di medie dimensioni, integrato allo sperone roccioso che lo rende, ancora oggi, tanto scenografico quanto, purtroppo, instabile¹³. Frane rovinose si susseguono tra Settecento e Ottocento e primo Novecento, nella progressiva, implacabile erosione di suolo e case. Dopo un ennesimo episodio – che causò il crollo parziale del castello, oggi rudere quasi indistinto dalla roccia – nel 1934 si arriva alla decisione di trasferire gli abitanti nel nuovo centro di Pescolittorio, due km a valle del nucleo originario, ricostruendo anche la chiesa dell'Assunta¹⁴, valido esempio di architettura medievale, smontando e rimontando le pietre della vecchia costruzione. Ma il vecchio centro non venne demolito, secondo la legge del 1908, e sopravvive oggi in una condizione di sottoutilizzo: né si pensa a una sua conservazione come testimonianza dell'abitazione tradizionale, esaltandone il perfetto inserimento nel paesaggio.

Frane vere o frane paventate costellano la storia delle due regioni. Corvara, villaggio accorpato ad un'emergenza montuosa isolata in un contesto affascinante, vide partire i suoi abitanti a causa di una frana ritenuta imminente nel 1956¹⁵, a seguito di un decreto del Presidente della Repubblica che ne ordinava il trasferimento ai sensi della legge del 1908 (fig. 4). Un nuovo piano regolatore dispose il trasferimento nella prossima località Vicenne e con tempi molto lunghi si giunse allo spostamento degli abitanti, ormai pochi, alloggiati nei nuovi complessi di case popolari. Agli inizi degli anni Duemila, nel vecchio villaggio erano rimaste otto persone: ma la gran parte delle case giacevano in

11. La legge è stata ripresa nel tempo e molti comuni sono stati aggiunti alla tabella sia da parte dello stato sia sotto la gestione da parte delle Regioni. Vedi ad esempio la legge regionale 11 aprile 1989, n. 33 che finanziava il consolidamento di alcuni abitati in provincia di Chieti (Carunchio, Gamberale, Torino del Sangro, Orsogna), L'Aquila (Luco dei Marsi, Cocullo), Pescara (Civitella Casanova, Manoppello, Lettomanoppello).

12. D'AGOSTINO S.D., con rilievi dell'abitato abbandonato; Mastrantonio, Trentino 2013-2014.

13. CELIBERTI, D'ALESSANDRO 2011-2012

14. BARBACCI 1937.

15. Il trasferimento di Corvara viene ufficializzato con il DPR Gronchi n. 1020 del 11 luglio del 1956 pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n.231 del 13 settembre 1956. A tal fine viene redatto un piano regolatore, approvato il 17 aprile del 1958 dal Consiglio Comunale. Ma ancora negli anni Sessanta, la stampa locale segnala che il trasferimento non era attuato. V. MARTINO, URBANO 2005-2006.

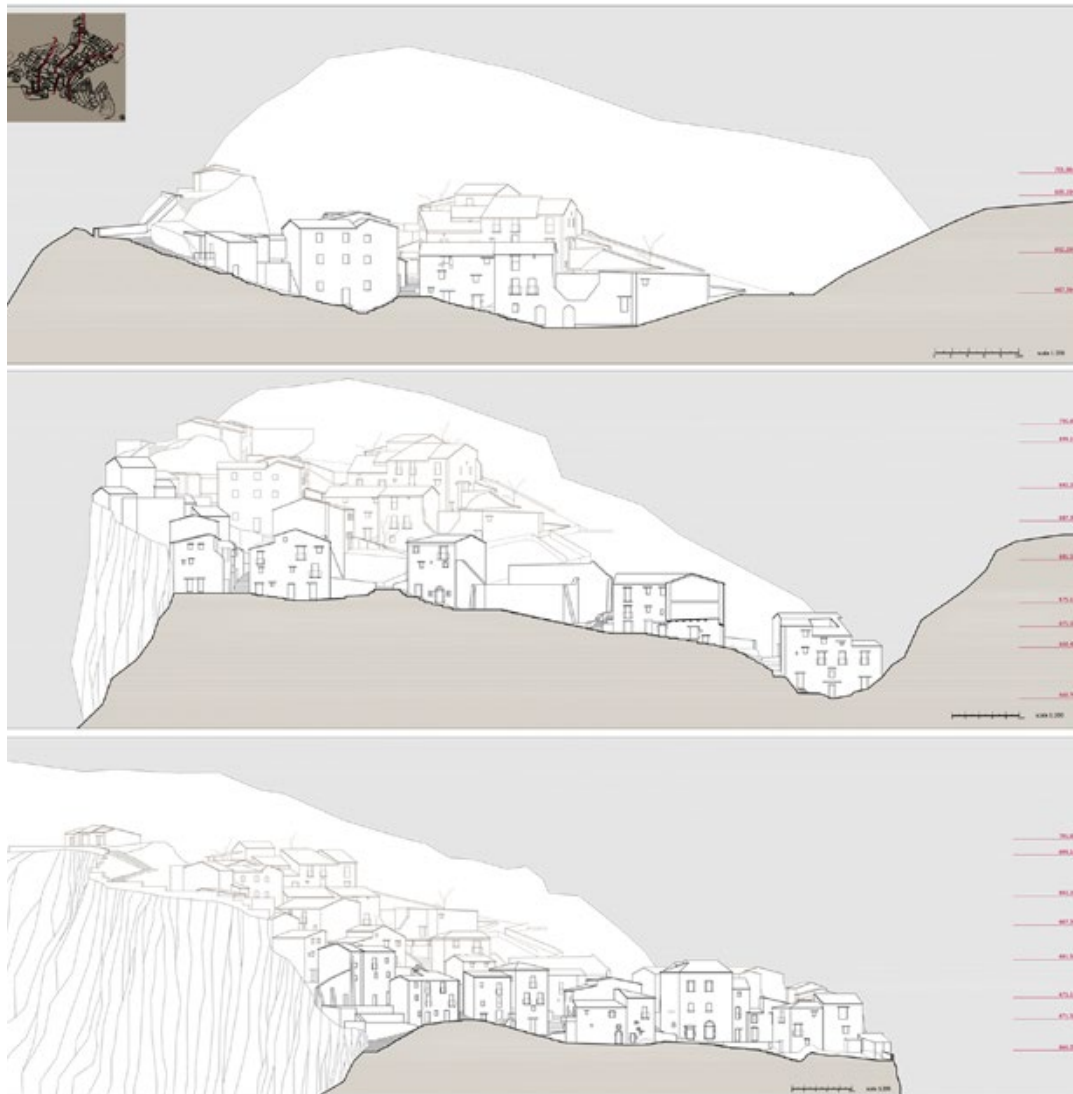


Figura 4. Corvara (Pescara). Resti del tessuto edilizio diffuso (disegni di M. Martino, A.P. Urbano, ALabRes, 2004/2005).

una condizione di relativa integrità – testimonianze autentiche di una civiltà agro-pastorale – a meno delle precipitose operazioni di demolizione operata dal Genio Civile negli anni Settanta-Ottanta, che hanno compromesso la lettura del serrato tessuto urbano originario.

Terremoti, guerra, nuove economie

La legge del 1908 venne varata a pochi mesi dal terremoto di Messina e Reggio, che ha rappresentato un momento di svolta nella storia sismica italiana. Il terremoto del 13 gennaio 1915, nella Marsica, ha rappresentato un evento egualmente drammatico, origine di molte delle rovine che ancora oggi costellano le aree attorno alla piana del Fucino. La normativa per la ricostruzione, esemplata su quella di Messina e Reggio e condensata nel decreto luogotenenziale del 22 agosto 1915 n. 1294, fu condizionata proprio dalla legge del 1908¹⁶. Negli anni della ricostruzione, le posizioni di altura furono quindi considerate come un fattore intrinsecamente negativo: di qui una quantità di delocalizzazioni, che non avvennero, come ha chiarito Fabrizio Galadini, sulla base di cognizioni scientifiche, ma empiricamente, in genere a valle e presso le vie di comunicazione più agevoli; o anche in adiacenza ai vecchi centri, che continuavano a vivere allo stato di rudere¹⁷. Ma i tempi lunghi o lunghissimi della ricostruzione videro anche deliberati atti di demolizione di edifici storici fatiscenti, che certamente potevano essere salvati al momento opportuno. I danni della “ricostruzione” venivano a sommarsi a quelli del sisma¹⁸.

Il quadro di abbandono e desolazione portato dal terremoto della Marsica viene confermato da quello del 1933, nell’area della Maiella, che comportò tra gli altri lo spostamento degli abitanti di Salle, in provincia di Pescara, nel nuovo centro di Salle del Littorio¹⁹ (1936): del vecchio centro restano case in rovina, ad eccezione del castello, ricostruito “in stile” (fig. 5). Allo stesso modo, a Gessopalena²⁰, in provincia di Chieti, si abbandonò la rupe sulla quale l’abitato insisteva da secoli a favore di una nuova localizzazione lungo la principale strada di comunicazione.

16. GALADINI 2016, pp. 69-114; vedi anche VERAZZO 2016, pp 203-222.

17. *Ivi*, pp. 106-107.

18. SERAFINI 2016.

19. SPECCHIA 1999-1998; CIRANNA 2003; PETRELLA 2009-2010.

20. DI FALCO, MANZI, MANZI 2003, pp. 93 ss.; GALADINI 2016, pp. 97-106.

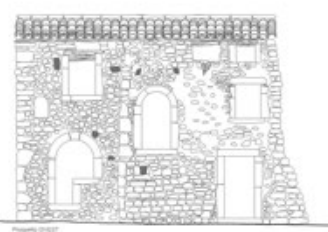
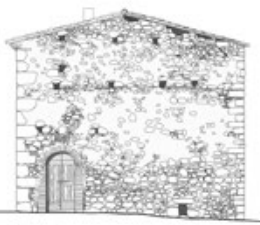
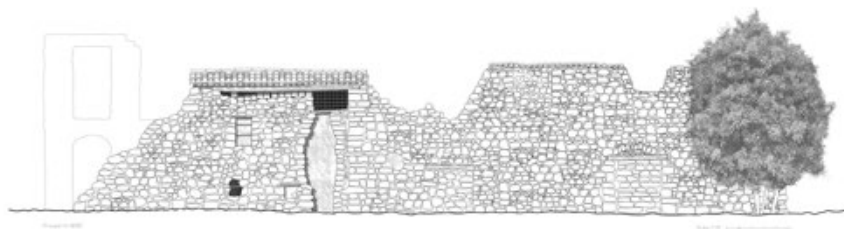
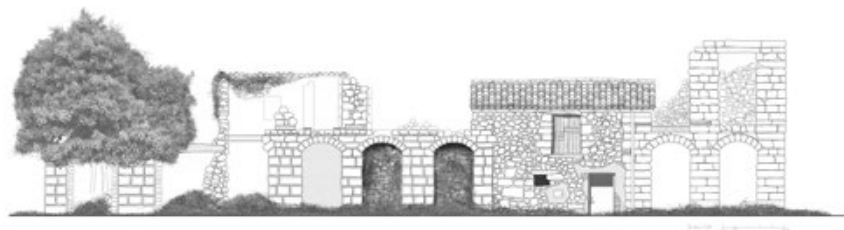


Figura 5. Salle (Pescara).
Rilievo dei resti delle
case abbandonate a
seguito del terremoto
del 1933 (disegni di
T. Mastrantonio,
T.F. Petrella, ALabRes,
2013/2014).

L'Abruzzo interno si trasforma così in una regione di città “nuove” che si affiancano a rovine. È così ad Aielli, “duplicata” in Aielli Scalo prossima alla ferrovia; è così per Frattura, per Gioia dei Marsi, per Lecce dei Marsi, articolata in una serie di frazioni che sopravvivono allo stato di rudere in un paesaggio incontaminato²¹, per quasi tutti i centri della remota Valle di Roveto, come Morino o Balsorano (fig. 6). A Pescina il centro storico esiste in gran parte anche oggi, ma la nuova espansione a valle lo condanna a un oblio da cui sta lentamente emergendo negli ultimi anni.

Ma la distruzione prosegue anche dopo il terremoto. Sepolti dalla vegetazione o dimenticati tra l'invadenza dell'abusivismo, molti edifici monumentali vengono demoliti dal genio Civile per timore di crolli, o per rifornire il mercato antiquario o per semplice oblio. È il caso della bella chiesa di San Berardo a Pescina; della mancata tutela della antica cattedrale di Santa Sabina a San Benedetto dei Marsi o di Santa Maria Bambina a Morino, ancora leggibile come rudere (fig. 7). Raramente i centri sono abbandonati del tutto, come a Sperone: più frequentemente sono sottoutilizzati per alloggi temporanei o rifugio di greggi e pastori. Spesso si innescano molti fenomeni di abusivismo, con ulteriore demolizione di edifici: la chiesa tardo medievale di Santa Croce ad Antrosano, frazione di Avezzano, è stata demolita frettolosamente nel 1998, dopo anni di spoliazioni²².

Su questo scenario si innestano i danni provocati dalla Seconda guerra mondiale, che devasta la regione con le offensive concentrate lungo la linea Gustav: tuttavia, oltre ai bombardamenti, alle mine, alle distruzioni mirate, sono spesso le interessate dimenticanze e le sconsiderate ricostruzioni che danneggiano l'Abruzzo (e in misura minore il Molise). Altri centri si aggiungono alla lunga lista delle devastazioni: dai centri costieri come Francavilla e Ortona, a quelli interni come Lettomanoppello o Palena²³ (fig. 8).

Ma fino appunto alla Seconda guerra mondiale, le strutture insediative dell'Abruzzo e del Molise si reggevano sulla rete di abitati definita dalla ri-feudalizzazione sei-settecentesca, in territori dediti principalmente alla transumanza. È un quadro che resta sostanzialmente immutato fino al 1950, anno della riforma agraria che tocca solo in parte l'Abruzzo – relativamente al latifondi della piana del Fucino – e il Molise – nella pianura costiera al confine con la Puglia – ma che incide fortemente nella organizzazione sociale delle due regioni²⁴. La riforma favorisce la dispersione dell'abitato su

21. MONNA 2012-2013.

22. CRECCHIA 2007-2008.

23. SERAFINI 2008.

24. PEZZINO 1976. MASSULLO 1991. I cambiamenti indotti dalla riforma agraria sono registrati in PIOVENE 1958, pp. 537-543 (Abruzzo).



Figura 6. Lecce dei Marsi (L'Aquila). Resti delle case abbandonate a seguito del terremoto del 1915 (foto di O. Monna, 2008).

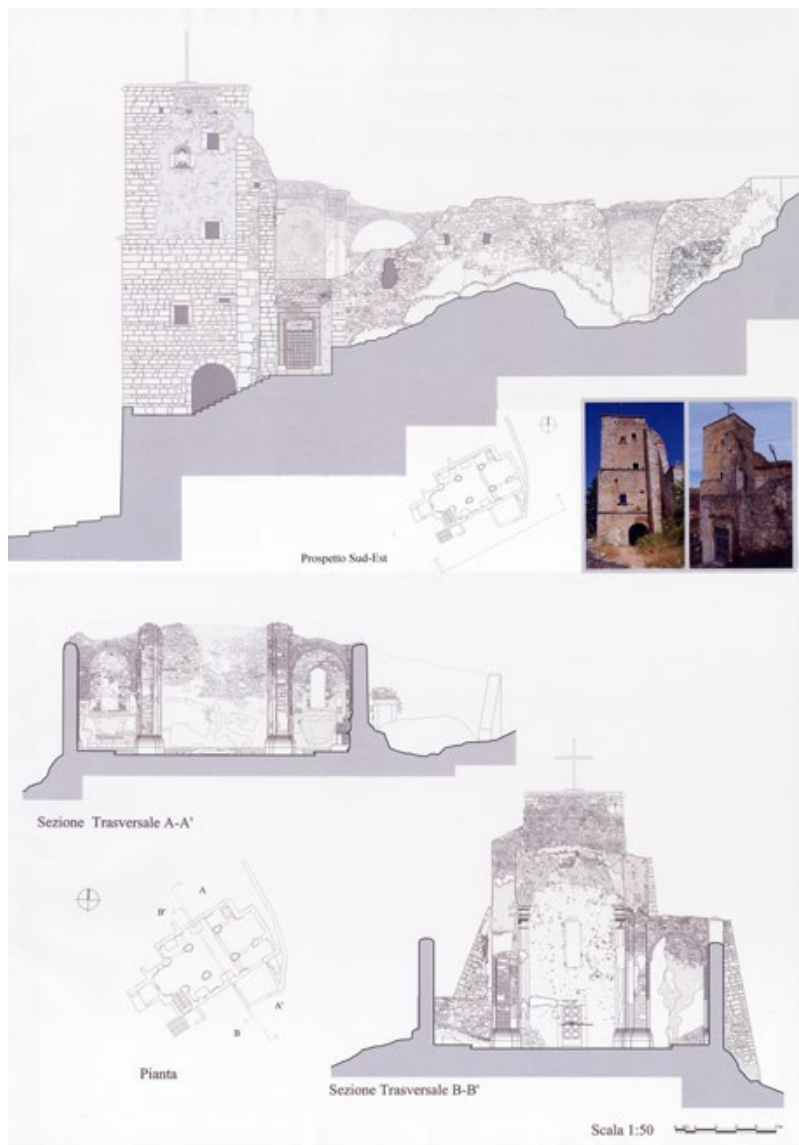


Figura 7. Pescina (L'Aquila). Prospetto sud-orientale e sezioni trasversali della chiesa di San Berardo. Il rilievo evidenzia i lacerti murari dei muri perimetrali e del campanile a seguito delle demolizioni degli anni Cinquanta (disegno di P. Di Nino, ALabRes, 2007).



Figura 8. Palena (Chieti). Nell'area meridionale del centro abitato emergono sia i danni provocati dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale, sia da fenomeni di abbandono (foto S. Rabbuffo, 2010).

gran parte del territorio agricolo italiano, rendendo di fatto inutili i vecchi insediamenti di sommità, emarginati anche dalle nuove infrastrutture realizzate dalla Cassa per il Mezzogiorno. Il risultato è sì la modernizzazione dell'agricoltura, ma anche la sua subordinazione allo sviluppo industriale e capitalistico: dopo la riforma, il settore primario scende al secondo posto nella formazione del reddito nazionale. È interessante notare che gran parte dei poderi e dei nuovi insediamenti creati dalla riforma agraria risultano presto abbandonati oppure preda della speculazione da parte degli stessi affidatari, soverchiati dall'emigrazione verso i centri industriali del nord. La coesione insediativa viene meno: i periodici spostamenti delle città e dei villaggi si interrompono, le aree interne si svuotano²⁵. Innumerevoli i casi di abbandono dei piccoli centri²⁶, soprattutto le frazioni e i centri rurali, che restano oggi testimonianze affascinanti della cultura della costruzione e della residenza tradizionali, da Capodacqua (Capestrano) a Guarenna Vecchio (Casoli), da Tavolero (Rocca Santa Maria) a Ripalimosani (Campobasso) (fig. 9).

I numeri dello spopolamento

I dati che si propongono in questa sede fanno riferimento ai dati Istat ufficiali del 2011, aggiornati utilizzando i dati anagrafici comunali al 2018, e messi in rete con gli studi svolti da anni presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Chieti-Pescara²⁷.

Va innanzitutto rilevato che negli ultimi anni la corsa alla fusione di molti piccoli comuni ha reso i numeri dell'abbandono oltremodo difficili da individuare esattamente, soggetti come sono a fluttuazioni legate non solo alla progressiva diminuzione ma anche alla accresciuta mobilità demografica e alla circostanza di ricambi generazionali che fanno i conti da tempo con tassi di natalità ridotti al minimo²⁸.

A oggi i comuni italiani classificabili come centri minori risultano 5497 sui 7915 totali, ossia una percentuale del 69,45%²⁹. Rispetto a questa cifra il Molise si colloca tra le posizioni più alte. Il suo 91,91% di centri minori, ossia 125 comuni sui 136 complessivi, situa infatti la regione al secondo

25. Vedi il caso di Santo Stefano di Sessanio in PARATORE 1979.

26. MASSAFRA, RUSSO 1989; VECCHIO 1989.

27. BONAMICO, TAMBURINI 1989; VARAGNOLI 2004; ROLLI ANDREASSI 2008; ANDREASSI 2016.

28. Per un inquadramento generale, vedi CONFCOMMERCIO-LEGAMBIENTE 2008.

29. Fonte Istat, <https://www.tuttitalia.it/comuni-minori-5000-abitanti/> (ultimo accesso febbraio 2019).

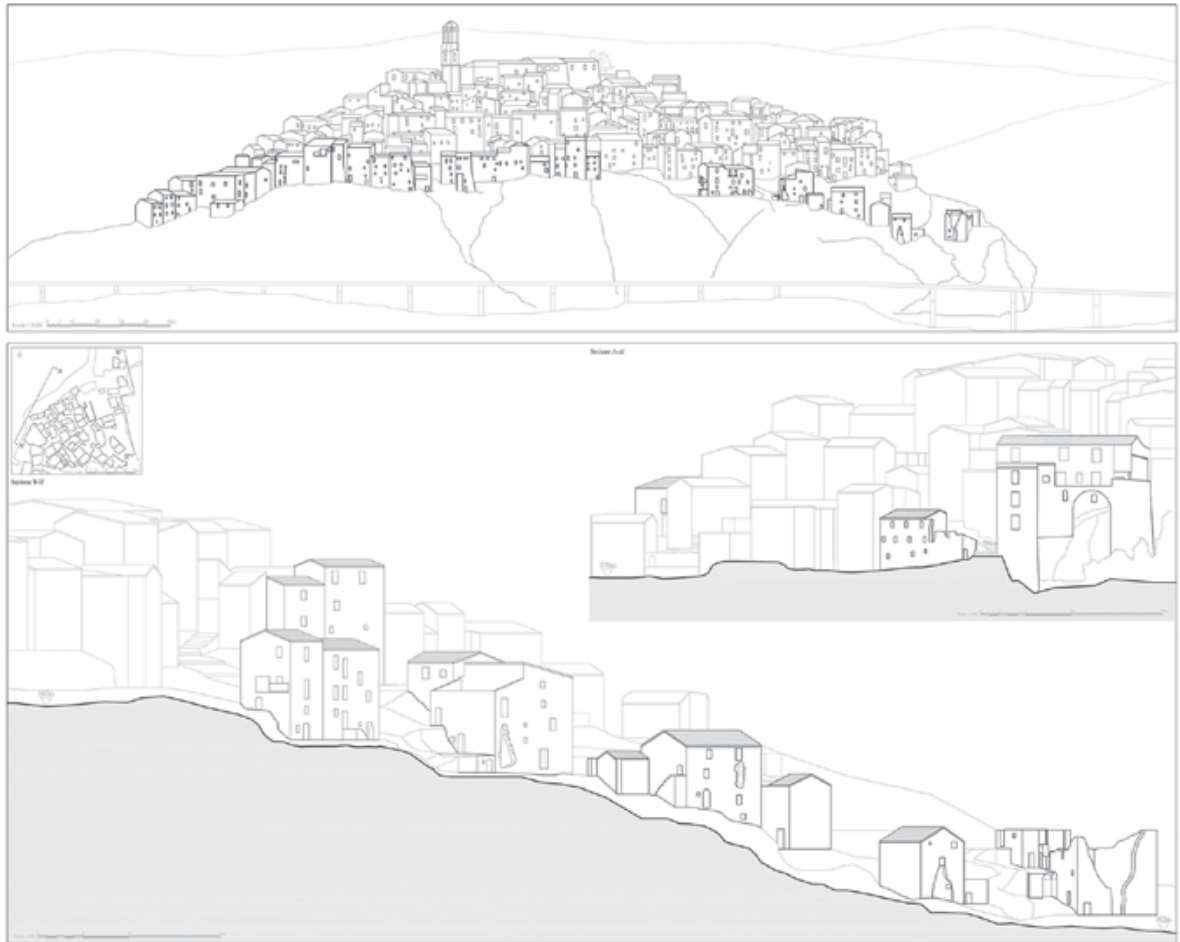


Figura 9. Ripalimosani (Campobasso). Rilievo dell'edilizia storica diffusa (disegni di M. Anecchini, E. Calandrella, ALabRes, 2004/2005).

posto dopo la Valle d'Aosta col 98%. Inferiore di una decina di unità è la percentuale, comunque alta, dei centri minori in Abruzzo, dell'82%. Smembrando i dati, ciò significa che dei 305 comuni della regione 250 sono minori, variamente ripartiti nelle quattro provincie. La provincia dell'Aquila raggiunge il 90% - dei suoi 108 comuni solo 10 superano 5000 abitanti; segue la provincia di Chieti con l'87%: ossia 104 comuni dei quali solo 14 maggiori; in quella di Pescara, più piccola, i centri minori sono 35 e 11 i maggiori; i dati sono sensibilmente diversi in provincia di Teramo dove la percentuale dei centri minori ammonta al 35%, e dei 47 comuni quelli maggiori sono 24.

Da segnalare che spesso nelle due regioni quando si parla di maggiori si intendono centri appena sopra le 5000 unità, e quando si parla di minori si intendono ancor più spesso centri con una popolazione media che non supera le 200 unità, come avviene in provincia di Chieti e l'Aquila, tra le più spopolate.

Per la verifica del livello di spopolamento e dunque di abbandono delle case un tempo abitate, il periodo preso a riferimento va dal 1951, anno in cui si registra anche in Abruzzo e Molise il tasso demografico più alto, al 2011, con gli aggiornamenti possibili di cui si è detto.

In Abruzzo, di 305 comuni, non più di 50 fanno registrare una crescita demografica stabile o in aumento. Dei 250 dove si rileva una forte decrescita, superiore cioè al 50%, circa la metà arriva addirittura al 90%, come nel caso di Villa Santa Lucia, in provincia dell'Aquila. L'altra metà si attesta su percentuali inferiori ma comunque prossime alla soglia critica del 50%.

Stessa situazione si verifica in Molise dove i mini-comuni, con abitanti che ammontano cioè a qualche centinaio se non a poche decine di unità, sono 69, sparsi soprattutto nella provincia di Isernia. È qui che si è registrato il più alto tasso di spopolamento, ammontante al 25%. La provincia di Campobasso scende al 21%, ma solo perché al potere attrattivo del capoluogo di regione si aggiunge quello, addirittura più forte, della città di Termoli, sulla costa, capace con i suoi servizi e le sue attività industriali e turistiche di richiamare abitanti dall'interno e garantire dallo spopolamento progressivo anche i centri che gli fanno da corona³⁰ (fig. 10). Rispetto alla provincia di Campobasso, quella di Isernia può vantare soltanto la presenza, in termini di attrattività, della città di Venafro, ai confini con il Lazio, peraltro essa stessa in declino, a causa della dismissione di numerose attività produttive nell'area lungo il fiume Volturno, nel secondo dopoguerra assunta a ruolo di riscatto, in chiave produttiva e industriale, della condizione di "regione ruralissima" che la propaganda fascista aveva assegnato al Molise.

30. È qui che si concentra il grosso delle attività industriali e terziarie.



Figura 10. Ripalimosani (Campobasso). Resti del tessuto edilizio diffuso allo stato di abbandono (foto C. Varagnoli, 2016).

Aree di studio. I piccoli comuni

Un campione altamente rappresentativo dello stato di salute dei piccoli comuni delle due regioni è costituito da quelli compresi nella valle del fiume Sangro, una delle meno indagate dalla storiografia locale, e tra le aree più danneggiate dal terremoto del 1933 e dalla Seconda guerra mondiale.

Con il suo corso, il fiume Sangro individua due conche, una più a monte, comprendente tredici comuni, una più a valle con quattordici. Trattandosi di centri molto piccoli la soglia è stata per tutti abbassata a 1000 abitanti, e gli edifici classificati in tre categorie: abitati stabilmente, abitati saltuariamente, disabitati da più di cinque anni. L'abbandono vero e proprio è stato associato a quest'ultima categoria, risparmiando al momento le abitazioni saltuarie che l'esperienza insegna però essere lo stadio immediatamente precedente dell'abbandono definitivo.

Nei tredici centri della media valle del Sangro³¹, solo Pizzoferrato e Villa Santa Maria superano i 1000 abitanti, attestandosi tutti gli altri ben al di sotto. Il caso più eclatante è quello del vecchio centro di Buonanotte, trasferito più a valle tra gli anni Cinquanta e Sessanta a causa di una frana e oggi completamente allo stato di rudere (fig. 11). La nuova Montebello sul Sangro, costruita in zona più pianeggiante e più accessibile, è uno dei tanti casi di raddoppio che caratterizzano le due regioni, senza però, qui come altrove, che le nuove case abbiano trattenuto gli abitanti. Rispetto ai 495 abitanti che il paese contava nel 1951, quelli attuali non superano le 90 unità, e con una popolazione anziana superiore al 50%³² (fig. 12).

Per quanto grave la situazione di Montebello sul Sangro è però addirittura migliore di quella della vicina Montelapiano, dopo Villa Santa Lucia degli Abruzzi secondo comune della regione più spopolato, visto che la decrescita supera il 70% e i suoi abitanti sono scesi dai 629 del 1951 agli 80 attuali. A Fallo la situazione è di poco migliore, considerato che la percentuale di spopolamento scende al 62% e gli abitanti attuali sono 146 rispetto ai 713 del 1951. A Roio del Sangro, gli edifici abitati stabilmente sono il 37%, con il restante 63% che comprende molti edifici abitati saltuariamente e ancora di più quelli abbandonati da più di cinque anni.

La fragilità geologica di un territorio, quello abruzzese, ad alto rischio sismico, spiega perché l'abbandono delle case coinvolga spesso più edifici contigui configurandosi così «per sacche», per zone cioè di frequente interessate da frane seguite ad alluvioni o terremoti o mai ricostruite dopo le

31. Si tratta dei comuni Montebello sul Sangro, Fallo, Rosello, Civitaluparella, Pietraferrazzana, Monteferrante, Roio del Sangro, Montelapiano, Gamberale, Borrello, Quadri, Villa Santa Maria e Pizzoferrato.

32. PEDONE 2016-2017.



Figura 11. Il vecchio centro di Buonanotte (Chieti) (foto L. Pedone, 2016).

MONTEBELLO SUL SANGRO (ABBANDONO TOTALE CON RADDOPPIO)

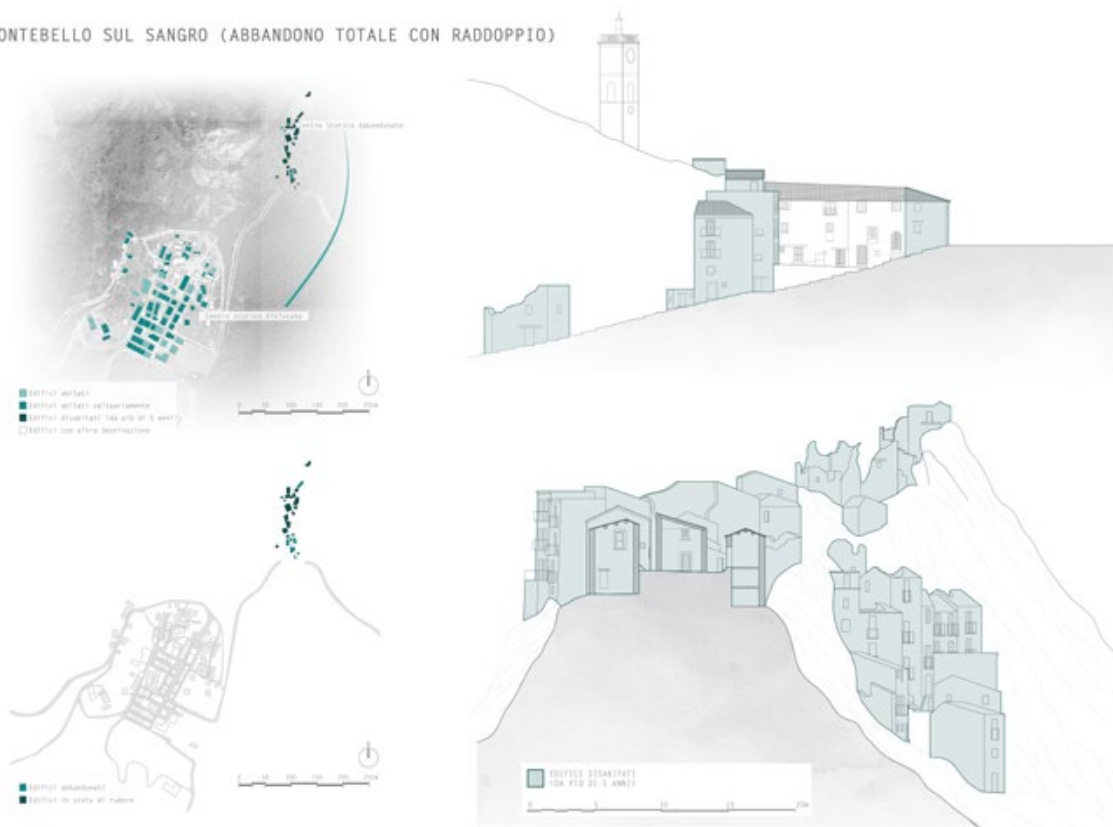


Figura 12. Il vecchio centro di Buonanotte e il nuovo centro di Montebello sul Sangro (disegno di L. Pedone, AlabRes, 2016/2017).

distruzioni portate dalla guerra. È quanto si verifica a Fallo, Rosello, Pietraferrazzana e Monteferrante (fig. 13). Casi di abbandono puntuale, sparso su tutto il tessuto edilizio, interessano invece i restanti centri dove, in ogni caso, un'abitazione su tre è vuota e il rapporto di età è di due anziani-un giovane.

Se nei comuni della media valle del Sangro, almeno due superano i 1000 abitanti, nella zona più bassa della valle, la condizione interna, la carenza di infrastrutture e la mancanza di servizi scolastici e sanitari, ha reso la condizione di spopolamento ancor più grave. Qui, dei quattordici comuni che vi sono compresi³³ si avvicina ai 10000 abitanti soltanto Guardiagrele, noto centro storico della regione, ricco di emergenze architettoniche e sito in un contesto paesaggistico di grande rilievo. Tutti gli altri scendono sotto la soglia dei 5000 a volte molto pesantemente. La stessa Castel Frentano, che pure si trova a ridosso di Lanciano, una delle città più grandi e importanti della provincia di Chieti, si ferma a meno di 4500 abitanti; mentre il picco inferiore viene toccato da Colledimacine, centro molto distrutto dalla Seconda guerra mondiale, poco ricostruito e oggi con 190 abitanti stabili.

In questi centri la frequente presenza di ruderi ha suggerito di aggiungere un nuovo parametro all'analisi del loro abbandono, con risultati talvolta emblematici. Sempre a Colledimacine, dei 443 edifici residenziali, il numero di quelli allo stato di rudere ammonta a 106; dei rimanenti solo 150 sono abitati stabilmente e 24 saltuariamente, visto che tutte le altre sono disabitate da più di cinque anni. In questo caso a essere completamente abbandonato è il nucleo antico distrutto dalla guerra, mai ricostruito e in stato di avanzata ruderizzazione. Anche le nuove case costruite più a valle, per quanto a ridosso delle vecchie, non mancano di cellule sparse disabitate e in alcuni casi diroccate per sopraggiunta vetustà e per ricostruzioni postbelliche o post sismiche iniziate ed interrotte.

Situazione simile si riscontra in tutti gli altri centri della valle. Addirittura anche a Lettopalena, completamente ricostruita dopo la seconda guerra su un sito più favorevole, al di là del fiume Aventino, il tessuto edilizio delle nuove case è segnato dalla frequente presenza di ruderi, a oggi ben 37 dei 246 edifici totali, dei quali solo 131 abitati stabilmente.

I dati per ora a disposizione sull'abbandono dei quattordici centri della bassa Valle del Sangro consentono di dire con buona approssimazione che su un patrimonio edilizio complessivo di 4493 unità edilizie, 477 sono allo stato di rudere, 1116 le abitazioni abbandonate da più di cinque anni, 446 le abitazioni abitate saltuariamente. Sono questi dati, messi in rete tra di loro, associati all'età della popolazione residente e allo stato di salute degli edifici ancora abitati, anche saltuariamente,

33. Si tratta di Colledimacine, Civitella Messere Raimondo, Palena, Lettopalena, Palombaro, Castel Frentano, Montenerodomo, Taranta Peligna, Lama dei Peligni, Rapino, Guardiagrele, Fara San Martino, Pennapiedimonte, Pretoro. A quest'area fanno riferimento LIBERATORE, MARIOSA, 2017-2018.

FALLO (SACCHE DI ABBANDONO)



ROIO DEL SANGRO (ABBANDONO PUNTUALE)



MONTEAPIANO (ABBANDONO PUNTUALE)

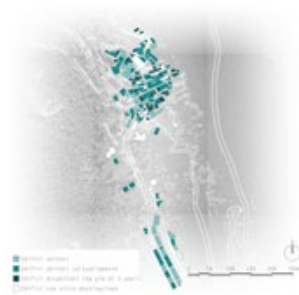


Figura 13. Esempio di abbandono per sacche (disegno di L. Pedone, ALabRes, 2016/2017).

a loro volta indagati dal punto di vista tipologico, dei materiali, delle tecniche costruttive, e dunque della loro eventuale adattabilità a nuove esigenze di uso abitativo, ad aver consentito la costruzione di un modello matematico capace di dire entro quanto tempo i 14 centri rimarranno completamente privi di abitanti, quindi abbandonati.

A fronte, come detto, di ogni necessaria approssimazione, i risultati che allo stato attuale delle ricerche tale modello fornisce sono assolutamente interessanti, per quanto allarmanti. Dei quattordici centri in esame ben 11 sembrano poter morire entro il 2100, Colledimacine addirittura nel 2027, sopravvivendo solo tre per qualche altro centinaio d'anni, forse (fig. 14).

Aree di studio. Frazioni/contrade/borghi

Il tasso di ruralità che per secoli ha improntato la società e l'economia dell'Abruzzo e del Molise ha non solo frammentato sul territorio comuni di poca consistenza dimensionale e abitativa, ma ha anche portato ad aggregare a essi una quantità numerosa di nuclei sparsi nelle campagne, poco o nulla riconoscibili sul piano amministrativo ma talmente pervasivi da costituire una realtà assolutamente decisiva per comprendere il fenomeno dell'abbandono in tutta la sua portata³⁴. Si tratta di piccoli centri abitati, spesso di poche decine di abitanti, nati soprattutto a partire dalla fine dell'Ottocento, quando i regimi proprietari successivi all'Unità d'Italia, esito della demanializzazione dei terreni appartenuti alla feudalità, favoriscono la nascita di case sparse o raggruppate in piccoli nuclei³⁵.

In Abruzzo, il più grosso numero di borghi rurali si trova tra i monti della Laga, a nord di Teramo, dove l'asprezza dei massicci montuosi cede il passo a pendii più dolci che hanno agevolato la concentrazione di più case nello stesso sito, sebbene quasi mai a maglia fitta, e la contestuale coltivazione di orti e campi nelle zone contigue.

Solo nella valle Castellana, tra i monti della Laga in provincia di Teramo, il numero di questi borghi raggiunge le trenta unità, con un tasso di spopolamento che nella maggior parte dei casi è del 100%

34. In coerenza con la geografia amministrativa italiana, per nuclei abitati si intendono gli aggregati di case contigue o vicine, quindi distinti dalle case sparse, con almeno cinque famiglie, talvolta ma non sempre caratterizzati dalla presenza di servizi come chiese, scuole, istruzione, approvvigionamento e simili.

35. ARISTONE 2014; un ampio quadro dell'economia agricola in Abruzzo è in FELICE 2007; per il Molise vedi ARISTONE 1998.

e con le abitazioni ridotte allo stato di rudere nel contesto di aree ad alto tasso di rinaturalizzazione³⁶. Appartiene alla valle Castellana il borgo di valle Piola, segnalato dalla stampa nazionale e internazionale una decina di anni fa perché messo in vendita su un noto sito on-line al prezzo di 550 mila euro, a conferma – anche per il mancato esito della vendita – della condizione disperata in cui versano questi centri, tanto più quanto più poveri e marginali e di fatto poco appetibili anche dalla speculazione³⁷ (fig. 15).

Anche in Molise la cultura spiccatamente rurale che per secoli ne ha improntato società ed economia ha comportato la frammentazione sul territorio di un elevato numero di borghi. Delle 60 frazioni individuate la maggioranza si concentra nel territorio della provincia di Isernia, rispetto a quella di Campobasso non solo di più radicata economia agricolo-pastorale ma anche dalla geografia meno aspra e dunque più favorevole alla proliferazione a maglia larga dell’abitato³⁸.

Se le frazioni della provincia di Campobasso sono soltanto quattordici, rispetto a un numero di comuni che ammonta ad 84, quelle della provincia di Isernia sono 44, variamente ripartite da un minimo di uno a un massimo di otto fra 22 dei suoi 52 comuni.

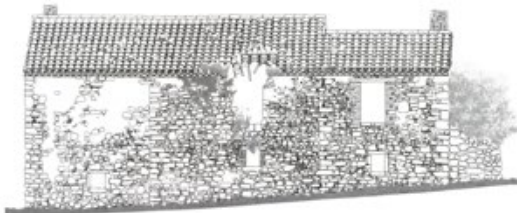
Più che in Abruzzo, dove la localizzazione dei borghi sembra direttamente riferibile a quella dei fondi posti a coltura, in Molise è forte la corrispondenza con gli assi stradali e ferroviari che si sviluppano a partire dalla fine del XIX secolo, facendone una coordinata a tutt’oggi molto importante anche in riferimento all’abbandono. Talvolta borghi sorti più a monte si sono espansi a valle, proprio in coincidenza con l’apertura di nuovi percorsi. È il caso di Cerreto, frazione di Vastogirardi, in parte delocalizzata verso la linea ferroviaria aperta nel 1885 e con una buona tenuta demografica fino al 2010, quando, con la sospensione del servizio viaggiatori, lo spopolamento ha avuto una forte accelerazione, tale oggi da far registrare quindici abitazioni vuote su trenta.

Che sia la marginalità una delle prime responsabili dello spopolamento è provato dalle frazioni, una decina, che hanno addirittura aumentato i loro abitanti perché localizzate lungo gli assi stradali e ferroviari e perché a ridosso dei centri maggiori, come nel caso di Castel Romano, frazione di Isernia, a ridosso della strada statale 17, a soli quattro chilometri dal capoluogo, che dal 1951 al 2011 ha aumentato la sua popolazione addirittura del 98%, o di Vallecupa, frazione di Venafro, lungo la statale 6, a soli cinque chilometri da questo centro.

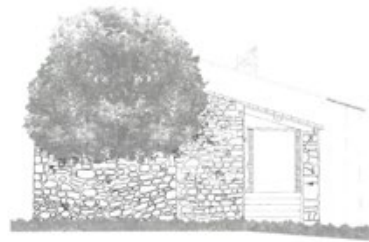
36. Una panoramica dell’abbandono di questi borghi è in COLANZI 2015.

37. DI GIANNANTONIO 2014.

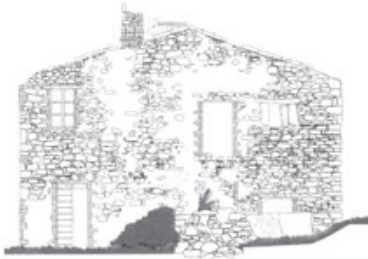
38. IACOBUCCI 2016-2017; FANELLI 2013-2014.



PROSPETTO NORD



PROSPETTO EST



PROSPETTO OVEST



PROSPETTO SUD



Figura 15. Valle Piola (Teramo). Ruderì di cellule abitative (disegni di S. Di Sante, C. Margiovanni, ALabRes, 2013/2014).

Per simmetria, man mano che ci si allontana dai capoluoghi e dalle reti stradali e ferroviarie, il tasso di abbandono cresce, come nel caso della frazione Incoronata del comune di Macchiagodena, lungo il vecchio tratturo Pescasseroli Candela, dove il tasso di spopolamento arriva all'80%. È chiaro infatti che i centri che per secoli trovavano la loro ragione di essere nell'economia pastorale e nella fitta rete di antiche infrastrutture – i tratturi stessi ma anche le taverne, gli stazzi per la sosta degli animali e le chiese rurali, ancora oggi in parte esistenti, benché allo stato di rudere – l'hanno persa quando la stessa economia è decaduta, stabilendo un'interessante corrispondenza con la geografia della transumanza e del suo declino.

Bibliografia

- ABEL 1955 - W. ABEL, *Die Wüstungen des ausgehenden Mittelalters*, Gustav Fischer Verlag, Stuttgart 1955.
- ALMAGIÀ 1930 - R. ALMAGIÀ, *Osservazioni sul fenomeno della diminuzione della popolazione in alcune parti dell'Abruzzo*, in *Atti dello XI Congresso geografico Italiano* (Napoli, 22-29 aprile 1930), 4 voll., Giannini, Napoli 1930, II, pp. 188-194.
- ALMAGIÀ 1937 - R. ALMAGIÀ, *Lo spopolamento montano nell'Appennino abruzzese-laziale: sguardo geografico-economico e note riassuntive*, in «Studi e monografie dell'Istituto nazionale di economia agraria», 1937, 16, pp. IX-LIX.
- ANDREASSI 2016 - F. ANDREASSI, *Urbanistica e decrescita, tra restringimenti, abbandoni e ricostruzione. Il ruolo dei centri minori*, Aracne Editrice, Roma 2016.
- ARISTONE 1998 - O. ARISTONE, *Il Molise. Paesaggi del mutamento*, Palombi Editore, Roma 1998.
- ARISTONE 2014 - O. ARISTONE, *Territorio vino agricoltura*, in O. ARISTONE, R. RADOCCIA (a cura di), *Territorio vino agricoltura in Abruzzo*, Altralinea, Firenze 2014, pp. 119-140.
- BARBACCI 1937 - A. BARBACCI, *La ricostruzione della chiesa di S. Maria Assunta l'Ambrosiana*, in «Bollettino d'arte», XXX (1937), 7, pp. 363-370.
- BONAMICO, TAMBURINI 1989 - S. BONAMICO, G. TAMBURINI G. (a cura di), *Centri antichi minori d'Abruzzo*, Gangemi Editore, Roma 1989.
- CAMPANELLI 2006 - A. CAMPANELLI (a cura di), *Poco grano molti frutti. 50 anni di archeologia ad Alba Fucens*, Synapsi Edizioni, Sulmona 2006.
- CELIBERTI, D'ALESSANDRO 2011-2012 - P. CELIBERTI, G. D'ALESSANDRO, *Pescosansonesco dalle frane al restauro*, tesi di laurea, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, relatore Claudio Varagnoli, a.a. 2011-2012.
- CIRANNA 2003 - S. CIRANNA, *Segni di monumentalità nazionale nell'architettura abruzzese*, in V. FRANCHETTI PARDO (a cura di), *L'architettura nelle città italiane del XX secolo*, Jaca Book, Milano 2003, pp. 94-97.
- COLANZI 2015 - E. COLANZI, *Dove tornano le nuvole bianche. Viaggio in bicicletta nell'Abruzzo abbandonato*, UAO, Milano 2015.
- CONFCOMMERCIO-LEGAMBIENTE 2008 - Confcommercio-Legambiente, *Rapporto sull'Italia del "disagio insediativo". 1996-2016 Eccellenze e ghost town nell'Italia dei piccoli comuni*, Serico-Gruppo Cresme, Roma 2008, <http://www.confcommercio.it/documents/10180/432425/rapporto-integrale.pdf> (ultimo accesso 29 marzo 2019).
- CRECCHIA 2007/2008 - I. CRECCHIA, *Antrosano. Dalla distruzione al restauro del centro storico*, tesi di laurea in Restauro Architettonico, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, relatore Claudio Varagnoli, a.a. 2007-2008.
- D'AGOSTINO S.D. - D. D'AGOSTINO, *Rocchetta a Volturno: storia, territorio e edilizia del borgo antico*, Comunità Montana del Volturno, Isernia, s.d.
- D'ALESSANDRO ET ALII 2007 - L. D'ALESSANDRO, L. DEL SORDO, M. BUCCOLINI, E. MICCADEI, T. PIACENTINI, G. MARCHETTI, A. URBANI, *I fenomeni franosi in Abruzzo. Rapporto con l'assetto morfostrutturale. Il progetto IFFI Inventario dei Fenomeni Franosi in Italia: metodologia e risultati*, atti del Workshop (Roma 13-14 novembre 2007), 2007 http://www.isprambiente.gov.it/files/progetti/DAlessandro_Regione_Abruzzo.pdf (ultimo accesso 29 marzo 2019).

DALENA, DE GIROLAMO, LATTANZIO 2005-2006 - G.A. DALENA, L. DE GIROLAMO, M. LATTANZIO, *Archeologia e restauro del sito medievale di Alba Fucens*, tesi di laurea in Restauro Architettonico, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, relatore Claudio Varagnoli, a.a. 2005-2006.

DI FALCO, MANZI, MANZI 2003 - G. DI FALCO, A. MANZI, G. MANZI, *I gessi di Gessopalena e della valle dell'Aventino. Un museo del territorio*, Ianieri, Pescara 2003.

DI GIANNANTONIO 2014 - C. DI GIANNANTONIO, *Il borgo di Valle Piola all'asta online per 550 mila euro*, in «il Centro. Quotidiano d'Abruzzo», edizione Teramo, 24 maggio 2014.

FARINELLI 1991 - F. FARINELLI, *Lo spazio rurale nell'Italia d'oggi*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. II. Spazi e paesaggi*, Marsilio, Venezia 1991, pp. 229-248.

FELICE 2007 - C. FELICE, *Verde a Mezzogiorno. L'agricoltura abruzzese dall'Unità ad oggi*, Donzelli Editore, Roma 2007.

FILIPPONE, GATTA, AVENALI 2004-2005 - D. FILIPPONE, E. GATTA, A. AVENALI, *La cinta muraria, le case e la chiesa del borgo di Ocre dal rudere al restauro*, tesi di laurea in Restauro Architettonico, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, relatore Claudio Varagnoli, a.a. 2004-2005.

GALADINI, VARAGNOLI 2016 - F. GALADINI, C. VARAGNOLI (a cura di), *Marsica 1915 - L'Aquila 2009. Un secolo di ricostruzioni*, Gangemi Editore, Roma 2016.

GALADINI 2016 - F. GALADINI, *Urgenza geologica e spinte sociali nelle delocalizzazioni del XX secolo in Abruzzo*, in F. GALADINI, C. VARAGNOLI 2016, pp. 69-114.

IACOBUCCI 2016-2017 - F. IACOBUCCI, *Abbandono e recupero. Casi studio in Molise*, tesi di laurea in Restauro Architettonico, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, relatore Claudio Varagnoli, a.a. 2016-2017.

KLAPISCH-ZUBER 1973 - C. KLAPISCH-ZUBER, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *Storia d'Italia, V, I documenti*, Einaudi, Torino 1973, pp. 316-364.

LIBERATORE, MARIOSA 2017-2018 - D. LIBERATORE, C. MARIOSA, *Centri minori d'Abruzzo. Abbandono e recupero*, tesi di laurea in Restauro Architettonico, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, relatrice Lucia Serafini, a.a. 2017-2018.

MARTINO, URBANO 2005-2006 - M. MARTINO, A.P. URBANO, *Il borgo antico di Corvara*, tesi di laurea in Restauro Architettonico, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, relatore Claudio Varagnoli, a.a. 2005-2006.

MASSAFRA, RUSSO - A. MASSAFRA, S. RUSSO, *Microfondi e borghi rurali nel Mezzogiorno*, in P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, 3 voll., Marsilio, Venezia 1989-1991, I, *Spazi e paesaggi*, 1989, pp.181-228.

MASULLO 1991 - G. MASULLO, *La riforma agraria*, in P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, 3 voll., Marsilio, Venezia 1989-1991, III, *Mercati e istituzioni*, 1991, pp. 509-542.

MONNA 2012-2013 - O. MONNA, *I ruderi di Lecce nei Marsi. Dal terremoto del 1915 alle proposte per la conservazione*, tesi di laurea in Restauro Architettonico, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, relatore Claudio Varagnoli, a.a. 2012-2013.

MONTUORI 2016 - P. MONTUORI, *L'alba senza tramonto. Alba Fucens antica, medievale, moderna: un "palinsesto" storico-architettonico e paesaggistico*, in F. CAPANO, M.I. PASCARIELLO, M. VISONE (a cura di), *Delli Aspetti de Paesi. Vecchi e nuovi media per l'immagine del paesaggio*, CIRICE - Università di Napoli Federico II, Napoli 2016, pp. 425-434.

MUSSET 2002 - A. MUSSET, *Villes nomades du Nouveau Monde*, Édition de l'École des hautes études en sciences sociale, Paris 2002.

- PANICALDI 2011 - V. PANICALDI, *Le 'pagliare' di Secinaro. Studi e rilievi per la conservazione del borgo La Villa*, REA Edizioni, L'Aquila 2011.
- PARATORE 1979 - E. PARATORE, *Un emblematico abbandono della montagna abruzzese: Santo Stefano di Sessanio*, Edigeo, Roma 1979.
- PEDONE 2016-2017 - L. PEDONE, *Abbandono e recupero. Casi di studio in Abruzzo*, tesi di laurea in Restauro Architettonico, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, relatrice Lucia Serafini, a.a. 2016-2017.
- PETRELLA 2009-2010 - T.F. PETRELLA, *Il centro abbandonato di Salle. Dalla conoscenza al recupero*, tesi di laurea in Restauro Architettonico, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, relatrice Lucia Serafini, a.a. 2009-2010.
- PEZZINO 1976 - P. PEZZINO, *Riforma agraria e lotte contadine nel periodo della ricostruzione*, in «Italia contemporanea», 1976, 122, pp. 59-88.
- PIOVENE 2005 - G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2005 (prima ed. Mondadori, Milano 1958).
- ROLLI, ANDREASSI 2008 - G.L. ROLLI, F. ANDREASSI, *Salvare i centri storici minori: proposte per un atlante urbanistico dei centri d'Abruzzo*, Alinea, Firenze 2008.
- SERAFINI 2016 - L. SERAFINI, *Abbandono e necrosi nei centri minori dopo il sisma del 1915. Argomenti per il recupero*, in F. GALADINI, C. VARAGNOLI 2016, pp. 223-234.
- SERAFINI 2008 - L. SERAFINI, *Danni di guerra e danni di pace. Ricostruzione e città storiche in Abruzzo nel secondo dopoguerra*, Tinari Editore, Villamagna 2008.
- SPECCHIA 1998-1999 - P. SPECCHIA, *Conoscenza e recupero dei centri storici abruzzesi. Il caso di Salle Vecchio* tesi di laurea in Restauro Architettonico, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, relatore Claudio Varagnoli, a.a. 1998-1999.
- VARAGNOLI 2009 - C. VARAGNOLI (a cura di), *Muri parlanti. Prospettive per l'analisi e la conservazione dell'edilizia storica*, Alinea Editore, Firenze 2009.
- VARAGNOLI 2008 - C. VARAGNOLI (a cura di), *Abruzzo da salvare/1*, Tinari Editore, Villamagna 2008.
- VARAGNOLI 2005 - C. VARAGNOLI, *Ruderi e restauro: sperimentazioni in Abruzzo*, in C. VARAGNOLI (a cura di), *Conservare il passato. Metodi ed esperienze di protezione e restauro nei siti archeologici*, Atti del convegno (Chieti-Pescara, 25-26 settembre 2003), Gangemi Editore, Roma 2005, pp. 53-78.
- VARAGNOLI 2004 - C. VARAGNOLI, *Centri storici: il ruolo del restauro e il caso dell'area pescarese*, in F. NUVOLARI (a cura di) *Recupero e valorizzazione del territorio e del patrimonio storico*, Atti del convegno (Pescara, 25 marzo 2004), Edizioni Byblos, Pescara 2004, pp. 151-168.
- VECCHIO 1989 - B. VECCHIO, *Geografia degli abbandoni rurali*, in P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, 3 voll., Marsilio, Venezia 1989-1991, I, *Spazi e paesaggi*, 1989, pp. 319-352.
- VERAZZO 2016 - C. VERAZZO, *Da un terremoto all'altro: monumenti e centri storici restaurati alla prova del sisma del 2009*, in F. GALADINI, C. VARAGNOLI 2016, pp. 203-222.
- VERAZZO 2014 - C. VERAZZO, *Le tecniche della tradizione: architettura e città in Abruzzo Citeriore (secc. XIV-XIX)*, Gangemi Editore, Roma 2014.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA

Abandoned Villages in Liguria: Chronicles from a Fragile Area

Rita Vecchiattini (Università degli Studi di Genova)

In Liguria, the problem of abandoned minor towns and villages has long been present. There are many reasons behind this, one of which could be the specific characteristics and conditions of the land. This study is based on an analysis of both natural and man-made territories, and is carried out with the aim of verifying if the condition of the land can be listed among the main causes for its abandonment, together with the exploitation and abuse of the land caused by man.

Due to its geomorphological and geo-hydrological characteristics, Liguria is exposed to recurring dangerous natural phenomena that affect all four provinces in Liguria even if with differing degrees of intensity. Landslides are extremely diffused phenomena, as demonstrated by PRIN 2015, Protecting the Cultural Heritage from water-soil interaction related threats. Studying the area, starting from the Map of the region's unstable zones (2001-2007) and Maps documenting the danger of gravity-driven phenomena (2018), significant issues regarding the land are highlighted, which inevitably affect several towns and villages in Liguria.

However, analysis of the conservation state and the general use of the minor towns involved does not seem to show a close connection between abandonment and these natural causes. A naturally unstable territory is not enough to cause the abandonment of small towns, which actually seems to be the result of instability caused by human action alone – often carried out with an improvident, even foolish approach, especially in the last century



ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR222



Borghi abbandonati in Liguria: cronache da un territorio fragile

Rita Vecchiattini

Il fenomeno dell'abbandono dei borghi è estremamente diffuso in tutta Italia. Si tratta di un problema che in gran parte affonda le sue radici nel secondo dopoguerra, quando il boom economico e la conseguente legittima aspirazione a una vita migliore determinarono l'inizio di un esodo della popolazione dalle campagne alle città che durò decenni¹. In realtà, il fenomeno è molto più complesso e numerosi sono gli studi che hanno già affrontato il tema da diversi punti di vista coinvolgendo molteplici competenze. Soprattutto negli ultimi anni è cresciuta l'attenzione di urbanisti, antropologi, storici dell'economia, geografi, che sul tema hanno puntato il proprio interesse, facendolo diventare un vero e proprio oggetto di ricerca. Uno dei punti in comune di tali studi è il tentativo di individuare le cause del fenomeno e di intrecciare i fili di una trama senza dubbio complessa². Analizzando gli esiti di alcune ricerche emerge che, tra le principali cause dell'abbandono dei borghi in Italia, sono da annoverarsi le cause ambientali. Con tale locuzione sono indicate sia le calamità naturali, come terremoti e alluvioni, sia i dissesti idrogeologici e le frane, più lenti ma continui nel tempo. Le cause ambientali figurano spesso al secondo posto tra le cause di abbandono, dopo l'emigrazione, e, nella bibliografia analizzata, hanno un'incidenza che varia tra il 30% e il 35% delle cause generali³.

1. CRIŞAN *ET ALII* 2015.

2. CONFCOMMERCIO, LEGAMBIENTE 2008; DI FIGLIA 2012; BENEDINI 2015a; BENEDINI 2015b; IANNOTTA 2016.

3. Uno studio su 110 centri minori d'Italia ha individuato le seguenti cause di abbandono: emigrazione (51%); terremoto (16%); dichiarazione di inagibilità (11%); alluvione (9%); frana (6%); evento bellico (4%) ed esproprio (3%), DI FIGLIA 2012, p.

4. Un secondo studio, eseguito su un campione di 150 borghi italiani, raggruppa così le cause di abbandono: spopolamento (47%); eventi naturali (34%); isolamento (9%); eventi bellici (5%), cause antropiche (5%), BENEDINI 2015a, p. 19.

In Liguria il problema dei centri minori e dei borghi abbandonati è importante e attualmente in crescita. È indubbio che la regione sia un territorio fragile, ma la domanda alla quale il presente contributo cerca di dare una risposta, anche in termini quantitativi, è: le cause ambientali possono essere considerate tra le principali cause di abbandono anche in Liguria?

Fenomeni naturali traumatici e persistenti

La Liguria, per le caratteristiche geo-morfologiche e geo-idrologiche del suo territorio, è esposta a fenomeni naturali che possono diventare pericolosi per persone e cose, tanto che la storia della regione è costellata di eventi distruttivi che, nel tempo, hanno causato ingenti danni e numerose vittime. Esondazioni di fiumi e torrenti, in occasione di fenomeni alluvionali, ma anche inondazioni costiere e crolli di pendii e coste rocciose sono purtroppo temi di attualità. Meno frequenti i terremoti ma comunque presenti soprattutto nelle zone agli estremi est e ovest della regione⁴. La fragilità del territorio di Liguria non è un fenomeno recente, già in epoche storiche, come testimoniano libri e carte di archivio, sono documentati terremoti e soprattutto alluvioni ricorrenti, eventi per i quali esiste un censimento abbastanza regolare a partire dall'Ottocento⁵ (figg. 1-2). Oggi la situazione non è molto cambiata e analoghi fenomeni si ripropongono con una ricorrenza troppo frequente in zone abitate in cui la cementificazione del territorio e l'edificazione senza controllo, soprattutto quella degli anni cinquanta e sessanta del Novecento, hanno certamente peggiorato una situazione già critica per natura. Se, tuttavia, i grandi centri con un'economia trainante riescono a risollevarsi anche dopo eventi disastrosi, i piccoli borghi dell'entroterra, con un'economia che, in molti casi, potremmo definire di sussistenza, rischiano invece di entrare in profonda crisi.

Fenomeni naturali distruttivi e ricorrenti riguardano tutte e quattro le province della regione, anche se con diffusione, intensità e tempi di sviluppo diversi. Se i fenomeni traumatici e veloci colpiscono, di volta in volta, pochi centri e spesso hanno come conseguenza specifiche modalità di intervento d'urgenza e di finanziamento da parte degli enti pubblici e dei privati coinvolti, molto

4. Secondo l'aggiornamento della classificazione sismica della regione Liguria (DGR n. 2016 del 17 marzo 2017), sono inseriti in classe 2 (sismicità medio-alta) a ovest della regione 30 comuni su 67 della provincia di Imperia, che costituiscono buona parte della sua area costiera, nonché una piccola parte della limitrofa provincia di Savona (4 comuni) così come, a est della regione, 7 comuni su 32 della provincia di La Spezia, in questo caso la sua parte appenninica.

5. La documentazione sistematica, raccolta in relazione ad alluvioni e terremoti in Liguria dal 1800 a oggi, permette di prevedere, con approssimazione, un'alluvione catastrofica in media ogni 15 anni e un terremoto ogni 40 anni circa.



Figura 1. Genova, il torrente Bisagno nella zona di via Canevari durante l'alluvione dell'ottobre 1970, si vede l'edificio della centrale elettrica (1896) invaso dall'acqua (da FERRANDO, FERRANDO 1970, p. 56).



Figura 2. Genova, il torrente Bisagno nella zona di piazza Verdi davanti alla stazione ferroviaria di Brignole durante l'alluvione dell'ottobre 2014 (da MORIGI 2014).

più critica è la situazione determinata nel territorio da fenomeni costanti, a sviluppo lento, come alcuni fenomeni gravitativi, estremamente diffusi in tutta la regione⁶. Liguria, insieme a Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Campania, Molise, Abruzzo, Toscana ed Emilia Romagna ha una delle percentuali di aree di frana e subsidenza, a pericolosità elevata e molto elevata, maggiore in Italia, in relazione alla superficie del territorio⁷. A differenza di altre regioni italiane i movimenti franosi, in Liguria, hanno estensione ridotta ma sono molto diffusi: su circa 5.400 kmq di superficie regionale sono state censite dall'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (I.S.P.R.A.) ben 5.524 frane attive che hanno un'estensione media di circa due ettari l'una⁸. I movimenti sono principalmente

6. Nel caso di fenomeni gravitativi, la cinetica lenta si riferisce a movimenti di rocce e terreni inferiori a 16 mm all'anno, come indicato dalla scala di intensità proposta da IUGS/WGL nel 1995 e ripresa da ISPRA nel 2006. Essa divide i fenomeni gravitativi in sette classi: fenomeni estremamente lenti, molto lenti e lenti che provocano movimenti di circa 16 mm all'anno con velocità comprese tra $5 \cdot 10^{-8} \text{ m/s}$ e $5 \cdot 10^{-10} \text{ m/s}$; fenomeni moderati che provocano movimenti di circa 13 mm all'anno con velocità di $5 \cdot 10^{-6} \text{ m/s}$; fenomeni rapidi che provocano movimenti di circa 1,8 m all'ora con velocità di $5 \cdot 10^{-4} \text{ m/s}$; fenomeni molto rapidi che provocano movimenti di circa 3 m al minuto con velocità di $5 \cdot 10^{-2} \text{ m/s}$; fenomeni estremamente rapidi che provocano spostamenti di circa 5 m al secondo (SILVESTRI 2006, p. 29).

7. TRIGILA ET ALII 2018, p. 3.

8. Le frane attive sono così distribuite nei tre piani di bacino in cui è suddivisa la regione Liguria: 3.889 frane attive nel Piano di bacino Tirrenico (piano di rilievo regionale) che, nel loro insieme, coprono circa 51 kmq di territorio; 378 frane

costituiti da crolli, ribaltamenti, scivolamenti rotazionali e trasversali, colamenti anche se, in qualche caso, sono presenti ben più ampie deformazioni gravitative profonde di versante⁹. Volendo indagare il fenomeno di abbandono con dinamiche temporali lunghe e non gli eventi traumatici, il contributo analizza i fenomeni gravitativi a sviluppo lento, escludendo quindi i crolli che si manifestano con tempi di evoluzione da rapidi ad estremamente rapidi.

Lo studio del territorio ligure abitato, a partire dall'*Atlante dei centri instabili della regione* (pubblicato dalla Regione Liguria per le quattro province tra il 2001 e il 2007¹⁰) e dalle *Mappe di pericolosità relative a fenomeni gravitativi, alluvioni e inondazioni* (redatte dai distretti idrografici¹¹ e aggiornate al 2018), evidenzia problematiche importanti alle quali numerosi centri e borghi non riescono a sottrarsi. Infatti, in Liguria sono stati censiti 196 centri instabili che coinvolgono indiscriminatamente sia centri di apprezzabili dimensioni (37 comuni nell'intera regione) sia borgate di varia estensione (159 frazioni). Sono annoverati tra essi centri di rilievo, come Masone - comune in provincia di Genova (3.679 abitanti), ma anche piccoli borghi sia della costa, come Volastra, nel comune di Riomaggiore - La Spezia (132 abitanti), sia dell'entroterra, come Montemozzo, nel comune di Borzonasca - Genova (37 abitanti), o insediamenti sparsi, come Monesi di Triora, nel comune di Triora - Imperia (3 abitanti)¹². Il fenomeno coinvolge circa 61.000 abitanti in tutta la regione, di cui quasi 28.000 nella sola provincia di Genova che ha ben 81 centri instabili censiti, circa il 40% del totale ligure¹³. I centri instabili nella provincia di Genova, così come nel resto della regione, si trovano

attive nel Piano di bacino del fiume Magra (piano di rilievo interregionale) che coprono circa 19 kmq di territorio; 1.257 frane attive nel Piano di bacino del fiume Po (piano di rilievo nazionale) di cui non è nota l'estensione in quanto in tale piano le frane sono mappate in modo puntuale e non areale. Sono stati fatti calcoli sulla media delle superfici di frana presenti negli altri due Piani in modo da avere almeno un'indicazione.

9. Tale nomenclatura si riferisce alla classificazione dei movimenti franosi più utilizzata in Italia, che riprende il sistema di classificazione proposto da David Joseph Varnes (VARNES 1978) e lo integra con quanto indicato da Andrea Carrara e Marco Amanti (CARRARA, D'ELIA, SEMENZA 1985; AMANTI ET ALII 2001), per adattarlo alla situazione geologica italiana.

10. FEDERICI ET ALII 2001; FEDERICI ET ALII 2004; FEDERICI ET ALII 2006; FEDERICI, CHELLI 2007.

11. I distretti idrografici, istituiti su tutto il territorio nazionale con il D.L. n. 152 del 3 aprile 2006, in Liguria sono due: il distretto idrografico dell'Appennino settentrionale, in cui sono confluite le Autorità di bacino Tirrenico e del Fiume Magra, e il distretto idrografico del Fiume Po.

12. La numerosità riferita agli abitanti, indicata nel presente contributo, fa riferimento ai dati censiti dall'Istituto nazionale di Statistica ISTAT nel 2017.

13. L'*Atlante dei centri instabili della Liguria* (FEDERICI ET ALII 2001; FEDERICI ET ALII 2004; FEDERICI ET ALII 2006; FEDERICI, CHELLI 2007) indica ottantuno centri instabili in provincia di Genova (su una superficie di 1.839 kmq); cinquantadue centri instabili in provincia di Savona (su 1.545 kmq); quaranta centri instabili in provincia di Imperia (su 1.156 kmq); ventitré centri instabili in provincia di La Spezia (su 870 kmq).

in aree turistiche che godono di un'economia forte, si pensi ad esempio al Parco Naturale Regionale di Portofino, ma anche in zone interne dell'Appennino difficilmente raggiungibili e ormai in via di spopolamento (fig. 3). Dei 28.000 abitanti in centri instabili della provincia di Genova circa 16.000 abitano in comuni e circa 12.000 in frazioni¹⁴. La maggior parte dei centri della provincia si trova in zone dell'entroterra, solo 3 (San Rocco e Mortola, Fontane e Lemoglio) si trovano sulla costa. La prevalente localizzazione dei centri instabili nell'entroterra rispetto alla costa si ripropone in tutte le province e anche la provincia di La Spezia, che tra le quattro province ha il maggior numero di centri instabili sulla costa, ne conta solo 5 su 23 in totale (Schiara, Volastra, Soviore, Corniglia e San Bernardino, tutti nel Parco Nazionale delle Cinque Terre)¹⁵.

Una ricerca sviluppata nell'ambito del Progetto di Rilevante Interesse Nazionale *Protecting the Cultural Heritage from water-soil interaction related threats (PERICLES)*, finanziato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca nel 2015¹⁶, ha permesso di approfondire lo studio del rapporto tra beni culturali e frane attive in Liguria per la realizzazione di un abaco di meccanismi di dissesto e la costruzione di specifiche curve di fragilità¹⁷. Sopralluoghi sono stati eseguiti dal gruppo di ricerca genovese¹⁸ in tutti i centri instabili della Liguria in cui è catalogato su frana attiva almeno un edificio ad aula¹⁹ che abbia esplicitata la dichiarazione di interesse culturale ai sensi del Codice dei Beni

14. Nella provincia di Genova i comuni coinvolti direttamente poiché essi stessi sorgono, del tutto o in parte, su frane attive o indirettamente poiché alcune loro frazioni sono coinvolte sono: Borzonasca, Busalla, Camogli, Campomorone, Casella, Castiglione Chiavarese, Ceranesi, Cicagna, Crocefieschi, Davagna, Fascia, Fontanigorda, Genova, Gorreto, Lumarzo, Masone, Mignanego, Moneglia, Né, Neirone, Rezzoaglio, Ronco Scrivia, Rondanina, Rovegno, San Colombano Certenoli, San Olcese, Santo Stefano d'Aveto, Savignone, Serra Riccò, Sestri Levante, Sori, Tiglieto, Torriglia, Tribogna, Valbrevenna, Vobbia.

15. Nella provincia di La Spezia i comuni coinvolti direttamente, poiché essi stessi sorgono, del tutto o in parte, su frane attive o indirettamente poiché alcune loro frazioni sono coinvolte sono: Bolano, Calice al Cornovaglio, Deiva Marina, Follo, Framura, La Spezia, Maissana; Monterosso al mare, Riomaggiore, Rocchetta di Vara, Santo Stefano Magra, Sarzana, Sesta Godano, Varese Ligure, Vernazza, Zignago.

16. Il PRIN PERICLES è stato finanziato dal MIUR nel 2015 per gli anni 2017-2019. Responsabile scientifico: professore Raffaele Landolfo (Università di Napoli Federico II). Unità di ricerca correlate: Università di Salerno (professore Leonardo Cascini), Università di Genova (professoressa Chiara Calderini), IREA-CNR (ingegnere Gianfranco Fornaro) e Università di Palermo (professore Aurelio Angelini).

17. CAMBIAGGI ET ALII 2020; FERRERO ET ALII 2020.

18. Il gruppo di ricerca genovese, coordinato dalla prof.ssa Chiara Calderini è composto dal professore Riccardo Berardi e dall'autrice del presente testo, nonché dagli ingegneri Ludovica Cambiaggi, Chiara Ferrero, Michela Rossi con la collaborazione di Andrea Fenialdi, Cecilia Memme e Tiphaine Defay.

19. Sono stati scelti gli edifici ad aula (chiese, oratori, santuari, pievi, cattedrali, basiliche, cappelle) perché sono quelli maggiormente vulnerabili per le loro caratteristiche costruttive: l'assenza di orizzontamenti intermedi, la presenza di



Figura 3. Genova, carta tematica della provincia con indicati in rosso i centri instabili (da FEDERICI ET ALII 2004, p. 11).

Culturali (D.L. n. 42 del 22 gennaio 2004). È stato così possibile visionare e monitorare personalmente la situazione in circa un quarto dei 196 centri instabili liguri e fare alcune considerazioni che di seguito sono riportate.

Fenomeni gravitativi e borghi abbandonati

Nei centri instabili studiati i segni dei dissesti, conseguenti ai movimenti franosi, sono evidenti sia sugli edifici sia sulle infrastrutture ma anche sulla vegetazione circostante, sui muri di contenimento, sulle recinzioni e sui relativi cancelli che, ormai fuori squadra, non si chiudono più (figg. 4-5). Fessurazioni di dimensioni centimetriche percorrono i fronti esterni di molti edifici, abitazioni a schiera si separano e frequentemente i muri ruotano fuori dal piano. Le strade, asfaltate e non, presentano lesioni da strappo, vistose inclinazioni e locali smottamenti (figg. 6-7).

Nonostante gli evidenti segni del dissesto e la consapevolezza di un territorio instabile, gli abitanti non sembrano volersi arrendere e difendono le loro case e proprietà cercando di consolidarle e di ristrutturarle. Purtroppo, nella maggior parte dei casi lavori puntuali, eseguiti su un solo edificio, non sono sufficienti a contrastare fenomeni gravitativi di estensione più ampia e, quindi, a sottrarre le costruzioni al dissesto. Molti sono gli edifici, pubblici e privati, che sono oggetto di monitoraggio all'interno di studi di tipo geognostico, le aree di frana sono perimetrate e segnalate, in alcuni casi gli abitanti sono avvertiti del pericolo più o meno imminente, mediante presidi di sicurezza messi in atto dal settore Protezione Civile nei vari comuni.

È evidente la situazione di difficoltà dei centri coinvolti, soprattutto i più piccoli e isolati, ma l'analisi territoriale non ha evidenziato un nesso stretto tra fenomeni gravitativi e abbandono dei borghi. Infatti, esaminando il numero di abitanti dei centri attualmente instabili della Liguria emerge che su 196 centri instabili solo due, entrambi in provincia di Savona, si possono considerare centri abbandonati. I restanti centri instabili non si possono definire abbandonati anche se circa la metà di essi conta meno di 200 abitanti, evidenziando un indubbio problema di spopolamento. Persino la provincia di Genova, dove è massimo il fenomeno franoso e dove i borghi abbandonati sono il 60% di quelli censiti in tutta la regione, non ha centri instabili che siano stati o siano abbandonati.

Ciò deve far riflettere sulla fin troppo facile equazione fragilità del territorio uguale abbandono dei borghi. Non sembra, dunque, sufficiente un territorio instabile e franoso a determinare

volte ed archi spingenti, l'apertura nelle pareti di nicchie, aperture e cappelle, la spesso complessa stratificazione di parti costruttive.



A sinistra, Figura 4. Moneglia (Genova). Dissesti in un edificio della frazione di Lemoglio (foto R. Vecchiattini, 2017); a destra, Figura 5. Neirone (Genova). Dissesti in un edificio, da poco restaurato e consolidato, della frazione di Ognio (foto R. Vecchiattini, 2017).



Figura 6. Mendatica (Imperia). Dissesti in edifici, recentemente ristrutturati, nella parte bassa del borgo (foto R. Vecchiattini, 2018).



Figura 7. Triora (Imperia). Dissesti della sede stradale nella frazione di Monesi di Triora (foto R. Vecchiattini 2017).

l'abbandono dei piccoli centri. Il parallelo studio dei centri abbandonati della Liguria riserva, infatti, alcune sorprese. Nella sola provincia di Genova, quella dove è massimo il fenomeno franoso, anche il fenomeno dell'abbandono dei borghi raggiunge il suo culmine con ben ventinove centri abbandonati su quarantacinque censiti in tutta la regione²⁰. Tuttavia, la loro mappatura ci restituisce una geografia ben diversa da quella dei centri instabili della medesima provincia (fig. 8). Infatti, essi non sono diffusi e quasi uniformemente distribuiti nel territorio provinciale, così come i centri instabili, ma sono localizzati in alcune specifiche aree dell'entroterra: l'alta Val Brevenna, la Valle Pentemina, la Val Noci e l'alta Val Bisagno. Si tratta in tutti i casi di aree lontane dalla viabilità principale e raggiungibili solo con strette e tortuose strade provinciali. Tale osservazione sembra far propendere per cause di abbandono legate più all'isolamento che alla fragilità del territorio. La medesima constatazione è possibile per quanto riguarda il fenomeno dell'abbandono dei borghi nelle altre tre province.

Ma analizziamo i due i casi di effettivo abbandono di borghi che sorgono o sorgevano su frane attive: Balestrino vecchio e Vignolo, frazione del comune di Nasino, entrambi a ponente in provincia di Savona.

20. Dei 45 centri abbandonati in Liguria, 29 sono in provincia di Genova, 6 in provincia di La Spezia, 5 in provincia di Savona e 5 in provincia di Imperia (ROCCATI, DE LORENZI 2015; PIRLONE 2016).



Figura 8. Genova, carta tematica della provincia con indicati in rosso i centri abbandonati (elaborazione di R. Vecchiattini sulla base della cartografia di FEDERICI ET ALII 2004, p. 11 e dei dati tratti da ROCCATI, DE LORENZI 2015; PIRLONE 2016). In alto a sinistra in piccolo, un inquadramento indicativo dei centri abbandonati nelle quattro province liguri.

Il borgo vecchio di Balestrino, feudo medievale piemontese poi divenuto proprietà dei marchesi Del Carretto di Finale, sorge oggi in rovina su un'altura che culmina nel castello cinquecentesco (figg. 9-10). A Balestrino il movimento franoso fu studiato dal Genio Civile a partire dal 1939 ma solo nel 1953 furono presi i primi provvedimenti. Richiamando la Legge, emanata nel 1952 a seguito delle alluvioni dell'autunno precedente²¹, un Decreto Ministeriale inserì il borgo di Balestrino tra quelli da trasferire poiché «minacciato da un movimento franoso causato dalle alluvioni dell'estate-autunno 1951»²². In realtà la frana era già in atto ben prima dell'alluvione ma gli abitanti nel 1953 furono costretti ad abbandonare le loro case poiché l'intero abitato attorno al castello fu considerato pericoloso. Essi ricevettero un contributo economico e un appezzamento di terreno edificabile poco distante per procedere al trasferimento dell'abitato, all'interno di un piano di lottizzazione delineato dal Genio Civile. I proprietari avrebbero dovuto abbattere le loro case, dichiarate inagibili, ma non lo fecero mai così come non lo fece la Civica Amministrazione, che avrebbe dovuto sorvegliare le opere di demolizione e intervenire direttamente in caso di inadempienza, secondo le disposizioni della L. n. 445 del 9 luglio 1908²³. Nel 2004 nuovi studi sulla frana di Balestrino dichiararono il borgo nuovamente agibile ma ormai l'avanzato stato di rovina degli edifici e il conseguente pericolo costrinsero a interdire l'accesso pedonale e veicolare al pubblico (Ordinanza n. 5 prot. 1.286 del 2013). Il Piano di Recupero, avviato nel 2013 e sostenuto da fondi regionali per lo Sviluppo e la Coesione (2015), purtroppo stenta a partire ancora oggi.

La borgata di Vignolo, una delle più popolate e importanti del comune di Nasino che raggruppava ben nove frazioni, fu anch'essa abbandonata negli anni cinquanta del Novecento a seguito di un'ordinanza di sgombero emessa a causa di un movimento franoso (figg. 11-12). In questo caso, il fenomeno gravitativo fu indotto dai lavori di ampliamento della Strada Provinciale n. 14 che collega la Liguria con il Piemonte, per allargare la quale e migliorare l'accesso al paese fu scalzato il piede di una paleofrana. Pur essendo il problema estremamente localizzato, in quanto riguardava poche case a margine del borgo in un'area ben perimetrata anche nel Decreto del Presidente della Repubblica

21. Il 1951 fu l'anno di tre importanti alluvioni che colpirono Sicilia (Nardodipace), Calabria (Africo, Canolo, Careri, Plati) e Sardegna (Gairo, Osini) nel mese di ottobre, successivamente Lombardia (Tavernerio) e Veneto (Polesine) nel mese di novembre.

22. Consolidamento e trasferimento parziale dell'abitato di Balestrino (Savona) ai sensi della L. n. 9 del 10 gennaio 1952 (D.M. del 9 aprile 1953 in G.U. n. 133 del 13/06/1953).

23. La L. n. 445 del 9 luglio 1908 riguarda il Consolidamento di frane minaccianti abitati e trasferimenti di abitati in nuova sede.



Figure 9-10. Balestrino (Savona).
Il borgo abbandonato (foto
R. Vecchiattini, 2019).



Figure 11-12. Nasino (Savona).
Il borgo abbandonato di Vignolo
(foto C. Baraldi, 2017).

del 1959²⁴, gli abitanti furono tutti “temporaneamente” trasferiti nel nuovo centro di Madonna di Curagna, a poca distanza da Vignolo, divenuta in seguito la decima frazione di Nasino. A differenza del caso di Balestrino, il trasferimento non fu organizzato ed avvenne in modo spontaneo senza seguire un preciso disegno di lottizzazione, tuttavia anche in questo caso l’ordinanza di sgombero fu determinante per l’abbandono del borgo. Una nuova perizia geologica del 1994 fu alla base della successiva dichiarazione di agibilità di Vignolo, in quanto il versante non presentava più «fenomenologie di dissesto così diffuse da poter definire il versante stesso globalmente instabile e quindi [...] tali da impedire un definitivo consolidamento dell’area, nonché un recupero dell’abitato medesimo». Ma dopo trent’anni, nonostante Vignolo sia stato nuovamente dichiarato agibile, nessuno è più tornato. L’Amministrazione Comunale si è attivata per far rivivere la borgata e ancora oggi sta cercando faticosamente di mettere a punto un Piano di Recupero efficace.

I due casi fanno riflettere sull’opportunità della scelta di “delocalizzare momentaneamente” gli abitanti dei centri di volta in volta coinvolti dalle frane o altri eventi traumatici. In Liguria gli unici due borghi su frana per i quali fu emanato un decreto di trasferimento sono effettivamente stati abbandonati, anche se poi dichiarati fuori pericolo, mentre altri borghi su frana, ancora oggi attiva, per i quali è stato comunque emesso un provvedimento di consolidamento sono tutt’ora abitati. Non basta dunque la fragilità del territorio a determinare l’abbandono dei borghi che, quando avviene, vede sempre la mano dell’uomo che sembra non comprendere le conseguenze dei provvedimenti legislativi di volta in volta emanati che hanno, in alcuni casi, effetti sproporzionati rispetto alle cause di danno.

Disastri naturali e disastri legislativi

Nella legislazione italiana sono spesso gli eventi disastrosi a dettare il ritmo delle leggi dello Stato: a seguito di terremoti, alluvioni, frane che provocano perdite di beni e soprattutto di vite umane sono stati via via emanati provvedimenti di tutela, di monitoraggio e di prevenzione.

La politica relativa a fenomeni gravitativi nazionali deriva da Decreti Legge dei primi del Novecento a partire dalla Legge speciale del Regno d’Italia per la Basilicata (L. n. 140 del 31 marzo 1904) in cui fu proposto «il vincolo forestale su tutti i terreni che hanno bisogno di rinsaldamento per impedire le frane» ma anche il «consolidamento delle frane, risanamento degli abitati e fornitura di acqua potabile» di una serie di comuni a rischio.

24. Inclusioni parziali dell’abitato della frazione Vignolo del comune di Nasino (Savona) fra quelli da consolidare e trasferire a cura e spese dello Stato (D.P.R. n. 375 del 20 aprile 1959 in G.U. n. 142 del 17/06/1959).

Nel 1906 una nuova legge (L. n. 255 del 25 giugno 1906) allargò lo sguardo oltre la Basilicata anche alla Calabria e nel 1908 (L. n. 445 del 9 luglio 1908) anche ad altre regioni d'Italia. Nella legge sono pubblicati due elenchi: uno di frane da consolidare, poiché minaccianti gli abitati, e un altro di abitati da trasferire in nuova sede. Sono indicate 21 frane da consolidare tra Campania, Veneto, Sicilia, Molise e Abruzzo e 103 abitati da trasferire così suddivisi: cinque in Veneto, uno in Toscana, due in Molise, sette in Abruzzo, nove in Campania, cinque in Basilicata, settantatré in Calabria e tre in Sicilia. Successivamente, altri provvedimenti legislativi (D.L. n. 299 del 2 marzo 1916, D.L. n. 1019 del 30 giugno 1918, D.L. n.568 del 13 aprile 1919, L. n. 1150 del 1942) continuarono ad ampliare sia il numero di frane da consolidare, fino ad arrivare a 1.351, sia quello di abitati da trasferire, che divennero 329.

In seguito, le disastrose alluvioni e mareggiate del 1951, già menzionate, determinarono provvedimenti in favore delle zone colpite: Calabria, Sicilia, Sardegna, Liguria, Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia, Toscana, Puglia e Campania (L. n. 9 del 10 gennaio 1952). Tale legge autorizzava a consolidare o trasferire abitati anche se non compresi nella tabella del 1906 e nelle successive del 1908 nonché a realizzare infrastrutture, servizi e impianti per i nuovi centri in costruzione. Nel caso della Liguria, quattro centri (Calizzano, Osiglia, Malagatti e Mallarini), tutti in provincia di Savona, furono inseriti negli elenchi per dissesti a seguito di esondazioni torrentizie e non per movimenti franosi. Un caso singolare è quello di Castelvechio di Rocca Barbena che, nonostante sia stato inserito nell'elenco dei centri instabili (D.M. del 29 gennaio 1953), non mostra né mostrava evidenze di fenomeni gravitativi né sono stati trovati documenti che motivino l'inserimento del comune nell'elenco ministeriale²⁵. Tuttavia, a seguito dei presunti fenomeni franosi e in base all'inserimento del comune nell'elenco degli abitati da consolidare, una parte del borgo fu abbattuta dando vita alla grande piazza del prato (fig. 13).

Risale al 1957 il primo censimento su scala nazionale dei fenomeni franosi "degni di rilievo", eseguito dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, in seguito alla Circolare n. 1866 del 4 luglio 1957. Il censimento evidenzia che le regioni con il più alto numero di centri abitati minacciati da frana sono: la Campania (175 centri abitati), la Sicilia (151), l'Abruzzo (107), la Basilicata (104) e l'Emilia Romagna (88 centri abitati). Un secondo censimento, eseguito nel 1963, evidenzia un forte incremento percentuale dei centri abitati minacciati da movimenti franosi in tutta Italia. Fu questo il momento in cui diversi centri liguri furono inseriti negli elenchi, fortunatamente solo con l'indicazione della necessità di consolidamento della frana.

25. FEDERICI ET ALII 2001; FEDERICI ET ALII 2004; FEDERICI ET ALII 2006; FEDERICI, CHELLI 2007.



Figura 13. Castelvecchio di Rocca Barbena (Savona). La piazza del prato dove sorgevano gli edifici abbattuti nel 1953 (foto R. Vecchiattini, 2019).

A seguito dell'alluvione di Firenze del 1966 fu istituita una Commissione Interministeriale per lo Studio della Sistemazione Idraulica e la Difesa del Suolo (Commissione De Marchi 1966-1967) ma solo nel 1989 fu emanata la prima Legge che affrontava il tema della difesa del suolo finalmente in modo organico (L. n. 183 del 7 maggio 1989).

Nella prima metà del Novecento, dunque, si determinano in Italia le condizioni per l'abbandono di molti centri minori. La Liguria non fu tra le regioni maggiormente coinvolte poiché, come abbiamo visto, gli abitati inseriti nelle tabelle di trasferimento furono fortunatamente solo due. Tutti gli altri, pur segnalati come da consolidare o come minacciati da frane e attualmente ancora su frane attive, resistono, forti di persone che sono profondamente radicate ai luoghi e che, a dispetto di tutto, continuano a viverli e a preservarli. Di seguito una tabella in cui sono stati raccolti i dati riferiti ai centri instabili della Liguria che, dal 1938 al 1985, furono di volta in volta inseriti negli elenchi dei centri da consolidare o da trasferire (tab. 1).

Conclusioni

In Liguria esiste un importante e documentato fenomeno di abbandono di borghi e insediamenti minori. La fragilità del territorio può indurre a pensare che la pericolosità di alcune aree o l'instabilità di alcuni centri, dovuta a fenomeni gravitativi, possa essere causa di abbandono.

L'analisi territoriale porta ad escludere questa teoria inquadrando il tema in una prospettiva storico-normativa. In Liguria furono soprattutto gli anni cinquanta del Novecento a incidere sul destino di alcuni centri attraverso provvedimenti legislativi che influirono molto di più sull'abbandono dei borghi di quanto non abbiano influito i movimenti franosi attivi, pur presenti. La politica nazionale di salvaguardia delle vite umane determinò, infatti, alcune delocalizzazioni, definitive o temporanee, che provocarono l'abbandono dei borghi. Un abbandono che dura ancora oggi e non sembra più reversibile nonostante nuovi studi abbiano portato a dichiarazioni di agibilità dei centri e le amministrazioni tentino di rivitalizzarli dal punto di vista turistico-economico. L'esperienza ligure mostra molto chiaramente che, quando gli abitanti sono tenuti lontani dalle proprie case per anni e soprattutto quando cambiano le generazioni, difficilmente essi fanno ritorno al paese d'origine. Per contro, si osserva un legame caparbio con il territorio in aree soggette a fenomeni franosi che costringono gli abitanti e le pubbliche amministrazioni a confrontarsi quotidianamente con dissesti di edifici, strade e terreni.

provincia	comune	frazione	tipo di frana (CNR/UNIPI 2004-2007)	provvedimento legislativo	n. abitanti (ISTAT 2017)
Savona	Calice ligure	Eze	Scorrimento, colamento	RD n. 2046 01/12/1938	dato non disponibile
Savona	Balestrino vecchio		Deformazione plastica	DM 09/04/1953	abbandonato
Savona	Calizzano		Dissesti in seguito a esondazioni torrentizie	DM 22/10/1953	1471
Savona	Osiglia		Dissesti in seguito a esondazioni torrentizie	DM 29/01/1953	450
Savona	Pallare	Malagatti	Dissesti in seguito a esondazioni torrentizie	DM 16/06/1953	dato non disponibile
Savona	Pallare	Mallarini	Dissesti in seguito a esondazioni torrentizie	DM 16/06/1953	dato non disponibile
Savona	Castelvecchio di Rocca Barbena		Nessuna frana	DM 29/01/1953; DPR n. 375 20/04/1959	139
Imperia	Castel Vittorio		Deformazione gravitativa profonda di versante, scorrimento di roccia, crollo	DM 29/01/1953	292
Genova	Borzonasca	Prato-Sopralacroce	Scorrimento rotazionale, colamento	DM 17/08/1955	dato non disponibile
Genova	Lumarzo	Pannesi	Scorrimento roto-traslattivo, colamento, deformazione plastica	DM 06/06/1955	176
Savona	Nasino	Vignolo	Scorrimento traslattivo, deformazione plastica	DPR n. 375 20/04/1959	abbandonato
Imperia	San Biagio della Cima		Scorrimento	DPR n. 887 22/06/1960	1325
Savona	Tovo San Giacomo	Bardino nuovo	Scorrimento rotazionale	DPR n. 80 25/12/1964	316

Savona	Tovo San Giacomo	Bardino vecchio	Scorrimento rotazionale, scorrimento traslativo	DPR n. 80 25/12/1964	98
Genova	Camogli	San Rocco-Mortola	Scorrimento traslativo, crollo	DPR n. 1290 24/10/1967	221
Imperia	Sanremo	Borgo Tinasso	Deformazione plastica	DPR n. 1393 24/10/1967	dato non disponibile
Imperia	Ventimiglia alta	Cavu-Funtanin	Scorrimento, colamento, crollo	DPR n. 769 31/03/1969	dato non disponibile
Genova	Rondanina	Retezzo	Scorrimento traslativo	CR n. 71 23/04/1980	10
Genova	Sant'Olcese	Chiesa-Tullo	Scorrimento, colamento	CR n. 58 20/05/1981	dato non disponibile
Genova	Sant'Olcese	Torrazza	Colamento, deformazione plastica	CR n. 58 20/05/1981	272
Genova	Sant'Olcese	Vicomorasso	Colamento	CR n. 58 20/05/1981	366
Genova	Santo Stefano d'Aveto		Scorrimento di roccia, colamento	DM 28/01/1981	1126
Imperia	Ceriana		Deformazione gravitativa profonda di versante, colata superficiale	CR n. 158 30/12/1981	1229
Imperia	Glori	Molini di Triora	Scorrimento, scorrimento di roccia	CR n. 159 30/11/1981	29
Imperia	Apricale		Scivolamento di detriti, scorrimento di roccia, deformazione plastica	CR n. 54 27/09/1985	624

Tabella 1. I centri instabili della Liguria con indicazione del fenomeno gravitativo che li coinvolge, dei provvedimenti legislativi a riguardo e del numero di abitanti al 2017. I centri sono in ordine cronologico in base al provvedimento legislativo che ne decreta l'instabilità.

Bibliografia

AMANTI *ET ALII* 2001 - M. AMANTI, G. BERTOLINI, P. CARA, V. CHIESSI, M.T. DE NARDO, M. G. MARTINI, M. RAMASCO, R. VENTURA, *Guida alla compilazione della scheda frane IFFI (Inventario Fenomeni Franosi in Italia)*, Allegato 1 al Progetto IFFI, Servizio Geologico Nazionale, Roma 2001.

BENEDINI 2015a - D. BENEDINI, *Borghi abbandonati. Una ricerca su un'Italia che sta scomparendo (Parte I)*, in «Recupero e Conservazione», V (2015), 123, pp. 18-27.

BENEDINI 2015b - D. BENEDINI, *Borghi abbandonati. Strategie e progetti di recupero (Parte II)*, in «Recupero e Conservazione», VI (2015), 124, pp. 45-55.

BETTOLLA 2015 - M. BETTOLLA, *Luoghi abbandonati. Tra borghi, castelli e antiche dimore della provincia spezzina*, Edizioni Giacché, La Spezia 2015.

CARRARA, D'ELIA, SEMENZA 1985 - A. CARRARA, B. D'ELIA, E. SEMENZA, *Classificazione e nomenclatura dei fenomeni franosi*, in «Geologia Applicata e Idrogeologia», II (1985), 20, pp. 223-243.

CRİŞAN *ET ALII* 2015 - R. CRİŞAN, D. FIORANI, L. KEALY, S.F. MUSSO (a cura di), *Restoration/Reconstruction. Small Historic Centres. Conservation in the Midst of Change*, EAAE, Hasselt- Belgique, 2015.

CONFCOMMERCIO, LEGAMBENTE 2008 - CONFCOMMERCIO, LEGAMBENTE, *Rapporto sull'Italia del "disagio insediativo". 1996/2016 Eccellenze e ghost town nell'Italia dei piccoli comuni*, Serico-Gruppo Cresme, Roma 2008, <http://www.confcommercio.it/documents/10180/432425/rapporto-integrale.pdf> (ultimo accesso 9 luglio 2019).

DI FIGLIA 2012 - L. DI FIGLIA, *Per un censimento italiano dei paesi abbandonati tra valore identitario e possibili scenari di rivitalizzazione*, in «Planum. The Journal of Urbanism», II (2012), 25, pp. 1-7.

FEDERICI, CHELLI 2007 - P.R. FEDERICI, A. CHELLI, *Atlante dei Centri Abitati Instabili della Liguria. IV. Provincia di Imperia*, Regione Liguria, Genova 2007.

FEDERICI *ET ALII* 2001 - P.R. FEDERICI, F. BALDACCI, A. PETRESI, A. SERANI, *Atlante dei Centri Abitati Instabili della Liguria. I. Provincia della Spezia*, Regione Liguria, Genova 2001.

FEDERICI *ET ALII* 2004 - P.R. FEDERICI, M. CAPITANI, A. CHELLI, N. DEL SEPPIA, A. SERANI, *Atlante dei Centri Abitati Instabili della Liguria. II. Provincia di Genova*, Regione Liguria, Genova 2004.

FEDERICI *ET ALII* 2006 - P.R. FEDERICI, M. CAPITANI, A. SERANI, S. STANO, *Atlante dei Centri Abitati Instabili della Liguria. III. Provincia di Savona*, Regione Liguria, Genova 2006.

FERRANDO, FERRANDO 1970 - F. FERRANDO, P. FERRANDO, *Cronaca di una città sconvolta*, in «Genova», L (1970), 11-12, pp. 56-64.

FERRERO *ET ALII* 2020 - C. FERRERO, L. CAMBIAGGI, R. VECCHIATTINI, C. CALDERINI, *Damage Assessment of Historic Masonry Churches Exposed to Slow-moving Landslides*, in «International Journal of Architectural Heritage», 2020, doi: 10.1080/15583058.2020.1799259.

IANNOTTA 2016 - F. IANNOTTA, *Ghost towns and housing discomfort: the landscapes of risk in Italy*, in «UPLanD. Journal of Urban Planning, Landscape & environmental Design», I (2016), 1, pp. 273-300.

IUGS/WGL 1995 - INTERNATIONAL UNION OF GEOLOGICAL SCIENCES WORKING GROUP ON LANDSLIDES, *A suggested method for describing the rate of movement of a landslide*, in «Bulletin of the International Association for Engineering Geology», 1995, 78/1, pp. 75-78.

MORIGI 2014 - A. MORIGI, *Genova è arrivata prima un'altra alluvione che i risarcimenti per quella del 2011*, in «Libero Quotidiano», 13 ottobre 2014.

PIRLONE 2016 - F. PIRLONE, *I Borghi antichi abbandonati. Patrimonio da riscoprire e mettere in sicurezza*, Francoangeli, Milano 2016.

ROCCATI, DE LORENZI 2015 - C. ROCCATI, P. DE LORENZI, *Villaggi fantasma. Passeggiate su antichi sentieri tra Piemonte e Liguria*, Edizioni del Capricorno, Torino 2015.

SILVESTRI 2006 - S. SILVESTRI (a cura di), *Fenomeni di dissesto geologico-idraulico sui versanti. Classificazione e simbologia*, APAT, Roma 2006 (Manuali e Linee Guida 39), <http://www.isprambiente.gov.it/contentfiles/00003400/3462-manuale-2006-39.pdf> (ultimo accesso 9 luglio 2019).

TRIGILA ET ALII 2018 - A. TRIGILA, C. IADANZA, M. BUSSETTINI, B. LASTORIA, *Dissesto idrogeologico in Italia: pericolosità e indicatori di rischio*, ISPRA, Roma 2018 (Rapporti 287).

VARNES 1978 - D.J. VARNES, *Slope movement types and processes*, in R.L. SCHUSTER, R.J. KRIZECK (a cura di), *Landslides, analysis and control* (Transportation Research Board Special Report 176), National Academy of Sciences, Washington 1978, pp. 11-33, <http://onlinepubs.trb.org/Onlinepubs/sr/sr176/176.pdf> (ultimo accesso 9 luglio 2019).

1.2. IL RAPPORTO CON LA MEMORIA



1.2 RELATIONSHIPS WITH MEMORY



**Adaptive Capacity of Places and Communities
Following Natural Disasters, War Events, and
Floods: Research and Case Studies Compared**

Rosa Tamborrino (Politecnico di Torino)

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020) Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8 ISSN 2384-8898 DOI: 10.14633/AHR223



Capacità adattiva dei luoghi e delle comunità a seguito di disastri naturali, eventi bellici, e inondazioni: ricerche e casi studio a confronto

Rosa Tamborrino

Sappiamo come la storia della città sia storia di cambiamenti: incessanti, continui, a volte catartici. Essi interessano visibilmente il suo tessuto spaziale ma investono allo stesso tempo quello umano, producendo, in entrambi i casi, effetti che si protraggono al di là degli eventi stessi.

Nello studio delle città, dunque, molte ricerche si sono da tempo incentrate sulle trasformazioni. In particolare, l'attenzione si è soprattutto puntata su quelle in cui hanno preso espressione e forma nuovi disegni, spesso generati da strategie e ambizioni che, d'altra parte, hanno saputo essere anche motore di sviluppo.

Ma la grande forza motrice delle trasformazioni ambientali e urbane è, da sempre, anche quella distruttrice degli eventi disastrosi. Traumatici, inevitabili, a volte causati dall'uomo, i disastri si abbattano all'improvviso nello scorrere lento dei tempi della città e delle sue controllate trasformazioni, con una accelerazione straordinaria e dirompente. Si potrebbe quasi dire che la storia della città si alterni tra il ritmo dell'ordinario scorrere degli eventi e un tumultuoso dipanarsi di momenti fuori dall'ordinario (si veda su questi temi il congresso dell'AIUSU *Fuori dall'ordinario. La città di fronte a catastrofi e eventi eccezionali*, Roma 2011).

Essi creano, d'altra parte, una concatenazione di eventi che definisce condizioni del tutto particolari rispetto a altre cause di cambiamento. Genera, per esempio, un tempo parallelo che, oltre all'emergenza circoscritta all'evento distruttivo, comprende un periodo a seguire in cui si registrano

effetti che ne derivano sui territori e sulle comunità che li abitano (oltre a quello pregresso, nel quale si cercano di identificare gli elementi premonitori). Seguono nuovi assestamenti; ma dei disastri restano i segni: materiali e immateriali, e di lunga durata.

Tanto per cause naturali quanto sotto spinte provocate dall'uomo, le rovine lasciano infatti effetti complessi che si protraggono a lungo. L'abbandono dei luoghi e la memoria che ne viene elaborata dalle comunità, sono parte di tali effetti. È questo il senso del tema cui sono rivolti a indagare i saggi compresi in questo volume.

Le interazioni che derivano da tali accadimenti, con azioni a ricaduta a diversi livelli, portano a produrre materiali altrettanto eccezionali. Sono fonti di documentazione del disastro e dei suoi lasciti che alimentano ambiti di lavoro diversi e diversamente interessati a tali eventi passati. Al di là del disastro, essi sono di grande interesse per ricostruire quadri trasversali agli ambiti disciplinari, qual è sono la storia urbana.

Gli articoli qui raccolti si rivolgono a tale tipo di trasformazione. Sono anche un esempio di articolazione di interessi che ne muovono pur concentrandosi sugli aspetti dello spazio fisico e architettonico. Riguardano, infatti, un insieme di ricerche soprattutto inerenti il mondo dell'architettura ma con provenienza da ambiti disciplinari diversi: dal progetto dell'architettura (Federico De Matteis), alla rappresentazione dell'architettura (Alessandra Lancellotti), agli studi di restauro e conservazione del patrimonio (Bianca Gioia Marino, Chiara Occelli, Gianfranco Pertot, Sara Rocco); a questo si aggiungono rappresentanze dell'approccio della storia dell'arte (Ascensión Hernández Martínez) e delle scienze politiche (Monica Musolino).

Una attenta lettura offre la possibilità di entrare nel merito delle specificità di ogni storia, anche se, nella lettura complessiva, si prospetta un quadro di vicende che soprattutto diventano reciprocamente illuminanti. Si distinguono, infatti, per un approccio che privilegia piccoli insediamenti e una visione d'insieme alla scala dell'insediamento urbano o di comunità. In alcuni casi, risultano esaminati anche alcuni elementi architettonici. Ma in generale l'accento va su quegli elementi che aiutano a comprendere le connessioni tra disastri e ragioni e modalità degli abbandoni e con la memoria. Sorprendono i numeri che ne trapelano, pur non essendo oggetto direttamente affrontato dagli scritti. Pur trattandosi di piccole cittadine, il numero di persone coinvolte è infatti cospicuo.

L'approccio parallelo che distingue le ricerche presentate – nella diversità di luoghi, cronologie e cause –, offre insomma quegli elementi di confrontabilità che avvalorano l'interesse della singola ricerca e avvicinano il lettore, al tempo stesso, a una lettura comparata. Il risultato è di accresciuto interesse, e di ciò va dato atto ai curatori del volume.

Alcuni dei contributi raccolti portano l'attenzione su eventi disastrosi di origine naturale. Riguardano, in particolare, cause sismiche (nell'area italiana del Belice per il terremoto del 1968 e dell'Alta Irpinia in riferimento al terremoto del 1980) e frane con smottamento del terreno (a Craco, in Basilicata, nel 1963).

Se tali disastri non erano prevedibili o perlomeno evitabili, non meno disastrosi appaiono gli altri eventi documentati, ugualmente di profonda trasformazione, che, in qualche modo, sono connessi alla volontà dell'uomo. È il caso delle trasformazioni ambientali qui documentato da ciò che consegue alla creazione di dighe (di cui Occelli presenta il caso di Borgata Chiesa sommersa con altri paesi della Valle Varaita nel cuneese a causa della diga realizzata a partire dal 1935). In altri casi, l'intervento umano sta negli effetti conseguenti eventi bellici.

Le ricerche che vengono illustrate riguardano per lo più l'Italia. Un caso, presentato dalla studiosa dell'Università di Saragozza, si incentra sulla Spagna della guerra civile e le distruzioni di città avvenute in Spagna tra il 24 agosto e il 6 settembre del 1937. D'altra parte, anche per quanto riguarda l'Italia, interlocutori e temi hanno un'apertura internazionale. Da un lato vi è il riferimento alla modificazione dei confini del nostro paese a seguito della seconda guerra. Dall'altro, vi è il ruolo giocato da enti internazionali che hanno operato nel paese, istituiti per aspetti strategici nel dopoguerra da organizzazioni internazionali quali l'ONU e rimasti operativi per diversi decenni.

In molti casi – siano essi dovuti a episodi sismici, alla distruzione bellica, alla diga –, gli approfondimenti sono anche paradigma di eventi analoghi avvenuti nella stessa area, o dovuti a una politica di distruzione reiterata (necessità di una legge dedicata data la presenza di molte altre cittadine che avevano subito la distruzione del 75% dei propri edifici, oltre a Belchite qui esaminata da Hernández Martínez).

In generale, è dato verificare come a seguito del disastro, questi paesi risultino in un certo senso raddoppiati, l'insediamento urbano originario rimasto come uno scheletro accanto o a qualche distanza all'insediamento nuovo. Sia esso costruito in contiguità (come a Craco e a Belchite) o a maggiore distanza (come nel caso di Gibellina ricostruita a 20 km a valle per espresso divieto di ricostruzione nei luoghi o in prossimità dato che persisteva il pericolo sismico), la storia degli abbandoni non si ferma al vecchio insediamento ma inficia anche il nuovo. Molti di essi hanno infatti avuto sorte analoga di un crescente abbandono causato dallo spopolamento per lo spostamento della popolazione contadina verso i grandi centri. Hernández Martínez, riguardo a Belchite, fa osservare che, progettata per 3.500 abitanti, ne conta solo 1643 nel 2000. D'altra parte, restano le macerie dell'antico insediamento che, svuotate dalla vita urbana reale, diventano materia duttile per nuovi simboli.

La traslazione del paese altrove, è affrontata in modo specifico nel caso dell'esodo dai territori acquisiti alla Repubblica di Jugoslavia con l'esodo giuliano-fiumano-dalmata che ha riguardato i territori di Istria, Fiume e Dalmazia tra l'8 settembre 1943 al 1958. Qui non ci si sofferma sui luoghi abbandonati, quanto sulla dislocazione in nuovi luoghi. I campi di smistamento stabiliti dall'IRO (International Refugee Organisation, istituito dall'ONU nel 1947 che in Italia costituirono i Centri di Raccolta Profughi), definiscono una geografia complessa estesa a tutto il territorio italiano – oggetto dell'interessante studio di Sara Rocco – che ha riguardato una popolazione di 300.000 persone. L'esodo è affrontato dal volume a due diverse scale ma anche con diverse focalizzazioni. La grande scala è quella considerata da Rocco, interessata a far luce su una mappatura complessiva a partire dai censimenti esistenti, con obiettivi di lavoro di grande respiro e interessato a far luce su strutture che sono poi state riutilizzate. La scala di uno dei centri, il villaggio San Marco a Fossoli, è il tema dello studio di Gianfranco Pertot, attento invece alla macchina assistenziale e al ruolo che ha giocato nelle politiche guidate in quegli anni dal partito della Democrazia Cristiana. I due interventi sono proposti in parallelo come sviluppo di una ricerca interessata a documentare sistematicamente tale storia di abbandono e di riuso (e di nuovi abbandoni), ivi comprese le scelte architettoniche e urbanistiche.

Nella specificazione delle singole vicende, gli studi affrontano i tempi e i modi che seguono gli eventi traumatici con un simile intento che porta a evidenziarne articolazioni più complesse rispetto alla cronologia di date certe in cui l'evento accadde. Sono diverse le vicende e anche il tipo di fonti che sono richiamate per ricostruire questo scenario. Ma vi è comunque un'aspirazione trasversale a ricomporre la catena di episodi che al disastro si collega, e che porta a estendere di fatto il momento dell'emergenza a un periodo di tempo al di là dei fatti scatenanti. Vi sono comprese le "rinascite" che vi sono connesse.

Complessivamente a una lettura d'insieme, colpisce la durata di una fase che avrebbe dovuto essere limitata all'emergenza e che, al contrario, investe in modo determinante e protratto la vita e gli spazi di vita di intere popolazioni per molto tempo. Se pensiamo con la consapevolezza attuale del *Sendai framework*, che ha inteso definire le fasi di un Disaster Risk Management secondo un approccio globale ai disastri da implementare nei diversi paesi a fronte di diversi disastri, viene da chiedersi come immaginare queste situazioni rispetto alla fase di un cosiddetto "recovery" che segue la risposta all'emergenza. Private delle loro abitazioni e dei luoghi in cui si svolgeva la loro vita, dislocate altrove, le persone colpite dai disastri descritti hanno vissuto in modo provvisorio per tempi straordinariamente lunghi.

A scandire questi tempi – i tempi privati e quelli della storia pubblica – la macchina istituzionale e amministrativa, che si dipana tra leggi, enti, disposizioni. Si evidenziano dismissioni solo molto recenti di enti appositamente creati per gestire l'emergenza nel secondo dopoguerra (per l'Opera profughi del dopoguerra si arriva al 1980) come pure di enti internazionali che hanno operato nel paese, quali L'UNRRA-Casas (United Nations Relief and Rehabilitation Administration - Comitato amministrativo soccorso ai senzatetto) rimasti attivi per decine d'anni (fino agli anni Settanta).

Eppure, rispetto ai tempi della storia urbana e del territorio, questo tipo di cambiamento catastrofico, sembra anch'esso possedere una sua forza vitale. Esso mi pare vada considerato non tanto nella spinta distruttrice delle città che porta a ricostruzioni o riusi di vario tipo. Dalla vicenda degli esuli giuliano-dalmati si ricava la proporzione tra la (scarsa) riconversione di abitazioni, spazi dismessi, tra cui il campo di Fossoli, e parti intere di città abbandonate dopo usi temporanei, come nel caso dell'E42 a Roma, o di città di fondazione come Fertilia da ripopolare, e la (prevalente) scelta di quartieri di nuova fondazione (in una cinquantina di città in tutta Italia).

Sta piuttosto nella capacità di motivare nuovi assestamenti e, incredibilmente, verso nuovi sviluppi. E la memoria si rivela come un elemento proattivo rispetto a questa capacità adattiva dell'uomo e delle città. In tal senso, l'elaborazione di una memoria collettiva risulta un fattore di mitigazione delle conseguenze del disastro.

A partire dall'individuazione critica dei rispettivi ampi contesti cronologici e analitici, i ricercatori si rivolgono, infatti, nei vari casi presi in esame, a individuare le diverse facce che assume l'accezione di memoria. Per meglio dire, letti in parallelo, gli articoli affrontano il rapporto con la memoria nei diversi casi come altrettanti tipi di gestione del lascito post emergenza e, in tal modo, consentono di capirne taluni aspetti critici.

De Matteis si rivolge alla memoria del disastro per la traccia che ne resta – in termini di “deposito culturale” – anche come memoria involontaria nella storia di un luogo; il suo fine è definire in tal senso il sistema urbano come sistema complesso per la cui comprensione occorre identificare le interazioni tra differenti manifestazioni della memoria. Il contributo di Ocelli si riferisce invece alla memoria che dei luoghi, grazie ai luoghi, si costruisce innanzitutto. “Prima” che i disastri vi sovrappongano nuovi sedimenti. Cita Yates, Ocelli, per ricordare questa capacità dei luoghi di segnare la memoria (“non c'è memoria, si potrebbe dire, se non di luoghi e nei luoghi”).

Nel caso evidenziato da Lancelotti, l'abbandono ha fatto del paese dismesso, Craco, un nuovo tipo di luogo: in cui coltivare la memoria di un abitato che non può più essere abitato, ma da cui è difficile staccarsi del tutto e con cui si mantiene dunque un legame di vicinato nell'insediamento recente.

Ma rappresenta anche memoria di un'astrazione. Anche se il contributo di Lancellotti si incentra sul significato della memoria dell'architettura, la memoria a Craco sembra coltivata piuttosto come un ideale astratto connesso a un'immagine letteraria, poi cinematografica, di "paese del sud" che ne ha fatto attualmente uno scenario a uso dell'industria del cinema (che oggi rende economicamente importante il legame tra paese abbandonato e paese abitato), piuttosto che per caratteristiche di unicità capaci di rammentare il passato della comunità.

Tutti questi luoghi, tuttavia, i vecchi e i nuovi paesi traslati e ricostruiti altrove – la nuova Belchite, la nuova Craco, la Borgata Chiesa trasferita con la traslazione fisica di alcuni elementi di continuità quale il portale della chiesa, la nuova Gibellina –, quelli lasciati in rovina e quelli monumentalizzati come al Cretto nel Belice, tutti, dimostrano le necessità e l'inevitabilità di una memoria collettiva. Anche se per frammenti, il legame con le radici è un nesso necessario non tanto per ricostruire il passato quanto per immaginare il futuro. Al tempo stesso, nell'articolazione dei casi affrontati, dimostrano anche la diversità delle espressioni. Restauri e ricostruzioni sono operazioni non neutrali, come ricorda il testo di Musolino, destinati a avere un impatto importante sulle comunità.

I testi raccolti insistono prioritariamente sugli effetti che giocano aspetti materiali e fisici nel costruire tale memoria sociale. Così facendo, con le loro interpretazioni, rendono pure evidente la difficoltà che è insita nelle rovine – cariche di aspettative di autenticità –, piuttosto che l'ambivalenza delle ricomposizioni tentate o delle ferite lasciate aperte da opere incompiute o volutamente tali. Ne è esempio qui il Cretto; ma si potrebbero offrire altri celebri esempi (per esempio la chiesa di Salemi nell'opera di Alvaro Siza con Roberto Collovà).

Così mentre i disastri continuano e il fuoco brucia le cattedrali francesi, sappiamo come la ricostruzione delle rovine resti un esercizio dialettico che trova pareri discordi e esiti che dividono molto più che unire. O forse bisogna specificare che dividono soprattutto la comunità scientifica. Il dibattito sulla ricostruzione della cattedrale di Notre Dame ne è un esercizio recente, mentre purtroppo si apre quello dei lavori che saranno necessari per la cattedrale di Nantes.

Per un altro verso, non sono meno attuali gli usi strumentali della memoria, fraintesa come propaganda e contrapposta a simboli e valori della società attuale. Le connessioni di tali memorie conflittuali con la nozione di un patrimonio culturale, che esprime un interesse storico e culturale il cui significato va al di là del loro rappresentare simboli non condivisibili, è un tema che percorre più o meno dichiaratamente alcuni approfondimenti. La Belchite dell'età franchista e la sua attuale patrimonializzazione è un ottimo esempio affrontato dal testo nelle sue diverse sfaccettature. Mentre le implicazioni istituzionali (policy making) della narrazione della memoria percorrono l'articolo su

Gibellina e Cretto, che ne offre una identificazione e un'analisi degli interlocutori ai diversi livelli decisionali.

Dagli studi presentati, infine, degli insediamenti urbani emerge soprattutto l'essenza di un luogo in cui gli uomini esprimono fortemente la loro capacità di resistere alla distruzione contrapponendovi la loro straordinaria abilità di trovare forme di adattamento. Esprimendo in termini più generali tale concetto, ciò che viene affrontato, porta a evidenziare un tema che ci prepariamo a inaugurare per il prossimo congresso dell'AIU che si svolgerà nel 2021 a Torino, *Adaptive Cities. Tempi e sfide della flessibilità urbana*: la flessibilità delle città, delle comunità e degli individui come caratteristica che consente di adattarsi a situazioni mutate e ritrovare nuove spinte rigeneratrici, di mitigare effetti disastrosi con strumenti culturali. Oggi, potremmo dire che consente di convivere con il Covid19 mentre si cercano vie per superare la crisi.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA

After the Event. Archaeology of Human Space

Federico De Matteis (Università degli Studi de L'Aquila)

When catastrophes strike urban centers causing widespread damage to the built fabric, extensive coverage of events usually focuses on the material dimension of destruction and on the ordeal of residents that are displaced to safe locations. Far less attention, however, is dedicated to the dimension of human space, i.e. that dynamic entity connecting places and their inhabitants, exceeding the material constitution of physical space, and describing the existential dimension of lived experience. Human space as understood in this work gathers contributions from several disciplinary fields such as affective science, aesthetics, phenomenology, anthropology, history and architecture. All these studies converge on the centrality of the experiencing subject in the constitution of space, with particular emphasis on the affective dimension of experience. One particularly interesting – albeit so far under-explored – subject is the temporal dimension of affectivity in relation to space: how emotions are re-enacted over prolonged timespans, and if the connectedness of feelings and space is capable of intersubjectively bridging across subjects. This hypothesis is especially relevant to understand the capacities for survival of human space through disastrous events, considering parts that are lost and those that may survive, being hinged to the materiality of places

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR224



Dopo l'evento. Archeologia dello spazio umano

Federico De Matteis

L'ambiente della città, dei centri urbani piccoli e grandi, sintetizza nella sua materialità costruita la dimensione antropologica dell'abitare, espressione di quel «comportamento estetico» che secondo André Leroi-Gourhan incarna «in tutta la profondità delle percezioni il modo come si costituisce nel tempo e nello spazio un codice delle emozioni che assicura al soggetto [...] l'essenziale dell'inserimento affettivo nella sua società»¹. Ed è proprio la dimensione affettiva dell'esperienza dello spazio che oggi, a seguito della *affective turn* che pervade molti rami della cultura², sembra fornire una porta d'ingresso per una diversa e più sottile comprensione di quanto accade nell'ambiente delle nostre città, nonché di come chi ne progetta la trasformazione può orientare il proprio lavoro.

Di certo, osservare lo spazio costruito sotto questa lente pone non pochi problemi, derivati dalla necessaria adesione a un modello soggettivo; inteso, sia chiaro, non nel senso convenzionale di "arbitrario", "individuale", "inaffidabile", quanto di «pertinente al soggetto»³, nelle complesse e

1. LEROI-GOURHAN 1977, p. 317.

2. Per *affective turn* si intende quel vasto movimento culturale, emerso originariamente nella sociologia e negli studi di genere alla metà degli anni 2000, che, legandosi alle teorie dell'affetto di Baruch Spinoza, Gilles Deleuze e Brian Massumi, pone la corporeità del soggetto al centro dell'attenzione degli studiosi. Attraverso numerose intersezioni disciplinari, ha interessato anche le scienze cognitive e la filosofia. Per approfondimenti vedi CLOUGH, HALLEY 2007.

3. SCHMITZ 2011a, p. 30.

profonde sfumature che i singoli acquisiscono attraverso processi di acculturamento e di *entrainment*, innestati su una comune radice evolutiva⁴. Non è più possibile trascurare l'evidenza, palesata con trasversale chiarezza dalle scienze cognitive⁵ e dalla fenomenologia contemporanea⁶, che la nostra esperienza si fonda principalmente su una corporeità situata nell'ambiente e animata da dinamiche emotive profonde, sulle quali il pensiero intenzionale si innesta come una sottile "crosta"⁷.

Si tratta di un orientamento sostanzialmente alternativo rispetto al modello estetico classico, fondato sul giudizio di valore e la cui origine si può individuare nella critica kantiana. Il concetto stesso di estetica viene rimesso in discussione, allontanandolo dalla "teoria del bello artistico", riconducendolo a un'accezione originaria di *aisthesis* – percezione. La stessa dinamica percettiva, concepita come "azione" compiuta dal soggetto più che come passiva ricezione di stimoli provenienti dall'ambiente circostante⁸ connota differenti capacità e attitudini: se il meccanismo fisiologico del percepire può equivalersi tra persone differenti, non altrettanto omogenea sarà la risposta a quanto incontriamo nell'ambiente, considerando le caratteristiche peculiarità di ciascun soggetto. Tuttavia, ci troviamo di fronte a una dinamica primaria, fondata in prima istanza sull'*appraisal* emotivo e solo in un secondo momento connotata dalle competenze culturali e linguistiche delle singole persone o dei gruppi.

La trasversalità della risposta alle condizioni offerte dagli ambienti urbani e architettonici si lega dunque a una comune sensibilità corporea, presente in maniera indipendente da età e genere, cultura e capacità. In questo risiede il superamento di un modello estetico puramente cognitivo, la cui facoltà di applicazione è giocoforza legata alla disponibilità di una specifica cultura. Se, ad esempio, esploriamo un'architettura molto diversa rispetto a quelle che siamo soliti abitare, come un tempio tamil o un santuario scintoista, possiamo avvertire l'inadeguatezza dei nostri strumenti culturali nel decodificare la sfera dei significati; allo stesso tempo, non rimaniamo passivi di fronte alla qualità spaziale e ai suoi effetti sulla nostra corporeità, tanto da poter comunque registrare il senso del sacro di un edificio religioso per noi poco familiare.

Queste dinamiche centrali nella relazione tra soggetto e ambiente eludono la possibilità di rappresentazione esatta, ovvero di essere misurate e quantificate, fatto che nel discorso sul progetto

4. THRIFT 2008, p. 8.

5. VARELA, THOMPSON, ROSCH 1992; DAMASIO 1995; COLOMBETTI 2014.

6. SCHMITZ 2011B; BÖHME 2013; GRIFFERO 2016.

7. GALLAGHER, ZAHAVI 2009, p. 210.

8. NOË 2004, p. 73.

di architettura le ha costantemente relegate a una posizione marginale. I dati oggettivi della materia costruita consentono di essere registrati e restituiti in maniera precisa, avvalendosi di codici condivisi e ormai consolidati; l'esperienza in prima persona, al contrario, non può che essere rappresentata per via indiretta, dato che il contenuto emotivo dello spazio vissuto eccede la sfera dei linguaggi, chiamando in causa scarti di senso, costruzioni metaforiche, gradualità tonali. Strumenti, questi, che la pratica artistica ha sempre dominato, ma che nel mondo dell'architettura non trovano altrettanto spazio né la trasversalità necessaria a renderli comunemente accettati⁹.

La città come archivio e teatro della memoria

La questione si fa ancora più complessa se osserviamo lo spazio reale della città non nella sua fissità materiale, bensì nell'articolazione temporale delle situazioni e nelle dinamiche della memoria. Le città sono in continua mutazione, subiscono trasformazioni graduali o del tutto subitane, come nel caso delle catastrofi antropiche e naturali; le situazioni che si succedono nel tempo si stratificano nell'esperienza dei soggetti, iscrivendosi negli stati corporei che, al ripresentarsi, portano all'emergere della memoria. Non si tratta della memoria culturale, cognitiva, politicamente determinata, che tende spesso alla monumentalizzazione¹⁰: piuttosto della condivisione di stati affettivi di una comunità, diventando di fatto uno degli elementi che ne definiscono l'identità.

La familiarità con un luogo consiste, in prima istanza, nel riconoscimento spontaneo da parte dei soggetti dello stato corporeo che si presenta in una certa situazione di spazio reale¹¹. Si tratta dunque di una memoria vissuta, che riemerge in via involontaria come esito di una sensazione esperita dal soggetto, quello che Marcel Proust definiva le *intermittenze del cuore*, descritte in *Sodoma e Gomorra*:

«ai turbamenti della memoria son legate le intermittenze del cuore. È senza dubbio l'esistenza del nostro corpo, simile per noi a un vaso che racchiuda la nostra spiritualità, a indurci a supporre che tutti i nostri beni interiori, le nostre gioie trascorse, tutti i nostri dolori siano perennemente in nostro possesso. Forse è egualmente inesatto credere ch'essi sfuggano o ritornino [...]. Ma, se riafferriamo il quadro delle sensazioni dove son custoditi, essi hanno a loro volta il medesimo potere di scacciare tutto ciò che è loro incompatibile, e d'insediare in noi soltanto l'“io” che le ha vissute»¹².

9. DE MATTEIS 2017, p. 315.

10. KOSELLECK 2003; TARPINO 2008, p. 143.

11. BAIER 2000, p. 56.

12. PROUST 1963, p. 173.

La struttura stessa degli spazi urbani, assunta come “paratesto” dell’esperienza umana, articola la memoria degli abitanti su diversi livelli. In prima istanza ne consente il movimento e l’orientamento, divenendo tessuto riconoscibile attraverso la sua “forma visiva totale”, capace di rimanere impressa nella memoria di chi la percorre¹³: può quindi essere considerata un ambiente ecologico per i soggetti umani, che precede l’emergere del senso. In secondo luogo, è un deposito culturale iscritto sia nella sostanza fisica del costruito, che diviene manifestazione visibile di questo portato¹⁴, sia nelle comunità che la abitano, le cui pratiche urbane esprimono il fondamento antropologico della vita collettiva¹⁵. Infine, è proprio nella corporeità dei soggetti che si situa il nodo affettivo dell’esperienza spaziale: attraverso l’emergere della memoria involontaria, che ci porta a rispondere alle condizioni che incontriamo, producendo sensazioni di familiarità anche lì dove non siamo mai stati, o, al contrario, a rigettare una determinata situazione urbana¹⁶.

La sovrapposizione e interazione fra queste differenti manifestazioni della memoria rende dunque l’ambiente urbano un sistema complesso, dove la stratificazione di senso, pratiche e spazialità vissuta concorrono a formare un insieme che non si può scomporre in parti elementari. Né il suo “corpo” è solamente fisico: considerare esclusivamente la materia costruita, sia nel leggere la città, sia nel prefigurare la sua trasformazione conduce inevitabilmente a una riduzione dello spessore vissuto dello spazio umano. Occorre, dunque, individuare modi di indagine e rappresentazione di queste qualità eccedenti, nell’ottica di un’operatività finalizzata al progetto.

Le molteplici forme della trasformazione traumatica e della distruzione

Nel continuo processo di trasformazione delle città, alcuni mutamenti assumono un carattere “traumatico”. Possiamo considerare “traumi” urbani i fenomeni di abbandono legati alla deindustrializzazione, come avvenuto nella gran parte dei centri maggiori italiani a partire dagli ultimi decenni del Novecento¹⁷: trasformazioni che divengono drammatiche non nel senso strettamente fisico, bensì a causa della perdita di finalità in comparti urbani anche di grande estensione, nonché

13. LYNCH 1964.

14. VESELY 2004, p. 40.

15. LEFEBVRE 1976.

16. DE MATTEIS 2018, p. 446.

17. MARINI, DE MATTEIS 2013.

del legame sociale sussistente tra gli abitanti e i luoghi del lavoro. Traumatica può essere anche la presenza di grandi manufatti abbandonati o incompiuti, sintomo della scarsa efficienza del governo del territorio: benché questi oggetti posseggano a volte un'intrinseca fascinazione si è ancora in attesa – almeno in Italia – di strumenti e iniziative capaci di recuperarli per un uso collettivo¹⁸. Altrettanto dirompenti sono i processi di trasformazione socioeconomica dei tessuti urbani, riassunti spesso col termine *gentrification*: sostituzione della popolazione residente con altra di fasce reddituali maggiori o con attività primariamente rivolte a un pubblico transitorio, come sta accadendo già da tempo in tutti i centri storici italiani¹⁹. Traumatico – soprattutto per chi resta – è il processo di spopolamento dei centri minori dell'entroterra rurale e montano italiano, specialmente nel meridione, dove da molti decenni il deflusso degli abitanti ha assottigliato il tessuto umano, lasciando spesso solo la materia costruita, soggetta a un lento dissolvimento²⁰.

A fronte di questi movimenti lenti le distruzioni subitane generano una drammaticità di ordine superiore, lì dove gli abitanti divengono testimoni diretti di quanto accaduto. Anche in questo caso, gli esiti spaziali della distruzione possono essere molto diversi fra loro, così come le cause che la generano. La dimensione affettiva dello spazio che emerge dopo l'evento non può essere scissa dalla natura del trauma stesso: benché una città possa essere rasa al suolo dai bombardamenti di una guerra o da un forte sisma, dando luogo a un simile paesaggio di devastazione fisica, diverso è il rintracciare l'origine dell'offesa nella deliberata violenza di una fazione opposta o nelle dinamiche incontrollabili del mondo naturale. Nella vasta casistica di città distrutte dai conflitti del Novecento – da Dresda a Le Havre, da Beirut a Sarajevo – ravvisiamo un repertorio differenziato di ricostruzioni guidate da urgenze politiche, sociali ed economiche, ciascuna con un particolare orientamento rispetto alla questione del ricordare, obliare o riconciliare²¹ (fig. 1).

Nelle città distrutte dagli eventi naturali risulta invece più difficile individuare responsabilità precise – se non, in maniera palliativa, nell'inefficienza o colpevolezza delle amministrazioni poste a vigilare sulla sicurezza del territorio e degli edifici. Ma anche in questo caso l'entità e forma della distruzione può assumere caratteri molto differenziati, ravvisabili nell'espressività delle architetture danneggiate. Un terremoto – per fare riferimento a una dinamica di distruzione purtroppo entrata con prepotenza nell'immaginario collettivo italiano – incide in maniera diversa su un edificio storico

18. GIANCOTTI 2018.

19. PICASCIA, ROMANO, TEOBALDI 2017.

20. TETI 2017.

21. HAIDAR 2006.



Figura 1. La ricostruzione postbellica del *souk* di Beirut (foto F. De Matteis, 2013).

con struttura in muratura portante e su uno moderno realizzato in calcestruzzo armato; può avere effetti diversi a seconda della direzione delle oscillazioni causate dal sisma o della struttura urbana dell'insediamento. Sugli edifici rimangono tracce leggibili dell'evento che li ha causati, che un occhio esperto riesce a decodificare²².

Un terremoto, inoltre, non colpisce una città come se questa fosse una materia omogenea neutrale, bensì si configura, sebbene involontariamente, come forza trasformativa che incide su una precisa condizione preesistente. All'indomani del sisma dell'aprile 2009, il paesaggio urbano dell'Aquila è sostanzialmente cambiato non solo a causa degli innumerevoli crolli, ma anche per la trasformazione

22. In un contesto del tutto diverso, quello dei bombardamenti "chirurgici", Eyal Weizman ha battezzato la pratica di lettura di queste dinamiche *forensic architecture*. WEIZMAN 2017.

sopravvenuta nella relazione tra la città storica e l'anello di montagne che la circondano. Soprattutto nel caso delle città antiche, cresciute nel corso del tempo in una relazione organica con il loro territorio, l'apertura di una vista inusitata sul paesaggio a seguito del crollo di una quinta urbana può rappresentare, oltre alla lesione fisica, l'evidenza di una trasformazione traumatica.

Infine, anche il danno indotto da un evento naturale sul corpo di un singolo fabbricato può portare a diverse forme di reazione da parte dei soggetti. Sul finire dell'Ottocento Heinrich Wölfflin osserva che l'espressività degli edifici, capace di far emergere nello spazio i «grandi sentimenti vitali», può spiegarsi solo attraverso un principio di rispecchiamento, in cui la “gestualità” del costruito trova risposta nella corporeità dell'osservatore²³: il riconoscimento di questa risposta si fonda su condizioni ricorrenti che emergono da una memoria incarnata, profonda e prelinguistica. Quale può essere dunque l'espressività di un'architettura interamente o parzialmente distrutta, di una rovina o di un cumulo di macerie, oggetti che spesso si incontrano nei luoghi colpiti da eventi catastrofici (fig. 2)? Quale, inoltre, la risposta del soggetto che si trova di fronte a questi spettacoli?

Al cospetto di edifici che si mostrano fratti, contorti, denudati, che hanno assunto “posture” devianti dalla verticalità o che offrono innaturalmente alla vista i propri interni, la risposta corporea immediata può condurre a sensazioni di paura, rigetto o disgusto (figg. 3-4). Didi-Huberman riscontra questa precisa dinamica in alcune particolari raffigurazioni rinascimentali, dove l'integrità del corpo umano viene contraddetta dall'esposizione dell'interno attraverso ferite, incisioni o viste anatomiche degli organi. In questi casi spesso la risposta dell'osservatore si sostanzia in un rifiuto, in un processo di isolamento e rimozione, «meccanismo psichico che consiste nel fare in modo che non sia avvenuto ciò che è già stato»²⁴. Possiamo facilmente immaginare che il gesto che il soggetto è portato a compiere nello spazio connotato da un edificio che si presenta in questo modo, proprio per allontanarsi da una presenza percepita come disgustosa, è di girarsi per guardare altrove.

Nel saggio *Storia naturale della distruzione*, Winfried Georg Sebald²⁵ descrive questo stesso meccanismo nella risposta della popolazione tedesca alle città distrutte dai bombardamenti degli Alleati durante la Seconda guerra mondiale. Nella cronaca riportata, in un treno che attraversa lentamente le rovine di Amburgo, un giornalista svedese osserva come nessuno dei molti passeggeri guardasse fuori dal finestrino, preferendo evitare la vista delle macerie. Soltanto lui, indugiando con lo sguardo sul paesaggio distrutto, veniva proprio per questo riconosciuto come straniero (fig. 5). Il

23. WÖLFFLIN 2011.

24. DIDI-HUBERMAN 2014, p. 22.

25. SEBALD 2004.



Figura 2. Danni causati dal sisma del 2016 a Pretare (Ascoli Piceno) (foto F. De Matteis, 2018).



Figure 3-4. Edifici danneggiati dal sisma del 2016 a Castelluccio di Norcia (Perugia) (foto F. De Matteis, 2018).



Figura 5. Amburgo dopo i bombardamenti alleati (foto Royal Air Force, 1945).

trauma insito in questo gesto di rigetto racconta sia del senso di vergogna della popolazione tedesca di fronte agli effetti devastanti della guerra, sia della memoria corporea di chi era presente durante l'orrore dei bombardamenti. Ciò che si configura, secondo Schmitz, è una «paralisi emozionale»:

«Quando catastrofi sconvolgenti (terremoti, eventi bellici o disastri aerei) sollecitano un eccessivo coinvolgimento affettivo, questo talvolta manca: l'uomo resta a mente fredda, si concentra su di sé, in un certo qual senso si osserva dall'esterno e nulla più lo tocca di ciò che accade»²⁶.

Anche le architetture, nella loro intrinseca gestualità, possono soccombere a un simile fenomeno di congelamento: quando cessano di interagire con ciò che le circonda, astraendosi in una forma spaziale che non è più in grado di coinvolgere affettivamente chi le abita.

26. SCHMITZ 2011a, p. 149.



Figura 6. Il centro di Varsavia ricostruito dopo la Seconda guerra mondiale (foto A. Grycuk, 2012).

I “moventi” della ricostruzione

Appare dunque chiaro che l'evento catastrofico non distrugge soltanto la materialità del costruito, bensì anche la relazione tra l'ambiente urbano e i soggetti: dove questo accade che per suo tramite possono raggiungere quella stabilità di disposizioni corporee ricorrenti che è indice della familiarità con i luoghi. Le ricostruzioni che seguono le catastrofi, spesso improntate alla retorica del *com'era* – *dov'era*, non sembrano in genere capaci di dare risposta a questa lesione, tanto sono concentrate nel restituire la consistenza materiale delle architetture. Come osserva George Steiner nel descrivere quanto avvenuto nelle città europee dopo la Seconda guerra mondiale, non si distingue «ciò che è irrecuperabile – per quanto possa ancora materialmente esistere – e ciò che ha in sé l'impeto della vita»²⁷ (fig. 6). È quanto avvenuto, in diversi casi, quando l'iniziativa della ricostruzione è stata portata avanti sulla base delle logiche economiche liberiste, in cui lo spazio urbano viene considerato

27. STEINER 2011, p. 56.

sotto forma di “prodotto” di un’attività di *place-making*, la cui immagine finale diviene strumento di marketing: la città diventa un prodotto o un *brand*, con le inevitabili conseguenze in termini di speculazione economica²⁸.

In altre circostanze, il ricostruire luoghi feriti diviene pura azione pragmatica, attenta solo a soddisfare bisogni primari ed economici senza perseguire intenti estetici più articolati. Non si può imputare quanto avvenga in questi casi esclusivamente a limitate capacità progettuali, vincoli normativi, disponibilità finanziarie o rapidità chiamata in causa dall’emergenza: spesso questi edifici, apparentemente benevoli, nella loro indifferenza sono espressione di quei processi di isolamento e rimozione individuati da Didi-Huberman²⁹, risposte preriflessive al trauma causato dalla distruzione (fig. 7-8). Al cospetto delle rovine che testimoniano l’orrore di quanto accaduto, ai corpi deformati delle architetture antiche, il movimento più spontaneo può essere il *voltarsi dall’altro lato*, riproducendo nella gestualità architettonica la risposta dei cittadini di Amburgo di fronte alle macerie della loro città.

Archeologia dello spazio umano: estrarre i contenuti emotivi

Per ipotizzare una ricostruzione capace di dare risposta alla dimensione affettiva, soprattutto nell’atmosfera del trauma post-catastrofe, occorre adottare strumenti di indagine sensibili, secondo il presupposto epistemologico che siamo capaci di progettare soltanto ciò che possiamo rappresentare. Analogamente a quanto accade nell’indagine storica, che è in grado di delineare la forma costruita di architetture scomparse, possiamo ipotizzare un’approssimazione dello spazio umano della città danneggiata, per come questo viene strutturato dalla relazione tra ambiente fisico e soggetto. Sebbene tale relazione sia limitata da una clausola di soggettività, ovvero dalla non-trasmissibilità dell’esperienza diretta del soggetto, possiamo comunque osservare che sussiste un legame che incerniera trasversalmente la nostra risposta affettiva al di là della contingenza situazionale. Almeno una parte del contenuto emotivo dell’ambiente costruito, dunque, può riemergere come una forma di archeologia dello spazio umano³⁰.

28. HARVEY 1997.

29. DIDI-HUBERMAN 2014.

30. SØRENSEN 2015.



In alto, figura 7.
Quartiere C.A.S.E. di
Bazzano, L'Aquila (foto
F. De Matteis, 2015);
a sinistra, figura 8.
Centro Agorà ad Arquata
del Tronto (Ascoli Piceno)
(foto F. De Matteis,
2018).

La risposta affettiva dei soggetti all'ambiente si basa su *pattern* dinamici di sensazioni corporee che mostrano un certo grado di costanza, pur senza costituire un sistema meccanicamente determinato³¹. Aby Warburg intuì la presenza di questo nesso nel mondo delle immagini, individuando nelle gestualità raffigurate un codice corporeo capace di far riemergere dei precisi stati affettivi: attraverso queste formule emotive (*Pathosformeln*), chiarisce i motivi della sopravvivenza (*Nachleben*) di alcune figurazioni in luoghi distanti nello spazio e nel tempo³². Possiamo estendere tale ragionamento allo spazio della città, alla gestualità architettonica espressa dalla sua costituzione fisica. Per fare questo, è necessario guardare oltre il dato oggettivo, cercando di cogliere l'eccedenza immateriale delle relazioni che si istituiscono tra l'ambiente e i soggetti che lo abitano, forme di complementarità che articolano direttamente la nostra esperienza. Per comprendere che cosa animi lo spazio vissuto, possiamo osservare una molteplicità di relazioni basate sulle suggestioni di movimento, la percezione, le qualità emozionali atmosfericamente effuse nell'ambiente, l'orchestrazione della corporeità condivisa tra soggetti, le *affordance* come offerte di uso o la gestualità delle architetture³³: contenuti immateriali che incidono sul nostro modo di sentirci nell'ambiente, il più delle volte agendo su una sfera preriflessiva³⁴. Si tratta dunque di un catalogo coreografico dello spazio costruito, attento a descrivere, più che le forme dell'architettura, il modo in cui queste istituiscono una relazione con i soggetti che le incontrano³⁵.

Il porre attenzione a queste componenti immateriali dello spazio urbano e architettonico non significa, tuttavia, derubricare i suoi contenuti storici e culturali, né sottrarre importanza ai valori che possono essere riconosciuti solo da un occhio esperto. Si tratta, piuttosto, di favorire una complementarità tra diversi livelli, sostenendo l'oggettività del dato archeologico con la considerazione degli effetti che lo spazio costruito è capace di produrre su chi li abita. È una forma di integrazione che diventa tanto più necessaria quando si tratta di intervenire su condizioni di "trauma" urbano: poco può valere il rimettere in sesto un edificio o un brano di città se non si agisce, al contempo, sulla dimensione affettiva dello spazio che questo produceva prima dell'evento che ne ha causato la distruzione. La più accurata delle ricostruzioni, dunque, può fallire se non incide – quasi terapeuticamente – sulla capacità dei soggetti di recuperare degli stati emotivi loro familiari: da qui

31. COLOMBETTI 2014, p. 69.

32. FORSTER, MAZZUCCO 2002, p. 16.

33. JÄKEL 2013.

34. GRIFFERO 2010.

35. MEISENHEIMER 1999.

può derivare il senso di “alienazione” o di “freddezza” che a volte avvertiamo in presenza di opere di restauro, ripristino o ricostruzione che non hanno saputo cogliere le componenti immateriali dello spazio vissuto.

Quest'assunto appare contraddire, nello specifico ambito del restauro, l'assioma di Brandi secondo il quale «si restaura solo la materia dell'opera d'arte»³⁶. La consistenza materiale della città, in particolare di quella storica, assume una valenza fondamentale nella ricostruzione, ma in una chiave diversa rispetto a quanto si può considerare nel caso delle opere d'arte. Anche la “corteccia” materiale degli oggetti, al di là del suo ruolo strutturale nel dare forma al costruito, entra a far parte dello spazio vissuto con una carica atmosferica capace di condizionare la risposta preriflessiva del soggetto³⁷. È facile comprendere la differenza tra le sensazioni che avvertiamo fra i vicoli di un borgo appenninico e nelle strade di un distretto direzionale contemporaneo, abbondante di superfici vetrate e trasparenze: la polarizzazione è data, fra l'altro, dalle qualità visive e tattili espresse dai materiali dell'architettura, percepite sinesteticamente nella dinamica corporea del soggetto³⁸. Ma anche fra materiali equivalenti possono innestarsi differenze profonde, come tra una parete fresca di intonaco e un'altra ricca di patina: differenza, anche in questo caso, non limitata al dato archeologico, bensì incardinata nella risposta emotiva del soggetto.

Si tratta ancora una volta dell'evidenza che l'esperienza dello spazio architettonico – incluso quello storico – eccede la sola dimensione culturale e cognitiva, facendo emergere una fitta trama di sensazioni corporee che il soggetto avverte e registra, senza essere in grado di articolarle con precisione. Un senso atmosferico di storicità che Peter Zumthor, da sempre sensibile alla componente emozionale dell'architettura, così spiega in una recente intervista:

«Di che cosa stiamo parlando esattamente? Si tratta della storia, del passato, del tempo? Ovviamente non si tratta del passato in sé, forse piuttosto di un sentimento del passato, un senso del tempo. Tento di aprire una finestra attraverso la quale possiamo vedere cose e vite venute prima di noi, per scoprire le tracce del passato. Voglio offrire un nuovo quadro per l'esperienza che stimoli la consapevolezza emotiva della storia del luogo»³⁹.

36. BRANDI 1977, p. 7. Questa nota affermazione di Brandi è stata tuttavia sottoposta a un ampio dibattito incentrato sulla rilevanza degli elementi immateriali nella pratica del restauro artistico e architettonico.

37. GRIFFERO 2010, p. 104.

38. BÖHME 2010, p. 144.

39. ZUMTHOR, LENDING 2018, p. 51, traduzione dell'autore.

Più avanti, Zumthor chiosa:

«credo che sto tentando di realizzare qualcosa che chiamerei “ricostruzione emotiva”, termine col quale intendo le qualità materiali e formali che i miei edifici dovrebbero avere quando parlano del tempo del loro luogo. Questo ovviamente non ha nulla a che vedere con la ricostruzione scientifica per come la conosciamo»⁴⁰.

Sebbene l’architetto svizzero si riferisca a edifici di nuova realizzazione e al loro rapporto con le presenze storiche, il concetto di “ricostruzione emotiva” da lui proposto mostra una certa affinità con quanto sinora discusso rispetto alla ricostruzione dei luoghi urbani danneggiati. Non si tratta, dunque, di dare vita a immagini superficiali di oggetti storici, né di rimettere in sesto filologicamente la materia danneggiata o distrutta: tramite e oltre questi strumenti, l’obiettivo dovrebbe essere l’estrazione “archeologica” del contenuto emotivo implicito nello spazio vissuto e la sua re-installazione attraverso gli strumenti dell’architettura. Il suo progetto di musealizzazione della miniera di zinco di Allmannajuvet in Norvegia, si basa su questo presupposto teorico: nel sito dismesso, immerso in un paesaggio naturale di grande suggestione, Zumthor aggiunge quattro piccoli padiglioni che, seppur evocativi delle antiche strutture minerarie, non perseguono un intento mimetico, bensì mirano a produrre spazi che «esternalizzano il pensiero, [...] danno forma a sentimenti e storia e [...] fanno sembrare viva la materia morta, suscitano emozioni, memoria e associazioni in chi li osserva, e persino rendono visibile l’invisibile»⁴¹ (fig. 9).

Fenomenografie

Appare chiaro che buona parte del successo di questa “ricostruzione emotiva” o “archeologia dello spazio umano” risiede nella capacità e sensibilità del progettista, il cui ruolo, non di rado, viene diluito in un lungo processo che rischia di ridurne l’incisività. Al contempo, è proprio nell’ambito di processi articolati da una varietà di partecipanti che può darsi l’occasione di un confronto tra le diverse istanze economiche, politiche, sociali e affettive dei molteplici attori che condividono lo spazio urbano. La ricostruzione di una città danneggiata non può esaurirsi dunque né nella riproduzione di un’immagine preesistente, né nel puro pragmatismo dell’emergenza o post-emergenza, capace semmai di fornire una risposta nell’immediato, senza però gettare le basi per la ricostruzione dello spazio affettivo.

40. *Ivi*, p. 61.

41. *Ivi*, p. 29.



Figura 9. Peter Zumthor, Museo delle miniere di zinco di Allmannajuvet, Norvegia, 2016 (foto F. Fløgstad, 2016).

Una delle difficoltà centrali, come già accennato, risiede nella capacità di rendere visibile e condivisibile il contenuto affettivo dello spazio della città, nonché di stabilire un legame diretto e attendibile tra l'indagine sull'esistente, le condizioni precedenti al trauma e il processo di ricostruzione. Sul piano dell'osservazione dello spazio reale, molti campi disciplinari hanno sviluppato metodologie di rappresentazione dell'esperienza in prima persona: dall'antropologia, con la *thick description* proposta da Geertz⁴², alla geografia umana, con le *micrologie* di Hasse⁴³, o le varie pratiche dei *parcours commentées* adoperati da architetti e urbanisti⁴⁴, le *microfenomenologie* sviluppate in campo psicoterapeutico⁴⁵ o ancora vari metodi ibridi basati sull'integrazione di descrizioni in prima e seconda persona, dati quantitativi e qualitativi⁴⁶.

Questi metodi fenomenografici, nonostante le loro origine variegata, condividono alcuni tratti fondamentali. In primo luogo, si distanziano dalla descrizione oggettiva, subordinando l'osservazione in terza persona a un riconoscimento del particolare punto di vista dell'osservatore: questa scelta deriva dalla tradizione fenomenologica, considerato l'assioma di Merleau-Ponty secondo il quale percepire è già essere parte del mondo⁴⁷. Nell'estetica contemporanea quest'assunto viene ulteriormente esteso, includendo la dimensione corporea della risposta affettiva, con l'intento di rendere comprensibile a un tempo sia la situazione che stiamo osservando, sia la disposizione di chi osserva, considerando dunque un'intima fusione fra questi due poli che ne riduca il dualismo: «[n]ella percezione soggetto e oggetto si fondono, divengono un sistema, ma non nel senso che così si trasformano, bensì nel senso che essi possiedono delle nuove condizioni in comune»⁴⁸. Nell'esperienza dello spazio, dunque, risulta impossibile assumere una posizione del tutto esterna, incontrovertibilmente oggettiva, poiché l'osservatore si trova immerso in una realtà vissuta che incide sulla sua condizione affettiva, orientando il pensiero intenzionale.

Per chi agisce con la lente dell'architettura, descrivere lo spazio umano della città significa presentare non tanto le pratiche dei suoi abitanti – compito semmai di etnologi e antropologi – quanto l'impalcatura che le sostiene e le relazioni che si stabiliscono tra la forma materiale e la

42. GEERTZ 1973, p. 3.

43. HASSE 2015; HASSE 2017.

44. THIBAUD 2013; PERI BADER 2015.

45. VALENZUELA-MOGUILLANSKY, VÁSQUEZ-ROSATI 2019.

46. KIIB, MARLING, JESPERSEN 2017.

47. MERLEAU-PONTY 1965, p. 380.

48. BÖHME 2010, p. 95.

dimensione vissuta. Spesso questa struttura fondante rimane in piedi – almeno parzialmente – anche quando la materia fisica non è più in sesto, come può accadere in un'area archeologica o in un borgo devastato da un sisma. Mettendo in gioco l'osservatore, completando dunque l'indagine oggettiva con una fenomenografia delle presenze immateriali, i contenuti emotivi dello spazio vissuto possono essere estratti, quasi in un processo archeologico di disvelamento, a necessario completamento di metodi di analisi oggettivi, spesso privi della capacità di comprendere nel profondo le dinamiche della realtà vissuta.

Non di rado i salti quantistici nella cultura architettonica sono avvenuti grazie all'apertura verso saperi di altri campi: forse anche in questo preciso tempo, in cui l'affettività appare troppo spesso distorta e compromessa, ripartire da un discorso sul sentimento dello spazio urbano e di come questo sia capace di guidarne la trasformazione può essere l'avvio di una ricostruzione che non si preoccupi solo di rimettere in piedi delle pietre.

Bibliografia

BAIER 2000 - F.X. BAIER, *Der Raum: Prolegomena zu einer Architektur des gelebten Raumes*, König, Colonia 2000.

BÖHME 2010 - G. BÖHME, *Atmosfera, estasi, messe in scena: L'estetica come teoria generale della percezione*, Christian Marinotti, Milano 2010.

BÖHME 2013 - G. BÖHME, *Atmosphäre: Essays zur neuen Ästhetik*, Suhrkamp, Berlino 2013.

BRANDI 1977 - C. BRANDI, *Teoria del restauro*, Einaudi, Torino 1977².

CLOUGH, HALLEY 2007 - P. CLOUGH, J. HALLEY (a cura di), *The affective turn: Theorizing the social*, Duke University Press, Durham e Londra 2007.

COLOMBETTI 2014 - G. COLOMBETTI, *The feeling body: Affective science meets the enactive mind*, The MIT Press, Cambridge 2014.

DAMASIO 1995 - A. DAMASIO, *L'errore di Cartesio*, Adelphi, Milano 1995.

DE MATTEIS 2017 - F. DE MATTEIS, *Sostanze immateriali. L'esperienza dello spazio nei quattro quartieri*, in F. DE MATTEIS, L. REALE (a cura di), *Quattro Quartieri*, Quodlibet, Macerata 2017, pp. 304-323.

DE MATTEIS 2018 - F. DE MATTEIS, *The city as a mode of perception. Corporeal dynamics in urban space*, in F. ALETTA, J. XIAO (a cura di), *Handbook of perception-driven approaches to urban assessment and design*, IGI Global, Hershey 2018, pp. 436-457.

DIDI-HUBERMAN 2014 - G. DIDI-HUBERMAN, *Aprire Venere: Nudità, sogno, crudeltà*, Aesthetica, Palermo 2014.

FORSTER, MAZZUCCO 2002 - K.W. FORSTER, K. MAZZUCCO, *Introduzione ad Aby Warburg e all'Atlante della Memoria*, Bruno Mondadori, Milano 2002.

GALLAGHER, ZAHAVI 2009 - S. GALLAGHER, D. ZAHAVI, *La mente fenomenologica: Filosofia della mente e scienze cognitive*, Raffaello Cortina, Milano 2009.

GEERTZ 1987 - C. GEERTZ, *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna 1987.

GIANCOTTI 2018 - A. GIANCOTTI, *Incompiute, o dei ruderi della contemporaneità*, Quodlibet, Macerata 2018.

GRIFFERO 2010 - T. GRIFFERO, *Atmosferologia: Estetica degli spazi emozionali*, Laterza, Roma 2010.

GRIFFERO 2016 - T. GRIFFERO, *Il pensiero dei sensi: Atmosfere ed estetica patica*, Guerini, Milano 2016.

HAIDAR 2006 - M. HAIDAR, *Città e memoria: Beirut, Sarajevo, Berlino*, Bruno Mondadori, Milano 2006.

HARVEY 1997 - D. HARVEY, *The New Urbanism and the communitarian trap: on social problems and the false hope of design*, in «Harvard Design Magazine», I (1997), 1, pp. 1-3.

HASSE 2015 - J. HASSE, *Was Räume mit uns machen – und wir mit ihnen: Kritische Phänomenologie des Raumes*, Karl Alber, Friburgo e Monaco 2015.

HASSE 2017 - J. HASSE, *Die Aura des Einfachen*, Karl Alber, Friburgo e Monaco 2017.

JÄKEL 2013 - A. JÄKEL, *Gestik des Raumes: Zur leiblichen Kommunikation zwischen Benutzer und Raum in der Architektur*, Wasmuth, Tübingen 2013.

KIIB, MARLING, JESPERSEN 2017 - H. KIIB, G. MARLING, L.M.B. JESPERSEN, *The Orange feeling. Mood and atmosphere at Roskilde festival*, in «Ambiances», 2017, doi:10.4000/ambiances.829, <https://journals.openedition.org/ambiances/829> (ultimo accesso 8 maggio 2019).

- KOSELLECK 2003 - R. KOSELLECK, *I monumenti: materia per una memoria collettiva?*, in «Discipline filosofiche», XIII (2003), 2, pp. 9-35.
- LEFEBVRE 1976 - H. LEFEBVRE, *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano 1976.
- LEROI-GOURHAN 1977 - A. LEROI-GOURHAN, *Il gesto e la parola*, 2 voll., Einaudi, Torino 1977, I, *Tecnica e linguaggio*.
- LYNCH 1964 - K. LYNCH, *L'immagine della città*, Marsilio, Padova 1964.
- MARINI, DE MATTEIS 2013 - S. MARINI, F. DE MATTEIS (a cura di), *La città della post-produzione*, Nuova Cultura, Roma 2013.
- MEISENHEIMER 1999 - W. MEISENHEIMER, *Choreografie des architektonischen Raumes*, Fachhochschule Düsseldorf, Düsseldorf 1999.
- MERLEAU-PONTY 1965 - M. MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia della percezione*, Il Saggiatore, Milano 1965.
- NÖE 2004 - A. NÖE, *Action in perception*, The MIT Press, Cambridge 2004.
- PERI BADER 2015 - A. PERI BADER, *A model for everyday experience of the built environment: the embodied perception of architecture*, in «The Journal of Architecture», 20 (2015), 2, pp. 244-267, doi:10.1080/13602365.2015.1026835.
- PICASCIA, ROMANO, TEOBALDI 2017 - S. PICASCIA, A. ROMANO, M. TEOBALDI, *The airification of cities: making sense of the impact of peer to peer short term letting on urban functions and economy*, in J. ANTUNES FERREIA (a cura di), *Proceedings of the Annual Congress of the Association of European Schools of Planning*, Universidade de Lisboa, Lisbona 2017, pp. 2192-2203.
- PROUST 1963 - M. PROUST, *Alla ricerca del tempo perduto: Sodoma e Gomorra*, Einaudi, Torino 1963.
- SEBALD 2004 - W.G. SEBALD, *Storia naturale della distruzione*, Adelphi, Milano 2004.
- SCHMITZ 2011a - H. SCHMITZ, *Nuova fenomenologia: Un'introduzione*, Christian Marinotti, Milano 2011.
- SCHMITZ 2011b - H. SCHMITZ, *Der Leib*, De Gruyter, Berlino e Boston 2011.
- SØRENSEN 2015 - T.F. SØRENSEN, *More than a feeling: Towards an archaeology of atmosphere*, in «Emotion, Space and Society», 2015, 15, pp. 64-73, doi:10.1016/j.emospa.2013.12.009.
- STEINER 2011 - G. STEINER, *Nel castello di Barbablù: Note per la ridefinizione della cultura*, Garzanti, Milano 2011.
- TARPINO 2008 - A. TARPINO, *Geografie della memoria: Case, rovine, oggetti quotidiani*, Einaudi, Torino 2008.
- TETI 2017 - V. TETI, *Quel che resta: L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, Roma 2017.
- THIBAUD 2013 - J.-P. THIBAUD, *Commented city walks*, in «Wi: Journal of Mobile Culture», 7 (2013), 1, <http://wi.mobilities.ca/commented-city-walks/> (ultimo accesso 8 maggio 2019).
- THRIFT 2008 - N. THRIFT, *Non-representational theory: Space | Politics | Affect*, Routledge, Londra e New York 2008.
- VALENZUELA-MOGUILLANSKY, VÁSQUEZ-ROSATI 2019 - C. VALENZUELA-MOGUILLANSKY, A. VÁSQUEZ-ROSATI, *An analysis procedure for the micro-phenomenological interview*, in «Constructivist Foundations», 14 (2019), 2, pp. 123-145.
- VARELA, THOMPSON, ROSCH 1992 - F. VARELA, E. THOMPSON, E. ROSCH, *La via di mezzo della conoscenza: Le scienze cognitive alla prova dell'esperienza*, Feltrinelli, Milano 1992.
- VESELY 2004 - D. VESELY, *Architecture in the age of divided representation: The question of creativity in the shadow of production*, The MIT Press, Cambridge 2004.
- WEIZMAN 2017 - E. WEIZMAN, *Forensic architecture: Violence at the threshold of detectability*, Zone Books, New York 2017.
- WÖLFFLIN 2011 - H. WÖLFFLIN, *Psicologia dell'architettura*, Et Al., Milano 2011.
- ZUMTHOR, LENDING 2018 - P. ZUMTHOR, M. LENDING, *A feeling of history*, Scheidegger & Spiess, Zurigo 2018.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA

Belchite: from Francoist Symbol to Cultural Heritage. Past, Present and Future of a Locality Marked by the Spanish Civil War

Ascensión Hernández Martínez (Universidad de Zaragoza)

The ruins of Belchite are, together with the Alcázar of Toledo, and the bombing of Guernica, one of the most important symbols of the Francoist dictatorship. This historical Aragonese locality, was the setting of a fierce battle on the Ebro Front, active throughout the Spanish Civil War (1936-1939). During August and September 1937, the Republican army, supported by International Brigades besieged and took over the village which was of great strategic importance due to its proximity to the Aragonese capital. A year later, in 1938, the Francoist army recaptured the village.

In the aftermath of the war, a law was passed by means of which all localities that suffered the destruction of 75% of their buildings would be "adopted by Franco". Once the reconstruction started, Franco, following German architect Albert Speer's theories about the symbolic value of ruins, decided to leave the ruins untouched as a symbol of the victory against the republican army, transferring the population to a new locality built 500 metres away from the former village, and so becoming a paradigm of the new architecture promulgated by Francoism. In the 21st century, on 28th October 2002, the Village of Belchite was listed as a Cultural Heritage Site of Interest, the highest rank of protection in the Spanish legislation.

The purpose of this work is to analyse the process of destruction and the rejection of the Old Belchite, the reconstruction of the new village, its symbolic use by the dictatorship and the divulgation and assessment of these two places, a cultural heritage resource and a first class resource for territorial development for the region.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR225



Belchite: da simbolo franchista a risorsa patrimoniale. Passato, presente e futuro di una località segnata dalla guerra civile spagnola

Ascensión Hernández Martínez

Potrebbe dirsi con tutta sicurezza che, nel panorama della Spagna post-guerra civile, Belchite è un caso di studio singolare ed eccezionale per molte ragioni, ma soprattutto perché appare ai nostri occhi come un esempio unico, in Spagna e forse anche in Europa, di conservazione delle rovine di guerra (fig. 1), precedente altri casi famosi come Oradour sur Glane in Francia¹, Coventry in Inghilterra², o il restauro della chiesa del Kaiser Wilhelm a Berlino³.

Il problema principale che pone Belchite è il forte segno che vi ha lasciato il regime di Franco, cosicché oggi risulta terribilmente difficile gestirne i resti senza tener conto del pesante fardello ideologico legato alla guerra civile e alla terribile dittatura spagnola. È quindi una sfida in attesa di risoluzione per gli spagnoli e anche un paradigma di come alcuni resti del passato proiettano la

Questo lavoro è svolto all'interno del progetto di ricerca nazionale *Los arquitectos restauradores en la España del Franquismo. De la continuidad de la Ley de 1933 a la recepción de la teoría europea*, I + D + i (rif. HAR2015-68109-P (2016-2019), finanziato dal Ministero dell'Economia e della Competitività (Governo della Spagna), e il gruppo di ricerca di referenza dell'Università di Saragozza *Vestigium* (H19_17R), con il riconoscimento del Gobierno de Aragón e cofinanziamento dal Programa Operativo Feder Aragón 2014-2020, dal 2017 al 2020.

1. FAURE 2010.
2. PANE 2018.
3. FEIREISS 1994; ALVIS 1997.



Figura 1. Belchite. Rovine di una chiesa, stato attuale (foto I. Ruiz Bazán, 2018).

propria ombra sul presente. Nel caso della Spagna, ciò ha a che fare con il modo in cui è stata risolta la transizione dal franchismo alla democrazia e la situazione, ancora irrisolta, dell'integrazione della memoria del lato repubblicano, il perdente, nella storia ufficiale, come ha sottolineato con profonda tristezza lo scrittore Antonio Muñoz Molina⁴. Per questo autore, e per tanti altri, Belchite sarebbe l'esempio perfetto di «lugar de acuerdo» (luoghi per l'accordo), che merita e richiama allo stesso tempo un sforzo collettivo per arrivare a un incontro con coloro che sono stati nemici. Un luogo che, gestito nella maniera adeguata, potrebbe dare nuova luce al presente.

«Hay lugares de la historia civil que sobrecogen a quien los visita con una sensación muy parecida a la de lo sagrado. Son los lugares comunes del sufrimiento y del heroísmo. Son sagrados porque en ellos sucedió la persecución y el martirio de los justos, y porque en ellos se cimenta con una claridad del todo secular el origen de lo más valioso que puede poseer una comunidad, su acuerdo básico de convivencia, el recuerdo de las injusticias sufridas por unos y cometidas por otros y asumidas en su plenitud por todos, o por la inmensa mayoría»⁵.

Di conseguenza, ci troviamo davanti a un caso molto particolare, che unisce valori di natura storica, architettonica e artistica (nel caso del paese ricostruito), ma soprattutto sociale e personale, che si appella al presente attraverso la memoria personale e comune di una nazione che deve ancora affrontare la rilettura della sua storia recente.

Contesto storico: la guerra civile in Spagna (1936-1939). Belchite nella prima linea militare di Aragón

Belchite è una piccola città situata a 50 chilometri da Saragozza, che, per la sua posizione sul fronte della guerra, ha svolto un ruolo strategico fondamentale nella prima linea militare di Aragona, attiva durante tutta la guerra. Questa località fu teatro di una tremenda battaglia, in cui l'esercito repubblicano fece della città un punto chiave strategico per cercare di riconquistare alla Repubblica la città di Saragozza, tagliando così l'avanzata delle truppe ribelli verso il nord della Spagna.

La battaglia ebbe luogo tra il 24 agosto e il 6 settembre 1937, con la partecipazione di un grande esercito e la presenza dei brigatisti internazionali. Alla fine, le vittime ammontarono a circa cinquemila tra le due parti. Le fonti e le testimonianze dei partecipanti descrivono il confronto come una violenza atroce, con combattimenti casa per casa⁶ (fig. 2).

4. MUÑOZ 2017.

5. *Ivi*, s.p.

6. TEIRA 2006.



Figura 2. Opuscolo propagandistico della guerra in Aragona (ca. 1937) (collezione privata).

Per Franco e per i suoi sostenitori, la resistenza della popolazione e dell'esercito nazionale che difendeva la città era straordinaria, ma la violenza raggiunse un tale livello che Belchite diventò anche, in prospettiva storica, un luogo emblematico della furia della guerra civile spagnola⁷ e, per estensione, dei conflitti di guerra europei del XX secolo.

La città rimase solo pochi mesi nelle mani dell'esercito repubblicano, perché all'inizio di marzo dell'anno seguente, nel 1938, l'esercito nazionale scatenò un'offensiva per recuperare la città. Così, alla distruzione prodotta nel 1937 dai repubblicani si aggiunse la distruzione causata dal bombardamento aereo di parte nazionale. Alla repressione subìta dopo l'acquisizione repubblicana,

7. BEEVOR 2005; CASANOVA 2008.

ci fu una violenta rappresaglia scatenata dai ribelli: una spirale di violenza che colpì questo popolo in modo drammatico e decisivo nella sua storia e che raggiunse livelli senza precedenti nella regione⁸.

Gli effetti principali furono due: il primo e immediato fu la distruzione della città, il secondo, molto più importante, fu la trasformazione delle rovine di Belchite in una “città martire” attraverso un processo propagandistico e comunicativo politicamente molto consapevole. Nonostante il fatto che i ribelli (i sostenitori di Franco) avessero inizialmente perso la battaglia, l’apparato propagandistico di Franco trasformò la resistenza del popolo in un atto eroico paragonabile all’assedio repubblicano dell’Alcazar di Toledo – che ebbe luogo all’inizio della guerra civile tra l’agosto e il settembre del 1936 – a tal punto che la stampa battezzò Belchite come «un palacio di adobe»⁹. In questo modo, l’esercito ribelle costruiva una mitologia dei luoghi-simbolo per i nazionalisti, composta da città distrutte per “los rojos” (in realtà il governo legale della II Repubblica spagnola), come Toledo¹⁰ e Brunete¹¹, nel centro della Spagna, oppure Andújar e Jáen, nel Sud (figg. 3a-3b).

Una volta che Belchite fu nelle mani dei ribelli, all’eroismo della resistenza del 1937 si unì il simbolismo della liberazione, segnato dalla presenza dello stesso Generale Franco nella città, pochi giorni dopo essere stata recuperata per la parte nazionale. Il discorso pronunciato da Franco a Belchite, raccolto da numerosi media, diventò una delle immagini classiche del regime e conteneva la promessa simbolica indirizzata a tutta la popolazione della nazione, che affermava come il *Caudillo* (soprannome dato a Franco per rimarcare la sua capacità di comando) avrebbe ricostruito la Spagna, nella stessa maniera in cui si impegnava personalmente a ricostruire la città distrutta.

«Yo os juro que acabada la guerra, (...) a estos campos sedientos llegará el agua que los fecunde para que no falte el pan en ningún hogar, y que sobre estas ruinas de Belchite se edificará una ciudad hermosa y amplia como homenaje a su heroísmo sin par»¹².

«Sobre estas ruinas levantará una ciudad amplia y hermosa. Sois dignos de vivir mejor que hasta aquí. El trabajo completará la obra del heroísmo y aquí se hará un nuevo Belchite, digno de la gloria de esas ruinas que contemplamos»¹³.

8. MICHENNEAU 2017, p. 48

9. «Heraldo de Aragón» del 10 dicembre 1937, in BITRIÁN 2017, p. 7.

10. ALMARCHA 2011.

11. ALMARCHA 1991.

12. «Heraldo de Aragón» del 15 marzo 1938, in BITRIÁN 2017, p. 8.

13. SÁNCHEZ DEL ARCO 1938, p. 7.



Figura 3a-3b. I ruderi di Toledo e Andújar, come simbolo della distruzione della guerra secondo la propaganda fascista (da «Reconstrucción», 1940, 1).



Figura 4. Fotomontaggio con Franco che promette la ricostruzione di Belchite (da «Reconstrucción», 1940, 1).

La stampa di quel periodo riprese e ripeté innumerevoli volte questo momento, dando origine a una delle immagini iconiche del regime di Franco: il fotomontaggio di Franco sulle rovine di Belchite (fig. 4) in cui promette la ricostruzione della città, è una metonimia della ricostruzione della nazione¹⁴. Fu un'idea ripetuta continuamente sulla stampa dell'epoca, sia sul quotidiano di destra «ABC» che sulla rivista «Reconstrucción», pubblicazione ufficiale del potente *Ministerio de la Gobernación*, quindi un singolare mezzo propagandistico a servizio della dittatura fascista. Significativamente, nel primo numero di questa rivista, pubblicato nel 1940, Belchite occupava un posto di rilievo (fig. 5).

14. HERNÁNDEZ 2006; HERNÁNDEZ 2008; HERNÁNDEZ 2010.

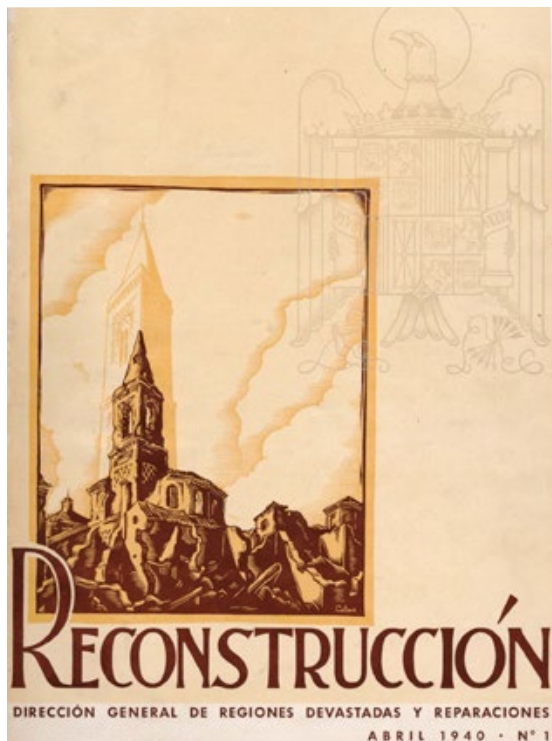


Figura 5. Copertina del primo numero della rivista «Reconstrucción» del 1940, con la *silhouette* della distrutta chiesa parrocchiale di Belchite.

Belchite dopo la guerra. La ricostruzione fisica e morale: la nuova città di Belchite, un simbolo della ripresa nazionale

Conclusa la guerra nel 1 aprile 1939, restava il lavoro della ricostruzione nel quale il dittatore si impegnò risolutamente. Così, in virtù della decisione personale del Generale Franco (perché non dobbiamo dimenticare che la dittatura era un governo militare), Belchite divenne oggetto dell'attenzione dello stato che indirizzò a questa città molto più denaro, in proporzione, rispetto al resto della popolazione aragonese colpita dalla guerra, e persino rispetto ad altre città spagnole¹⁵. Franco non solo la visitò pochi giorni dopo la battaglia, ma dedicò tutti i suoi sforzi alla ricostruzione.

15. MICHENNEAU 2017, p. 61.



Figura 6. Poster pubblicitario realizzato dalla Dirección General de Regiones Devastadas per diffondere il lavoro fatto dalla dittatura di Franco per la ricostruzione in tutta la nazione, 1940 circa (Dirección General de Regiones Devastadas, Archivo General de la Administración).

A tal fine, il nuovo regime utilizzò la legislazione creata appositamente per ricostruire tutte le città che avevano subito una distruzione del 75% dei propri edifici. Per questi casi, la Legge del 23 settembre 1939 stabilì che esse sarebbero state «adottate da Franco» per la completa riedificazione. La prima città adottata fu proprio Belchite, per decreto del 7 ottobre 1939 (fig. 6).

La costruzione del nuovo paese si realizzò in un periodo di quasi 15 anni, dal 1940 fino al 1954, secondo le direttive della Dirección General de Regiones Devastadas¹⁶ e dei suoi architetti: José María Aixelá e Enrique Ledesma, con la collaborazione degli architetti locali Teodoro Ríos e Regino Borobio. Il nuovo Belchite fu costruito a 500 metri dalle rovine del vecchio centro distrutto. La Dirección General

16. LÓPEZ 1995.

de Regiones Devastadas, creata appositamente nel settembre 1939 per effettuare la ricostruzione materiale della Spagna distrutta dalla guerra, aveva come obiettivo non solo il recupero delle città, ma la costruzione di un nuovo ordine sociale e spirituale in cui l'architettura giocasse un ruolo chiave, perché dimostrazione materiale della volontà del nuovo regime di cambiare la realtà spagnola. La dittatura voleva trasformare decisamente sia la vita urbana che quella rurale.

«Pero la tarea que con santa ambición nos imponemos no se limitará a la reconstrucción de lo que el marxismo arrasó. Después de levantar sobre las ruinas las nuevas ciudades nacionalsindicalistas, llegaremos, con todo el ímpetu de nuestra 'manera de ser', a cambiar radicalmente la estructura de la vida urbana y rural española»¹⁷.

In questo contesto nazionale, la nuova Belchite, ricostruita accanto alle rovine dell'antica, fu un modello di urbanistica franchista e dell'utopia della nuova società che perseguiva la dittatura¹⁸ (fig. 7): una nuova città, di grandi dimensioni, in cui il potere e la divisione in gruppi sociali della popolazione si materializzarono spazialmente, in cui le cui case erano divise per classi e tipi, cercando il comfort e l'igiene che la città vecchia non aveva avuto.

In questo senso, la nuova città franchista reagì a un modello urbano simile in tutti i casi, con un ritorno all'architettura tradizionale spagnola, respingendo l'architettura razionalista come internazionale e repubblicana. Nel caso di Belchite, furono utilizzati materiali ed elementi tradizionali tipici dell'architettura regionale aragonese, come mattoni, gallerie con archi a sesto acuto e cornicioni in legno sulla facciata – come può vedersi nel Comune e nella Banca di Spagna – per evitare l'omogeneità e la tediosità dell'architettura razionalista (fig. 8).

Peraltro, e considerando il panorama nazionale coevo, Belchite e le altre città ricostruite dal franchismo, presentano alcuni elementi comuni che consentono di identificare ciò che è stato definito «estilo Regiones Devastadas». Sono città chiuse, rigidamente organizzate in una trama o rete ortogonale nella quale lo spazio pubblico della piazza principale (di solito dedicata al dittatore), manifesta l'ordine sociale e politico stabilito dal regime, poiché ospita la chiesa, il municipio e la Caserma della *Guardia Civil*, ovvero gli edifici che rappresentano rispettivamente il potere religioso, politico e militare.

Intorno a questi edifici sono distribuite in modo ordinato le case dei contadini, organizzate per tipologia e categoria. Nel suo design, tiene anche conto del profilo urbano esterno della città, facendo risaltare su tutti gli edifici la massa della chiesa di San Martin di Tours, con il suo campanile come punto di riferimento attorno al quale è organizzata l'intera *silhouette* della città.

17. LOSADA 1937, p. 11.

18. BITRIÁN 2017.



Figura 8. Belchite nuovo. Antico palazzo del Banco de España, stato attuale (foto I. Ruiz Bazán, 2018).

Nel caso specifico di Belchite, dove tutte queste costanti si ripetono, la disposizione semicircolare di alcune strade, la presenza di piazze più piccole e la varietà di costruzioni residenziali, hanno assicurato alla nuova città un aspetto eterogeneo e visivamente interessante, tra la quali si distingue la complessa ed esotica chiesa di San Martín de Tours, il centro spirituale della nuova Belchite, opera dell'architetto aragonese Manuel Martínez de Ubago, costruita nel 1949 in stile neomedievale, con la sua torre di 43 metri di altezza, che domina tutta la città (fig. 9).

Secondo i principi urbanistici della ricostruzione, la nuova Belchite aveva una struttura chiusa, reminiscenza delle storiche ville spagnole, compresa la tradizionale piazza principale porticata, usuale in Castiglia, che rispondeva all'idea che la tipica città spagnola dovesse avere una piazza con archi e portici. Tuttavia questa tipologia non era normale in Aragona, quindi la sua forma è strana nel contesto dell'architettura popolare della regione.

In termini di edilizia residenziale, la nuova città prevedeva 900 case progettate per ospitare 3.500 abitanti (nel 1940 la popolazione raggiunse approssimativamente la cifra di 4.700 abitanti). Generalmente erano case dai volumi semplici, a uno o due piani, con tetti a falde rivestiti da tegole, come segno di rifiuto per il tetto piano associato all'architettura del movimento moderno, e con disegni modulari semplici che si ripetono nei diversi tipi di case, cosicché sono simili portali, balconi, cornicioni, ecc. (fig. 10).

Ma questo modello architettonico conteneva una contraddizione: se nella parte esterna l'architettura privata mostrava elementi regionalisti in linea con la nuova mentalità e ideologia tradizionalista dello stato franchista, nell'arredamento delle case si prestava una maggiore attenzione al funzionalismo per il comfort e l'igiene, secondo quei principi avanzati dall'architettura razionalista, che però era respinta dalla dittatura. Apparentemente il comfort e la funzionalità delle case potrebbero essere in sintonia con la continuità della tradizione delle forme architettoniche.

Le cinque tipologie di abitazioni furono progettate in base alla tipologia dei loro occupanti: lavoratori giornalieri e braccianti, agricoltori modesti o ricchi, funzionari e commercianti. Di dimensioni variabili, alcune case avevano magazzini, negozi, uffici. In questo modo riflettevano i gruppi sociali in cui la nuova società franchista stava per essere organizzata (figg. 11a-11b).

Esaminando e valutando tutte queste caratteristiche, può senza dubbio affermarsi che Belchite fu un singolare esempio di modello di città nazionalista-sindacalista del regime di Franco e dell'architettura dello stile «Regiones Devastadas»¹⁹ (fig. 12). E già soltanto per questo singolare ed

19. VÁZQUEZ 2010.



Figura 9. Belchite nuovo.
Chiesa di San Martin de
Tours, stato attuale
(foto I. Ruiz Bazán, 2018).

eccezionale motivo, la nuova Belchite dovrebbe essere conservata e dichiarata bene culturale legato alla storia della Spagna contemporanea.

La costruzione della nuova città era dunque iniziata all'inizio del 1940, con la cerimonia di fondazione dallo spiccato segno politico, dato dalla presenza del ministro dell'Interno, Serrano Suñer, che aveva precedentemente visitato le rovine della città vecchia. La costruzione della nuova città durò 14 anni, fino al 13 ottobre 1954 quando fu inaugurata dallo stesso Generale Franco, che ritornava al paese di nuovo, con tutte le principali autorità civili, religiose e militari (incluso il Vescovo di Teruel), che consegnò i titoli di proprietà di 250 case agli abitanti di Belchite, ricordando loro che la loro eroica azione era stata «la piedra de toque del comunismo español»²⁰. La stampa dell'epoca evidenziava le qualità della nuova popolazione: modernità, pulizia, gioia e igiene. «Otra vida mejor y más amable. Del pasado sólo quedan la gloria, el honor y los recuerdos (Perdonar, pero no olvidar)»²¹.

20. «ABC», 14 ottobre 1954, p. 23.

21. BARO 1954, p. 24.



Figura 10. Una strada del nuovo Belchite in fase di costruzione, 1943 (Dirección General de Regiones Devastadas, Archivo General de la Administración).



Figura 11a-11b. Belchite Nuovo.
Due diversi tipi di abitazioni per
contadini, stato attuale
(foto I. Ruiz Bazán, 2018).

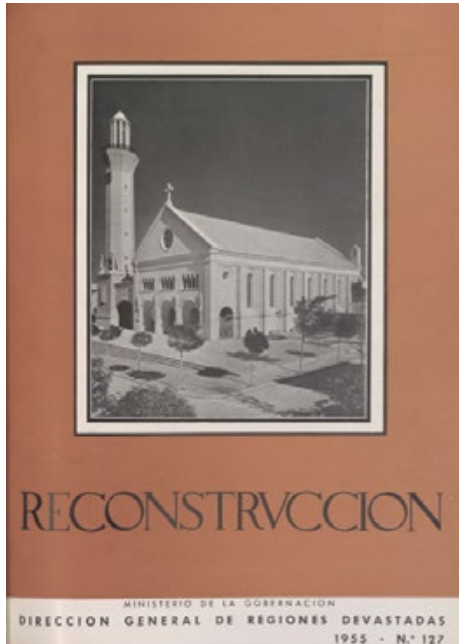


Figura 12. Copertina del n. 127 della rivista «Reconstrucción» del 1955, con la facciata della nuova chiesa parrocchiale di Belchite.

Tuttavia, in pratica, i lavori non si conclusero fino alla metà degli anni Sessanta, a causa, tra le altre circostanze, della mancanza di lavoratori e materiali.

Le «due Belchite», la vecchia e la nuova città e il destino delle rovine di guerra: la costruzione di un mito

Nel frattempo, cosa era successo alle rovine della città vecchia distrutte durante la guerra civile? Qualcosa di straordinario era accaduto sulla scena nazionale, perché di fronte ad altri «popoli adottati» come Brunete o Guernica²², dove la nuova città era stata costruita su quella vecchia, a Belchite Franco prese l'insolita decisione di lasciare la rovina come monumento ai caduti e alle vittime della guerra, in onore dell'eroismo dei civili e dei soldati nazionali morti, costruendo la nuova città a 500 metri di distanza.

22. VIEJO-ROSE 2011.

«Quedarán todas estas ruinas como monumento nacional y relicario. Y junto a ellas, en un terreno firme y sano, se alzará un nuevo Belchite, según prometió el Generalísimo [...] Será la nueva ciudad alegre en su trazado, de puro estilo aragonés, valeroso y fuerte»²³.

In questo modo, la vecchia Belchite, considerata come «huellas gloriosas [...] para la enseñanza de las generaciones venideras y recuerdo de la heroica Cruzada»²⁴ – che fu ancora abitata per qualche tempo, prima di rovinarsi completamente come appare oggi – finì per diventare un gigantesco memoriale di guerra in ricordo dei caduti, almeno cinque anni prima di Oradour-sur-Glane, e fu usata anche per dimostrare il potere del male, cioè la natura distruttiva della Repubblica, in una visione manichea e semplicistica della storia spagnola: i buoni (i cittadini, l'esercito nazionale) contro i cattivi (i rossi/*los rojos*, i repubblicani). Le rovine hanno così un duplice significato: monumentalizzano l'eroismo dei cittadini e allo stesso tempo denunciano la barbarie dei repubblicani, contribuendo anche a rafforzare la paura del ritorno all'anarchia e alla barbarie nella popolazione (fig. 13).

In questo contesto, la dittatura di Franco ha sviluppato una vera apologia e difesa delle rovine di guerra, attorno alle quali sono stati eseguiti atti di commemorazione, come processioni e preghiere in pubblico, e anche cerimonie ai piedi della Croce dei Caduti a Belchite, che hanno sottolineato il valore commemorativo delle rovine di guerra, un elemento che la stampa franchista ha ripetuto insistentemente.

Ancora di più, in questo periodo le rovine formarono un paesaggio emotivo che attrasse l'eroismo tradizionale degli spagnoli, mettendo in relazione la guerra civile con precedenti episodi storici, come la resistenza all'invasione dell'esercito francese durante la Guerra d'Indipendenza (1808-1809), che aveva un particolare e famoso precedente precisamente a Saragozza, la capitale aragonese.

In effetti, numerosi ideologi del regime hanno esaltato la bellezza delle rovine di guerra, evocative di eroismo e gloria militare.

«Necesitamos ruinas recientes, cenizas nuevas, frescos despojos; eran precisos el ábside quebrado, el carbón en la viga y la vidriera rota para purificar todos los salmos [...] Benditas las ruinas porque en ellas están la fe y el odio y la pasión y el entusiasmo y la lucha y el alma de los hombres [...] Porque hemos conocido el dolor, sabemos ya de la hermosura de la ruina»²⁵.

23. SÁNCHEZ DEL ARCO 1938.

24. ADOPCIÓN 1941, p. 1.

25. FOXÁ 1937.



EL SÍMBOLO DE LOS DOS BELCHITES

Junto a las piedras heroicas del viejo Belchite va a alzarse la traza cardial y acogedora del Belchite nuevo, junto a los escombros, la reconstrucción; junto al montón de ruinas que sembró el marxismo como huella inequívoca de su fugaz peso, el monumento alegre de la paz que la España de Franco edifica. Símbolos de dos épocas y de dos sistemas. Los dos Belchites hablan, con el lenguaje mudo de sus escombros y de sus blancas piedras, de barbarie y cultura, de miseria y de imperio, de materia y de espíritu, de la anti-España sojuzgada y de la España vencedora y eterna. Y hablan, también, de heróicas tenaces, de sacrificios ignorados, de esfuerzos inauditos, del tesón de una raza invencible que sobre los hogares destruidos eleva los cimientos de una Patria renacida y fecunda.

Porque es Belchite un símbolo, quiso el Caudillo conservarlo en el dolor de sus paredes calcinadas. Catorce días de épica defensa labraron sus ruinas: defensa ca-

lle a calle, edificio por edificio, piedra por piedra, sin un solo desánimo ni una vacilación; que así es de dura y terca la resistencia del espíritu cuando hace frente a los embates desatados de la fuerza bruta. Y porque no hubo allí ni una vacilación ni un desánimo, se quedó roto el cuerpo de Belchite al final de la lucha, su espíritu invencible y heroico pervive hoy, para contemplación y asombro de las gentes, entre las torres carcomidas, los arcos derrumbados y los muros deshechos. Cada calle, una firme fortaleza; cada casa, un reducto; cada ladrillo, el charretón de sangre de una vida trinchada que quiso ser fecunda y que con fieta roja escribió el testimonio de su fecundidad.

No puede haber más alto monumento a la memoria insigne de aquel puñado de héroes que el panorama torvo de las ruinas: con los baquetes que horadó la metralla, bien pronto taponados con carne palpitante, aún más tenaz y firme que la piedra; con los desgarraduras

Ruinas de Belchite.—Arriba: en primer término, a la derecha, el Seminario; en segundo término, a la izquierda, el Arco de San Roque. Abajo: el Santuario de Nuestra Señora del Puello.



Figura 13. Artículo publicado sulla rivista «Reconstrucción», 1940, 1.

Ed è così che Le rovine di Belchite diventano una icona ideologica e motivo artistico e fotografico per artisti ed viaggiatori, come Josep Rocarol²⁶ o Francisco Cidón²⁷.

Secondo lo storico francese Stéphane Michonneau²⁸, autore di un splendido libro sulla storia di Belchite in questo periodo, la trasformazione delle rovine di guerra di Belchite in un simbolo dei martiri della guerra ha due chiari precedenti: l'uso ideologico delle rovine fatto durante la Prima guerra mondiale, e l'esistenza di preesistenti miti sulla resistenza nazionale all'invasore in Spagna, come Numancia (contro l'Impero Romano) e Saragozza (contro l'esercito di Napoleone), con cui il regime di Franco voleva connettersi per stabilire una sorta di legittimità della rivolta, sottolineando il carattere dei martiri della causa nazionale e della patria. Una condizione, il martirio, che aveva una logica all'interno dell'ideologia cattolica nazionale che abbracciava e difendeva il regime.

Va aggiunto, inoltre, che, data l'importanza che il regime dava alle rovine di Belchite, queste non solo ricevettero presto visite ufficiali, ma entrarono anche a far parte di itinerari turistici per contemplare «las gloriosas ruinas de Belchite»²⁹. Da questo punto di vista Belchite era, insomma, una sintesi dell'eroismo di tutta la nazione.

«Belchite podrá ser superado en destrucción –Guernica-, en tiempo de sitio –Oviedo-, en crueldad y refinamiento de la horda al poseerlo –Teruel-, pero de todo eso junto, de todo esto, algo tiene Belchite. Belchite es Brunete por el enemigo, es Huesca en poder de los marxistas, Belchite es, en fin, síntesis de nuestros heroísmos»³⁰.

Tuttavia, l'aspetto delle rovine di Belchite oggi è il prodotto di un processo di smantellamento sistematico e demolizione, particolarmente significativo in alcuni casi (il Seminario minore e il Consiglio comunale), poiché per anni le rovine sono state la cava di materiale da costruzione per la nuova città.

Infatti, dopo la fine della guerra le rovine furono abitate per almeno due decenni, poiché il processo di costruzione della nuova città fu molto lento; quindi fino all'inizio degli anni Sessanta (1963), c'erano ancora famiglie che vivevano nella vecchia Belchite. Il processo di trasformazione delle rovine di guerra in un memoriale, dunque, avvenne progressivamente, complice anche con la circostanza che ancora per anni la popolazione non abbandonò completamente la città.

26. CASTÁN 2017.

27. CIDÓN 1943.

28. MICHONNEAU 2017.

29. «ABC» (Sevilla) del 18 ottobre 1938, p. 11, in BITRIÁN 2017, p. 7.

30. «Amanecer» del 12 marzo 1938, in MICHONNEAU 2017, p. 112.

Democrazia e nuova sensibilità verso i luoghi della memoria: la patrimonializzazione e la valorizzazione di Belchite

Dopo la morte del dittatore nel 1975 e la proclamazione della democrazia con il referendum del 6 dicembre 1978, le rovine di Belchite entrarono in un nuovo processo, a metà strada tra abbandono e conservazione.

Il problema principale di questa città – che dal 1960 ha anche subito una notevole perdita della sua popolazione a causa dell’emigrazione verso le grandi capitali (da 2.650 abitanti nel 1960 a 1.643 nel 2000) – è l’associazione così marcata con Franco. Ciò ha causato un notevole ritardo nel processo di conservazione delle rovine, fondamentalmente perché non si sapeva come trattarle, dato che non potevano più essere considerate un memoriale della guerra. Era un patrimonio difficile da digerire per la democrazia.

A causa di questa circostanza, e nonostante il valore storico e artistico di alcuni dei monumenti della città vecchia ancora in piedi (la torre mudéjar, gli archi d’ingresso della città, alcune chiese barocche come San Agustín e San Rafael), fino al 2002 le rovine del vecchio Belchite non vennero dichiarate *BIC, Bien de Interés Cultural*³¹, il più alto livello di protezione legale di un bene culturale nella legislazione spagnola. Solo in quell’anno iniziarono gli interventi di conservazione, ma soltanto su monumenti concreti come quelli prima menzionati, e fino ad oggi non è stato effettuato alcun intervento complessivo del complesso, sebbene sia stato approvato un *Piano generale per le rovine*³² (2007) firmato dallo studio BAU (architetto Javier Borobio), che però la crisi economica del 2008 ha impedito di mettere in pratica.

La mancanza di interventi da parte del governo d’Aragona non ha fermato l’uso turistico della vecchia Belchite; per questo motivo il Consiglio comunale, nel marzo 2013, anche per evitare il degrado delle rovine³³, ha circondato la città con una recinzione al fine di impedire visite incontrollate, organizzando un servizio di guida turistica e facendo pagare l’ingresso.

Oggi le rovine della città vecchia sono diventate un luogo di memoria molto frequentato, che attrae un numero considerevole di turisti – quasi 14.000 visite nel 2014 – che arrivano in città per vedere in prima persona le tracce della guerra civile spagnola, una preziosa serie di architetture

31. BIC, <http://www.patrimonioculturaldearagon.es/bienes-culturales/56/10157/5691837/6612789> (ultimo accesso 28 settembre 2019).

32. BOROBIO 2010; BOROBIO 2018.

33. PÉREZ 2013.

regionaliste, un esempio significativo dello stile della Dirección General de Regiones Devastadas e un documento storico di prim'ordine per comprendere l'utopia urbana del regime di Franco.

Nella gestione del sito non si è sviluppato altro oltre alla semplice visita, e per alcuni storici come Stéphane Michonneau, autore di uno studio unico su Belchite intitolato *Fue ayer. Belchite, un pueblo frente a la cuestión del pasado* (2017), si è persa l'opportunità di trasformare Belchite in un museo paesaggistico (*paisaje museo*) simile a quello della Battaglia di Normandia o di Verdun³⁴.

Per fare ciò, dovrebbe aprirsi un nuovo discorso sul conflitto armato, cosa che finora non è stata fatta, utilizzando e integrando elementi poco conosciuti: le altre Belchite. Il riferimento è al campo di lavoro forzato in cui vivevano i prigionieri che lavoravano nelle opere della nuova città di Belchite tra il 1940 e il 1945, e quello nel campo "Russia" per famiglie sfollate, in genere repubblicane e di sinistra, quando tornarono a Belchite, e la cui l'esistenza è stata studiata molto di recente³⁵.

Sarà anche necessario recuperare la memoria della popolazione, dell'intera popolazione, non solo quella dei vincitori, ma anche quella dei vinti (fig. 14). Questa è una delle sfide che non ha ancora risolto la società spagnola, dal momento che la transizione dalla dittatura alla democrazia è stata costruita su un patto che consisteva nel dimenticare, per evitare una nuova guerra. Precisamente, per alcuni storici, una delle peggiori eredità del regime di Franco è questa paura della verità, che appesantisce il nostro futuro, come dimostrano ad esempio i problemi attuali per la gestione della sepoltura di Franco nella Valle de los Caídos, l'altro grande monumento commemorativo della dittatura, inaugurato nel 1959³⁶.

Belchite come un'opportunità: una porta sul passato, con una proiezione per il futuro

Attualmente Belchite ha una popolazione di circa 1.600 abitanti e la sua situazione è simile a molte città dell'interno della Spagna, in cui la popolazione continua a declinare e sembra destinata a scomparire, quella che viene oggi chiamata «la España vacía»³⁷.

Tuttavia, la crescente attenzione verso i luoghi della memoria ha fatto aumentare considerevolmente il numero di visitatori, con l'impatto positivo che questo fattore può avere sulla

34. MICHONNEAU 2017, p. 247.

35. BITRIAN 2017.

36. MUÑOZ 2017; CASANOVA 2018.

37. MOLINO 2016.

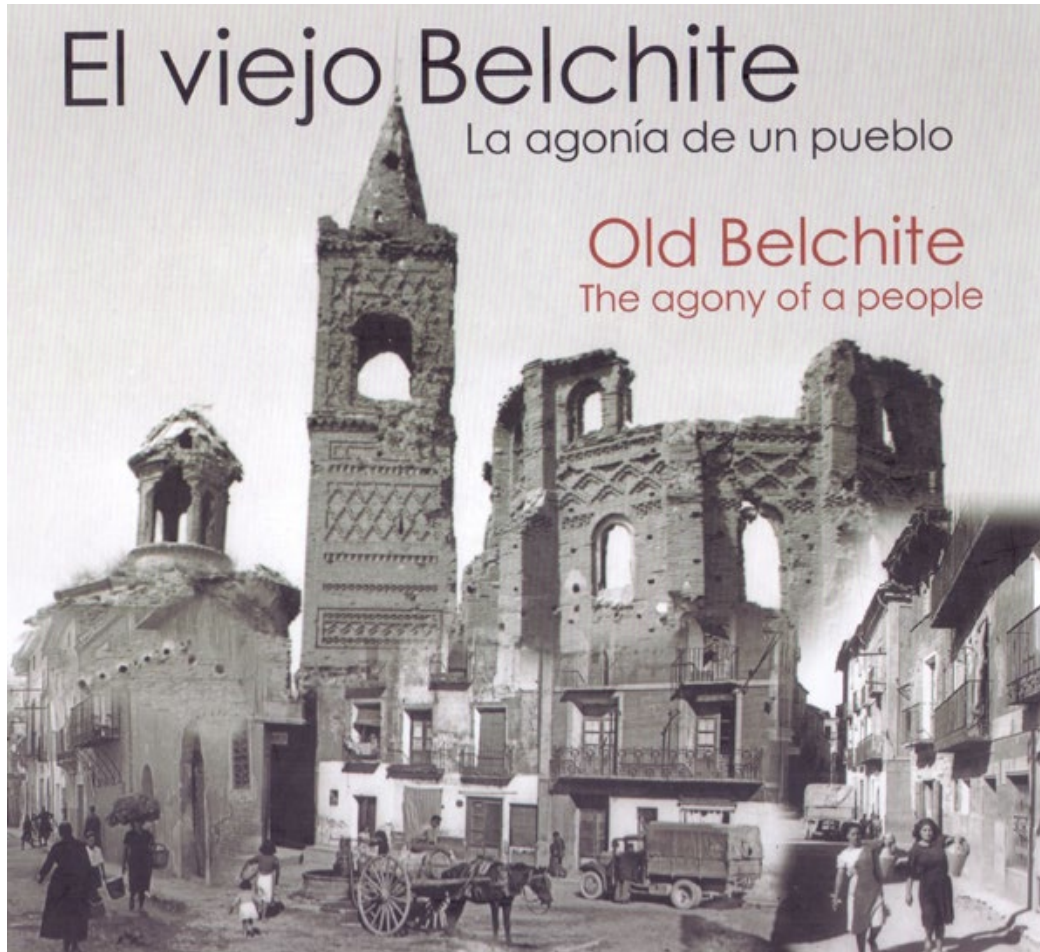


Figura 14. Copertina del libro *El viejo Belchite. La agonía de un pueblo* (da ALLANEGUI, ARCHILLA, CINCA 2008).

vita della città. Il cosiddetto *turismo di guerra* diventa, quindi, una risorsa di prim'ordine per riattivare economicamente aree depresse come quella del Campo de Belchite.

Dal punto di vista patrimoniale, Belchite è qualcosa di più che un insieme di rovine di guerra e un eccezionale esempio di urbanistica e ideologia franchista. Visitare i resti dell'antica Belchite è un'esperienza incomparabile, che dà senso all'idea che il patrimonio culturale sia una porta sul passato, un contatto che attiva la memoria e la storia, in cui il tempo sembra essersi fermato e che offre sensazioni uniche al visitatore (fig. 15).

Sentire la storia così direttamente attraverso il contatto con questi resti può anche far luce sui conflitti del presente, perché la società spagnola deve ancora accettare e risolvere parte della storia della guerra civile, del dopoguerra e della dittatura. Pensare a cosa può essere fatto oggi con Belchite implica ripensare la storia e integrare la memoria dei perdenti in un discorso che, fino ad ora, ha solo raccontato parte di ciò che è accaduto: la versione dei vincitori.

Inoltre, il valore culturale e la protezione legale del nuovo Belchite devono essere ampliati. È necessario integrare in Belchite il riconoscimento della nuova città costruita dalla dittatura come patrimonio per il suo valore artistico e urbanistico, per essere un documento storico di prim'ordine come testimonianza di un'utopia falangista che, al di là dell'ideologia, dovrebbe essere apprezzata come proposta architettonica e urbanistica.

Per concludere, tutti questi elementi: le rovine della guerra, il nuovo popolo, i resti del campo di lavoro e dell'insediamento russo, la repressione, le vittime di entrambe le parti, e anche, perché no, lo spopolamento, devono essere incorporati in una storia integrativa che mostra alla popolazione, alla società aragonese e agli eventuali visitatori di Belchite, tutti i contorni e le sfaccettature di una località simbolo come pochi della storia contemporanea della Spagna, compresi problemi e conflitti. Solo in questo modo potremo avanzare nella costruzione di una società inclusiva, giusta e veramente democratica, attraverso la memoria di tutte le persone colpite. Belchite, che un tempo era un simbolo della dittatura, potrebbe servire in questa occasione come una metafora per la fine della transizione, un periodo che per una parte degli spagnoli non è ancora concluso.



Figura 15. Strade del vecchio Belchite, distrutto dalla guerra, stato attuale (foto A. Hernández, 2018).

Bibliografía

- ADOPCIÓN 1941 - *Adopción por el Caudillo de las localidades dañadas por la guerra*, Decreto del 23 septiembre 1939, in «Boletín de la Dirección General de Arquitectura», 1941, 1, pp. 1-5.
- ALLANEGUI, ARCHILLA, CINCA 2008 - G. ALLANEGUI BURRIEL, A. ARCHILLA NAVARRO, J. CINCA YAGO, *El viejo Belchite. La agonía de un pueblo*, Diputación General de Aragón, Zaragoza 2008.
- ALMARCHA 1991 - M.E. ALMARCHA NÚÑEZ-HERRADOR, *Aproximación al urbanismo y arquitectura de Brunete (1939-1949): lo pragmático y lo simbólico*, in «Anales del Instituto de Estudios Madrileños», XXX (1991), pp. 679-697.
- ALMARCHA 2011 - M.E. ALMARCHA NÚÑEZ-HERRADOR, *El Alcazar de Toledo. La reconstrucción de un hito simbólico*, in «Archivo Secreto: revista cultural de Toledo», 2011, 5, pp. 392-416.
- ALVIS 1997 - R.E. ALVIS, *The Berliner Dom, the Kaiser Wilhelm Gedachtniskirche, and the Ideological Manipulation of Space in Postwar Berlin*, in «East European Quarterly», 31 (1997), 3, pp. 355-76.
- ARAGONÉS 1937 - P. ARAGONÉS, *Alcázar de Adobes*, in «ABC», Sevilla, 10 ottobre 1937, pp. 3-4.
- BARO 1954 - J. BARO QUESADA, *El Generalísimo hace entrega en Belchite de los títulos de propiedad de 250 viviendas*, in «ABC», 14 ottobre 1954, p. 24.
- BEEVOR 2005 - A. BEEVOR, *La guerra civil española*, Editorial Crítica, Barcelona 2005.
- BITRIÁN 2017 - C. BITRIÁN VAREA, *Los cinco Belchites. Utopías y heterotopías en el primer franquismo*, in «Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales, Universitat de Barcelona», XXI (2017), 576, s.p.
- BOROBIO 2010 - J. BOROBIO SANCHÍZ, *El Plan director del Pueblo Viejo de Belchite*, in J. CINCA YAGO, J.L. ONA GONZÁLEZ (a cura di) *Comarca de Campo de Belchite*, Diputación General de Aragón, Zaragoza 2010, pp. 249-250.
- BOROBIO 2018 - J. BOROBIO SANCHÍZ, *Tres de las intervenciones llevadas a cabo en Belchite por el estudio BAU*, in «Artigrama», 2018, 33, pp. 419-431.
- CÁMARA 1940 - A. CÁMARA, *Reconstrucción de Belchite*, in «Reconstrucción, Revista de la Dirección General de Regiones Devastadas», 1940, 1, pp. 11-16.
- CASANOVA, PRESTON 2008 - J. CASANOVA, P. PRESTON (a cura di), *La guerra civil española*, Pablo Iglesias, Madrid 2008.
- CASANOVA 2018 - J. CASANOVA, *Tratar la historia en serio*, in «infolibre», 12 diciembre 2018, s.p., https://www.infolibre.es/noticias/luces_rojas/2018/10/14/tratar_historia_serio_87605_1121.html (ultimo accesso 5 settembre 2018)
- CASTÁN 2017 - A. CASTÁN CHOCARRO, *Josep Rocarol: dibujos para la Dirección General de Regiones Devastadas desde el Campamento de Penados de Belchit*, in «Her&Mus. Heritage & Museography», 2017, 18, pp. 23-40.
- CIDÓN 1943 - F. CIDÓN, *Pueblos de Aragón devastados por la guerra*, Huecograbado Arte, Bilbao 1943.
- CINCA, ALLENGUI, ARCHILLA 2018 - J. CINCA YAGO, G. ALLENGUI, A. ARCHILLA (a cura di), *El viejo Belchite. La agonía de un pueblo*, Gobierno de Aragón, Zaragoza 2018.
- FEIREISS 1994 - K. FEIREISS (a cura di), *Egon Eiermann: die Kaiser-Wilhelm-Gedächtnis-Kirche*, Ernst & Sohn, Berlin 1994.
- FAURE 2010 - C. FAURE, *Oradour-sur-Glane et le Centre de la mémoire (Haute-Vienne/France)*, in «Valeurs Universelles. Valeurs locales. Pour qui, pour quoi un site est-il grand?», Colloque International ICOMOS France, (Parigi, 15-16 ottobre 2009), ICOMOS France, Paris 2010, pp. 133-139.

- FERNÁNDEZ 1938 - W. FERNÁNDEZ FLOREZ, *La ruta de guerra*, in «ABC» (Sevilla), 30 settembre 1938, pp. 3-6.
- FOXÁ 1937 - A. FOXÁ, *Arquitectura hermosa de las ruinas*, in «Vértice», 1937, 1, s.p.
- GÓMEZ 1940 - P. GÓMEZ APARICIO, *El símbolo de los dos Belchites*, in «Reconstrucción, Revista de la Dirección General de Regiones Devastadas», 1940, 1, pp. 6-9.
- FORCADELL, SABIO 2006 - C. FORCADELL, A. SABIO (a cura di), *Paisajes para después de una guerra. El Aragón devastado y la reconstrucción bajo el franquismo (1936-1957)*, Diputación Provincial de Zaragoza, Zaragoza 2006.
- HERNÁNDEZ 2006 - A. HERNÁNDEZ MARTÍNEZ, *Paisajes y monumentos reconstruidos: patrimonio cultural y franquismo*, in Forcadell, Sabio 2006, pp. 241-268.
- HERNÁNDEZ 2008 - A. HERNÁNDEZ MARTÍNEZ, *La restauración de monumentos en Aragón 1936-1958*, in J.I. CASAR PINAZO, J. ESTEBAN CHAPAPRÍA (a cura di), *Bajo el signo de la victoria. La conservación del patrimonio durante el Primer Franquismo (1936-1958)*, Pentagraf, Valencia 2008, pp. 151-199.
- HERNÁNDEZ 2010 - A. HERNÁNDEZ MARTÍNEZ, *La actuación de la Dirección General de Bellas Artes en Aragón*, in M.P. GARCÍA CUETOS, M.E. ALMARCHA NÚÑEZ-HERRADOR, A. HERNÁNDEZ MARTÍNEZ (coord.), *Restaurando la memoria. España e Italia ante la recuperación monumental de posguerra*, Trea editorial, Gijón 2010, pp. 41-66.
- LÓPEZ 1995 - J.M. LÓPEZ GÓMEZ, *Un modelo de arquitectura y urbanismo franquista en Aragón: La Dirección General de Regiones Devastadas. 1939-1957*, Diputación General de Aragón, Zaragoza 1995.
- MICHONNEAU 2017 - S. MICHONNEAU, «Fue ayer». *Belchite: un pueblo frente a la cuestión del pasado*, Prensas de la Universidad de Zaragoza, Zaragoza 2017.
- MOLINO 2016 - S. MOLINO, *La España vacía. Viaje por un país que nunca fue*, Turner, Madrid 2016.
- MUÑOZ 2017 - A. MUÑOZ MOLINA, *Lugares del acuerdo*, in «El País», 29 maggio 2017, s.p., https://elpais.com/cultura/2017/05/23/babelia/1495549885_617266.html (ultimo accesso 1 ottobre 2018).
- PANE 2018 - A. PANE, *Ruins for remembrance»: the debate about the bombed London City churches and its echoes in Italy*, in «Storia urbana», XLI (2018), 158, pp. 111-147.
- PÉREZ 2013 - R. PÉREZ, *La agonía de Belchite. El pueblo abandonado tras la Guerra Civil se desmorona por la falta de inversiones para consolidarlo*, in «ABC», 26 gennaio 2013, s.p., <https://www.abc.es/local-aragon/20130126/abci-historico-pueblo-belchite-agoniza-201301241735.html> (ultimo accesso 15 ottobre 2018).
- SÁNCHEZ 1938a - M. SÁNCHEZ DEL ARCO, *Un nuevo Belchite sobre las ruinas gloriosas*, in «ABC» (Sevilla), 11 maggio 1938, p. 7.
- SÁNCHEZ 1938b - M. SÁNCHEZ DEL ARCO, *Un nuevo Belchite, de trazado alegre y de puro estilo aragonés, valeroso y fuerte*, in «El Día de Palencia», 11 maggio di 1938, s.p.
- TEIRA 2006 - F. TEIRA CUBEL, *Belchite y la línea del Ebro*, in FORCADELL, SABIO 2006, pp. 63-65.
- VÁZQUEZ 2010 - M. VÁZQUEZ ASTORGA, *Belchite: un nuevo pueblo nacido a la sombra de unas gloriosas ruinas*, in J. CINCA YAGO, J.L. ONA GONZÁLEZ (a cura di), *Comarca de Campo de Belchite*, Diputación General de Aragón, Zaragoza 2010, pp. 241-248.
- VIEJO-ROSE 2011 - D. VIEJO-ROSE, *Reconstructing Spain. Cultural heritage and Memory after Civil War*, Sussex Academic Press, Eastbourne 2011.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA

Abandoned Towns as Places of Memory. The Safeguard of Intangible Heritage through Cinema

Alessandra Lancellotti (Politecnico di Torino)

This proposal aims to trace the relationship between cinema, heritage and cultural memory by analyzing the role of cinematographic production and narration to enhance architecture and landscape. The objective here is to identify the best tools and means to preserve the social fabric at risk – the tangible, as well as the intangible heritage of the abandoned towns and villages. For both aspects, cinema can act to preserve cultural memory in various ways.

The case study of Craco represents an abandoned hamlet in the southern Italian province of Matera, Basilicata. It has undergone a total depopulation process due to a landslide in 1963, and is, today, the subject of enhancement actions connected to cinema due to its strong, impressive evocative environment.

Levi's painting and political and poetical thought were deeply affected by this region's culture in the book "Christ Stopped at Eboli". His vision was reconstructed in a film by Francesco Rosi, who decided to set it in Craco, which in 1979 was still partially inhabited.

The oral tradition of the last century of this particular historical context represents a living archive that needs to be preserved and protected as an intangible heritage. The tools of audio-visual recording are devices through which immaterial cultural heritage can be seen and harnessed. Cinema, among other means of expression, has the capacity to begin these processes, to reread and reinterpret the territory through narration.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISSN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR226



Borghi abbandonati come luoghi della memoria. La salvaguardia del patrimonio intangibile attraverso il cinema

Alessandra Lancellotti

Secondo Salvatore Settis le città muoiono in tre modi: quando un nemico spietato le distrugge, quando un popolo straniero vi si insedia con la forza, o quando perdono la memoria di sé¹. Nel caso dei borghi abbandonati, in seguito a eventi traumatici come terremoti e frane, le strategie che è possibile mettere in atto per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio potrebbero risiedere in una mappa di potenzialità che connettono il cinema ai beni culturali.

La storia appena trascorsa ritrova spesso nei musei e in alcuni luoghi peculiari un potente strumento per ricordare e comunicare i valori del passato, per riflettere sul tempo e sulla sua percezione e fragile realtà. L'idea che si possa prolungare la memoria sociale collettiva di persone o di eventi è sempre stata una caratteristica distintiva dell'architettura: il processo di trasmissione di un nucleo di testimonianze che diventa patrimonio comune e condiviso trova nell'opera architettonica, nella sua rappresentazione e divulgazione, un efficace strumento di comunicazione. Il paesaggio naturale e quello costruito sono carichi delle tracce di molte epoche, che sono state diversamente valorizzate nel corso della storia. Molte discipline si sono legate alla progettazione di monumenti e di musei con questa vocazione, oltre che molti strumenti di registrazione visiva e sonora ne sono stati testimoni documentali.

1. SETTIS 2014, p. 3.

La memoria si configura come un'idea legata a un sistema dinamico di organizzazione ed esiste solo in quanto l'uomo la studia, la conserva, la ricostituisce e la trasmette. Secondo Jacques Le Goff, a partire dal XIX secolo e con intensità crescente nel corso del Novecento, ci sono state mutazioni estremamente significative, fra cui la comparsa della scienza informatica, la creazione della memoria elettronica e i nuovi sistemi di archiviazione, che hanno avuto conseguenze decisive². L'interesse per questo tema si è, infatti, esteso a più vasti territori e campi d'indagine. È interessante notare, a tale riguardo, come all'interno del *Dizionario della Memoria e del Ricordo*, curato da Nicolas Pethes e Jens Rüchatz, la voce memoria comprenda circa una trentina di lemmi che abbracciano i più disparati ambiti di ricerca e di senso³.

Un luogo della memoria è uno spazio che si contraddistingue per essere costituito da elementi materiali e simbolici dove un gruppo, una comunità o un'intera società riconosce se stessa e il proprio passato. Si possono individuare luoghi reali come monumenti, edifici storici, oppure territori o itinerari segnati da eventi significativi. Essi devono, però, essere adatti a generare delle connessioni con esperienze emotive, mitiche, immaginarie⁴. Questi contenitori di memorie diventano punti fondamentali per focalizzare la nostalgia e l'identità comune, così come la memoria collettiva si pone come uno degli elementi più importanti della società moderna per la sua funzione di costruzione dell'identità dei singoli individui e delle grandi collettività.

Nel corso del Novecento, il cinema è diventato un importante condensatore di forme simboliche⁵ e per la sua estrema popolarità fra i mezzi di comunicazione costituisce un forte apporto all'immaginario collettivo. Nella creazione di un immaginario costruito intorno all'identità di un luogo, il lavoro dei cineasti risulta interessante e offre spunti per una lettura delle componenti dello spazio, del paesaggio e delle evocazioni che esso suscita. In questo ambito disciplinare, il presupposto teorico pasoliniano è rintracciabile nell'idea per cui il cinema «si fonda su un patrimonio di segni comune»⁶. Pasolini ritiene che esista un mondo che si esprime attraverso gli *im-segni*: le immagini significanti, oltremodo definibili come gli archetipi soggettivi del sogno e della memoria, e quelli oggettivi tratti dalla realtà. Di questi *im-segni* non esiste un dizionario, come per nessun tipo di immagine. Essi sono per il cinema come le parole per la letteratura. Eugenio Turri, nel suo libro *Il paesaggio come*

2. LE GOFF 1979, VIII, p. 1096.

3. PETHES, RÜCHATZ 2002, pp. 308-341.

4. BINDER 2002, p. 292.

5. DE MARCHI 1996, p. 343.

6. PASOLINI 1991, p. 167.

teatro, introduce la nozione di *iconema*, intesa come «unità elementare di percezione, come segno all'interno di un insieme organico di segni, come sineddoche, come parte che esprime il tutto»⁷, che finisce per rappresentare il *genius loci* di un determinato territorio.

Un crescente interesse si è diffuso negli ultimi anni sia in Italia che in Europa intorno ai borghi abbandonati o in via di spopolamento, luoghi della memoria per eccellenza. Sono centri caratteristici principalmente dei territori interni che subiscono la perdita di popolazione, il degrado del patrimonio materiale e la scomparsa di quello immateriale, di cui talvolta l'arte riesce a salvare la memoria⁸.

Il borgo abbandonato di Craco fra tangibilità e intangibilità

Come il concetto di luogo della memoria è oggetto di diverse valutazioni storiografiche, anche quello di patrimonio è in analisi, in continua ridefinizione, riferendosi a tutto ciò che riguarda il passato in senso concreto e astratto. Il riconoscimento di patrimonio intangibile proposto dall'UNESCO con la *Convenzione internazionale per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* (Parigi, 2003) ha dato dignità e tutela all'intero patrimonio, attribuendo valore e attenzione alle espressioni culturali di intere popolazioni e di larghi strati sociali.

In contesti come quelli dei borghi abbandonati, tutelare il nucleo del patrimonio immateriale della popolazione disgregata risulta una missione importante per salvare l'identità della comunità. In risposta all'abbandono, mettere in atto precise misure, fra cui identificazione, documentazione, ricerca, preservazione, protezione, valorizzazione e trasmissione di ciò che si instaura in un determinato territorio in termini di relazioni identitarie, è di fondamentale importanza e richiede una ricchezza di competenze diversificate.

Ci ritroviamo oggi davanti a una vasta compagine di rovine e quello che appare evidente è che non siano sufficienti solo gli inventari, le mappature e la catalogazione dei beni; piuttosto quello che veramente conta risiede nella narrazione e nell'invenzione. Come ricorda l'antropologo dell'abbandono Vito Teti, nuovi interessi si sono attivati intorno a questi temi, con la produzione di romanzi, di resoconti di camminatori e cercatori di rovine, di fotografi, cineasti e documentatori⁹. È noto che il cinema costituisce un veicolo fondamentale nella costruzione degli immaginari geografici

7. TURRI 1998, p. 31.

8. AUGÉ 2012, p. 8.

9. TETI 2014, p. 4.

e nell'elaborazione di immagini di luoghi, ed è responsabile di topofilie e di stereotipi paesaggistici¹⁰ che coinvolgono spesso anche i luoghi abbandonati.

Il caso preso in esame è Craco, un borgo abbandonato nella collina materana in Basilicata. Esso ha subito il forte impatto di una frana nel 1963 che ha portato al completo spopolamento negli anni Ottanta (figg. 1-6). Se prima di questo evento Craco era stato usato come set cinematografico solo sporadicamente, la perdita occasione abitativa ha fatto della vocazione scenografica la sua più grande potenzialità. Il periodo dello svuotamento e del progressivo degrado del suo tessuto urbano ha coinciso con gli anni in cui la Basilicata si stava affermando come terra del cinema. Matera e Craco sono poi diventati i luoghi maggiormente rappresentati da questa arte, a cui hanno fornito anche documentazioni delle loro caratteristiche architettoniche, paesaggistiche, antropologiche e di costume.

Craco oggi è un borgo in rovina ed è solo parzialmente visitabile. Tuttavia i processi di valorizzazione sono, oltre che nuovamente indirizzati al cinema e agli eventi culturali, anche fortemente debitori a queste iniziative, che hanno innescato nel corso del tempo effetti positivi nello sfruttamento delle risorse del territorio, e delle economie e competenze locali. Oltre che strumento di rappresentazione dell'immagine dell'eredità tangibile, il cinema è stato inoltre veicolo di memorie attraverso la costruzione di narrative e immaginari.

Sia il patrimonio materiale che quello immateriale si manifestano simbolicamente nel centro storico e nel paesaggio circostante, come stratificazioni naturali e antropiche cariche di molteplici passati che ne compongono un museo a cielo aperto. Il territorio rurale, insieme al suo portato di pratiche e saperi, ha fortemente caratterizzato il centro storico, sia nelle sue componenti architettoniche che urbanistiche, ma anche l'identità culturale del suo popolo, il mondo contadino di cui Carlo Levi si fece ambasciatore¹¹. Oggi questo legame è definitivamente minacciato e rischia di scomparire insieme all'architettura in rovina, in quanto la calamità naturale è stata la causa della perdita di coesione sociale, delle tradizioni locali e della memoria storica.

10. DELL'AGNESE, RONDINONE 2011, p. 7.

11. SARTRE 1967, p. 259.



Figura 1. Craco (Matera). Veduta (foto A. Lancellotti, 2016).

Trauma geologico e trauma identitario

Il territorio lucano è sempre stato soggetto a significativi dissesti idrogeologici per via della natura dei suoi terreni. Anche Craco è stato coinvolto da instabilità dei pendii e, nel Novecento, da una progressiva riattivazione di fenomeni franosi antichi. Quelli culminati con la frana del 1963 derivavano da una serie di eventi di significativa entità cominciati a partire dal 1870 e accelerati da azioni antropiche¹². Queste hanno infine compromesso la stabilità del centro storico e avviato il borgo a un degrado su larga scala.

Il paesaggio di Craco è caratterizzato da colline e modesti rilievi, le cui sommità hanno visto la nascita degli insediamenti più antichi della zona. L'intera area è costituita da terreni argillosi e sabbioso-conglomeratici, modellatisi nell'arco di milioni di anni in età pliocenica. Le manifestazioni più evidenti sono i fenomeni di erosione intensiva, di cui i calanchi rappresentano la componente paesaggistica più diffusa e suggestiva. Essi sono formazioni argillose dall'andamento ondulato che si sviluppano sui versanti dei rilievi. Sono caratterizzati da vegetazione sporadica o assente e consistono in una serie di solchi più o meno profondi, molto ripidi e separati da creste.

Nel corso del tempo si sono formati tre insediamenti urbani, due dei quali sono attualmente abitati. L'antico borgo si erge a 391 metri di altitudine, lungo il profilo di una dorsale collinare. Il primo insediamento fu costruito su quella sommità per motivi di difesa, legati soprattutto alla chiara visione del mare. A seguito dei diffusi dissesti degli anni Sessanta e Settanta, è attualmente completamente disabitato in forza del D.P.R. 23 aprile 1965, che lo includeva tra i centri colpiti da calamità naturali. Il vecchio centro è rimasto, tuttavia, parte integrante del contesto paesaggistico. Le continue frane ne hanno imposto la demolizione di interi rioni sul versante degradante verso la strada statale. Rimane ancora in piedi la parte più antica dell'abitato edificata in epoca medievale lungo il crinale che fungeva da spartiacque tra due scoscese pendici, pervasa da un fascino particolare, con lo *skyline* contraddistinto dalla torre normanna, dalla cupola della chiesa madre e da altre costruzioni civili.

La maggior parte degli abitanti venne insediata in un'area di fondovalle, in località Peschiera. Un'altra andò a popolare borgo Sant'Angelo un nuovo rione appositamente costruito, contiguo al centro storico e situato a Nord-Ovest di questo. Tale area è l'unica sulla dorsale ancora indenne da movimenti franosi. Le ordinanze di sgombero si datano tra il 1963 e il 1980. Al trauma geologico si è affiancato quello identitario. La popolazione di Craco è ancora molto segnata dall'esperienza della tendopoli, della baraccopoli e delle manifestazioni per ottenere gli indennizzi dallo Stato. Gli

12. D'ANGELLA 1984, p. 111.



Figura 2. Craco (Matera). Palazzo Carbone-Rigirone (foto Alessandra Lancellotti, 2016).

archivi privati sono testimoni di questi momenti di fragilità sociale con fotografie, filmati e articoli di quotidiani locali o nazionali.

La costruzione del nuovo insediamento, Peschiera, in un terreno pianeggiante a 8 chilometri in direzione Pisticci, ha generato quello che l'antropologo Vito Teti riconosce nel principio del "doppio"¹³: insieme alla discontinua circolazione delle persone tra un polo e l'altro, anche il sistema di relazioni immateriali è stato minacciato. Il territorio si è trasformato da monocentrico a policentrico: il nuovo abitato, dotato di servizi al cittadino, si pone a valle, mentre il vecchio centro, *landmark* paesaggistico e culturale, si staglia sulla collina. Il patrimonio di simboli è rimasto legato al borgo storico, insieme all'antica rete di sentieri percorsi dai braccianti che raggiungevano i campi coltivati. È utile ricordare, inoltre, come la pianificazione urbana di Craco Peschiera abbia previsto una redistribuzione delle abitazioni molto diversa rispetto a quella dell'architettura spontanea tipica del centro storico, che ha cancellato i rapporti di vicinato come anticamente concepiti e vissuti. Oggi è leggibile un poco utilizzo degli spazi pubblici o semi-pubblici come luoghi della condivisione.

L'antico borgo di Craco è divenuto museo di se stesso. Nel periodo degli sgomberi, un referendum popolare, conosciuto grazie al patrimonio orale dell'ultima generazione che lo ha abitato, rivela la natura della borgata Sant'Angelo, costruita successivamente alla frana a poche centinaia di metri dalle ultime case abbandonate, come fenomeno di resistenza e attaccamento al territorio portato avanti da alcune famiglie.

Dai documenti all'interpretazione: memoria e archivi

In questo contributo si intende mettere in luce l'articolazione della gestione del patrimonio attraverso le azioni di salvaguardia, tutela e progettazione museale realizzate a Craco. In particolare modo si pongono in rilievo le diverse funzioni che il cinema ha avuto in questo territorio come strumento di documentazione, di valorizzazione e di risorsa economica. Infine si evidenziano le capacità narrative di Craco attraverso un'analisi dei caratteri identificativi del suo paesaggio confluiti nell'immaginario e la sua storia cinematografica, che in diversi casi ha salvato la memoria della sua storia abitativa interrotta e del suo patrimonio.

Una collezione di immagini pittoriche, fotografiche e cinematografiche fa da dispositivo di lettura della geografia, della storia e della poetica del territorio, e coinvolge alcuni fra gli autori più

13. TETI 2014, p. 10.



Figura 3. Craco (Matera). Otri per olio nel palazzo Carbone-Rigirone (foto A. Lancellotti, 2016).

importanti che hanno operato nell'Italia meridionale. Carlo Levi in particolare, con il suo attivismo politico, i dipinti del confino lucano e la letteratura sul Sud, è stato il primo degli intellettuali che più hanno diffuso un'immagine della Basilicata che bene si identificava con questo caso studio negli anni Trenta e, in parte, anche nell'epoca odierna. Il suo immaginario è stato ricostruito anche dal film che ne ha tratto Francesco Rosi, che decise di ambientarlo quasi completamente a Craco, nel 1979 ancora parzialmente vissuta. La lettura pittorica del paesaggio, l'approccio antropologico e la memoria del mondo contadino di Levi rappresentano testimonianze visuali evocative del legame degli uomini con i borghi e i paesaggi del territorio del confino.

Le fonti utili alla ricerca sono state in primo luogo bibliografiche e cartografiche; poi si sono resi fondamentali film, filmati e fotografie amatoriali; infine, un ruolo importante lo hanno avuto gli archivi privati e le interviste agli abitanti attuali del comune di Craco.

Sulla base della ricchezza di questi documenti si è composto un archivio dedicato al caso di Craco, composto da un'incredibile varietà di testimonianze di natura differente. In situazioni come le calamità naturali, le grandi ferite sociali e gli esodi, ci si ritrova spesso a ritrovare memorie e a riscrivere la storia di un luogo e di una comunità. Questa pratica, che ha profondamente a che fare con il lavoro degli archivisti, è propria della «cultura della memoria»¹⁴ della nostra epoca: a seguito delle tragedie storiche del Novecento, come l'Olocausto o l'innalzamento di muri, si è sentita l'esigenza di raccogliere e ricomporre le tracce frammentate delle narrazioni represses o idealizzate. Il lavoro memoriale, quindi, non può che avere a che fare con l'archivio come punto di partenza, soprattutto in situazioni in cui le istituzioni burocratiche ne hanno esercitato il controllo tramite l'occultazione o l'eliminazione dei documenti, oppure, quando un patrimonio è intrinsecamente fragile, come nel caso di Craco, ricco di testimonianze orali e piccoli archivi privati che si sono dispersi con la disgregazione della comunità. In particolare l'eredità orale rappresenta oggi una ricchezza inestimabile, perché derivante dagli ultimi abitanti che hanno vissuto l'antico centro e che ne rendono leggibile il corso degli ultimi decenni, un nucleo di conoscenze più che mai intangibile perché diffuso e anche in parte già perduto.

Il resoconto storico che può derivare da questo materiale non può essere univoco o tentare di essere oggettivo, perché qualsiasi pratica d'archivio, dalla catalogazione alla descrizione, o alla valorizzazione, è un atto di interpretazione aperto. Il materiale cinematografico, fotografico, sonoro, cartografico, grafico, pittorico, letterario, monomediale o multimediale, raccolto grazie alla collaborazione con diversi enti, privati e pubblici, è confluito nell'Archivio Cinematografico e Multimediale di Architettura del Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino. Si tratta di una realtà specializzata nella conservazione e nella valorizzazione di patrimonio cinematografico dedicato a questi temi e che pone il rapporto fra l'architettura e il cinema come filtro interpretativo.

14. BALDACCI 2016, p. 51.



Figura 4. Craco (Matera). Via Alfieri (foto A. Lancellotti, 2016).

Il ruolo del cinema e degli strumenti audiovisivi

Percorrere le immagini cinematografiche girate in Basilicata permette di capire come il cinema si sia posto davanti a questa terra e con quali strumenti ne abbia restituito una rappresentazione. Questa forma d'arte più di ogni altra ha contribuito a veicolare l'immagine della regione a un grande pubblico e a costruire un immaginario intorno ai suoi luoghi e alle sue caratteristiche peculiari.

Tuttavia occorre fare un passo indietro e rintracciare le rappresentazioni esistenti prima di quelle cinematografiche. In un'indagine intorno alle immagini della Basilicata il lavoro di Carlo Levi è un importante punto di partenza, in quanto come artista e intellettuale ha dato un contributo essenziale a una prima visibilità di questa regione al di fuori dei suoi confini.

Levi nacque a Torino nel 1902. Si laureò in medicina nel 1924, ma trascurò presto la professione per dedicarsi alla pittura e alla politica. Fin da giovane si appassionò all'attività dei gruppi antifascisti di Torino con cui instaurò dei legami intensi. Contemporaneamente si interessò alla pittura frequentando gli ambienti espositivi torinesi, italiani e parigini. La sua attività contro il regime lo portò a essere arrestato due volte e condannato infine a tre anni di confino in Lucania nel 1935. In Lucania Levi scoprì il problema meridionale. La sua pittura, il suo pensiero politico e poetico vennero profondamente segnati da quell'universo. Inizialmente, egli si dedicò soprattutto alla pittura, ritraendo la gente e la natura del luogo, volti, paesaggi e scene di vita quotidiana. La letteratura e il testo che più lo rese noto arrivarono più avanti: *Cristo si è fermato a Eboli*, relativo alla sua esperienza di confino, venne scritto nel periodo 1943-1944 a Firenze e pubblicato nel 1945 dalla casa editrice Einaudi.

Proprio perché l'arte contribuisce allo sviluppo dei luoghi nell'immaginario, si può affermare che l'attività pittorica e letteraria di Carlo Levi abbia incentivato la conoscenza dei paesaggi, della popolazione e dei *topoi* narrativi lucani. Ancora oggi l'identità lucana è debitrice alla narrazione leviana, che diversi autori hanno provato a portare sul grande schermo¹⁵.

Il dibattito sulla celebre opera di Levi nel cinema di finzione e documentario è iniziato negli anni Cinquanta, con i film *Cristo non si è fermato a Eboli* di Michele Gandin (Italia, 1952), *La Lucania di Levi* di Massimo Mida (Italia, 1961), *Lettera dalla Lucania* di Saverio Ungheri (Italia, 1964), *Lucania dentro di noi*, di Libero Bizzarri (Italia, 1967), *La Lucania di Levi* di Fabrizio Palombelli e Carlo Prola (Italia, 1991).

Sulla scia di questa tendenza, Craco diventava set principale di *Cristo si è fermato a Eboli* di Francesco Rosi (Italia-Francia, 1979). Questo film, a distanza di molti anni, rimane ancora l'opera

15. LEVI 2014.



Figura 5. Craco (Matera). Chiesa di San Nicola Vescovo (foto A. Lancellotti, 2016).

che più ha consolidato l'immaginario del mondo rurale. Così al filone biblico di Matera, inaugurato da Pier Paolo Pasolini con *Il Vangelo secondo Matteo* (Italia-Francia, 1964), si è affiancato quello contadino e rurale di Craco, sebbene quest'ultimo rappresenti anche spesso un luogo di recuperi paesaggistici per i film sulla vita di Cristo che nascono a Matera.

Poco a poco, Craco si è affermato come set cinematografico a cielo aperto: le sue case strette, la roccia calcarea, le stradine e gli scalini a picco, dominati da una torre normanna del XII secolo rappresentano, come suggeriva Rocco Scotellaro per la Basilicata, il set del «più passionale e crudele memoriale dei nostri paesi, dove ci sono morti e lamenti da far impallidire i santi martiri per la forza di verità»¹⁶. A partire dagli anni Novanta, una nuova tendenza ascrivibile all'abbandono totale da parte della popolazione e a una perduta occasione abitativa ha aperto la possibilità ad altri scenari. In quell'epoca, lo spopolamento, divenuto completo e percepito come definitivo, ha restituito il borgo come elemento del paesaggio che può fare dell'abbandono la sua cifra. A confermare questo tipo di percezione ci sono state produzioni che lo hanno utilizzato solamente come città fantasma.

Il primo film che si pensa sia stato girato a Craco è *La Lupa* di Alberto Lattuada (Italia, 1953). Questo dato, però, tiene conto solamente della memoria degli abitanti. Nella pellicola, infatti, non sono riconoscibili elementi di questo paese. Occorrerà aspettare il 1974 per vedere per la prima volta sul grande schermo le rovine del borgo ormai distrutto dalla frana. *Il tempo dell'inizio* di Luigi Di Gianni (Italia, 1974) mostra in una scena un uomo che si muove fra cumuli di macerie.

È importante ricordare l'esperienza di *Cristo si è fermato a Eboli*, non solo per la qualità dell'opera e per la verità del ritratto di Levi e di Rosi, infatti un altro elemento lo rende un esempio positivo per la storia del territorio. Infatti alla realizzazione del film partecipò un considerevole numero di cittadini, con i ruoli più disparati: attori, comparse, cuochi, addetti alla sicurezza, alla pulizia dei percorsi, ecc. Per il forte legame che Rosi riuscì ad instaurare con gli abitanti di Craco, il film è ricordato come quello che più fra tutti ha consolidato l'idea del cinema come risorsa economica a favore della popolazione.

Successivamente venne realizzato *King David* di Bruce Beresford (Regno Unito-USA, 1985), che ritraeva il profilo di Craco come quello di una città antica, inquadrata attraverso varchi fra mura difensive. Fino a quel momento le produzioni cinematografiche si potevano ritenere sporadiche per via del destino incerto del borgo e della sua conformazione. A partire dagli anni Novanta, la tendenza a usare le rovine come set si confermò con i seguenti film: *Ninfa plebea* di Lina Wertmüller (Italia, 1996), *Terra bruciata* di Fabio Segatori (Italia, 1999), *Montedoro* di Antonello Faretta (Italia, 2015),

16. DECOLLANZ 2014, p. 35.



Figura 6. Craco (Matera). Interno di palazzo Carbone-Rigirone (foto A. Lancellotti, 2016).

che rappresenta l'ultimo passo fatto dal cinema nel discorso sulla memoria di Craco e sulla coscienza del suo patrimonio tangibile e intangibile.

Altri film usarono, invece, il paesaggio calanchivo per la sua suggestione di luogo incontaminato, che fa da scena a storie lontane nel tempo. Fra questi si ricordano: *Il Sole anche di Notte* di Paolo e Vittorio Taviani (Italia, 1990), *The Passion of the Christ* di Mel Gibson (USA, 2004) e *The Nativity story* di Catherine Hardwicke (USA-Italia, 2006), che portarono fino a Craco il filone biblico sviluppatosi a Matera.

Gli ultimi anni hanno visto questo paese apparire anche come set per spot pubblicitari e video-clip musicali. L'istituzione del Parco Museale Scenografico del 2010 ha regolato la gestione del patrimonio utilizzabile a scopi cinematografici, pubblicitari e culturali in generale, incentivando la collaborazione con i soggetti locali che forniscono servizi.

Proprio per la sua connotazione di villaggio non più destinato a fini abitativi, Craco si presentava, sul finire degli anni Novanta, sempre più come una location ideale per eventi culturali. Fu in quel periodo che si sono poste le radici per una progressiva opera di recupero e valorizzazione dell'abitato. Il primo risultato è stato la creazione del Parco Museale Scenografico. Il progetto si è articolato in una serie di azioni che hanno portato alla messa in sicurezza e all'apertura dei percorsi a visite guidate, al restauro e al recupero funzionale a spazio espositivo del monastero di San Francesco, alla nascita di una serie di strutture di accoglienza turistica e di supporto alle attività culturali, fra cui la Mediateca, l'Atelier del cinema, realizzati in edifici esistenti e attigui al centro storico.

La proposta progettuale per l'istituzione del Parco partì dall'esigenza di offrire una concreta risposta alla crescente pressione di turisti e visitatori che annualmente si recavano presso il sito dell'antico centro ormai abbandonato, spinti dal fascino delle sue componenti storiche, ambientali, paesaggistiche, architettoniche e geologiche. A ciò si aggiunse la curiosità creata dall'interesse da parte di registi e cineasti.

Il progetto del Parco ha consolidato lo stretto legame col mondo del cinema per il quale Craco è divenuto un autentico punto di riferimento proprio grazie alla sua debolezza maggiore: l'abbandono. L'interesse successivo, la curiosità e un elevato livello di esposizione mediatica (cinema e tv vi hanno contribuito in modo emblematico) hanno portato all'aumento esponenziale di visitatori che si addentrano nel centro. La funzione del cinema come agente promozionale del territorio in Italia ha ottenuto un riconoscimento ufficiale con l'istituzione delle Film Commission regionali: una visione per cui esso viene inteso prima come set e poi come potenziale destinazione, per cui gli attori del turismo e del cinema costituiscono la filiera del sistema di valorizzazione, e che ha al suo

centro la Film Commission come mediatrice di tale collaborazione. Essa è un'organizzazione che si occupa di promuovere i territori in cambio di fondi e facilitazioni alle produzioni cinematografiche. È un organismo locale, a finanziamento prevalentemente pubblico, nato per valorizzare le regioni e attirare le produzioni, che mette a sistema una serie di figure professionali (tecnici, comparse, albergatori, ristoratori, noleggiatori, ecc.).

La Lucana Film Commission ha negli ultimi anni sia favorito la produzione di film in Basilicata, in cui anche Craco è stata coinvolta, sia il cineturismo. Nell'ambito dei cambiamenti socioculturali e delle esigenze del mercato turistico, il fenomeno del *Film-Induced Tourism*¹⁷, importato dalla cultura americana, sta varcando attualmente il panorama culturale europeo. Il ruolo dell'industria turistica in questo contesto è quello di mutuare la seduzione delle immagini, la fascinazione propria del cinema, al fine di costruire un prodotto, o diversificarne uno già esistente, che esalti la valenza culturale del luogo.

Conclusioni

Nel tentativo di un'organizzazione delle principali pratiche sociali della memoria, emerge l'urgenza della condivisione dei valori identitari e della creazione di una raccolta corale di testimonianze, che costituisca una dimensione di simboli e testi in cui la collettività si possa riconoscere. Rispetto a questi obiettivi, gli strumenti di registrazione visiva e sonora rappresentano i dispositivi attraverso cui guardare, trasformare e rendere fruibile il patrimonio immateriale. Questa mediazione tecnica è responsabile di una configurazione nuova del tempo, dello spazio e dei rapporti con gli individui e attraversa inevitabilmente la memoria collettiva e il senso del passato, del presente e del futuro. Il cinema e le altre forme audiovisive hanno le capacità di attivare questi processi per rileggere e reinterpretare il territorio attraverso la narrazione.

In una visione sul futuro di Craco, ciò che appare urgente è la necessità di salvare con ogni mezzo le memorie che si stanno perdendo fra le rovine del borgo e insieme alla scomparsa della popolazione anziana. Occorre, quindi, che *genius loci*, tradizione e innovazione si fondano in un intreccio di storie, emozioni e visioni declinate in diverse tematiche in modo che possano essere facilmente narrabili, oggetto di archiviazione e di valorizzazione. L'idea che si possa costruire un archivio digitale dei beni immateriali e contemporaneamente avviare una fruizione dello stesso rappresenta uno degli scopi

17. BEETON 2005, p. 4.

che il borgo deve affrontare prima che venga persa persino la sua consistenza fisica. Un esperimento in cui l'innovazione non diventi sradicamento delle tradizioni, ma approfondimento della cultura e delle specificità locali.

Il lavoro di recupero della memoria, a metà fra la narrazione e la mappatura, può aiutare a fermare il tempo, a bloccare il lavoro dell'oblio, a fissare uno stato di cose, a materializzare l'immateriale per racchiudere il massimo significato nel minimo dei segni. A metà tra storia e contemporaneità, tra patrimonio e monumento, Craco come luogo della memoria e oggetto della memoria può consentire di ritrovare, per tracce e per frammenti, i valori fondamentali del passato. La sua salvaguardia rappresenta un importante tema di committenza civile in cui è veramente necessario riportare tante diverse isolate competenze, come il risultato finale di un unico e lungimirante intento collettivo.

Bibliografia

- AUGÉ 2012 - M. AUGÉ, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino 2012 (1a ed. 2004).
- BALDACCİ 2016 - C. BALDACCİ, *Archivi impossibili. Un'ossessione dell'arte contemporanea*, Johan & Levi Editore, Monza 2016.
- BEETON 2005 - B. BEETON, *Film-Induced Tourism*, Channel View Publications, Clevedon 2005.
- D'ANGELLA 1984 - D. D'ANGELLA, *Note storiche sul comune di Craco*, I.M.D. Lucana, Pisticci 1984.
- DE MARCHI 1996 - B. DE MARCHI, *Umbra Dei e palpebra del cinema, luce. Da Platone ai Lumi re, storia di un'invenzione*, Euresis Edizioni, Milano 1996.
- DECOLLANZ 2014 - G. DECOLLANZ, *Oltre Eboli, la Basilicata negata*, Rebus Books, La Spezia 2014.
- DELL'AGNESE, RONDINONE 2011 - E. DELL'AGNESE, A. RONDINONE, *Cinema, ambiente e territorio*, Unicopli, Milano 2011.
- DILLON 2014 - B. DILLON, *Ruin Lust. Artists' Fascination with Ruins, from Turner to the Present Day*, Tate Publishing, Londra 2014.
- BINDER 2002 - B. BINDER, *Luogo della memoria*, in PETHES, R CHATZ 2002, pp. 291-293.
- LEVI 2014 - C. LEVI, *Cristo si   fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 2014 (1a ed. 1945).
- NORA 1997 - P. NORA, *Lieux de M moire*, Gallimard, Paris 1997.
- PASOLINI 1991 - P.P. PASOLINI, *Empirismo eretico*, Garzanti, Milano 1997 (1a ed. 1972).
- PETHES, R CHATZ 2002 - N. PETHES, J. R CHATZ, *Dizionario della memoria e del ricordo*, Mondadori, Milano 2002.
- SARTRE 1967 - J.P. SARTRE, *L'universale singolare*, in «Galleria», 1967, 3-6, pp. 256-258.
- SETTIS 2014 - S. SETTIS, *Se Venezia muore*, Einaudi, Torino 2014.
- SPARTI 1982 - P. SPARTI (a cura di), *Cinema e mondo contadino: due esperienze a confronto, Italia e Francia*, Marsilio, Venezia 1982.
- TETI 2014 - V. TETI, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli, Roma 2014 (1a ed. 2004).
- TURRI 1998 - E. TURRI, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia 1988.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA

Heritage and Fading Memories: Dynamics of the Transformations and Abandonment Small Towns of the Alta Irpinia during Destruction and Re-construction

Bianca Gioia Marino (Università di Napoli Federico II)

The landscape of many small towns of Alta Irpinia (Central-Eastern area of Campania) has been disfigured by the well-known 1980 earthquake. The identity of communities living in these places and representing a social-anthropological entity in conjunction with the urban landscapes has been heavily impacted.

Tangible and intangible wounds were initially healed through emergency reconstruction, yet the depopulation phenomenon increased, many people abandoned their homes. Loss of identity, impoverishment feeling of non inclusiveness nor belonging to the historical places increased. The Campania Region identified Alta Irpinia as a Pilot Area to strategically implement integrated actions protecting territory, crafts, local communities, natural and cultural resources, tourism, and energy saving programs.

The contribution aims at analyzing some reconstruction and/or displacement experiences (Conza della Campania, Quaglietta, Lioni) to understand the complexity of the identification of a people with its memory of places. Socio-anthropological, cultural, and economic factors are the focal points, and architectural design will have to address the genius loci.

We will underline the critical-methodological tools of conservation and restoration which are necessary for a trans-disciplinary approach to the complexity of the material and intangible phenomena, in a shared horizon of perspectives and intents.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR227



Patrimoni e memorie in dissolvenza: dinamiche di trasformazione e di abbandono dei centri dell'Alta Irpinia tra distruzione e ri-costruzione

Bianca Gioia Marino

Nell'ambito del complesso fenomeno dell'abbandono delle aree interne, lo spopolamento delle zone che sono state investite da un evento sismico, in particolare in Irpinia, oltre che caratterizzato dalla diminuzione progressiva dell'attrattività dei piccoli centri privi di adeguate connessioni infrastrutturali, si presenta caricato anche di una memoria dolorosa, i cui segni fisici sono, ancora oggi, molto spesso presenti. È un caso particolare, questo dei centri appartenenti all'area geostorica dell'Alta Irpinia, sia per l'ampiezza dell'area interessata dal fenomeno dell'abbandono, sia per la particolare origine del problema che ha assunto dimensioni precise sotto il profilo economico antropologico e sotto quello della conservazione della memoria fisica e immateriale.

Un'area, questa, interna della Campania, posta ai confini con la Puglia e la Basilicata e, per "Alta Irpinia" (fig. 1), si fa riferimento alla parte più orientale della regione irpina¹, caratterizzata dalla distesa della piana del fiume Ofanto che scorre tra rilievi collinari. Oggi, appena lambita dall'asse

1. Il territorio irpino deriva la sua denominazione dal popolo degli *Hirpini*, una tribù sannitica, presente nella regione dal VI secolo a.C. circa in tutta la regione che racchiude le valli solcate dai fiumi Ofanto, il Calore e il Sabato. L'area, per la maggior parte montuosa, arriva, verso il meridione con i monti Picentini, a ovest con i monti del Partenio e la piana campana, mentre a oriente termina con la piana pugliese. Questa parte di territorio si caratterizza per la copiosa presenza di fonti e, con i bacini fluviali dell'Ofanto, del Sele e del Calore, per un cospicuo sistema idrografico. In particolare, è possibile individuare due settori contraddistinti da diverse caratteristiche geomorfologiche: uno verso nord occidentale con la conca di Avellino e la valle del fiume Sabato ed un altro orientale.

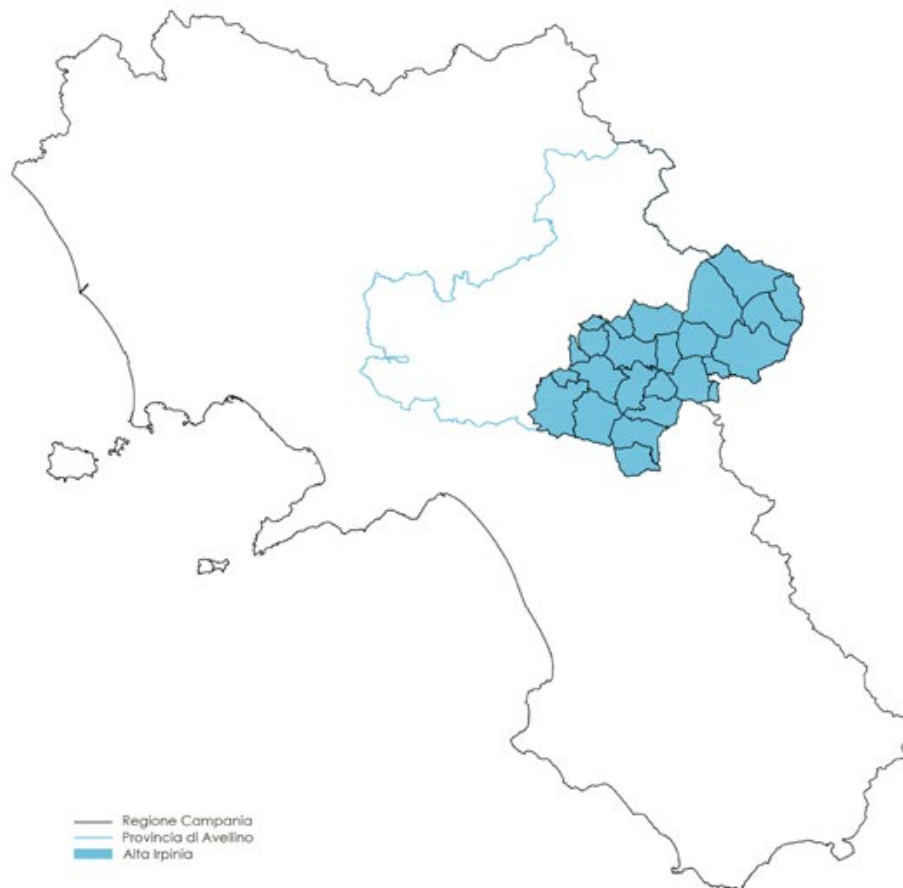


Figura 1. Perimetrazione dell'Area Interna Alta Irpinia (elaborazione di R. Marena).

autostradale che collega a nord Napoli con Bari, l'area relativa presa in esame è solcata da un sistema di strade statali che collegano, secondo una direzione nord-sud, Sant'Angelo dei Lombardi passando per Lioni per poi procedere verso oriente, cioè verso Conza della Campania, e in direzione sud, passando per Calabritto, per arrivare alle province salernitane. Percorrendo tali assi viari, che tra l'altro comportano un impatto paesaggistico non di poco conto, è nitida la percezione del paesaggio che presenta una sua omogeneità "storica": l'alternarsi di sistemi vallivi e di rilievi collinari che rappresentano i punti di aggregazione urbana e che punteggiano tale parte di territorio trovano riscontro nell'iconografia storica.

Percorsa dalla via Appia che collegava Roma con Brindisi e che trapassava l'Ofanto (*Pons Aufidus*), la regione irpina in epoca romana era un importante crocevia per i traffici che dal versante tirrenico, passavano per *Aeclanum* per poi arrivare alla costa adriatica². Ma soprattutto, questa parte del territorio si caratterizzava per la cospicua presenza di strutture fortificate – di cui rimane una notevole traccia – per le opere di incastellamento che, in epoca altomedievale, ha portato alla creazione di agglomerati urbanizzati concentrati sulle parti più alte dei rilievi e sviluppati intorno a rocche³.

A meno della strada statale che attraverso sopraelevate supera i salti di quota snodandosi nel territorio, l'immagine che se ne ricava è quella di una natura ancora generosa nelle sue manifestazioni, con versanti ricoperti dal verde e da boschi, ancora con molti riscontri nelle rappresentazioni storiche. In particolare, nelle carte geografiche conservate in Vaticano si nota per esempio Conza come uno dei maggiori centri e, nella carta seicentesca dello Janssonius, è evidente la modulazione del territorio, irrigato dall'Ofanto, con la successione dei rilievi collinari (fig. 2). L'iconografia storica ci restituisce un territorio pressoché stabile: il confronto tra le varie rappresentazioni non indica infatti notevoli trasformazioni o inurbazioni di rilievo e, in realtà, la conformazione attuale è l'ultimo stadio di una storia scandita da eventi sismici di elevata portata a cui è conseguita una continua ricostruzione⁴.

2. Vedi BARBAGALLO 1978a; CUOZZO 1996.

3. SANTORO 1992.

4. I terremoti più rilevanti sono stati quelli del 1456, 1694, 1732, 1853, 1930 e l'ultimo del 1980. Per un'analisi degli eventi sismici in relazione al territorio e ai centri colpiti si veda COLLETTA, ITERAR 2005, pp. 111-118.



A sinistra, figura 2. Musei Vaticani, Galleria delle Carte geografiche (1580-1585). Particolare degli insediamenti di Quaglietta, Conza e Lioni (Avellino); in basso, figura 3. Francesco Cassiano de Silva, *Principato Ultra*, 1703 (da PACICHELLI 1703).

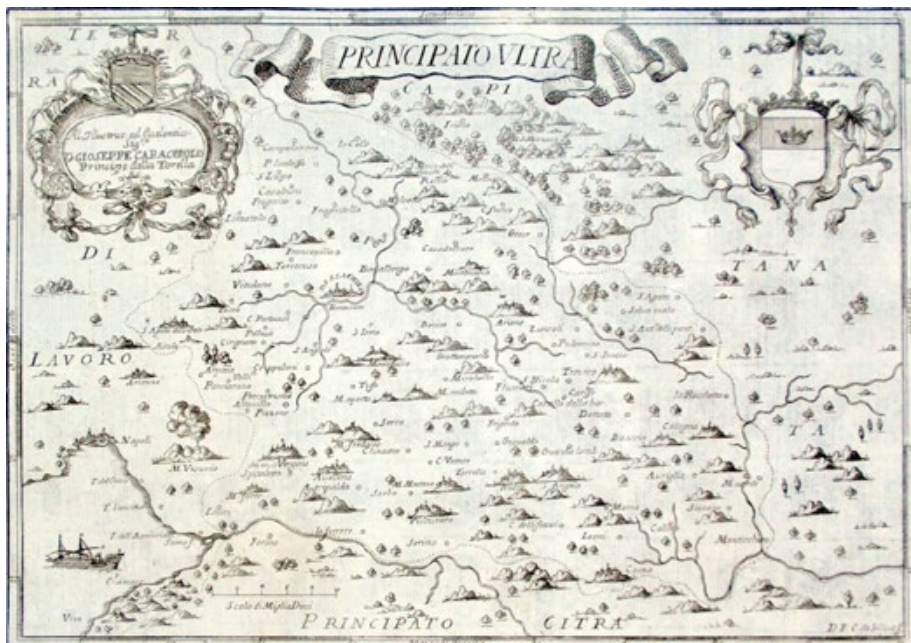




Figura 4. Particolare della prima pagina de «La Repubblica» del 25 novembre del 1980.

«Il Sud sprofonda»

L'articolo del quotidiano «La Repubblica»⁵ a due giorni dal terremoto fa emergere l'entità e il carattere del dramma che colpì nel 1980 l'Irpinia (fig. 4). I paesaggi di molti dei centri di quella parte centro-orientale della Campania, furono irrimediabilmente sfigurati⁶. Il sisma ebbe il massimo effetto distruttivo per i paesi in provincia di Avellino e in particolare per Conza della Campania, Lioni e Sant'Angelo dei Lombardi. La cancellazione di enormi porzioni di agglomerati urbani con percentuali altissime del tessuto prossime alla totale distruzione, logorò la stessa identità di intere comunità radicate nel territorio e che costituivano la locale realtà socio-antropologica. Gli studi⁷ seguiti al terremoto che ha devastato il cuore della regione campana con pesanti ripercussioni anche

5. «La Repubblica», 25 novembre 1980.

6. Il terremoto della sera del 23 novembre, con magnitudo 6.9 avvertito fino a Napoli con forte impatto anche nel capoluogo campano e nelle provincie di Potenza e Salerno, ha avuto il suo epicentro proprio sull'asse di Conza. Il sisma provocò 2735 vittime.

7. Per le vicende post terremoto si veda DI STEFANO 1981; RICOSTRUZIONE E SVILUPPO 1981; CAMPANIA OLTRE IL TERREMOTO 1982.

nel potentino, danno conto della cancellazione materiale di interi agglomerati urbani e della ferita che, da quel momento, avrebbe contraddistinto la coscienza collettiva per decenni. Si parla, per Conza della Campania del 90% degli edifici distrutti e del 75% per Lioni (figg. 5-6). Le prime immagini rimbalzate sui media hanno dato immediatamente la consistenza del disastro e consistente fu l'intervento di associazioni di volontariato sia nazionali che straniere. Un dramma che da quell'area "interna" era amplificato dalla difficoltà dei soccorsi e dall'interruzione delle linee di comunicazione. La gravità era evidente e immaginabile nelle sue ripercussioni: attività produttive ridotte al minimo ma, soprattutto, anche quel contesto identitario che il paese costituiva per coloro che erano rimasti ancora ad abitare quelle aree interne, venne cancellato. Chiese, castelli e borghi, elementi di riconoscimento sociale e antropologico prima che ancora patrimonio storico della comunità, nelle loro ferite materializzavano la distruzione se non la scomparsa di un'identità. Per gli anni a seguire, come primo quadro di riferimento per comprendere le questioni attuali in relazione all'abbandono delle aree interne, di due tipi sono stati i fattori che hanno determinato le dinamiche dello sviluppo, o meglio del mancato sviluppo dei centri irpini che sono stati presi in esame. La progressione, anzi, l'incremento del fenomeno di spopolamento e l'affievolimento, nel corso degli ultimi decenni, del "ricordo". Il primo fa riferimento a una tendenza già in atto e che dai primi del Novecento avrebbe determinato un pezzo della storia italiana. A un aumento demografico generale, che si è verificato sulle coste e in prossimità dei capoluoghi, è corrisposta una diminuzione proprio in Irpinia, oltre che nel Sannio e nel Salernitano⁸. Un fenomeno dunque che viene da lontano e che ha avuto un notevole incremento a seguito della situazione che si è verificata con le conseguenze dell'ultimo terremoto.

La ricostruzione che ne è seguita si è realizzata nell'alveo dell'assetto prescrittivo della nota legge n. 219 del 1981. Nuovi edifici, frutto di esercitazioni "architettoniche" indifferenti all'ambiente circostante, si sono alternate a improbabili ricostruzioni in stile, interventi spesso avulsi da un contesto seppur residuale. La costruzione del "nuovo" ha comportato una cancellazione ulteriore dell'identità e per i centri storici per i quali occorreva e per diversa attenzione per il loro recupero con inserimenti di qualità. Finanziamenti e caos hanno portato avanti la dissoluzione di valori (anche sociali) ancora recuperabili, mentre l'intervento da parte delle strutture amministrative preposte alla tutela è stato inibito da provvedimenti legislativi che ne prevedevano l'azione solo per i monumenti più importanti, richiedendo nei piani esecutivi il parere delle Soprintendenze «limitatamente agli

8. Vedi BARBAGALLO 1978b, p. 387.



Figure 5-6. Due immagini dei danni del terremoto a Lioni (Avellino). In primo piano la chiesa di Santa Maria Assunta (<https://www.irpiniaoggi.it/wp-content/uploads/2019/11/sisma-lioni.jpg>; fig. 6 <https://comunitaprovisoria.wordpress.com/2009/11/23/ventinove-anni-fa/>, ultimo accesso 5 maggio 2020).

edifici sottoposti a vincolo»⁹, a discapito quindi dei residui valori diffusi e d'ambiente di cui i centri e i tessuti storici sono portatori.

Tale provvedimento è stato quello forse maggiormente responsabile del mancato recupero di contesti ambientali che, soli, potevano ancora costituire un'interfaccia di identità e di appartenenza ai luoghi per le comunità private del loro contesto di vita.

Ignorando quanto la cultura della conservazione aveva già sancito quali principi e strumenti in termini di conservazione integrata come operazione congiunta dei mezzi tecnici e di quelli economici finalizzata al patrimonio come fattore di sviluppo della società¹⁰, molti paesi vennero ricostruiti decontestualizzando forme di vita, spesso con scelte architettoniche di cui oggi si percepisce, in maniera netta, il senso di estraniamento. Lasciando a latere le complicate questioni che hanno coinvolto ritardi amministrativi, polemiche sugli appalti e inadeguatezza delle strutture tecniche preposte alla vasta operazione di ricostruzione, nonché gli strumenti normativi che sono stati il braccio di un approccio distruttivo o (maldestramente) ricostruttivo, si può sostenere che tutta l'operazione di ricostruzione post-sisma abbia incrementato le condizioni di abbandono della zona d'origine da parte delle comunità locali.

Il paesaggio prima e dopo: uno studio per prospettive di sviluppo e una "ricostruttività" della memoria

Riprendendo un *trend* già storicamente verificatosi ai primi del Novecento, dopo l'evento sismico del 1980, si protrae il processo dello spopolamento¹¹, indice anche di uno squilibrio nella distribuzione dei sistemi produttivi che, in passato, avevano penalizzato maggiormente le province salernitane, beneventane e avellinesi¹². Prendendo a riferimento il 1971 come punto di partenza, al 2011 le presenze risultano diminuite con una consistente presenza della popolazione. La realizzazione delle venti aree industriali, progetto contenuto nell'articolo 32 della legge 219/81, non ha sortito l'effetto

9. Si tratta della legge n. 187 del 29 aprile 1982 che in sostituzione di articoli della precedente legge 281 del 1980 stabiliva che: «Ove il piano di recupero ricomprenda edifici di interesse storico, artistico, monumentale, vincolati a norma di legge, nelle more fra l'adozione e l'esame delle opposizioni devono essere sentite le competenti soprintendenze, le quali provvedono a dare il proprio parere limitatamente agli edifici sottoposti a vincolo entro e non oltre venti giorni dal ricevimento degli atti. Decorso tale termine il parere si intende acquisito».

10. Si veda la Dichiarazione di Amsterdam del 1975.

11. Vedi BARBAGALLO 1978b, p. 389.

12. Sulle dinamiche dello spopolamento partire dai primi anni del secolo XX si confronti D'ANTONIO, MARANI 1978. Per un aggiornamento della situazione a partire dagli anni 2000, si veda ISTAT 2014, p. 165.

sperato, anche per la scarsa integrazione con le caratteristiche delle risorse locali e non ha sviluppato l'imprenditorialità locale, caratterizzate da una stretta dipendenza statale¹³.

Alle problematiche dunque di rimarginazione delle ferite materiali attraverso piani di ricostruzione – dovuti all'emergenza, e non solo – e a quelle che in particolare hanno colpito le collettività locali nella coscienza e nella memoria, si è aggiunto negli anni successivi un fenomeno di spopolamento, con il conseguente allontanamento di un alto numero di residenti. Le politiche di sviluppo e quelle che hanno avuto il loro riflesso nelle sistemazioni urbanistiche, oltre ad accrescere una sensazione di non appartenenza/estraniazione ai propri luoghi nella cui immagine storica la popolazione ritrova il riflesso della propria identità, hanno portato a un particolare depauperamento del tessuto sociale e, insieme, a una insidiosa crisi di vitali processi insediativi. Fattori, infatti, socio-antropologici, economici, psicometrici e culturali sono alla base di un rapporto equilibrato e armonico tra costruito e comunità, là dove l'architettura e il progetto devono misurarsi con un *genius loci* talvolta connotato da perdite, ferite ma anche sopravvivenze di un vissuto storico-architettonico con il quale il nuovo deve entrare in dialogo sostanziale e non solo formale.

Tra le iniziative avviate, per contrastare la tendenza di abbandono dei centri e favorire prospettive di crescita, l'amministrazione regionale con un decreto (DGR n. 600 del 2014) ha individuato quattro aree, tra le quali quella dell'Alta Irpinia è stata designata come "Area pilota": l'intenzione è quella di affrontare in maniera sistemica e strategica (attraverso investimenti territoriali integrati) la valorizzazione delle risorse naturali, culturali e del turismo sostenibile, i settori della tutela del territorio e delle comunità locali, quelli agroalimentare, del risparmio energetico e rinnovabile e dell'artigianato. L'area fa riferimento alla porzione di territorio costituita dall'altopiano del Formicoso, limitata dai Monti Picentini, dalla Valle dell'Ofanto e da quella dell'Ufita¹⁴.

Partendo dalla sperimentazione *in fieri* e da un'esperienza di studio, tutt'ora in corso, su alcuni centri irpini¹⁵, in particolare Conza della Campania, Quaglietta e Lioni, è possibile analizzare alcuni nodi

13. Dal 1985 al 1991 vi si stabilirono 46 aziende. La prima, l'Eurosodernic, fu insediata a Conza della Campania, per arrivare nel 1994 a 57 aziende. Vedi VENTURA 2015, pp. 275-290: l'autore ne sottolinea la irrazionalità insediativa: alcune attività non propriamente derivazioni di un disegno organico, risultarono troppo vicine le une alle altre.

14. La delimitazione si riferisce a quella operata dalla Strategia per le Aree Interne, avviata nel 2012 dal Ministro della Coesione come strumento per lo sviluppo delle politiche regionali. In particolare Calabritto, dove ha sede la frazione di Quaglietta, fa parte della Comunità montana Terminio-Cervialto (con dominante naturalistica), mentre Conza della Campania, insieme a Lioni, è compresa nella Comunità montana Alta Irpinia (con vocazione rurale-manifatturiera).

15. Si tratta delle attività scientifiche e formative del Master di II livello *Architettura e progetto per le aree interne; Ri-Costruzione dei piccoli paesi e strategie di recupero dei borghi resilienti*, presso il Dipartimento di Architettura dell'Università

tematici di ricostruzione e/o dislocamento di tessuti urbani e di funzioni allo scopo di comprendere i fattori che determinano la progressione della perdita del capitale umano e la complessità della identificazione della collettività con i propri scenari urbani e la stessa memoria dei luoghi.

I casi indagati, in particolare, consentono di identificare il contributo e di mettere in evidenza gli strumenti critici e metodologici propri del settore della conservazione e del restauro, necessari per un approccio transdisciplinare alla complessità del fenomeno che, tra l'altro, deve considerare non solo gli aspetti materiali della questione, ma anche quelli intangibili, sempre in un orizzonte condiviso di prospettive e di intenzioni.

I tre centri sono emblematici in quanto esprimono tre diversi aspetti e, coerentemente con essi, tre diverse questioni derivanti sia dalla loro storia post-sisma, sia dalla loro attuale conformazione e relazione con possibili sistemi infrastrutturali.

A Lioni, in particolare, devastata dal sisma in enormi proporzioni, e con la chiesa di Santa Maria Assunta, ricostruita con l'intenzione (non riuscita)¹⁶ di restituirne i caratteri storici, il tessuto urbano è il frutto della ricostruzione: è caratterizzata da strade e spazi aperti alcuni dei quali, come piazza Vittoria, sembra, nonostante vi siano stati progetti per la riqualificazione¹⁷ (fig. 7), riflettere il vuoto e la distruzione del sisma. L'attenzione è concentrata sulla nuova stazione ferroviaria che diventa un luogo su cui riflettere progettualmente, coerentemente con l'individuazione di strategie che mettano in rete le risorse locali e le diverse realtà che la storica linea ferrata, Avellino-Rocchetta, interseca lungo il suo percorso.

A Calabritto, anch'essa appartenente al cratere irpino e che insieme a Calitri, Caposele e Senerchia, fu interessata da distruttivi movimenti franosi, il *focus* è sul borgo di Quaglietta (fig. 8) caratterizzato dalla presenza del castello¹⁸ (fig. 9). Il primo, oggetto in passato di parziali interventi di restauro, si presenta in molte parti attualmente allo stato di rudere; il borgo è stato invece interessato, in molte sue parti, da una riconversione, con ricostruzioni e ristrutturazioni dei volumi preesistenti, ad

di Napoli Federico II, e di una tesi di laurea del corso quinquennale in Architettura, in corso e focalizzata sull'area di *Compsa* svolta da Rossella Marena.

16. Lioni è il paese con maggior numero di abitanti (31.395) rispetto a Conza della Campania (21.209) e a Calabritto di soli 2.391 abitanti.

17. Nel 1992 il Comune bandì un concorso nazionale. La sua gestione suscitò vive polemiche e, sugli esiti del progetto originario, di Vito Cappiello, si veda PRIORI 2005.

18. MAZZONE 1997.



Figura 7. Lioni (Avellino). Piazza della Vittoria in una foto recente (foto B.G. Marino, 2018).





In questa pagina e in quella precedente, figure 8-9.
Ripresa da drone del borgo e del castello di Quaglietta di
Calabritto (Avellino) (riprese M. Facchini, 2018).



Figura 10. Anonimo, *Veduta di Conza*, 1703 (da PACICHELLI 1703, I, f. 304). Il paese appare raffigurato in rovina a causa del terremoto del 1694. Si notano delle colonne classiche, il che indica dovessero essere visibili testimonianze romane (vedi DE SETA, BUCCARO 2007, p. 168).

albergo diffuso¹⁹. Quest'ultimo, in particolare, era incluso in una "quaterna" di borghi – con Casteltevere sul Calore, Taurasi e Volturara Irpina – che, abbandonati dopo il sisma, sono stati oggetto di interventi promossi dalla Comunità Montana Terminio Cervialto.

Diverso è il caso di Conza della Campania²⁰ che, a seguito del sisma, oggi il paese totalmente abbandonato, è diventato un parco archeologico in virtù della emersa testimonianza archeologica della fase storica romana. Il crollo quasi totale della Cattedrale ha infatti portato alla luce quello che era il foro dell'antica *Compsa*²¹ (figg. 10-11) e una serie di stratificazioni che ora costituiscono il palinsesto archeologico dell'area. La nuova Conza, costruita più a valle, nella Contrada Piana delle

19. Tra questi quattro comuni vi è un accordo consorziale volto a sviluppare un circuito turistico e l'affidamento in gestioni ad aziende o consorzi pubblico-privati operanti nel settore turistico e che incrementino l'imprenditoria locale. Vedi https://www.verderosa.it/2006/01/02/i-borghi-della-terminio-cervialto_-pubblicazione (ultimo accesso 28 marzo 2019).

20. Per le vicende riguardanti il caso di Conza della Campania, vedi AVETA 2018.

21. ACOCELLA 1927-1928; SGOBBO 1938; JOHANNOWSKY 1982; REA 1982; COLUCCI PESCATORI, DI GIOVANNI 1988; COLUCCI PESCATORI, DI GIOVANNI 2013.



Figura 11. Particolare del foro dell'antica *Compsa* con la i resti della Cattedrale distrutta dal sisma del 1980 (foto B.G. Marino, 2018).

Briglie, è il risultato del piano urbanistico redatto da Corrado Beguinot subito dopo il terremoto, autore, inoltre, negli stessi anni, anche il piano di recupero per il centro storico²².

Territori tra fisicità e paesaggi immateriali: conservazione e lo sviluppo delle aree interne

L'approccio metodologico che è alla base dello studio summenzionato per la delimitazione di proposte e strategie per l'area pilota concentrate sui tre centri summenzionati fanno riferimento sicuramente a un'analisi di tipo multidimensionale. Articolata su cognizioni multidisciplinari, la realtà territoriale è da indagare sotto diversi profili e a diverse scale. Diversi sono stati gli incontri con gli attori e le amministrazioni locali, con il riscontro anche a livello regionale del quadro delle possibilità di sviluppo, nonché con un raffronto con i documenti programmatici di piano.

Il primo dato emerso dall'indagine svolta sul campo è la criticità, messa subito in relazione con lo spopolamento, delle connessioni infrastrutturali. Oltre alle strade statali che abbiamo già menzionato, la rete dei collegamenti è carente. I collegamenti ferroviari di tipo regionale, già insufficienti per garantire la mobilità delle comunità locali e la fruizione del territorio, sono stati negli ultimi anni soppressi e, solamente la richiesta al governo e alle autorità competenti del ripristino del tratto Lioni Grottaminarda, ha potuto ristabilire un collegamento vitale e indispensabile per raggiungere il tracciato della linea dell'alta velocità, in costruzione, Napoli-Bari.

Prima infatti di arrivare alla definizione di strategie di sviluppo e di indirizzi progettuali è necessario avviare una mappatura che potesse registrare e rappresentare la complessità e l'eterogeneità dei dati, capace altresì di gestire la multidimensionalità e l'inevitabile transcalarità degli elementi conoscitivi. Una mappatura tematica dunque da configurare su specifici aspetti con la ricognizione di quelli tradizionali e di base come le reti naturali del verde e idrografiche, il territorio storico, la mobilità e connettività, centralità a livello locale e a quello più ampio territoriale e riguardanti le attività, le attitudini, gli eventi, insomma i flussi comportamentali delle comunità²³.

Una raccolta dei dati fondamentale, su di una base GIS, è quella che consente una progressiva implementazione dei dati, con l'obiettivo anche di calibrare, per passaggi successivi, lo scenario

22. Corrado Beguinot predispose i piani esecutivi, corredandoli dalla relazione sui criteri generali del P.R.G.: l'obiettivo era di conferire Conza della Campania uno sviluppo organico che conciliasse il nuovo centro residenziale con i poli dello sviluppo cittadino rappresentati dal Parco Archeologico e dalla nuova zona industriale. Tutto il centro storico è stato sottoposto a vincolo archeologico e nel 2003 è stato inaugurato il Parco Storico e Archeologico di Conza.

23. Si segnala in tal senso lo Sponz Festival promosso da Vinicio Capossela.

progettuale suscettibile di verifiche e di necessari adattamenti alle specificità che, nel passaggio di scala, potrebbero presentarsi come nuove e inedite. L'orizzonte delle strategie è quello delle politiche di coesione messe in campo dalla programmazione europea che, nel piano pluriennale dei fondi 2021-2027, prevede il finanziamento di azioni che implementino la coesione sociale, economica e territoriale, con precise ricadute per lo sviluppo di politiche regionali.

Se questi rientrano un primo e indispensabile ambito degli strumenti per orientare la definizione di una strategia capace di contrastare lo spopolamento e di prevedere degli assi di potenziamento delle aree interne individuate, un ruolo primario è quello di uno sviluppo coerente e sostenibile con le peculiarità intrinseche del territorio. Un'indagine infatti a tutto campo delle risorse identitarie costituisce un particolare passo critico-metodologico per avviare un processo integrato con una dimensione che fa riferimento anche agli aspetti economici e antropologici.

In tal senso, per quanto riguarda il riferimento al territorio storico, il quadro di lavoro si basa metodologicamente sull'individuazione di codici per l'elaborazione critico-conoscitiva che faccia riferimento alla ricognizione del patrimonio materiale e intangibile, non solo ancora esistente, ma anche a quello scomparso a seguito degli eventi catastrofici. La raccolta dell'iconografia storica, ricavabile da una considerevole bibliografia sul tema, deve essere finalizzata all'individuazione, oltre che dei valori ancora presenti e riferibili alle cosiddette emergenze monumentali o ai tessuti storici consolidati, alla eventuale persistenza della rete di relazioni che i singoli elementi – borghi, strutture fortificate, edifici religiosi – hanno avuto storicamente tra loro e con il territorio/paesaggio. Ciò consente un utilizzo integrato del dato storico, partendo dalla valutazione del grado e della caratteristica delle permanenze, in modo che sia maggiormente versatile nella comprensione del possibile ruolo attivo in un processo di riattivazione.

In sintesi, l'elaborazione critico-conoscitiva, attraverso il riconoscimento delle permanenze fisiche e l'interazione con i dati richiamati per la redazione della mappatura tematica di tipo tradizionale, tende a individuare il "peso" del patrimonio storico – o, se vogliamo, del paesaggio storico²⁴ culturale (figg. 12-13) inteso quale incubatore degli elementi materiali e di quelli riferiti alla memoria collettiva – e la sua capacità a costituirsi come fattore di riconoscimento. Questo non è che il primo passo che concilia e fa interagire proficuamente diverse dimensioni, ancorando le tracce di un passato alle reali potenzialità locali per attivare una dinamica di sviluppo che si avvalga di uno sguardo integrato, dal cono ottico necessariamente ampio e allo stesso tempo di una verifica *bottom up* della percezione e del relativo riconoscimento da parte della comunità locale.

24. MITCHELL, ROSSLER, TRICAUD 2011.



Figura 12. Il lago bacino di Conza e sullo sfondo i rilievi dell'Appennino Campano (foto B.G. Marino, 2018).



Figura 13. Vista dei ruderi di Conza della Campania, facenti parte del Parco archeologico, nel paesaggio del bacino dell'Ofanto (fotogramma tratto da *Terremoto Irpinia 1980: 35 anni dopo il racconto dei sopravvissuti* di A. Viscardi, 23 novembre 2015, <https://youmedia.fanpage.it/video/aa/VIHgs-SwYqgqPsd>; ultimo accesso 5 maggio 2020).

Oltre al patrimonio storico quale specifico fattore di riconoscimento, altro elemento che contribuisce a fornire una mappatura delle identità, è l'indagine sul patrimonio immateriale, come fattore potenzialmente aggregante. In particolare, si tratta di approfondire criticamente i caratteri storici delle permanenze immateriali, come tradizioni, linguaggi o eventi collettivi, attraverso l'analisi di materiale documentario che, criticamente, sia finalizzata a far luce sulle eventuali trasformazioni e, dunque, per valutarne pure la capacità, appunto, aggregante per la prefigurazione di scenari e di strategie programmatiche.

Altro parametro da tenere in considerazione, nel processo critico-interpretativo dei dati, è quello della individuazione del patrimonio relativo alle "pratiche storiche", sia che si riferiscano al paesaggio sia all'architettura. L'abitare, l'uso dei suoli, il rapporto con la natura, gli spazi produttivi, quelli ricreativi fino all'uso delle strade e degli spazi comuni, e così via, vanno registrati per segnalare, quantitativamente e qualitativamente, la permanenza degli usi storici.

Resta inteso che tali approfondimenti, necessari per avere una maggiore e reale aderenza alle specificità delle aree in esame, vanno condotti con le dovute interazioni con gli aspetti sociologici ed economici. Una questione infatti essenziale è quello della valutazione degli aspetti percettivi, della individuazione del "gradiente" percettivo, che si è potuto originare nel tempo, anche a seguito di eventi catastrofici, rispetto ai patrimoni summenzionati e alle risorse naturali, tenendo presente le mutate esigenze di vita dei singoli.

Conclusioni

In conclusione, i casi presi in esame fanno emergere sia la complessità della gestione del paesaggio storico inteso come territorio abitato, sia la responsabilità dei diversi attori nella "manipolazione" di entità fisiche e di quelle intangibili, come l'immaginario collettivo e la memoria. Se i casi di Lioni e di Quaglietta rimandano a delle strategie che concernono il sistema di rete delle risorse e delle potenzialità e poi, naturalmente, l'individuazione delle soluzioni possibili per il miglioramento delle condizioni di vita, quelli di Conza della Campania pongono questioni a diversi livelli²⁵.

25. Diverse, nell'ambito del Master, sono le questioni progettuali individuate nel modulo di Restauro: per *Compsa*, in particolare, a parte la presenza di volumi da recuperare come dissipatori di criticità funzionali, è il tema del rapporto tra il palinsesto archeologico e quello del terremoto. Per Quaglietta il sistema dei percorsi appare come un elemento razziocinante delle diverse realtà del castello, eccezionale *hub* di relazioni con il paesaggio storico.

Un elemento emerso nel corso dei sopralluoghi e dai colloqui con gli abitanti è proprio quello più intangibile e complesso tra tutti: quello della memoria. Le riprese con il drone²⁶ e il percorso che si snoda tra quelle che una volta erano le strade, tra i volumi a cielo aperto, residui del centro storico e segno materiale di vite cancellate, pongono drammaticamente questioni sul tavolo delle scelte, e degli approcci. A fronte dell'entusiasmo di alcuni giovani che accompagnano i rari visitatori nel parco archeologico – oggi cimitero vivente del centro storico insieme agli affiorati elementi di un'antica identità – vi è la quasi distanza delle generazioni nate dopo il terremoto, che sembrano vedere su quella collina di ruderi un passato troppo ingombrante e quasi incomprensibile²⁷.

Lo sforzo che si è chiamati a fare è quello di un ascolto delle comunità, comprendendo nel profondo le sue trasformazioni; di una registrazione dei fattori psicologici ed economici che possano indurre la collettività locale a sentirsi radicata nel luogo; di verificare la possibilità anche di coinvolgere nuove comunità che possano potenziare la compagine insediativa in sintonia con le caratteristiche potenzialmente produttive di queste aree. Vi sono diverse potenzialità nel territorio, diversi assi produttivi fortemente ancorati a tale area, come quella agro-alimentare o del turismo che si possono articolare secondo diverse declinazioni. È necessaria un'impostazione di sistema, che penetri profondamente nel tessuto geo-storico in termini di compatibilità, senza pensare che vi siano i borghi-albergo a risolvere il problema della destinazione d'uso e quello dello sviluppo a scala territoriale.

Si tratta di un lavoro che richiede tempi e approcci che non sono compatibili con le riflessioni e azioni svolte sul breve periodo.

Il lavoro comune e condiviso dei saperi unitamente alla consapevolezza politica e al coinvolgimento e al dialogo con i diversi attori rappresenta una prima mossa e, al contempo, una sfida tutta contemporanea.

26. Attualmente si sta procedendo con il rilevamento UVA e con laser scanner dell'area degli scavi, insieme al collega Riccardo Florio, Raffaele Catuogno con la collaborazione dell'architetto Marco Facchini del Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II.

27. Sulle tematiche del rapporto tra memoria e identità si veda HALBWACHS 1925; MARINO, RISPOLI, VITALE 2016; CARBONARA 2017.

Bibliografia

ACOCELLA 1927-1928 - V. ACOCELLA, *Storia di Conza*, 2 voll., Tipografia Istituto Maschile Vittorio Emanuele III, Benevento 1927-1928.

AVETA 2018 - C. AVETA, *Il borgo-fantasma di Conza della Campania, dove il terremoto del 1980 ha cancellato mura e identità*, in A.M. OTERI, G. SCAMARDÌ, *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i paesi abbandonati e in via di spopolamento*, Abstract, Convegno Internazionale (Reggio Calabria 7-9 novembre 2019), Reggio Calabria 2019, pp. 210-211.

BARBAGALLO 1978a - F. BARBAGALLO (a cura di), *Storia della Campania*, 2 voll., Guida editori, Napoli 1978.

BARBAGALLO 1978b - F. BARBAGALLO, *Sviluppo e sottosviluppo agli inizi del Novecento*, in BARBAGALLO 1978a, II, pp. 389-407.

CAMPANIA OLTRE IL TERREMOTO 1982 - *Campania oltre il terremoto: verso il recupero dei valori architettonici*, Arte tipografica, Napoli 1982.

CARBONARA 2017 - G. CARBONARA, *Il restauro fra conservazione e modificazione. Principi e problemi attuali*, artparaoedizioni, Napoli 2017.

COLLETTA, ITERAR 2005 - T. COLLETTA, C. ITERAR, *La definizione storica e geografica dell'Irpinia. I centri urbani e i terremoti dal 1456 al 1980*, in D. MAZZOLENI, M. SEPE (a cura di), *Rischio sismico, paesaggio, architettura: l'Irpinia, contributi per un progetto*, Università degli Studi di Napoli Federico II, CRdC-AMRA, Napoli 2005, pp. 111-118.

COLUCCI PESCATORI 1988 - G. COLUCCI PESCATORI, *Conza della Campania*, in *Poseidonia-Paestum*, Atti del XXVII Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto-Paestum, 9-15 ottobre 1987), 2 voll., Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia, Taranto 1988, II, p. 864.

COLUCCI PESCATORI, DI GIOVANNI 2013 - G. COLUCCI PESCATORI, V. DI GIOVANNI, *Compsa, gli Antistii e l'iscrizione plateale del foro*, in «Oebalus», 2013, 8, pp. 69-107.

CUOZZO 1996 - E. CUOZZO, *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Sellino e Barra Editori, Avellino 1996.

D'ANTONIO, MARANI 1978 - M. D'ANTONIO, U. MARANI, *Evoluzione delle strutture agricole 1921-1971*, in BARBAGALLO 1978a, II, pp. 455-497.

DE SETA, BUCCARO 2007 - C. DE SETA, A. BUCCARO (a cura di), *Iconografia delle città in Campania. Le province di Avellino, Benevento, Caserta, Salerno*, Electa Napoli, Napoli 2007.

DI STEFANO 1981 - R. DI STEFANO, *Inventario dei danni prodotti dal terremoto del 1980 al patrimonio architettonico ed ai centri storici della Campania*, in «Restauro», 1981, 56-58, pp. 186-194.

HALBWACHS 2002 - M. HALBWACHS, *Les cadres sociaux de la mémoire*, Félix Alcan, Paris 1925 (Edizione elettronica, Chicoutimi, Québec, 2002, www.classiques.uqac.ca).

ISTAT 2014 - ISTAT, *Rapporto annuale 2014. La situazione del Paese*, Roma 2014.

JOHANNOWSKY 1982 - W. JOHANNOWSKY, *Risultati e prospettive della ricerca archeologica irpina*, in *Conza alla ricerca del passato*, Atti dell'incontro-dibattito (Conza, 11 agosto 1979), Pro Loco Conza, Conza della Campania 1982, pp. 13-32.

MARINO, RISPOLI, VITALE 2016 - B.G. MARINO, F. RISPOLI, F. VITALE, *Memorie dalla città a venire. Decostruzione e conservazione*, artparaoedizioni, Napoli 2016.

MAZZOLENI, SEPE 2005 - D. MAZZOLENI, M. SEPE (a cura di), *Rischio sismico, paesaggio, architettura: l'Irpinia, contributi per un progetto*, Università degli Studi di Napoli Federico II, CRdC-AMRA, Napoli 2005.

MAZZONE 1997 - A. MAZZONE, *Quaglietta e la sua storia*, Poligrafica Irpina, Lioni 1997.

MITCHELL, ROSSLER, TRICAUD 2011 - N. MITCHELL, M. ROSSLER, P.M. TRICAUD (a cura di), *Paysages culturels du patrimoine*

mondial. Guide pratique de conservation et de gestion, Cahiers du patrimoine mondial, Centre du patrimoine mondial UNESCO, Paris 2011.

PACICHELLI 1703 - G. B. PACICHELLI, *Il regno di Napoli in prospettiva*, Mutio, Napoli, 1703.

PRIORI 2005 - G. PRIORI (a cura di), *Almanacco di Architettura*, Edizioni Kappa, Roma 2005.

REA 1982 - R. REA, *Primi risultati della ricognizione archeologica nel territorio di Conza*, in *Conza alla ricerca del passato*, Atti dell'incontro-dibattito (Conza, 11 agosto 1979), Calitri, Conza della Campania 1982, pp. 37-40.

RICOSTRUZIONE E SVILUPPO 1981 - *Ricostruzione e sviluppo delle aree terremotate*, Atti dell'Incontro di Studio (Salerno, 17-18 gennaio 1981), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1981.

SANTORO 1992 - L. SANTORO, *I sistemi difensivi del Mezzogiorno d'Italia: le fonti*, in A. NOTARANGELO (a cura di), *Torri e castelli nel Mezzogiorno, Recupero, Territorio, Innovazioni*, IPIGET, Napoli 1992, pp. 41-42.

SGOBBO 1938 - I. SGOBBO, *Ricerche topografiche sull' antica Compsa*, in «NotScavAnt», XIV (1938), pp. 98-103.

VENTURA 2015 - S. VENTURA, *Dopo il terremoto le fabbriche. Il progetto d'industrializzazione in Irpinia e Basilicata*, in M. DI GIACOMO, N. DI NUNZIO, A. GORI, F. ZANTEDESCHI (a cura di), *Piccole tessere di un grande mosaico. Nuove prospettive dei Regional studies*, Aracne editrice, Roma 2015, pp. 275-290.

ZACCARIA 2008 - A.M. ZACCARIA, *Politiche territoriali. L'esperienza irpina*, Franco Angeli, Milano 2008.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA



Tales from an Abandonment. The Notion of Memory between the Town of Gibellina and the “Cretto”

Monica Musolino (CNR ITAE)

This paper examines the case study of old Gibellina (Sicily, Italy). In January 1968, the town was hit by a violent earthquake. The resulting devastation was so severe that central government authorities prohibited the inhabitants of Gibellina from returning to their homes, forcing them to move “en masse” to a different location. It is interesting to note how the scene of the disaster has come to be considered. The topic is the process of re-semanticization of the abandoned center and the connected memory processes. We observed and analyzed three steps: 1- the ruins, that generally embody not only a shared sense of loss, but also individual and collective memories of the place; 2- the building of Burri’s Cretto, with all the evocative and semantic power of a monumental artwork; 3- the consecration to the “trauma site”.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR228



Racconti di un abbandono. Dalle memorie di Gibellina alla memoria del Cretto

Monica Musolino

L'intervento teso a ricostruire la memoria di luoghi abbandonati e/o distrutti è di fatto un'operazione estremamente delicata, per quanto indispensabile. Anche scegliere di non intervenire è di per sé un'azione che produce delle conseguenze, lasciando agli agenti naturali e al tempo il "compito" di modificare quanto rimane del centro abbandonato, delle sue rovine. In ogni caso, ricostruire o restaurare ciò che rimane di un luogo costituisce un'azione niente affatto neutra, anzi, reca con sé per lo meno un impatto rilevante su chi ha abitato o abiterà quel luogo. Su di un primo livello, per così dire, temporale, si produce un impatto immediato, subito successivo all'intervento (o al non intervento); su di un secondo livello, si dispiegano degli effetti più a lungo termine. Per "impatto" ed "effetti di lungo termine" si intende un insieme complesso di pratiche che strutturano progressivamente la vita quotidiana e sociale della collettività coinvolta e da cui si ricompona la narrazione memoriale, e perciò stesso identitaria, degli abitanti.

Dal modo in cui si tessono le trame della continuità (o della discontinuità) col passato si disegna il presente di quella collettività, ma anche il suo futuro, perché questo è almeno in parte consequenziale all'immagine collettiva che è stata progressivamente definita. La ricostruzione o l'intervento di restauro sulle rovine è, dunque, di grande importanza poiché l'azione materiale, fisica sui luoghi porta con sé un significato simbolico a carattere collettivo di centrale importanza. Dal punto di vista dell'analisi socio-semiotica, è come intervenire su frammenti di un racconto del passato, o

ancor meglio, su di una enorme «traccia», secondo quanto suggerito da Eco: «Per traccia intendo quell'*impronta* prodotta su un luogo da un evento o un'azione e divenuta *segno* in seguito al suo riconoscimento»¹. L'opera di manipolazione di questa traccia fa in modo che emergano alcuni aspetti della storia di quella popolazione piuttosto che altri, scegliendo delle tonalità o delle atmosfere ed escludendone altre, privilegiando delle caratteristiche da salvaguardare "così com'erano" o, viceversa, da trasformare in chiave di possibilità.

Queste scelte non possono che creare le condizioni determinanti per la ri-costruzione identitaria di quella collettività, sia nel caso in cui si cerchi di preservare una possibile continuità col passato, sia che si scelga, al contrario, di operare una tendenziale rottura con questo. È chiaro, dunque, che occorre analizzare con attenzione questi aspetti del processo memoriale, ovverosia le scelte di base, a partire dai suoi protagonisti. Quali sono, cioè, i soggetti principali di questo processo? Chi ha un ruolo determinante rispetto, innanzitutto, all'azione di *policy making*, vale a dire chi decide non solo come intervenire su macerie e abbandono, ma soprattutto quale significato dare al passato che queste "incarnano" nel presente? Insomma, chi decide cosa significa quel luogo abbandonato – qualunque sia la causa dell'abbandono –, *chi* e *come* decide quale sarà la narrazione memoriale che ne consegue?

Gli attori del processo di policy making: chi decide il significato dell'abbandono?

Partiamo da un livello di analisi più generale, attinente al processo di attribuzione di senso al luogo dell'abbandono. I soggetti coinvolti in questo complesso processo di ri-significazione sono senza dubbio diversi e ciascuno di loro può assumere un diverso grado di rilevanza sull'orientamento e sulle modalità attraverso le quali si compie il processo. In altri termini, è proprio dall'esito di questo rapporto di forza fra diversi attori sociali che viene fuori la direzione concreta promossa e assunta dall'intervento. Tra questi soggetti, si ritrovano principalmente: l'élite locale e nazionale; la comunità degli abitanti; l'Altro o Estraneo. Su quest'ultimo, tuttavia, occorre precisare fin da subito che ha un suo ruolo del tutto peculiare, poiché non si tratta proprio di un attore dell'azione decisionale in senso stretto, quanto piuttosto di un attore che contribuisce al processo con la sua competenza creativa e/o di supporto scientifico.

1. Eco 1975, p. 289; VIOLI 2014, pp. 90-92.

Invece, per ciò che attiene all'élite locale, si ha di fronte innanzitutto l'attore politico, che gestisce l'attività di amministrazione dei territori e che dovrebbe avere un ruolo di primo piano nella traduzione dei bisogni, dei modi di vita e delle aspirazioni collettive della comunità di abitanti². L'attore politico locale dovrebbe saper agire in modo privilegiato questa opera di traduzione delle esigenze e della cultura degli abitanti proprio in virtù della sua maggiore vicinanza alla popolazione. Tuttavia, questa sua posizione, in ogni caso nodale, va poi posta in relazione coi livelli più alti del potere politico e amministrativo (regionale e nazionale). In altre parole, occorre tener conto del modo in cui questi livelli del potere politico si posizionano rispetto all'azione di intervento, quante e quali risorse mettono a disposizione, che tipo e quale grado di controllo tendono a introdurre, e così via. Ciò consente chiaramente di verificare la forza e l'autonomia decisionale del soggetto locale, ma anche la praticabilità delle istanze che rappresenta, in termini di risorse e di condizioni politiche e normative. Inoltre, dell'élite locale non fa parte solo l'amministrazione, ma vi si ricomprende anche l'élite economica, che ha chiaramente una posizione di rilievo sullo sviluppo e sulla salute complessiva del territorio e che, per questa ragione, influenza in modo forte il resto della comunità e il processo di *policy making*. Infine, si deve tenere in conto anche l'élite culturale, che può avere un ruolo importante nella scelta della elaborazione memoriale collettiva. Su di un piano generale, si può affermare che è dalle forme che le relazioni interne a queste élites assumono che nascono gli esiti particolari in merito alla ricostruzione memoriale del luogo e della sua popolazione. Sono gli esiti dei rapporti di forza innescati dai vari attori che detengono un potere reale che dettano modi e risorse degli interventi.

Tuttavia, un altro attore determinante in questo processo è, senza dubbio, la comunità degli abitanti, soprattutto nella misura in cui tale soggetto collettivo abbia maturato nel corso del tempo un atteggiamento e delle pratiche pro-attive, con dei riscontri concreti, almeno sul piano della pressione politica³. Se, dunque, la comunità di abitanti è strutturata attorno a un legame di forte coesione sociale e anche di leadership chiara, rappresenterà una voce imprescindibile nel dibattito e nel processo di costruzione memoriale a carattere pubblico. Viceversa, la popolazione coinvolta può manifestarsi meno matura in relazione alle capacità di partecipazione alla sfera e alle decisioni pubbliche, condizione che porterà a un atteggiamento tendenziale di delega alle istituzioni e agli

2. ROSTAN 1998, pp. 46 e ss.

3. Questa abilità della comunità locale è strettamente connessa col suo grado di "vulnerabilità sociale", cioè con la sua capacità di non farsi travolgere e di trovarsi in parte preparata in modo da fornire una reazione positiva all'evento distruttivo. Su questo, d'altra parte, è stato scritto molto, ad esempio, vedi PELANDA 1981.

altri soggetti di maggior peso o a una maggiore difficoltà di coordinarsi come soggettività a carattere collettivo (in comitati, associazioni, ecc.).

In alcuni casi, può inserirsi nel delicato processo di costruzione memoriale un soggetto che genericamente possiamo definire come l'Altro o l'Estraneo. Si tratta, cioè, di una o di diverse figure esterne alla comunità e all'élite locale, le quali possono avere un ruolo di grande rilevanza nell'emersione e nella valorizzazione di modi, contenuti e indirizzo dell'elaborazione memoriale. Possono, cioè, contribuire a raccontare agli abitanti la propria stessa storia⁴, attraverso la propria professionalità e il proprio lavoro. Questi soggetti, cioè, possono svolgere una funzione di "traduzione" di cultura, storia e identità della popolazione, ma, a differenza dell'élite locale, la esercitano secondo le specificità caratteristiche del loro profilo professionale. Certamente, uno degli "estranei" che può assumere un ruolo determinante è il restauratore: questa figura interviene con idee e progettualità legate alla sua formazione professionale e di pensiero sulla carne di una comunità, interpretando di fatto ciò che rimane del passato, selezionando quanto va ricordato e inserito all'interno della narrazione e della memoria collettiva, elicitando quanto può o deve diventare oggetto di una ri-significazione. Rispetto a tutto questo, può quindi decidere se mediare la propria tensione innovativa e creativa con la narrazione di chi ha abitato e abita quel luogo oppure imporre nella sua proposta una visione più avveniristica.

Questo elenco di soggetti non vuole essere esaustivo, ma vuole quanto meno dare conto della complessità relativa al processo che qui si analizza. C'è, però, un punto sul quale voglio soffermarmi e che è strettamente legato al percorso fatto con il comitato organizzatore del convegno, prima, e con l'evento convegno, dopo, considerato anch'esso in termini processuali. Infatti, fintantoché non ho avuto l'opportunità di collaborare a stretto contatto con chi fa ricerca nell'ambito del restauro e della storia dell'architettura, ho sempre pensato che una è la domanda principale e prioritaria che si pone di fronte a chi si confronta con la possibilità/necessità di intervenire su un luogo oggetto di abbandono: *come*? In virtù dei miei studi e delle mie ricerche specialistiche sui processi di ricostruzione memoriale in seguito a traumi, causati da eventi distruttivi come terremoti, alluvioni o disastri industriali, ho sempre verificato che la scelta prima da adottare è certamente il *dove* ricostruire (se nello stesso sito o altrove) e contestualmente il *come*, il modo attraverso cui

4. Su questo aspetto, vedi anche il ruolo di un Estraneo come l'artista, che restituisce alla comunità traumatizzata del Vajont la sua storia attraverso, per esempio, la narrazione teatrale, com'è avvenuto con l'intervento di Marco Paolini, MUSOLINO 2016, pp. 124-126.

farlo⁵. Queste due scelte, ciascuna strettamente intrecciata all'altra, sono sempre emerse in via del tutto prioritaria, sia in sede di analisi socio-storica dei processi di ricostruzione di media durata (ad esempio, il Belice, studiato a distanza di oltre 40 anni dal sisma del 1968), ma anche dalle narrazioni di chi partecipò in prima persona alle scelte della ricostruzione o di chi ne ha vissuto gli effetti come seconda e terza generazione di abitanti⁶. La narrazione della memoria ha molto a che fare con le scelte di cui sopra: non è influente decidere di ricostruire in altro sito, sancendo così spesso una frattura con le pratiche e strutture socio-economiche di origine, ma anche con il paesaggio naturale e costruito nel quale si riconosce una immagine identitaria.

A questo, e in modo irriducibilmente connesso, si aggiunga il come: anche le modalità sono determinanti. E mi riferisco sia alle forme sociali (di maggiore o minore partecipazione, di continuità o rottura col passato) sia alle forme materiali (utilizzo di nuove simbologie, di nuovi assetti urbanistici, di nuove monumentalità, ecc.). Ho sempre derivato da queste due scelte un elemento di analisi e valutazione sociologica di grande importanza: la possibilità, cioè, che il trauma dell'abbandono possa essere ricucito all'interno di una narrazione inter e trans-generazionale, costruendo una continuità nella storia della comunità e, quindi, nella sua stessa rappresentazione memoriale e identitaria. Il trauma dell'abbandono, soprattutto quando non c'è un'adesione o consapevolezza della collettività o un passaggio graduale che la porta a quella scelta, può non essere integrato all'interno della narrazione collettiva e perpetuarsi come matrice identitaria, per cui coloro che hanno abitato un luogo, un tempo, una società, diventano, ad esempio, "terremotati", "alluvionati", "superstiti"⁷, e così via.

Ad ogni modo, in seguito al lavoro di preparazione della conferenza svolto con docenti e ricercatori di restauro, ma ancor più passando attraverso l'esperienza di ascolto del convegno, ho riformulato queste priorità. Oggi, ritengo che la domanda preliminare a qualunque forma di intervento sulla memoria di un luogo sia: *per chi?* Per chi si interviene? Per chi si manipola ciò che rimane o si ricostruisce? Per chi si narra, così facendo, una storia, accentuandone alcuni elementi piuttosto che altri? Si interviene per la comunità che vive nel presente e che abita anche il passato o per chi verrà, operando alle volte anche un salto rispetto a ciò che fu? Dal modo in cui si risponde a questa domanda deriva anche il *come*.

5. MUSOLINO 2012, pp. 55-77.

6. *Ivi*, pp. 79-89.

7. MUSOLINO 2016; MUSOLINO 2017.

Da questa analisi ho ritenuto di poter trarre un feedback di carattere teorico e, così, nuove acquisizioni sul piano disciplinare ed epistemologico. Traducendo tutto questo, dunque, in una nuova domanda/ipotesi analitica, potrei restituire tale acquisizione in questi termini: esiste un unico modo corretto di narrare non solo il passato di una comunità nei suoi luoghi, ma soprattutto il passato traumatico, da cui si produce il distacco, la separazione e infine l’abbandono? Quale forma architettonica o quale intervento di restauro può assumere questa scelta tra le narrazioni memoriali?

A questa domanda va accostata immediatamente un’ulteriore considerazione, che si riferisce a un altro fondamentale assunto teorico: chi è legittimato a operare le scelte, fra quei soggetti che sono stati elencati sopra? Quale dimensione della società può e deve indicare gli obiettivi della collettività e predisporre gli strumenti utili al conseguimento? Secondo la teoria sistemica⁸, questa funzione spetta eminentemente alla politica, che può non limitarsi alla sfera istituzionale dell’amministrazione o dello Stato, ma essere certamente estesa alle varie forme di partecipazione alle decisioni collettive, nelle quali i cittadini organizzano la propria azione politica. Se, tuttavia, si chiarisce questo punto, e cioè che solo la dimensione politica, in senso pure estensivo, può decidere per chi e, quindi, come si costruisce la narrazione memoriale di un luogo e del rapporto che i suoi abitanti hanno con questo, risulta esemplificato anche il ruolo che spetta, ad esempio, agli esperti, ai ricercatori, ai restauratori stessi. In altre parole, chi si accosta professionalmente e tecnicamente a questo tipo di intervento non può non tenere conto delle scelte operate in sede politica, spesso – è sempre opportuno ricordarlo – connotate da una forte tensione conflittuale. Chiaramente, qui non si vogliono tagliare con l’accetta i confini dell’azione sociale, ma occorre fare chiarezza sui ruoli che i diversi attori hanno legittimità a rivendicare nella sfera pubblica, altrimenti i piani – il piano economico, ad esempio, ma anche quello scientifico e tecnico in relazione al piano politico – si sovrappongono in maniera eccessivamente ambigua, perdendo di efficacia. Ciò, d’altra parte, non esclude la condizione di ricercatore e tecnico *embedded*, ma si tratta, giustappunto, di un ruolo scientifico che si posiziona in modo dichiarato all’interno dei rapporti di forza e delle varie possibili visioni politiche, illuminando in tal modo anche l’orientamento del proprio contributo.

Alla luce di queste considerazioni di carattere teorico-epistemologico, ho ritenuto di proporre una lettura più articolata e completa del mio lavoro di ricerca sul processo di risemantizzazione di Gibellina vecchia, che proverò a descrivere nei prossimi paragrafi.

8. PARSONS 2001.

Il caso studio: l'abbandono forzato di Gibellina e il processo di traumatizzazione

Il caso studio che presento riguarda Gibellina vecchia, che si trova nel nord ovest della Sicilia, nel Belice, al crocevia tra le province di Trapani, Palermo e Agrigento. Nel gennaio del 1968 quest'area fu investita da un violento terremoto, che causò ingenti danni, colpendo 14 centri dell'intera area. Tra le popolazioni raggiunte dal disastro, quelle di Gibellina, Salaparuta e Poggioreale furono costrette a spostarsi in massa dai centri di origine, dove lo Stato italiano aveva imposto un divieto di ricostruzione a causa del persistere dell'alto rischio sismico. In particolare, mentre gli altri due paesi furono ricostruiti a poca distanza dai siti abbandonati, Gibellina fu, invece, ricollocata a valle, su una zona pianeggiante, a circa 20 km dal vecchio centro situato in montagna. Quest'ultimo si configura, dunque, come un luogo di memoria traumatica, poiché il terremoto è quell'evento spartiacque della storia degli abitanti del Belice e quindi anche dei Gibellinesi. Anzi, ancor più questi ultimi lo rappresentano come un nodo temporale della propria storia, una sorta di punto zero⁹, che modifica in modo irreversibile la propria stessa percezione come collettività. Infatti, secondo la lezione costruttivista nelle scienze sociali, un evento è considerato come trauma collettivo solo se è costruito socialmente e rappresentato in quanto tale dal gruppo che lo ha vissuto:

«Un trauma culturale si verifica quando i membri di una collettività sentono di essere stati colpiti da un evento terribile che ha lasciato un marchio indelebile sulla loro coscienza di gruppo, segnando la loro memoria per sempre e mutando la loro identità futura in modi profondi e irreversibili»¹⁰.

Senza dubbio, in questo processo di traumatizzazione, un passaggio fondamentale è dovuto proprio al divieto di reinsediarsi nel luogo raggiunto dal terremoto. In sostanza, l'abbandono del sito di origine, già raggiunto dalla distruzione, ha avuto un carattere di un obbligo imposto dall'esterno. Ed è così che il luogo abbandonato forzatamente diventa, al contempo, oggetto e teatro dei processi di ricostruzione della memoria collettiva da parte della sua popolazione, attraverso interventi di risemantizzazione e riqualificazione.

Quando si fa riferimento agli interventi di questo tipo ci si riferisce agli usi e alle pratiche sociali che si dispiegano sui luoghi della memoria traumatica e nel caso considerato si possono distinguere in tre diverse fasi:

9. CAVALLI 1995, pp. 1-2; CAVALLI 1989, p. 278.

10. ALEXANDER 2006, p. 129

1. La prima fase di risemantizzazione involontaria o anche della pluralità delle memorie;
2. La seconda fase coincide con la monumentalizzazione, che stabilisce sul luogo dell'abbandono il significato unico di sito del trauma;
3. La terza fase mostra un'azione di universalizzazione del significato del Cretto.

Questa classificazione è uno dei risultati di una ricerca sul campo, svoltasi tra il 2011 e il 2015. In realtà, la prima fase della ricerca si è compiuta attraverso la raccolta di interviste di tipo narrativo¹¹ all'élite politico-amministrativa dell'epoca della ricostruzione e a soggetti di differenti generazioni, assieme a un'analisi socio-storica e fisiognomica del paesaggio¹² ricostruito della *new town*. Dunque, fino al 2012, la ricerca si concentra sulla ricostruzione della "città dei vivi". Tuttavia, mano a mano che analizzavo questi processi, mi sono resa conto che la memoria e, quindi, l'identità collettiva stava in un passato ancora oggetto di sofferenza e conflittualità, legato all'operazione di risemantizzazione delle rovine. A questo punto, il focus dell'analisi si è spostato sul vecchio centro, a cui ho dedicato anche un'analisi socio-semiotica, ripercorrendo le tappe di quell'intervento a partire dalle rovine fino alla costruzione del Grande Cretto.

La prima fase di risemantizzazione involontaria: la memoria affettiva

La prima fase dell'analisi è, così, stata dedicata alle rovine. Come accennato in apertura, il paese abbandonato dopo il terremoto diventa una enorme *traccia* del passato e dell'evento sismico. Le rovine, infatti, assumono una sacralità auratica, che attiva ed evoca processi di costruzione memoriale. Orientarsi nello spazio disorganizzato delle rovine ha anche la funzione di ricontattare una memoria affettiva del luogo, rievocandone gli usi e la vita quotidiana che vi si svolgeva nel passato. Assmann, nel riprendere il concetto di aura formulato da Benjamin, evidenzia che i luoghi della memoria, come le rovine, le lapidi e le tombe, sono dei segni, ovvero si compongono una *presenza* che rimanda a una lontananza, all'inavvicinabilità del passato¹³. In altre parole, è la storia di una popolazione o di

11. GUIDICINI 2007, pp. 549-555.

12. Luisa Bonesio richiama la lezione di Lehmann il quale si propone di creare una fisiognomica del paesaggio, che sappia leggere i tratti significativi ed espressivi del paesaggio, nel quale rintracciare le varie stratificazioni storiche e culturali, consapevoli che lo sguardo dell'osservatore è situato storicamente e culturalmente. Vedi BRINCKERHOFF JACKSON 1984; LEHMANN 1999, pp. 17-43; BONESIO 2007, pp. 65-70.

13. «Un luogo circondato da un'aura non promette niente di immediato: è prima di tutto un luogo in cui si può fare esperienza dell'irraggiungibile lontananza ed esclusione del passato. Di fatto il luogo del ricordo è «una peculiare tramatura spazio-temporale», che intreccia presenza e assenza, il presente della percezione e il passato della storia», ASSMANN 2001, p. 376.

un gruppo sociale a essere evocata in modo sensibile, nell'*hic* del luogo, che acquista per questa stessa ragione il suo carattere sacro. Le rovine, dunque, ne sono tra gli esempi e le manifestazioni più importanti, in quanto sono esse stesse la forma di questo straniamento irrisolvibile tra passato e presente. In un simile atteggiamento da parte dei gibellinesi si sintetizza quel sentimento di riappropriazione della propria storia, che li spingeva a tornare sulle rovine del proprio paese. Il luogo della memoria traumatica si configura, così, quale luogo custode di una pluralità di memorie e della memoria collettiva che ne risulta. A tal proposito, è significativo quanto viene riportato in molte delle interviste raccolte: buona parte dei vecchi gibellinesi, quando era loro possibile recarvisi, faceva ritorno al vecchio paese per ritrovare, tra le macerie, l'orientamento di casa propria oppure delle strade principali percorse quotidianamente e nei giorni di festa e riattivare, così, i ricordi, collettivi e individuali, che a quei luoghi erano connessi (fig. 1). Questa modalità comune di accostarsi al vecchio centro attivava i ricordi attraverso la dimensione spaziale: il vecchio paese era ancora in parte ricostruibile visivamente ed esperibile con il movimento del corpo che si immergeva tra le rovine.

È per questa ragione, ovverosia per la centralità che assume questo tipo di luogo abbandonato, che gli interventi di manipolazione o risemantizzazione di cui diventa oggetto sono così delicati e determinanti rispetto alla ricostruzione simbolico-identitaria della popolazione. In particolare, è proprio la possibilità di tenere insieme il racconto di memorie plurali, a volte anche conflittuali, che consente di mantenere vivo l'abitare di un luogo, pur nel distacco dell'abbandono.

La seconda fase: il Cretto e la trasformazione in sito del trauma

La costruzione del Cretto fu operata a partire da una scelta dell'amministrazione locale di allora, con l'intento di conservare i ruderi di Gibellina vecchia e di darne, in chiave artistica, una sepoltura. Secondo tutti gli intervistati, ancorché con toni e considerazioni in parte differenti sull'opportunità di questo intervento, il Cretto fu la "pietra dello scandalo", la "ferita", "l'offesa", la "violenza" operata sulla popolazione dei gibellinesi terremotati. Vi fu, dunque, una reazione di rifiuto per quello che fu percepito come un intervento di negazione del passato (il Cretto ingloba e cela alla vista le macerie), e quindi anche di imposizione di un significato memoriale tendenzialmente unico del luogo della memoria collettiva. Questo avvenne perché alla sacralità e all'aura delle rovine fu sostituito il segno tipico del *monumento*, ossia un simbolo che, con il suo contenuto mnestico, rimanda a un'assenza ed è potenzialmente prescindibile dalla sua collocazione: infatti, mantiene ovunque il suo



Figura 1. Rovine del teatro di Gibellina vecchia (foto M. Musolino, 2011).

significato di rimando a un'assenza¹⁴. Tuttavia, questo carattere commemorativo tipico dei processi di monumentalizzazione, proprio perché applicato al luogo della memoria, lo fece diventare un «sito del trauma», secondo la categoria proposta da Violi:

«Con “sito del trauma” intendo un memoriale che elabora una traccia esistente e sorge nel luogo stesso dove si sono consumati orrori ed eccidi di vasta scala [...]. Potremmo dire che i siti sono luoghi traumatici istituzionalizzati, musealizzati sotto forma di memoriali o musei, luoghi in cui l'accesso e la visita diventano regolati e formalizzati come pratiche specifiche. Il passaggio da *luogo*, inteso in senso generico come porzione di spazio sede di avvenimenti traumatici, a *sito*, può essere letto come una *trasformazione semiotica* di natura pubblica: un dato luogo viene investito di valore, semioticamente marcato e istituzionalmente riconosciuto come segno dell'evento»¹⁵.

Riguardo a Gibellina, sebbene ci si trovi di fronte a un luogo della memoria connesso a un evento disastroso di tipo “naturale” e non a un genocidio, ritengo, tuttavia, che la particolare semantizzazione cui è stata sottoposta nella sua forma di ruderi la accosti in modo convincente alla tipologia di sito del trauma. Il luogo del trauma diventa *sito* poiché diventa oggetto di una “*trasformazione semiotica* di natura pubblica”, avente come destinatario non più solo la comunità gibellinese vittima del trauma, ma innanzitutto le generazioni successive o *postmemory*¹⁶, e ancor di più gli Altri, vale a dire il pubblico più ampio. Su questo sito è stata condotta una particolare operazione di manipolazione semantica delle rovine. In sintesi, il luogo oggetto di un abbandono traumatico diventa uno spazio pubblico, cioè accessibile a tutti e gratuitamente, con un significato pubblico. Ma qual è la modalità e il senso attraverso i quali si integra il passato? Esso viene mantenuto in questa forma di ricostruzione simbolica?

Il Cretto è, sostanzialmente, una sorta di enorme sarcofago/sudario di calcestruzzo bianco che copre e conserva i ruderi del centro distrutto, archiviandoli in un enorme cimitero, esso stesso monumento. La colata di cemento è suddivisa in blocchi, secondo un disegno che idealmente ricalca il vecchio tracciato delle strade. Quindi, da un lato, in quanto cimitero e monumento, il Cretto ha una funzione commemorativa¹⁷, tipica di molti luoghi della memoria collettiva, ma dall'altro lato tale

14. *Ivi*, pp. 361-364.

15. VIOLI 2014, p. 22.

16. HIRSCH 2012.

17. Secondo Connerton, nel rapporto strettissimo che intercorre fra luoghi e memoria si possono distinguere i *loci* della memoria culturale, dati per scontati perché vissuti, e la *commemorazione di luoghi*, che riguarda quei luoghi sui quali si manifesta il dominio di un colonizzatore su un territorio e sulla sua popolazione e sul quale la paura dell'oblio genera dei processi di monumentalizzazione, CONNERTON 2010, pp. 15-16.



Figura 2. Il Cretto di Burri ancora incompleto (da Google Maps)

funzione è esplicita esattamente sul luogo che è stato teatro dell'evento traumatico. Inoltre, l'opera d'arte così com'è stata concepita e realizzata ingloba le rovine, negandole alla vista, ma nega altresì la possibilità di accesso dei suoi vecchi abitanti alle rovine, imponendosi attorno a queste quale loro enorme archivio monumentale¹⁸. Infatti, quest'opera di Land art, la più grande d'Europa per dimensioni¹⁹, archivia un'intera cittadina in rovina, diventandone suo museo e monumento (fig. 2).

Così facendo, però, il Cretto sottrae la vecchia cittadina all'esperienza viva, della memoria funzionale – potremmo dire riprendendo sempre le categorie della Assmann – dei suoi vecchi abitanti.

18. In questo senso si può considerare tale opera come un singolare esempio di memoria-archivio, secondo la classificazione di Assmann, la quale distingue la memoria-archivio o memoria delle memorie, che è quel tipo di memoria accumulata in musei, archivi, biblioteche, supporti multimediali, ecc., dalla memoria funzionale, che è viva e seleziona e identifica. La memoria-archivio conserva anche ciò che è considerato inutile o momentaneamente insignificante e che potrà assumere un senso rinnovato e pieno in un tempo indefinito, se viene riattivata dai meccanismi imprevedibili della memoria funzionale; ASSMANN 2002, p. 149.

19. Il Cretto copre una superficie di 90 mila metri quadrati e i suoi muri sono alti circa 2 metri.



Figura 3. Particolare del Cretto di Burri (foto M. Musolino, 2011).

Essi non possono più tentare di orientarsi tra le rovine delle case e delle strade, né visivamente né tanto meno corporeamente, sentendo così su di sé una violenza ulteriore, esercitata proprio da quest'opera di sottrazione del proprio passato: quel passato evocato dalle rovine rimane nascosto, benché con finalità di conservazione, in colossali blocchi di cemento. In tal modo, l'enorme sarcofago ha come imbalsamato la memoria viva, rendendo pressoché inconoscibile l'immagine spaziale della vecchia Gibellina, quell'immagine esperibile in cui si riconosce il vissuto collettivo e dalla quale si riattivano i ricordi (fig. 3).

Accanto a questo primo livello di rimozione di un significato del passato e, per contro, come abbiamo visto, di elaborazione di un nuovo significato dello stesso, se ne può indicare un secondo, che opera verso la negazione di una pluralità delle memorie, imponendo di fatto un unico significato di quel luogo. Tale livello è strettamente connesso alla "natura" artistica del Cretto. Infatti, esso è un'opera d'arte contemporanea che, pur conservando i ruderi del vecchio centro, mostra il suo potere

evocativo imponendo sul luogo il significato che l'opera stessa testimonia: la drammatizzazione dell'evento disastroso e la sua reiterazione costante. Il Cretto ha così trasformato la memoria in storia²⁰, cristallizzando nelle sue strade e nei suoi blocchi l'attimo del disastro, ovvero le rovine. Quest'opera rende possibile la trasformazione profonda di quel luogo in sito della memoria, poiché trasforma il luogo della memoria traumatica di una particolare e ristretta popolazione in un sito aperto a una condivisione di senso tendenzialmente universale. Per queste ragioni, il Cretto è un sito con una dichiarata valenza di memoria pubblica.

Come risulta già evidente, tutto questo ha, tuttavia, avuto un peso notevole nella costruzione identitaria della popolazione, anche a distanza di decenni dall'abbandono. La doppia rimozione del passato operata dal Cretto ha, cioè, generato una serie di effetti sulla popolazione gibellinese, in particolare in merito alla proiezione identitaria, che pure si differenzia in chiave generazionale. Dalla ricerca sul campo, è stato possibile identificare una serie di modalità differenti di reazione ed elaborazione dei processi di risemantizzazione corrispondenti grosso modo a tre generazioni di abitanti: 1. le generazioni più attempate, che hanno abitato la vecchia Gibellina e vissuto il terremoto, gli anni delle baraccopoli, la ricostruzione, lo spostamento nella nuova cittadina; 2. le generazioni dei 35-40enni, che sono nati nelle baracche e poi, da bambini, sono cresciuti con la nuova città; 3. le ultime generazioni, sempre più distanti da un passato che risulta ormai mitizzato nelle narrazioni degli anziani. In effetti, le vecchie generazioni sembrano rimaste incastrate al momento del terremoto, che ha segnato la fine di un'epoca, poi mitizzata²¹, e proprio il Cretto sembra testimoniare questo cortocircuito nella costruzione narrativa della loro storia, tanto che lo hanno assunto come una vera e propria violenza al passato collettivo.

La portata universale. La possibile terza risemantizzazione

Questa connotazione del Cretto come sito del trauma è stata ripresa e rilanciata dall'inaugurazione dell'opera stessa, ultimati i lavori del suo completamento nel 2015. In effetti, la realizzazione del Cretto era stata interrotta nel 1989 e mai più ripresa per essere completata a distanza di trent'anni

20. NORA 1984, pp. 24-25.

21. Queste le considerazioni che qualche anno fa Alessandro Cavalli poneva all'attenzione proprio in merito a Gibellina e al suo rapporto con il terremoto: «Una volta cancellati i segni di una memoria condivisa e comune, l'unico evento sul quale si può costruire simbolicamente un'identità collettiva resta il terremoto stesso. Per quanto tempo Gibellina resterà una comunità di 'terremotati'?», CAVALLI 2005, p. 208.

dall'avvio dei lavori. L'occasione è stato il centenario della nascita del suo autore, Alberto Burri, del quale è stato rispettato il progetto originario.

Tale operazione è stata messa in valore e comunicata a un pubblico generale proprio in termini di rappresentazione della identità rinnovata dei Gibellinesi, ma soprattutto come simbolo di rinnovamento della vita di una comunità traumatizzata in chiave pubblica e universale. L'opera, che riscrive il senso della memoria collettiva di una comunità di abitanti proprio nel sito del trauma, è dunque compiuta (fig. 4).

Dal punto di vista visuale e simbolico, è evidente e straniante il salto cromatico dovuto alla giustapposizione tra il bianco accecante dei nuovi blocchi e il grigio scuro di quelli più vecchi, ormai anneriti da oltre venticinque anni di intemperie e di attesa. Accanto a questo elemento, ciò che occorre sottolineare in questa sede riguarda proprio la rinnovata azione di identificazione con questa opera e con la memoria collettiva che veicola ed elabora. Tale azione ha, evidentemente, come soggetto portatore l'amministrazione di Gibellina, quale interprete e mediatrice della comunità dei suoi abitanti. Non solo il Cretto è stato terminato secondo il disegno del maestro umbro, ma ha anche finalmente e totalmente coperto e sostituito la vecchia cittadina distrutta. Questo intervento si è, così, pienamente imposto quale narrazione ufficiale della memoria collettiva, attraverso una modalità di spettacolarizzazione, che sembra ricalcare dei meccanismi già analizzati dalla Violi²². Nel nostro caso, è la messa in valore spettacolare dell'opera, che – ricordiamolo – nasce già in chiave monumentale, secondo nuove tematizzazioni artistiche, a portarla in scena, quale oggetto e teatro della narrazione pubblica della memoria. In questa prospettiva di analisi, l'evento di inaugurazione assume un valore importante: per l'occasione, infatti, le strade del Grande Cretto hanno ospitato un'installazione audiovisiva, denominata AUDIOGOSTH68, pensata dall'artista Giancarlo Neri e da Robert Del Naja dei Massive Attack. Questi hanno riempito i muri del Cretto con mille radioline FM per diffondere le voci del tempo in cui avvenne il disastro, che sono state sostituite, prima, dal silenzio e infine da un boato che, secondo la costruzione narrativa voluta dall'evento, è stato affidato alla musica e alla danza, e non alla violenza del terremoto. L'installazione inaugurale, dispiegatasi nelle ore serali, ha assunto anche una spettacolare dimensione visuale creata dall'illuminazione delle "vene" del Cretto grazie a centinaia di luci al led condotte proprio dalle persone che hanno continuato a camminare e dialogare lungo le vie dell'opera. Questo evento di spettacolarizzazione mostra in modo chiaro e compiuto l'orientamento delle autorità locali di rappresentare e comunicare il Grande Cretto nei termini di sito della memoria, ovvero di un luogo che, pur inglobando e risemantizzando

22. VIOLI 2014, pp. 142-158.



Figura 4. Particolare del Cretto di Burri: in risalto la parte nuova dell'opera, di colore più chiaro (foto G. Crisafulli, 2015).

le rovine di un centro distrutto da un terremoto e perciò stesso luogo di un trauma di una collettività particolare, si trasforma in un sito-simbolo di rinnovamento della memoria traumatica attraverso la dimensione artistica.

Il processo di spettacolarizzazione del sito della memoria acquista una dimensione ancora più rilevante e peculiare attraverso la rete internet e la diffusione sui social network, che moltiplicano la diffusione delle immagini evenemenziali e, più in generale, della fisionomia compiuta dell'opera, per costruire una rete di osservazione e di potenziale turismo, alimentato proprio da questo tipo di comunicazione²³. L'opera di riscrittura condotta dal Cretto sui ruderi di Gibellina conduce, così, al consolidamento di significati pubblici di tipo memoriale e traumatico, evocando nel pubblico un atteggiamento mimetico ed empatico. Inoltre, il Cretto si pone, sia in chiave particolare che universale, come un atto di ri-fondazione, un vero e proprio modello di mito di ri-fondazione di una comunità traumatizzata, che narra *ex novo* il trauma e il passato collettivi, rilanciandoli a un pubblico generale su di un registro potenzialmente universale.

Conclusioni

L'analisi che ho argomentato in queste pagine ci pone di fronte ad alcune questioni importanti. Innanzitutto, la questione con cui si è aperto questo contributo: per chi si è operato l'intervento sul luogo dell'abbandono, che è al contempo luogo di memoria traumatica? Abbiamo visto come la scelta, eminentemente politica, e infatti operata dall'amministrazione comunale e *in primis* dal sindaco Ludovico Corrao²⁴, a favore di una riqualificazione artistica del vecchio centro fu percepito come un secondo trauma dalla popolazione che vi aveva vissuto. Questa scelta, dunque, si è orientata verso una preservazione delle rovine, che tuttavia non traduceva la memoria affettiva dei suoi vecchi abitanti, ma orientava con forza la sua funzione memoriale verso il suo futuro. E infatti, fu assunta in modo progressivamente differente dalle generazioni successive, mano a mano che proprio Gibellina vecchia, con la sua collocazione e il suo passato, assumeva connotazioni quasi mitiche. Per i ventenni di oggi, questa coincide ormai con il Cretto, ne è inseparabile. Ed è da lì, da questa con-fusione che, in qualche misura, raccontano la propria storia e la propria memoria: d'altra parte, non hanno

23. *Ivi*, pp. 159-163.

24. Ludovico Corrao, oltre a rimanere sindaco di Gibellina per circa 20 anni, fu un uomo politico di primo piano in Sicilia per tutta la seconda metà del Novecento e inoltre personaggio di grande visione culturale e artistica, con importanti rapporti anche nell'area del Mediterraneo.

conosciuto il passato, se non nei racconti dei padri o nonni, spesso, per altro, abbozzati proprio a causa del trauma che rende difficile raccontare. Le ultime generazioni di gibellinesi sono nate quando il Cretto già ricopriva buona parte dei ruderi e la nuova cittadina era stata fondata in altro sito. In ogni modo, rispetto a questa generazione più giovane sembra che il conflitto di narrazioni e di memorie, che ha caratterizzato le vecchie generazioni, sia sopito.

Rimangono, tuttavia, alcune domande aperte, legate ai percorsi pure insondabili e, in parte, imprevedibili della memoria. Saranno i Gibellinesi interessati e capaci di mantenere l'apertura del senso pubblico del Cretto, sviluppando un vero e proprio turismo della memoria traumatica? Ma soprattutto, questa operazione di monumentalizzazione e spettacolarizzazione del centro abbandonato riuscirà a integrare il passato, negato dall'opera stessa, che cela i ruderi al proprio interno? Ritengo sia questa la domanda centrale, perché se da un lato è evidente quanto il ruolo dell'Altro, nello specifico dell'artista, anzi degli artisti, sia significativo in questo caso studio, dall'altro lato, è proprio la problematica integrazione del passato nella narrazione collettiva a poter creare ancora un cortocircuito nella costruzione identitaria legata alla memoria. Sorgeranno altre forme e strategie per ricordare il passato di padri e nonni? E chi se ne assumerà il compito?

Bibliografia

- ALEXANDER 2006 - J. ALEXANDER, *La costruzione del male. Dall'Olocausto all'11 settembre*, il Mulino, Bologna 2006.
- ASSMANN 2002 - A. ASSMANN, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, il Mulino, Bologna 2002.
- BRINCKERHOFF JACKSON 1984 - J. BRINCKERHOFF JACKSON, *Discovering the Vernacular Landscape*, Yale University Press, New Haven and London 1984.
- CAVALLI 2005 - A. CAVALLI, *Tra spiegazione e comprensione: lo studio delle discontinuità socio-temporali*, in M. BORLANDI, L. SCIOLLA (a cura di), *La spiegazione sociologica. Metodi, tendenze, problemi*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 195-218.
- CAVALLI 1995 - A. CAVALLI, *Patterns of Collective Memory*, Discussion Paper N°14, Collegium Budapest/Institute for Advanced Studies, Budapest 1995.
- CAVALLI 1989 - A. CAVALLI, *Cultural Processes after Disasters: A Research Project and Some Preliminary Findings*, in E.L. QUARANTELLI, C. PELANDA (a cura di), *Preparations for, Responses to, and Recovery from Major Community Disasters*, University of Delaware, Newark 1989, pp. 277-285.
- ECO 1975 - U. ECO, *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano 1975.
- CONNERTON 2010 - P. CONNERTON, *Come la modernità dimentica*, Einaudi, Torino 2010.
- GUIDICINI 2007 - P. GUIDICINI, *Nuovo manuale per le ricerche sociali sul territorio*, Franco Angeli, Milano 2007.
- HIRSH 2012 - M. HIRSH, *The Generation of Postmemory. Writing and Visual Culture After the Holocaust*, Columbia University Press, New York 2012.
- LEHMANN 1999 - H. LEHMANN, *La fisionomia del paesaggio*, in L. BONESIO, M. SCHMIDT DI FRIEDBERG (a cura di), *L'anima del paesaggio tra estetica e geografia*, Mimesis, Milano 1999, pp. 17-43.
- MUSOLINO 2017 - M. MUSOLINO, *L'arte traumatica. Gibellina e la risemantizzazione delle sue rovine*, in «Meridiana», 2017, 88, pp. 157-176.
- MUSOLINO 2016 - M. MUSOLINO, *Il Vajont e la costruzione sociale dell'identità di superstite. Il conflitto di narrazioni nel processo del trauma culturale*, in «Studi culturali», XXIII (2016), 1, pp. 113-132.
- MUSOLINO 2012 - M. MUSOLINO, *New towns post catastrofe. Dalle utopie urbane alla crisi delle identità*, Mimesis, Milano-Udine 2012.
- NORA 1984 - P. NORA, *Les lieux de la mémoire*, Seuil, Paris 1984.
- PARSONS 2001 - T. PARSONS, *Per un profilo del sistema sociale*, Meltemi, Roma 2001.
- PELANDA 1981 - C. PELANDA, *Disastro e vulnerabilità sociosistemica*, in «Rassegna italiana di sociologia», XXII (1981), 4, pp. 507-532.
- ROSTAN 1998 - M. ROSTAN, *La terribile occasione. Imprenditorialità e sviluppo in una comunità del Belice*, il Mulino, Bologna 1998.
- VIOLI 2014 - P. VIOLI, *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Bompiani, Milano 2014.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA



Resettlement: New Identities and Transfer of Memory. Submersion of Towns for The Creation of Reservoirs

Chiara Lucia Maria Ocelli (Politecnico di Torino)

This contribution is part of a wider study involving an international research group that is studying a common phenomenon in Europe: the creation of reservoirs – to generate electricity – by means of the submersion of settlements and small towns. This method has caused at least three phenomena: the disappearance of small towns and their more recent “rediscovery” for tourism purposes; the construction of new inhabited areas for populations deprived of their homes with the consequent problem linked to displacement and the construction of new identities; the transfer into the new settlements of parts of or of entire original buildings that were disassembled before submersion and that were reassembled or whose fragments were located in new buildings realized for the new settlements. All these events are related to the theme of memory and therefore also represent an opportunity to reflect on the more general problems that our country is still sadly facing, such as villages in areas at great risk of earthquake or hydro-geological instability.

This contribution aims to form the basis for analysis and reflection on the strategies that the project of new settlements has put into place to avoid losing the sense of social and memorial belonging, the relationship between inhabitants and architecture but also the relationship between architecture and landform itself.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR229



Rifondazioni: invenzione delle identità e traslazione delle memorie. I paesi sommersi per la realizzazione di bacini idrici

Chiara Lucia Maria Ocelli

«Il disastro rovina tutto lasciando tutto immutato»¹

Il disastro, dice Blanchot, è «essere separati dalla stella»², è «ritrarsi al di fuori del rifugio siderale e rifiuto di una natura sacra»³: «dis-astro», quindi, come ci ricorda Lévinas, significa «non essere nel mondo sotto gli astri»⁴. Perdere, di conseguenza, ogni sistema di riferimento, uscire da ogni ordine, da ogni misura, da ogni possibile posizionamento referenziato nello spazio.

Il disastro ci impedisce di guardare in alto e di misurare «tutto il ‘frammezzo’ che sta tra cielo e terra»⁵ e stabilire quindi quella porzione dell’abitare dell’uomo di cui ci parla Heidegger.

«Questa misura diametrale così assegnata, e in virtù della quale il ‘frammezzo’ di cielo e terra è aperto, la chiameremo ora la «dimensione» (*Dimension*). [...] L’abitare dell’uomo sta in questo misurare–disporre la dimensione guardando verso l’alto; nella dimensione il cielo e la terra hanno parimenti il loro posto»⁶.

1. BLANCHOT 1990, p. 11.

2. *Ivi*, p. 12.

3. *Ivi*, p. 152.

4. LÉVINAS 1996, p. 199.

5. HEIDEGGER 1976d, p. 130.

6. *Ivi*, pp. 130-131.

Il disastro, pertanto, scardina l'abitare, non solo nel senso che distrugge quelle cose che crescono per l'uomo e che l'uomo ha il compito di «curare e proteggere (*colere, cultura*)», «coltivare-costruire (*bauen*)»; non solo perché distrugge quelle cose che l'uomo ha edificato e che «non potrebbero nascere e sussistere per una crescita propria»⁷, ma perché impedendo all'uomo di misurarsi con la divinità, gli impedisce di abitare poeticamente. «Un tal coltivare-costruire è possibile all'uomo solo se egli già costruisce nel senso del poetante prender-misure. L'autentico coltivare-costruire accade in quanto vi sono dei poeti, uomini che prendono la misura per l'architettonica, per la disposizione strutturata dell'abitare»⁸: l'uomo abita poeticamente sulla Terra quando è vicino all'essenza delle cose. C'è però un aspetto del pensiero di Heidegger che mi pare indicare una via per uscire dal disastro: cielo e terra, Urano e Gea, sono i genitori di Mnemosyne,

«Ma il nome della madre delle Muse non significa 'memoria' nel senso di un pensiero arbitrario ad un qualsivoglia oggetto pensabile. Memoria è qui il raccoglimento (*die Versammlung*) del pensiero, che rimane raccolto presso ciò a cui si è già dapprima pensato [...]. La memoria, la raccolta rimemorazione volta verso il da-pensare, è il terreno da cui sgorga la poesia. [...]. Ogni composizione poetica è nata dalla meditazione della rimemorazione (*Andacht des Andenkens*)»⁹.

Questa memoria, quindi, che è la base della poesia, lo è anche dell'abitare al punto che l'abitare altro non è che «un costruire» che «mette al riparo la Quadratura nelle cose»¹⁰. Nelle cose, quindi, presso le quali soggiornano i mortali, sono custoditi «terra e cielo, i divini e i mortali *nella loro semplicità (einfältig)*»¹¹, così come il filosofo dimostra con chiarezza nell'esempio della casa della Foresta Nera. «Ciò che ha costruito questa dimora è un mestiere che, nato esso stesso dall'abitare, usa ancora dei suoi strumenti e delle sue impalcature come di cose»¹², ci fa notare.

Il costruire, quindi, ci indica Heidegger, deve affidarsi al pensiero rammemorante, quell'*Andenken* che è un pensare che si rivolge a qualcosa di smarrito, a qualcosa che di lontano chiama la memoria.

7. *Ivi*, p. 128.

8. *Ivi*, p. 136.

9. HEIDEGGER 1976b, pp. 90-91.

10. HEIDEGGER 1976c, p. 101.

11. *Ivi*, p. 107.

12. *Ibidem*.

La rammemorazione è infatti la memoria della traccia, un montaggio di ricordi che partono dall'oblio: anche l'architettura assolve a questa funzione, è detto più volte, poiché l'architettura è rammemorazione in quanto in essa vi è la traccia della Terra¹³.

Il pensiero rammemorante, quindi, può essere d'aiuto proprio quando il dis-astro ci impedisce di guardare il cielo o ancora peggio, quando siamo costretti a abbandonare i luoghi che conosciamo per un altrove da cui vedremo un altro cielo, quando il cielo familiare che avevamo sopra di noi non c'è più.

Il disastro, infatti, rompe quell'incardinamento dell'uomo (ben presente in tutti i miti di fondazione) che è dato dal rapporto cielo-terra ogni qualvolta la Terra, la custodente-rivelante di questa misura, viene devastata. Come bene ci dimostrano gli studi della Yates¹⁴, l'arte della memoria si affida fortemente ai luoghi (e i più semplici tra questi sono le architetture) per potersi esercitare: non c'è memoria, si potrebbe dire, se non di luoghi e nei luoghi.

La distruzione dei luoghi, pertanto, sconvolge la memoria ma ciò che può apparire strano è che, nonostante la sradicatezza che produce, la lontananza dall'astro che causa, accende in realtà il desiderio (e nuovamente le stelle tornano ad affacciarsi) di scavo, di scoperta, di studio proprio di quei luoghi violentati, facendo così accrescere il deposito della memoria. Infatti, dopo il disastro, persino dopo l'abbandono di un luogo amato, l'uomo e la comunità ricostruiscono non solo il presente in vista di un prefigurato futuro, ma rifondano, riscrivendolo, il proprio passato inventando, nel senso etimologico del termine, la memoria.

Il disastro, allora, diviene il germe per una ri-fondazione.

Abbandoni

«Sento il tempo con un dolore enorme. È sempre con esagerata commozione che abbandono qualcosa. L'umile stanza in affitto dove ho passato alcuni mesi, il tavolo dell'hotel di provincia dove ho trascorso sei giorni, la stessa triste sala d'attesa della stazione ferroviaria dove ho perduto due ore ad aspettare il treno – certo, ma le cose buone della vita, quando le abbandono e quando penso, con tutta la sensibilità dei miei nervi, che non le rivedrò e non le avrò mai più, perlomeno in quell'esatto e preciso momento, mi addolorano metafisicamente. Nela mia anima si spalanca un abisso e un soffio freddo dell'ora di Dio mi sfiora il volto livido»¹⁵.

13. HEIDEGGER 1968.

14. YATES 1993.

15. PESSOA 2006, p. 143.

Come detto sinora, il disastro spezza il rapporto fondativo tra cielo e terra che incardina l'uomo a un luogo, presentandosi sotto varie forme, generate da differenti cause: cause economiche come la mancanza di lavoro, le carestie; cause sociali come le guerre o le persecuzioni, la diffusione di epidemie; cause "naturali" come il dissesto idro-geologico, i terremoti, le inondazioni, ma anche cause legate a scelte di sviluppo quali, nello specifico, la realizzazione delle dighe e conseguentemente dei bacini di raccolta delle acque per la produzione di energia elettrica.

Cause molteplici, quindi, che però, come ci ricorda il sociologo Alessandro Cavalli, non sono mai «purement naturelles» anche quando le definiamo come tali:

«Un événement naturel est toujours seulement un des facteurs causals capables de produire une catastrophe. [...]. Cette circonstance est importante car elle permet aux victimes d'attribuer à des acteurs humains au moins une partie de la responsabilité des conséquences des calamité 'naturelles' selon l'attribution des responsabilité au niveau local ou national»¹⁶.

L'esito del disastro è, in moltissime occasioni, l'abbandono vero e proprio di un luogo, ma sempre l'abbandono di quella continuità che sino a quel punto l'uomo e la comunità avevano esperito. L'abbandono pertanto è un tema doloroso e complesso, perché fa i conti con il senso dell'inevitabilità. Doloroso, perché ci pone di fronte al Tempo, alla sua irreversibilità, alla limitatezza umana e perché viene sempre vissuto come la recisione delle radici, radici più o meno attecchite, ma dalle quali comunque abbiamo tratto parte della nostra vita. Complesso, per le molteplici ragioni, le molteplici cause e responsabilità che, come abbiamo visto, lo determinano.

Esistono, però, vari tipi di abbandono: l'abbandono, più o meno temporaneo, di un luogo che permane, indebolito forse come comunità, ma ugualmente presente dal punto di vista della sua costruzione fisica e dove quindi si può tornare, come succede a chi stabilmente vive e lavora altrove, ma conserva la casa di famiglia; l'abbandono di un luogo, di un paese, per tempi anche abbastanza lunghi, ma con la prospettiva di un ritorno stabile come accade a seguito di guerre, epidemie, ma anche terremoti, inondazioni, frane; l'abbandono permanente e definitivo di un luogo, di un paese, perduto per sempre, dove non si tornerà mai più a vivere o che addirittura, come nel caso dei borghi sommersi nella costruzione delle dighe, verrà cancellato anche dalle carte geografiche, scomparirà del tutto.

16. CAVALLI 2004, p. 121.

In comune, tutti questi casi hanno il sentimento della rottura del radicamento, quell'*enracinement*, che come ci ricorda Simone Weil «è forse il bisogno più importante e più misconosciuto dell'anima umana»¹⁷. Come pone in evidenza Nicholas Stanley-Price:

«involving feelings of belonging and identity, many people are reluctant to leave their homes, even when a disaster threatens their lives. The home, its lands and its resources are likely to be the most valuable asset that the family owns; they are all associated with vivid memories of life as it was lived before the disaster. [...] The attachment of people to their homes and fields is a fundamental one that is rooted in their culture»¹⁸.

L'antropologo Peter Loizos sottolinea a proposito degli abitanti greci dell'isola di Cipro deportati durante la guerra del 1974 in villaggi temporanei:

«'homes' could not be replaced by 'dwelling units'; the latter could provide shelter, but not the symbolic association of the houses in their village [...]. The refugees talked, obsessively I thought, about the things they had lost – the orchards, the houses, their contents – and rather less about any disruption of social relations [...]. I was initially puzzled, because it seemed as if they valued 'things' more than people»¹⁹.

Questi rifugiati, quindi, sentono con nostalgia di aver perso non solamente le proprie case, le proprie cose, ma anche la relazione tra le case e il luogo che dava origine al villaggio.

È vero, poi, e lo vediamo in atto in molti casi di abbandono forzato delle proprie case, che gli abitanti tendono non solo a portare con sé denaro e oggetti di valore economico, ma in moltissimi casi anche parti stesse della casa che siano trasportabili. Un esempio di questo tipo lo vediamo nel caso della realizzazione della diga di Aigle: gli abitanti dei villaggi sommersi di Nauzenac, Saint-Projet, Vernejoux, Lanau, Aynes, La Ferrière, le Moulinot e la Graffouillère hanno letteralmente strappato dalla distruzione le porte e le finestre delle loro case²⁰.

Due questioni mi sembra rilevante trarre dai molteplici casi che ormai rendono davvero tristemente ricca la casistica riportata nella vasta bibliografia circa gli abbandoni forzati di paesi e luoghi: da un lato la necessità nella rifondazione di tenere assieme il nuovo rapporto fondativo tra cielo e terra con la memoria dei luoghi distrutti e abbandonati, in un certo senso, l'altro cielo, ma anche di ricollocare simbolicamente parti delle ormai perdute architetture all'interno delle nuove.

Due riferimenti, quindi, per il progetto: uno figurale e uno materiale.

17. WEIL 1990, p. 49.

18. STANLEY-PRICE 2012, pp. 22-23.

19. LOIZOS 1981, p. 200.

20. FAURE 2008.



Figura 1. Pontechianale, Borgata Chiesa (Cuneo). Panorama complessivo della valle, cartolina (da INFOSI 2010, p. 49).

Rifondazioni

«E dunque la fondazione è il passaggio dalle acque alla pietra, transizione di fase, non dimentichiamo le acque primordiali. È il passaggio o la trasformazione dalla violenza al sacro, non dimentichiamo le popolazioni»²¹.

Per affrontare il tema delle rifondazioni, vorrei innanzitutto partire dalla storia di un piccolo villaggio della provincia di Cuneo, la frazione Chiesa di Pontechianale, nella valle solcata dal fiume Varaita (fig. 1).

La borgata, posta a una altitudine di 1589 metri s.l.m., a poca distanza dal fiume Varaita sul quale si affaccia il vecchio mulino, è un centro di mezza costa esposto a sud, formato da due parti

21. SERRES 1991, p. 240.



Figura 2. Pontechianale, Borgata Chiesa. Vista della borgata con la chiesa di San Pietro in Vincoli, cartolina (da INFOSSI 2010, p. 55).

distinte, separate da una vallicola che scende verso il torrente principale, superata da un piccolo ponte a una arcata: verso est, la chiesa di S. Pietro in Vincoli di origine medievale con interessante portale strombato in marmo e pietra verde dal quale risultano assenti le tre colonnine per lato che un tempo lo arricchirono, il cimitero, la cappella invernale realizzata nel 1933 all'imbocco del ponte e dedicata a Santa Caterina e due grandi abitazioni plurifamiliari gemelle di tre piani fuori terra, «note come le case 'Gallian' [...] che destavano ammirazione [...] perché già dotate di autorimesse»²²; verso ovest un gruppo più denso di case, il vero e proprio borgo, situate in modo da seguire le curve di livello e fortemente caratterizzate dai tetti in pietra e dall'orizzontalità dei balconi continui in legno in facciata (fig. 2).

22. INFOSSI 2010, p. 52.

Questa descrizione è oggi possibile solamente perché presso il Museo Storico Etnografico di Sampeyre è conservata, nel Fondo fotografico “Martino-Pignatta”, probabilmente l’ultima immagine fotografica complessiva di questo paese. Si tratta di una fotografia, realizzata per la stampa di una cartolina, sulla quale è presente il nulla osta per la stampa datato 27 giugno 1936, ossia l’anno esatto nel quale, dopo gli studi effettuati a partire dal 1935²³, la UIPEE (Unione Interregionale Produttori Energia Elettrica) dà avvio ai lavori per la realizzazione del grande bacino di raccolta delle acque da sfruttarsi attraverso un sistema di sottostazioni che coinvolgerà tutta la Valle, in particolare i centri di Pontechianale, Bellino, Casteldelfino, Sampeyre e Brossasco (fig. 3). La costruzione della diga, che verrà realizzata nella strettoia naturale tra la rocca su cui sorge la borgata Castello (che vedrà anch’essa sommersa parte dell’abitato) e il Monte Cavallo, causerà la scomparsa della frazione Chiesa che sulle carte antiche è riportata con il toponimo *Leglise*. Ezio Nicoli, nel suo libro dedicato al Monviso, scrive:

«Oggi, quando il lago va in secca, la si vede tutta quanta. Sbudellata. E ci si sente a disagio. Come in un borgo ucciso dalla lava. Chiesa è calcinata dalla sabbia del Varaita. C’è lo scheletro della chiesa, c’è un moncone di campanile. Le mura del cimitero. Ci sono dei versi del Carducci scritti a minio, che non vanno via (“T’amo pio bove”, con qualche po’ di seguito). Poi le case, una attaccata all’altra, sventrate, che fan vedere le stalle basse basse. Senza luce da quando le fecero e che oggi godono del sole. Le piccole stanze, con le volte ben fatte, a botte. I viottoli e lo stradone. Quelli di Chiesa si son rifatti una casa, chi a Maddalena, l’altra frazione che chiude il lago, a ovest, chi a Castello. Ma non è come l’altra. Dove nacquero i vecchi. Come cofano di ricordi. Oggi, lentamente, i loro cofani se li sta mangiando il lago. E con le case se ne va una parte di loro stessi»²⁴.

Questa immagine di una borgata “sbudellata”, delle case “sventrate” di cui è messa in evidenza la sezione, spettralmente “calcinata” per via del deposito del Varaita sulle murature, si traduce in un elenco, che è quello dei pezzi che la costituiscono: la chiesa, il campanile, il cimitero, le case e poi il sistema connettivo dei viottoli e dello stradone (fig. 4). Questi “pezzi” li ritroviamo, eccetto il cimitero perché le salme trasferite dal vecchio camposanto verranno inumate nel cimitero già esistente di Maddalena, nell’impianto che costituisce la rifondazione della borgata Chiesa. Infatti, a mano a mano che proseguivano gli espropri, si era dato avvio al limite est della borgata Maddalena alla costruzione delle nuove case che avrebbero ospitato gli sfollati, residenti fissi; per quanto riguarda infatti i molti

23. In realtà l’interesse per lo sfruttamento del fiume Varaita è ben precedente e coincide con l’inizio dello sfruttamento della forza dell’acqua per la produzione di energia elettrica cui si assiste a partire dagli ultimi decenni dell’Ottocento: “l’industriale vi scorge perenne forza motrice nelle cascate del Varaita, che scorre inutilmente o quasi solo per farle danno coll’escire sovente dalle sponde”, ISAIA 1874, p. 9.

24. NICOLI 1987, p. 57.



Figura 3. Pontechianale, Borgata Chiesa. Panorama, cartolina (da INFOSSI 2010, p. 57).



Figura 4. Pontechianale, Borgata Chiesa. Vista con il torrente Varaita, il mulino e il recinto del cimitero (da INFOSSI 2010, p. 77).

che erano temporaneamente emigrati per lo più in Francia in cerca di lavoro, non ci sarà altro che un risarcimento in denaro, chiaramente troppo esiguo per consentire l'acquisto di una nuova casa. Nonostante la resistenza di alcuni abitanti che sino a allagamento iniziato non abbandonarono le proprie case²⁵ e vennero costretti a farlo dall'intervento dei Carabinieri, a metà del 1942 il bacino era completamente riempito (fig. 5). A seguito della sommersione della borgata, quindi, oltre alle case venne realizzata anche la nuova chiesa, che conservò la titolazione a San Pietro.

25. BERARDO, GIANARIA 2006, p. 120. Gli autori riportano della resistenza di Giovanni Tholozon che abbandonerà la propria casa solo quando l'acqua invaderà del cortile. Paolo Infossi (INFOSSI 2010, p. 45) riporta invece il caso di Giovanni Battista Morin – di cui l'Archivio storico del comune di Pontechianale conserva il ricorso – che venne fatto sgomberare, così come altre anziane abitanti, dall'intervento dei Carabinieri.



Figura 5. Pontechianale, Borgata Chiesa. La sommersione della borgata (da INFOSSI 2010, p. 85).

La ri-fondazione, in questo caso specifico, cerca di rispondere a quella relazione di sradicamento e di alterità che abbiamo detto si innesca a causa dell'abbandono: c'è infatti un tentativo di riconnettere il passato con il presente attraverso la traslazione dell'antico portale della chiesa che diviene il nuovo punto d'ingresso di una configurazione che meglio risponde alle esigenze dei fedeli, essendo più ampia e comprendendo, ad esempio, la cappella invernale come parte integrante del complesso chiesastico.

Come dice Irene Ruiz Bazán²⁶, il progetto lavora sulla figura retorica della sineddoche, ma anche sulla scelta della parte, cioè del portale, con tutta la simbolicità cui esso rimanda. Il tema della "porta",

26. Vedi il contributo di RUIZ BAZÁN in questo volume, ma anche: RUIZ BAZÁN, OCCELLI, PALMA 2019.

infatti, ben esaminato da Marco Biraghi²⁷ e, per quanto attiene il tema delle *spolia*, da Michael Greenhalgh²⁸, richiama inevitabilmente il tema del frammento che, come dice Blanchot, non è mai «riuscito, soddisfatto o indicante l'uscita, la fine dell'errore, se non altro perché ogni frammento, per quanto unico, si ripete, si distrugge attraverso la ripetizione»²⁹. Il frammento infatti evidenzia con chiarezza il suo appartenere ad altro, anche se ci spinge a riflettere più profondamente sul fatto che anche questo "altro" non è che frammento o «opera già sempre in rovina»³⁰; come sostiene Eugen Fink, questa riflessione ci sprona a «concepire l'essere-intero nel mondo proprio come frammento»³¹. La ri-fondazione, quindi, come ripetizione e differenza di ciò che è parziale, di ciò che è sempre frammento perché «Non c'è origine, se l'origine presuppone una presenza originaria. Già da sempre passato, sin d'ora già passato, qualcosa che è passato senza essere presente, ecco l'immemorabile che l'oblio ci dà dicendoci: ogni cominciamento è ricominciamento»³².

Il tema del frammento, della ripetizione è un tema che, possiamo affermare, connota non solo la ricostruzione della chiesa, ma anche il progetto per la rifondazione della borgata. Il rispetto non solo della ripetizione dei pezzi, ma soprattutto l'attenzione per un territorio quale quello montano per il quale la memoria del luogo è davvero, come dice Luisa Bonesio³³, la memoria di un volto, di una forma nella quale la tridimensionalità – o geomorfologia – è un valore: attenzione e ripetizione quindi della relazione posizionale tra le abitazioni e la chiesa, «Poiché non può aver luogo nella storia, il nuovo, la novità è anche ciò che vi è di più antico, qualcosa di non storico a cui siamo chiamati a rispondere come se fosse l'impossibile, l'invisibile, ciò che da sempre è scomparso sotto le macerie»³⁴. Il nuovo quindi, o come direbbe Vincenzo Vitiello³⁵, il diverso, è la memoria di ciò che, in questo caso specifico, è scomparso sotto le macerie e sotto l'acqua (figg. 6-7)

27. BIRAGHI 1992.

28. GREENHALGH 1984.

29. BLANCHOT 1990, p. 58.

30. *Ivi*, p. 97.

31. FINK 1969, p. 147.

32. BLANCHOT 1990, p. 136.

33. «Se il paesaggio è pensabile come espressività e volto, esso sarà *forma*, più che immagine; impronta o conio, più che superficie senza spessore dell'impressione soggettiva, e richiederà un approccio morfologico», BONESIO 2008, p. 77.

34. BLANCHOT 1990, pp. 51-52.

35. Vedi VITIELLO 1992.



Figure 6-7. Pontechianale, Borgata Chiesa. Raffronto tra la borgata sommersa (da INFOSSI 2010, p. 81) e la ricostruzione, presso la borgata Maddalena, della nuova chiesa e delle nuove abitazioni (foto I. Ruiz Bazán, 2019).



A tale riguardo è interessante ciò che nota Faure a proposito delle soluzioni scelte prima della sommersione: in alcuni casi, infatti, i villaggi vengono rasi al suolo: «All those who witnessed the events speak with emotion about the dynamiting of the houses and their destruction by bulldozers. Instead of these expeditious solutions, local populations prefer the solution of flooding everything as it is»³⁶: lasciare tutto com'è, ricoperto dall'acqua, fa pensare a una perdita comunque meno definitiva.

Riprendendo ora da Michel Serres la citazione dell'inizio di questo paragrafo, la fondazione è nel caso in esame davvero la transizione dall'acqua alla pietra, non da un'acqua originaria e simbolica come quella del diluvio universale ma da un'acqua reale; ma la fondazione è sempre ri-fondazione: «La fondazione è ricorrente. Ritorna come un ritornello»³⁷, quindi non c'è, in fondo, nulla di nuovo.

Conclusioni

Nella vasta bibliografia relativa al tema della ricostruzione post disastro esiste un ampio approfondimento del tema dal punto di vista sociologico, antropologico, economico; più sfumato è invece, soprattutto nei testi che si presentano come testi operativi³⁸, il contributo del progetto d'architettura e di una riflessione che è però ormai improcrastinabile. Una riflessione che non riguardi solamente la risposta tecnica, che finisce per riempire i territori già violentati di piani artificiali sui quali posizionare baraccamenti tutti uguali o, che è la stessa cosa, moduli abitativi o pseudo-villetta decontestualizzate, ma che interroghi invece il senso profondo dell'abitare.

I continui disastri cui assistiamo, che coinvolgono drammaticamente persone, comunità e territori chiedono che non si incominci ogni volta da zero. È assolutamente necessario riflettere sulla fondazione come continua rifondazione e farlo attraverso i casi, come quello dei borghi abbandonati, di cui ci parla Vito Teti, che rifondano se stessi trasferendosi dall'osso alla polpa del nostro Paese, perdendo certamente, così, il loro cielo, senza però negarlo del tutto attraverso ritorni in qualche modo rituali anche solo temporanei e rimanendo quindi legati alla memoria dell'altro luogo; o, come nel caso generato dalla realizzazione delle dighe, per il suo carattere di non urgenza che ha consentito quindi di attuare, ora come nella storia, un progetto meditato di trasferimento degli abitanti e di trasformazione di uno spazio in luogo, in casa.

36. FAURE 2008, p. 11.

37. SERRES 1991, p. 157.

38. Vedi IFC 2002; ICLD 2016.

Il caso che con Irene Ruiz Bazán presentiamo è solo l'inizio di una ricerca che stiamo conducendo in collaborazione con altri studiosi e che ha due finalità principali: da un lato, riportare alla luce il sommerso, che non è costituito solo dai paesi scomparsi, ma dalle vicende che ne hanno causato la scomparsa, dai tentativi di resistenza e dalle scarsissime vittorie e dall'altro poter aprire una riflessione proprio sul progetto come continua rifondazione, che ci consenta di rispondere ai disastri che ci colpiscono, con urgenza ma anche con l'aiuto di Mnemosyne.

Bibliografia

- BERARDO, GIANARIA 2006 - L. BERARDO, N. GIANARIA (a cura di), *50 anni di BIM Varaita. Dalle falde del Monviso alla lontana pianura: 120 anni di energia elettrica in Val Varaita*, L'artistica Savigliano, Savigliano 2006.
- BIRAGHI 1992 - M. BIRAGHI, *Porta multifrons. Forma, immagine, simbolo*, Sellerio editore, Palermo 1992.
- BLANCHOT 1990 - M. BLANCHOT, *La scrittura del disastro*, SE, Milano 1990 (edizione originale: *L'écriture du désastre*, Éditions Gallimard, Paris 1980).
- BONESIO 2008 - L. BONESIO, *Luoghi e forme*, in L. BONESIO, L. MICOTTI (a cura di), *Paesaggio: l'anima dei luoghi*, Diabasis, Reggio Emilia 2008, pp. 72-85.
- CAVALLI 2004 - A. CAVALLI, *La mémoire comme projet: les mémoires des communautés après une catastrophe*, in Y. DÉLOYE, C. HAROCHE (a cura di), *Maurice Halbwachs. Espaces, mémoire et psychologie collective*, Éditions de la Sorbonne, Paris 2004, pp. 115-124.
- FAURE 2008 - A. FAURE, *Social norms for population displacements caused by large dams France, 20th century. The example of the Tignes and Serre-Ponçon dams in the Alps and the Aigle and Bort-les-Orgues dams in Haute-Dordogne*, in «Journal of Alpine Research/Revue de géographie alpine», 2008, 96-1, pp. 29-44, DOI: <https://doi.org/10.4000/rga.393>.
- FINK 1969 - E. FINK, *Il gioco come simbolo del mondo*, Lerici, Roma 1969.
- GREENHALGH 1984 - M. GREENHALGH, *Ipsa ruina docet: l'uso dell'antico nel Medioevo*, in S. SETTIS (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana, I, L'uso dei classici*, Giulio Einaudi editore, Torino 1984, pp. 115-170.
- HEIDEGGER 1968 - M. HEIDEGGER, *L'origine dell'opera d'arte*, in M. HEIDEGGER, *Sentieri interrotti*, a cura di P. Chiodi, Firenze, La Nuova Italia 1968, pp. 3-69 (edizione originale: *Der Ursprung des Kunstwerkes* in M. HEIDEGGER, *HOLZWEGE*, Klostermann Frankfurt am Main 1936).
- HEIDEGGER 1976a - M. HEIDEGGER, *Saggi e discorsi*, a cura di Gianni Vattimo, (ed. orig.: *Vorträge und Aufsätze*, Verlag Günther Neske Pfullingen, 1954), Gruppo Ugo Mursia Editore, Milano 1976.
- HEIDEGGER 1976b - M. HEIDEGGER, *Che cosa significa pensare?*, in HEIDEGGER 1976a, pp. 85-95.
- HEIDEGGER 1976c - M. HEIDEGGER, *Costruire Abitare Pensare*, in M. HEIDEGGER, *Saggi e discorsi*, a cura di G. Vattimo, (ed. orig.: *Vorträge und Aufsätze*, Verlag Günther Neske Pfullingen, 1954), Gruppo Ugo Mursia Editore, Milano 1976, pp. 96-108.
- HEIDEGGER 1976d - M. HEIDEGGER, «... Poeticamente abita l'uomo...», in HEIDEGGER 1976a, pp. 125-138.
- ICLD 2016 - International Commission on Large Dams, *Dams and resettlement. Lesson learnt and recommendations*, in «Bulletin», 2016, 146.
- IFC 2002 - International Finance Corporation Environment and Social Development Department, *Handbook for Preparing a Resettlement Action Plan*, World Bank Publications, Washington DC 2002.
- INFOSSI 2010 - P. INFOSSI, *La vallata sommersa. Testimonianze e immagini della frazione Chiesa di Pontechianale*, Museo del Mobile dell'Alta Valle Varaita, Savigliano 2010.
- ISAIA 1874 - C. ISAIA, *Al Monviso per Val di Po e Val di Varaita. Reminiscenze alpine di Cesare Isaia*, Libreria L. Beuf, Torino 1874.

- LÉVINAS 1996 - E. LÉVINAS, *Dio, la morte, il tempo*, a cura di S. Petrosino, Jaca Book, Milano 1996 (edizione originale: *Dieu, la Mort et le Temps*, Éditions Grasset et Fasquelle, Paris 1993).
- LOIZOS 1981 - P. LOIZOS, *The heart grown bitter. A chronicle of Cypriot war refugees*, Cambridge University Press, Cambridge 1981.
- NICOLI 1987 - E. NICOLI, *Monviso Re di Pietra*, Edizioni Ghibauda, Cavallermaggiore 1987 (1ª edizione: Tamari Editori, Bologna 1972).
- PESSOA 2006 - F. PESSOA, *Il libro dell'inquietudine*, Newton Compton, Roma 2006 (edizione originale: *Livro do Desassossego*, Editrice Atica 1982).
- RUIZ BAZÁN, M. OCCELLI, PALMA 2019 - I. RUIZ BAZÁN, C.L.M. OCCELLI, R. PALMA, *El valor de la diferencia. Estrategias para la reconstrucción de la Borgata Chiesa di Pontechianale, Cuneo (Italia)*, in «Gremium», 6 (2019), 11, pp. 88-97.
- SERRES 1991 - M. SERRES, *Roma, il libro delle fondazioni*, a cura di Roberto Berardi, Hopefulmonster, Firenze 1991 (edizione originale: *Rome, le livre des fondations*, Grasset, Paris 1986).
- VITIELLO 1992 - V. VITIELLO, *Topologia del moderno*, Marietti, Genova 1992.
- WEIL 1990 - S. WEIL, *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, SE, Milano 1990 (ed. orig.: *L'enracinement. Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*, Éditions Gallimard, Paris 1949).
- YATES 1993 - F. A. YATES, *L'arte della memoria*, Einaudi, Torino 1993 (ed. orig.: *The Art of Memory*, Routledge and Kegan Paul, London 1966).

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA



Problematic Memories: Villaggio San Marco in Fossoli Camp and the Archipelago of Settlements for Giulian-Dalmatian Exiles, in Italy: Suburbs, Yesterday as Today

Gianfranco Pertot (Politecnico di Milano)

The paper is based on the results of a survey campaign carried out on the church of San Marco in the Fossoli Camp (Carpi - MO). The church perimeter walls and the bell tower remain to remind us of how the camp used for the collection and departure of prisoners from Italy to the death camps in Germany during tWWII was then put to civil use. From 1954 to 1970 it housed hundreds of refugees who lost their homeland when Istria, Fiume (Rijeka) and Dalmatia were assigned to the Federal Republic of Yugoslavia. The Italian government launched a plan to provide accommodation for a large proportion of the approximately 250,000 exiles who had abandoned their lands. Most of those people had been staying in temporary camps, while many others had already chosen to emigrate. The plan saw the construction of Giulian-Dalmatian settlements in several Italian cities.

The Fossoli camp, built in 1942, was one of these new homelands, a temporary homeland, left in 1970 for new housing built in Modena and Carpi. With the remains of its iconic church, Fossoli is emblematic of the problematic memory regarding an archipelago of settlements with a common destiny: they were suburbs yesterday, they are suburbs today; almost everywhere the problem of the degradation of buildings and context is an urgent issue. Thus, this proposal aims to present a report on the location, state of conservation and prospects for the settlements of the Giulian-Dalmatian diaspora in Italy.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR2030



Memorie difficili: il Villaggio San Marco nel Campo di Fossoli e l'arcipelago dei quartieri per gli esuli giuliano-dalmati in Italia, periferie di ieri e di oggi

Gianfranco Pertot

Sappiamo tutti che cosa è stato Fossoli (fig. 1). *Campo di prigionia* (PG 73, dal 1942 al settembre 1943), *Campo di concentramento ebrei* (fino a marzo 1944), *Polizei und Durchgangslager* (DULAG 152, fino all'agosto 1944), campo di transito per manodopera coatta (fino al novembre 1944), *Centro Raccolta Profughi stranieri* (dal 1945 al giugno 1947), *Nomadelfia* (1947-1952), *Villaggio San Marco* (1954-1970).

Si tratta di un concentrato di memoria, la cui esistenza suscita tutte le questioni e le domande che il tema della memoria può porre, *in primis* quelle relative al ruolo stesso della memoria, al posto che occupano nel nostro mondo fisico e mentale le tracce materiali e immateriali che la sostentano, e ai modi per consentire la loro conservazione e la comprensione condivisa senza lasciare che periscano e senza prevaricarne o sostituirne il senso profondo.

In questo luogo, già profondamente sondato ed esplorato, soprattutto per quanto concerne le vicende concentratarie, risalta indubbiamente una costante di ruolo: il Campo è sempre stato un luogo provvisorio dove una porzione classificata di collettività si è trovata per qualche tempo a vivere. Nei primi anni ciò avvenne per imposizione, poi – cessato il conflitto e smaltite le sue inevitabili scorie – per necessità. Mai per scelta propria.

Il luogo porta con sé una stratificazione dell'umanità e della disumanità che trascende le stesse tracce fisiche.



Figura 1. Vista aerea del Campo di Fossoli (Modena) (Google Italia, 2019).

Per quanto la sua stratigrafia e la sequenza diacronica dei fatti siano ben note e ribadite in tutti gli studi e le presentazioni, si è inevitabilmente portati a focalizzarsi soprattutto sul ruolo che questo sito ha avuto nel processo di sterminio razziale e degli oppositori nei mesi di conflitto seguiti all'8 settembre 1943. Ed è naturale che ciò avvenga, perché si tratta di qualcosa che appartiene alle coscienze di tutti e con cui non si finisce di fare i conti.

Ma che cosa vediamo realmente quando guardiamo, visitiamo, Fossoli?

Le indicazioni stradali indirizzano, testualmente, all'“ex campo di concentramento”, la disposizione dei fabbricati rivela la razionalità propria della tecnica militare, il cartello posto all'ingresso propone una grande fotografia con reticolati e torrette. Non manca mai qualche mazzo di fiori.

In realtà il primo oggetto di rilievo che si offre allo sguardo del visitatore che giunge da Carpi ha l'aspetto di una chiesa, o, almeno, di quanto ne resta (fig. 2). Ed è effettivamente una chiesa, innestata



Figura 2. I resti della chiesa di San Marco, visti da via Remesina, che collega Fossoli al Campo (foto G. Pertot, 2018).

con qualche adattamento in una delle baracche in muratura del Campo. Elemento lacerante, per chi giunge fin lì con la prospettiva di incontrare innanzitutto un frammento dell'abisso concentrazionario.

All'interno del campo, poi, grazie ai recenti lavori di conservazione e messa in sicurezza¹ che hanno restituito alla vista l'interno degli edifici crollati (fig. 3), pur nell'essenzialità dell'impianto si palesa quello che resta di un mondo decisamente domestico: pavimenti che rivelano la disposizione degli ambienti anche in assenza di tramezzi demoliti, tracce di tinteggiature decorative applicate a rullo, rivestimenti in piastrelle per le pareti dei bagni o dietro lavandini che non ci sono più (fig. 4). Di fronte a queste scenografie inconfondibili di edilizia anni Cinquanta, applicate in molti casi su contropareti addossate alle preesistenti poverissime strutture di reclusione, si genera involontariamente nell'osservatore un meccanismo quasi automatico di rimozione, volto a ristabilire l'autorità spirituale dei ricordi più dolorosi e la doverosa dimensione sacrale della visita.

In realtà ciò che vediamo oggi è uno "spaccato" (letteralmente) della fase di vita e di uso più lunga del Campo: di quei sedici anni (dal 1954 al 1970) - su un totale di ventotto - in cui l'ex campo di concentramento aperto nel 1942 è stato Villaggio San Marco.

Questo periodo della storia di Fossoli si inquadra nel contesto più ampio di un altro universo, non europeo come quello concentrazionario, ma nazionale, prodotto di vicende devastanti per quella parte della compagine sociale che ne fu suo malgrado protagonista: l'arcipelago dei luoghi deputati ad ospitare gli esuli istriani, fiumani e dalmati costretti ad abbandonare le loro terre dalle condizioni che si vennero a creare dopo la fine della guerra e con la ratifica di accordi internazionali quanto meno severi e in qualche caso dichiaratamente punitivi².

Fu un esodo. Almeno 250.000 persone di lingua e cultura italiane, secondo le stime più prudenti, lasciarono tutto quello che avevano, o quasi, per andare, semplicemente, altrove. La maggior parte degli spostamenti dalle zone che sono state alla fine cedute alla Jugoslavia si svolse in tre periodi cruciali. Una prima ridotta quota di persone lasciò le proprie terre già dopo l'8 settembre 1943, in seguito alle prime violenze sui civili da parte delle truppe partigiane comuniste e al successivo intensificarsi delle azioni di guerra degli alleati, in particolare a Zara. Una seconda più massiccia ondata di esuli si registrò dopo l'occupazione partigiana del 1945, la fine della guerra e la firma dei

1. La realizzazione del progetto è stata avviata nel 2014. Vedi in merito il recente UGOLINI, DELIZIA 2017, in particolare il terzo capitolo.

2. Fra le ricostruzioni più chiare si vedano COLUMMI *ET ALII* 1980; PUPO 2005, ma per ulteriori considerazioni critiche si rimanda anche ai capitoli iniziali di ORSINI 2018. Per una prima stima dell'esodo il testo di riferimento è COLELLA 1957.



Figura 3. Alcuni elementi di presidio e controventamento delle preesistenze, posti in opera dopo il sisma del 2012 (foto G. Pertot, 2018).



Figura 4. Dettaglio dei rivestimenti di una delle pareti degli edifici del Campo (foto G. Pertot, 2018).

trattati di pace a Parigi nel 1947 (il 10 febbraio, dal 2004 Giorno del Ricordo³) e riguardò soprattutto gli abitanti di Pola e dell'Istria. L'ondata migratoria conobbe un ultimo picco a partire dall'ottobre 1953, e durò diversi mesi, quando fu chiaro che il Memorandum di Londra, ratificato nel 1954, avrebbe assegnato definitivamente la Zona B del Territorio Libero di Trieste, praticamente tutta l'Istria, alla Jugoslavia.

Gli esuli andarono incontro a un clima di forte diffidenza maturato in tutto il Paese nei loro confronti. Erano considerati tutti fascisti, poiché si rifiutavano di vivere nella nuova società socialista jugoslava, ed erano particolarmente invidiati ai militanti e ai partiti di sinistra.

Circa 70/80.000 emigrarono in Australia, Canada, Stati Uniti e Sudamerica, di propria iniziativa o selezionati in campi di smistamento dall'IRO (*International Refugee Organisation*), istituita dall'ONU nel 1947 e attiva in Italia fino alla fine del 1951. Molti raggiunsero altri paesi.

I restanti 150.000 trovarono una nuova sistemazione in Italia, più di metà a Trieste e nella Venezia Giulia, gli altri nel resto della penisola. Per capire come avvenne è opportuno distinguere due periodi diversi (ante e post Legge Scelba, del 1952) e due categorie di esuli: coloro che furono costretti a

3. «La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale Giorno del ricordo al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale». Legge 30 marzo 2004, n. 92, art. 1.

ricorrere all'assistenza statale e coloro che invece riuscirono a trovare autonomamente un lavoro e una casa. Interessano i primi, perché i secondi furono accolti da parenti o amici o si rivolsero autonomamente al libero mercato delle abitazioni, oppure fecero domanda per l'assegnazione di alloggi di edilizia economico-popolare e della gestione INA Casa.

Per gli assistiti, decine di migliaia, si aprì il cosiddetto "ciclo-profugo". Si mise in moto una formidabile macchina assistenziale, monopolizzata dal partito della Democrazia Cristiana, che affrontò in proprio il problema della loro dislocazione sul territorio nazionale, costruendo case e trovando posti di lavoro, e lo risolse nell'arco di un'attività almeno ventennale, impiegando finanziamenti pubblici, privati ed ERP. Un ruolo fondamentale fu svolto dall'Opera nazionale per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati (meglio nota come "Opera profughi"), ente morale nato nel 1947 e attivo fino al 1980, che fu incaricato di gestire i fondi e l'assegnazione e la gestione degli alloggi, di attingere alla beneficenza e di attivare i mutui necessari per coprire le spese supplementari⁴. L'UNRRA-Casas (*United Nations Relief and Rehabilitation Administration* - Comitato amministrativo soccorso ai senzatetto), istituito nel 1946 e attivo fino al 1972 (dal 1963 come ISES - Istituto per lo sviluppo dell'edilizia), alle dipendenze del dicastero dei lavori pubblici, curò la progettazione e la direzione dei lavori per gran parte degli insediamenti che furono costruiti per gli esuli.

Altri insediamenti furono costruiti dagli IACP o da cooperative costituite *ad hoc*.

Il ciclo-profugo⁵ prevedeva una prima dislocazione e il mantenimento degli esuli in Centri di Raccolta Profughi (CRP) istituiti in tutta la penisola (tema trattato da Sara Rocco in questo volume), la ricerca di posti di lavoro, in tutta Italia, per gruppi di capifamiglia, e il loro progressivo trasferimento nelle località di lavoro, dove venivano costruiti nuclei di alloggi popolari o popolarissimi. Una volta consegnati gli alloggi ai capifamiglia si procedeva alla ricomposizione del nucleo familiare.

Esclusa fin dalla fine del conflitto, per motivi politici e logistici, la possibilità di concentrare gli esuli in pochi grandi insediamenti⁶, si mirò invece a costruire per loro villaggi, piccoli borghi, quartieri,

4. Per la costruzione di alloggi l'Opera nei primi anni di attività ricorse principalmente alla beneficenza e ai fondi ERP. La Legge 4 gennaio 1951, n. 6 ne finanziò l'attività con 500 milioni di lire e un miliardo di lire venne destinato all'Opera con Legge 26 marzo 1955, n. 173 (legge per Trieste).

5. Il riconoscimento dello *status* di profugo e le relative modalità di assistenza nei Centri di raccolta furono definiti dal D.L. 19 aprile 1948, n. 556.

6. Fu dapprima scartata la prospettiva di una collocazione in massa in Trentino Alto Adige, osteggiata da De Gasperi. Fin dal 1946 il CLN di Pola prospettò la possibile costruzione di una "Nuova Pola" vagliando possibili alternative (Marina di Massa, Cesano presso Roma, sulla costa fra Venezia e Ancona) (VIVODA 1989). La Giunta Municipale di Vieste deliberò nel 1947 la disponibilità a riservare una parte del territorio comunale per la costruzione della nuova città, mentre nello stesso

dove reimpiantare il mondo di persone prive di tutto, provenienti da piccole comunità dalle quali non si erano mai allontanate prima, un mondo che si reggeva ora unicamente sui rapporti con i consanguinei e con i compaesani, sull'uso della lingua madre (dialetti istro-veneti), sul ricordo delle tradizioni, e sulla condivisione di una fede religiosa profondamente radicata, al punto che i profughi diedero volentieri ai nuovi insediamenti il nome dei santi patroni o quello del santo per antonomasia della Serenissima: a Fossoli, appunto, Villaggio San Marco.

Il forte attaccamento alla fede di queste genti fu un fattore importante che determinò forme e gestione dell'accoglienza, non sempre disinteressate. La Democrazia Cristiana vide nei profughi non solo degli italiani-cattolici in povertà e in difficoltà, vessati dai comunisti, da aiutare fraternamente, ma anche un sicuro serbatoio di voti; il clero dispiegò volentieri, per gli stessi motivi, la propria sperimentata macchina assistenziale. Quando, il 7 giugno 1954, i primi profughi istriani arrivarono in treno a Fossoli, alla stazione trovarono ad accoglierli il vescovo di Carpi, il parroco di Fossoli e uno dei due deputati giuliani in Parlamento, il democristiano modenese, nato a Pola, Attilio Bartole, ma non il sindaco.

Il tema dell'arcipelago degli insediamenti per gli esuli dalle terre cedute alla Jugoslavia è stato sino ad oggi affrontato prevalentemente in chiave sociale e politica, senza prendere in esame nel loro insieme gli aspetti architettonici, urbani e urbanistici della questione, che vennero affrontati con strategie studiate, attivando e mettendo in campo precise competenze e saperi tecnici.

Nel tentativo di delineare i termini in cui si svolse questo lungo ma lineare processo di costruzione della casa per l'esule – e quali furono, se vi furono, i tratti comuni o differenti rispetto al più generale fenomeno della ricostruzione in Italia, nello stesso periodo – è stata quindi avviata una ricerca estesa a tutto il territorio nazionale, volta a individuare, nell'ordine, come, quando, da parte di chi e con quali modalità si costruirono quartieri, villaggi e case destinati esclusivamente o prevalentemente ai profughi giuliano-dalmati. In secondo luogo si è cercato di documentare in quali condizioni si trovano oggi questi insediamenti, quali sono le principali problematiche conservative e di uso, quali sono i caratteri delle comunità che li abitano. E, aspetto non marginale, qual è il livello di memoria che li accompagna, attestato dalla bibliografia ma soprattutto dal grado di consapevolezza degli abitanti.

Ci limitiamo in questa sede a considerare e a illustrare brevemente alcuni aspetti basilari della prima questione, ossia dell'individuazione – non agevole – dei siti e delle modalità con cui vennero programmati e realizzati gli insediamenti.

anno l'ex deputato socialista Antonio De Berti propose la costruzione di una città giuliana per 150.000 esuli nella tenuta di Castel Porziano, presso Anzio (MONTANELLI 1947).

Gli studi ad oggi effettuati hanno portato a individuare e a censire cinque principali categorie di intervento.

Solo in pochi casi furono occupati insediamenti abbandonati o non ultimati, che furono completati e ampliati, con eventuale progressiva sostituzione dei vecchi edifici con altri di nuova costruzione⁷. Si trattò dei primi interventi, attuati prima che venissero stanziati fondi consistenti, con la cosiddetta Legge Scelba, nel 1952, per la costruzione di alloggi per i profughi⁸. Il caso più noto è quello del Quartiere Giuliano-dalmata (o Borgata dei Giuliani) di Roma. Il primo nucleo del Quartiere Giuliano dalmata nella capitale fu il villaggio operaio costruito nel 1940 per ospitare le maestranze impegnate nei lavori per l'Esposizione universale E42 e poi abbandonato. I padiglioni furono rapidamente ristrutturati nel 1947-1948 per ospitare 150 famiglie, vennero successivamente demoliti e sostituiti con nuovi edifici mentre altri ne furono costruiti nelle aree adiacenti (gli ultimi nella seconda metà degli anni Sessanta), fino a raggiungere una popolazione di duemila persone. Anche Fertilia fu un tentativo, meno riuscito, di ridestinazione di un insediamento abbandonato, fondato nel 1936 per ospitare emigrati ferraresi da impegnare nella bonifica della locale laguna costiera e rimasto incompiuto⁹.

Una seconda categoria di interventi è costituita da insediamenti poderali di nuova costruzione su terreni di bonifica situati a ridosso delle lagune lungo la costa fra Monfalcone e Venezia e nelle terre non coltivate presso Pordenone. Furono costruiti per gli agricoltori istriani sulla base di un progetto messo a punto nel 1954 dall'Ente Nazionale Tre Venezie e finanziato dal Governo nel 1955 con cinque miliardi di lire. Furono costruite alcune centinaia di case poderali presso Grado (tenuta

7. Sono esclusi dal novero di questi insediamenti, ovviamente, i tanti CRP (caserme, magazzini, soprattutto) che restarono per anni, in qualche caso per decenni, residenza obbligata per gli esuli, nell'impossibilità di trovare loro una casa, ma che mantennero comunque un dichiarato carattere di provvisorietà, aggravato dall'umiliante protrarsi dei tempi di permanenza in attesa di una dignitosa sistemazione altrove.

8. La Legge 4 marzo 1952, n. 137, promulgata dal ministro dell'interno Mario Scelba, stanziò nove miliardi di lire per la costruzione di alloggi popolari e popolarissimi per i profughi entro il 1954. Con il D.M. 24 novembre 1952, n. 4742 i fondi furono ripartiti con diversi pesi fra 37 località, quasi tutte capoluogo di provincia. I successivi D.M. 5 giugno 1954, n. 10772 e D.M. 9 maggio 1955 portarono rispettivamente a 44 e quindi a 50 i siti interessati. Non sempre gli interventi ebbero carattere specifico, dato che in alcuni casi, soprattutto nelle maggiori città, parte dei fondi confluì in programmi più ampi di edilizia economico-popolare. La Legge Scelba stabilì anche che una quota (15%) delle nuove realizzazioni IACP, UNRRA e INCIS venisse riservata ai profughi. Questa disposizione fu però applicata solo parzialmente. La Legge Scelba fu prorogata e rifinanziata con altri dieci miliardi di lire dalla Legge 27 febbraio 1958, n. 173 e dalla Legge 14 ottobre 1960, n. 1219.

9. Il trasferimento di un primo gruppo di esuli a Fertilia ebbe esito fallimentare (TOMASELLI 1957) e si arenò anche il progetto di Figini e Pollini per l'allargamento dell'insediamento nell'adiacente Porto Conte (FIGINI, POLLINI 1955). Tuttavia a Fertilia si installò e si è mantenuta fino ad oggi una nutrita comunità di esuli giuliani.

Boscat e comprensorio Vittoria di Fossalon), a San Michele al Tagliamento, a Dandolo di Maniago e a San Quirino e Roveredo¹⁰.

La categoria più rilevante di interventi è tuttavia costituita dalle decine di quartieri di nuova fondazione, i cosiddetti “borghi giuliani”, spesso chiamati con il nome delle città o delle zone da cui proveniva la maggior parte dei loro abitanti, o dei santi patroni dei loro luoghi. Si tratta di un gran numero di insediamenti di media-grande dimensione configurati molto spesso come vere e proprie frazioni, dislocati per lo più ai margini di città e cittadine, periferia di ieri ma anche di oggi. Furono realizzati in una cinquantina di città in tutta Italia, prevalentemente nel nord del Paese. Nelle grandi città si diede la preferenza a nuclei di edifici multipiano. Altrove si preferì edificare gruppi di edifici più piccoli, con non più di due piani, per 2/4 nuclei familiari e quasi sempre dotati di orto. La progettazione seguì gli schemi tipologici predisposti dall’UNRRA o già usati dagli IACP. La semplicità degli schemi costruttivi e la grande economia nella scelta dei materiali¹¹ garantì quasi sempre una notevole rapidità nella costruzione e una conseguente rapida assegnazione degli alloggi, preferibilmente assegnati a riscatto. Un ruolo fondamentale lo ebbe la Legge 10 agosto 1950, n. 715 (meglio nota come Legge Aldisio, dal nome dell’allora ministro dei Lavori pubblici) che stanziò fondi utili a consentire mutui fino al 75% del valore di nuove case a riscatto, da restituire in trentacinque anni con tasso di interesse al 4%, mentre il restante 25% fu quasi sempre anticipato dall’Opera e restituito nello stesso periodo dagli assegnatari come canone di locazione a termine.

Quartieri giuliani grandi e piccoli sorsero ad Alessandria (Villaggio profughi), Bari (Villaggio Trieste), Bologna (Villaggio Giuliano – demolito), Brescia (Villaggio Sant’Antonio), Busto Arsizio (Borgo San Biagio), Cremona, Duino (TS – Villaggio San Marco o del Pescatore), Duino Sistiana (Borgo San Mauro), Gorizia (Villaggio dell’Esule), Gradisca (GO – Villaggio dell’Esule), Grado (GO – Villaggio dell’Esule), La Spezia (Villaggio Nazario Sauro), Latina (Villaggio Trieste – demolito), Monfalcone (Villaggio di via Giulia), Novara (Villaggio Dalmazia), Ronchi dei Legionari (GO - Villaggio Giuliano), San Giorgio di Nogaro (UD - Villaggio giuliano), Taranto (Villaggio Pola), Torino, Tortona, Udine (Villaggio dell’Esule), Venezia Marghera (Villaggio del Giuliano), Vicenza (Villaggio Giuliano-dalmata) e soprattutto a Trieste (Borgo Sant’Eufemia al Cacciatore, Villaggio Istriano di Chiarbola, Borgo San Pellegrino a Opicina, Borgo San Nazario a Prosecco, Borgo Santi Quirico e Giulitta a Santa Croce, Borgo San Giorgio a Servola, Borgo San Sergio nel quartiere omonimo e Borgo San Servolo a Villa Giulia). Altri piccoli quartieri, costituiti da tre, quattro, cinque edifici, sorsero senza nome in queste e in altre città, ma

10. Si veda, tra le poche testimonianze, RUMICI 2008.

11. Le caratteristiche tecniche-costruttive dei primi villaggi sono esemplificate in UNRRA 1957, pp. 14-15.

con la stessa destinazione e con lo stesso carattere, sempre a cura dell'Opera profughi e quasi sempre con la direzione tecnica dell'UNRRA. Molto spesso ripetendo le stesse tipologie progettuali. Le prime pietre furono posate alla fine degli anni Quaranta. Gli ultimi lotti furono completati all'inizio degli anni Settanta, anche se le maggiori realizzazioni si ebbero nel corso degli anni Cinquanta, soprattutto grazie ai cospicui finanziamenti governativi, di fronte all'emergenza profughi seguita alla definitiva assegnazione dell'Istria alla Jugoslavia.

Una quarta tipologia di insediamenti destinati esclusivamente agli esuli da Istria, Fiume e Dalmazia comprende invece le tante realizzazioni costituite da uno, due, o tre edifici, generalmente di due o tre piani, per non più di quattro/otto famiglie per edificio. Si trattò sovente di interventi inquadrati in più generali piani di costruzione di quartieri di edilizia economico-popolare (per esempio la Domus Julia Dalmatica al QT8 a Milano, edificio peraltro di grandi dimensioni) o di lottizzazioni in zone di espansione. Il loro numero è considerevole ma la loro individuazione è ancora problematica, e resta affidata quasi sempre alle notizie date dalle riviste degli esuli («L'Arena di Pola» e «Difesa Adriatica» in particolare) e a pubblicazioni locali promosse dagli stessi esuli in occasione di anniversari o di manifestazioni.

Non è poi possibile ricostruire quale fu la concentrazione o la dispersione alle quali andarono incontro altre migliaia di esuli ai quali furono assegnati *ope legis* alloggi di vari Enti (come IACP e INCIS) nelle quote d'obbligo previste dalle leggi. Ed è una quinta categoria di insediamenti che sfugge ad ogni classificazione e che se mai può essere inquadrata in un più generale discorso sull'edilizia assistenziale in Italia in quel periodo, a prescindere dalla questione-esuli. Ma, per le ragioni precedentemente esposte, principalmente per la necessità di dislocare i profughi in comunità compatte, meglio se autosufficienti dal punto di vista dei servizi e/o delle attività, si tratta di numeri non particolarmente elevati.

Senza considerare quest'ultima categoria di alloggi per gli esuli, si è accertato che vennero realizzati centinaia di edifici: 250 insediamenti in oltre cento località, per un numero di alloggi che si aggira intorno a 15.000, che sarà possibile definire più propriamente a ricerca ultimata.

In ogni caso, un arcipelago¹².

12. La difficoltà nell'individuazione degli interventi è acuita dal fatto che l'archivio dell'Opera profughi è andato in gran parte smembrato in seguito alla soppressione dell'ente e al passaggio di consegne ai locali istituti per l'edilizia economico-popolare, mentre l'archivio dell'UNRRA Casas non è esaustivo delle realizzazioni (fondi comunque consistenti sono conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma). In ogni caso si sono rivelate utili per un inquadramento degli interventi maggiori le pubblicazioni periodiche dell'Opera profughi (si rimanda in particolare a OPERA 1954, OPERA 1959, OPERA 1960, OPERA 1964, OPERA 1997) oltre a UNRRA 1957.

Il caso di Fossoli è un tassello significativo di questo arcipelago, anche se deve essere considerato un caso particolare, perché, pur essendo organizzato come CRP, quindi come insediamento temporaneo, con un Direttore e un comitato giuliano che assisteva gli esuli nella ricerca di un lavoro, di fatto divenne in poco tempo un insediamento stanziale con caratteri di autosufficienza.

I primi esuli giunsero nel giugno 1954, dopo che il complesso venne ceduto dallo Stato all'Opera. Si trattava di carpentieri e muratori, che avrebbero dovuto partecipare alla trasformazione del villaggio di Nomadelfia in villaggio e luogo di lavoro per le famiglie esuli da diverse località dell'Istria. Vennero impiantate una falegnameria (la Falegnameria giuliana Pascoli, che tra l'altro fornirà i serramenti per alcuni villaggi giuliani costruiti pochi anni dopo a Trieste) e altre piccole officine, un asilo infantile e la chiesa dedicata a San Marco (nella baracca, già cucina per le truppe, che i nomadelfi avevano adattato a ritrovo), che venne elevata a parrocchiale nel 1957¹³.

La presenza di servizi e di posti di lavoro interni al villaggio, con una comunità che si mantenne, con qualche oscillazione, intorno alle cento famiglie residenti, non fu però sufficiente a dare carattere definitivo all'insediamento. Gran parte degli ospiti lavorava a Carpi o a Modena, le abitazioni erano poco più che baracche e i centri abitati con i locali di ritrovo e i negozi erano comunque piuttosto distanti. La disponibilità di più remunerativi posti di lavoro nelle città vicine e un generale miglioramento delle condizioni economiche indussero gli ospiti a cercare altre sistemazioni. Qualcuno lo fece in modo autonomo, per gli altri intervenne l'Opera. Alcune famiglie si trasferirono nel 1965 a Zola Predosa, seguendo la Falegnameria Pascoli che trovò una sistemazione logisticamente più favorevole nella locale zona industriale (come Nuova società industria giuliana lavorazione del legno). Per la collocazione delle altre famiglie si operò in almeno due distinti momenti. Nel 1960-1961 l'Opera costruì tre case a Modena, con otto alloggi ciascuna, che furono assegnati in locazione semplice¹⁴. Gli edifici, realizzati seguendo le norme della Legge 2 luglio 1949, n. 408 (cosiddetta "Tupini"), sorsero (in via Bertone 43, 53 e 63) sulle aree del quartiere INA casa "Sacca" che si stava allora edificando in una zona periferica della città (ancora oggi interessata da spinose problematiche sociali), e riprendono gli schemi UNRRA Casas, ma con l'inusuale inserimento, sui balconi trapezoidali, di elementi frangisole in legno che sono poi stati quasi completamente rimossi (figg. 5-6). Lo stato di conservazione odierno è precario, nonostante i rivestimenti esterni siano stati recentemente rinnovati. La presenza di inquilini di origine istriana è ancora consistente.

13. Le vicende del Villaggio San Marco sono ben ricostruite con dovizia di informazioni e di riferimenti in MOLINARI 2006.

14. A Modena erano già presenti alcune migliaia di esuli delle prime ondate, in gran parte dipendenti delle Manifatture tabacchi di Pola e di Rovigno, che erano stati ricollocati al lavoro nella sede modenese della Manifattura.



Figure 5-6. Cerimonia di inaugurazione (estate 1961) delle tre palazzine di via Bertoni a Modena per 24 famiglie esuli del Villaggio San Marco di Fossoli (da MOLINARI 2006, p. 135) e vista attuale del complesso (foto G. Pertot, 2018).

Per le famiglie più indigenti, le ultime a lasciare il Villaggio San Marco di Fossoli, l'Opera realizzò a Carpi un complesso edilizio con 37 alloggi in via Nuova Ponente (come per Modena si trattava e si tratta di un'area periferica)¹⁵. L'inaugurazione avvenne l'8 marzo 1970. Il complesso è più vicino dei precedenti ai canoni di un'edilizia residenziale di livello più elevato (figg. 7-8), ma gran parte dei primi occupanti si sono comunque trasferiti altrove.

Sia l'intervento di Modena sia quello di Carpi ricadono nella quarta categoria di interventi per dare case agli esuli sopra definite.

La costruzione dei nuovi alloggi di Carpi sancì anche la chiusura del Villaggio San Marco e diede inizio al processo di abbandono, solo recentemente affrontato da un programma di salvaguardia e conservazione, preceduto da alcuni interventi ricostruttivi discutibili ma per fortuna di limitata estensione.

Come si accennava nella parte iniziale, se l'impianto del Campo rivela la sua matrice militare, la cifra delle finiture e dell'organizzazione degli spazi, per quanto in larga parte privi di copertura, è ancora quella del Villaggio San Marco (fig. 9). Si può senz'altro affermare che le tracce fisiche lasciate dal passaggio degli esuli giuliani sono oggi la trama più evidente della presenza umana a Fossoli.

Anche qui, come la ricerca sta evidenziando nel resto d'Italia, l'edilizia per i profughi fu soprattutto edilizia degli anni Cinquanta, e come tutta l'edilizia popolare di quel periodo, è fragile, è esposta a un veloce depauperamento, degrada rapidamente.

L'elemento simbolico che meglio incarna questo processo di demolizione della materia e della memoria è ancora la chiesa di San Marco.

La sua storia recente coincide con quella del suo degrado, un degrado che progredisce rapidamente, rivelando, nella fragilità dei materiali, vicende di fatica e povertà, eredità di una generazione intera.

La cronaca della sua costruzione è ben descritta¹⁶, mentre quella del suo disfacimento è affidata soprattutto alla sequenza diacronica delle immagini fotografiche (figg. 10-13) e dei rilievi che sono stati compiuti nel 2010-2011 (fig. 14)¹⁷, e alla capacità di un occhio attento di cogliere sovrapposizioni, stratigrafie, distacchi: tracce di una storia che si è sedimentata senza collante (fig. 15), e che rende più che mai Fossoli un luogo inestimabile che incarna e materializza l'essenza stessa del passaggio, del provvisorio e dell'incerto.

15. La progettazione e la direzione dei lavori, realizzati dalla Cooperativa Muratori e cementisti di Carpi, furono curate ancora dall'ISES. Dettagli sull'inaugurazione sono in L'OPERA 1970.

16. UGOLINI, DELIZIA 2017, pp. 85-105. Si veda in particolare la Scheda n. 5, p. 105.

17. Dagli studenti K. Ilgaz, G. Gola, F. Guarini e E. Guidetti del Laboratorio di Conservazione dell'edilizia storica del Corso di studi in Scienze dell'Architettura del Politecnico di Milano (docenti G. Pertot e C. Tedeschi, a.a. 2010-2011).



Figure 7-8. Cerimonia di inaugurazione (8 marzo 1970) del complesso di via Nuova Ponente a Carpi (Modena) per le ultime 37 famiglie ancora ospiti del Villaggio San Marco di Fossoli (da «L’Arena di Pola», 18 marzo 1970) e vista attuale del complesso (foto G.Pertot, 2018).



Figura 9. Resti di pavimentazioni delle abitazioni per gli esuli nel Villaggio San Marco nel Campo di Fossoli (foto G. Pertot, 2018).



Figure 10-13. La chiesa del Villaggio San Marco, rispettivamente, negli anni Cinquanta (da MOLINARI 2006, p. 82), alla fine degli anni Ottanta (da ORI 2008, p. 6), nel 2011 (foto E. Guidetti, 2011) e nel 2018 (foto G. Pertot, 2018).



In alto, figura 14. Rilievo dei materiali e del degrado della chiesa del Villaggio San Marco (elaborazione di K. Ilgaz, G. Gola, F. Guarini e E. Guidetti, a.a. 2010-2011); a sinistra, figura 15. Le case degli esuli del Villaggio San Marco nel Campo di Fossoli, oggi (foto G. Pertot, 2018).

Bibliografia

- COLELLA 1957 - A. COLELLA (a cura di), *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati – Tip. Julia, Roma 1957.
- COLUMMI *ET ALII* 1980 - C. COLUMMI, A. BRONDANI, G. MICCOLI, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la Storia del Movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 1980.
- FIGINI, POLLINI 1989 - L. FIGINI, G. POLLINI, *Piano di Borgo Porto Conte*, in «Casa e turismo arredamento», II (1955), 2, pp. 37-47.
- MOLINARI 2006 - M.L. MOLINARI, *Villaggio San Marco Via Remesina 32 Fossoli di Carpi. Storia di un villaggio per profughi giuliani*, EGA, Torino 2006 (Quaderni di Fossoli, 4).
- L'OPERA 1970 - *L'Opera. Trentasette alloggi consegnati a Carpi*, in «L'Arena di Pola», 18 marzo 1970.
- MONTANELLI 1947 - I. MONTANELLI, *Una "città giuliana" da creare sul Tirreno*, in «Corriere della Sera», 17 febbraio 1947.
- OPERA 1954 - Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, *Attività svolta*, Julia, Roma 1954.
- OPERA 1959 - Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, *Realizzazioni marzo 1959*, Julia, Roma [1959].
- OPERA 1960 - Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, *Realizzazioni 1960*, Julia, Roma [1960].
- OPERA 1964 - Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, *17 anni di lavoro: 1947-1964*, Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, Roma 1964.
- OPERA 1997 - Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, *Riepilogo dell'attività assistenziale degli enti: 1947-1978. Ristampa elaborata degli opuscoli 1958-1964-1977 in occasione del 50° dell'esodo e della nascita dell'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati ed ai rimpatriati*, s.e., Trieste 1997.
- ORI 2008 - A.M. ORI, *Il Campo di Fossoli. Da campo di prigionia e deportazione a luogo di memoria 1942-2004*, Edizioni APM, [Carpi] 2008.
- ORSINI 2018 - A.F. ORSINI, *L'esodo a Latina. La storia dimenticata dei Giuliano-Dalmati*, Aracne, Roma 2018 (II edizione).
- PUPPO 2005 - R. PUPPO, *Il lungo esodo*, Rizzoli, Milano 2005.
- RUMICI 2008 - G. RUMICI, *Esuli a Fossalon*, ANVGD Gorizia – Comune di Grado, [Grado] 2008.
- TOMASELLI 1957 - C. TOMASELLI, *I due bruschi risvegli dei giuliani di Fertilìa*, in «Corriere della Sera», 22 novembre 1957.
- UGOLINI, DELIZIA 2017 - A. UGOLINI, F. DELIZIA, *Strappati all'oblio. Strategie per la conservazione di un luogo di memoria del secondo Novecento: l'ex Campo di Fossoli*, Altralinea Edizioni, Firenze 2017.
- UNRRA 1957 - UNRRA-CASAS PRIMA GIUNTA, *Realizzazioni edilizie per gli esuli adriatici*, UNRRA-Casas Prima Giunta, Roma 1957.
- VIVODA 1989 - L. VIVODA, *Nuova Pola sognata*, in «L'Arena di Pola», 27 maggio 1989.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA



Refugees Camps of Istrian-Dalmatian Exodus between Abandonment and Reconversion: a Current Issue

Sara Rocco

The Istrian-Dalmatian exodus, which took place from 1943 to 1958, represented a process of abandonment, which involved approximately 300.000 people forced to migrate from Istria, Fiume and Dalmatia, due to the transition of these territories from the Italian Kingdom to the Socialist Federal Republic of Yugoslavia, formalized by the Paris Peace Treaty (10th February 1947) and by the Memorandum of Understanding of London (5th October 1954).

The Italian Government dealt with accepting and housing such a large crowd of compatriots, who were escaping from the oppression by Tito, by opting to relocate people all over Italy, in more than one hundred Refugees Camps (CRP). CRPs were organized in existing buildings which were frequently already abandoned. With the end of this emergency and with the distribution to exiles to permanent accommodations in several Italian cities, CRP were abandoned once again, questioning which their next role would be in the context and in the landscape.

This paper wants to illustrate the stories of transformation of some of the CRPs, within a wider recognition in terms of original function (military buildings, religious buildings, educational buildings, prison camps, others and purpose-built CRP) and in terms of the current state of conservation (state of neglect, memorial role, demolition/removal, reuse, maintenance of previous use and permanent placement).

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR231



I Campi di Raccolta Profughi dell'esodo giuliano-fiumano-dalmata fra abbandono e riconversione: una questione attuale

Sara Rocco

La storia dell'esodo giuliano-fiumano-dalmata, avvenuta in seguito alla Seconda guerra mondiale, è una vicenda costellata di abbandoni.

Si consideri, innanzitutto, l'abbandono delle terre nate di una popolazione costituita da 300.000 persone, costretta a emigrare da Istria, Fiume e Dalmazia, a causa del passaggio di quei territori dal Regno d'Italia alla Repubblica di Jugoslavia, in seguito agli accordi post-bellici.

In secondo luogo, l'accoglienza di queste genti predisposta dallo Stato Italiano si è confrontata con l'abbandono: i più di cento Centri di Raccolta Profughi (d'ora in poi CRP) dislocati in tutte le regioni italiane, all'interno dei quali vennero accolti gli esuli giuliano-dalmati, erano perlopiù luoghi esistenti, costruiti per altre finalità ma, nella maggioranza dei casi, già soggetti ad abbandono e inadatti a ospitare un numero elevato di persone.

Infine, anche il terzo momento di questa vicenda è stato caratterizzato da un ulteriore e inevitabile abbandono: quello dei Centri di Raccolta Profughi da parte degli esuli, in seguito all'assegnazione di un alloggio e di una sistemazione definitiva.

Questa complessa e dolorosa vicenda ha coinvolto la maggior parte della popolazione di lingua italiana che viveva in Istria, Fiume e Dalmazia, che è però riuscita a ritrovare, anche in questa

Il presente lavoro è frutto di ricerche svolte nell'ambito del corso di Dottorato in Conservazione dei Beni Architettonici (Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani) supportato dalla borsa di studio della Fondazione Fratelli Confalonieri.

esperienza, nuova linfa vitale, perché, come scrive Claudio Magris: «Esodo, insegna la Bibbia, vuol dire perdita ma anche salvezza; abbandonare e ripiantare le proprie radici, morte e rinascita»¹. A subire gli effetti dell'esodo non sono state però solamente le persone, ma anche i luoghi, gli spazi fisici che le hanno accolte e che sono stati successivamente abbandonati; pertanto, il presente contributo si propone di ripercorrere i tre momenti dell'abbandono, concentrandosi e dando voce al patrimonio materiale di questa vicenda, i Centri di Raccolta Profughi, ricostruendo le storie di trasformazione che hanno segnato questi luoghi e proponendone dei censimenti tematici.

Il primo abbandono: l'esodo giuliano-fiumano-dalmata

L'esodo giuliano-fiumano-dalmata ha rappresentato uno spostamento forzato, principalmente verso la madrepatria (ma anche verso le Americhe e l'Australia) di circa 300.000 persone di ogni ceto sociale, da Istria, Fiume e Dalmazia, in relazione alla cessione di queste terre dal Regno d'Italia alla Repubblica di Jugoslavia, il cui regime aveva generato «lo sconvolgimento totale delle abitudini, dei valori consolidati, delle tradizioni, la criminalizzazione della vita religiosa», senza parlare «dell'uso strumentale della giustizia esercitato dai tribunali del popolo e [del]l'apparato repressivo poliziesco [che] instaurarono un clima di tensione e sospetto che portò alla negazione delle libertà individuali fondamentali»².

L'esodo giuliano-fiumano-dalmata ha avuto una durata di circa quindici anni, dall'8 settembre 1943 al 1958; sebbene sia avvenuto in modi e tempi diversi, è stato determinato dalle medesime cause, che si spiegano sostanzialmente con il progressivo e definitivo passaggio dei territori di Istria, Fiume e Dalmazia dal Regno d'Italia alla Jugoslavia, riassumibile in due momenti cruciali, quali il Trattato di Parigi del 1947 e il Memorandum di Londra del 1954.

Si può considerare come primissimo esodo, definito "esodo nero", quello, avvenuto appena dopo l'armistizio, «quando numerosi gerarchi ritennero prudente abbandonare l'Istria, troppo esposta al rischio partigiano slavo»³.

Il primo vero esodo risale, invece, agli anni 1943-1944 dalla città di Zara, in seguito alle cinquantaquattro incursioni aeree alleate che distrussero il 70% della città, sino al 31 ottobre 1944,

1. MAGRIS 2006, p. 287.

2. RUMICI 2001, p. 12.

3. PUPO 2000, p. 185.

giorno in cui le truppe tedesche abbandonarono la città e i partigiani jugoslavi vi fecero il loro ingresso. In questo periodo la Madrepatria, divisa al suo interno e stremata dalla guerra, «non aveva ancora coscienza della tragedia che avveniva ai margini d'Italia»⁴.

Il secondo momento è rappresentato dall'esodo da Fiume nel 1945, in seguito all'occupazione titina del maggio dello stesso anno: a esso seguirono gli accordi di Belgrado del 9 giugno 1945 che assegnarono la zona A – corrispondente grossomodo all'attuale provincia di Trieste – agli anglo-americani, e la zona B agli jugoslavi, comprendente l'intera regione istriana, Fiume e le isole del Quarnaro, ad eccezione di Pola, *exclave* della zona A (fig. 1); nei mesi successivi l'esodo coinvolse tutta l'Istria centromeridionale e le isole di Cherso, Veglia e Lussino.

Il terzo momento cruciale, considerato come l'inizio del vero e proprio esodo, è quello da Pola, cominciato già qualche mese prima del Trattato di Parigi del 10 febbraio 1947, ratificato dall'Italia il 31 luglio ed entrato ufficialmente in vigore il 15 settembre; quest'ultimo sancì ufficialmente l'annessione alla Jugoslavia della zona B (Istria), Pola compresa, e del Quarnaro, di Cherso, Lussino, Pelagosa e Zara, e costituì il Territorio Libero di Trieste (TLT). I confini del TLT prevedevano una nuova suddivisione in zona A, angloamericana, e zona B, jugoslava (comprendenti, rispettivamente, la prima una superficie ridimensionata della provincia di Trieste e la seconda la parte nord dell'Istria da Capodistria a Cittanova) (fig. 2): in questo periodo le partenze assunsero i contorni di un esodo di massa e non più di esodi spontanei e si verificarono anche partenze dalla zona B, nonostante molti avessero deciso di restare, nella speranza che quest'ultima sarebbe infine ritornata all'Italia; l'esodo da Pola, che ebbe una notevole risonanza mediatica anche per il fatto di avvenire via mare, ebbe inizio il 27 gennaio e terminò il 20 marzo 1947, in occasione dell'ultimo viaggio del piroscafo *Toscana*.

Fu emblematica la *Dichiarazione tripartita* di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna, risalente al 20 marzo 1948, che riconobbe come valida la richiesta dell'Italia di riprendere possesso dell'intero TLT; solo qualche mese dopo, però, la rottura tra Tito e Stalin modificò le priorità dei tre governi e, di conseguenza, anche l'atteggiamento in merito al TLT: poiché la Jugoslavia non risultava più alleata con l'URSS, la zona B del TLT non era più un'utile merce di scambio geopolitica, quanto un problema da risolvere il prima possibile.

Il quarto e ultimo momento dell'esodo si concretizzò già prima del *Memorandum* di Londra (5 ottobre 1954), con la partenza di 40.000 persone dalla zona B, assegnata definitivamente alla Jugoslavia: questo passaggio si formalizzò solo vent'anni dopo, il 10 novembre 1975 con il trattato di Osimo.

4. NEAMI 2004, p. 32.



A sinistra, figura 1. Confini della zona A e della zona B in seguito agli accordi di Belgrado del 9 giugno 1945 (da CECOTTI, PIZZAMEI 2007); a destra, figura 2. Confini post Trattato di Parigi del 10 febbraio 1947 e definizione del Territorio Libero di Trieste (da CECOTTI, PIZZAMEI 2007).

Sebbene l'esodo fosse iniziato nel 1943-1944, a causa dell'iniziale dimensione contenuta, non era stato preso in considerazione come un evento a sé; pertanto gli esuli non risultavano una categoria autonoma e durante il primo anno di esodo furono, infatti, seguiti dall'*Assistenza post-bellica*, similmente agli altri sinistrati di guerra. Il 6 gennaio 1946 presso il Ministero dell'Interno venne fondato l'*Ufficio per la Venezia-Giulia* per il coordinamento dell'assistenza ai profughi; lo scopo di questo ufficio era dare direttive unitarie, relazionarsi con le associazioni di esuli nate nelle diverse città, nonché fornire le sovvenzioni e i sussidi necessari. Al fine di avere un maggiore controllo delle attività promosse dall'ente, nell'autunno del 1946 venne creato l'*Ufficio per le Zone di Confine*, alle dipendenze della Presidenza del Consiglio. Nel frattempo l'esodo stava assumendo, con le partenze da Fiume, numeri più consistenti e si stavano creando numerosi comitati fondati dai profughi stessi.

Con l'esodo da Pola «concentrato nel tempo e dotato di grande visibilità presso l'opinione pubblica»⁵, venne costituito nel febbraio 1947 il *Comitato nazionale per i rifugiati italiani*, con presidente onorario De Gasperi; si trattava di un passo importante poiché «si presentò infatti fin dall'inizio non come un'associazione di massa, ma come un'organizzazione che svolgeva la sua attività in favore dei profughi», il cui obiettivo era il «loro inserimento nella realtà produttiva del paese [...] un primo passo per affrontarne in modo finalmente organico il problema»⁶. Negli anni successivi il Comitato venne riconosciuto ufficialmente, trasformandosi nel 1949 in *Opera nazionale per l'Assistenza ai profughi giuliani e dalmati* e negli anni seguenti in ente pubblico di assistenza e beneficenza; fu proprio questa organizzazione a occuparsi anche della costruzione di settemila alloggi popolari, rimanendo in attività fino agli anni Ottanta e proseguendo «il proprio lavoro anche dopo la chiusura degli ultimi campi; di conseguenza la data di cessazione della sua attività non può coincidere con la data di chiusura dell'ultimo campo»⁷.

5. PUPO 2005, p. 208.

6. COLUMMI 1980, p. 323.

7. NEAMI 2004, p. 32.

Il secondo abbandono: accoglienza in luoghi precedentemente abbandonati

«Il dramma [del profugo] ha avuto inizio quando aveva fine per l'intera umanità l'incubo della guerra»⁸: così scrive Gianni Giuricin, esule rovignese e politico triestino, sintetizzando in poche parole i sentimenti, le speranze negate e le difficoltà che il popolo italiano del confine orientale ha dovuto affrontare alla fine della Seconda guerra mondiale.

La prima tappa dell'esodo era solitamente il Silos di Trieste dove le famiglie di profughi trovavano accoglienza per qualche giorno, prima di essere inviati al Centro di Smistamento di Udine, gestito in un primo momento dal *Ministero dell'Interno* e successivamente dall'*Ufficio per le zone di confine*; Udine rappresentò, fino al 1954 e al definitivo ritorno di Trieste all'Italia, la prima vera città dell'accoglienza; lì infatti i profughi venivano smistati nei CRP; Venezia, Ancona, e, più raramente, Bari, erano invece la meta diretta per coloro che avevano lasciato Pola via mare (fig. 3).

Ha inizio qui la seconda fase della vicenda, legata all'accoglienza degli esuli nella Penisola e segnata, anche in questo caso, dal tema dell'abbandono: per ospitare e accogliere i profughi erano stati predisposti dallo Stato, tranne rare eccezioni, edifici già esistenti, riadattati per l'occasione; si trattava di luoghi in molti casi già precocemente soggetti ad abbandono e degrado e che vennero adibiti a Centri di Raccolta, senza, peraltro, essere dotati delle attrezzature necessarie ad ospitare un gran numero di individui. A fronte delle richieste dei Comitati giuliani di fondare una città, una cosiddetta "nuova Pola", dove poter ricostituire la comunità originaria, la scelta della dispersione fu deliberata per paura di concentrazioni e focolai nazionalistici, sulla base della convinzione che "esuli" coincidesse con "fascisti" e dal momento che «concentrarli in una nuova patria avrebbe significato alimentare il culto della memoria»⁹.

Ad oggi non esiste un elenco completo e dettagliato dei CRP e risulta addirittura difficile definirne il numero preciso, che tuttavia, si aggira tra centonove e centotrentasei¹⁰ (fig. 4); il presente contributo muove dai censimenti esistenti e procede con una sistematizzazione tematica e con la ricostruzione delle storie di trasformazione di sessanta CRP, presenti in maniera non omogenea, in tutte le regioni italiane.

8. GIURICIN 1985, p. 20.

9. PETACCO 1999, p. 184.

10. I primi censimenti si trovano in ROCCHI 1990 e OLIVA 2005; l'elenco più completo dei CRP è opera dell'ANVGD (Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia) e in particolare della dott.ssa Marina Pinna, ed è consultabile al seguente indirizzo: <https://www.istrianet.org/istria/history/1800-present/immigration/refugee-camps.htm> (ultimo accesso 20 ottobre 2019).



Figura 4. I 109 (dato incerto) campi profughi in Italia (da OLIVA 2005).

I siti individuati sono stati così suddivisi in sei categorie sulla base dell'originaria destinazione d'uso (fig. 5): diciassette di essi nascevano come edifici militari (principalmente caserme), dodici erano edifici legati all'educazione (scuole, colonie marine e montane), otto erano ex campi di prigionia, di internamento e transito risalenti alla I e II guerra mondiale, nove erano edifici religiosi (chiese e conventi), dodici sono confluiti nella categoria "altro", che comprende edifici produttivi, depositi e residenze; solo due dei CRP individuati sono stati realizzati *ad hoc* come campi di raccolta per i profughi giuliani.

Il primo strumento di riordinamento legislativo a favore di coloro che erano stati costretti ad abbandonare i territori ceduti dallo Stato Italiano fu il D.L. 19 aprile 1948, n. 556, *Riordinamento e coordinamento dell'assistenza in favore dei profughi*; quest'ultimo, semplificando, garantiva ai profughi un sussidio mensile per la durata di un anno, la copertura dell'assistenza sanitaria e la possibilità di essere ospitati nei CRP per un tempo massimo di diciotto mesi¹¹; era previsto inoltre il premio di primo stabilimento qualora un profugo avesse trovato autonomamente un lavoro e un alloggio per la famiglia, abbandonando quindi volontariamente il CRP. Vi furono poi alcune leggi che limitarono il tempo di permanenza nei CRP: l'art. 2 della legge 27 febbraio 1958, n. 173 fissò il limite massimo di permanenza nei CRP al 31 dicembre 1960, termine che venne poi posticipato al 31 dicembre 1963 con la legge 14 ottobre 1960, n. 1219. In realtà «ancora nell'estate del 1963, 8.493 esuli giuliano-dalmati risultavano ospitati in quindici campi profughi dislocati su tutto il territorio nazionale»¹² e molti CRP rimasero attivi fino al 1970. Come emerge dal D.L. 556/1948, lo Stato preferì inizialmente limitarsi a un assistenzialismo economico, «piuttosto che avviare in tempi brevi un sistema integrato che incentivasse lo sviluppo di nuove attività produttive, cosa che invece si verificò solo negli anni successivi, quando le proporzioni dell'esodo raggiunsero dimensioni incalcolabili»¹³.

Nonostante non siano oggetto centrale di questa trattazione, è importante menzionare le condizioni di vita nei CRP¹⁴: in quasi tutti i testi consultati è evidenziata l'inadeguatezza spaziale e igienica degli spazi, i cui ambienti erano solitamente suddivisi in minuscoli box; elettricità e riscaldamento venivano erogati per poche ore al giorno, i servizi igienici erano comuni, posizionati all'esterno e talora non vi erano vetri alle finestre. Nonostante tutto, il problema principale che si percepiva era che «un popolo intero che abbandonava la propria terra per rimanere nel proprio paese [...] paradossalmente, [era] considerato, se non proprio straniero, certamente un ospite indesiderato»¹⁵.

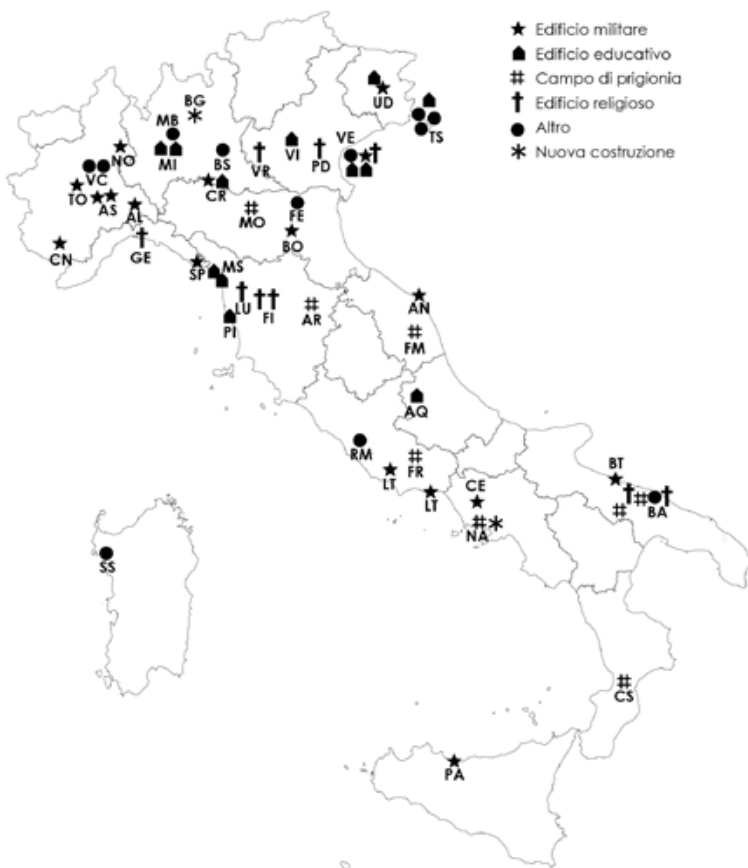
11. Per una trattazione completa in merito agli aspetti legislativi legati all'assistenza profughi vedi BRONDANI 1980, p. 605.

12. PUPO 2005, p. 209.

13. DELBELLO 2004a, p.13.

14. Per una maggiore comprensione si rimanda ai numerosi testi, pubblicazioni e autobiografie, dove si affrontano gli aspetti relativi alle condizioni di vita: BRUGNA 2002, DELBELLO 2004a, MADIERI 2006, GRUPPO GIOVANI 2007.

15. PETACCO 1999, p. 181.



- ★ Edificio militare
- 🏠 Edificio educativo
- ## Campo di prigionia
- † Edificio religioso
- Altro
- * Nuova costruzione

- ALESSANDRIA (AL)**
- ★ Caserma Passalacqua (Tortona)
- ANCONA (AN)**
- ★ Caserma Villarey
- AREZZO (AR)**
- ## Campo prigionieri (Laterina)
- ASTI (AS)**
- ★ Caserma Colli di Felizzano
- ★ Caserma Carlo Alberto
- BARI (BA)**
- ## Campo prigionieri (Altamura)
- ## Baracche di via Napoli
- Colonia elioterapica Fesca
- † Campo Positano
- † Campo profughi Santa Chiara
- BARLETTA-ANDRIA-TRANI (BT)**
- ★ Ex Caserma Ettore Fieramosca
- BERGAMO**
- * Villaggio 26 Aprile
- BRESCIA (BS)**
- Campo profughi, via Callegari
- BOLOGNA (BO)**
- ★ Caserma Ciadini
- CASERTA (CE)**
- ★ Ex Ospedale Militare (Aversa)
- CREMONA (CR)**
- Asilo Martini
- ★ Caserma Lamarmora
- COSENZA (CS)**
- ## Campo di internamento (Ferramonti di Tarsia)
- CUNEO (CN)**
- ★ Ex Caserma Leutrum
- FERMO (FM)**
- ## Ex Campo di prigionia (Servigliano)
- FERRARA (FE)**
- Palazzo Pendaglia
- FIRENZE (FI)**
- † Ex Monastero di Sant'Orsola
- † Oratorio dei Vanchetoni
- FROSINONE (FR)**
- ## Campo Le Fraschette (Alatri)
- GENOVA (GE)**
- † Opera Pia Beata Vergine di Pompei
- L'AQUILA (AQ)**
- Colonia Montana IX Maggio (Pineta di Roio)
- LA SPEZIA (SP)**
- ★ Caserma Ugo Botti
- LATINA (LT)**
- ★ Caserma Rossi Longhi
- ★ Caserma Enrico Cosenz (Gaeta)
- LUCCA (LU)**
- † Ex Real Collegio San Frediano
- MASSA-CARRARA (MS)**
- Ex Colonia Vercelli (Marina di Carrara)
- Colonia Siena (Marina di Massa)
- MODENA (MO)**
- ## Ex Campo di Fossoli
- NAPOLI (NA)**
- ## Campo Canzanella 1001
- * Campo di Capodimonte
- NOVARA (NO)**
- ★ Caserma Perrone
- PISA (PI)**
- Colonia Firenze (Calabrone)
- ROMA (RM)**
- Villaggio Giuliano
- TORINO (TO)**
- ★ Casermette di Borgo San Paolo
- MONZA (MB)**
- Scuderie di Villa Reale
- MILANO (MI)**
- Centro profughi, via Palmieri 24
- Scuola elementare, via Veglia
- PADOVA (PD)**
- † Collegio Santa Giustina
- PALERMO (PA)**
- ★ Ex Caserma La Masa (Termini Imerese)
- SASSARI (SS)**
- Città di Fertilia (Alghero)
- VENEZIA (VE)**
- ★ Caserma Sanguinetti
- † Istituto dei Tolentini
- Ex Convitto Marco Foscarini
- Scuola Giacinto Gallina
- Casermette Sommergebilisti
- VERCELLI (VC)**
- Albergo Mondariso
- Cascina Veneria (Lignana)
- VERONA (VR)**
- † Ex Convento di San Francesco
- VICENZA (VI)**
- Collegio Cordellina
- UDINE (UD)**
- ★ Villaggio Metallico
- Campo di smistamento, via Pradamano
- TRIESTE (TS)**
- Silos
- Casa dell'emigrante
- Risiera di San Sabba
- Campo Profughi (Padriciano)

Figura 5. Mappatura dei 60 Centri di Raccolta Profughi individuati, suddivisi in categorie sulla base della destinazione d'uso iniziale (elaborazione di S. Rocco).

Il terzo abbandono: l'abbandono dei CRP

L'accoglienza all'interno dei CRP era stata pensata, fin da subito, come soluzione temporanea, e come si è visto in precedenza, regolamentata dalla legge; sebbene i tempi di permanenza degli esuli variarono molto caso per caso, inevitabile era il destino di abbandono che attendeva questi luoghi. Con la legge 4 marzo 1952, n. 137, *Assistenza a favore dei profughi*, venne, infatti, autorizzata la spesa di nove miliardi per la costruzione di case "popolari e popolarissime" per i profughi; il successivo D.M. 24 novembre 1952 stabilì le trentasette località in cui costruire gli alloggi definitivi, che con il D.M. 5 giugno 1954 vennero aumentate da trentasette a quarantaquattro, per salire a cinquanta nel D.M. 9 maggio 1955¹⁶; la maggior parte dei profughi desiderava stabilirsi in prossimità del confine, motivo per cui circa 66.000 profughi stabilirono la residenza in Friuli Venezia Giulia e 19.000 in Veneto.

Con la progressiva consegna degli alloggi, gli esuli si allontanarono dai CRP, i quali, nuovamente abbandonati, hanno rimesso in questione il loro ruolo all'interno del contesto e del paesaggio: il lavoro di mappatura e indagine precedentemente presentato, si è così arricchito con il dato sulla situazione in cui versano attualmente i sessanta siti individuati.

La mappatura è stata organizzata in base a una casistica dei sei stati di fatto più comuni, al fine di poterli raggruppare in categorie (fig. 6): nove CRP risultano in stato di abbandono, tre si sono trasformati in luoghi della memoria, ospitando una funzione commemorativa, e di undici non vi è più testimonianza materiale a causa di demolizioni parziali o totali; se venticinque siti sono stati riutilizzati, con l'inserimento al loro interno di una nuova funzione, undici sono tornati alla destinazione originaria dell'edificio o a quella precedente alla trasformazione in CRP; vi è, invece, un solo caso tra quelli individuati che è sorto fin da subito come soluzione definitiva di alloggio e sistemazione dei profughi. Si entrerà ora nel dettaglio di ciascuna casistica, presentando alcuni dei casi e delle storie di trasformazione considerate più emblematiche o interessanti e si cercherà, ove possibile, di riconoscere somiglianze e percorsi comuni all'interno delle categorie, pur nella consapevolezza che il destino dei singoli siti è spesso strettamente legato a vicende particolari dei territori e delle amministrazioni.

16. Per un maggiore approfondimento sul tema dei quartieri giuliani si rimanda al contributo di PERTOT in questo volume.

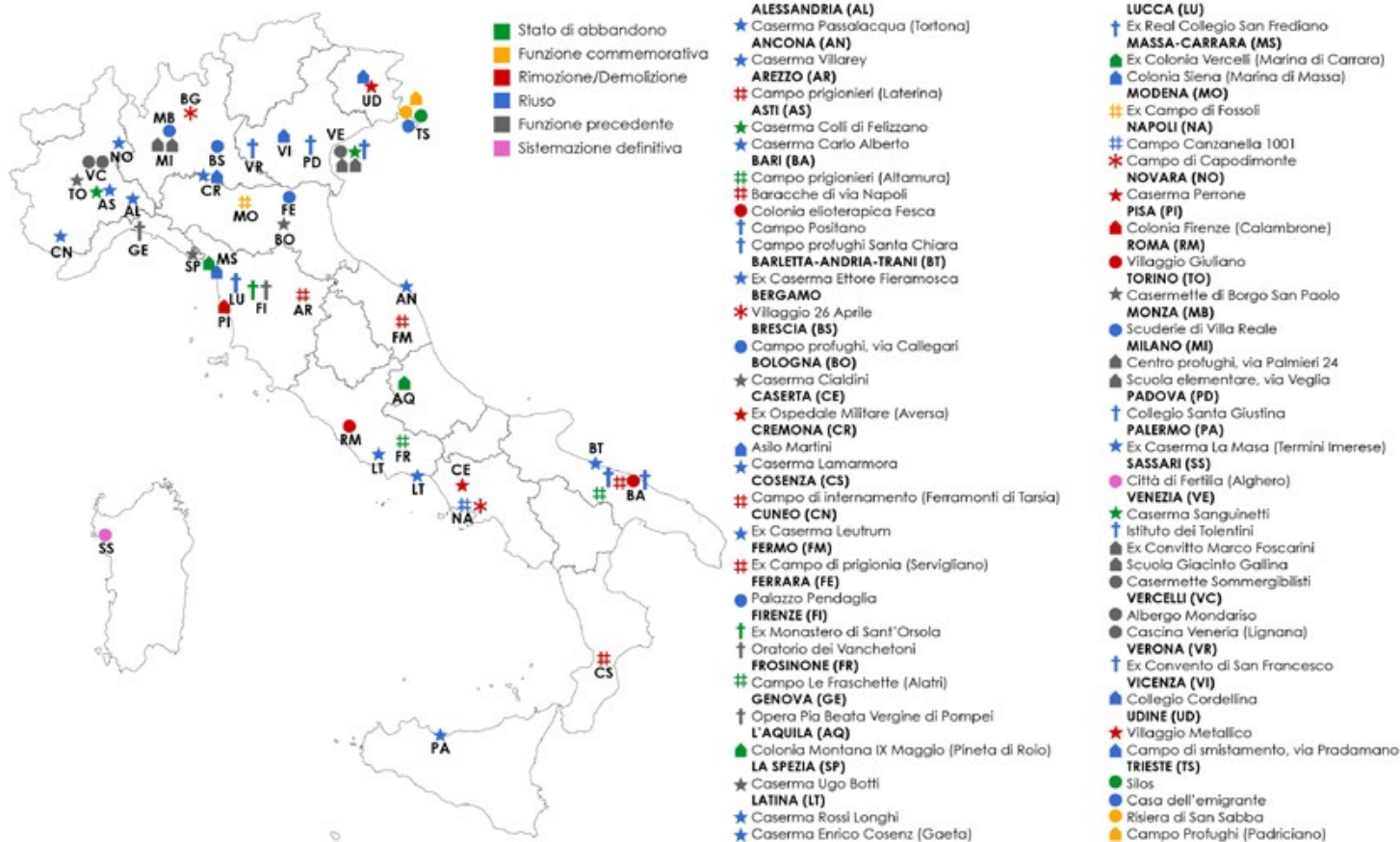


Figura 6. Mappatura dei 60 Centri di Raccolta Profughi individuati, suddivisi in categorie sulla base della situazione attuale (elaborazione di S. Rocco).

Stato di abbandono

Tra i sessanta siti che hanno temporaneamente ospitato i CRP, sono attualmente otto quelli in stato di abbandono; si tratta, senza distinzione, di edifici appartenenti a tutte le categorie precedentemente individuate (edifici militari, educativi, religiosi, campi di prigionia, altro).

Il Silos di Trieste venne progettato durante l'Impero Austroungarico come deposito e divenne luogo simbolo dell'esodo istriano, trattandosi di uno degli spazi per la prmissima accoglienza degli esuli; i profughi vennero ospitati in celle minime, suddividendo tutto lo spazio disponibile, al fine di ospitare il maggior numero di famiglie¹⁷; versa oggi in condizioni di parziale abbandono (fig. 7), essendo stato riutilizzato come stazione degli autobus.

Curiosa e tormentata è la storia dell'ex monastero di Sant'Orsola a Firenze¹⁸, che solamente all'inizio del 2019 ha conosciuto l'inizio di una riqualificazione, attraverso un processo partecipativo con la cittadinanza; trasformato agli inizi del 1800 in Manifattura Tabacchi e abbandonato nel 1940 perché considerato inadatto, venne scelto come CRP, ospitò una sede dell'università e venne infine comprato dal Demanio per la realizzazione, senza successo ma con notevoli manomissioni, di una sede della Guardia di Finanza; abbandonato dagli anni Ottanta, è stato oggetto di interventi dell'artista Vaclav Pisvejc (fig. 8).

È in progetto un museo per il campo Le Fraschette di Alatri¹⁹ (FR), campo prigionieri della Seconda guerra mondiale, attualmente in stato di completo degrado, mentre ancora in attesa di riutilizzo è il CRP di Altamura (BA); dei «sessanta capannoni preceduti da ventidue manufatti in muratura, un avamposto e una palazzina di comando»²⁰ che costituivano il campo prigionieri, ciò che rimane oggi sono quattro edifici abbandonati; in questo, come in molti altri casi, la posizione, lontana dal centro abitato, risultava sfavorevole al reinserimento degli esuli nel territorio. Nella medesima condizione di degrado si trovano anche la colonia Vercelli a Marina di Carrara, la Caserma Sanguinetti a San Pietro di Castello a Venezia, la Caserma Colli di Felizzano ad Asti e infine la colonia IX Maggio a Pineta di Roio (AQ), progettata nel 1937 da Ettore Rossi, che risulta inagibile in seguito al terremoto de L'Aquila del 2009.

17. Una preziosa testimonianza delle condizioni di vita in questo luogo è presente in MADIERI 2006.

18. Vedi CIANFERONI, D'AQUINO 2014.

19. Vedi COSTANTINI, FIGLIOZZI 2014.

20. GERVASIO 2006, p. 193.



Figura 7. Stato di conservazione attuale del Silos di Trieste, <https://www.lamiatrieste.com/2016/02/04/silos> (ultimo accesso 13 marzo 2020).



Figura 8. Per richiamare l'attenzione sul Monastero di Sant'Orsola a Firenze, nel 2013 l'artista Vaclav Pisvejc ha realizzato quest'opera provocatoria, tappezzando le facciate con 120000 banconote da un dollaro, <http://artosalva.isti.cnr.it/it/santorsola-a-firenze> (ultimo accesso 16 marzo 2020).

Funzione commemorativa

All'interno della mappatura generale dei luoghi deputati a CRP, rappresentano una rarità quelli destinati a una funzione commemorativa o di ricordo di quanto avvenuto; solamente tre dei sessanta CRP sono oggi dei luoghi della memoria: l'ex campo di Fossoli, il campo di Padriciano (TS) e la Risiera di San Sabba a Trieste.

L'ex campo di Fossoli venne istituito come campo per prigionieri di guerra e utilizzato come principale centro di transito italiano verso i campi di concentramento; dopo la Seconda guerra mondiale venne utilizzato come "città dei Piccoli Apostoli" di Don Zeno Saltini e dal 1954 i profughi giuliano-dalmati fondarono il Villaggio San Marco. Quando i profughi abbandonarono il campo in vista di un alloggio definitivo, questo cadde in uno stato di abbandono e degrado sempre crescente; oggi è un luogo di visita e di memoria, gestito dalla Fondazione Fossoli, che promuove la conoscenza del luogo e della Storia che lo ha attraversato. Anche la Risiera di San Sabba, costruita, come dice il nome, per la pilatura del riso nel 1898, fu luogo di transito verso i campi tedeschi, ma rappresenta anche l'unica testimonianza di campo di concentramento e di eliminazione presente sul territorio italiano; proprio per questa sua triste eccezionalità venne dichiarata "monumento nazionale" nel 1965. Nonostante abbia ospitato un CRP alla fine della guerra, la storia raccontata all'interno del sito e del museo riguarda principalmente l'utilizzo del complesso come campo di concentramento.

Il campo di Padriciano (TS) rappresenta l'unico luogo della memoria in Italia dedicato esclusivamente alla vicenda dell'esodo istriano-dalmata; nato come riformatorio minorile, in seguito base delle forze armate angloamericane nel TLT, ha accolto gli esuli in baracche in legno circondate da un recinto, tuttora visibile. Oggi, al suo interno, conservatosi quasi integralmente, è ospitato il Museo sulla Storia dell'Esodo (fig. 9).

Demolizione o perdita di testimonianza

Il destino più infelice ha segnato la storia di undici CRP, di cui rimane poco o nulla; le modalità di rimozione e perdita di testimonianza sono estremamente diverse tra loro.

Il Campo di Ferramonti di Tarsia (CS) è un caso particolare, al confine tra le categorie di rimozione e di luogo della memoria: sebbene non vi sia più traccia delle baracche del campo di concentramento della Seconda guerra mondiale, adattato in seguito a CRP, accanto al terreno sul quale sorgeva è stato costruito un piccolo Museo della memoria.



Figura 9. Museo di Carattere Nazionale CRP di Padriciano (UTI Giuliana), <https://www.padriciano.org> (ultimo accesso 16 marzo 2020).

Non rimane invece più alcuna traccia del Villaggio Metallico di Udine (fig. 10), dell'ex campo di prigionia di Servigliano (FM)²¹, delle Baracche di via Napoli a Bari, della colonia elioterapica Fesca a Bari e dell'ex Ospedale Militare ad Aversa, situato ove oggi sorge il Parco Pozzi. Sono stati rimossi anche il CRP di Capodimonte a Napoli e il Villaggio 26 Aprile di Bergamo, unici esempi, tra quelli analizzati, a essere stati costruiti *ad hoc* per ospitare i profughi istriani.

Il CRP di Laterina²² (AR), nato come luogo di reclusione per prigionieri, rappresenta un caso ulteriore, poiché non è più riconoscibile l'unità del campo nella sua interezza, sebbene vi siano ancora testimonianze materiali di alcuni edifici che lo costituivano: molti degli alloggi, infatti, sono stati inglobati nel tessuto urbano e trasformati in laboratori artigianali (fig. 11).

21. ZAVATTI, ANTONELLI 1973.

22. BIGIANTI 2000.



Figura 10. La “Baraca ciesa” del Villaggio Metallico di Udine, <http://eliovarutti.blogspot.com/2017/01/il-cammino-degli-esuli-istriani-udine.html> (ultimo accesso 16 marzo 2020).

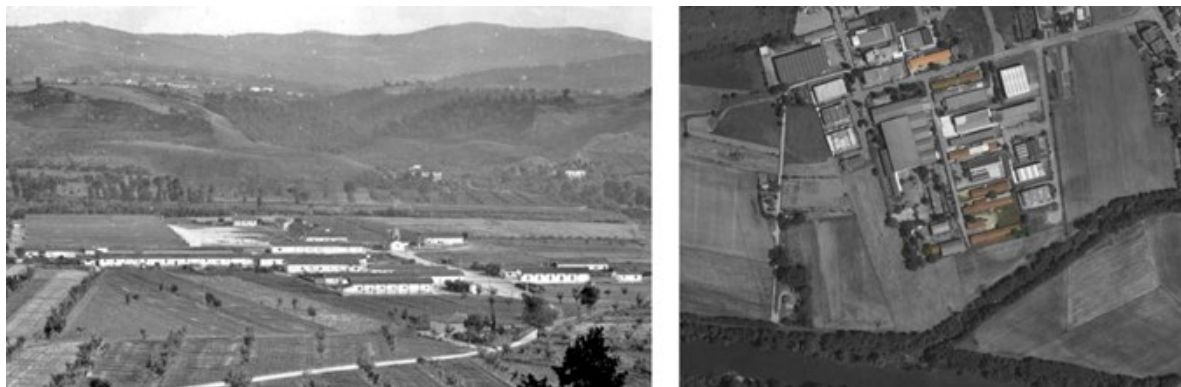


Figura 11. CRP di Laterina (Arezzo), a sinistra immagine storica del Campo, <http://valdarnopost.it/news/la-nostra-vita-nel-campo-profughi-di-laterina-la-testimonianza-di-due-esuli> (ultimo accesso 16 marzo 2020); a destra a colori ciò che rimane del CRP di Laterina nel tessuto della zona industriale (elaborazione grafica S. Rocco).

Riuso

Un'ulteriore categoria di CRP comprende gli immobili che sono stati riutilizzati: si tratta di venticinque siti, di cui nove erano caserme ed edifici militari: questa tipologia, data la sua struttura regolare e funzionale, si presta facilmente ad ospitare diversi usi, quali, ad esempio, la funzione universitaria (Caserma Perrone a Novara²³, Caserma Villarey ad Ancona, Caserma Rossi Longhi a Latina²⁴) (fig. 12) o servizi pubblici (scuola media e sedi di associazioni nella Caserma Passalacqua a Tortona²⁵, biblioteca e museo nella Caserma Enrico Cosenz a Gaeta, uffici comunali nella Caserma La Masa a Termini Imerese, archivio di stato nella Caserma Fieramosca di Barletta, tribunale nella Caserma Carlo Alberto di Asti); all'interno di questo panorama, fa eccezione la Caserma Leutrum di Cuneo, che è stata riconvertita ad abitazioni popolari.

Allo stesso modo anche gli edifici religiosi ben si prestano a essere riutilizzati: è il caso dell'ex convento di San Francesco a Verona che oggi ospita una sede dell'Università, dell'Istituto dei Tolentini a Venezia, attualmente sede del rettorato dello IUAV, dell'antico collegio di San Frediano

23. LEONE 2017.

24. MIRABELLA 2016.

25. CORSO ALESSANDRIA 1996.



Figura 12. Caserma Perrone a Novara, come appariva prima della Seconda guerra mondiale (https://www.edilportale.com/news/2017/07/progettazione/università-e-laboratori-urbani-la-nuova-vita-delle-caserme_59137_17.html (ultimo accesso 16 marzo 2020) e, come appare oggi, trasformata in campus universitario (foto ©BEPPERASO).

a Lucca che è oggi un centro culturale, del Monastero di Santa Giustina a Padova che ospita un collegio universitario, e dell'ex convento di San Francesco alla Scarpa e di quello di Santa Chiara a Bari, entrambi sedi della Soprintendenza.

Vi sono inoltre gli edifici nati a scopo educativo, come il Collegio Convitto dell'Opera Nazionale Balilla a Udine, trasformato in Campo di Smistamento e oggi sede di attività pubbliche, e il Collegio Cordellina di Vicenza che ospita un istituto scolastico.

Mantenimento della funzione precedente

Se alla categoria dei riusi si aggiunge anche quella del ritorno alla funzione originaria o precedente a quella “estranea” di CRP, si può affermare che più della metà degli edifici dei CRP individuati versi in buono stato e sia ancora in uso.

Sono tornati alla funzione militare le Casermette di Borgo San Paolo a Torino²⁶, la Caserma Ugo Botti a La Spezia e la Caserma Cialdini a Bologna; a quella educativa due scuole primarie di Milano situate in via Veglia e in via Palmieri, il convitto Marco Foscarini di Cannaregio a Venezia e la Scuola Giacinto Gallina a Venezia²⁷; a quella religiosa l’Oratorio dei Vanchetoni di Firenze.

A Vercelli furono invece utilizzati come CRP due edifici legati alla produzione di riso tipica del territorio: gli esuli vennero ospitati nei capannoni deputati alle mondine della Cascina Veneria a Lignana (VC), set del film neorealista *Riso Amaro*, che oggi è la più grande azienda risicola monocoltura in Europa (fig. 13), e nell’Albergo Mondariso, un caseggiato anch’esso tradizionalmente utilizzato per ospitare le centinaia di mondine che durante la monda si riversavano nel vercellese: oggi ospita la sede dell’Ente Risi, che assiste gli agricoltori e promuove il riso italiano.

Sistemazione definitiva

Come ultima casistica vi è l’esempio eccezionale di Fertilia (fig. 14), in provincia di Alghero, che fin da subito nacque come sistemazione definitiva dei profughi, senza dover aspettare la legge nazionale del 1952.

Si trattava di una città fondata in epoca fascista nel 1939, nel contesto del processo di bonifica dell’area della Nurra, ma rimasta incompiuta nel 1942 a causa degli eventi bellici; ritenuta idonea al ripopolamento, su suggerimento di due parlamentari socialisti, Angelo Corsi e Antonio De Berti, nel 1948, dopo un lungo periplo d’Italia, un gruppo di esuli si propose di completarla e di rimanervi a vivere.

26. MILETTO 2005, pp. 50-65.

27. Venezia rappresenta uno dei principali centri di arrivo degli esuli; ne sono la dimostrazione i cinque CRP presenti in città (Convitto Foscarini, Istituto dei Tolentini, Scuola Giacinto Gallina, Caserma Cornoldi, Caserma Sanguinetti), senza contare i numerosi forti del Lido e le Casermette Sommergibilisti, che sono state riqualificate e ospitano ancora oggi funzioni residenziali (ARCHIVIO DEL RICORDO 2014).



Figura 13. Cascina Veneria, immagine satellitare, <https://www.google.it/maps/@45.2924932,8.2902148,610m/data=!3m1!1e3> (ultimo accesso 16 marzo 2020) e foto dell'edificio principale, <https://www.welt.de/sonderthemen/made-in-italy/article121196570/Land-des-Wassers-Wo-in-Italien-Reis-waechst.html> (ultimo accesso 16 marzo 2020).

Conclusioni

Il presente lavoro di censimento e ricognizione dei Centri di Raccolta Profughi, seppure ancora parziale, trattandosi di un lavoro *in itinere*, ha inteso proporre delle riflessioni in merito alla presenza diffusa sull'intero territorio nazionale di queste testimonianze materiali.

Ha, innanzitutto, consentito di mettere in evidenza la varietà di edifici che sono stati coinvolti nella storia dell'esodo giuliano-fumano-dalmata: si è trattato, come chiarito in precedenza, nella maggioranza dei casi, di riusi di edifici già esistenti, modificati per l'occorrenza e in base alle necessità. Trattandosi di una vicenda passata per decenni sotto silenzio – solamente nel 2004 è stato istituito il Giorno del Ricordo –, il contributo ambisce anche semplicemente a promuoverne la conoscenza, primo passo per una maggiore consapevolezza di quanto avvenuto e per la creazione di una comune, collettiva e attiva memoria storica.

Tema quanto mai vicino alla nostra attualità, questi luoghi hanno rappresentato per gli esuli la prima accoglienza nel loro stesso Paese; se per i profughi i CRP sono stati fortunatamente, in termini di tempo, degli scenari di passaggio, per i contesti e i paesaggi in cui sono situati rappresentano, invece, salvo i casi di rimozione e demolizione, qualcosa di più stabile e duraturo. Purtroppo in molti



Figura 14. Fertilia (Alghero) nel primo Dopoguerra e nel 1954, <https://www.lettera43.it/fertilia-il-rifugio-per-gli-esuli-delle-foibe/> (ultimo accesso 16 marzo 2020).



BARLETTA



CARRARA



LA SPEZIA



NAPOLI



UDINE



VERONA

Figura 15. Raccolta di targhe commemorative in memoria dei CRP (foto ed elaborazione grafica di S. Rocco, 2019).

casi questi luoghi sono ancora in attesa di un futuro e di una definizione precisa: le motivazioni di ciò differiscono caso per caso, sulla base di ragioni politiche e amministrative. In particolare, si sono riscontrate delle difficoltà di riuso nel caso dei campi di prigionia, al punto che, su otto campi individuati, solo due di essi sono stati riutilizzati: si tratta del Campo Canzanella a Napoli, che è oggi area militare, e del Campo di Fossoli, visitabile come museo di se stesso.

Anche se solamente tre dei sessanta siti sono stati destinati a luoghi della memoria e nonostante molti di questi edifici abbiano, come si è visto, modificato il proprio uso, si è recentemente diffusa l'esigenza di ricordare questo evento doloroso della nostra storia in quanto Nazione: per questo motivo sono state apposte numerose targhe commemorative (fig. 15), come, ad esempio, nel caso delle città di Barletta, Carrara, La Spezia, Udine e Verona e anche di Napoli, laddove sorgeva il Campo di Capodimonte, che è stato totalmente rimosso.

Bibliografia

- ANDREATINI SFILLI 2000 - M. ANDREATINI SFILLI, *Flash di una giovinezza vissuta tra i cartoni*, Alcione, Venezia 2000.
- ARCHIVIO DEL RICORDO 2014 - *Archivio del ricordo. Memorie giuliano-dalmate a Venezia*, «VeDo», 2014, 8, https://www.comune.venezia.it/sites/comune.venezia.it/files/cultura/documenti/schede-cultura/VeDo_08.pdf (ultimo accesso 25 marzo 2019).
- BALLINGER 2002 - P. BALLINGER, *History in Exile. Memory and identity at the Borders of the Balkans*, Princeton University Press, Princeton 2002.
- BIGIANTI 2000 - I. BIGIANTI, *Al di là del filo spinato. Prigionieri di guerra e profughi a Laterina (1940-1960)*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2000.
- BRONDANI 1980 - A. BRONDANI, *I provvedimenti legislativi a favore degli esuli*, in COLUMMI ET ALII 1980, pp. 579-650.
- BRUGNA 2002 - M. BRUGNA, *Memoria negata. Crescere in un Centro Raccolta Profughi per Esuli Giuliani*, Codaghes, Cagliari 2002.
- C.L.N. 1954 - C.L.N., *Esodo dalla zona B. Proposte per l'accoglimento e la sistemazione dei profughi*, Trieste 1954.
- CECOTTI, PIZZAMEI 2007 - F. CECOTTI, B. PIZZAMEI, *Storia del confine orientale italiano 1797-2007: cartografia, documenti, immagini, demografia*, IRSML, Trieste 2007 (CD-rom).
- CIANFERONI, D'AQUINO 2014 - G.C. CIANFERONI, V. D'AQUINO, *Il monastero e la chiesa di Sant'Orsola a Firenze. Indagine storico-archeologica dalla fondazione alla soppressione*, Polistampa, Firenze 2014.
- CIMMINO 1999 - R. CIMMINO, *Quella terra è la mia terra. Istria: memoria di un esodo*, Il Prato, Padova 1999.
- COLELLA 1958 - A. COLELLA, *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, Tipografia Julia, Roma 1958.
- COLUMMI 1980 - C. COLUMMI, *Le organizzazioni dei profughi*, in COLUMMI ET ALII 1980, pp. 275-323.
- COLUMMI ET ALII 1980 - C. COLUMMI, A. BRONDANI, G. MICCOLI (a cura di), *Storia di un Esodo - Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione in Friuli Venezia Giulia, Trieste 1980.
- CORSO ALESSANDRIA 1996 - *Corso Alessandria 62. La storia e le immagini del Campo Profughi di Tortona*, Microart's Edizioni, Recco - Genova 1996.
- COSTANTINI, FIGLIOZZI 2014 - M. COSTANTINI, M. FIGLIOZZI, *Le frascchette di Alatri: da campo di concentramento a centro raccolta rifugiati e profughi*, ANPC Frosinone, Frosinone 2014.
- CUK, VALLERY 2001 - A. CUK, T. VALLERY, *L'esodo giuliano-dalmata nel Veneto*, Alcione Editore, Venezia 2001.
- DELBELLO 2004a - P. DELBELLO, *C.R.P. Centro Raccolta profughi. Per una storia dei campi profughi istriani, fiumani e dalmati in Italia (1945/1970)*, Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata, Trieste 2004.
- DELBELLO 2004b - P. DELBELLO, *Esodo. Sugli esuli e le loro masserizie ancora depositate nel Porto Vecchio di Trieste per un Museo della Civiltà Istriano-fiumano-dalmata*, IRCl, Roma 2004.
- DI SANTE 2011 - C. DI SANTE, *Stranieri indesiderabili. Il Campo di Fossoli e i "centri raccolta profughi" in Italia (1945-1970)*, Ombre Corte, Verona 2011.
- FIDANZIA, GAMBELLA 2013 - R. FIDANZIA, A. GAMBELLA, *Il censimento dei profughi adriatici nelle carte dell'Opera Assistenza Profughi Giuliani e Dalmati*, in «Rivista di Storia e Cultura del Mediterraneo», 2013, 2, pp. 43-56.

- FIORENTIN 2000 - G. FIORENTIN, *Chi ha paura dell'uomo nero?*, Lint Editoriale, Trieste 2000.
- GERVASIO 2006 - A. GERVASIO, *Il centro di raccolta profughi di Altamura* in V.A. LEUZZI, G. ESPOSITO (a cura di), *La Puglia dell'accoglienza: profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento*, Progedit, Cassano delle Murge 2006, pp. 192-214.
- GIURICIN 1985 - G. GIURICIN, *Istria. Momenti dell'esodo*, Luigi Reverdito Editore, Trento 1985.
- GRUPPO GIOVANI 2007 - Gruppo giovani Unione degli Istriani, *Padriciano 60: voci, segni, emozioni da un centro raccolta profughi*, Trieste 2007.
- I 60 ANNI 2016 - *I 60 anni del villaggio San Marco a Fossoli: storia, presenza, prospettive*, Atti del Convegno (Carpi 2013), Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Modena 2016.
- LEONE 2017 - A. LEONE, *Il Centro raccolta Profughi di Novara*, in «I Sentieri della ricerca», 2017, 17, pp. 1-42.
- LO BONO 2016 - F. LO BONO, *Popolo in fuga: Sicilia terra d'accoglienza: l'esodo degli italiani del confine orientale a Termini Imerese*, Lo Bono Editore, Termini Imerese 2016.
- MADIERI 2006 - M. MADIERI, *Verde acqua*, Einaudi, Torino 2006.
- MAGRIS 2006 - C. MAGRIS, *Postfazione*, in MADIERI 2006, pp. 279-300.
- MICICH 2002 - M. MICICH, *I Giuliano-Dalmati a Roma e nel Lazio. L'esodo tra cronaca e storia (1945-2001)*, Associazione per la cultura fiumana, istriana e dalmata nel Lazio, Roma 2002.
- MILETTO 2005 - E. MILETTO, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, Franco Angeli, Milano 2005.
- MILETTO 2007 - E. MILETTO, *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Franco Angeli, Milano 2007.
- MIRABELLA 2016 - T. MIRABELLA, *Sospesi. Racconto fotografico del "Rossi Longhi", da Campo Profughi a Campus Universitario*, Gangemi Editore, Roma 2016.
- NARDOZZI, PINNA 2004 - M. NARDOZZI, M. PINNA, *Orfeo. Archivio della memoria degli esuli istriano, fiumani e dalmati*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Istituto sardo per la storia della Resistenza e dell'Autonomia, Poligrafica Peana, Alghero 2004.
- NEAMI 2004 - E. NEAMI, *Campi profughi in Italia. Tanti archivi per un archivio?*, in DELBELLO 2004a, pp. 27-42.
- NEMEC 1998 - G. NEMEC, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*, Istituto regionale per la cultura istriana, Trieste 1998.
- OLIVA 2005 - G. OLIVA, *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Mondadori, Milano 2005.
- ORSINI 2007 - A.F. ORSINI, *L'esodo a Latina. La storia dimenticata dei Giuliano-Dalmati*, Aracne Editrice, Roma 2007.
- PARMA 2005 - O. PARMA, *Dall'armistizio all'esodo. Ricordi di un esule d'Isola d'Istria*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 2005.
- PETACCO 1999 - A. PETACCO, *L'esodo: la tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Mondadori, Milano 1999.
- PIRINA 1996 - M. PIRINA, *Dalle foibe... all'esodo 1943-1956*, Centro Studi e Ricerche Storiche "Silentes Loquimur", Pordenone 1996.
- PUPPO 1999 - R. PUPPO, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Del Bianco Editore, Udine 1999.
- PUPPO 2000 - R. PUPPO, *L'esodo degli Italiani da Zara, da Fiume e dall'Istria: un quadro fattuale*, in M. CATTARUZZA, M. DOGO, R. PUPPO (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli (Quaderni di Clio, 3), pp. 183-207.
- PUPPO 2005 - R. PUPPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005.

- ROCCHI 1990 - F. ROCCHI, *L'esodo dei 350mila giuliani, fiumani e dalmati*, Edizioni Difesa Adriatica, Roma 1990.
- RUMICI 2001 - G. RUMICI, *Fratelli d'Istria. 1945-2000 Italiani divisi*, Mursia Editore, Milano 2001.
- SCIPOLO, SPAZIANI 2009 - M. SCIPOLO, G. SPAZIANI, *Ricordi di frontiera. Guerra, foibe ed esodo fra Italia e Jugoslavia in alcune testimonianze veronesi (1941-1947)*, Cierre Edizioni e Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Verona 2009.
- SESTANI 2015 - A. SESTANI, *Esuli a Lucca. I profughi istriani, fiumani e dalmati 1947-1956*, Pacini Fazzi, Lucca 2015.
- SPAZZALI, MOSCARDA 2000 - R. SPAZZALI, O. MOSCARDA, *L'Istria epurata (1945-1948). Ragionamenti per una ricerca*, in M. CATTARUZZA, M. DOGO, R. PUPO (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000 (*Quaderni di Clio*, 3), pp. 237-252.
- VARUTTI 2007 - E. VARUTTI, *Il campo profughi di via Pradamano e l'associazionismo giuliano dalmata a Udine: ricerca storico sociologica tra la gente del quartiere e degli adriatici dell'esodo, 1945-2007*, Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Udine 2007.
- VARUTTI 2015 - E. VARUTTI, *Il Centro di smistamento profughi istriani di Udine*, in R. BRUNO, E. MARIONI, G. MARTINA, E. VARUTTI, *Ospiti di gente varia*, Istituto Statale d'Istruzione Superiore "Bonaldo Stringher", Udine 2015, s.p.
- VARUTTI 2017 - E. VARUTTI, *Italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia esuli in Friuli 1943-1960. Testimonianze di profughi giuliano dalmati a Udine e dintorni*, Provincia di Udine, Udine 2017.
- VIVODA 1998 - L. VIVODA, *Campo profughi giuliani. Caserma "Ugo Botti" La Spezia: vicende di una piccola comunità di esuli da Pola rivissute nel 50 anniversario del grande esodo di 350.000 istriani, fiumani e dalmati dalla Venezia Giulia*, Istria Europa, Imperia 1998.
- ZANDEL 2011 - D. ZANDEL, *I testimoni muti: le foibe, l'esodo, i pregiudizi*, Ugo Mursia Editore, Milano 2011.
- ZAVATTI, ANTONELLI 1973 - S. ZAVATTI, V. ANTONELLI, *Il campo profughi di Servigliano*, in *Resistenza e liberazione nelle Marche. Atti del I convegno di Studio nel XXV della Liberazione*, Argalia Editore Urbino, Urbino 1973, pp. 376-379.

1.3 LE TRASFORMAZIONI DEL PAESAGGIO



1.3 LANDSCAPE TRANSFORMATIONS



Landscape Transformation, Settlement Systems, and Small Rural Towns

Salvatore Di Fazio (Università degli Studi
Mediterranea di Reggio Calabria), Giuseppe Modica
(Università degli Studi Mediterranea di Reggio
Calabria)

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchHistoR EXTRA 7 (2020) Supplemento di ArchHistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8 ISSN 2384-8898 DOI: 10.14633/AHR232



Trasformazione del paesaggio, sistemi insediativi e borghi rurali

Salvatore Di Fazio, Giuseppe Modica

È stato stimato che nell'intera Europa geografica, con l'esclusione della sola Russia, circa 320 milioni di persone sono insediate in città con meno di 30.000 abitanti; di esse 243 milioni vivono in centri con meno di 10.000 abitanti¹. In Italia molti piccoli centri presentano un'importante valenza storico-culturale e da essi dipendono il benessere di molti cittadini e la qualità del paesaggio, a sua volta condizionante la vitalità urbana.

L'interdipendenza storicamente stabilitasi tra centri urbani e paesaggio tocca sia la "dimensione funzionale" sia la "dimensione spirituale". Da un lato, la necessità di garantire le risorse e le condizioni essenziali per la vita della comunità; dall'altro, la scelta di siti capaci di connettere l'uomo al mistero della realtà. L'artificio posto dall'uomo nel paesaggio, riflette la comprensione del *genius loci* e un'idea del cosmo². Il valore simbolico di un sito, la possibilità di attingere al "sacro" attraverso di esso, è talvolta espressione mitica degli stessi fattori utilitari. L'origine di molte città, sin dall'antichità,

1. ECOVAST 2013.

2. NORBERG-SCHULZ 1986, p. 17: «I luoghi artificiali si riferiscono alla natura secondo tre modalità principali. Anzitutto l'uomo ambisce a precisare la struttura naturale: vuole *visualizzare* la sua "cognizione" della natura "esprimendo" la presa esistenziale acquisita, e a questo scopo *costruisce* quanto ha visto [...] Infine l'uomo ha bisogno di *radunare* i significati esperiti per crearsi una *imago mundi* o microcosmo che concretizzi il suo mondo. [...] L'abitare dipende, nel senso esistenziale del termine, da queste funzioni».

si lega a miti e riti che esprimono tale considerazione³. Lo stesso è per la colonizzazione agricola dei territori, come evidenziato da Pavese in un immaginario dialogo tra Demetra e Dioniso:

«DIONISO: Hanno un modo di nominare se stessi e le cose che arricchisce la vita. Come i vigneti che han saputo piantare su queste colline. [...] Io non credevo che di brutti pendii sassosi avrebbero fatto un così dolce paese. Così è del grano, così dei giardini. Dappertutto, dove spendono fatiche e parole nasce un ritmo, un senso, un riposo.
DEMETRA: E le storie che sanno raccontare di noi? [...] Sanno darci dei nomi che ci rivelano a noi stessi [...] e ci strappano alla greve eternità del destino per colorirci nei giorni e nei paesi dove siamo»⁴.

La fatica del lavoro quotidiano non è separabile dai significati riconosciuti, dalla festa, dal rito e dal mito. Queste dimensioni si intrecciano nella storia delle città e del paesaggio. L'organizzazione produttiva della campagna e l'insediamento urbano rispondono alla necessità di ricostituire in un ambito accessibile lo stesso ordine dell'universo da cui si dipende, secondo i significati esperiti⁵.

Paesi e paesaggi, come in un volto: dinamiche e segni del cambiamento

La città e il paesaggio, partecipi delle dinamiche di cambiamento delle comunità umane, costituiscono un sistema bio-culturale dotato di una sua vita, in cui diversa rilevanza assumono i sottosistemi componenti e le loro interazioni. *Living cities, living landscapes*: sistemi *viventi* complessi che richiedono sia un approccio unitario sia un'accurata analisi multitemporale delle relazioni tra le parti costitutive, in una prospettiva storica⁶. Il sistema che esprime un dato livello organizzativo dell'insediamento non può interamente comprendersi senza riferirlo al livello superiore da cui dipende e a quello inferiore che determina⁷.

Sia il paesaggio sia la città, espressioni di uno stesso atto costruttivo/insediativo, rispondono alle leggi che governano gli ecosistemi. Alle componenti più stabili le altre tanto più soggiacciono quanto più esprimono mutevolezza. La geologia, il suolo che ne discende e la geomorfologia, il clima, sono le componenti naturali maggiormente condizionanti tanto il paesaggio quanto l'organismo urbano. Tra le componenti culturali, riconosciamo il senso religioso come fattore determinante, con i miti e i riti

3. RYKWERT 2002, p. 17.

4. PAVESE 1977, p. 151.

5. NORBERG-SCHULZ 1986, pp. 23-50; RYKWERT 2002, cap.7, pp. 235-246;

6. WRIGHT 1958; STEINER 1990.

7. PERELLI 1996; MODICA, PRATICÒ, DI FAZIO 2017.

collegati. Questi interessano l'atto del costruire⁸ e collocano l'uomo in un tempo incommensurabile, non costituito da durata: «un mito strappa l'uomo al tempo [...] cronologico, storico, e lo proietta [...] nel Gran Tempo, in un istante paradossale che non può essere misurato»⁹. La lettura in profondità delle trasformazioni della città e del paesaggio fa emergere le “invarianti” come “strutturanti”, rivelando il “potere del sito” come fattore-chiave sia per interpretare le configurazioni attuali, sia per immaginare le future.

Possiamo leggere la città e il paesaggio come un volto umano e il volto come un paesaggio. La storia traccia i suoi segni, finché nella vecchiaia al volto tocca «l'onore dell'icasticità ultima» e «il naso sporge come una lancia e gli occhi mandano faville»¹⁰. I fattori maggiormente strutturanti la dimensione fisica e spirituale emergono come elementi identitari in una «faccia-paesaggio in cui si esprime prepotentemente l'anima» e «tutti i termini in comune tra paesaggio e volto sono espressi in [...] pochi centimetri quadrati di pelle: tagli, rughe, cedimenti, stagioni, depressioni»¹¹. Corrado Alvaro, dopo la morte del padre, nel proprio volto vede affiorare il volto di lui, quasi a impossessarsene¹². Analogamente Tullio Pericoli, ritrattista e paesaggista, racconta di aver mostrato a Umberto Eco un ritratto che ne aveva fatto. Questi non vi si era riconosciuto, ma lo aveva ravvisato somigliante ai suoi avi. «Era una specie di ritratto genetico», osserva l'artista¹³.

La rappresentazione modellistica e la simulazione grafica supportano efficacemente una lettura diacronica comparativa degli organismi urbani abbandonati, organismi scarnificati¹⁴. Ne evidenziano le caratteristiche tipo-morfologiche, le invarianti e le forme archetipiche, rivelandone la connessione con la morfogenesi del paesaggio e la conformità con esso. Possiamo così interpretare gli assetti urbani attuali e indirizzare gli interventi di recupero, fondandoli sulla comprensione del *genius loci*, fino a ritenere prioritaria la rigenerazione dei significati, piuttosto che delle cose, il restauro della memoria piuttosto che del paesaggio.

8. ELIADE 1990, pp. 3-114; RYKWERT 2002.

9. ELIADE 1981, p. 56.

10. SINJAVSKIJ 1975, p. 10.

11. PERICOLI 2005, pp. 46-47, 63-64.

12. ALVARO 1942, p. 35: «Ma a un certo punto [...] di noi s'impadronisce l'immagine paterna, e [...] l'atteggiamento del padre si riscopre in questa struttura del corpo [...] A un certo punto ritrovarsi lo stesso viso [...] e nei rari momenti in cui riusciamo ad ascoltarla, risentire nella nostra voce la sua, del padre».

13. PERICOLI 2005, p. 33.

14. Vedi il contributo di GINEX, TRIMBOLI in questo volume.

Tuttavia, la configurazione immediatamente percepibile del paesaggio molto dipende dalla stratificazione di segni lasciati dalle attività produttive agricole e selvicolturali. Queste hanno determinato le direttrici prevalenti delle dinamiche di trasformazione e segnato la pelle del volto-paesaggio con quei tagli, rughe, depressioni, cicatrici che oggi ne esprimono l'identità.

Paesaggi rurali e sistemi produttivi: dinamiche dell'obsolescenza e dell'abbandono

Nei "territori dell'abbandono" si evidenzia in negativo l'intima correlazione tra borghi e paesaggio. I piccoli centri, fino alla prima metà del Novecento, sono stati poli operativi dello spazio rurale, consentendo di attuarne le potenzialità produttive con case per i lavoratori, mercati, presidi difensivi, servizi e attrezzature. In Italia la vitalità del paesaggio si è espressa in un mosaico culturale ricco e vario, con una significativa presenza di colture arboree; una fitta trama di poderi; numerosi segni di sistemazione e trasformazione (terrazzamenti, siepi, muri a secco, filari alberati, ecc.); una varietà di costruzioni sparse (case coloniche, masserie, mulini). Molti segni aiutano a leggerne la profondità storica: i tracciati della centuriazione romana, gli insediamenti monastici, le opere di bonifica. Il presidio operativo garantito dalle comunità ha assicurato la manutenzione del paesaggio, soprattutto nelle aree più fragili ed esposte (aree terrazzate, montagna interna, ecc.) riducendo i rischi ambientali¹⁵.

Il cambiamento del paesaggio osservato in Italia durante l'intero periodo post-unitario¹⁶ dice del progressivo spopolamento delle aree collinari e montane. Esso si lega a una radicale trasformazione del sistema produttivo nazionale, nel quale il peso dell'industria e del terziario è cresciuto rapidamente, determinando sistemi insediativi con una forte polarizzazione urbana, incoraggiata dallo sviluppo della mobilità motorizzata e delle infrastrutture che la supportano.

Dagli anni cinquanta del Ventesimo secolo anche le dinamiche interne all'agricoltura hanno favorito lo spopolamento rurale. La crescente meccanizzazione agricola, i progressi nell'agrochimica, i miglioramenti genetici, l'innovazione tecnologica e l'affermarsi di un'agricoltura industrializzata, per sostenere una competizione sempre più agguerrita e realizzare economie di scala, sono sì risultati in una maggior efficienza del lavoro e produttività, ma hanno favorito la contrazione del numero di aziende e di lavoratori, con conseguenze notevoli sugli assetti territoriali. Gli occupati in agricoltura

15. SERENI 1961; AGNOLETTI 2013.

16. DI FAZIO 2011; DI FAZIO, MODICA 2018.

rispetto al totale erano circa il 70% nel 1861, poco più del 50% nel 1936; tra gli anni Cinquanta e gli Ottanta il dato è crollato al 10% fino a stabilizzarsi intorno al 5% (ISTAT). Anche la superficie agricola utilizzata ha avuto una consistente riduzione. Il fenomeno è solo parzialmente riflesso dai dati sul consumo di suolo¹⁷; con l'urbanizzazione sono aumentate le superfici artificiali, ma più rilevante è stato l'abbandono dell'uso agricolo, soprattutto in aree svantaggiate¹⁸, con corrispondente incremento dell'incolto e del bosco.

La dinamica nazionale è più accentuata nelle aree montane. Le criticità conseguenti alla frattura dell'equilibrio territoriale tra montagna e pianura si esprimono anche nelle aree collinari, che smarriscono la vocazione economica quali aree di transizione che intercettano i flussi monte-piano di prodotti e servizi. La modernizzazione agricola ha privilegiato la pianura, al pari dell'industria, favorendo accorpamenti fondiari¹⁹.

La specializzazione e semplificazione colturale sono stati a detrimento del tradizionale mosaico paesaggistico e della biodiversità. Inoltre, la riduzione degli addetti all'agricoltura ha innescato l'obsolescenza funzionale dei piccoli centri. Nelle terre abbandonate e incolte, la rinaturalizzazione incontrollata e i boschi intaccano la superficie dei coltivi, interrompendone la trama. Molte aree collinari e montane si trovano via via emarginate dai processi produttivi e insediativi più significativi e la «tendenziale e pervasiva dissociazione tra *abitare* e *coltivare* riduce i livelli di cura diffusa del territorio»²⁰. Allo sgretolamento del sistema mezzadrile si è associata l'incapacità a costruire modelli di sviluppo alternativi a quello agricolo. Il disagio abitativo ha finito per estendersi dai piccoli borghi a tutti quei centri lontani dai poli produttivi e di offerta dei servizi. In Lombardia, dove il consumo di suolo supera il 10% della superficie totale, dal secondo dopoguerra nei centri di pianura il numero delle abitazioni non occupate è relativamente stabile e comunque sotto il 10% del totale, ma nei centri montani conosce negli anni Ottanta un forte incremento, fino a superare il 50%²¹.

17. ISPRA 2019.

18. MODICA, PRATICÒ, DI FAZIO 2017.

19. Vedi il contributo di ARISTONE, CIMINI in questo volume.

20. *Ivi*, p. 535.

21. Vedi il contributo di SILVA, DI BIASE, GIAMBRUNO in questo volume.

La campagna “urbanizzata” nelle aree del latifondo e della bonifica

L’abbandono in Italia ha toccato anche molti borghi fondati nel Novecento con la bonifica, la colonizzazione del latifondo e la riforma agraria, mirando ad arginare la migrazione dei rurali verso i poli urbani industriali; borghi, tuttavia, anch’essi rapidamente travolti e marginalizzati dall’accelerazione del mutamento dei modi di produrre, degli assetti sociali e degli stili di vita, verificatosi nel secondo dopoguerra. In Sicilia l’avviamento della colonizzazione del latifondo (L. 2 gennaio 1940) prevede la realizzazione di diversi borghi di servizio e interventi che, sommandosi a quelli precedenti per la Bonifica integrale, contribuivano a “urbanizzare la campagna” dotandola di tutte le opere necessarie a rendere più efficiente e moderna l’agricoltura (strade, risorse idriche, acquedotti, reti di elettrificazione, centri di trasformazione) nonché a ospitare la vita dei contadini (abitazioni, servizi alla residenza, presidi civici), con un’idea organica di riassetto urbanistico del territorio. Tale indirizzo tecnico-culturale, nel periodo post-bellico fu in buona parte confermato dalla Riforma agraria. Oggi si può dire che le trasformazioni dello spazio rurale compiute attuando le leggi citate hanno contribuito a estendere la base produttiva agricola e migliorare la condizione rurale, debellando i fattori che rendevano insalubre e insicuro il territorio, nonché favorendo l’affermazione di sistemi agrari più efficienti. Tra le aree agricole oggi più produttive, molte sono quelle allora bonificate e colonizzate.

Lo stesso non può dirsi per il programma edilizio e urbanistico attuato, poiché molte abitazioni sparse, borghi e villaggi realizzati hanno conosciuto un rapido abbandono. Il secondo dopoguerra è stato dominato dalla polarizzazione urbana e dal “monopolio radicale”²² dell’automobile, nonché dall’affermarsi di stili di vita molto diversi da quelli prefigurati in una delicata fase di transizione. Tuttavia, per quei borghi, similmente ai centri storici abbandonati, col venir meno della vocazione funzionale si è avuta una progressiva acquisizione di valore culturale, che ne rende oggi opportuni la tutela e il recupero²³. In diversi borghi della Colonizzazione del latifondo siciliano il riferimento all’architettura popolare e all’urbanistica dei paesi storici (la centralità della piazza, la collocazione simbolica degli edifici istituzionali, ecc.) traccia un percorso di continuità tra il tradizionale e il

22. ILLICH 1974, p. 52: «By “radical monopoly” I mean the dominance of one type of product rather than the dominance of one brand [...] Cars can thus monopolize traffic. They can shape a city into their image—practically ruling out locomotion on foot or by bicycle [...] The radical monopoly cars establish is destructive in a special way. Cars create distance. Speedy vehicles of all kinds render space scarce. They drive wedges of highways into populated areas, and then extort tolls on the bridge over the remoteness between people that was manufactured for their sake».

23. Vedi il contributo di CANIGLIA in questo volume; vedi anche DI FAZIO, CILONA, LAMBERTO 2007.

moderno. Così aveva inteso Giuseppe Pagano negli anni Trenta, assumendo l'architettura rurale tradizionale come punto di riferimento dei metodi e dei linguaggi di un'architettura razionale²⁴.

Il rivolgimento del paradigma industriale: dal consumo al recupero

Nelle trasformazioni del paesaggio, singolare è il destino delle industrie sorte tra il XIX e il XX secolo ai margini del tessuto urbano e sovrapposte a maglie rurali di pregio agricolo e storico. L'industria alimenta una cultura consumista, consuma territorio e finisce per consumare se stessa e i suoi santuari. Nella distopia industriale di *Brave New World* nelle masse viene istigato l'odio per la natura e la campagna, mentre un consumismo estremo viene indotto con tecniche ipnotiche di persuasione. La civiltà industriale vuole la ricerca della novità a ogni costo, fa buttare il vecchio per comprare il nuovo; erige il *nuovo* a valore in sé; cancella la storia – “History is bunk” – e ogni prospettiva di durata. “Ending is better than mending”²⁵. Nella realtà questa visione culturale, dannosa per i luoghi e le comunità, ha presto rivelato la sua insostenibilità.

Oggi si fa strada una diversa posizione che, rivolgendo lo *slogan* del Ford huxleyano, si vorrebbe piuttosto orientata da *Mending is better than ending*. Per un approccio lungimirante, il recupero dell'esistente è obiettivo prioritario, rispettando la storia dei luoghi e di chi ci ha preceduto. Ci rivolgiamo al *Terzo Paesaggio*²⁶, ci interroghiamo sulla possibilità di recuperare gli stessi relitti dei siti industriali, bonificarne le aree, ridestinarle funzionalmente, avviando proprio da lì un percorso di riconciliazione con la natura, rinverdimento urbano, recupero dei centri residenziali operai²⁷.

Luoghi di esodo e ritorno: potere del sito e presidio della memoria

Molti centri che hanno conosciuto l'abbandono sono ancora il luogo del ritorno e della visita. Venutane meno la funzionalità abitativa, resta il potere attrattivo della memoria che vi si è depositata nei secoli. La trama della memoria personale e collettiva, talvolta sommersa, tesse il senso ai

24. PAGANO, DANIEL 1936; DI FAZIO 2011.

25. HUXLEY 1932.

26. CLÉMENT 2004.

27. Vedi il contributo di DI LIELLO in questo volume.

luoghi²⁸, riconnettendoli al carattere sacrale del paesaggio in cui il paese si innesta come ne fosse una escrescenza necessaria e irripetibile²⁹, come irripetibile è ogni vita, ogni evento di cui le case, le strade, i campi sono stati testimoni. Il ritorno al luogo di origine – per onorare i defunti, per la festa del paese, per ripercorrere le tracce di un pellegrinaggio – è la rivisitazione di una memoria fondamentale di cui la vita, nella sua storicità, è costituita; ma è anche l’occasione per rianimare di presenze diafane le stesse strade, le stesse case, le stesse mura. Il ritorno di chi è andato via riattiva la suggestione narrativa dei vecchi centri, altrimenti muti, poiché la città è fatta «di relazioni tra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato»³⁰. Il “potere del sito”, riconosciuto nel misterioso intreccio tra l’intuizione delle opportunità funzionali e la suggestione del mito, nel tempo si consolida come un deposito di memoria e di esperienza che occorre presidiare. La stratificazione leggibile nella maggior parte delle città storiche documenta in modo impressionante la riconferma puntuale del sito anche nelle ricostruzioni successive a eventi che le hanno cancellate: guerre, alluvioni, terremoti o il progetto di un invasore. La rivisitazione della catastrofe o del mutamento, può generare una diversa prospettiva di sviluppo dei luoghi dell’abbandono, grazie a reinterpretazioni sensibili e creative³¹.

La multifunzionalità dell’agricoltura e le sfide della sostenibilità

La lettura delle trasformazioni del paesaggio oggi registra il mutamento di una visione culturale da parte delle comunità³². Nello spazio rurale l’agricoltura mantiene un ruolo centrale, ma l’enfasi sulla sua multifunzionalità crea nuove opportunità per contrastare l’obsolescenza del paesaggio e favorirne la rivitalizzazione. Il perseguimento della sostenibilità ha messo in questione l’agricoltura industrializzata e ha rivalutando i sistemi colturali tradizionali, attuati con: un consumo delle risorse consapevole dei cicli di ricostituzione; il mantenimento della biodiversità; l’aderenza alle condizioni

28. TETI 2004.

29. MCGHIE, GIRLIN 1995. «Villages evolved in different ways and for different reasons – grouped around a church or a green, stretched along a street or an agglomeration of hamlets – but always they had a sense of the inevitable, of being part of the fabric of the land on which they stood. If you awoke from a sleep, you would always know whereabouts in the country you were: the buildings would tell you so».

30. CALVINO 1974, p. 18.

31. Vedi il contributo di OZMEN in questo volume.

32. DI FAZIO, MODICA 2018; CASSATELLA 2011.

locali; il privilegio dato a fonti energetiche e materiali costruttivi naturali, localmente disponibili. Possiamo immaginare l'innovazione osservando gli effetti di lungo termine delle "buone pratiche" del passato.

Sempre più aziende agrarie si rivolgono a tipicità locali, adottano sistemi produttivi "biologici", valorizzano terre abbandonate. Vi corrispondono profili di consumo connotati dalla ricerca di prodotti sani e attenzione agli aspetti ambientali ed etici. Trova spazio un'agricoltura che persegue la qualità del prodotto valorizzando tradizioni, saperi, paesaggi. L'azienda diviene luogo di ospitalità, degustazione, acquisto e assume obiettivi sociali spesso all'interno di reti tematiche variamente connotate: agriturismo, itinerari enogastronomici, fattorie sociali. La società richiede all'agricoltura servizi ecosistemici importanti, al punto da porla indirettamente sotto tutela, adottando misure per limitare il consumo di suolo³³.

La diminuzione delle aziende e degli addetti agricoli è contrastata da un ritorno dei giovani all'agricoltura. Non per necessità, ma per scelta, avendo intravisto nel vuoto dell'abbandono un'opportunità da sfruttare per dare spazio a idee e competenze specifiche, alla ricerca di stili di vita alternativi³⁴. Questo tipo di agricoltura può rivitalizzare i borghi storici. La necessità di perseguire approcci sostenibili privilegia il recupero e riuso dei fabbricati e dei borghi del passato; strutture obsolete rispetto all'esigenza produttiva, ma idonee per ospitare attività di supporto compatibili con i loro caratteri morfologici e funzionali. Gli edifici tradizionali e i borghi storici possono comunicare l'immagine aziendale e attrarre visitatori. Nelle aree montane cresce l'escursionismo, supportato da sentieri e percorsi naturalistici. Anche lì gli edifici abbandonati sono un patrimonio di disponibilità. Non un ingombrante relitto del passato, ma fattore di innesco di un futuro praticabile.

La dialettica urbano-rurale e modernità-tradizione. Verso una ricomposizione

Dalla fine del XX secolo la dialettica urbano-rurale ha visto il passaggio dalla contrapposizione all'integrazione. Le aree di interfaccia, caratterizzate da frammentazione, sono divenute luogo di ricomposizione, in cui le "infrastrutture verdi" giocano un ruolo importante: forestazione urbana, parchi agricoli, reti viarie per la "mobilità dolce", orti sociali. Il rurale penetra nell'urbano e attività urbane si estroflettono verso lo spazio rurale, con il supporto della telematica e delle reti

33. ISPRA 2019.

34. CERSOSIMO 2012; CERIANI, CANALE 2013.



viarie. Professionisti, artigiani, giovani, scelgono di abitare e lavorare in campagna con relativa autosufficienza, a contatto con la natura. La campagna si anima di nuova vita e alla stratificazione del passato si aggiungono nuovi segni della contemporaneità³⁵. Talvolta il nuovo impaurisce, per la responsabilità verso l’eredità storica da custodire non si ha fiducia nella sua qualità. Gli interventi sul paesaggio e sugli edifici, devono perciò essere indirizzati verso il rispetto delle vocazioni dei luoghi e l’attribuzione di destinazioni funzionali e configurazioni compatibili. A tal fine l’analisi e l’interpretazione del paesaggio, le valutazioni di idoneità, sono fondamentali e oggi sono agevolate da una maggior disponibilità di dati e informazioni, sistemi geomatici, metriche e tecniche di analisi, in grado di identificare puntualmente i cambiamenti³⁶. Della recente attività edilizia, sia per il recupero dell’esistente o per nuove costruzioni, si lamenta spesso una cattiva qualità architettonica imputabile alla fondamentale estraneità, nei materiali e nei linguaggi adottati, ai caratteri del luogo e del patrimonio ricevuto. Lo studio del patrimonio tradizionale in rapporto al paesaggio e l’identificazione delle matrici funzionali e formali da cui discendono i caratteri tipologici possono aiutare a definire approcci più sensibili a scala edilizia e urbana. Il “tradizionale” non può essere ridotto a uno “stile”, anzi esso è intrinsecamente “astilistico”³⁷. Per confermarne e rigenerarne i caratteri identitari, dell’architettura tradizionale dobbiamo semmai ripercorrere i “modi”, riconoscendovi quelle soluzioni tecniche e quei linguaggi che si sono trasmessi e consolidati proprio per l’efficacia e la responsabilità rispetto al contesto dato. Valgono ancor oggi le regole per costruire in montagna indicate da Adolf Loos nel 1913:

«Non costruire in modo pittoresco [...]. Fa’ attenzione alle forme con cui costruisce il contadino. Perché sono patrimonio tramandato dalla saggezza dei padri. Cerca però di scoprire le ragioni che hanno portato a quella forma. Se i progressi della tecnica consentono di migliorare la forma, bisogna sempre adottare questo miglioramento. [...] Sii vero! La natura sopporta soltanto la verità. [...] Non temere di essere giudicato non moderno. Le modifiche al modo di costruire tradizionale sono consentite soltanto se rappresentano un miglioramento, in caso contrario attieniti alla tradizione. Perché la verità, anche se vecchia di secoli, ha con noi un legame più stretto della menzogna che ci cammina al fianco»³⁸.

35. STEVENS 2005.

36. SOLANO, DI FAZIO, MODICA 2019.

37. PAGANO 1936.

38. LOOS 2001, pp. 271-272.

Bibliografia

AGNOLETTI 2013 - M. AGNOLETTI (a cura di), *Italian Historical Rural Landscapes. Cultural Values for the Environment and Rural Development*, Springer Verlag, Heidelberg, London, New York 2013.

ALVARO 1942 - C. ALVARO, *Memoria e vita*, Morcelliana, Brescia 1942.

CALVINO 1974 - I. CALVINO, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1974.

CASSATELLA 2011 - C. CASSATELLA, *Assessing Visual and Social Perceptions of Landscape*, in C. CASSATELLA, A. PEANO (a cura di), *Landscape Indicators*, Springer Verlag, Heidelberg, London, New York 2011, pp. 105-140.

CERIANI, CANALE 2013 - M. CERIANI, G. CANALE, *Contadini per scelta. Esperienze e racconti di nuova agricoltura*, Jaca Book, Milano 2013.

CERSOSIMO 2012 - D. CERSOSIMO, *Tracce di futuro: un'indagine esplorativa sui giovani Coldiretti*, Donzelli, Roma 2013.

CLEMÉNT 2004 - G. CLEMÉNT, *Manifeste du Tiers Paysage*, Éditions Sujet/Objet, Paris 2004.

DI FAZIO, CILONA, LAMBERTO 2007 - S. DI FAZIO, R. CILONA, L. LAMBERTO, *I borghi rurali nel latifondo siciliano del primo Novecento: trasformazione del paesaggio e ipotesi di valorizzazione*, in «Agribusiness, paesaggio e ambiente», X (2007), 1, pp. 30-38.

DI FAZIO, MODICA 2018 - S. DI FAZIO, G. MODICA, *Historic Rural Landscapes: Sustainable Planning Strategies and Action Criteria. The Italian Experience in the Global and European Context*, in «Sustainability», 2018, 10, 3834; doi: 10.3390/su10113834.

ECOVAST 2013 - ECOVAST / European Council for the Village and Small Town, *The importance of Small Towns: A Position Paper*, September 2013.

ELIADE 1981 - M. ELIADE, *Immagini e simboli*, Jaca Book, Milano 1981. (1ª edizione: *Images et Symboles*, Gallimard, Paris 1952).

ELIADE 1990 - M. ELIADE, *I riti del costruire*, Jaca Book, Milano 1990, pp. 3-114.

HUXLEY 1932 - A. HUXLEY, *Brave New World*, Chatto & Windus, London 1932.

ILLICH 1974 - I. ILLICH, *Tools for conviviality*, Harper and Row, New York 1974.

ISPRA 2019 - ISPRA / Istituto Superiore per la Protezione dell'Ambiente, *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, Rapporto 2019.

LOOS 2001 - A. LOOS, *Parole nel vuoto*, Adelphi, Milano 2001.

MCGHIE, GIRLING 1995 - C. MCGHIE, R. GIRLING, *Local attraction. The design of new housing in the countryside*, CPRE / Council for the Protection of Rural England, London 1995.

MODICA, PRATICÒ, DI FAZIO 2017 - G. MODICA, S. PRATICÒ, S. DI FAZIO, *Abandonment of traditional terraced landscape: A change detection approach (a case study in Costa Viola, Calabria, Italy)*, in «Land Degradation and Development», 2017, 28, pp. 2608-2622; doi: 10.1002/ldr.2824.

NORBERG-SCHULZ 1986 - C. NORBERG-SCHULZ, *Genius Loci: Paesaggio Ambiente Architettura*, Electa, Milano 1986 (1ª edizione: 1979).

- PAGANO, DANIEL 1936 - G. PAGANO, G.DANIEL, *Architettura rurale italiana*, Quaderni della Triennale, Hoepli, Milano 1936
- PAVESE 1977 - C. PAVESE, *Dialoghi con Leucò*, Einaudi, Torino 1977 (1ª edizione: 1947).
- PERELLI 1996 - A. PERELLI, *Insedimenti umani e paesaggi agrari*, Jaca Book, Milano 1996.
- PERICOLI 2005 - T. PERICOLI, *L'anima del volto*, Bompiani, Milano 2005.
- RYKWERT 2002 - J. RYKWERT, *L'idea di città: antropologia della forma urbana nel mondo antico*, Adelphi, Milano, 2002 (1ª edizione: *The idea of a town, - The Anthropology of Urban Form in Rome, Italy and the Ancient World*, Faber and Faber, London 1976).
- SERENI 1961 - E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1961.
- SINJAVSKIJ 1975 - A. SINJAVSKIJ, *Una voce dal coro*, Garzanti, Milano 1975.
- SOLANO, DI FAZIO, MODICA 2019 - F. SOLANO, S. DI FAZIO, G. MODICA, *A methodology based on GEOBIA and WorldView-3 imagery to derive vegetation indices at tree crown detail in olive orchards*, in «International Journal of Applied Earth Observation and Geoinformation», 2019, 83, 101912; doi: 10.1016/j.jag.2019.101912.
- STEINER 1990 - F. STEINER, *The living landscape: an ecologic approach to landscape planning*, McGraw-Hill, New York 1990.
- STEVENS 2005 - D. STEVENS, *Neo-Rural Architecture*, in «Building Materials», 2005, 4, pp. 4-7.
- TETI 2004 - V. TETI, *Il senso dei luoghi: Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli editore, Roma 2004.
- WRIGHT 1958 - F.L. WRIGHT, *The Living City*, Bramhall House, New York 1958.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA



Territories of Abandonment. The Central Apennines and Uncultivated Countryside

Ottavia Aristone (Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara), Angela Cimini

According to the data of CREA (Council for Agricultural Research and analysis of the Agrarian Economy) more than one third of the Italian territory is covered in woods, with an acceleration of 5.8% in the last decade. Of the 66,000 hectares that are generated on average per year, only a marginal quota is due to reforestation. Spontaneous reforestation has been seen mostly on plateaus and hills.

In Abruzzo, INFC inspections (Inventario nazionale delle foreste e dei serbatoi forestali di carbonio - National Inventory of forests and forest carbon reserves) conducted in 2005 ascertained a forest surface (42%) superior to the national average.

The source of this increase phenomenon of natural heritage is the progressive abandonment of traditional activities with a progressive reduction of inhabitants and cultivated fields. Along the hill slopes, processes of selective consolidation, intensification and crop specialization are taking place. The steepest hill sides are marked by uncultivated areas or are the sign of generational passages with little fields but extensive division of the farmland or the progressive coastal-valley extension of the city. ISTAT (National Institute of Statistics) points out that in twenty years (1990-2010) the cultivated soil in the region for productive purposes diminished by more than half (-57%).

This contribution intends to agree with the thesis that the complex geography transforming the open spaces today shows variable geometries in the use of the soil and the resources used.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR233



Territori dell'abbandono. L'Appennino centrale e la campagna incolta

Ottavia Aristone, Angela Cimini

Lo spopolamento di estese aree del Paese e i nuovi scenari di rischio connessi ai significativi processi di abbandono di insediamenti e suoli agricoli, incrociano per simmetria una questione di altrettanto rilievo relativa al processo di rinaturalizzazione di ampie porzioni del territorio nazionale. Ma se il campo su cui si è attivato l'ampio dibattito in corso è in parte comune il dominio di azione non è lo stesso. Le questioni che emergono coinvolgono infatti sia conoscenze specialistiche, sia il sapere comune e intersecano intenzioni e azioni istituzionali.

Nel 2012 l'allora ministero per la Coesione Territoriale ha avviato un progetto nazionale per le aree interne a supporto della ripresa del Paese che sviluppa la cooperazione territoriale in concordanza con gli strumenti della programmazione dei Fondi Strutturali e di Investimento europei (SIE) 2014-2020¹. Nel progetto si evidenziano alcune priorità, quali: la tutela del territorio e della sicurezza degli abitanti; la promozione della diversità naturale e culturale; il rilancio dello sviluppo e del lavoro

Questo contributo è parte di una ricerca in corso presso il Dipartimento di Architettura di Pescara, coordinata da Claudio Varagnoli. I paragrafi: introduttivo; *Fenomenologie: le trasformazioni...*; *Conclusioni* sono da attribuire a Ottavia Aristone. Il paragrafo: *Il suolo coltivato: discontinuità...* ad Angela Cimini. I contenuti sono di comune responsabilità.

1. Il progetto SNAI (Strategia nazionale per le aree interne) è stato presentato la prima volta al confronto pubblico con il documento *Metodi ed obiettivi per un uso efficace dei Fondi comunitari 2014-2020*, <https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/13413> (ultimo accesso 11 marzo 2020).

attraverso migliori servizi; l'uso di risorse potenziali nei comparti del turismo e dell'agricoltura. Intorno ai temi proposti dalla Strategia nazionale per le aree interne (Snai) si è sviluppata nel corso degli ultimi anni una vasta letteratura in cui «diversi sguardi disciplinari vengono a modificarsi e strutturarsi scientificamente nella descrizione e restituzione della questione delle aree interne e marginali del paese [...] l'opzione progettuale [...] vuole avere una valenza al contempo ricompositiva e propositiva»². Diversi sguardi disciplinari, molteplici competenze e *governance* hanno consentito di implementare iniziative locali.

Inoltre, in relazione al trattato di Kyoto (1997) è stato assunto l'impegno di avviare politiche di contrasto ai cambiamenti climatici³. Nell'ambito degli strumenti e delle azioni posti in essere, un ruolo fondamentale è svolto dal monitoraggio delle emissioni dei gas-serra. A tal fine il Ministero dell'Ambiente ha istituito il Registro nazionale dei serbatoi di carbonio agroforestali⁴. L'Inventario è lo strumento per quantificare il bilancio netto di gas a effetto serra generato dalla superficie nazionale e riferimento per la pianificazione e l'attuazione delle politiche ambientali da parte delle istituzioni centrali e periferiche. In questa prospettiva il patrimonio forestale, insieme ai suoli agricoli e ai pascoli, ha lo scopo di ottenere il massimo potenziale nazionale di assorbimento.

L'uso dello spazio aperto incrocia pertanto due utilità con finalità pubbliche: la prima in relazione al riabitare il territorio non in forma residuale, la seconda volta a mantenere ed estendere il patrimonio forestale in chiave di contrasto ai cambiamenti climatici e di ingegneria ambientale per la mitigazione dei rischi naturali⁵. Finalità che evidentemente trovano punti di sovrapposizione così come di conflitto, per i quali sono necessarie strategie comuni.

2. DE ROSSI 2018, pp. 13-14: nel volume (esito di un progetto di ricerca coordinato da: F. Barbera, F. Barca, G. Carrosio, D. Cersosimo, A. De Rossi, C. Donzelli, A. Lanzani, L. Mascino, P. L. Sacco) si confrontano storici, territorialisti, architetti, geografi, demografi, antropologi, sociologi, statistici, economisti, ecologisti.

3. Il trattato climatico, di natura volontaria, è stato sottoscritto l'11 dicembre 1997 durante la Conferenza delle parti di Kyoto (la COP3) ma è entrato in vigore il 6 gennaio 2005 grazie alla ratifica del Protocollo da parte della Russia.

4. Istituito con Decreto 1 aprile 2008 del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare (GU n. 104 del 5-5-2008), il *Registro Nazionale dei serbatoi di carbonio agroforestali* è costituito da diversi strumenti, tra cui l'Inventario dell'Uso delle Terre d'Italia (IUTI), l'inventario degli Stock di Carbonio d'Italia (ISCI), il Censimento degli Incendi Forestali d'Italia (CIFI), l'inventario delle Emissioni da incendi forestali (IEIF). L'Inventario Nazionale delle Foreste e dei serbatoi forestali di Carbonio (INFC), strumento permanente di monitoraggio delle foreste, è parte integrante del Registro.

5. Ci si riferisce, in particolare, allo scenario di rischio idrogeologico che interessa un territorio con i suoi insediamenti, le infrastrutture viarie e gli ambienti naturali di cui è costituito. Al riguardo, si richiama il controverso Decreto Legislativo 3 aprile 2018, n. 34 contenente il Testo Unico in materia di foreste e filiere forestali, che trova fondamento nel principio della "gestione attiva dei boschi".

L'interpretazione dello spazio aperto può essere dunque declinata in relazione ad azioni di contrasto agli scenari di rischio ambientale, al trattamento della memoria e del patrimonio storico-artistico, al sostegno di attività produttive primarie, al progetto di paesaggio ecologico, a politiche finalizzate a riabitare le aree interne con l'obiettivo di ripristinare il presidio antropico nelle aree interne.

Sulla base di questa complessità la definizione di abbandono, già di per sé foriera di ambiguità, può essere assunta nel suo significato di passaggio da un dominio all'altro⁶. La natura cangiante dello spazio aperto è esplicitato dai diversi modi in cui è menzionato. Un suolo è classificato come incolto dalle scienze agronomiche qualora sia interrotta l'attività agricola. Con la stessa evidenza è definito in fase di rinaturalizzazione da altri saperi specialistici, a indicare la restituzione ai processi naturali al termine della presa in carico per fini produttivi (fig. 1).

Cosa resta quando non si abita più un luogo? Le "voci dell'abbandono" sono protagoniste del racconto di Mario Ferraguti dove i luoghi mostrano i segni della presenza umana trascorsa e, al contempo, l'adeguatezza della nuova condizione in assenza: «[le] case si capisce subito che sono abbandonate quando sembrano finalmente stare bene con tutto quello che c'è intorno, e prendono i colori dell'erba, della pioggia, del vento, delle cortecce, dei sassi, dei rovi e della terra; quando sembrano ancora più leggere, anche se a metter radici imparano dagli alberi»⁷. L'antinomia pieno/vuoto, che dispiega la propria efficacia in relazione al grado di vitalità dei luoghi antropizzati, si riduce progressivamente per lo spazio aperto territoriale: superfici agricole e superfici naturali si alternano nello spazio e si avvicendano nel tempo, e ridefiniscono ambiti di utilità e di coerenza reciproca.

Fenomenologie: le trasformazioni dello spazio aperto

Il processo di modificazione avvenuto nel corso del secolo postunitario ha riguardato economie e insediamenti e ha ridefinito spazi, modi e forme dell'attività agricola. A partire dalla fine del ventesimo secolo «si compie la frattura decisiva. Si rompe l'equilibrio territoriale tra montagna e pianura, e le colline perdono la loro funzione di raccordo, smarriscono le loro vocazioni economiche»⁸: circostanza riscontrabile in tutto l'Abruzzo.

6. Dal francese antico: *être à bandon* (passare da un dominio all'altro).

7. FERRAGUTI 2016, p. 8.

8. BEVILACQUA 2018, p. 120.

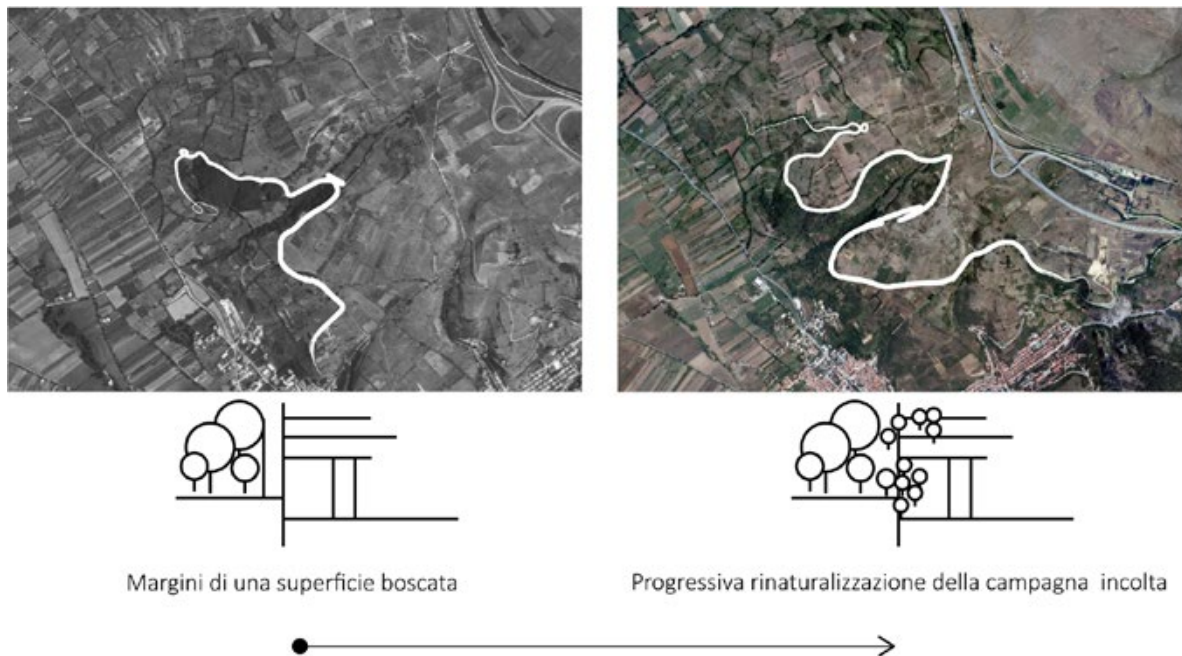


Figura 1. Pianetti di Aielli (L'Aquila). Progressiva estensione di specie arbustive spontanee sui campi incolti e sui prati (visioni zenitali, 1980 e 2018).

Due aspetti rendono importante lo studio dello spazio aperto da un punto di vista territoriale in relazione ai nuovi fenomeni, ai processi di lungo periodo e ad alcune accelerazioni. Questo orientamento consente di verificare i nessi tra le forme e la vitalità dei sistemi insediativi, l'attività agricola, pastorale e forestale, e i requisiti ambientali⁹. La qualità dello spazio aperto aiuta a posizionare l'abitare non residuale nelle aree interne laddove nuovi destini possono contenere la cura del suolo,

9. Per il radicamento delle colture della vite e dell'ulivo e il lungo processo di costruzione del paesaggio collinare, FARINELLI 2000; per un approfondimento relativo alla centralità dell'intervento pubblico nel ventesimo secolo a sostegno dello sviluppo della produzione agricola, intervento decisivo per la estensione delle aree irrigue, per la costituzione di un sistema infrastrutturale vallivo litoraneo adeguato, per il sorgere di iniziative cooperativistiche, strumento decisivo per il passaggio dall'impresa familiare a quella industriale, FELICE 2007; ARISTONE, RADOCCIA 2014.

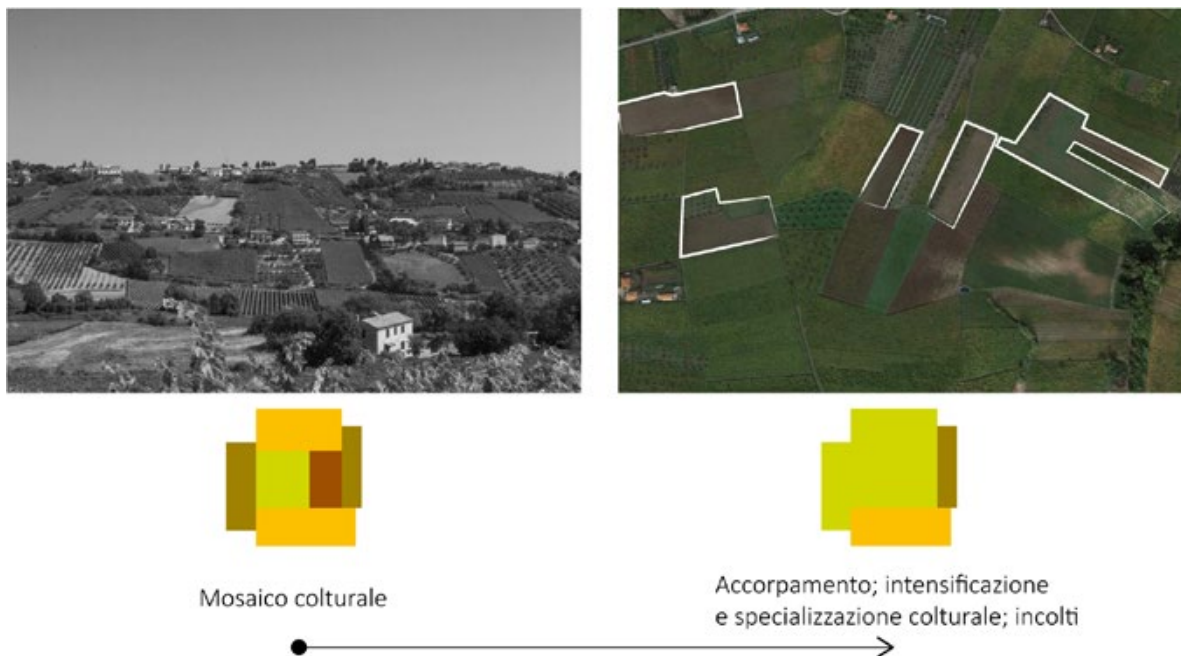


Figura 2. Tollo (Chieti). Paesaggio agrario del mosaico culturale (foto B. Imbastaro, 2018); processi di specializzazione, semplificazione degli ordinamenti culturali, estensione della monocoltura vitivinicola con frammenti di suoli incolti (visione zenitale, 2018).

delle acque e delle infrastrutture minori: attività complessa che richiede forme di stanzialità e adesione a un territorio e che produce effetti positivi sugli ecosistemi. Analogamente nelle aree collinari il piccolo appoderamento, contraddistinto della diffusività insediativa, dal paesaggio del mosaico culturale e dalla pratica di cura del territorio è sopravanzato da processi in atto di semplificazione culturale e di accorpamento fondiario che riducono la necessità di manodopera e di presidio degli abitanti (fig. 2). Dall'altra parte la geografia selettiva delle attività agricole ha dispiegato nel tempo una rilevante funzione ambientale: se la coltivazione della montagna e l'estensività del pascolamento hanno svolto un ruolo cruciale per la conservazione delle biodiversità e per la manutenzione del territorio, per il paesaggio collinare argilloso l'identificazione con le colture legnose, in alternanza a

maglia stretta con orti e seminativi, ha consentito la tenuta dei versanti ad alta franosità e facilitato la manutenzione della rete minore delle acque.

Tuttavia, il monitoraggio delle trasformazioni dello spazio aperto è azione complessa. Le informazioni disponibili alla grande scala non consentono di stabilire una reciprocità certa tra l'uso agricolo dei suoli (rilevamenti satellitari) e i suoli di pertinenza delle imprese agricole (rilevati dai censimenti Istat). Vale a dire che molte aree "resistono" nella loro evidenza agricola nonostante siano espunte dalle superfici aziendali: ampi territori caratterizzati da colture prevalentemente arboree sono incorporati nei "giardini rurali" della residenza diffusa o custoditi per diletto dai "coltivatori della domenica". La persistenza della diffusione degli ulivi nelle colline litoranee periurbane segnala la tenuta del paesaggio rurale nella chiave di uso del suolo, in relazione allo *sprawl* urbano dove piccoli appezzamenti di pertinenza della residenza, posti in continuità, includono antichi impianti¹⁰ (fig. 3).

Ulteriore elemento di incertezza sta nella difficoltà di monitorare territori agricoli in cui l'attività economica è interrotta ma da un tempo non sufficientemente lungo da renderli evidenti nella visione zenitale. I caratteri di questi suoli, ancora seminascosti, sono percepibili solo percorrendo i luoghi. Sono i "suoli in transizione"¹¹, per i quali i tempi necessari a compiere il processo di rinaturalizzazione sono codificati da studi di settore¹². Questa condizione riguarda soprattutto i suoli impegnati da colture arboree, in prevalenza uliveti, in aree soggette a processi di spopolamento. La coltivazione degli ulivi di prossimità, in forma promiscua o specializzata e generalmente a uso familiare, che ha caratterizzato il paesaggio insediativo storico della rete di centri minori, trova un punto di rottura per la tenuta dello spazio aperto nella interruzione della profonda relazione con l'abitare¹³. Ci si riferisce, in particolare, ai versanti della collina interna e pedemontana dove, anche

10. PALAZZO, ARISTONE 2017.

11. L'ISPRA (2018) indica come "suoli in transizione" quelli i cui cambiamenti di copertura e uso del suolo sono caratterizzati da flussi da agricolo ad artificiale, da agricolo a naturale, da naturale ad artificiale e da naturale ad agricolo.

12. Le discipline agrarie definiscono successione ecologica secondaria il passaggio dagli stadi pionieri (specie erbacee perenni e arbusti entro i primi 3 anni dall'abbandono dell'attività antropica) fino alla condizione di equilibrio climatico (dopo 50-100 anni), SCHIRONE 2018.

13. La diffusività nel territorio regionale dei seminativi arborati e degli uliveti e la loro localizzazione negli intorni degli insediamenti compatti è rilevata già nella *Carta di Utilizzazione del Suolo d'Italia*, redatta in scala 1:200.000 dal T.C.I. per cura del Consiglio Nazionale delle Ricerche e della Direzione Generale del Catasto. I Fogli 13-14-15 relativi all'Abruzzo sono stati pubblicati nel 1960.



Figura 3. Torrevecchia Teatina (Chieti). I “giardini rurali” nella collina adriatica (foto A. Cimini, 2018).

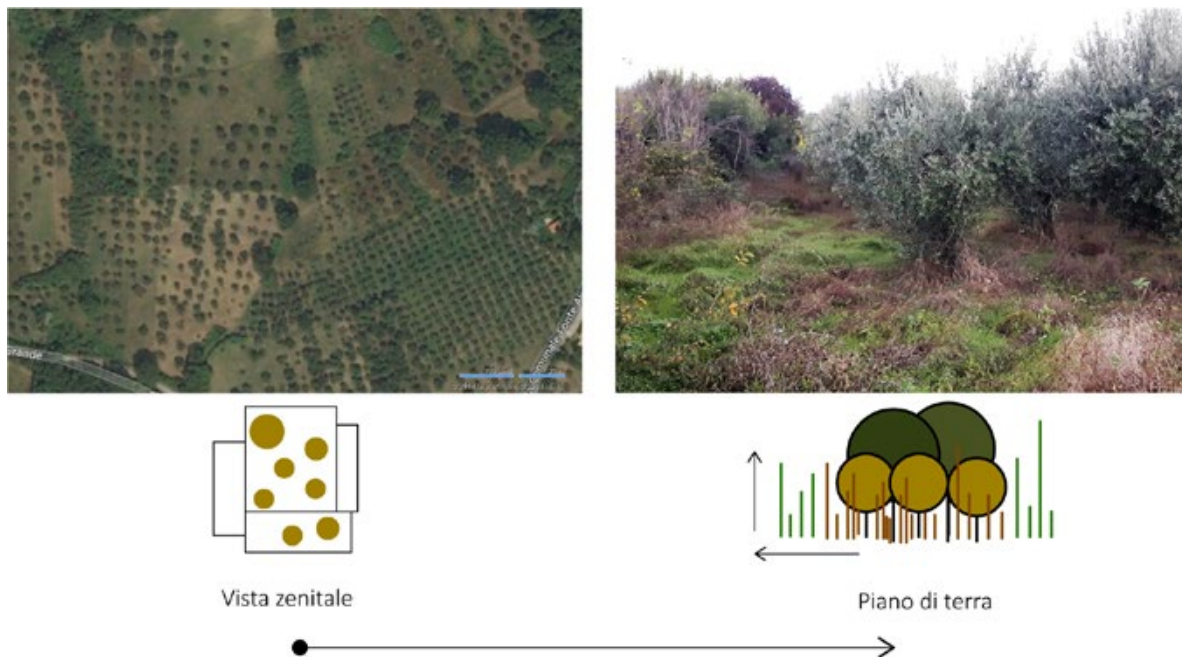


Figura 4. San Valentino in Abruzzo Citeriore (Pescara). Versante nord della Majella: Uliveti intensivi e residui di colture promiscue (visione zenitale 2019); uliveti in fase di rinaturalizzazione (foto dO. Aristone, 2018).

in aree comprese nei perimetri dei consorzi produttivi dell'olio Dop, il decremento della superficie agricola utilizzata a colture legnose è associato al sensibile calo demografico (fig. 4).

I fenomeni di cui di seguito si intende dar conto sono composti a partire dai dati comunali dei censimenti dell'agricoltura (1990-2010) le cui risultanze sono interpretate secondo areali con caratteristiche geografiche, territoriali e contestuali di una qualche omogeneità.

Il suolo coltivato: discontinuità e frammentazione

Nel territorio nazionale la riduzione della superficie agricola totale, nei venti anni intercensuari 1990-2010, è di circa 4 milioni di ettari (21%)¹⁴. In Abruzzo, nello stesso intervallo di tempo, la superficie agricola utilizzata (SAU¹⁵), si riduce di circa 224 mila ettari (-43%)¹⁶. La quantità in diminuzione è prevalentemente a carico della montagna e alta collina: seminativi (-48.264,9 ha) e prati pascolo (-14.482,63 ha). Il decremento delle colture legnose, per la maggior parte viti e ulivi, è meno rilevante in valore assoluto (-7.131,84 ha), ma significativo sia in valore percentuale, in quanto localizzate sulle colline costiere meno estese delle aree montane, e sia in quanto hanno rappresentato, e tuttora rappresentano, il settore di punta della regione.

La conformazione orografica, l'orientamento dei versanti e la varietà climatica hanno indirizzato la distribuzione selettiva delle attività agricole e i processi di trasformazione (fig. 5). Nella regione le aree montane e la fascia alto-collinare sono molto estese e coprono complessivamente il 65% dell'intera superficie. La collina litoranea rappresenta circa un terzo del territorio in cui le viti e gli ulivi si distribuiscono lungo i versanti secondo una densità che, da nord a sud, va dal 60 al 90% del suolo agricolo. Lungo la stretta pianura costiera solo per un quarto della sua estensione permangono paesaggi agricoli caratterizzati dall'insediamento diffuso a bassa densità. Nei fondovalle e nelle conche intermontane, ambiti quantitativamente residuali, i suoli irrigui sono dedicati alle colture ortofrutticole e florovivaistiche localizzate all'interno dei Consorzi di Bonifica delle foci, in particolare dei fiumi Saline e Foro, e nella piana del Fucino. Nelle pianure non irrigue, come l'altopiano di Navelli, la bassa conca aquilana, i piani Palentini e la conca di Sulmona, prevalgono i seminativi (fig. 6).

L'interpretazione che si propone si richiama ad areali con caratteri geografici omogenei o ad ambienti rilevanti sul piano valoriale e normativo, come i Parchi e le Aree protette, travalicando i confini amministrativi (unità di restituzione dei censimenti) che spesso includono nei loro perimetri paesaggi e territori ad alta diversificazione altimetrica e di contesto.

14. Nel 4° censimento dell'Agricoltura (1990) la Superficie agricola totale nazionale in valore assoluto misura 21.628.354,94 ettari; nel 6° censimento dell'Agricoltura (2010) si riduce a 17.081.099,00 ettari.

15. Nel glossario Istat la SAU e la SAT sono così definite: la prima è la Superficie effettivamente utilizzata in coltivazioni propriamente agricole, esclusi i boschi, la superficie agraria non utilizzata e le aree occupate da fabbricati, cortili, strade poderali e la superficie coltivata a funghi in grotte, sotterranei e in appositi edifici; la seconda è pari alla SAU con l'aggiunta dei boschi, della superficie agraria non utilizzata, nonché dell'area occupata da parchi e giardini ornamentali, fabbricati, stagni, canali, etc. situati entro il perimetro dei terreni che costituiscono l'azienda.

16. La SAU regionale, in valore assoluto, passa da 521.083,22 nel 1990 a 296.599,72 ettari nel 2010.

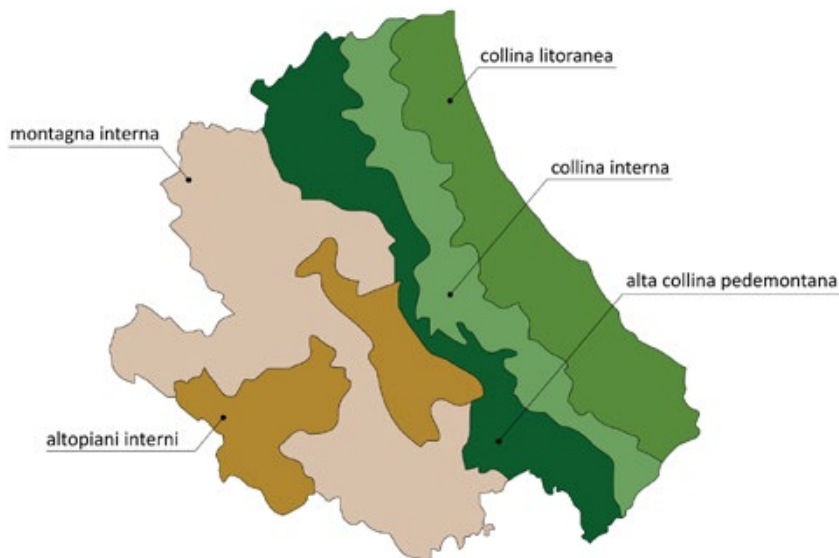


Figura 5. Abruzzo, fasce altimetriche (da Istat, *Ripartizioni geografiche, Atlante statistico dei comuni*, 2019- <https://www.istat.it/it/archivio/156224>, elaborazione di A. Cimini).

L'Abruzzo è la regione italiana con la maggiore superficie di ambienti naturali protetti (28%) localizzati prevalentemente sulle aree montuose. All'interno di questo esteso e articolato sistema si rilevano alcuni ambiti circoscritti con variazioni positive della superficie agricola dovute all'incremento dei prati pascolo: in particolare sul versante teramano del Parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga; sull'altopiano delle Rocche, nel Parco naturale regionale del Sirente-Velino, dove l'attività agricola si affianca a quelle turistiche; in misura molto minore e in forma più diffusa nel Parco nazionale della Majella; stessa diffusività è relativa al Parco nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise ma in misura ancor meno rilevante¹⁷. Nel tempo le praterie d'alta quota e il pascolamento si sono ridotti e ridefiniti attraverso un'azione selettiva di concentrazione intorno ai pochi punti d'acqua disponibili, tralasciando ampie aree a processi di riforestazione. Tale selettività ha ridotto la funzione estesa di manutenzione ambientale per la conservazione delle biodiversità, purtroppo, secondo i

17. MILONE 2009.



Figura 6. Bassa conca aquilana, Santo Stefano di Sessanio (L'Aquila). Campi aperti (foto O. Aristone, 2017).

dati forniti dall'Ispra, la dotazione regionale di “praterie continue” è la più alta in Italia¹⁸ (fig. 7). Al fine di arginare la perdita delle risorse pascolive e riequilibrare la diffusione dell'attività sul territorio, l'Ente Parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, con il progetto “Life Praterie” ha dato importanza prioritaria alla “ridistribuzione equa dei punti di abbeverata”¹⁹. L'approvvigionamento idrico e l'individuazione degli ambiti a maggiore vocazione zootecnica sono le questioni intorno alle quali si concentrano tutti i parchi allo scopo di sostenere la zootecnica e ridurre l'impatto negativo dell'abbandono e i relativi danni sull'ecosistema. Danni che, d'altro canto, possono essere procurati anche da pratiche improprie di pascolamento brado di bovini ed equini che sovraccaricano le praterie naturali dell'ambiente appenninico più adatte agli ovini. Le azioni positive hanno avuto buon esito

18. «Le ‘praterie continue’ occupano poco meno dell'11% in Abruzzo e del 5% in Trentino Alto Adige, mentre nelle altre regioni i valori sono decisamente inferiori», ISPRA 2018, p. 44.

19. Ente Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, *LIFE11NAT/IT/234 Azioni urgenti per la conservazione delle praterie e dei pascoli nel territorio del Gran Sasso e dei Monti della Laga. Final report*, 15.12.2017 PDF, <http://www.minambiente.it/pagina/progetto-life-praterie-parco-nazionale-del-gran-sasso-e-monti-della-laga> (ultimo accesso 13 gennaio 2019).

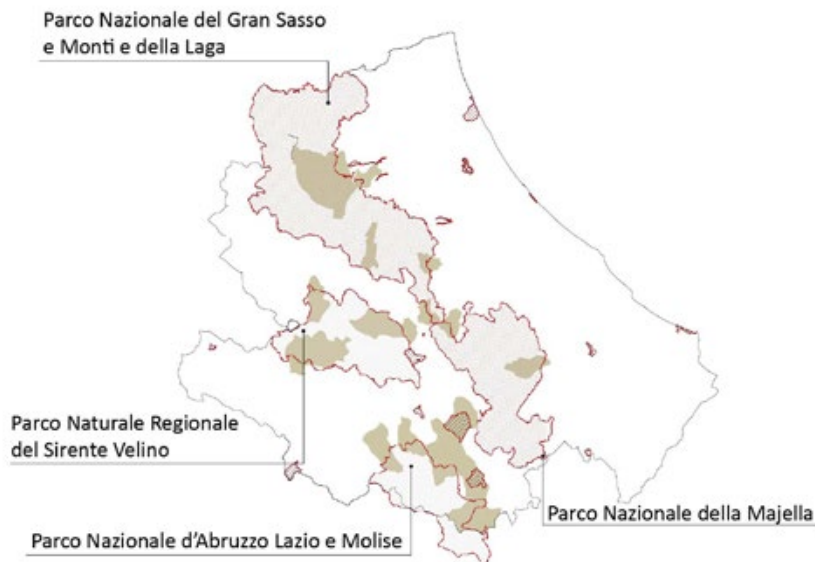


Figura 7. Le praterie continue. Abruzzo. Le aree di massima concentrazione dei prati pascolo, così come evidenziate nell'immagine, sono comprese nei perimetri dei Parchi e delle Aree protette (elaborazione di O. Aristone, A. Cimini, su dati ISTAT 2013; elaborazione di A. Cimini).

solo in alcune nicchie che hanno trovato appoggio nelle politiche pubbliche o giusta integrazione nell'attività turistica.

Molti dei paesaggi agrari storici montani sono ancora oggi, seppur in sensibile restrizione, associati alla coltivazione di antiche varietà autoctone di legumi, cereali, ortaggi e frumento²⁰. È il caso dei campi aperti della Baronia di Carapelle, degli altopiani del Fucino, di Navelli, delle Rocche e delle Cinquemiglia. In molte di queste aree, in associazione al fenomeno generalizzato, hanno agito negativamente anche gli ultimi eventi sismici. E ancora, sulle colline interne e nelle aree prossime ai campi terrazzati della Majella si specializzano alcune aree con le coltivazioni di grani antichi, di cui si sta riscoprendo il valore ambientale, culturale ed economico. A tutela di questo patrimonio e dei territori montani si sono costituite associazioni di Agricoltori custodi, promosse dai Parchi e sostenute dalla legge regionale n.34/2015²¹ che riconosce il ruolo dell'agricoltore come «custode

20. AGNOLETTI 2011.

21. L.R. Abruzzo n.34/2015, *Riconoscimento dell'agricoltore come custode dell'ambiente e del territorio*.

dell'ambiente e del territorio», ovvero l'importanza dell'attività agricola per la conservazione delle tipicità locali, del paesaggio e per la riduzione degli effetti dannosi dovuti al loro abbandono. Nei parchi, più che nel resto della montagna, si evidenziano iniziative interessanti nella direzione della qualità colturale, ambientale e paesaggistica e del ruolo sociale degli agricoltori.

Lungo le colline litoranee i processi di trasformazione sono complessi e articolati. Nel teramano – dove si verifica una riduzione della SAU pari a 29.171,99 ha – sono prevalenti i seminativi anche di eccellenza, come il grano Saragolla, Frassineto e, sulla collina più interna, il Solina²², pur in presenza di interessanti produzioni DOP di Montepulciano delle colline Teramane e della DOP Pretuziana di olio di oliva. L'area Vestina, unico territorio della collina costiera compreso tra i paesaggi rurali storici della Rete rurale nazionale (Oliveti di Loreto Aprutino), è tra le prime aree dedicate all'olivicoltura specializzata²³. Qui, la produzione olearia, il cui marchio DOP è una eccellenza regionale, subisce un decremento dei coltivi di 5.125 ettari (-13,95%) specialmente nelle aree di margine del Consorzio Aprutino-Pescarese. A sud del fiume Pescara si conserva la specializzazione vitivinicola e in subordine olivicola, ma si registra la situazione peggiore in termini di perdita di SAU (-64.238,86 ettari) che in alcune aree a forte specializzazione si aggira tra il 60% e l'80%.

I suoli che nel tempo non sono più agricoli entrano in una costellazione di nuove destinazioni difficilmente qualificabile se non a grana fine e per piccole porzioni di territorio. Tuttavia alcuni studi recenti indicano le tendenze prevalenti a larga scala che possono comunque orientare²⁴. Dal rapporto Ispra del 2017, emerge che nelle aree montane e sui terreni meno produttivi il restringimento delle pratiche agricole consegna i suoli investiti a seminativi a processi di ricolonizzazione da parte del bosco e all'espansione forestale; in pianura e lungo la costa la perdita di suoli agricoli lascia il passo

22. Il grano Solina, anticamente diffuso in buona parte dell'Abruzzo, oggi è coltivato prevalentemente sull'altopiano delle Cinquemiglia e sulla collina interna teramana. Già Presidio Slow Food, è stato inserito fra i quattro casi-studio europei di valorizzazione della Biodiversità agraria. È tra i 10 prodotti alimentari di montagna più preziosi del mondo secondo l'Onu: *Grano Solina d'Abruzzo, un "caso" europeo*, Ansa.it - Abruzzo, 25 maggio 2017, http://www.ansa.it/abruzzo/notizie/gusta/2017/05/25/grano-solina-dabruzzo-un-caso-europeo_5d1ab9a3-f28d-44ca-b7d8-eedb02c4fe18.html (ultimo accesso 2 settembre 2019).

23. ORTOLANI 1964, pp. 111-120.

24. ISPRA 2017, pp. 179-188 e MARCHETTI *ET ALII* 2012. Il Rapporto stabilisce alcune relazioni tra la riduzione dei suoli agricoli, i processi di trasformazione e la "capacità di uso del suolo" (*land capability*). A tal fine si avvale dell'Inventario dell'uso delle terre d'Italia (IUTI). Il ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare, nell'ambito delle attività di preparazione del Registro nazionale dei serbatoi di carbonio iniziato nel 2007, ha realizzato l'Inventario dell'uso delle terre in Italia (IUTI) che consente di stimare la ripartizione del territorio nazionale in sei categorie di uso delle terre, rispetto a tre date di riferimento: 1990, 2008, 2012, previste dal sistema di contabilità dei gas a effetto serra.

all'espansione urbana; mentre nelle zone collinari più interessanti ai fini produttivi, si realizza la conversione in impianti di arboricoltura da frutto, soprattutto oliveti e vigneti. I dati ISTAT confermano questi trend registrando la sensibile riduzione delle superfici investite a vite a fronte dell'incremento delle superfici coltivate a vitigni DOC e DOCG: un processo in corso di sostituzione del mosaico culturale dell'appoderamento, secondo criteri di specializzazione culturale e semplificazione del paesaggio²⁵. Questo processo sembra essere incoraggiato anche dalle modalità di assegnazione dei fondi comunitari che favorisce la concentrazione di unità aziendali di dimensioni maggiori a scapito di finanziamenti sempre più ridotti ai piccoli proprietari. Appare evidente che il sistema agronomico che nel secolo scorso ha segnato l'economia, il paesaggio e i caratteri insediativi di questo territorio è in declino, così come l'importante contributo di biodiversità che ne deriva.

Conclusioni

In definitiva, se negli ultimi decenni le trasformazioni dello spazio aperto interessano in continuità tutto il territorio della regione, il processo si realizza con accelerazioni differenti disegnando morfologie e areali diversificati sulla base di storie e geografie così come di politiche pubbliche e di strategie d'impresa (fig. 8).

I processi di rinaturalizzazione di estese aree della regione, in forma di bosco o di "suoli in transizione", riguardano in continuità le aree montane e l'alta collina, specialmente in corrispondenza delle aree protette e dei Parchi²⁶ (fig. 9). Tuttavia le aree soggette a frammentazione sono molto diffuse per l'estensione dei boschi che intaccano i lembi di aree incolte nelle quali la trama è ancora leggibile, o che si giustappongono alla matrice dei campi coltivati laddove il passaggio generazionale segna un arresto (fig. 10). Circostanza, quest'ultima, che interessa tutto il territorio secondo un intreccio areale a dimensione decrescente in direzione della costa e dei fondovalle (figg. 11-12).

La produzione agricola più recente conferma le colture tradizionali: prati da pascolo, seminativi, viti, ulivi e orti. Ma se ne ridefinisce la geografia che assume caratteri e morfologie nuove disegnando una figura a macchia di leopardo. L'attività pascoliva ha punti di concentrazione nelle aree montane selezionate sulla base di politiche pubbliche o di opportunità di integrazione del reddito. Altrettanto

25. Questo processo è monitorato anche dall'aumento della dimensione media dell'impresa agricola (+21,24%), rilevato dal 6° Censimento dell'Agricoltura.

26. La superficie forestale ha un incremento del 18% nell'arco temporale 1985-2005. Fonte: INF - SIAN1985, INFC - SIAN 2005. POMPEI 2005; GASPARINI, TABACCHI 2011.



Figura 8. Collina litoranea sud (Chieti). Le trasformazioni dello spazio aperto riguardano in continuità tutto il territorio della regione. Nella collina litoranea sono evidenti processi di selezione dei suoli agricoli, accorpamento, semplificazione e specializzazione culturale (foto B. Imbastaro, 2018).



Figura 9. Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise. Progressiva estensione di specie arbustive spontanee sui campi incolti e sui prati pascolo (foto O. Aristone, 2018).

per i seminativi che si concentrano e selezionano produzioni di qualità. Aumenta l'offerta di vini certificati, ma la viticoltura subisce una rilevante contrazione della superficie nella collina litoranea. In particolare a sud del fiume Pescara, il modello del piccolo appoderamento mostra attualmente una profonda crisi dovuta alla frammentazione del modello cooperativo²⁷, ma ancor più all'avvicendamento generazionale nella presa in carico dell'attività. Il settore si va caratterizzando secondo forme di accorpamento, intensificazione e specializzazione colturale, selezionando microclimi adatti anche in quota e in aree più interne. Anche la coltura olivicola attraversa una nuova fase segnata da abbandoni e nuove concentrazioni. Nelle aree più prossime agli insediamenti le attività agricole meno redditizie si frantumano e gli ulivi si ridefiniscono come pianta ornamentale nei "giardini rurali" e nelle aree per il tempo libero. Mentre l'intensificazione produttiva seleziona le terre basse irrigue per impianti a spalliera (fig. 13).

27. A partire dalla fine degli anni cinquanta del Novecento, le cantine sociali associano piccole imprese agricole consentendo loro di proporsi nei mercati già interessati da forme di concentrazione del settore agroalimentare. Esse si sviluppano numerose specialmente nella provincia di Chieti, fino a raggiungere il numero di 38. Praticamente una, e in alcuni casi anche due, per comune produttore, con una densità tra le più alte in Italia.



Figura 10. Area Vestina (Pescara), collina interna, progressiva estensione di specie arbustive spontanee sui campi incolti (foto B. Imbastaro, 2018).

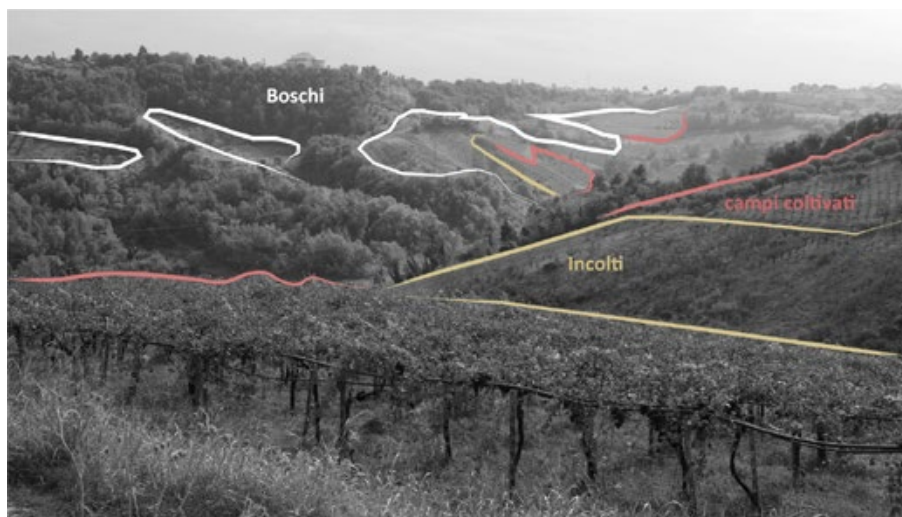


Figure 11-12. Pescara. La frammentazione dell'uso dello spazio aperto nella collina litoranea (foto ed elaborazione di A. Cimini, 2018).

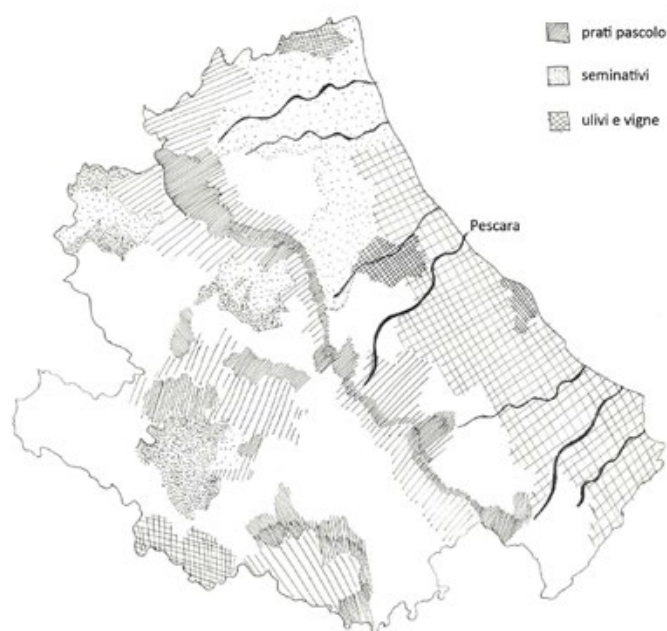


Figura 13. La geografia dell'uso agricolo dello spazio aperto. Abruzzo, le colture prevalenti sono evidenziate secondo i livelli di contrazione di intensità residua rilevati nell'arco temporale 1990-2010; le superfici non campite segnalano la progressiva irrilevanza areale dell'attività agricola (elaborazione di O. Aristone, A. Cimini su dati ISTAT 1991; ISTAT 2013; elaborazione di A. Cimini).

In conclusione gli elementi dei paesaggi rurali tradizionali stanno scomparendo o subendo una profonda semplificazione che riguarda anche la relazione con i luoghi dell'abitare. Nelle aree a forte specializzazione culturale e meccanizzazione dei processi si riduce la necessità di manodopera che si concentra in alcuni periodi dell'anno limitando la possibilità di presidio territoriale. Mentre le aree in quota, non irrigue e a scarsa specializzazione, sono in avanzata fase di esclusione dai processi produttivi e dalle reti insediative significative. La tendenziale e pervasiva dissociazione tra abitare e coltivare riduce i livelli di cura diffusa del territorio e la manutenzione dei boschi ed estende il rischio frane anche a carico di insediamenti e viabilità. Tuttavia alcune iniziative, ancora quantitativamente trascurabili, declinano in forme interessanti i vantaggi offerti da un settore produttivo più redditizio. Le importanti opportunità di innovazione e diversificazione dell'offerta, in termini di agricoltura multifunzionale, indirizzano verso l'innovazione del mercato, la creazione di reti di business e l'offerta differenziata di servizi di qualità: strategie pubbliche e iniziative private per riabitare le aree interne e le aree rurali collinari.

Bibliografia

DE ROSSI 2018 - A. DE ROSSI (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli Editore, Roma 2018.

AGNOLETTI 2011 - M. AGNOLETTI (a cura di), *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Editori Laterza, Bari 2011.

ARISTONE, RADOCCIA 2014 - O. ARISTONE, R. RADOCCIA, *Territorio vino agricoltura in Abruzzo*, Altralinea edizioni, Firenze 2014.

BEVILACQUA 2018 - P. BEVILACQUA, *L'Italia dell'«osso». Uno sguardo di lungo periodo*, in DE ROSSI 2018, pp. 111-122.

CREA 2017 - CREA, *Annuario dell'agricoltura italiana 2015*, Primaprint, Viterbo 2017, <http://www.reterurale.it/annuario2015> (ultimo accesso 1 marzo 2018).

FARINELLI 2000 - F. FARINELLI, *I caratteri originali del paesaggio abruzzese*, in M. COSTANTINI, C. FELICE (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. XV: Abruzzo*, Einaudi, Torino 2000, pp. 123-153.

FELICE 2007 - C. FELICE, *Verde a Mezzogiorno. L'agricoltura abruzzese dall'Unità ad oggi*, Donzelli Editore, Roma 2007.

FERRAGUTI 2016 - M. FERRAGUTI, *La voce delle case abbandonate. Piccolo alfabeto del silenzio*, Ediciclo editore, Portogruaro 2016 (Piccola filosofia di viaggio).

GASPARINI, TABACCHI 2011 - P. GASPARINI, G. TABACCHI (a cura di), *L'inventario nazionale delle foreste e dei serbatoi forestali di carbonio. INFC-2005. Secondo inventario forestale nazionale italiano. Metodi e risultati*; MIPAAF, CFS, CRA, Edagricole, Milano 2011.

ISPRA 2017 - Ispra, *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, Edizione 2017, Rapporti 266/2018, <http://www.isprambiente.gov.it/it/pubblicazioni/statistiche-download> (ultimo accesso 17 luglio 2018).

ISPRA 2018 - Ispra, *Territorio. Processi e trasformazioni in Italia*, Rapporti 296/2018, http://www.isprambiente.gov.it/files2018/pubblicazioni/rapporti/Rapporto_territorio_web.pdf (ultimo accesso 11 dicembre 2018).

ISTAT 1991 - ISTAT, *4° Censimento generale dell'agricoltura, 21 ottobre 1990-22 febbraio 1991*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma 1992.

ISTAT 2013 - ISTAT, *6° Censimento generale dell'agricoltura. Atlante dell'agricoltura italiana*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma 2013, <https://www.istat.it/it/files/2014/03/Atlante-dellagricoltura-italiana.-6%C2%B0-Censimento-generale-dellagricoltura.pdf> (ultimo accesso 5 agosto 2018).

MARCHETTI ET ALII 2012 - M. MARCHETTI, R. BERTANI, P. CORONA, R. VALENTINI, *Cambiamenti di copertura forestale e dell'uso del suolo nell'inventario dell'uso delle terre in Italia*, in «Forest@», 2012, 9, pp. 170-184, doi: 10.3832/efor0696-009, www.sisef.it/forest@/pdf/Marchetti_696.pdf (ultimo accesso 23 novembre 2018).

MILONE 2009 - P. MILONE, *Agricoltura in transizione, un'analisi delle innovazioni contadine*, Donzelli Editore, Roma 2009.

ORTOLANI 1964 - M. ORTOLANI, *Memoria illustrativa della Carta dell'uso del suolo degli Abruzzi e del Molise (fogli 13, 14 e 15 della Carta della utilizzazione del suolo d'Italia)*, C.N.R., Roma 1964.

PALAZZO, ARISTONE 2017 - A.L. PALAZZO, O. ARISTONE, *Peri-Urban Matters. Changing Olive Growing Patterns in Central Italy*, in «Sustainability», 2017, 9, pp. 1-20, doi: 10.3390/su9040638 <https://www.mdpi.com/2071-1050/9/4/638/htm> (ultimo accesso 3 gennaio 2019).

POMPEI 2005 - E. POMPEI, *Espansione delle foreste italiane negli ultimi 50 anni-il caso della regione Abruzzo*, tesi di dottorato in Ecologia Forestale, XVIII ciclo, 2003-2005, tutor Paolo De Angelis, Università degli studi della Tuscia, http://dspace.unitus.it/bitstream/2067/235/1/epompei_tesid.pdf (ultimo accesso 9 maggio 2018).

SCHIRONE 2018 - B. SCHIRONE, *Biomasse forestali. Dall'ecologia alle utilizzazioni*, in T. MARRAS (a cura di), *Giornata di studio su biomasse forestali ad uso energetico: aspetti forestali, ambientali, giuridici, economici e sanitari*, Atti del Convegno (Rieti, 6 Aprile 2018), s.e, s.l. 2018 pp. 4-10, <http://www.europeanconsumers.it/wp-content/uploads/2018/06/atti-convegno-biomasse-6-aprile-2018.pdf> (ultimo accesso 11 marzo 2020).

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA

Small Rural Towns in Sicily from the Utopian Project to the Abandonment

Maria Rossana Caniglia (Università degli Studi di Messina)

In 1939, Sicily played a main role in the “assault of the latifundium”, a propagandistic and political program sanctioned under the law of the «Colonizzazione del latifondo siciliano». This established measures aimed at the creation of a new agricultural system and founding of small towns and farmhouses annexed to the system for dividing up parcels of farmland. Thus began the profound transformation of the landscape, many until then arid and boundless, into the new Sicilian “landscapes”. From the 1920s to the 1950s, about seventy “new towns” (villages and small towns) were designed and partly built throughout the island. Rural small towns, both in the fascist era and in the agrarian reform were adopted as the instrument through which to implement changes favouring the expansion of agriculture, forever changing the morphology of the territory and the structure of Sicilian rural society. Recognition of the historical-architectural value of small towns nearly always corresponds to a state of neglect and degradation, dictated by the repercussions of war, hydrogeological disruptions, new economic models, and the gradual migration of the population to the cities. These effects have progressively “transfigured” rural towns (and farmhouses) into a system of ruins, architectures stripped of their function, and the symbolism for which they were conceived. The Sicilian landscape has «mutated» (once more), presenting today the characteristics of what we could define as contemporary archaeology. It is landscape that has suffered and perhaps continues to suffer, first the effects of the construction and then abandonment of the utopian project of rural towns.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR234



Il paesaggio della Sicilia «muta aspetto»: i borghi rurali dal progetto utopico all'abbandono

Maria Rossana Caniglia

«Si erano attraversati paesi dipinti in azzurro tenero, stralunati; su ponti di bizzarra magnificenza si erano valicate fiumare integralmente asciutte; si erano costeggiati disperati dirupi [...]. Mai un albero, mai una goccia d'acqua: sole e polverone [...]. Intorno ondeggiava la campagna funerea, gialla di stoppie, nera di restucce bruciate; il lamento delle cicale riempiva il cielo; era come il rantolo della Sicilia arsa che alla fine di Agosto aspetta invano la pioggia. [...] apparve l'aspetto vero della Sicilia [...]. L'aspetto di un'aridità ondulante all'infinito»¹.

Il paesaggio agrario della Sicilia, nel 1861, si presentava così, come lo descriveva Giuseppe Tomasi di Lampedusa nel *Gattopardo*, attraverso lo sguardo disincantato del principe Fabrizio Salina durante il suo viaggio da Palermo a Donnafugata, in provincia di Ragusa².

Questo saggio ripropone parte degli argomenti affrontati nel dottorato di ricerca in Conservazione dei Beni Architettonici ed Ambientali presso l'Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria, con la tesi *Borghi e villaggi della Colonizzazione fascista dalla Sicilia alla Libia. Architettura, propaganda e utopia*, ma cercando di analizzare, attraverso un'altra chiave di lettura, i borghi rurali come uno degli elementi peculiari che definiscono e caratterizzano, ancora oggi, il paesaggio siciliano. Vedi anche CANIGLIA 2013; CANIGLIA 2016; CANIGLIA 2017.

1. TOMASI DI LAMPEDUSA 1958, p. 69.

2. Dalla metà dell'Ottocento l'economia delle aree rurali siciliane era basata su un'impostazione latifondistica-estensiva, probabilmente la principale causa dell'arretratezza dell'isola. Le iniziative promosse nell'Italia postunitaria non produssero risultati apprezzabili e la crisi della prima guerra mondiale rese ancora più evidente l'insufficienza della politica agricola attuata. Negli anni successivi si susseguirono diversi interventi necessari per le nuove ripartizioni delle aree rurali e per

Paul Klee, dopo aver visitato l'isola nel 1931, realizzò il dipinto *Paesaggio Siciliano (Gelände Sicilien)* rappresentando un luogo astratto quasi metafisico, difficilmente contestualizzabile, ma inevitabilmente riferito al paesaggio del latifondo dell'entroterra siciliano. Le linee sinuose delle colline e quelle diritte delle tracce dell'aratro definivano la composizione tonale di campi cromatici dal color bruno al giallastro, trasmettendo all'osservatore la desolazione e l'aridità di quei luoghi³.

I protagonisti del film *L'Avventura* di Michelangelo Antonioni del 1960, Monica Vitti e Gabriele Ferzetti, dopo un avventuroso viaggio tra le strade deserte della Sicilia, arrivavano (quasi per sbaglio) nel borgo Schisina, in provincia di Messina. Una lunga inquadratura panoramica in bianco e nero mostrava i volumi compatti degli edifici che si snodavano lungo un percorso curvilineo fino a raggiungere la piazza con la chiesa e il suo campanile. Era tutto deserto; anche gli altri borghi vicini, disposti sul pendio di una collina, sembravano abbandonati e il paesaggio circostante, silenzioso, mostrava gli interventi di trasformazione della colonizzazione e della riforma agraria. Durante tutta la sequenza, i due personaggi continuano a "guardare" quello spazio metafisico e quasi lunare, in un silenzio spezzato solo dalla voce di Monica Vitti: «Come mai è vuoto?»; e Ferzetti, emblematicamente: «Chi lo sa? Io mi domando perché l'hanno costruito...».

riattivare la produzione agricola, fino all'emanazione da parte del governo, nel 1921, del Testo Unico sul credito agrario. All'avvento del Fascismo, preoccupato della "piaga" del latifondo e di attuare un imminente piano di bonifica dei territori paludosi, sono state emanate le prime tre leggi: il *Testo Unico delle leggi sulla bonificazioni delle paludi e nei territori paludosi* (30 dicembre 1923, n. 3256); la legge Serpieri *Sulle trasformazioni fondiari di pubblico interesse* (18 maggio 1924, n. 753); la legge *Norme modificative ed Integrative del R. Decreto 18 Maggio 1924, n. 753* (29 novembre 1925, n. 2464).

3. Il dipinto *Gelände Sicilien* faceva parte di un quadro molto più grande e in seguito probabilmente tagliato in due parti, in quella inferiore era rappresentata una costruzione: una di quelle case rurali immerse nel paesaggio latifondistico, alla quale è riconosciuto il valore della presenza dell'uomo sul territorio, https://www.kunstkopie.de/a/paul_klee/gelaendeimsueden193365-2.html (ultimo accesso 15 gennaio 2019). Vedi DI FAZIO 2002.

I villaggi rurali della bonifica integrale (1922-1936)

La battaglia del grano⁴, la costituzione dell'Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento della Sicilia⁵, l'emanazione della "Legge Mussolini"⁶ e quella di un nuovo Testo Unico⁷ sulle bonifiche sono alcune delle iniziative che il governo fascista aveva promosso, dal 1925 al 1933, per attuare un programma di bonifica integrale che avrebbe portato alla modernizzazione capitalistica del Mezzogiorno e, in particolar modo della Sicilia. All'Istituto Vittorio Emanuele III, ente con funzione di coordinamento regionale delle attività di bonifica, veniva assegnato con la legge del 19 novembre 1925 n. 2110, il compito istituzionale di «promuovere, assistere e integrare in Sicilia, ai fini del bonificamento, con particolare riguardo alle trasformazioni fondiari, l'attività dei privati, singoli o associati, coordinandola con quella dello Stato»⁸.

Il Fascismo, con lo *slogan* propagandistico di "ritorno alla terra", si era posto per la prima volta il problema dell'edilizia rurale e di quale fosse l'insediamento più giusto da adottare: meglio piccoli villaggi dipendenti o case sparse sul territorio?

Il programma di bonifica integrale attuò, contemporaneamente ai lavori di trasformazione fondiaria, anche quelli della realizzazione "sperimentale" dei primi villaggi rurali⁹, precursori in qualche modo dei borghi della Colonizzazione del 1940. Questi villaggi, composti prevalentemente

4. Benito Mussolini il 14 giugno 1925 annunciava la "battaglia del grano", con l'intento di rendere l'Italia indipendente dall'importazione di cereali. Con il Regio Decreto del 12 agosto 1925 n. 2034, fu costituito il consorzio per la fondazione e il funzionamento della Stazione sperimentale di granicoltura "Benito Mussolini" per la Sicilia. Lo stesso Duce, in occasione del Congresso Nazionale a Roma avvenuto il 30 luglio dello stesso anno, riferendosi a tutti gli agricoltori, pronunciava: «La battaglia del grano, [...], significa liberare il popolo italiano dalla schiavitù del pane straniero. La battaglia della palude significa liberare la salute di milioni di italiani dalle insidie letali della malaria e della miseria», TASSINARI 1939, p. 16.

5. L'Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento della Sicilia, finanziato dal Banco di Sicilia, è stato il primo ente agricolo sorto in Italia con questo scopo, che doveva coordinare tutte le attività per il rinnovamento dell'agricoltura siciliana. L'Ente si articolava in quattro sezioni: tecnico-agraria, si occupava dello studio dei piani di bonifica; tecnico-ingegneristica, presiedeva alla redazione dei progetti; amministrativa, che sosteneva e aiutava i consorzi di bonifica; finanziaria, che concedeva sussidi. Anche se tutte queste attività iniziarono a essere svolte a pieno ritmo solo nel 1930. Vedi ERAS 1952; TRICOLI, SCAGLIANO 1983, pp. 51-52; GRASSO 2017.

6. *Legge sulla bonifica integrale* del 24 dicembre 1928 n. 3134.

7. Regio Decreto del 13 febbraio 1933, n. 215. Sul tema vedi BARBERA 2002, p. 142.

8. ERAS 1952, p. 13.

9. «Quel complesso di opere di trasformazione fondiaria e agraria e quell'insieme di modificazioni dell'organizzazione economica-agraria della terra che diano luogo a un ordinamento produttivo nuovo, [...], e sia capace di più elevata produzione, costituisce appunto quel che si chiama bonifica integrale», MANGANO 1937b, p. 10.

da unità abitative, si differenziavano per la specifica funzione tipologica per la quale erano stati costruiti, che ne ha determinato una diversa cronologia temporale: fondazione privata (1922-1930); villaggi operai (1926-1930); villaggi di bonifica (1935); villaggi cantonieri (1936-1938) (fig. 1).

Alla prima tipologia appartenevano Libertinia, in provincia di Catania (1922)¹⁰ e Santa Rita, in provincia di Caltanissetta (1930)¹¹, villaggi privati nati dalla lungimiranza di uomini illustri, che avevano usufruito di finanziamenti dello Stato e messo in atto un piano di trasformazione agraria, che prevedeva anche la fondazione di un nuovo insediamento rurale nelle proprie terre.

I villaggi operai, invece, rifacendosi al modello del “villaggio tipo” ideato nel 1925 dall’ingegner Pasquale Prezioso per il Ministero dei Lavori pubblici¹², erano stati realizzati per ospitare inizialmente gli operai impegnati nei lavori di bonifica idraulica e di altre opere pubbliche; e alla conclusione di questi sarebbero stati convertiti in agglomerati rurali, ospitando diversi servizi e abitazioni per i contadini. In Sicilia furono costruiti solo cinque villaggi operai: Borgo Littorio (1926-1927) nel territorio di Mezzojuso a Petralia Sottana, in provincia di Palermo; Sferro (1927) nel comune di Paternò (Catania), in funzione della costruzione di una nuova rete stradale all’interno della piana di Catania; Borgo Recalmigi (1927) nel comune di Castronovo (Palermo), unico a riprodurre fedelmente la planimetria del “villaggio tipo”¹³; Filaga (1928) nel comune di Prizzi (Palermo)¹⁴; Bardara (1927-1933),

10. Il barone Pasquale Libertini nel 1922 era stato il primo a promuovere questa iniziativa, realizzando nel feudo di Mandrerosse un villaggio rurale che conteneva «tutto il necessario per la vita del contadino: la chiesa per la sua fede, la casa per la sua Famiglia, la scuola per i suoi bimbi, le stalle per le sue bestie e la terra per il suo duro Lavoro. [...] Genuina campagna, [...] Libertinia è un luogo ideale», PASTURA 1939, p. 4. Vedi anche LIBERTINI, PRESTIANNI 1934; DI FAZIO 2005; PENNACCHI 2003a, pp. 300-301.

11. DUFOUR 2005, p. 335, pp. 445-446.

12. La tipologia del “villaggio tipo” era utile a standardizzare la bonifica. In Sicilia, il Provveditorato alle opere pubbliche ne prevede, originariamente, circa sessantotto, composti di fabbricati semplici e di una piccola struttura sanitaria; in un secondo tempo furono adattati e ampliati, per consentire l’insediamento stabile dei coloni. La pianta derivava dal *castrum* romano, con i due assi che si intersecavano al centro, dove gli edifici, a forma di L, perfettamente simmetrici, definivano una piccola piazza ottagonale. Lo schema prevedeva, inoltre, quattro edifici laterali a pianta rettangolare disposti lungo le strade che s’incrociavano ortogonalmente al centro della piazza o parallele a esse. ORTENSÌ 1931; DUFOUR 2005, pp. 325-326.

13. PENNACCHI 2003a, pp. 295-299.

14. L’impianto di Filaga, finanziato dalle Ferrovie dello Stato, si differenziava dagli altri perché la piazza centrale era definita solo da due edifici, che creavano una sorta di frontescena sulla strada di accesso. Questi edifici si distinguevano per l’uso dei materiali, metodi costruttivi e decorazioni, come gli ovali di pietra posti sopra i timpani, con scolpiti i fasci littori e l’anno di fondazione: *Anno VI*. Nel 1954 l’ERAS vi realizzò altre ventisette case coloniche. Filaga oggi è ancora abitato. *Ibidem*.

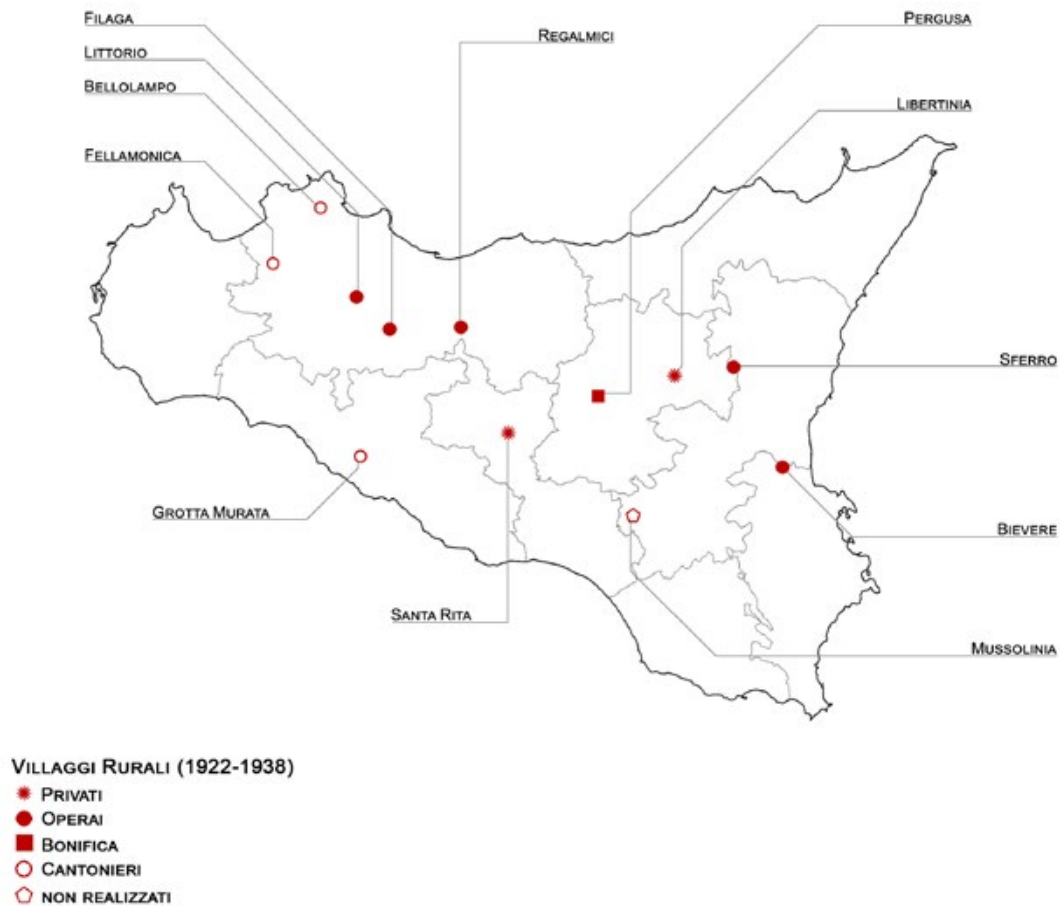


Figura 1. Individuazione dei villaggi rurali realizzati tra il 1922 e il 1938 (elaborazione di M.R. Caniglia).

in funzione dei lavori di bonifica del lago di Lentini, in provincia di Siracusa, dallo schema planimetrico diverso, pur rientrando nella tipologia¹⁵.

L'unico villaggio di bonifica realizzato era quello di Pergusa (1935-1936), in provincia di Enna, che non solo rappresentava un'esperienza che concretizzava i dettami della bonifica integrale – «sanare i luoghi malarici, alloggiare i contadini sul fondo e dare loro contratti agrari più favorevoli in modo da favorire l'allevamento e l'arboricoltura»¹⁶ – ma anticipava quello che sarebbe successo durante la riforma del latifondo.

Pergusa, diversamente da Bardara, non era un villaggio costruito per gli operai e in seguito adattato, ma un centro rurale specificatamente progettato per i contadini, in prossimità di un terreno da bonificare, con trentasei case e, una piazza su cui insistevano la Casa del Fascio, la chiesa, la scuola, la caserma dei carabinieri e l'ufficio postale¹⁷.

I villaggi cantonieri realizzati dall'Azienda Autonoma Statale delle Strade (AA. SS) e dall'Istituto Vittorio Emanuele III si sviluppavano lungo il margine delle strade, e comprendevano le case per i cantonieri e le loro famiglie, la stazione dei carabinieri, la scuola e la chiesa. Così come per i villaggi operai, anche per quelli cantonieri si auspicava la conversione in un insediamento rurale per gli agricoltori delle terre vicine. Dal 1936 al 1938 furono progettati tre villaggi, tutti in provincia di Palermo: Grotta Murata, tra Corleone e Agrigento; Bellolampo, tra Partinico e Palermo¹⁸; Fellamonica, tra Partinico e San Giuseppe Jato¹⁹.

Merita infine attenzione l'ambiziosa vicenda della fondazione di quella che sarebbe dovuta essere la città-giardino di Mussolinia, per la quale fu incaricato del progetto l'architetto Saverio Fragapane, ma che invece si rivelò una città fantasma. Il 12 maggio 1924 nel bosco di San Pietro a Caltagirone, in

15. Lo schema planimetrico di Bardara, realizzato dal Consorzio di Bonifica del lago di Lentini, comprendeva otto fabbricati uguali a due piani posti ai lati di una piazza rettangolare con due abbeveratoi collocati alle estremità. Bardara, a causa del mancato approvvigionamento idrico e fognario non fu mai utilizzato come villaggio operaio. Anche il progetto di conversione in un centro rurale, redatto nel 1935, non riuscì a cambiare le sue condizioni.

16. DUFOUR 2005, p. 337. Vedi anche PENNACCHI 2003a.

17. Pergusa, finanziata direttamente dal Duce (L. 500.000), era stata realizzata in un comprensorio agricolo di centoventi ettari circa, e in seguito ampliato a quattrocento. Mussolini durante il suo viaggio in Sicilia (1937) si fermò a Pergusa per verificare l'avanzamento dei lavori della bonifica e della costruzione del villaggio. DUFOUR 2005, pp. 337-338.

18. «Un primo gruppo di abitazioni che il Regime ha voluto costruire per le famiglie numerose dei cantonieri delle strade provinciali. Il primo contributo di lire 400.000 è stato dato dal Duce: [...]. Questo primo gruppo di case, a tipo colonico, [...] presenta tutti gli aspetti confortanti per essere abitato dalle masse rurali», *La trionfale accoglienza 1937*, p. 1.

19. Il villaggio oggi è abbandonato, ma ancora è possibile leggere sulle mura di alcuni edifici gli *slogan* della propaganda fascista, come: «È lo spirito che doma e piega la materia»; «È l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende».

provincia di Catania, avveniva la cerimonia per la posa della prima pietra, alla presenza del Duce; solo nel dicembre del 1930 egli si rese conto che la nuova città era solo un “fotomontaggio”.

«Supra a quei fogli, l’architetto aveva addisegnato una città da fabbricarsi ai margini del bosco e capace di dare casa alle duemilacinquecento famiglie di viddrani. Nome della “città forestale”: Mussolinia. Il progetto, definito subito dai giornali locali “superbo e maestoso”, prevedeva una granni piazza a circolo che aveva torno torno dodici torri unite da un doppio colonnato. Nelle torri si dovevano allocare la casa del fascio, la polizia, i carabinieri e tutti gli uffici pubblici. Dalla piazza si partivano le strade fiancheggiate dalle abitazioni per i contadini: casamenti lunghi e a un solo piano che parivano graddrinai modello. Qua e là iardini e fontane»²⁰.

I Borghi rurali della Colonizzazione del Latifondo Siciliano

«Il latifondo siciliano, quantunque oggi sia stato spogliato dei suoi reliquati feudali dalla politica fascista, sarà liquidato dal villaggio rurale, il giorno in cui il villaggio rurale avrà l’acqua e la strada. Allora i contadini di Sicilia, [...], saranno lieti di vivere sulla terra che essi lavorano. Finirà la coltura estensiva. [...] la Sicilia deve diventare e diventerà una delle più fertili contrade della terra»²¹.

Le parole pronunciate nel discorso di Palermo del 1937 anticipavano l’“assalto al latifondo”²², programma annunciato da Mussolini ai gerarchi siciliani il 20 luglio del 1939 nella Sala delle Battaglie di palazzo Venezia a Roma²³.

Il programma veniva sancito con l’emanazione della legge sulla *Colonizzazione del latifondo siciliano* (2 gennaio 1940-XVIII, n.1), che nello stesso anno costituiva l’omonimo Ente, assorbendo l’Istituto Vittorio Emanuele III.

L’Ente per la colonizzazione del latifondo siciliano, diretto da Nallo Mazzochi Alemanni, inizialmente si occupò di tutti quei lavori indispensabili per la trasformazione e il “restauro” del

20. CAMILLERI 2005, p. 227.

21. ULLO 1939, p. 1444.

22. La bonifica integrale, fino a quel momento, non era riuscita a sfaldare la struttura fondiaria delle vaste zone latifondistiche dell’isola: i risultati ottenuti erano pochi e deludenti. La colonizzazione, invece, si basava sulla presenza fisica e diffusa del contadino, attraverso una serie di case coloniche isolate, strategicamente collocate sull’intero territorio, per tentare di risolvere la condizione agricola siciliana. L’insediamento sparso si sostituì alle grandi concentrazioni demografiche esistenti e ai villaggi rurali realizzati nella prima fase della bonifica. Vedi STAMPACCHIA 1978, pp. 586-587; GRASSO 2017.

23. *Il Duce ordina* 1939, pp. 1-2; Istituto Nazionale Luce, *Mussolini ordina la colonizzazione del latifondo in Sicilia*, 26 luglio 1939, direzione artistica A. Ricotti, <https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL5000020014/2/mussolini-ordina-colonizzazione-del-latifondo-sicilia.html?startPage=100> (ultimo accesso 15 febbraio 2018).

paesaggio del latifondo (nuovo sistema agricolo per aumentare la produzione, opere d'ingegneria per l'approvvigionamento idrico e per la viabilità poderali), ma ben presto l'aspetto propagandistico divenne più importante di qualsiasi altra attività. L'esigenza era di avviare velocemente la progettazione del sistema insediativo²⁴ (borgo-casa colonica) senza attendere il completamento delle opere infrastrutturali né tantomeno l'intera operazione di appoderamento: «nel latifondo siciliano si tratta [...] di trasformarvi una vita che [...] lo gremisce da secoli con infiniti immiserimenti materiali e morali, fisici e spirituali. Opera pertanto di vero e fondamentale riscatto umano. [...] Il latifondo non è un male fisico, ma un male morale»²⁵.

Il 20 ottobre 1939 con una cerimonia coreografica si dava l'avvio, simultaneamente, ai lavori dei primi "otto borghi rurali" – uno per ogni provincia siciliana, tranne Ragusa – consacrati alla memoria di un eroe morto in guerra o di un "rivoluzionario del popolo siciliano": «in provincia di Agrigento c'è il borgo Bonsignore, in provincia di Caltanissetta borgo Gattuso, a Catania borgo Lupo, a Siracusa borgo Rizza, a Trapani borgo Fazio, a Palermo borgo Schirò, a Enna borgo Cascino»²⁶ (fig. 2).

L'ubicazione doveva seguire il modello elaborato dall'Ente per l'appoderamento del latifondo con l'individualizzazione del limite d'incidenza rispetto alla posizione baricentrica del centro rurale, delle case coloniche e delle strade poderali e interpoderali (fig. 3). Il baricentro veniva determinato sia dal «raggio d'azione della salubrità»²⁷ sia da «quelle consuetudini di ubbidienza alla scenografia naturale che rendono pittoresca la Sicilia»²⁸. A questi aspetti tecnici e "suggestivi" si aggiungeva quello sociale: il borgo doveva essere ben visibile da lontano per assicurare la popolazione sparsa nei poderi.

«Terre e case formano ora un ritmo alterno, una cadenza che trova la sua conclusione sinfonica nel borgo. Il borgo sorge per unificare quei ritmi [...]. Il borgo deve aderire non soltanto ai bisogni di tutti i rurali della vasta zona latifondistica al centro in cui sorge, ma deve anche aderire alle condizioni climatiche e storiche del particolare latifondo su cui sorge»²⁹.

24. L'Ente aveva redatto un piano triennale che prevedeva la costruzione di ventiquattro borghi e trenta sottoborghi.

25. MAZZOCCHI ALEMANNI 1942, pp. 12-13.

26. SAVARESE 1941, p. 24.

27. MAZZOCCHI ALEMANNI 1942, p. 32.

28. ACCASCINA 1941, p. 186.

29. *Ivi*, p. 185.

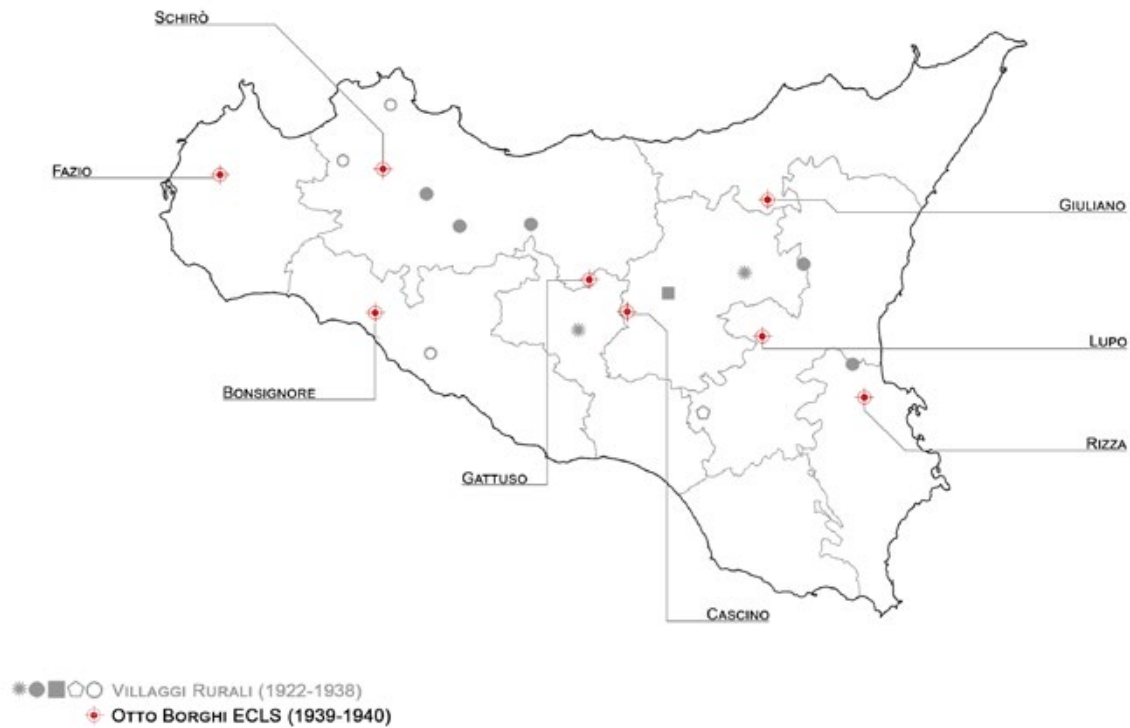


Figura 2. Individuazione degli otto borghi rurali realizzati tra il 1939 e il 1940 (elaborazione di M.R. Caniglia).

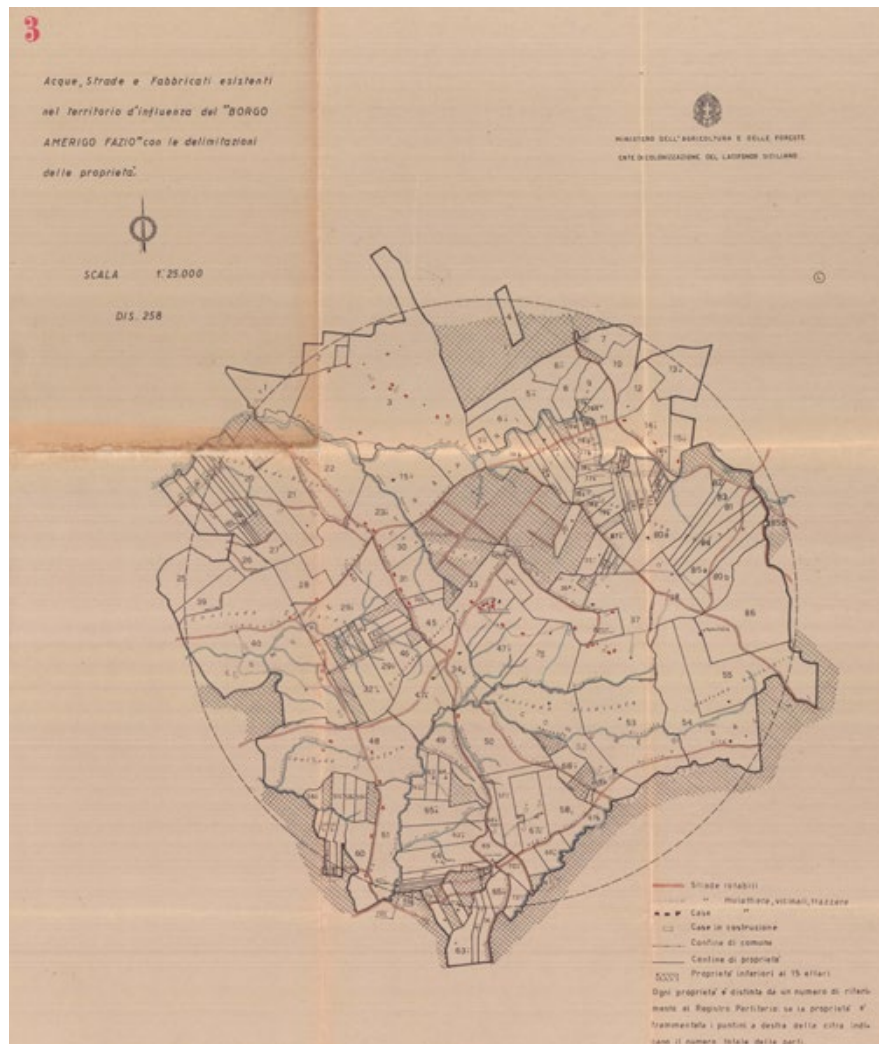


Figura 3. Borgo Amerigo Fazio (Trapani). Appoderamento del territorio d'influenza, <http://www.saperetecnicocondiviso.it/archivi/percorsi-tematici/borghi-rurali/documenti/trapani/5-archivio/> (ultimo accesso 17 aprile 2019).

Nulla doveva essere lasciato al caso; infatti, l'Ente aveva accolto e fatto proprio il volume *Centri rurali*³⁰, pubblicato nel 1937 da Guido Mangano, direttore in quegli anni dell'Istituto Vittorio Emanuele III: un vero e proprio manuale che codificava i caratteri tipologici per la progettazione e la realizzazione dei nuovi borghi rurali. Mangano proponeva, in particolar modo, tre modelli insediativi, senza la presenza delle residenze: «un tipo piccolo che riunisce il minimo indispensabile dei servizi [...]; un tipo grande nel quale sono stati raccolti tutti i servizi occorrenti a una popolazione civile e un tipo medio per soddisfare alle necessità di quelle zone di limitata estensione [...] che [...] hanno bisogno di un complesso di servizi che il centro di tipo piccolo non potrebbe offrire»³¹.

Le indicazioni risultavano rigide, uniformi e decontestualizzate e, soprattutto, non risolvevano un aspetto fondamentale: la ristrutturazione dello spazio rurale (produttivo e sociale), a cui si connettevano vari aspetti, quali la pianificazione del sistema insediativo, la definizione dei singoli poderi e le infrastrutture connesse.

L'architetto Edoardo Caracciolo, dopo aver sostenuto l'ipotesi di un insediamento diffuso di nuclei gerarchizzati all'interno di tutto il territorio, durante una lezione tenuta il 19 giugno del 1940 nell'Istituto di Cultura fascista di Palermo, propose un modello di "città rurale"³² (fig. 4). Il modello individuava una zona residenziale e produttiva (con una cellula-base quale unità di misura minima) e, una zona di servizio³³. La prima comprendeva la casa colonica e il podere di pertinenza. La seconda,

30. Le finalità del volume erano del tutto pratiche e quasi didattiche, contenenti indicazioni per le diverse figure professionali coinvolte su «quando e dove si debbano creare tali centri, come debbano essere costruiti e quali criteri tecnici e di spesa debbano guidarne la progettazione, la costruzione e l'esercizio», MANGANO 1937, p. 27. Alle diverse e numerose indicazioni, inoltre, corrispondevano disegni che illustravano analiticamente sia lo studio compositivo e planimetrico del centro sia i singoli edifici che avrebbero ospitato i relativi servizi. Questo volume ha avuto una forte e prolungata influenza; infatti, tutte le disposizioni teorizzate, furono integralmente recepite non solo dalla colonizzazione, ma anche dalla riforma agraria del 1950.

31. *Ivi*, p. 32.

32. La questione della ristrutturazione rurale fu dibattuta all'interno di un confronto dialettico che pose a confronto due diverse correnti di pensiero: la prima proponeva la creazione di villaggi rurali residenziali e di servizio, impedendo l'espansione dei centri urbani già esistenti; la seconda fu quella sostenuta da Caracciolo. L'architetto nel suo intervento del 1940 metteva in evidenza una "nuova urbanistica" intesa come un'"urbanistica rurale", perché era necessario «eliminare i due termini del problema, [...] città e campagna, per sostituirvi un organismo nuovo che possiamo considerare o come la polverizzazione del centro urbano sulla superficie agricola o come l'organizzazione a carattere urbano di vastissime estensioni rurali», CARACCILO 1940, p. 286.

33. Il modello insediativo era composto da una maglia di 500 m di lato, misura che determinava l'estensione del podere (25 ettari), sulla quale venivano sovrapposto un reticolato con maglie di 1,5 km per lato, ai cui vertici si trovavano i centri aziendali (ogni otto-dieci poderi). CARACCILO 1942; DI FAZIO 2002a, pp. 117-118; VICARI 2014, pp. 99-101.



Figura 4. Schema del modello elaborato dall'architetto Edoardo Caracciolo per la "città rurale" (da CARACCILO 1940, p. 286).

invece, era composta di due categorie di servizio: i centri aziendali, che costituivano la rete produttiva e commerciale e l'«attrezzatura collettiva a carattere sociale»³⁴ identificata nel borgo e sottoborgo³⁵.

La metodologia proposta da Caracciolo sembrava destinata a conferire scientificità al programma utopico del Fascismo: non solo colonizzare ma urbanizzare i comprensori di bonifica che coprivano oltre 1.200.000 ettari dell'isola. Il modello della "città rurale" veniva applicato solo parzialmente agli otto borghi, perché molti di questi cantieri erano già stati avviati mesi prima e la loro conclusione era fissata per il 18 dicembre del 1940.

Per quanto riguarda la progettazione fu lo stesso Mazzocchi Alemanni, su indicazione di Mussolini, a incaricare nel 1939 «solamente architetti siciliani, particolarmente i giovani [...]. Architetti liberi

34. CARACCILO 1940, p. 313.

35. Il borgo aveva un'area d'influenza di circa 5000 ettari – la distanza tra due di essi non superava i quattro chilometri – poteva ospitare circa 2500 abitanti. Le tipologie si differenziavano in grande (o di tipo A) e medio (o di tipo B) in funzione del numero e della tipologia di servizi presenti, come la chiesa, la scuola, la sede del P.N.F, l'ufficio dell'Ente di Colonizzazione, la caserma dei carabinieri, l'ufficio postale, l'ambulatorio medico, la trattoria e le botteghe degli artigiani. Il sottoborgo, chiamato anche borgo minimo o di tipo C, solitamente si trovava tra un borgo (di tipo A o B) e un altro quanto la loro distanza non permetteva di usufruire dei servizi più necessari (scuola, chiesa e l'ambulatorio). La distanza massima, calcolata sulla capacità di percorrenza a piedi, tra il borgo e il sottoborgo non doveva essere maggiore di 2 km.



Figura 5. Borgo Gigino Gattuso (Caltanissetta). Disegno dell'impianto, Edoardo Caracciolo, 1940 (da *Borgo Gattuso* 1941, p. 25).

di manifestare il proprio temperamento, la propria fantasia nelle progettazioni, [...] rispettosi dell'ambiente e del carattere locale della nuova architettura siciliana»³⁶.

Di questi architetti «liberi di manifestare» il proprio linguaggio bisogna segnalare tra tutti³⁷ Edoardo Caracciolo (1906-1962) e Luigi Epifanio (1898-1976). Il primo si era occupato della progettazione del borgo Gigino Gattuso (fig. 5), in provincia di Caltanissetta, dove sperimenta sia il suo modello di “città rurale” sia il tema dell'architettura rurale come esempio per un linguaggio moderno³⁸.

36. MAZZOCCHI ALEMANNI 1942, p. 32.

37. Gli altri progettisti furono: Giuseppe Marletta, borgo Antonino Cascino (Branciforte-Enna); Donato Mendolia, borgo Antonino Bonsignore (Ribera-Agrigento); Filippo Marino, borgo Pietro Lupo (Mineo-Catania); Guido Baratta, borgo Salvatore Giuliano (Cesarò- Messina); Pietro Gramignani, borgo Angelo Rizza (Lentini-Siracusa).

38. Temi che Edoardo Caracciolo studiava da tempo ed erano la sintesi delle esperienze fatte: nel 1936 partecipò alla VI Triennale di Milano di Giuseppe Pagano e Guarniero Daniel, curando la *Mostra dell'Architettura rurale siciliana*, dove erano esposti i rilievi delle case rurali della provincia di Palermo; nel 1938, con Pietro Ajroldi e Vittorio Lanza, organizzò la mostra *Rilievi di architettura minore siciliana*; e nel 1939 pubblicò il volume *Edilizia ericina*. Vedi ACCASCINA 1940a; BARBERA 2002, pp. 225-226.

«Se ci vai vicino ti meraviglia la bellezza della chiesa, rotonda, con la gran croce in cima, l'ufficio della posta dalla porta larga come un grande portone di un palazzo, la scuola ariosa, tutta bianca e piena di luce, i portici in mezzo alle strade come quelle arcate che si vedono nei conventi, le botteghe artigiane con le porte all'antica, la trattoria, e tutte le altre case, che sembrano uscite dai nostri paesi antichi e ringiovanite, e tornate a vivere nell'epoca moderna, come per miracolo»³⁹.

Per Epifanio, invece, la progettazione del borgo Amerigo Fazio, in provincia di Trapani, costituì una verifica applicativa delle ricerche sui temi dell'architettura minore, dell'analisi dei caratteri del paesaggio agrario e degli insediamenti spontanei della Sicilia⁴⁰: «il borgo [...] doveva necessariamente svolgere la sua pianta in modo che la terra e la luce vi penetrassero battendo fino ai gradini del sagrato. [...] i volumi si dispongono nello spazio con tali richiami lineari e fughe di arcate e pause accorte di spazio, da generare ritmi chiaro scurali calmi e sereni»⁴¹.

Quel paesaggio, fino a quel momento arido e sconfinato, attraversato da mulattiere e trazzere deserte, una desolazione che non derivava dalla presenza della “terra” ma dall'assenza dell'“uomo”, stava iniziando una metamorfosi, una trasformazione in tanti e nuovi “paesaggi” siciliani, definiti e caratterizzati dalla sintesi delle nuove architetture costruite e dai pattern rurali disegnati (figg. 6-7).

La Sicilia «muta aspetto [...] per dare origine ad una Sicilia nuova» (anche se) «resterà [...] il suo cielo azzurro in tutte le stagioni, il suo sole caldo [...], ma ci sarà pure un nuovo panorama da godere, tutto un nuovo paesaggio campestre che non sarà per nulla simile a quello del passato»⁴².

I Borghi della “seconda ondata” (1940-1943)

«Quelli hanno continuato a lavorare con tutta la guerra. E non solo in Sicilia, ma anche in Puglia e Campania [...] mentre il nemico alle porte sta già sbarcando in Italia e la guerra è mondiale su tutti i fronti di cielo, di terra e di mare, loro continuano tranquilli a calce e mattoni. [...] Chissà quante volte gli avranno detto: “Basta con ste case coloniche, le facciamo dopo Duce, adesso è più importante la guerra”»⁴³.

39. ACCASCINA 1941, p. 191.

40. Al lavoro di rilievo e interpretazione dei modelli insediativi, legati alle varie realtà insulari, si affiancava l'attenzione al tema del paesaggio, che Epifanio esprimeva attraverso la pittura: una serie di acquerelli, dove venivano rappresentati i rapporti volumetrici, materici e “coloristici” tra paesaggio e architettura. Nel 1939 Epifanio pubblicò il volume *L'architettura rustica in Sicilia* e, in seguito, il saggio *La nuova architettura rurale in Sicilia*. BARBERA 2002, pp. 230-232.

41. ACCASCINA 1941, p. 187.

42. ULLO 1939, p. 1444.

43. PENNACCHI 2008.

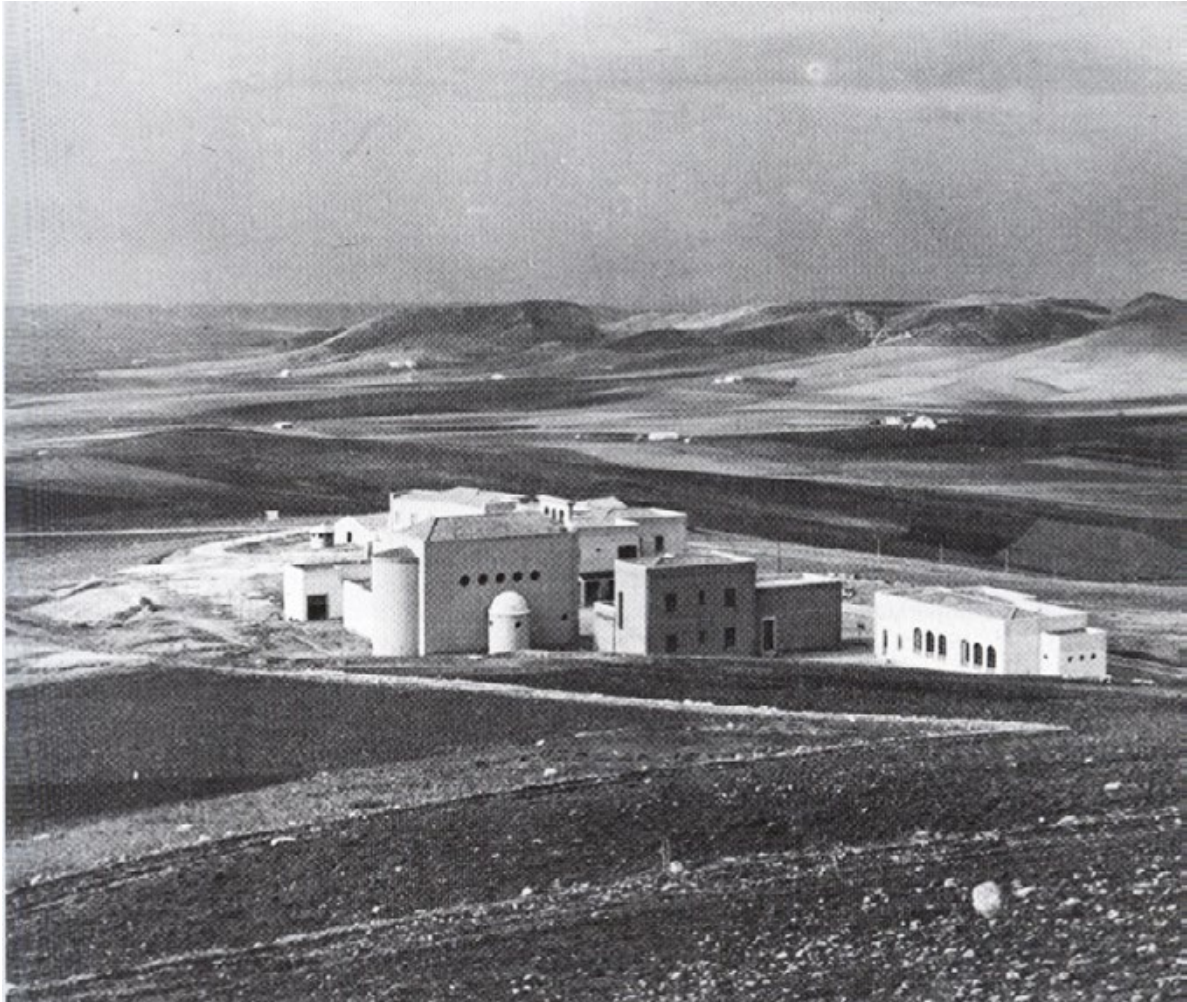


Figura 6. Borgo Amerigo Fazio (Trapani). Veduta generale dell'impianto, Luigi Epifanio, 1940 (da BEVILACQUA 2002, p. 26).



Figura 7. Borgo Salvatore Giuliano, Cesarò (Messina). Veduta generale dell'impianto, Guido Baratta, 1940 (da ERAS 1952, s.p.).

Durante il primo anno della Colonizzazione i lavori proseguivano con un ritmo quasi incessante, nonostante le prime difficoltà economiche e il reperimento dei beni di prima necessità⁴⁴, tanto da vedere completati gli otto borghi e realizzate 2507 case, mentre altre 300 erano in costruzione⁴⁵.

Nell'estate del 1940, alla vigilia della seconda guerra mondiale, Mazzocchi Alemanni aveva deciso di avviare la fondazione di una "seconda ondata" di centri rurali «fino a quando tutta l'Isola ne sarà costellata, fino a quando tutte le famiglie coloniche fissate nei poderi potranno avere a breve distanza la scuola, il medico, [...] e il conforto della Chiesa»⁴⁶ (fig. 8).

La progettazione di questi nuovi borghi, che rientrava nel piano triennale dell'Ente, doveva seguire gli stessi criteri e indicazioni applicati già nei primi otto, ma ben presto tutti i lavori subirono

44. Queste difficoltà derivavano sia dai principi alla base della colonizzazione del latifondo sia dalle condizioni economiche imposte dalla guerra. Il problema dell'approvvigionamento alimentare era direttamente collegato al fatto che i lavori per la trasformazione agraria del latifondo avevano sottratto risorse alla produzione ordinaria.

45. Le case coloniche progettate dall'ufficio tecnico dell'Ente erano realizzate dalle diverse imprese siciliane o da altre che per l'occasione aprivano nuove filiali sull'isola. Le stesse ditte si occupavano anche della costruzione dei borghi e delle opere pubbliche previste: Società Muratori Riminesi (borgo Gigino Gattuso e Antonino Cascino); Ferrobeton (borgo Antonino Bonsignore); Società anonima Bonofeder (borgo Amerigo Fazio); Carlo e Matteo Santagati (borgo Pietro Lupo); Società anonima C.I. B. I. (costruzioni idrauliche). ECLS 1940, pp. 17-25.

46. MAZZOCCHI ALEMANNI 1941, p. 28.

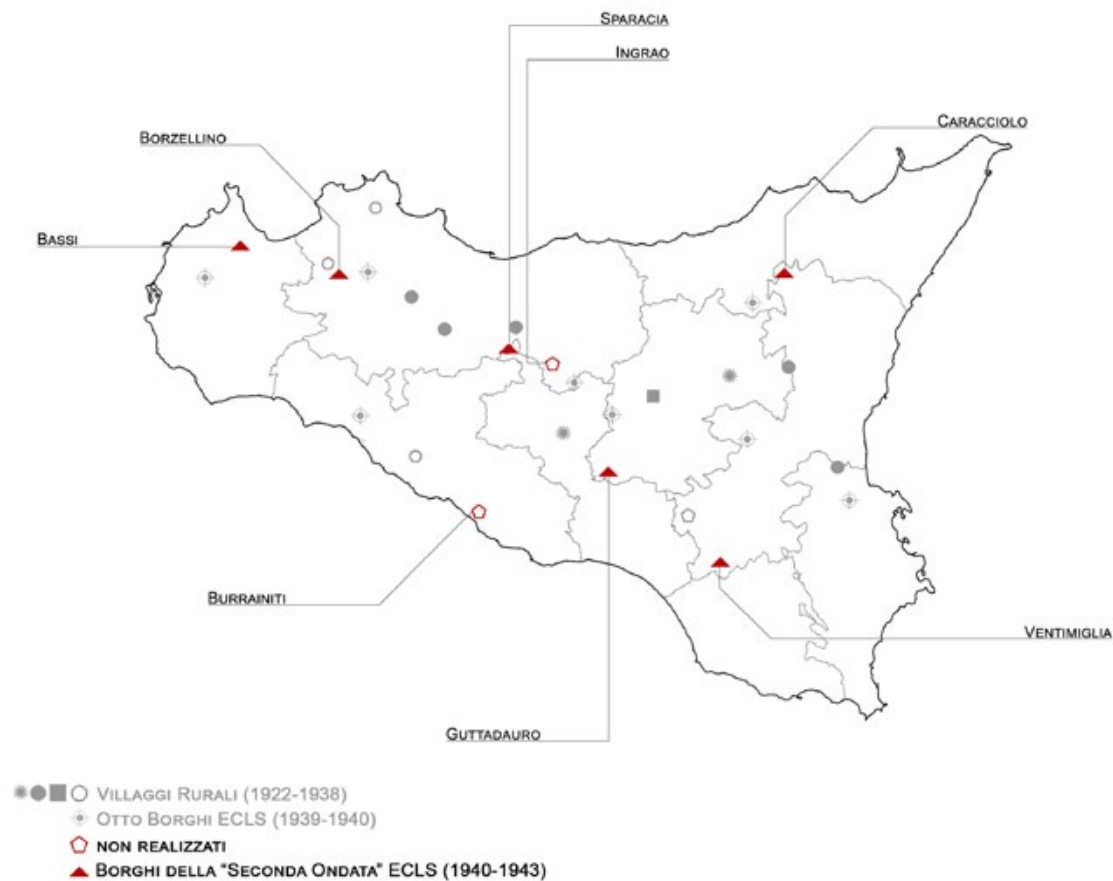


Figura 8. Individuazione dei borghi della "seconda ondata" dal 1940 al 1943 (elaborazione di M.R. Caniglia).

una progressiva interruzione. Dalla fine del 1940 alla primavera del 1943, infatti, solo alcuni dei nuovi borghi e delle case coloniche previsti erano ultimati, mentre tutti gli altri si presentavano come cantieri interrotti o addirittura come progetti sulla carta⁴⁷ (fig. 9).

Il programma della colonizzazione del latifondo siciliano aveva fallito e la guerra non era l'unica responsabile. L'ambizioso progetto del Fascismo si era rivelato inadeguato non solo nei meccanismi legislativi e nell'attuazione di una reale trasformazione fondiaria, per la quale si sarebbe dovuto aspettare il secondo dopoguerra, ma nelle limitate e "utopiche" soluzioni urbanistiche e progettuali che avevano generato i borghi rurali.

I Borghi dell'Ente per la Riforma Agraria in Sicilia (1950-1954)

I piani e progetti della colonizzazione del latifondo, interrotti dallo scoppio della guerra e dalla caduta del regime, saranno ripresi dalla nuova Regione Siciliana che il 27 dicembre del 1950 approvava la legge n. 104 *Riforma Agraria in Sicilia* e istituiva l'Ente per la Riforma Agraria in Sicilia (ERAS).

L'Ente aveva tra l'altro il compito di progettare nuovi borghi, completare quelli non ancora finiti a causa della guerra e approvare progetti di ampliamento, quasi sempre residenziale, per alcuni dei villaggi della bonifica e dei borghi del periodo fascista⁴⁸ (fig. 10).

47. Tra i borghi realizzati, troviamo: Livio Bassi (Ummari-Trapani), ingegnere Domenico Sansone; Domenico Borzellino (Monreale-Palermo), ingegneri Giuseppe Caronia e Guido Puleo; Callea (Tumarrano-Palermo), architetti Pietro Ajroldi e Ugo Fuxa; Guttadauro (Butera-Caltanissetta), architetto Gaetano Averna; Arrigomaria Ventimiglia (Caltagirone-Catania); Caracciolo (Maniace-Catania). Per quanto riguarda, invece, quelli solo progettati, sono stati individuati i seguenti borghi: Burrayniti (Agrigento), architetti Maria e Roberto Calandra; Giusto Ferrara (Roccamena-Palermo), ingegnere Giuseppe Spatrisano Giovanni Ingrao (Petralia Sottana-Palermo), ingegnere Pietro Villa.

48. I borghi nella provincia di Agrigento: Callea (ECLS 1940-1943,1954); La Loggia Grancifone (1951), ingegnere Salvatore Caronia Roberti; Piana della Ficuzza (1952), ingegnere Luigi Panico; Monte Nuovo o Montoni Nuovo (1952); Pasquale (1952), ingegnere Luigi Panico; Cugno Lungo (1952-1956); Mandra Tonda (piano ripartizione).

I borghi nella provincia di Caltanissetta: Gurgazzi (1955); Gallitano (1958); Manfria (1957-1960). Borghi non realizzati: Floresta Floresta; Gebbiarossa; Ratumeni Mazzarino; Tenutella Desusino. I borghi nella provincia di Catania: Arrigomaria Ventimiglia (ECLS 1940, ERAS ampliamento); Caracciolo (ECLS 1940, ERAS ampliamento); Libertinia (1922; ERAS ampliamento).

I borghi nella provincia di Enna: Baccarato (1950); Arciero (1958); Cuticchi (1959); Santa Margherita (1960). Borghi non realizzati: borgo Pasquasia. I borghi nella provincia di Messina: Schisina (1954-1957); Morfia (1953); Malfitana; Piano Torre I-II (1953); Bucceri-Monastero (o Monastero-Buceri) (1953); San Giovanni (1953); Pietra Pizzuta.

I borghi nella provincia di Palermo: Castagnola (1955), ingegnere Angelo Imburgia; Piano Cavaliere (1953), ingegneri Guido Ardizzone e Giuseppe Narzisi; Pizzillo (1953); Roccella (1956); Vicaretto (1958); Manganaro (1950); Portella della Croce (1954), ingegnere Francesco Argento; Riena (1941-1943); Camisinni A-B (piano ripartizione); Pala (piano ripartizione);



Figura 9. Borgo Callea (Palermo). Veduta della chiesa in costruzione, Pietro Ajroldi e Ugo Fuxa, 1942 (da CULOTTA, GRESLERI, GRESLERI 2007, p. 192).

Per quanto riguarda i borghi di nuova fondazione, le soluzioni adottate riprendevano gli stessi elementi di quelli degli anni Quaranta dal punto di vista insediativo, planimetrico e architettonico, ma se ne differenziavano per l'organizzazione del borgo in rapporto con le nuove case coloniche (circa 3384 unità), i centri e la rete viaria esistenti: «è altresì allo studio dell'Ente la possibilità di costruire in prossimità dei centri urbani dei villaggi per gli assegnatari della riforma [...]. Detti villaggi verranno dotati di tutti i servizi previsti in genere nei borghi»⁴⁹.

Con il decreto del 1° aprile del 1953 venivano approvati le tre tipologie di borghi (A-B-C) che dovevano essere realizzati rispetto all'ampiezza, all'importanza e al numero dei servizi presenti⁵⁰.

Questa distinzione tipologica in rapporto con i servizi previsti riprendeva esattamente quella già definita e illustrata nel volume *Centri rurali* del 1937. L'unica differenza evidente con il manuale, più simbolica che architettonica, fu la sostituzione della Casa del fascio con la sede della delegazione comunale, ma per il resto nulla era cambiato: tutto in perfetta (dis)continuità, nonostante il tempo trascorso e gli acclamati insuccessi, con l'esperienza voluta dal regime.

La (dis)continuità utopica del paesaggio abbandonato

In Sicilia, la fondazione di città nuove è un fenomeno costante che attraversa tutti gli ultimi secoli: non è dunque un caso che le prime città del Fascismo sorgano proprio qui. Dagli anni Venti ai Cinquanta e, in alcuni casi anche fino ai Sessanta, vaste zone del territorio siciliano sono state costellate dalla realizzazione di un gran numero di borghi rurali e di case coloniche (fig. 11).

Il borgo rurale, sia nel Fascismo sia nella riforma agraria, è assunto come lo strumento attraverso il quale attuare tutti quegli interventi atti a favorire la trasformazione dello spazio rurale, mutando inesorabilmente la morfologia del territorio agrario (e non) e l'assetto sociale. Anche se tutto ciò appare solo – soprattutto nella seconda fase – la conseguenza di un tentativo di rivincita anacronistica.

Portone; Aquila (piano ripartizione); Saladino (piano ripartizione); Verdi; Cozzo Finocchio (solo case); Garbinogara (piano ripartizione). Borghi non realizzati: Desisa; La Pietra; Tudia.

I borghi nella provincia di Tapani: Badia (1958); Bruca (1952), ingegneri G. Tesoriere e A. Cocuzza; Runza (1956-1959), architetto Antonino Barraco; Binuara (1956-1958), ingegnere Michelangelo Girandoli; Piano Neve; Tangi. Borgo non realizzato: Dagala Fonda, ingegnere Giuseppe Vittorio Ugo.

49. PASQUINI 1956, p. 153.

50. Vedi ERAS 1952; MAZZAMUTO 1979, pp. 490-499; ESA 1992, pp. 50-55.

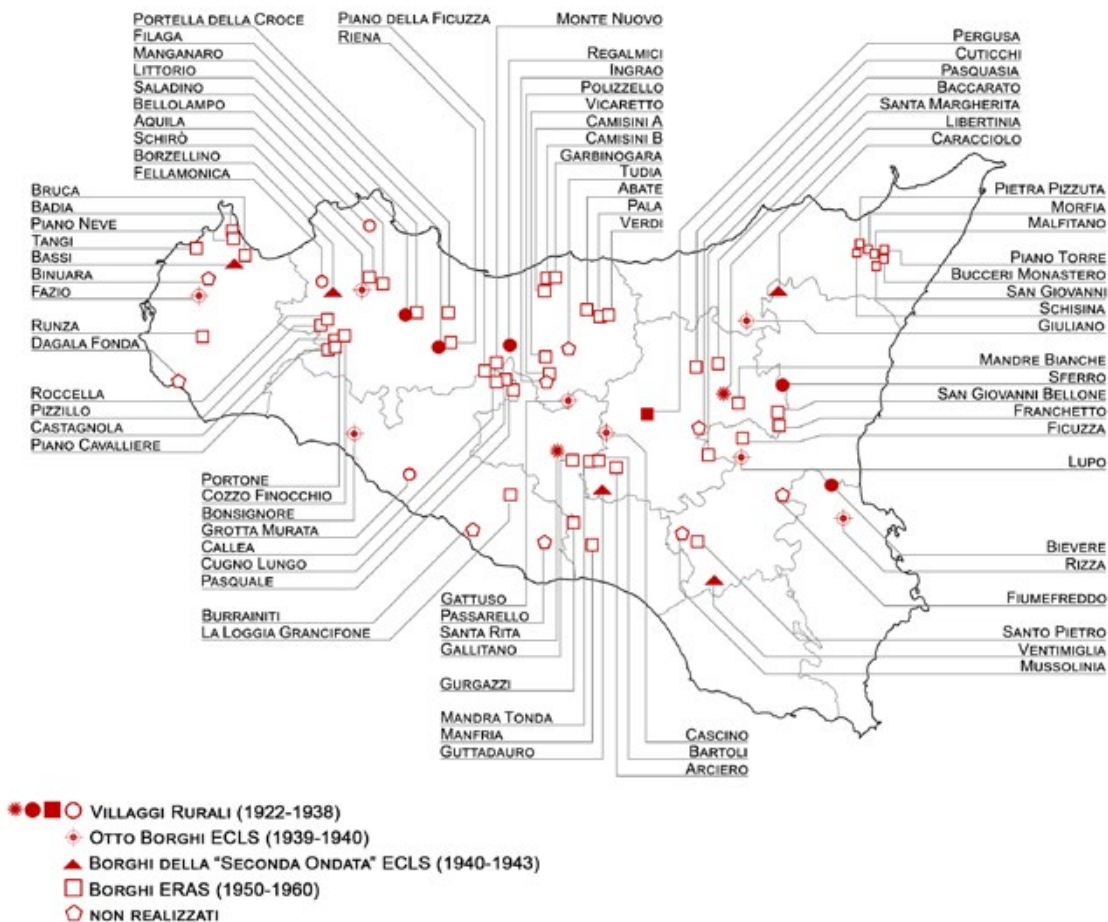


Figura 11. Individuazione di tutti i villaggi e i borghi rurali realizzati dagli anni Venti ai Cinquanta (elaborazione di M.R. Caniglia).

Al forte valore storico-architettonico riconosciuto a queste “città nuove”, corrisponde, tranne che per pochi casi, uno stato di abbandono e di degrado, dettato dalle ripercussioni della guerra, dai dissesti idrogeologici, dai nuovi modelli economici e dalla graduale migrazione della popolazione verso le città. Effetti che hanno trasformato progressivamente i borghi rurali in un sistema di rovine: architetture spogliate della loro funzione e dal simbolismo per le quali erano state concepite.

Il paesaggio siciliano è destinato a «[ri]muta[re] aspetto» (un'altra volta), conservando oggi le tracce del fallimento delle riforme e, in particolar modo, i caratteri di quella che potremmo definire un'archeologia contemporanea sospesa in una dimensione spazio-temporale (fig. 11). Un paesaggio che continua a subire gli effetti della realizzazione, della trasformazione e dell'abbandono del progetto utopico dei borghi rurali.

La stratificazione delle dinamiche storiche ha determinato questa inevitabile metamorfosi: «il paesaggio è sempre il risultato definitivo e incancellabile di ogni trasformazione, [...] di tutto un mutamento avvenuto anteriormente: il mutamento sociale, il mutamento dei modi di produrre, dei modi di abitare»⁵¹.

51. TURRI 2014, pp. 3-4.



Figura 11. Borgo Salvatore Giuliano, Cesarò (Messina). Veduta generale del borgo e del paesaggio circostante (foto A. De Luca, 2015).

Bibliografia

- ACCASCINA 1940a - M. ACCASCINA, *La mostra del latifondo e dell'istruzione agraria. Il contributo dell'architettura siciliana alla costruzione dei borghi rurali nelle zone da bonificare – Caratteristiche e finalità dell'edilizia agraria*, in «Giornale di Sicilia», XVIII, 4 febbraio 1940.
- ACCASCINA 1940b - M. ACCASCINA, *Sorgono i borghi*, in «Giornale di Sicilia», XVIII, 5 dicembre 1940.
- ACCASCINA 1941 - M. ACCASCINA, *I Borghi di Sicilia*, in «Architettura», XX, 1941, V, pp. 185-198.
- BARBERA 2002 - P. BARBERA, *Architettura in Sicilia tra le due guerre*, Sellerio, Palermo 2002.
- BARBERA 2007 - P. BARBERA, *Architettura e paesaggio urbano nei borghi di nuova fondazione in Sicilia*, in P. CULOTTA, G. GRESLERI, G. GRESLERI (a cura di), *Città di fondazione e plantatio ecclesiae*, Compositori, Bologna 2007, pp. 174-199.
- BARONE 1986 - G. BARONE, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1986.
- BEVILACQUA 2002 - P. BEVILACQUA, *Il paesaggio italiano nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Editori riuniti – Istituto Luce, Roma 2002.
- Borgo Gattuso* 1941- *Borgo Gattuso*, in «Lunario del Contadino Siciliano», 1941-XIX, pp. 24-26.
- CAMILLERI 2005 - A. CAMILLERI, *Privo di titolo*, Sellerio, Palermo 2005.
- CANIGLIA 2012 - M.R. CANIGLIA, *Borghi e villaggi della Colonizzazione fascista dalla Sicilia alla Libia. Architettura, propaganda e utopia*, tesi di dottorato di ricerca, XXIV ciclo, Università degli studi *Mediterranea* di Reggio Calabria, tutor Francesca Passalacqua, co-tutor Ornella Milella, Reggio Calabria 2012.
- CANIGLIA 2013 - M.R. CANIGLIA, *Utopia, architettura e propaganda della colonizzazione rurale fascista: i borghi e i villaggi di fondazione dalla Sicilia alla Libia*, in A. BIANCO (a cura di), *ARTICOLO 9. La repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione*, Aracne, Roma 2013, pp. 105-126.
- CANIGLIA 2016 - M.R. CANIGLIA, *Il paesaggio rurale dal ventennio fascista al secondo dopoguerra. Cortometraggi, pellicole e cineambulant*, in A. BERRINO, A. BUCCARO (a cura di), *Delli Aspetti de Paesi. Vecchi e nuovi Media per l'Immagine del Paesaggio. Old and New Media for the Image of the Landscape*, Atti del Convegno Internazionale CIRICE 2016 (Napoli 27-29 ottobre 2016), 2 voll., CIRICE, Napoli 2016, I, pp. 673-679.
- CANIGLIA 2017 - M.R. CANIGLIA, *Borgo rurale Angelo Rizza a Siracusa. L'utopia di un cantiere non finito*, in F.C. NIGRELLI, G. BONINI (a cura di), *I paesaggi della riforma agraria: Storia e gestione del paesaggio nelle aree rurali*, Istituto Alcide Cervi Editore, Gattatico 2017, pp. 323-331.
- CARACCILO 1942 - E. CARACCILO, *La nuova urbanistica nella bonifica del latifondo siciliano*, in *Il latifondo siciliano*. Corso di lezioni svolte nel 1940 – XVIII dalla sezione palermitana dell'Istituto di Cultura Fascista con la collaborazione dell'Ente di Colonizzazione, Arti Grafiche S. Pezzino & figlio, Palermo 1942, pp. 277-319.
- CARBONARA 1941 - P. CARBONARA, *La colonizzazione del latifondo siciliano*, in «Architettura», XX, maggio 1941, V, pp. 179-184.
- DI FAZIO 2002a - S. DI FAZIO, *Il problema insediativo e la pianificazione del territorio rurale in Sicilia nella prima metà del XX secolo*, in «Tecnica agricola», 2002, 3-4, pp. 107-132.

DI FAZIO 2002b - S. DI FAZIO, *Architettura rurale e paesaggio agrario*, in C. NARO (a cura di), *Un paese di nuova fondazione. San Cataldo dalle origini ad oggi*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2002, pp. 381-382.

DI FAZIO 2005 - S. DI FAZIO, *Libertinia: un borgo rurale fondato negli anni Venti in Sicilia. Aspetti urbanistici, architettura e trasformazione del paesaggio dalla Bonifica integrale alla Riforma agraria*, in «Tecnica agricola», 2005, 1-2, pp. 65-105.

DI FAZIO, CILONA, LAMBERTO 2007 - S. DI FAZIO, R. CILONA, L. LAMBERTO, *I borghi rurali nel latifondo del primo Novecento. Trasformazione del paesaggio e ipotesi di valorizzazione*, in «Agribusiness Paesaggio & Ambiente», marzo 2007, 1, pp. 30-38.

DUFOUR 2005 - L. DUFOUR, *Nel segno del Littorio. Città e campagne siciliane nel Ventennio*, Lussografica, Caltanissetta 2005.

ENTE DI COLONIZZAZIONE DEL LATIFONDO SICILIANO (ECLS) 1940 - ENTE DI COLONIZZAZIONE DEL LATIFONDO SICILIANO (a cura di), *La Colonizzazione del latifondo siciliano. Primo anno*, Documenti fotografici, leggi e decreti, Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano, Tipografia della Camera dei Fasci e delle Corporazioni - Ditta Carlo Colombo, Palermo 1940.

ENTE DI SVILUPPO AGRICOLO (ESA) 1992 - ENTE DI SVILUPPO AGRICOLO (a cura di), *L'ESA tra il passato e il futuro. 60 anni di agricoltura in Sicilia*, in «Sviluppo Agricolo», XXVI (1992), 11-12, numero speciale.

ENTE PER LA RIFORMA AGRARIA IN SICILIA (ERAS) 1952 - ENTE PER LA RIFORMA AGRARIA IN SICILIA (a cura di), *22 anni di bonifica integrale*, IRES, Palermo 1952.

FAGIOLO, MADONNA 1994 - M. FAGIOLO, M.L. MADONNA, *Le città nuove del Fascismo*, in *Studi in onore di Giulio Carlo Argan*, La Nuova Italia, Firenze 1994, pp. 339-397.

GADDA 1941a - C.E. GADDA, *La colonizzazione del latifondo siciliano*, in «Le vie d'Italia», 1941, 3, pp. 335-343.

GADDA 1941b - C.E. GADDA, *I nuovi borghi della Sicilia rurale*, in «Nuova Antologia», 1941, 413, pp. 281-286.

GRASSO 2017 - A. GRASSO, *Sull'Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento della Sicilia: primo ente pubblico agricolo costituito nell'Isola*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», LVII (2017), 1, pp. 81-107.

Il Duce ordina 1939 - Il Duce ordina la colonizzazione e la trasformazione del latifondo isolano, in «Il Popolo di Sicilia», 21 luglio 1939-XVII, pp. 1-2.

La trionfale accoglienza 1937 - La trionfale accoglienza di Palermo al Duce, in «Il Popolo di Sicilia», 20 agosto del 1937-XV, p. 1.

LIBERTINI, PRESTIANNI 1934 - G. LIBERTINI, N. PRESTIANNI, *Libertinia: primo esperimento di trasformazione fondiaria in Sicilia attuata dall'on. Pasquale Libertini*, Tipografia Zuccarello & Izzi, Catania 1934.

LUPO 1987 - S. LUPO, *L'utopia totalitaria del fascismo*, in M. AYMARD, G. GIARRIZZO (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987, pp. 371-482.

MANGANO 1937a - G. MANGANO, *Per il popolamento delle campagne siciliane. "Centri rurali" e non "villaggi rurali"*, in «Bonifica e colonizzazione», febbraio 1937, pp. 103-114.

MANGANO 1937b - G. MANGANO (a cura di), *Centri Rurali*, Istituto Emanuele III per il bonificamento della Sicilia, Scuola Tipografica R. Istituto di Assistenza, Palermo 1937.

MARIANI 1976 - R. MARIANI, *Fascismo e "città nuove"*, Feltrinelli, Milano 1976.

MARIANI 1986 - R. MARIANI, *Città e campagna in Italia 1917-1943*, Edizioni di Comunità, Milano 1986.

- MAZZAMUTO 1979 - A. MAZZAMUTO, *L'architettura della campagna: le campagne siciliane tra storia e progetto*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», XVII (1979), 65-68, pp. 483-512.
- MAZZOCCHI ALEMANNI 1941 - N. MAZZOCCHI ALEMANNI, *L'Ente di Colonizzazione. Impara bene questo nome: l'ente di colonizzazione è un tuo amico*, in «Lunario del Contadino Siciliano», 1941-XIX, pp. 27-29.
- MAZZOCCHI ALEMANNI 1942 - N. MAZZOCCHI ALEMANNI, *La redenzione del latifondo siciliano. Opere e problemi*, Edizione de L'ora, Palermo 1942.
- ORTENSI 1931 - D. ORTENSI, *Le costruzioni rurali in Italia*, Società Anonima Poligrafica Italiana, Roma 1931.
- PASQUINI 1956 - F. PASQUINI, *Prospettive urbanistiche in Sicilia*, in *Nuove prospettive urbanistiche in Italia*, Istituto Nazionale di Urbanistica, Roma 1956, pp. 133-168.
- PASTURA 1939 - F. PASTURA, *Mandrerosse. Paesaggi, uomini e canti di Libertinia*, Tipografia Zuccarello e Izzi, Catania 1939.
- PENNACCHI 2003a - A. PENNACCHI, *I borghi di Sicilia – 1 (Borgo Regalmigi, Filaga, Pergusa, Libertinia): Viaggio per le città del Duce-18*, in «Limes», 2003, 2, pp. 295-303.
- PENNACCHI 2003b - A. PENNACCHI, *I borghi di Sicilia – 2 (Bellolampo, Fellamonica, Borgo Schirò, Borgo Borzellino, Borgo Fazio): Viaggio per le città del Duce-19*, in «Limes», 2003, 3, pp. 273-282.
- PENNACCHI 2003c - A. PENNACCHI, *I borghi di Sicilia - 3 (Borgo Bonsignore, Celentano e la serie B): Viaggio per le città del Duce-20*, in «Limes», 2003, 4, pp. 311-318.
- PENNACCHI 2008 - A. PENNACCHI, *Fascio e martello. Viaggio per le città del Duce*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 274.
- SAPIENZA 2010 - V. SAPIENZA, *La colonizzazione del latifondo siciliano esiti e possibili sviluppi*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2010.
- SAVARESE 1941 - N. SAVARESE, *Borgo nuovo: vita nuova – Borgo Lupo*, in «Lunario del Contadino Siciliano», Ente per la Colonizzazione del Latifondo Siciliano, ottobre-novembre-dicembre 1941-XIX, pp. 26-29.
- SERENI 1996 - E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Editori Laterza, Roma-Bari 1996.
- SPECIALE 2013 - G. SPECIALE, *Una remota e dolorosa eredità. Credito agrario, colonizzazione, bonifica nella Sicilia postunitaria*, in «GLOSSAE. European Journal of Legal History», 2013, 10, pp. 615-627.
- STAMPACCHIA 1978 - M. STAMPACCHIA, *Sull'«assalto» del latifondo siciliano nel 1939-43*, in «Rivista di storia contemporanea», VII (1978), 4, pp. 586-610.
- TASSINARI 1939 - G. TASSINARI, *La bonifica integrale nel decennale della Legge Mussolini*, Aldina, Bologna 1939, p. 16.
- TOMASI DI LAMPEDUSA 1958 - G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano 1958.
- TRICOLI, SCAGLIANO 1983 - G. TRICOLI, M. SCAGLIANO, *Bonifica integrale e colonizzazione del latifondo in Sicilia*, Kefa, Palermo 1983.
- TURRI 2014 - E. TURRI, *Semiologia del paesaggio italiano*, Marsilio Editori, Venezia 2014.
- ULLO 1939 - V. ULLO, *La colonizzazione del latifondo siciliano – Nasce una nuova Sicilia*, in «Le Vie d'Italia», XLV (1939-XVIII), 11, pp. 1444-1449.
- VICARI 2014 - N. VICARI, *L'urbanistica rurale*, in N.G. LEONE (a cura di), *Edoardo Caracciolo. Urbanistica, architettura, storia*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 99-104.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA

“Ironopolis” and the Western Landscape of Naples

Salvatore Di Liello (Università di Napoli Federico II)

*A landscape made of ruins, crumbling and disappearing, but quietly, very quietly, like a slow but irremediable agony, is the place narrated in *La dismissione* (REA 2002) by Vincenzo Buonocore, the laborer who had worked all his life at the “Ilva” factory of Bagnoli and was now supervising its dismantling. The closure of the steel plant coincides with the disappearance of a particular idea of the city and with the loss of a social and productive reality now entrusted to hamstrung fragments of machinery which, in the bitterly ironic words of Vincenzo, «will stay where they are, a witness for future reference (as the blast furnace and the steel mill) entitled “industrial archaeology”: once upon a time there was a factory here, actually THE FACTORY» (REA 2002). Relying on the documentation of the Italsider Archive of Bagnoli, our contribution is centered on two dramatic transformations of the western landscape of Naples: the former linked with the building of the Ilva factory at Bagnoli in 1910 and the latter, equally sudden, to its closure in 1996 which has brought about an urban and social abandonment that lingers unsolved, since the urban redevelopment planned by the Town Council has never been completed. Following the dismantling, that tangle of old machines and smoking buildings innervated on the ground and reaching towards the sea progressively dwindling into a mass of disemboweled machines appearing as silent, isolated and gigantic sculptures of iron, rust, and concrete, with the blast furnace stripped of its casing, the steel mill empty and fragments of equipment that are still there, but only as pieces of a by now inane landscape.*

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISSN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR235



“Ferropoli” e il paesaggio occidentale di Napoli

Salvatore Di Liello

«La grande spianata dell'ex fabbrica aveva più che mai l'aspetto di un campo di battaglia tutto macerie e silenzio. Il terreno, qua e là chiazzato di nero, si presentava come un grande vuoto interrotto in maniera sporadica da qualche relitto: un residuo di cockeria con tante fenditure verticali simili alle coste di una fisarmonica; un'alta e possente ciminiera, una torva casamatta [...] Tu ci credi che su tutto questo sorgerà un giorno un parco: verde, aiole, fiori, attrezzature per lo studio, la cultura, il tempo libero? Ci credi?»¹.

A quasi vent'anni dalla comparsa del libro *La dismissione* di Ermanno Rea (2002), l'amarezza del protagonista del celebre racconto è ancora il sentimento di un'intera comunità per quel brano del paesaggio occidentale di Napoli, ai piedi dell'altura di Posillipo e disteso nella piana di Bagnoli fino al mare davanti all'isola di Nisida. Sottraendosi al registro dell'inchiesta storica e politica sulle cause della chiusura della fabbrica Italsider di Bagnoli, – preferendo invece quello di «uno “sfogo”: una stupida faccenda di sentimenti, di rimpianti, di nostalgie spesso regredite in nevrosi»² – l'autore ripercorre gli ultimi dieci anni del complesso industriale, chiuso dal 20 ottobre 1990, attraverso i ricordi dell'operaio Vincenzo Buonocore. Personaggio immaginario della storia, questi aveva lavorato e vissuto per tutta la vita a Bagnoli e ora era incaricato di sovrintendere alla demolizione dello stabilimento siderurgico e allo smontaggio dei principali impianti da vendere in Cina e in India.

1. REA 2002, p. 369.

2. *Ivi*, p. 7.



Figura 1. M. Zeiller, veduta dei Campi Flegrei, 1640 (da DI LIELLO 2005, p. 50).

Costretto dalle vicende di quegli anni ad assistere inerme alla lenta, irreversibile agonia di una grande realtà produttiva, l'operaio dialoga con lo scrittore interrogandolo sul futuro di quello spazio distrutto al quale non riesce a dare un senso se non quello di un cieco smarrimento. Tra memorie, macchine industriali, luoghi e sentimenti, le emozioni dilatano la vicenda personale e sullo sfondo del racconto prende forma una sofferta storia di vita e di lavoro in cui la chiusura dell'acciaiera diventa metafora della sconfitta di un secolo di lavoro e di lotte operaie a Bagnoli, il quartiere napoletano che dinanzi ai suoi occhi iniziava a vivere un crescente abbandono, avendo fondato la sua esistenza sulla grande fabbrica.

Le due violente trasformazioni novecentesche subite dal luogo, quella legata alla costruzione dell'Ilva nel primo decennio del secolo e l'altra, ugualmente aggressiva, della sua dismissione degli anni Novanta, causa di un abbandono urbano e sociale tuttora irrisolto, hanno drasticamente cancellato consolidate identità: la prima, più antica, della realtà naturale flegrea e quella contemporanea del quartiere operaio, funzionalmente e socialmente unito alla fabbrica oggi ridotta a una desolata spianata dove, insieme ai monconi di macchine, sono state lasciate sul suolo promesse deluse, ombre e contraddizioni.



Figura 2. Juan Ruiz, la costa dei Campi Flegrei da Bagnoli, metà secolo XVIII (da ALUSIO 1995, Tav. XVII).

Per caratteri naturali e paesaggistici, la storia della piana di Bagnoli rimanda ai Campi Flegrei più che alla città di Napoli. Come conferma un'ampia letteratura critica e una ricchissima iconografia storica dal XVI secolo in poi (figg. 1-2), la collina di Posillipo, limite tra la città e l'antico *ager puteolanus* da Bagnoli e Pozzuoli a Miseno e Cuma, ha costituito un preciso confine tra Napoli e il territorio flegreo, separando storie insediative e più generali caratteri identitari che nel corso del tempo hanno alimentato distinti immaginari e simboli culturali³. Fu proprio la costruzione dell'Ilva, nel primo decennio del Novecento, a sottrarre improvvisamente Bagnoli e Fuorigrotta al paesaggio dei Campi Flegrei di cui quelle località ne annunciavano le straordinarie suggestioni tra Antico e Natura, appena all'uscita della *Crypta Neapolitana*, la galleria scavata in età romana nella collina di Posillipo per collegare Napoli a Pozzuoli e a Cuma. Per quanto già durante l'Ottocento, i Borbone orientassero progetti di ampliamento urbano verso occidente⁴, poco si era aggiunto in questi luoghi a quanto aveva conservato una consolidata tradizione culturale alimentata nel corso del tempo da artisti e viaggiatori stranieri. Attratti dalle celebri *mirabilia flegree*, questi avevano documentato l'archeologia, le immaginifiche eruzioni vulcaniche e la letteratura antica tratteggiando l'iperbole di un luogo dove la monumentale evidenza delle gloriose rovine classiche lambite dal mare, trovava il

3. DI LIELLO 2005.

4. BUCCARO 1992, pp. 33-56; CARDONE 1992, pp. 36-43.

suo doppio nell'oscurità mitologica del mondo ipogeo omerico e virgiliano⁵. E questa immagine di paesaggio ipogeo ribollente di fuoco e magma, per molto tempo aveva ispirato letture e riletture dell'Antico, della Natura e del Mito, ben oltre i fasti della stagione del *Voyage en Italie* e del *Grand Tour*. Aggiornando le idee, anche la cultura borghese, certo meno erudita di quella dei *savants* settecenteschi, continuava a mostrarsi attenta, attentissima a quegli argomenti di cui i Campi Flegrei erano un ricchissimo compendio come conferma la straordinaria fortuna critica di questi luoghi nell'Europa di età moderna e contemporanea.

L'ambiente naturale di questo lembo dei Campi Flegrei, con paludi, laghi, suoli coltivi e antichissime terme, fino al XIX secolo era stato toccato da programmi che comunque non avevano alterato l'antico assetto (figg. 3-4): la destinazione agricola favorita dal bradisismo ascendente, la ristrutturazione quattrocentesca della celebre *Crypta Neapolitana*, la realizzazione della nuova *via Regia* (1568-1571) da Fuorigrotta a Bagnoli e da qui fino a Pozzuoli seguendo la costa⁶, i successivi programmi borbonici della bonifica delle paludi⁷ e, infine, la sistemazione del poligono di tiro⁸ ai piedi di Posillipo, riassumono le principali trasformazioni del luogo fino ai primi decenni dell'Ottocento.

La «città che cerca spazio»: l'iperbole dell'ampliamento urbano e dello sviluppo industriale

Ai più limitati interventi precedenti, sul volgere del secolo si affiancarono più estesi progetti edilizi che destinavano quest'area all'ampliamento della città, seguendo le linee pianificate fin dall'età napoleonica quando l'inizio dei lavori per la sistemazione di via Posillipo creava le premesse per collegare alla città antica la costa di Bagnoli: l'utopia urbana del progetto *Rione Venezia e Campi Flegrei*

5. Sul paesaggio dei Campi Flegrei vedi CARDONE, PAPA 1993; DI LIELLO 1993; ALISIO 1995; DI LIELLO 2005.

6. CARLETTI 1787, p. 14; per le fonti contemporanee vedi: CARDONE 1989, pp. 76-78; ANDRIELLO, BELLI, LEPORE 1991, p. 72.

7. I lavori eseguiti per colmata, utilizzando il terreno depositato dalle acque meteoriche dei canali provenienti da Posillipo e dalle altre colline circostanti, portarono alla riduzione dei suoli palustri ormai limitati solo alla fascia litoranea di Coroglio; BUCCARO 1992, pp. 33-56.

8. ANDRIELLO, BELLI, LEPORE 1991, p. 81. La nuova attrezzatura, appare per la prima volta nella *Carta Topografica ed Idrografica dei contorni di Napoli*, datata 1817-1819, commissionata da Ferdinando I al Real Ufficio Topografico; VALERIO, ALISIO 1983, pp. 29-40.



Figura 4. Le antiche Terme Rocco lungo la strada di Bagnoli, in una cartolina degli inizi del Novecento (collezione privata).

di Lamont Young⁹ (fig. 5), coltissima declinazione dell'identità flegrea di Bagnoli, le più pragmatiche iniziative promosse da Candido Giusso per la realizzazione di un quartiere borghese a Bagnoli (fig. 6) anticipavano il successivo, ricorrente *leitmotiv* della «città che cerca spazio» riportato nella relazione del Piano Regolatore del 1939¹⁰, ma anticipato nei progetti per la zona occidentale¹¹ fin dal *Nuovo Piano di Risanamento ed Ampliamento della Città* del 1910¹² e dal successivo *Piano Regolatore* di Francesco De Simone del 1914¹³. La *Relazione* per lo studio del piano regolatore di Napoli del 1927¹⁴, indicava infatti l'area tra le zone di ampliamento di «quartieri eccentrici completamente nuovi o

9. I disegni del progetto del Rione Venezia e Campi Flegrei di Lamont Young delineano utopistiche atmosfere *fin de siècle* con aristocratiche turiste che ammiravano la spiaggia di Coroglio dalle terrazze *art nouveau* dell'albergo Termini; ALISIO 1978, pp. 39-44.

10. Sul piano del 1939 si veda in particolare DE LUCIA, IANNELLO 1976; anche LEPORE 1994.

11. SIOLA 1990, pp. 22-45.

12. LEPORE 1994b, pp. 315-316.

13. DE SIMONE 1922; BELFIORE, GRAVAGNUOLO 1994, pp. 16-18.

14. COMUNE DI NAPOLI 1927.



Figura 5. La terrazza dell'Albergo Termine a Bagnoli nel progetto del quartiere *Campi Flegrei* di Lamont Youg del 1888 (da AUSIO 1978, p. 43).

quasi»¹⁵ come quello di «Fuorigrotta che col tempo può espandersi fino ad Agnano e a Bagnoli»¹⁶. Un fervore urbanistico destinato tuttavia a scontrarsi presto con la drammatica realtà sociale e produttiva di Napoli e più in generale del Sud: le analisi sulle arretratezze economiche e amministrative della commissione presieduta da Giuseppe Saredo¹⁷ e, soprattutto, la legge per il *Risorgimento economico della città di Napoli* del 1904, tenacemente sostenuta da Francesco Saverio Nitti, portarono alla costruzione a Bagnoli dello stabilimento siderurgico dell'Ilva (fig. 7), la società nata a Genova il 1

15. *Ivi*, p. 27.

16. *Ibidem*.

17. REGIA COMMISSIONE D'INCHIESTA PER NAPOLI 1901; BELFIORE, GRAVAGNUOLO 1994, p. 10 e ss.



Figura 6. Il viale Campi Flegrei nel cuore del quartiere Giusso di Bagnoli, in una fotografia degli anni venti del Novecento (da CARDONE 1989, p. 147).

febbraio 1905 che nel nome ricordava il modo in cui i liguri erano soliti indicare l'isola d'Elba¹⁸. Il programma del resto era pienamente in linea con le idee di quegli anni in cui l'industrializzazione con ferro e carbone era accolta come efficace soluzione per contrastare il degrado economico della città e promuovere il risorgimento economico di Napoli e quindi del Mezzogiorno d'Italia. Scartata l'idea di una prima localizzazione dell'Ilva nell'Arenaccia dove, a oriente della città storica, la legge del 1904 aveva in realtà individuato una "zona aperta" a sviluppo industriale, il polo dell'"avvenire"

18. Nella società Ilva confluirono la Società Siderurgica di Savona, la Società Ligure Metallurgica e la Società degli Altiforni e Acciaierie di Terni; sull'origine dell'Ilva di Bagnoli vedi, fra i molti titoli almeno MAZZUCCA 1983; CARDONE 1989; ANDRIELLO, BELLI, LEPORE 1991; STRAZZULLO 1992; CARDONE 1993, pp. 226-234; BELFIORE, GRAVAGNUOLO 1994, pp. 13-15; DI LIELLO 2007b.



Figura 7. L'Ilva in costruzione nel 1909 ca. (Napoli, Archivio Italsider Bagnoli).

economico della città fu localizzato a Bagnoli dove il mare avrebbe favorito la realizzazione di un porto per lo scarico delle materie prime. Salutato con enfasi nella retorica giornalistica di quei giorni, fra il 1906 e il 1907, s'insediava quindi il cantiere dell'Ilva alterando sensibilmente per la prima volta quell'ambiente naturale del territorio che conservava ancora i caratteri raffigurati nella pianta del duca di Noja (1750-1775). Allo stabilimento siderurgico, in una prima fase, furono destinati cento ettari separati dalla lunga striscia del Poligono di Tiro parallelamente al canale di bonifica del Bianchettaro, riportato nelle planimetrie catastali di quegli anni¹⁹. Più tardi, nel 1909, in seguito a uno scambio di suoli fra l'Ilva e l'amministrazione militare, furono accorpati i terreni compresi fra la costa, la via nuova Bagnoli, la strada vicinale Cupa Piscicelli e le aree di via Campegnia acquisite dai militari e destinate a Campo di Marte.

19. L'assetto del luogo, riferito agli anni immediatamente precedenti all'inizio del cantiere industriale, è documentato nei fogli catastali del Comune di Napoli dei primissimi anni del Novecento. Il *Quadro d'unione* della *Sezione Chiaia*, e in particolare il foglio XXVII relativo proprio all'area che, poco dopo un lustro, sarà occupato dallo stabilimento siderurgico, illustra un territorio sostanzialmente libero, unicamente punteggiato da alcune masserie, segnato dal Poligono di Tiro lungo il cui limite settentrionale corre il *Canale di Scolo*, un alveo di bonifica detto Bianchettaro; le planimetrie catastali sono pubblicate in ALISIO, BUCCARO 1999, p. 301 e pp. 380-381.

Negli anni in cui la fabbrica di Bagnoli entrava in esercizio, il Futurismo italiano inneggiava all'estetica dell'industria e uno scenario in qualche modo futurista era quello che la pubblicitaria tratteggiava all'indomani della cerimonia inaugurale dell'Ilva, il 19 giugno del 1910: nella natura della piana flegrea venivano drasticamente a inserirsi nuove e ardite costruzioni in ferro destinate a comporre nuove gerarchie visive fino a quel momento centrate sulla fitta pineta del crinale di Posillipo e sul profilo dell'isola di Nisida a traguardare l'orizzonte verso Procida e Ischia. Altissime ciminiere fumanti, un pontile che dal mare lanciava nell'area industriale sinuose serpentine di binari, sorprendenti costruzioni con intrecci di travi metalliche, come gli altiforni, l'acciaiera, le ciminiere metalliche fiammeggianti e svettanti fra una quantità di serbatoi d'acqua e di fasci di tubazioni, nelle iperboli dei cronisti venivano di volta in volta paragonati addirittura alla tour Eiffel e alle altre nuove simboliche cattedrali della civiltà della macchina e del progresso tecnologico. Suggestioni legate dal filo rosso di una fede industriale alimentata da intellettuali ed economisti che accolsero con fervido entusiasmo l'apertura della fabbrica:

«Quando il giorno seguente mi recai alle nuove grandiose officine degli Alti forni, che col nome d'Ilva sono testè sorte ai Bagnoli – scriveva il 10 febbraio del 1910 Pasquale Villari – l'amico che mi accompagnava disse: ora sentirà un'altra campana. E così fu veramente. Si tratta di una grandiosa impresa, ancora in via di formazione, nella quale si sono finora impiegati trenta milioni parte genovesi e tedeschi [...] Ed è così sorto un opificio metallurgico, che sembra destinato a essere il più grandioso in Italia»²⁰.

Rimandando ad altre ricerche svolte da chi scrive sugli sviluppi del complesso industriale documentati nelle planimetrie della fabbrica conservate presso l'Archivio Italsider di Bagnoli²¹, conviene qui rimarcare la formazione, immediatamente all'esterno del recinto industriale, di un quartiere operaio che, inizialmente interno al nucleo del Rione Giusso, continuava ad ampliarsi con le nuove abitazioni dell'Ina Casa che operò anche per conto dell'Ilva²². Vagheggiando un sogno industriale, contadini e pescatori abbandonarono le antiche attività per diventare operai, insieme a molte altre famiglie che da Napoli o da Pozzuoli scelsero di trasferirsi in prossimità del complesso siderurgico legando da allora, e per più generazioni, il proprio destino e la propria dimensione sociale

20. VILLARI 2004, p. 335.

21. I momenti salienti di oltre settant'anni di storia industriale della città di Napoli sono registrati nei documenti dell'Archivio Italsider di Bagnoli (AIB). Per la storia del complesso industriale, ricostruita sul materiale archivistico vedi DI LIELLO 2007b.

22. CARDONE 1989, p. 194 e ss.; anche SIOLA 1990, p. 13 e ss.

all'opificio metallurgico: «qui c'era una volta una fabbrica, anzi, LA FABBRICA...»²³ afferma infatti con orgoglio l'operaio nel libro di Ermanno Rea, sottolineando la stretta relazione tra industria e vita degli abitanti. E mentre la fabbrica si sviluppava potenziando macchinari e ampliando il suo perimetro fino a lambire le abitazioni, in assenza di più idonei strumenti urbanistici in grado di regolare la rapida crescita edilizia, i regolamenti comunali non riuscivano a controllare l'inevitabile inurbamento come accadrà dagli anni sessanta del Novecento. Occorreranno comunque molti anni perché la città si accorgesse di questa condizione: la realtà industriale continuava a essere taciuta nel racconto della città e nell'immagine veicolata dalle guide attente a divulgare consolidati stereotipi, ormai sempre più anacronistici. Sintomatiche al riguardo le edizioni di *Napoli e Dintorni* del 1927 e del 1938 delle guide del Touring Club Italiano: sull'area fra Fuorigrotta e Bagnoli, oggetto proprio in quegli anni di profonde trasformazioni, le celebri guide sorvolavano sulla presenza dell'Ilva che, paradossalmente, viveva proprio in quel decennio una stagione di grande espansione e rilancio produttivo. Con la retorica del regime si registrava invece la trasformazione della piana di Fuorigrotta che, ormai appendice suburbana di Napoli,

«si viene trasformando nel moderno Rione Occidentale [...] sarà un grande quartiere attorno al nuovo *vialone dei Campi Flegrei* congiungente lo sbocco delle gallerie sotto Posillipo con la Staz. Di Bagnoli della Direttiss. e allacciato, da un lato ad Agnano, dall'altro a Coroglio e a Posillipo. Questa nuova città, lunga Km. 3, 5, sarà costituita da un nucleo centrale, a fabbricaz. intensiva (con vie irradianti dal piazzale di fronte alla Staz. Campi Flegrei della Direttissima), da quartieri di villini verso le colline, da zone di abitazioni popolari, da opifici, da aree per gli sport ecc. Nel 1939 verrà inaugurata a Fuorigrotta l'Esposizione Triennale delle Terre Italiane di Oltremare, destinata ad offrire un panorama completo delle progressive realizzazioni italiane in Libia, a Rodi e nell'Africa Orientale Italiana»²⁴.

Tuttavia, ben presto, il decantato rione occidentale e la rilevante produzione della vicina fabbrica di Bagnoli sarebbero stati cancellati dall'erompere della guerra: ai danni inferti dai bombardamenti alleati si aggiunsero quelli ben più gravi dei guastatori tedeschi in ritirata che misero a punto una mirata demolizione degli impianti, sfruttando la perfetta conoscenza dei macchinari in gran parte di fabbricazione tedesca. La memoria della catastrofe del settembre 1943 è ancora viva nei racconti degli operai che abitavano nel quartiere a ridosso della fabbrica. Gli scritti e gli album fotografici dell'Archivio Italsider riportano che:

23. REA 2002, p. 12.

24. BERTARELLI 1938, p. 296.

«Una furia devastatrice si abbattè sullo Stabilimento. Quello che non era avvenuto in tre anni di guerra avvenne in pochissimi giorni: i tedeschi in ritirata cercarono di distruggere tutto quanto avrebbe potuto essere utile al nemico e con la dinamite, con teste di siluro, con mazze ferrate compirono la loro opera di distruzione dei nostri impianti. I fabbricati furono ridotti in cumuli di macerie, le tettoie metalliche in ammassi di ferri contorti, il macchinario in piccoli cumuli di rottame»²⁵.

Gli ingenti danni subiti non piegarono tuttavia l'azienda, anzi suscitarono una reazione forte e spontanea anche negli operai che, ancor più del passato, identificavano lo "Stabilimento" come il luogo simbolo della comunità e del suo quartiere dove le generazioni si alternavano trasmettendo perizia e memoria. Storie di padri che lasciavano il patrimonio delle proprie esperienze e il bagaglio dei ricordi della vita di fabbrica a figli cresciuti di quel lavoro e pronti a portarlo avanti, continuando ad abitare nelle palazzine di Bagnoli, subito all'esterno del muro e della barriera di eucalipti della fabbrica, all'ombra delle ciminiere e dei carriponte e al suono delle sirene che scandivano i cambi di turno e i ritmi della vita di un intero quartiere. Un legame fra vita e lavoro che emerge con orgoglio ancora nelle parole dell'album *Settembre 1943*:

«Ma su tanta rovina, su tanta devastazione la volontà dei dirigenti e delle maestranze prevaleva e s'iniziò l'opera di RICOSTRUZIONE: le macerie vennero rimosse, i fabbricati furono ricostruiti, i camini si stagliarono ancora una volta alti nell'aria; il macchinario fu ripristinato con tutti i mezzi e a distanza di meno tre anni si ebbero le prime colate di ghisa e di acciaio; i grossi treni dei laminatoi iniziavano anch'essi la lavorazione e al desolante spettacolo che si offriva alla vista nel fatale settembre 1943, si sostituiva quello delle opere ricostruite e assicurate alla PATRIA!»²⁶.

In realtà la ricostruzione fu lenta e faticosa, come del resto accadeva in tutto il paese. Negli anni postbellici ripartivano i programmi di riorganizzazione della siderurgia nazionale rilanciati da Oscar Sinigaglia, presidente della Finsider dal 1945, attento a tracciare i programmi di rinnovamento della metallurgia italiana presto appoggiati dal governo. Tali iniziative ebbero rilevanti esiti anche per l'Ilva di Bagnoli (fig. 8) dove dal 1946 riprendeva il ciclo completo della lavorazione, ma solo nel 1951, con la riattivazione dell'acciaieria Thomas, si raggiungevano gli standard di produzione prebellica. Gli anni Cinquanta coincisero con una graduale ripresa dell'insediamento industriale (figg. 9-10) creando le premesse per la generale ristrutturazione dei primi anni Sessanta favorita da una lucida politica societaria, sostenuta nel 1962 da un piano quadriennale di investimenti della Finsider. Fu quindi possibile attuare l'ampliamento dello stabilimento e l'installazione di nuovi impianti con un conseguente aumento degli operai impiegati che dai precedenti 4600 raggiunsero il numero di

25. AIB, privo di collocazione, Album *Settembre 1943. Ricostruzione*.

26. *Ibidem*.



In alto, figura 8. La piana di Bagnoli con l'Ilva in una fotografia del 1949 (Napoli, Archivio Italsider Bagnoli); a sinistra, figura 9. La Cokeria dell'Ilva in una fotografia degli anni cinquanta del Novecento (Napoli, Archivio Italsider Bagnoli).



Figura 10. I Cowper dell'Ilva di Bagnoli (1950) (Napoli, Archivio Fotografico Parisio).

5400. Contemporaneamente mutava anche la configurazione societaria in seguito alla creazione, il 23 giugno del 1961, dell'Italsider Altiforni ed Acciaierie Riunite Ilva e Cornigliano che, ottenuta dalla fusione della Società Ilva con la Società Cornigliano, sarà nuovamente trasformata in Italsider S.p.A. il 27 marzo 1964.

Contemporaneamente aumentava anche la superficie dell'area industriale con l'aggiunta di nuovi suoli destinati a ridisegnare la costa mediante un'ampia colmata a mare, realizzata nel 1962²⁷ e con l'aggiornamento dei manufatti industriali, primo fra tutti la costruzione della nuova Acciaiera LD, entrata in funzione nel 1964, nell'area di ampliamento della fabbrica a nord dell'antico limite della Cupa Piscicelli, ormai rientrato nei confini della fabbrica²⁸. Sviluppata su un vasto volume articolato

27. La *pianta generale*, datata 31 dicembre 1963, riporta la vasta superficie che si espande nel mare per oltre 250 metri. Vedi AIB, dis. N°10600/CP, scala 1:2000.

28. Per il rapporto fra la nuova acciaiera e il preesistente assetto industriale: AIB, *Pianta Generale*, 31 dicembre 1963, dis. N°10600/CP, scala 1:2000; per i rilievi dell'acciaiera cfr. AIB, *Italsider. Stabilimento di Bagnoli. Acciaiera LD*, sezione, scala 1:100, dis. N° 18185, 14 marzo 1963; AIB, *Gottfried Bischoff KG, Essen: Italsider, Bagnoli. Veduta d'insieme depurazione fumi convertitore*, sezioni, scala 1:50, dis. 13774-001°, 21 maggio 1976.

su quattro navate lunghe duecento metri e orientate nella direzione nord-sud, la nuova struttura, il cui nome LD era legato al procedimento Linz-Donawitz di conversione delle fusioni di ghisa per la prima volta sperimentato in Italia, con la sua imponente mole rivestita da rosse lastre metalliche divenne la principale emergenza della pianura, stagliandosi nel panorama della cittadella industriale con grande evidenza dal mare e dall'alto della collina di Posillipo.

La dismissione e i frammenti "spaesati" di una memoria

Gli anni che seguirono videro nuove incertezze causate da una crisi energetica internazionale destinata a incidere sul futuro della fabbrica di Bagnoli, di cui si iniziava a discutere sulla sua compatibilità con la città e con l'ambiente naturale. Scartata la proposta del trasferimento del complesso siderurgico alla foce del Volturno, in un clima di crescente precarietà alimentato dal dibattito sulla riconversione di Bagnoli, nei primi anni Ottanta furono nondimeno realizzati nuovi manufatti come la Torre di Spegnimento della Cokeria e l'impianto Trattamento Acqua del Treno Nastri. Ma i potenziamenti dei servizi, l'installazione di nuove apparecchiature ecologiche e la destinazione a verde d'interesse aree interne al recinto industriale, non riuscirono a mutare il corso degli eventi e il 20 ottobre del 1990 venivano spenti l'altoforno e l'acciaieria cui seguì, un anno dopo, la chiusura del treno di laminazione che coincise con la fine delle attività della grande fabbrica. Più tardi nel 1996, il Consiglio Comunale approvava la variante al PRG che destinava l'intera area occidentale a un progetto di riqualificazione urbana, programmando la bonifica dell'ex area industriale. Ben noti i momenti successivi della vicenda, iniziando dal Piano Urbanistico Esecutivo (PUE) per Bagnoli-Coroglio approvato dopo lunghe procedure nel 2005 e finalizzato a rendere operativa la Variante al P. R. G. per la zona occidentale di Napoli. Raccogliendo gli esiti di ricerche scientifiche sul sito, le idee del piano erano rivolte al recupero delle condizioni ambientali e paesaggistiche della piana di Bagnoli alterate dalla presenza industriale di cui era comunque preservata la memoria affidata alla conservazione di sedici manufatti di archeologia industriale²⁹. L'attuazione dei programmi urbanistici

29. Riportando l'indicazione sull'anno o sul periodo di realizzazione e sulle successive principali trasformazioni si elencano di seguito i sedici manufatti per i quali è stata prevista la conservazione e la tutela: Applevage (anni Sessanta); Pontile Nord (1938; allungato nel 1958, 1960 e 1969); Candela Coke (1958); Torre di Spegnimento (1980 in sostituzione dell'originario manufatto del 1950 ca.); Cokeria (1933, in sostituzione degli originari forni a coke del 1909); Altoforno 4 (1960; i primi due altiforni furono realizzati, rispettivamente, nel 1907 e nel 1908, il terzo negli anni immediatamente successivi all'inaugurazione dello stabilimento); Cowpers (1909, poi modificati negli anni); Ciminiera AGL (anni Sessanta); Officina meccanica (1911-1913); Candela AFO (1966); Centrale Termoelettrica (1907-1909, poi ampliata negli anni Trenta);

di Bagnoli,³⁰ era assegnata dall'Amministrazione Comunale a una Società di Trasformazione Urbana a capitale interamente pubblico, la Bagnolifutura s.p.a. società di trasformazione urbana che, formata nel 2002, assumeva l'incarico di completare la bonifica delle aree industriali, realizzare le infrastrutture necessarie e le attrezzature pubbliche, tra cui un grande parco urbano oggetto di un concorso internazionale concluso nel 2006 e vinto dal gruppo di architetti diretti da Francesco Cellini, ma ancora fermo sulla carta. Il progetto vincitore muoveva proprio dal vuoto funzionale e visivo determinato dalle demolizioni e dal legame interrotto tra fabbrica e quartiere provando a ricomporre un paesaggio che «colpisce oggi per il vuoto dello spazio fra i resti degli edifici spaesati»³¹, come riporta la relazione presentata al concorso.

Nello specchio dei programmi rallentati o negati dalle costanti difficoltà della bonifica dei suoli, nel tentativo di restituire spazi e servizi al quartiere privato del fulcro intorno al quale aveva ruotato la storia novecentesca del luogo, negli stessi anni fu decisa la realizzazione del Parco dello Sport³². La grande attrezzatura a servizio della città e dell'abitato di Bagnoli, da sistemare ai piedi della collina di Posillipo, fu progettato da Massimo Pica Ciamarra che, riprendendo la forma dei crateri flegrei, rimodellava l'area delimitata, a ovest, da via Pasquale Leonardi Cattolica e da via Cupa del Poligono e, a est, dalla traccia pedemontana. Se quest'ultimo intervento è stato ultimato, seppur mai entrato in attività, del parco urbano e della prevista bonifica del sito ancora oggi poco è stato attuato a causa di un persistente scontro istituzionale e politico che continua a fermare le iniziative, mentre ripetute nomine di commissari, inchieste della magistratura e sentenze di condanne per disastro ambientale alimentano uno scenario di ombre e rinvii. Ancora a vent'anni dalla dismissione industriale, conflitti istituzionali e controversie giudiziarie, continuano ad allontanare ipotesi di recupero non riuscendo ad attuare riqualificazioni di aree industriali sul modello di quelle positivamente sperimentate in altre città europee come Marsiglia, Londra e Barcellona, tra le altre, o in particolare, nell'area della Rhur in Germania dove le grandi aree industriali dismesse sono state trasformate in percorsi museali e attrezzature espositive e teatrali grazie all'intervento dello Stato, al coinvolgimento delle autorità locali e allo stanziamento di fondi europei.

Centralina Telefonica (Ex Sala Pompe) (1937, dal 1972 trasformata in centrale Telefonica); Direzione (1937); Acciaieria LD (1963-1964, modificata nel 1976-1980); Impianto Trattamento Acqua T.N.A. (1981); Carroponte Moxey (anni Trenta, poi modificato); vedi DI LIELLO 2007b.

30. BATTARRA 2011.

31. Bagnolifutura s.p.a., *Realizzazione del Parco Urbano nell'ambito degli interventi previsti nel P. U. A. di Coroglio – ex sito industriale di Bagnoli*, Responsabile di progetto prof. arch. F. Cellini, *Relazione illustrativa*, aprile 2007, p. 13.

32. RUSCIANO 2011.

Realtà ancora molto lontane dal mancato recupero di Bagnoli, dove persino la conservazione dei sedici manufatti di archeologia industriale risulta ambigua anche in termini scientifici. In seguito alla dismissione industriale, quei manufatti drasticamente privati dei condotti, serbatoi e binari capaci di narrarne il funzionamento appaiono oggi come macchine sventrate assimilabili a silenziose, isolate e gigantesche sculture di ferro, ruggine e cemento (figg. 11-13) che in una complessiva scena di distruzioni, con l’Altoforno spogliato del suo involucro, l’Acciaieria svuotata, aspettano ancora di vedere loro restituita una funzione o almeno una logica. Frammenti muti di una memoria, mestamente ripercorsa dallo spaesato protagonista della “dismissione” raccontata da Ermanno Rea:

«Resteranno le rovine dell’altoforno 4 che in qualche punto (se hai il coraggio di ascenderlo) richiama alla mente il cratere inerte del Vesuvio; resteranno le strutture dell’acciaieria, con le loro metalliche travature reticolari a quattro navate, la maggiore delle quali raggiunge i settanta metri di altezza; resteranno alcune candele ciminiera, la torre di spegnimento, simile anch’essa a una fortificazione militare [...], l’officina meccanica costruita nel 1929, e poche altri capannoni o impianti che ancora non si sa con precisione se salteranno in aria con la dinamite oppure resteranno là dove sono»³³.

Dinanzi agli illogici relitti di un paesaggio ormai vacuo (fig. 14), abbandonato a un’inarrestabile deriva di marginalizzazione, il personaggio di Vincenzo Buonocore indulge nei ricordi raccontando la “sua” storia di una realtà urbana e di «un territorio ferito, ormai arido maculato e sconnesso»³⁴ privato di una fabbrica che, per quanto avesse alterato la natura del luogo, cancellandone memorie e antichi valori, aveva nondimeno alimentato un sentimento di profonda appartenenza da parte di una comunità di operai la cui vita ruotava intorno a un quartiere, ora sgomento per la perdita del suo fulcro economico e sociale (fig. 15). E all’operaio della storia tratteggiata dallo scrittore, resta solo il rimpianto per quella “città” perduta, promessa mancata di una vita migliore:

«Era una fumifera città rossa e nera (la chiamavano Ferropoli) sovrastata da un cielo incandescente, pieno di lampi: si srotolava per chilometri tra strutture verticali e orizzontali, spiazzi, fasci di binari, carriponte lunghi sino a ottanta metri e oltre, neri cumuli di residui minerali, strade, colmate a mare, pontili, navi, lampioni, camion, gru alte come palazzi [...] un tetro gigante che vomitava a mare venti milioni di litri all’ora di veleni: cloro, ammoniac, solfuri, fenoli, idrocarburi. E forse altrettanti ne spediva in forma gassosa verso il cielo. Assieme a laceranti colpi di sirena. Il primo fischio sferzava l’aria alle sei e mezzo del mattino: tutta Bagnoli si svegliava di soprassalto»³⁵.

33. REA 2002, p. 12

34. *Ivi*, p. 330.

35. *Ivi*, pp. 12-13.



Figura 11. Il settore della Centrale Telefonica dell'Italsider di Bagnoli negli anni della dismissione, 1998 (foto S. Di Liello, 1998).



Figura 12. L'area dell'Officina Meccanica, 1998 (foto S. Di Liello, 1998).

Figura 13. La “candela”
dell’Altoforno nel 1998 (foto
S. Di Liello, 1998).





Figura 14. La costa di Bagnoli con l'area dell'Italsider in seguito alla dismissione, 1999 (foto S. Di Liello, 1999).



Figura 15. Una colonia marina sulla spiaggia di Bagnoli, davanti alla fabbrica, nel 1960 ca. (Napoli, Archivio Italsider Bagnoli).

Bibliografia

ALISIO 1978 - G. ALISIO, *Lamont Young. Utopia e realtà nell'urbanistica napoletana dell'Ottocento*, Officina Edizioni, Roma 1978.

ALISIO 1995 - G. ALISIO (a cura di), *I Campi Flegrei*, Franco Di Mauro Editore, Napoli 1995.

ALISIO, BUCCARO 1999 - G. ALISIO, A. BUCCARO, *Napoli millenovecento. Dai catasti del XIX secolo ad oggi: la città, il suburbio, le presenze architettoniche*, Electa Napoli, Napoli 1999.

ANDRIELLO, BELLI, LEPORE 1991 - V. ANDRIELLO, A. BELLI, D. LEPORE, *Il luogo e la fabbrica. L'impianto siderurgico di Bagnoli e l'espansione occidentale di Napoli*, Graphotronic, Napoli 1991.

BATTARRA 2011 - R. BATTARRA, *Il "progetto Bagnoli" tra innovazione progettuale e recupero dell'identità storica*, in ROSSI 2011, pp. 165-174.

BELFIORE, GRAVAGNUOLO 1994 - P. BELFIORE, B. GRAVAGNUOLO, *Napoli. Architettura ed Urbanistica del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1994.

BERTARELLI 1938 - L.V. BERTARELLI, *Guida d'Italia del Touring Club Italiano. Napoli e dintorni*, TCI, Milano 1938.

BUCCARO 1992 - A. BUCCARO, *Opere pubbliche e tipologie urbane nel mezzogiorno preunitario*, Electa Napoli, Napoli 1992.

CARDONE 1989 - V. CARDONE, *Bagnoli nei Campi Flegrei. La periferia anomala di Napoli*, Cuen, Napoli 1989.

CARDONE 1992 - V. CARDONE, *Nisida. Storia di un mito dei Campi Flegrei*, Electa Napoli, Napoli 1992.

CARDONE 1993 - V. CARDONE, *L'Ilva*, in CARDONE, PAPA 1993, pp. 226-236.

CARDONE, PAPA 1993 - V. CARDONE, L. PAPA, *L'Identità dei Campi Flegrei*, Cuen, Napoli 1993.

CARLETTI 1787- N. CARLETTI, *Storia della regione abbruciata in campagna felice*, Stamperia Raimondiana, Napoli 1787.

COMUNE DI NAPOLI 1927 - COMUNE DI NAPOLI, *Relazione della Commissione per lo studio del piano regolatore della Città*, Francesco Giannini & Figli, Napoli 1927.

DE LUCIA, IANNELLO 1976 - V. DE LUCIA, A. IANNELLO, *L'urbanistica a Napoli dal dopoguerra ad oggi: note e documenti*, in «Urbanistica», 1976, 65, pp. 6-16.

DE SIMONE 1922 - F. DE SIMONE, *Piano Regolatore della città di Napoli*, Società editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli 1922.

DI LIELLO 1993 - S. DI LIELLO, *Il paesaggio aperto alla metafora: i Campi Flegrei*, in «Eden », 1993, 2, pp. 83-95.

DI LIELLO 2005 - S. DI LIELLO, *Il paesaggio dei Campi Flegrei. Realtà e metafora*, Electa Napoli, Napoli 2005.

DI LIELLO 2007a - S. DI LIELLO, *L'Ilva*, in M. IULIANO (a cura di), *Moderna e imperfetta. La ricostruzione a Napoli nelle fotografie dell'archivio Parisio*, Paparoedizioni, Napoli 2007, pp. 78-83.

DI LIELLO 2007b - S. DI LIELLO, *Fra memoria e retorica industriale: l'Ilva di Bagnoli e il paesaggio occidentale di Napoli*, in *Il tesoro delle città*, Edizioni Kappa, Roma 2007 (Strenna dell'Associazione Storia della Città, V), pp. 231-252.

LEPORE 1994a - D. LEPORE, *Piano regolatore generale della città di Napoli*, in BELFIORE, GRAVAGNUOLO 1994, pp. 320-323.

LEPORE 1994b - D. LEPORE, *Nuovo piano di risanamento e ampliamento della città*, in BELFIORE, GRAVAGNUOLO 1994, pp. 315-316.

- MAZZUCCA 1983 - F. MAZZUCCA, *Il mare e la fornace. L'Ilva-Italsider sulla spiaggia di Bagnoli*, Ediesse, Roma 1983.
- REA 2002 - E. REA, *La dismissione*, Bur, Milano 2002.
- REGIA COMMISSIONE D'INCHIESTA 1901 - Regia commissione d'inchiesta per Napoli, *Relazione sull'Amministrazione Comunale*, Forzani e C. tipografi del Senato, Roma 1901.
- ROSSI 2011 - P. ROSSI (a cura di), *Imago_urbis. Antico e contemporaneo nel centro storico di Napoli*, Alfredo Guida Editore, Napoli 2011.
- RUSCIANO 2011- C. RUSCIANO, *Architettura contemporanea e paesaggio a Bagnoli: la Città della Scienza e il Parco dello Sport*, in ROSSI 2011, pp. 175-184.
- SIOLA 1990 - U. SIOLA, *La Mostra d'Oltremare e Fuorigrotta*, Electa Napoli, Napoli 1990.
- STRAZZULLO 1992 - M.R. STRAZZULLO, *L'archivio Ilva di Bagnoli: una fabbrica tra passato e presente. Documentazione tecnica e fotografica*, C.S.L., Napoli 1992.
- VALERIO, ALISIO 1983 - V. VALERIO, G. ALISIO (a cura di), *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889*, catalogo della mostra (Napoli 1 ottobre - 30 novembre 1983), Prismi, Napoli 1983.
- VILLARI 2004 - P. VILLARI, *Primi risultati dei provvedimenti per l'incremento industriale di Napoli*, in G. RUSSO (a cura di), *L'avvenire industriale di Napoli negli scritti del primo '900*, Alfredo Guida Editore, Napoli 2004 (ristampa anastatica dell'edizione Unione degli industriali della Provincia di Napoli, Società meridionale di elettricità, Napoli 1963).

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA



Fragile Morphologies. Calabria of Abandoned Villages

Gaetano Ginex (Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria),
Francesco Trimboli

The proposed work tackles the theme of abandoned villages in Calabria and analyses, in particular, the role of representative modelling and graphic simulation as a monitoring tool for an intervention methodology that aims at recovering "morphological memory". The proposed theme analyses intangible significances as urban archetypes that may still be renewed through practices that restore "meanings" rather than things. Through surveys and cognitive explorations the consistency of each sample's urbanity is analysed in relation to its state of abandonment. The presented models represent different layers of research that analyse the morphological characteristics of the sites in which the global urban form in the relationship with the its territory highlights the changes in use of the housing structure according to the changes that essentially depend on natural factors, which urban structure has suffered in the course of its life. The question raised here concerns the role of representation as a tool for controlling and evaluating transformation through surveys and subsequent graphic simulations as a means of monitoring changes in architecture in its forms and contents. The paper aims to rediscover the main procedural questions where the specific formal characteristics are still enormously relevant in the perspective of a new environment that re-becomes a "contemporary" living environment.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR236



Fragili morfologie. La Calabria dei borghi abbandonati

Gaetano Ginex, Francesco Trimboli

Il contributo scaturisce da una ricerca sulla valutazione dei fattori fisici che concorrono alla strutturazione delle morfologie, sia geografiche che insediative, e degli ambiti altimetrici su cui si vanno a situare gli insediamenti studiati, per ritrovare gli archetipi, ovvero i tipi originari sottratti alle contingenze dell'incerto tempo presente.

La morfogenesi del sito e la sua essenza identitaria – che è essa stessa paradigma e archetipo configurativo – costituiscono un palinsesto attraverso il quale si mostra la millenaria stratificazione di topografie “assolute”, evidenti in questi antichi borghi. Esse si intrecciano, travalicano limiti consolidati, ridisegnano confini e margini; orizzonti immersi nella natura di pietra che le caratterizza, come le pieghe del suolo. Un mondo che lascia tracce della sua presenza nella storia e nel mito, nei segni agricoli di antiche e tradizionali coltivazioni, di operosi riti quotidiani. Affascinanti e talvolta misteriosi nuclei antichi generano un campo di forze in grado di produrre nuove conoscenze formali e topologiche. Luoghi tanto fragili sul piano “fisico”, quanto dotati di una potente resilienza legata alla loro forza immateriale.

In questi contesti sarebbe miope intervenire attraverso il solo recupero di manufatti, il semplice ripristino dei versanti. Sono dunque utili riflessioni – come quelle che qui si presentano – perché l'ambiente ri-diventi vivente “contemporaneo”.

Il lavoro qui proposto affronta il tema di antichi borghi abbandonati della Calabria, in un'ottica che individua metodologie di salvaguardia e di recupero di alcuni casi specifici (fig. 1), analizzando il ruolo della rappresentazione modellistica e della simulazione grafica come strumento di monitoraggio. Attraverso casi studio significativi si vogliono indagare in particolare, le modalità di attuazione di una politica atta a far rientrare in un circuito vitale piccoli centri ormai quasi del tutto abbandonati, e che, pur nelle loro ridotte dimensioni, contengono nelle pieghe della loro morfologia una grande complessità di significati materici.

«Ciascun paesaggio è paradigma e archetipo di tutti i segni e di tutti i disegni della natura»

I casi studio presi in esame in questa indagine evidenziano precipue caratteristiche morfogenetiche e principalmente la loro "essenza identitaria" che è paradigma configurativo. «Ciascun paesaggio è paradigma e contemporaneamente archetipo di tutti i segni e di tutti i disegni della natura»¹. Nei disegni presentati viene a delinarsi un mondo modellistico virtuale di configurazioni morfologiche su cui è possibile operare trasformazioni. Attraverso i modelli morfologici è messa in evidenza l'"essenza identitaria" il *genius loci* dei siti, che si attesta come prima base conoscitiva dei "territori fragili" in esame.

È questa una metodologia di intervento in grado di modificare la percezione visiva del luogo, grazie a modellazioni tridimensionali che diventano "misure" di un luogo che ha perso l'originaria identità compositiva. Lo studio della morfologia pone in questo contesto di indagine una serie di questioni in relazione al tema della forma in architettura. La forma dell'insediamento può essere vista anche fuori dalla nozione di morfologia, ma come studio della configurazione geografica del sito per comprendere i meccanismi di aggregazione e di crescita di ogni nucleo studiato, considerandolo principalmente come fatto "dinamico", fino alla sua quasi definitiva scomparsa come forma "vivente"².

I disegni rappresentano diversi strati di indagine che analizzano le caratteristiche tipo-morfologiche dei siti, in cui la forma urbana globale, nella relazione con il territorio di appartenenza, evidenzia

1. «La Fiumara dell'Amendolea è caratterizzata da una vasta, sterile e desertica distesa di detriti, e principalmente non è un insediamento "stabile". Il letto della fiumara si modifica infatti continuamente e si amplia tra gli argini che proteggono coltivazioni di agrumi e di bergamotto. La fiumara rappresenta se stessa come paradigma, come metafora, come poderoso elemento della natura, che aggredisce, scava, sagoma, erode, consuma il territorio modellandone le improbabili geometrie. Lo studio della sua forma nel suo dispiegarsi nel paesaggio rappresenta quindi una chiave di lettura della configurazione statica o dinamica di questa architettura nel territorio» . GINEX 2016, p. 201.

2. Per la nozione di territorio vedi TURRI 1974.



Figura 1. Localizzazione dei casi studio: Cirella (Cosenza), Cleto (Cosenza), Fantino (Cosenza), Cavallerizzo (Cosenza), Perlupo (Reggio Calabria), Acone (Reggio Calabria), Palizzi (Reggio Calabria) (elaborazione di G. Ginex, F. Trimboli).

i mutamenti d'uso della struttura abitativa a seconda delle trasformazioni legate essenzialmente a fattori naturali. Ciò significa produrre una riproposizione dell'immagine urbana attraverso l'individuazione di "morfologie assolute" associate a immagini uniche in cui la valenza metaforica attribuisce al luogo una nuova identità caratterizzante il sistema nel suo complesso, in cui geografia e luogo coincidono. Si introducono così nuove valenze figurative per attuare un processo di relazioni tra l'organismo originario e il mondo della rappresentazione, così da rendere più evidente il territorio dell'urbano. Ciò si è potuto attuare descrivendo la morfologia dei vari paesaggi che si susseguono e si sommano tra loro, valutandone le caratteristiche geo-morfologiche, e rivelando l'originario stato "primigenio"³.

La questione qui proposta, dunque, riguarda il ruolo della rappresentazione, attraverso indagini e successive simulazioni grafiche, come strumento per il controllo delle trasformazioni morfologiche e come mezzo per monitorare i cambiamenti dell'architettura nelle sue forme. La forma è intesa come patrimonio conoscitivo e iconografico di una Calabria ancestrale, radicato nella coscienza della civiltà, in un complesso percorso tra la propria essenza e le nuove necessità di modernità; una sintesi di "modelli morfologici", che contribuiscono a ritrovare un nuovo equilibrio formale e architettonico dove ancora i caratteri formali specifici di ogni centro sono rilevanti⁴.

È proprio in queste "essenze", nel *genius loci*, che risiedono le caratteristiche più salienti dei siti, derivanti essenzialmente dal grande valore del patrimonio culturale nell'essere conservato così come è, nell'ottica di un nuovo ambiente che, come si diceva al principio, ri-diventi un ambiente vivente "contemporaneo".

Tradurre come modelli morfologici gli elementi fisici della forma, come un dispositivo composto di "forma e materia", genera nuove forme e nuovi significati: da un lato il valore del passato dall'altro le aspettative del contemporaneo.

L'identificazione di queste "regole" passa attraverso il contesto che, come strumento primario di conoscenza e simulazione, assume il valore predominante in queste specifiche trasformazioni. Il

3. Gli esiti di questa prima sperimentazione vengono descritti in: GINEX 2018.

4. Il riferimento è alla nozione di geografia esplorata in GREGOTTI 1966; GREGOTTI 1973. «Ma forse sarebbe necessario domandarsi se nello studio della morfologia dei centri esiste la perdita d'identità della forma urbana che non è più riconoscibile nell'insieme e nelle parti in quanto la qualità edilizia non ha più un preciso significato, poiché la forma urbana risulta in questo caso come congelata. Si potrebbe dire che la città attraverso l'impianto viario di volta in volta usa il suolo da edificare determinandone la forma, e la forma urbana e la morfologia dell'impianto complessivo viene a costituirsi per successive estensioni e che la mancanza di monumenti-simbolo-rappresentativi fa sì che è solo la destinazione d'uso abitativa che condiziona la morfologia», GINEX 2001, p. 112.

nostro interesse risiede nel dare priorità alla conoscenza delle aree per riconoscerne le caratteristiche costitutive, le essenze fondamentali, ma anche, attraverso un approccio sistematico, riconoscerne gli strati importanti e le influenze che esistono e possono essere trovate nell'edificato storico di ciascun centro abbandonato.

Rappresentare attraverso la modellazione solida (il *daimon*⁵) la complessità spaziale, l'architettura, il linguaggio compositivo, la qualità insediativa: questo è il primo passo del lavoro di analisi, compatibile con l'applicazione delle tecniche di modellazione e di simulazioni grafiche (fig. 2). Ciò è stato realizzato evidenziando gli elementi di criticità dello stato attuale, descrivendo la morfologia con modelli tridimensionali che rilevano le caratteristiche formali di ciascun centro e l'originario stato "primigenio" del tessuto urbano.

È stato utile in questo processo evidenziare le strutture o le modificazioni che ha subito negli anni ogni territorio. Al territorio viene così riconosciuto uno stato *primigenio*, svelato e approfondito attraverso l'uso della rappresentazione fisica, attraverso una lettura trasversale che riesce a creare una nuova memoria del luogo in cui la "forma" della morfologia da sempre resta la chiave di lettura dell'intero paesaggio delle città "abbandonate" della Calabria⁶.

Proposte

Il lavoro di ricerca mostra la stratificazione di topografie "assolute", evidenti in questi antichi borghi e rappresentati nei modelli realizzati. In un certo senso, può proporsi il "restauro" della "memoria", piuttosto che del paesaggio, per ritrovare le forme originarie sottratte alle contingenze dell'incerto tempo presente; prestare particolare attenzione alla pluralità degli spazi urbani che costituiscono i caratteri figurativi di ogni insediamento, come si evince dai modelli presentati.

Questi luoghi contengono ancora nella loro essenza memorie tangibili all'interno di uno straordinario concentrato composito, che varia in base al "rizoma insediativo".

5. RIZZI, PISCIELLA, ROSSETTO 2014.

6. I disegni e i modelli rappresentano un tentativo di "inventario" della "scena urbana" rilanciando il tema della rappresentazione nel suo rapporto di verifica dimensionale con il luogo in senso "proprio" e "figurato". A parte le considerazioni di carattere generale contenute nel testo i disegni si limitano a un approccio essenzialmente descrittivo dei siti. Il gioco metaforico del luogo geografico e del sito disegnato in forma di struttura tipo-morfologica di cui ci siamo serviti nei disegni è stato necessario per tentare di destrutturare il borgo al "fine di riaprirne lo spazio al mondo esterno". Si veda a tale proposito DAMISCH 1998.

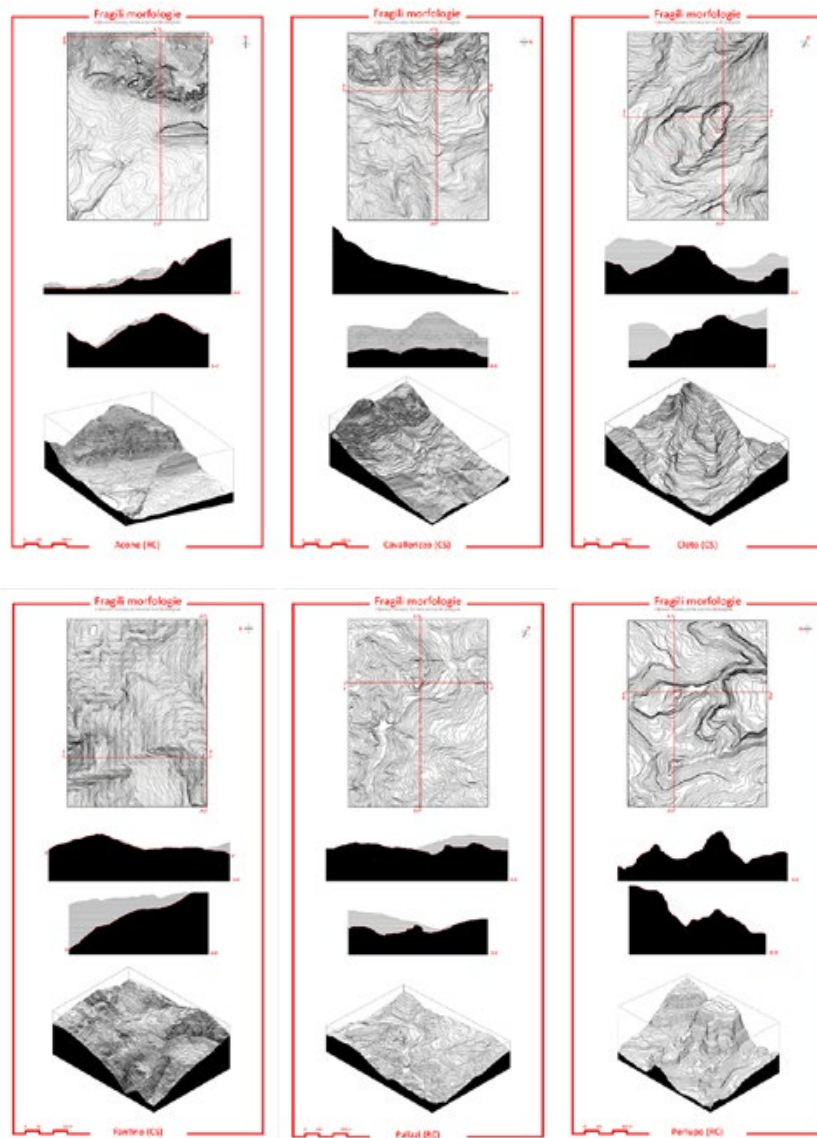


Figura 2. Modelli digitali.
Da sinistra: Acone (Reggio Calabria), Cavallerizzo (Cosenza), Cleto (Cosenza), Fantino (Cosenza), Palizzi (Reggio Calabria), Perlupo (Reggio Calabria) (elaborazione degli studenti del Corso Integrato di Disegno e Rilievo dell'Architettura, docente Gaetano Ginex, a.a. 2017-2018).

Svelare una geografia eloquente fatta di capisaldi, di frammenti testimoniali, pezzi di una distruzione sistematica anti-geografica, in cui il vuoto rappresenta la concrezione di quella enigmatica condizione che ne caratterizza l'attuale contemporaneità. Una "immagine incarnata" che tenta un processo di "inversione" al suo abbandono mantenendo come caratteristica predominante la "memoria morfologica".

In tale ottica, la dimensione del costruito si confronta con la grande dimensione del paesaggio dove i resti hanno un significato quasi "monumentale" in un'immagine indissolubile di architettura, traccia e suolo. Natura e artificio diventano un tutt'uno, diventano un'unica esperienza architettonica ormai dissolta in pietre.

Si evidenzia così che la storia materiale delle città abbandonate è inscritta nel territorio che le ospita e in cui la fondazione, lo sviluppo e l'abbandono non sono il frutto di dinamiche lineari.

Ed è proprio questa razionale interazione, del radicamento dell'opera al terreno/ suolo, che conferisce a queste architetture-città durevolezza permettendo all'energia che scaturisce da esse di "vivere", nel tempo, di giungere sino a noi e di capire che c'è ancora una topografia dinamica che può vivere e raccontare una eterna storia di vita urbana.

In questa ottica le immagini proposte intendono raccontare che la trama urbana dei centri si forma assecondando l'orografia del sito; che la trama urbana insiste e converge in un processo costruttivo conforme alla natura del sito.

L'analisi della modellazione artificiale del luogo si è quindi mossa secondo tre direzioni: un approccio teorico relativo all'analisi urbana; un approccio filologico relativo alla conoscenza e alla documentazione dei siti; un approccio sperimentale relativo alla conoscenza dei caratteri geomorfologici e formali del sito su cui i centri insistono e sono radicati.

Il fine è stato quello di pervenire alla costruzione di un modello bi-tridimensionale, producendo una rappresentazione grafica utile alla comprensione, alla comparazione e alla classificazione dei centri analizzati, al fine di rintracciare un legame tra insediamento e fenomeno che ha generato l'abbandono.

Da ciò deriva lo sviluppo, in termini concreti, di un "inventario figurato" delle città abbandonate, ragionando sul sito sia come unità geografica che come "forma" morfologica, assumendo una accezione che può definirsi geo-morfologica-identitario, così che il sito diventa paesaggio, morfologia, territorio, che ha contemporaneamente un intorno, un "supporto", una "base".

Conclusioni

Questo lavoro tenta di rileggere in modo disciplinare l'abbandono dell'urbano, utilizzando il disegno e la modellazione tridimensionale, che svela le caratteristiche endemiche e genetiche attraverso processi di lettura delle "concrezione" e della "configurazione" di questi fragili agglomerati urbani.

La singola casa assume il ruolo di "disegnatore" di un sistema morfologicamente precostituito che si adatta a una situazione geo-morfologica già esistente (fig. 3); un tentativo di "inventario", quindi, di situazioni tipiche che vengono rappresentate come "scene" in senso proprio e parallelamente "figurato" (fig. 4). Si potrebbe applicare il termine di "tipologia morfologica", secondo cui l'organizzazione dello spazio è conseguente alla configurazione formale del sito (fig. 5).

Sono centri il cui risultato fisico e spaziale si trova nel rapporto complesso che si instaura tra sito e impianto urbano, tra morfologia del luogo e configurazione delle tipologie residenziali, tra andamento del terreno e modificazione prodotta dall'impianto, tra centro e contesto geo-morfologico. Ci siamo imbattuti anche in resti di città, paesi un tempo esistiti e dei quali oggi non rimangono che spezzoni di muri perimetrali o rovine di edifici sovrastati dalla vegetazione, centri apparentemente costruiti senza progetto, che sembrano scaturire magicamente e spontaneamente dal terreno.

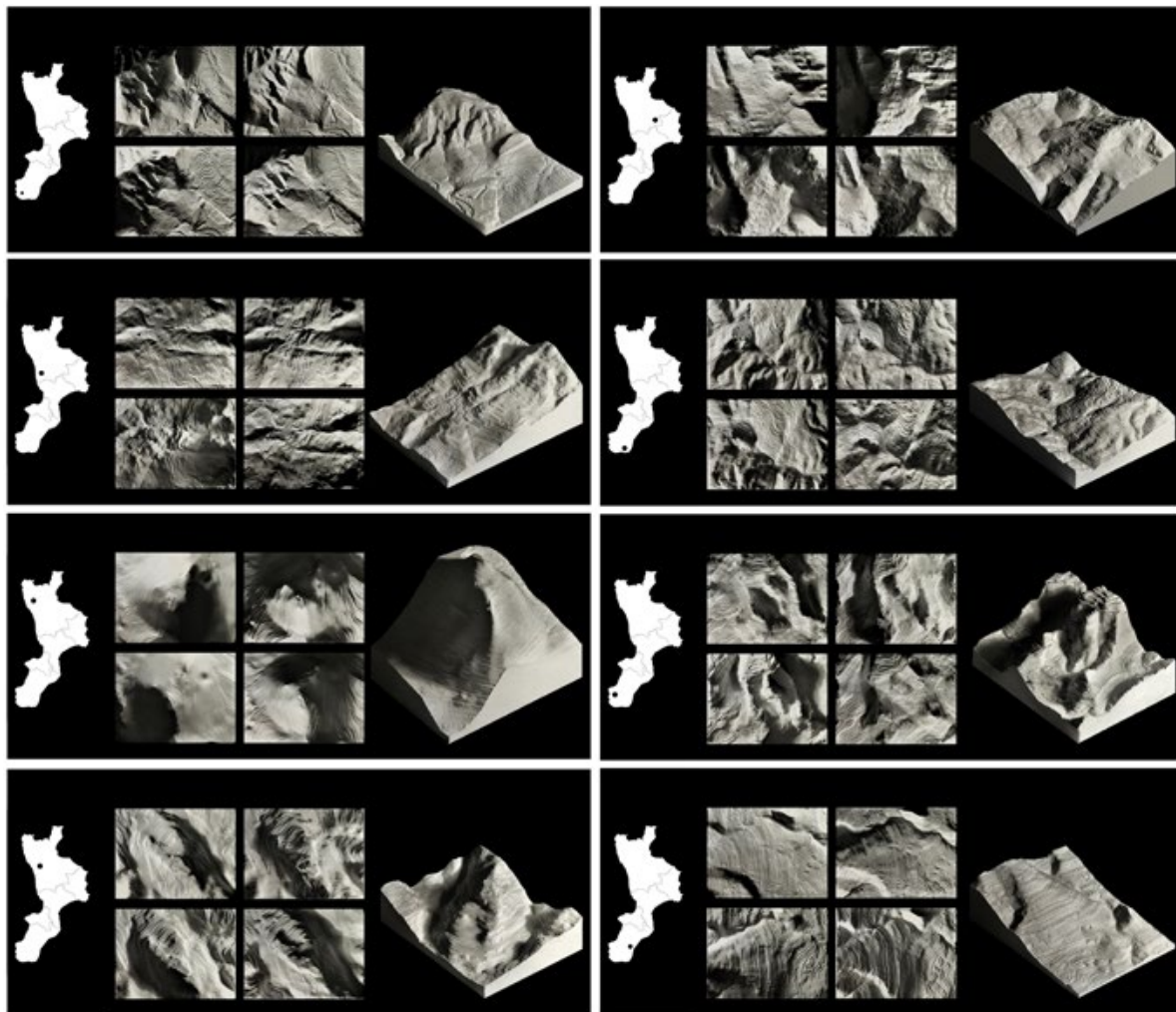


Figura 3. Modelli analogici in gesso dei casi studio (elaborazione degli studenti del Corso Integrato di Disegno e Rilievo dell'Architettura, docente Gaetano Ginex, a.a. 2017-2018, foto Alessandro De Luca).

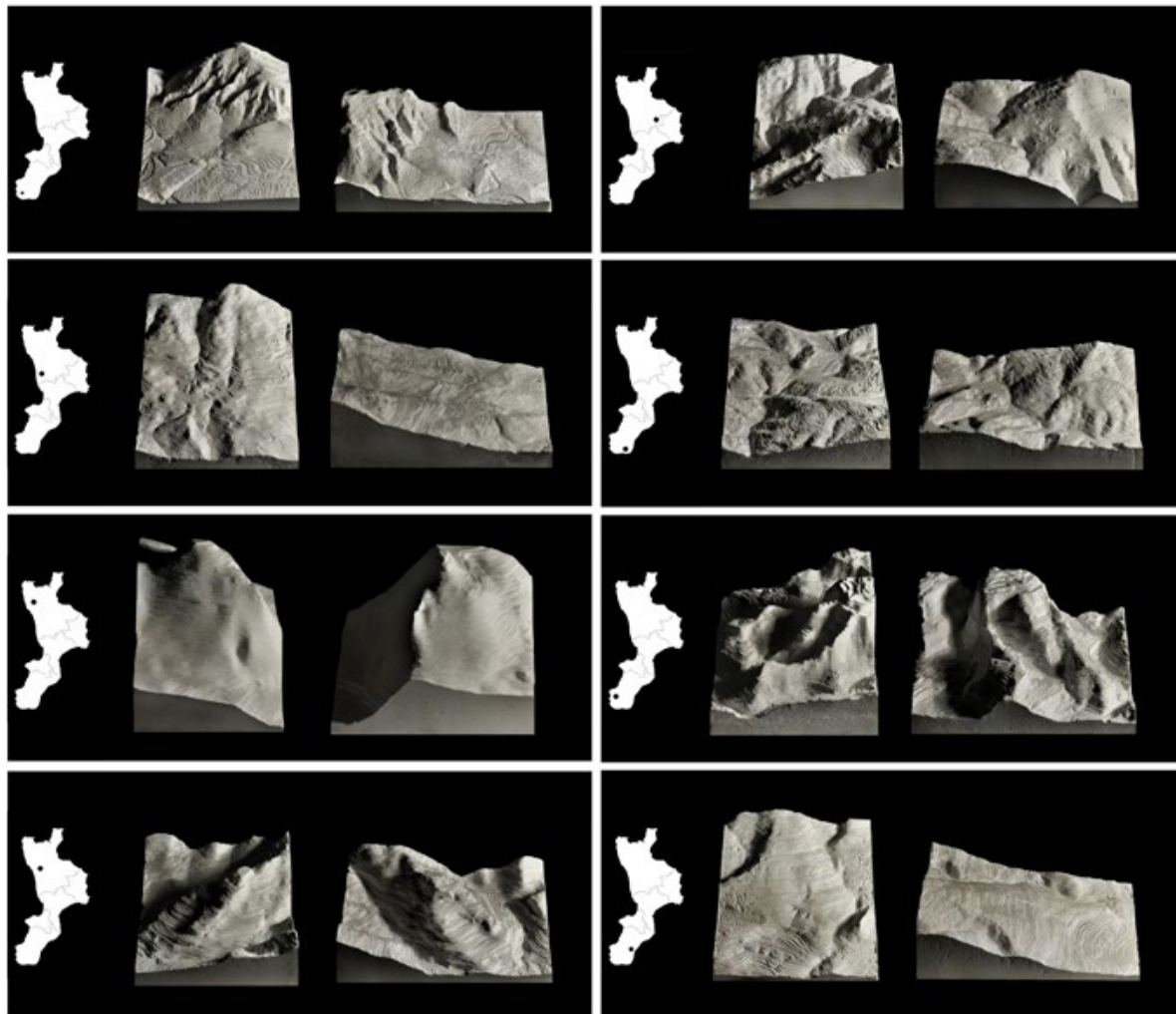


Figura 4. Modelli analogici in gesso dei casi studio (elaborazione degli studenti del Corso Integrato di Disegno e Rilievo dell'Architettura, docente Gaetano Ginex, a.a. 2017-2018, foto Alessandro De Luca).

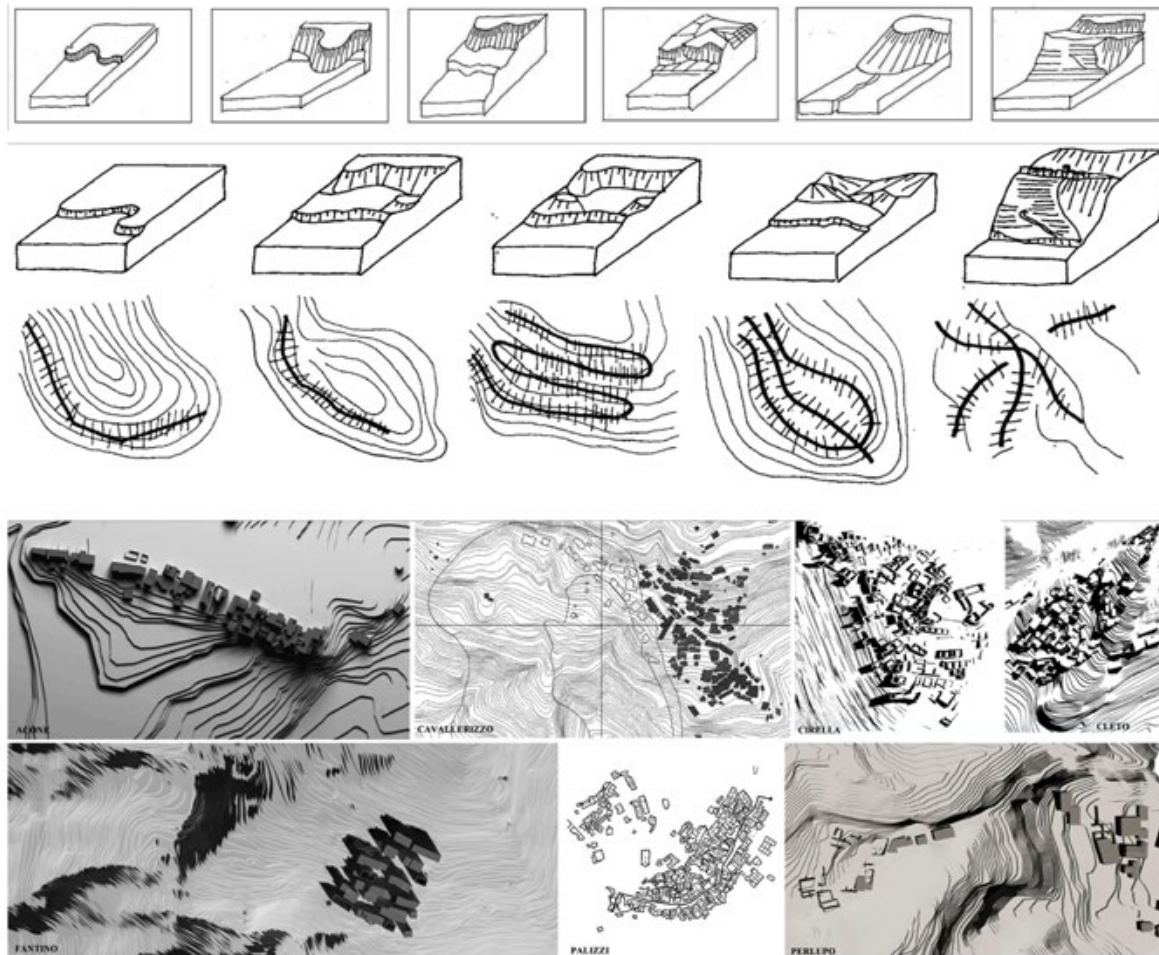


Figura 5. Un tentativo di "inventario" (elaborazione di G. Ginex, F. Trimboli).



Figura 6. Cleto (Cosenza). Veduta del borgo, <https://www.e-borghi.com/it/borgo/Cosenza/353/cleto#gallery-2> (ultimo accesso 20 giugno 2020).

Bibliografia

- ARCHITETTURA DEL PAESAGGIO 1973 - *Architettura del paesaggio*, La Nuova Italia, Firenze 1973.
- CORBOZ 1985 - A. CORBOZ, *Il territorio come palinsesto*, in «Casabella», XLIX (1985), 516, pp. 22-27.
- DAMISCH 1998 - H. DAMISCH, *Skyline, la città narciso*, Costa & Nolan, Genova 1998.
- Geography in motion* 2014 - *Geography in motion*, «Lotus», 2014, 155.
- GINEX 2001 - G. GINEX, *Le città abbandonate*, in GIOVANNINI 2001, pp. 109-120.
- GINEX 2011 - G. GINEX, *Progettare con gli archetipi*, in C. FALLANCA, N. CARRÀ, A TACCONE (a cura di), *Le città del Mediterraneo*, Atti del IV Forum internazionale di Studi *Le città del Mediterraneo* (Reggio Calabria, 27-29 maggio 2008), Iiriti Editore, Reggio Calabria 2011, pp. 242-250.
- GINEX 2016 - G. GINEX, *Territori arcaici. L'Amendolea scomposta*, in O. AMARO, M. TORNATORA (a cura di), *Landscape in Progress*, Gangemi Editore, Roma 2016, pp. 278-281.
- GINEX 2017 - G. GINEX, *Nefta e le città oasi di Tamerza, Mides e Chebika. "Città prima delle sabbie"*, Iiriti Editore, Reggio Calabria 2017.
- GINEX 2018 - G. GINEX, *La Calabria dei borghi abbandonati. Un caso studio: Roghudi "dimenticata"*, in S. FORESTA, D. MARINO (a cura di), *Territori per lo sviluppo*, Aracne Editrice, Roma 2018, pp. 51-69.
- GIOVANNINI 2001 - M. GIOVANNINI (a cura di), *Le città abbandonate della Calabria*, Edizioni Kappa, Roma 2001.
- GREGOTTI 1966 - V. GREGOTTI (a cura di), *La forma del territorio*, in «Edilizia Moderna», 1966, 87-88.
- GREGOTTI 1973 - V. GREGOTTI, *Il territorio dell'Architettura*, Feltrinelli, Milano 1973.
- MARSON 2008 - A. MARSON, *Archetipi di territorio*, Alinea, Firenze 2008.
- NICOLIN 1999 - P. NICOLIN, *Elementi di architettura*, Skira, Milano 1999.
- PALLASMAA 2012 - J. PALLASMAA, *Frammenti. Collage e discontinuità nell'immaginario architettonico*, Giavedoni Editore, Pordenone 2012.
- RIZZI, PISCIELLA, ROSSETTO 2014 - R. RIZZI, S. PISCIELLA, A. ROSSETTO, *Il Daimon di Architettura*, Mimesis Edizioni, Sesto San Giovanni 2014.
- TURRI 1974 - E. TURRI, *Antropologia del Paesaggio*, Edizioni di Comunità, Milano 1974.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA

Una città sommersa in Turchia: Halfeti

Ayça Özmen (Cankaya University, Ankara)

Halfeti, posta sulla riva dell'Eufrate, è una piccola città nel sud-est della Turchia. Il centro storico è situato sul pendio roccioso a partire dalle rive del fiume. L'architettura vernacolare segue la topografia lungo il ripido pendio. Strade strette si incurvano tra case in pietra, composte da due-tre piani con giardino, formando una composizione architettonica tradizionale. Con la costruzione della diga di Birecik nel 1999, quasi metà della città storica è stata sommersa e la maggioranza della popolazione locale fu riallocata dallo Stato in un nuovo sito. Quest'area, a 10 km dal centro storico, è stata bruscamente trasformata da zona rurale a nuovo centro della città. D'altra parte, la città vecchia si è recentemente trasformata in un'attrazione turistica, a causa di questi marcati cambiamenti e l'amministrazione comunale ne ha approfittato per trasformare nuovamente la città. In breve tempo, grazie alle strategie di sviluppo economico orientato al turismo, le case tradizionali sono state trasformate in albergo e sono stati fondati nuovi poli ricreativi e sportivi sulla riva del lago. Con l'aiuto di queste misure comunali, Halfeti nel 2013 è diventata Cittaslow. Ciò ha sembrato rivitalizzare la città, ma non ha rallentato i cambiamenti, continuando nell'abbandono delle tradizioni. In sintesi, questo lavoro, condotto attraverso la letteratura e indagini in loco, punta a sottolineare come una città si scontri con i drammatici cambiamenti provocati dalle decisioni imposte dallo Stato e come si possa riformare grazie a nuove strategie, valutandone le qualità e le criticità.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR237



An Underwater Town in Turkey: Halfeti

Ayça Özmen

Halfeti, located on the east shore of Euphrates River of Mesopotamia (fig. 1), is a small town in Southeast of Turkey. The town is comprised of 2 main settlements, Old and New Halfeti, with 646 km² surface area and a population of 37.930 according to the Turkish Statistical Institute's 2015 report¹ (fig. 2).

Halfeti and its surroundings, in which the traces of human settlements have been seen since 1230 B.C.², had become home to Hittites, Assyrians, Medes, Persians, Macedonians, Seleucids, Romans, Byzantines and Ottomans respectively (Governorship of Halfeti, nd)³. Today, it is in the border of the Republic of Turkey.

After Hittites, Assyrians are thought to have established a settlement in 855 B.C. in this region⁴. In 4th century B.C., the area was under the sway of Kingdom of Macedonia. Soon after, Seleucid Empire, Kingdom of Osroene and Roman Empire ruled over⁵. Romans established a settlement called

1. Halfeti Kaymakamlığı (Governorship of Halfeti), www.halfeti.gov.tr (accessed 29 March 2019).

2. GÜL 2002, p. 360.

3. Halfeti Kaymakamlığı (Governorship of Halfeti), www.halfeti.gov.tr (accessed 29 March 2019).

4. GÜL 2002, p. 360.

5. Halfeti Kaymakamlığı (Governorship of Halfeti), www.halfeti.gov.tr (accessed 29 March 2019).



Figure 1. General view of Old Halfeti (photo A. Özmen, 2018).



Figure 2. Map of Halfeti (Retrieved from Google maps).

Ekamia which were called with another name as *Romaion Koyla* by Byzantines thereafter. In 7th and 8th century, Umayyads and Abbacies, and in 13th century Mamelukes dominated in this area. After 16th century, it came under the rule of Ottoman Empire⁶. *Romaion Koyla* was named as *Rumkale* (Roman castle) by Ottomans (fig. 3). In 19th century, *Rumkale* was abandoned and its community moved to opposite shore of Euphrates River where today Old Halfeti is located⁷. In Turkish Republic period, Halfeti has been a town in the province of Şanlıurfa since 1954. In 1999 after the construction of Birecik Dam, large part of Old Halfeti was submerged and locals moved to another village called Karaotlak which is 10 km far from previous⁸. This area is, today, the new center of Halfeti.

Life in Halfeti has been radically changed along with the construction of Birecik Dam. Before Dam, it had semi-closed economy and its main source of income was pistachio cultivation. Moreover, ovine breeding, fishing, farming, fruit and vegetable growing in limited agricultural land were other means

6. *Ibidem*.

7. GÜL 2002, p. 363.

8. TÜRKELİ 2012, p. VIII.



Figure 3. Rumkale-Halfeti (photo A. Özmen, 2018).

of living⁹. The construction of dam transformed the town into a water basin and as a consequence, the climate has changed and pistachio production has been decreased. Moreover, submerged old town has become a touristic attraction¹⁰. Tourism activities such as guest-housing, eating-drinking facilities and water sports have been increasing day by day. Halfeti became a Cittaslow in 2013 via these municipal measures.

Traditional architecture

Historic center of town, known as also Old Halfeti, is situated on rocky slope starting from the banks of the river. Along the steep incline, vernacular architecture clammers up as being compatible to the topography (fig. 4). According to Topalan and Dağtekin, the settlement was also shaped with culture, climate, the view through river and location of caves under the houses¹¹.

Narrow streets curving between 2-3 storey¹² limestone masonry houses with courtyards form traditional architectural composition. Traditional buildings show characteristics of the area with their local construction materials and techniques. Moreover, they are well-integrated with bed rock where they are grounded (fig. 5).

The exterior walls of the traditional houses are built with limestone, extracted from region¹³, by double wall technique¹⁴. Interior walls are plastered with lath and plaster method and sometimes there are mural paintings on these surfaces¹⁵. However, most of the houses are simple. The roofs are flat and they are covered with pressed soil and hay¹⁶. Flat roofs were used both for house works such as drying fruits and vegetables and for living facilities such as family gathering, relaxing and sleeping

9. *lvi*, p. 11.

10. *lvi*, pp. 34-36.

11. TOPALAN, DAĞTEKİN 2018, pp. 355-357.

12. Ground floor and basement floor are for service units and top floors are for living facilities (TOPALAN, DAĞTEKİN 2018, p. 356).

13. AKIN 1999, p. 23.

14. Exterior and interior part of wall are made up of two layers of cut stones and between these layers are bridged with rubble stones. AKIN 1999, p. 26; TOPALAN, DAĞTEKİN 2018, p. 363.

15. AKIN 1999, p. 25.

16. TOPALAN DAĞTEKİN 2018, p. 363.



Figure 4. Savaşan Village-Halfeti (photo A. Özmen, 2018).



Figure 5. Examples from vernacular architecture in Old Halfeti (photo A. Özmen, 2018).

in hot summer days¹⁷. There are also courtyard walls of these inward planned houses because of security and privacy¹⁸.

Historic center of Halfeti was declared urban protected area in 2002¹⁹. Moreover, there are twenty archeological sites and 117 registered cultural assets in and around the town²⁰. Besides civil architecture, a mosque dating back to the 19th century also exists (fig. 6). Other monumental buildings

17. AKIN 1999, p. 25.

18. TOPALAN, DAĞTEKİN 2018, p. 361.

19. *Ivi*, p. 354.

20. KARACADAĞ DEVELOPMENT AGENCY 2013, p. 65.



Figure 6. Grand Mosque-Old Halfeti (photo A. Özmen, 2018).

such as historical hammam and bazaar, courtyard of the mosque, part of main square of the settlement nearby river, some houses, lots of trees and quarries of traditional houses are under water today²¹.

Change In Halfeti

After construction of Birecik Dam in 1999, almost half of the historic town had been submerged. In addition to the physical, ecological and economic ones, socio-cultural changes such as migration and resettlement become more of an issue in the area as a result of Dam. After Dam, majority of local people were settled in new part, known as New Halfeti, by the state.

21. AKIN 1999, p. 24.

Locals did not leave only their ancestral homes but also their cultural identities and collective memories behind. At this time, in Old Halfeti, families moved out, the sources of living such as pistachio trees and river fishes have been diminishing. As a consequence of transformation from river basin to lake, habitat and microclimate of the area have changed radically, as well. Because of being deprived of daily needs and excluded from society, locals were in tendency to emigrate even if they were not affected from water level.

New Halfeti, 10 km far from old center, was transformed from a rural area to the new center of the town. Locals' houses at old center were expropriated and land acquisition was made in this new part²². Here, state established a new built-up area for them. A grid plan composed of single-storey reinforced concrete buildings with gardens attached to each other is far removed from locals' conventional life styles (fig. 7). Therefore, a new social life has to be reestablished.

In New Halfeti, there are several disconnected neighborhoods. Despite, each house had unique feature in their former hometown because of different family organizations; here all houses resemble each other. Moreover, new houses were draught randomly²³. Because new houses were not chosen by users, inhabitants were not familiar to their neighbors contrary to old center. In new center, there are neither a square for gathering nor sufficient public utilities. Even, new municipality building could be built ten years after locals moved²⁴.

Geographic factors are different than former hometown, as well. That's why, the organization of daily life has to be adapted to new natural conditions such as badlands, new type of earth, no waterfront, no greenery, etc. New agricultural lands have to be established and cultivate by trial and error learning²⁵.

Today in New Halfeti, some houses are yet abandoned. Some has been demolishing and new high rise apartments are built recently (fig. 8). On the other hand, because people cannot sustain their previous duties, most of them are unemployment today. Therefore, they are immigrating to other cities²⁶.

Meanwhile, old town has turned recently into touristic attraction because of these dramatic changes. Local authorities regarded this as an opportunity to develop town once again. In record

22. TÜRKELİ 2012, p. 33.

23. *lvi*, p. 29.

24. *lvi*, pp. 37-61.

25. *lvi*, pp. 49-55.

26. *lvi*, p. 38.



Figure 7. Houses in new center of Halfeti (photo A. Özmen, 2018).



Figure 8. High rise blocks in New Halfeti (photo A. Özmen, 2018).



Figure 9. Cittaslow Halfeti (photo A. Özmen, 2018).

time, traditional houses were turned into guest houses, recreational activities and water sports facilities were established on lakeshore by adopting tourism oriented development strategies. Halfeti became a Cittaslow in 2013 via these municipal measures (fig. 9).

Cittaslow Halfeti

Recent globalized world has presented us speedy ways of life, growing efforts and excessive habits of consumption²⁷. Time is equivalent to money in this context and ought to be used quickly and effectively. Nevertheless, aforementioned accelerating tempo of life and consumption patterns

27. PARKINS, CRAIG 2006, p. 1.

brings unhappiness and fatigue to society²⁸ and also harms natural resources and environment at a great pace. In other respects, Slow Movement, which emphasizes living in a sustainable, convivial, attentive and meaningful way, has emerged as a response to this trend²⁹.

Slowness does not intend decelerating the pace of contemporary life, but rather means managing it more consciously and cautiously³⁰. “Slow” is directly associated with time, but does not intend realizing all in a snail’s pace. It is not, moreover, a conservative movement that refuses technology and stands up to innovation³¹.

The primary aim of this movement is to consciously create more time and to appreciate and feel pleasure what we are occupied in everyday life³². The most significant point is to search for “tempo giusto,” which implies the right pace for an individual, for a case or thing, in harmony with their inner tempo³³. Recently, slow movement is welcomed globally in numerous fields, for instance, city management, gastronomy, tourism, architecture, design, etc.

One of these movements is called Cittaslow which touches on small town administration in compliance with slow principles. Cittaslow is a network of small-scale settlements with less than 50,000 inhabitants. Its International Association was established in 1999 in Orvieto (Italy) by the mayors of four Italian cities: Greve in Chianti, Bra, Positano, Orvieto. The association has extended to 264 settlements in 30 countries around the world thenceforth³⁴.

Cittaslow offers a holistic city management program by embracing idea of Slow. It aims primarily to increase the quality of life of the inhabitants by maintaining local settlements’ values. Cittaslow also seeks for sustaining the characteristics of the town while progressing so that the inhabitants appreciate life in better habitats³⁵.

Today, Cittaslow has become an interdisciplinary subject and is described by researchers from several fields such as a union of small-scale settlements established against standardization resulted

28. HATIPOĞLU 2015, p. 20.

29. PARKINS, CRAIG 2006; PINK 2008, p. 99.

30. PARKINS 2004; PINK 2007, p. 64.

31. HONORE 2008, p. 15.

32. PARKINS, CRAIG 2006, p. 3.

33. HONORE 2008, p. 40.

34. Data from November 2019, from Cittaslow International; Cittaslow International Official Website, www.cittaslow.org (accessed 29 March 2020).

35. RÅDSTRÖM 2011, p. 96.

by globalization, an urban social movement targeting to increase the local life quality of inhabitants by embracing Slow Food philosophy, a model for sustainable development and a policy for alternative local administration³⁶.

Association of Cittaslow International has regulations which consist of detailed information about its principles, history, headquarters, symbol, official languages, values, national and international structures, responsibilities, funds, rights, conditions for participation and requirements for membership³⁷. One of the charter's most important parameters is "requirements for excellence" which are 72 statements listed under seven main topics such as energy and environmental policies, infrastructure policies, quality of urban life policies, agricultural, touristic and artisan policies, policies for hospitality, awareness and training, social cohesion and partnerships. To enroll the association, it is essential for towns to fulfill at least 50% of these requirements³⁸.

By providing the requirements mentioned above, Halfeti has become a slow city in 2013. Strategic decisions which local authorities took against the physical, social, economic and cultural changes had played important role for obtaining Cittaslow status. Main examples of Cittaslow projects of the town are,

- For energy and environmental policy; protecting the biodiversity of local habitat rich of various species, cultivating endemic black rose.
- For infrastructure policies; improving the roads arriving into/out of the town and the coastline, building cable suspension bridge for connecting the banks of river, enhancing the infrastructure and social reinforcement and landscaping of coastline.
- For quality of urban life policies; planning conservation development plan, preparing restoration projects for registered buildings, resurface project of Grand Mosque, street rehabilitation projects and improvement project for semi-submerged villages, conducting archeological excavation projects and building a cultural center.
- For agricultural, touristic and artisan policies; revitalizing tourism, developing eco-tourism, promoting local foods, cultivating local arts and crafts, supporting family guesthouses, developing touristic activities on water sports, encouraging fishing.

36. ÖZMEN 2016, p. 68.

37. Cittaslow International Charter, Orvieto (İtalya), http://www.cittaslow.org/sites/default/files/content/page/files/257/charter_cittaslow_en_05_18.pdf, (accessed 17 March 2019).

38. *Ibidem*.

- For policies for hospitality; awareness and training, giving seminars to locals about Cittaslow and tourism.
- For social cohesion; encouraging locals coming from different ethnic roots live together, providing employment opportunity for women.
- And for partnerships; collaborating with Slow Food Association and working with UNESCO World Heritage Commission in order to be a heritage site³⁹.

When their membership proposal analyzed using projects offered, the primary aim of Halfeti to be a Cittaslow is to recover the damaged historic area⁴⁰. However, in reality, most of the projects are today still on paper. Realized ones are predominantly tourism-oriented.

Consequences

Halfeti was a small town, located by Euphrates River for long ages. It was a traditional town where local customs, lifestyles, social pattern, and vernacular architecture had sustained. However, it has been faced with a significant change after the Birecik Dam was constructed in 1999. After that, more than a half of the settlement was flooded. Locals were settled in another village. The old center became abandoned. In a short while, local government and municipality have had willing to revitalize the town once again. The revitalization of such an abandoned town and its progress helped Halfeti be a Cittaslow association member in 2013. However, it cannot decelerate change and call its past back.

Being Cittaslow causes favorable and unfavorable outcomes in town. According to Karatosun and Çakar, for Halfeti in particular, being aware of the settlement's cultural potencies, turning into a famous destination, increasing fiscal supports and accelerating bureaucratic processes of conservation projects can be evaluated as positive effects of this membership, however, it has backfired when negative consequences such as provisional conservation measures and expansion of tourism-oriented projects are considered⁴¹.

39. Halfeti Belediyesi (Municipality of Halfeti), www.halfeti.bel.tr [accessed 30 March 2019].; Halfeti Kaymakamlığı (Governorship of Halfeti), www.halfeti.gov.tr (accessed 29 March 2019); Cittaslow Turkey Official Website, <http://cittaslowturkiye.org> (accessed 10 March 2019); KARATOSUN, ÇAKAR 2017, pp. 78-80.

40. KARATOSUN, ÇAKAR 2017, p. 80.

41. *Ibidem*.

Today, tourism seems the main tool for the town's economic income. It is advantageous by means of local development of an abandoned town. After interventions, town has revitalized. By placing tourism functions, town has been settled again. However, these fast economic based decisions and interventions have dramatically been changing physical, social and economic structure of the town.

As Topalan and Dağtekin mentioned, tourism focused initiatives accelerate deterioration of historic fabric. Some houses are still empty and left to decay (fig. 10). Some are transformed by recent owners into tourism service areas such as pensions and commercial ventures. Some are demolished for the benefit of motorcars in order to enhance transportation system. Besides, physical structure of town changes through building out of scale architecture which does not fit to historic environment (fig. 11), installing numerous swimming restaurants on the shore of the river disconnecting the relationship between the town and river⁴² (fig. 12).

Locals moved out or immigrated to another towns and cities in time. New comers are mostly aiming to generate income from tourism by running restaurants, souvenir shops, guest houses, excursion boats. Once, main square of old center where locals used to practice daily routines such as meeting, ceremonies, etc., is today used for parking lots for tourist buses and cars. Nearby public toilets and souvenir kiosks are installed. Timber hitch, the symbol of town, was for crossing to opposite shore before. Today, instead, ferries and excursion boats are used (fig. 13). Moreover, a suspended bridge is recently built for connecting both shores of the town⁴³ (fig. 14). Halfeti is visited by mostly daily tourists who outnumber locals during day. On the other side, daily tourism makes the town depopulated during night.

Briefly, Cittaslow becomes a tool for tourism promotion rather than increasing the quality of locals' lifestyle, particularly in Halfeti case. The town is not slow anymore but being in the trend of small town's tourism. However, tourism is not the main goal for Cittaslow idea. Its primary aim is to increase the quality of life of inhabitants⁴⁴. In this sense, tourism development caused by Cittaslow membership can be just means for this aim. Besides, tourism-focused strategies does not only harm to essence of Cittaslow idea but also conservation of cultural and natural heritage.

Though, a livable town not only offers inhabitants better life quality but also welcomes visitors. Cittaslow can develop tourism in this way. In other words, detailed and integrated approach of Cittaslow projects, helps implicitly to develop both conservation of natural and cultural heritage, and sustainable tourism.

42. TOPALAN, DAĞTEKİN 2018, p. 364.

43. TÜRKELİ 2012, pp. 34-36.

44. RÅDSTRÖM 2011, p. 100.



Figure 10. Vacant traditional houses in Old Halfeti (photo A. Özmen, 2018).



Figure 11. Newly built hotel building which does not fit to the historic environment (photo A. Özmen, 2018).



Figure 12. Floating restaurants-Old Halfeti (photo A. Özmen, 2018).



Figure 13. Marina for ferries and excursion boats-Old Halfeti (photo A. Özmen, 2018).



Figure 14. Newly built suspended bridge-Old Halfeti (photo A. Özmen, 2018).

Bibliography

- AKIN 1999 - N. AKIN, *Güneydoğu'da Bir Son Nokta: Halfeti ve Birecik Barajı*, in «Journal of Mimarlık», 1999, 290, pp. 23-28.
- GÜL 2002 - M. GÜL, *Mısır Memluklarının Hudud Kalesi Rumkale ve Anadolu'da Memluk İzleri*, in «Firat University Journal of Social Sciences», 12 (2002), 2, pp. 359-366.
- HATIPOĞLU 2015 - B. HATIPOĞLU, *Cittaslow: Quality of Life and Visitor Experiences*, in «Tourism Planning & Development», 12(2015) 1, pp. 20-36.
- HONORE 2008 - C. HONORE, *Yavaş, Hız Çılgınlığına Başkaldıran Yavaşlık Hareketi*, translated by E. Gür, Alfa Yayınları, İstanbul 2008.
- KARACADAĞ DEVELOPMENT AGENCY 2013 - Karacadağ Development Agency (Karacadağ Kalkınma Ajansı). TRC2 Bölgesi (Diyarbakır-Şanlıurfa) Bölge Planı 2014-2023 Mevcut Durum Raporu, Temmuz, s.l. 2013, https://www.karacadag.gov.tr/Planlama/Dosya/www.karacadag.org.tr_6_VX1P24GO_trc2_bolgesi_mevcut_durum_raporu.pdf (accessed 12 March 2019).
- KARATOSUN, ÇAKAR 2017 - M. KARATOSUN, D. ÇAKAR, *Effects of Cittaslow Movement on Conservation of Cultural Heritage: Case of Seferihisar, Halfeti, Turkey*, in «Civil Engineering and Architecture», 5 (2017), 3, pp. 71-82.
- ÖZMEN 2016 - A. ÖZMEN, *Tarihi "Cittaslow" Yerleşimlerinde Kentsel ve Mimari Koruma İlkeleri*, PhD Thesis, Yıldız Technical University, Graduate School of Science and Engineering, İstanbul 2016.
- PARKINS, CRAIG 2006 - W. PARKINS, G. CRAIG, *Slow Living*, Bloomsbury Academic, London 2006.
- PINK 2007 - S. PINK, *Sensing Cittaslow: Slow Living and the Constitution of the Sensory City*, in «The Senses and Society», 2 (2007), 1, pp. 59-77.
- PINK 2008 - S. PINK, *Sense and Sustainability: The Case of the Slow City Movement*, in «Local Environment», 13 (2008), 2, pp. 95-106.
- RÅDSTRÖM 2011 - S.J. RÅDSTRÖM, *A Place Sustaining Framework for Local Urban Identity: an Introduction and History of Cittaslow*, in «Italian Journal of Planning Practice», 1 (2011), 1, pp. 90-113.
- TOPALAN, DAĞTEKİN 2018 - M. TOPALAN, E. DAĞTEKİN, *A Documentation of Traditional Halfeti Houses*, in «Gazi University Journal of Science», 31 (2018), 2, pp. 354-366.
- TÜRKELİ 2012, H. TÜRKELİ, *Firat'ın Dili Olsa. Zorunlu Göç ve Yeniden Yerleşim Sürecinde Mekan - Kültür Etkileşimi: Halfeti Örneği*, Master Thesis, Yeditepe University, Graduate School of Social Sciences, İstanbul 2012.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA



Fragile Areas in Lombardy among Abandonment, Underutilization and Transformation of the Built Heritage

Benedetta Silva (Politecnico di Milano), Carolina Di Biase (Politecnico di Milano), Mariacristina Giambruno (Politecnico di Milano)

Although Lombardy is one of the most economically dynamic regions of Europe, it also presents areas characterized by territorial periphery, hence included in the boundary of the so-called Inner Areas. The paper presented intends to analyse the effects that demographic and socio-economic dynamics have had on the settlement structures and on buildings of these territories, linked to the ongoing phenomena. After a first bibliographic overview on the historical precedents of the Inner Areas, the research focuses on three case studies, different in location, history and culture of the settlements: Alto Oltrepò pavese, Alta Val Brembana and Alto Lario Occidentale. The field research phase shows that the effects of the demographic decrease may not coincide with the total abandonment of the building. In the territory of the Oltrepò Pavese and that of the Orobic Alps the new dynamics of ownership and use, used for tourism, have induced phenomena of partial use and under-use of the buildings. The houses often appear renovated: research in the municipality archives, in fact, has confirmed that the traditional construction has been profoundly changed by modernization interventions over the last forty years. In the area of Alto Lario Occidentale, on the contrary, the weak building dynamics allowed to observe fewer transformations, sometimes invasive, but also phenomena of abandonment, degradation and collapse.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR238



Territori fragili in Lombardia tra abbandono, sottoutilizzo e trasformazioni del patrimonio costruito

Benedetta Silva, Carolina Di Biase, Mariacristina Giambruno

L'attenzione alle aree marginali del nostro Paese e ai fenomeni che le caratterizzano non sono temi di recente interesse: nel corso del XX secolo esperti di diverse discipline si sono impegnati nello studio degli articolati fenomeni che le hanno interessate e degli effetti che la diminuzione della popolazione produceva sugli assetti socio-economici di quei territori. Le analisi dei movimenti demografici e dei problemi legati all'abbandono delle terre e del costruito, hanno permesso di individuare le zone critiche, dove la manifestazione dell'abbandono era ancora potenziale, e quelle ove era ormai in atto, descrivendo gli effetti dell'esodo. La prima analisi che ha restituito in maniera dettagliata quanto accadeva nelle terre alte è l'inchiesta, pubblicata in otto volumi, sullo *Spopolamento montano in Italia*¹, condotta dal Comitato Nazionale per la Geografia del Consiglio Nazionale delle Ricerche e l'Istituto Nazionale di Economia Agraria nel corso degli anni Trenta. Geografi e agronomi, attraverso una approfondita ricognizione sul campo, avevano individuato nella montagna il territorio che stava subendo maggiormente la crisi economica, sociale e demografica che, manifestatasi alla metà degli anni Dieci, era andata acuendosi dopo il primo conflitto mondiale: percorrendo le valli alpine e appenniniche, avevano evidenziato come l'abbandono non fosse distribuito uniformemente, ma apparisse spesso correlato alle differenze geografiche e alle economie locali.

1. INEA 1938.

Seppur con cause ed effetti diversi, questi squilibri diventarono sempre più evidenti nella seconda metà del XX secolo, quando Manlio Rossi Doria coniò l'espressione «polpa e osso»² per evidenziare la divaricazione che contrapponeva i territori montani, con un'economia ancora fortemente agricola, alla pianura, caratterizzata da una importante urbanizzazione. Le trasformazioni territoriali furono molto diverse per gli equilibri di Alpi e Appennini: se negli insediamenti alpini all'economia silvo-pastorale si sostituì quella turistica, negli Appennini si sgretolava il sistema agrario della mezzadria e veniva meno anche il presidio territoriale stabile garantito dalla presenza del mezzadro, con importanti conseguenze per la tutela e la manutenzione del territorio. Nel corso degli anni Ottanta queste criticità andarono aggravandosi in mancanza di uno sviluppo alternativo a quello agricolo, fosse esso industriale o turistico.

Legambiente e Confcommercio, a partire dalla fine degli anni Novanta, riconoscendo come la marginalizzazione non colpisse più solo le terre alte, ma si stesse espandendo anche ai Comuni di piccole dimensioni in pianura, si sono impegnate in una lettura periodica delle trasformazioni sociodemografiche ed economiche del nostro Paese, per individuare i territori soggetti al cosiddetto "disagio insediativo". Individuando nella diffusione dei piccoli insediamenti che caratterizza il territorio italiano una componente delle qualità e potenzialità del territorio da preservare, l'indice del disagio insediativo³ (1999), restituisce una valutazione della qualità dei servizi territoriali diffusi e delle possibilità competitive dei Comuni all'interno del panorama nazionale e internazionale, per uno sviluppo coerente con le peculiarità e l'identità locale. Se è vero che la ricchezza insediativa italiana risiede nella distribuzione omogenea dei piccoli centri edificati nel territorio, presidio e strumento per la sua manutenzione, il decremento demografico, il depauperamento delle aree agricole e il mancato utilizzo (o il sottoutilizzo) del patrimonio costruito rappresentano oggi una importante criticità, soprattutto in materia di fragilità ambientali quali i fenomeni di dissesto idrogeologico.

2. ROSSI DORIA 1958.

3. L'indice del disagio insediativo si basa su 168 indicatori che prendono in considerazione: dati della popolazione, istruzione, assistenza sociale e sanitaria, produzione, commercio e pubblici esercizi, turismo e ricchezza. Per le prime esperienze di utilizzo vedi Legambiente, Confcommercio, *Investire sul Belpaese! Servizi territoriali diffusi per la competizione globale*, Roma 2000, <http://www.radioradicale.it/scheda/131445/investire-sul-bel-paese-i-servizi-territoriali-diffusi-per-la-competizione-globale> (ultimo accesso 5 novembre 2018), Legambiente, Confcommercio, *Piccola Grande Italia. La disomogenea vitalità dei piccoli comuni con meno di 2.000 abitanti*, Roma 2001, [https://ifg.uniurb.it/"static/lavori-fine-corso-2002/antonucci/files/InvestiresulBelPaese.pdf](https://ifg.uniurb.it/), (ultimo accesso 5 novembre 2018). Per l'ultimo rapporto vedi Legambiente, Confcommercio, *Piccolo (e fuori dal) comune. Cosa sta cambiando nell'Italia dei piccoli comuni*, Roma 2016, https://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/dossier_piccoli_e_fuori_dal_comune_piccolicomuni2016.pdf (ultimo accesso 5 novembre 2018).

Gli studi condotti nell'ultimo ventennio hanno dimostrato come la radicalizzazione tra Comuni economicamente competitivi e Comuni colpiti da disagio sia in aumento e non sia più riconducibile soltanto a una diversa altimetria o alla piccola dimensione delle municipalità: nel 2010⁴, infatti, appare evidente come il “disagio insediativo” non coinvolga soltanto i Piccoli Comuni⁵ con popolazione inferiore ai 5000 abitanti, ma centri fino a 10000 abitanti. La dimensione ridotta resta certamente tra i maggiori fattori di rischio, ma la difficile accessibilità, la rarefazione dei servizi, la mancanza di dinamismo socio-economico rappresentano altrettante problematicità per i territori marginali.

Proprio da una lettura policentrica⁶ del nostro Paese, tra il 2012 e il 2014, il Dipartimento per le politiche di sviluppo ha elaborato quella che in seguito è stata definita la Mappa delle Aree Interne che, superando la storica distinzione tra città e campagna, tra montagna e pianura, definiva i territori spazialmente lontani (in tempi di percorrenza) dai centri di offerta dei servizi⁷. Attraverso l'Accordo di Partenariato tra lo Stato italiano e la Commissione Europea si andava delineando una politica di interventi integrati per lo sviluppo dei territori rurali. Per non disperdere i finanziamenti⁸, veniva stabilito di concentrare gli interventi nei territori individuati sia nella mappatura delle Aree Interne (con priorità alle zone periferiche e ultra-periferiche) sia nella cartografia per il Piano di Sviluppo Rurale 2014-2020 (con priorità alle zone rurali di tipo C e D)⁹.

Nel caso lombardo, dove il 69,5% dei Comuni ha una popolazione legale pari o inferiore alle 5000 unità¹⁰, i Comuni classificati come Aree Interne risultano essere il 46% del totale, suddivisi in *Aree*

4. POLCI 2010.

5. Si parla per la prima volta di “Piccolo Comune” nel Disegno di Legge n. 1516 del 18 aprile 2007, *Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni*, <http://www.senato.it/leg/15/BGT/Schede/Ddliter/28138.htm> (ultimo accesso 5 novembre 2018). dove l'articolo 2 precisa: «per piccoli comuni si intendono i comuni con popolazione pari o inferiore a 5.000 abitanti». Tale definizione viene confermata dalla Legge del 6 ottobre 2017, n. 158, *Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni, nonché disposizioni per la riqualificazione e il recupero dei centri storici dei medesimi comuni*, <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/11/2/17G00171/sg>, (ultimo accesso 5 novembre 2018).

6. BARCA, CASAVOLA, LUCATELLI 2014, p. 24.

7. *Ivi*, pp. 24-27.

8. Le risorse nazionali per l'adeguamento dell'offerta dei servizi essenziali provengono dalle Leggi di Stabilità, mentre i finanziamenti per la promozione e valorizzazione dello sviluppo territoriale locale sono resi disponibili dalle Regioni sulla base di risorse comunitarie della programmazione 2014-2020 (FESR, FSE, FEASR, FEAMP).

9. Accordo di Partenariato 2014-2020, Italia. Sezioni 3 e 4. Ottobre 2017, p. 715: https://opencoesione.gov.it/media/uploads/documenti/adp/accordo_di_partenariato_sezioni_3_e_4_2017.pdf (ultimo accesso 5 novembre 2018).

10. IFEL- Fondazione ANCI, I Comuni italiani 2018. Numeri in tasca, 2018, p. 9, <https://www.fondazioneifel.it/documenti-e-pubblicazioni/item/9433-i-comuni-italiani-2018-numeri-in-tasca> (ultimo accesso 5 novembre 2018).

Interne Intermedie (21%), *Aree Interne Periferiche* (18%) e *Aree Interne Ultra-periferiche* (7%). La sovrapposizione delle perimetrazioni fatte a livello nazionale ha escluso, in Lombardia, i territori di pianura delle province di Pavia, Cremona e Mantova che, pur essendo classificate come *Aree Interne Intermedie* per la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), sono identificate come *Aree rurali ad agricoltura intensiva specializzata* nella programmazione PSR 2014-2020. I territori che, invece, sono risultati interessati dal massimo disagio (*Area Ultra-periferica* e *Area rurale con problemi complessivi di sviluppo*) sono quelli dell'Alta Valtellina e della Valchiavenna¹¹. In una fase successiva, invece, sono state individuate due ulteriori zone ammesse ai finanziamenti¹²: l'Appennino Lombardo - Alto Oltrepò pavese e Alto Lago di Como e Alto Lario occidentale.

La ricerca qui presentata, tuttora in corso, intende analizzare l'impatto dei fenomeni socio-demografici ed economici nelle aree individuate come marginali dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne in Lombardia e in particolare sul paesaggio costruito e sul patrimonio abitativo.

Strumenti di indagine per i territori marginali lombardi

La prima parte dello studio si è concentrata sulla ricostruzione dei processi socio-economici caratterizzanti i territori lombardi classificati come Aree Interne e oggetto della ricerca. Riprendendo quanto affermato da Elena Saraceno¹³ riguardo all'analisi dello spopolamento e al declino dell'economia montana, l'esame dell'andamento demografico, esteso anche ai territori marginali di pianura, ha preso in considerazione una prospettiva temporale lunga, utilizzando i dati resi disponibili dai censimenti della popolazione Istat¹⁴, per cogliere i fenomeni in corso a livello regionale alla luce

11. Delibera della Giunta Regione Lombardia 2672/2014. *Individuazione ambiti territoriali per l'attuazione della Strategia Nazionale Aree Interne prevista dall'accordo di partenariato 2014-2020*, https://www.fesr.regione.lombardia.it/wps/wcm/connect/47670e55-e648-4144-89c7-ff0d4ecd3bab/126_57_20141121+DGR+2672-2014+ambiti+territoriali+aree+interne.pdf?MOD=AJPERES&CONVERT_TO=url&CACHEID=ROOTWORKSPACE-47670e55-e648-4144-89c7-ff0d4ecd3bab-meMfn9J (ultimo accesso 5 novembre 2018).

12. Delibera della Giunta Regione Lombardia 5799/2016. *Individuazione dei territori di "Appennino Lombardo - Oltrepò pavese" e di "Alto lago di Como e Alto Lario occidentale" quali nuove Aree Interne in attuazione della Dgr 4803/2016*, https://www.fesr.regione.lombardia.it/wps/wcm/connect/e3d66081-9ecb-4b22-8056-178284d92c7e/DGR_5799_18_11_2016.pdf?MOD=AJPERES&CONVERT_TO=url&CACHEID=ROOTWORKSPACE-e3d66081-9ecb-4b22-8056-178284d92c7e-meMfKim (ultimo accesso 5 novembre 2018).

13. SARACENO 1993.

14. ISTAT 1994, pp. 296-320; ISTAT 2001; ISTAT 2011, 15. Censimento generale della popolazione e delle abitazioni 2011, <http://dati.istat.it/> (ultimo accesso 24 marzo 2020).

dello scenario italiano. Nel caso lombardo, a una diffusa crescita demografica dall'Unità d'Italia agli anni '10 del XX secolo è corrisposto un disomogeneo decremento nel periodo 1911-1936 che si è configurato come un vero e proprio esodo a partire dagli anni Cinquanta. Solo nell'ultimo ventennio nelle zone prealpine si è assistito a una parziale inversione di tendenza. Il confronto dell'evoluzione demografica dal 1861 al 2011 e dell'andamento demografico più recente (1991-2011), attraverso la lettura delle soglie censuarie del 1991, 2001 e 2011, ha evidenziato come i territori lombardi che storicamente hanno registrato un calo della popolazione mantengono questa tendenza anche nell'ultimo trentennio¹⁵. Quali e dove sono da ricercare le cause dello spopolamento nelle "aree interne" lombarde? Se all'iniziale espansione demografica è corrisposta una debolezza dello sviluppo delle industrie, che ha obbligato a movimenti migratori stagionali e a uno sfruttamento intensivo dei terreni agricoli, il consolidamento dell'economia capitalistica nel secondo dopoguerra ha indubbiamente accelerato la perdita di competitività di questi territori, con processi di trasformazione degli abitanti da montanari-agricoltori a operai. Anche in Lombardia, infatti, la crescita del settore industriale ha fatto entrare in crisi il sistema economico chiuso consolidato da ormai diversi secoli¹⁶.

L'abbandono si riverbera sulle condizioni degli abitati: parallelamente alla lettura dell'andamento demografico, sulla base dei dati resi disponibili dai censimenti delle abitazioni¹⁷, è stato indagato il dato relativo all'aumento del numero di abitazioni non occupate da residenti¹⁸. Fin dalla rilevazione del 1951 le aree interne lombarde di pianura e di montagna sono andate differenziandosi: infatti, se nei territori pianeggianti il numero delle abitazioni non occupate è rimasto stabile con valori inferiori al 10% del totale¹⁹, nei territori di montagna la percentuale, inizialmente compresa entro il 30%, ha avuto un incremento decisivo a partire dagli anni Ottanta, superando quasi ovunque il 50% del totale delle abitazioni. L'analisi del patrimonio abitativo censito come non occupato o vuoto nel 2001 ha confermato la storica differenza tra aree di montagna e di pianura, con ampie porzioni montane

15. A titolo esemplificativo si segnalano le aree dell'alto Oltrepò pavese e l'alta Val Brembana.

16. Vedi BEVILACQUA 2018.

17. Contrariamente a quando avvenuto per il censimento della popolazione, la raccolta dei dati sulle abitazioni è iniziata solo nel 1951. Per questo motivo i dati analizzati coprono un arco temporale minore. Vedi ISTAT 1954-1958; ISTAT 1963-1970, ISTAT 1972-1977; ISTAT 1982-1989, ISTAT 1992-1997; ISTAT 2001.

18. Come precisato alle *Avvertenze preposte ai singoli volumi del censimento* (a titolo esemplificativo si riporta la definizione del 1951), per abitazione non occupata si intende «Le abitazioni costruite, restaurate o trasformate di recente e ancora non abitate, quelle sfitte per qualsiasi ragione o anche occupate, periodicamente o no, da famiglia che abbia altrove la dimora abituare, sono considerate "abitazioni non occupate"», ISTAT 1954-1958.

19. Fa eccezione solo la Lomellina dove il valore è più alto, vicino al 20%.

dove si registra un'alta presenza di immobili non utilizzati. Questo dato, significativo ai fini della ricerca, è in parte imputabile al decremento della popolazione, in parte a mutamenti d'uso indotti da trasformazioni economiche: la geografia che si è andata delineando mostra come i Comuni che presentano un alto tasso di immobili non utilizzati da residenti si trovino nelle zone che hanno vissuto in passato forte sviluppo turistico, con l'espansione degli edificati e nuove costruzioni.

Il tentativo di descrivere e quantificare il fenomeno di diffuso abbandono del costruito ipotizzabile sulla base dei dati censuari, di verificare la presenza di insediamenti totalmente abbandonati nei territori individuati come Aree Interne in Lombardia, ha portato a ricercare e incrociare altri dati alle letture descritte: il dato numerico relativo agli immobili accatastati all'Agenzia delle Entrate come Unità Collabenti²⁰, piuttosto che l'esplorazione delle diverse località attraverso la successione delle ricognizioni aeree satellitari della Regione²¹. Il dato delle Unità Collabenti, pur risentendo del limite di essere una dichiarazione facoltativa da parte del proprietario per evitare l'attribuzione di una rendita catastale e il conseguente pagamento dell'imposta, è risultato utile per comprendere come la presenza di numerose abitazioni non occupate non coincida con il numero di immobili non abitabili o agibili, essendo questi ultimi poco presenti a livello regionale²², a eccezione della

20. L'attribuzione della categoria F/2 Unità Collabenti è regolamentata dal decreto del Ministro delle Finanze 2 gennaio 1998, n. 28, art. 3, comma 2, che prevede «possono formare oggetto di iscrizione in catasto, senza attribuzione di rendita catastale, ma con descrizione dei caratteri specifici e della destinazione d'uso [...] le costruzioni inidonee a utilizzazioni produttive di reddito, a causa dell'accentuato livello di degrado»: per tali immobili sussiste la possibilità e non l'obbligo dell'aggiornamento della documentazione catastale. Lo stesso decreto precisa all'art. 6, comma c, «le costruzioni non abitabili o agibili e comunque di fatto non utilizzabili, a causa di dissesti statici, di fatiscenza o inesistenza di elementi strutturali e impiantistici, ovvero delle principali finiture ordinariamente presenti nella categoria catastale, cui l'immobile è censito o censibile, ed in tutti i casi nei quali la concreta utilizzabilità non è conseguibile con soli interventi edilizi di manutenzione ordinaria o straordinaria. In tali casi alla denuncia deve essere allegata una apposita autocertificazione, attestante l'assenza di allacciamento alle reti dei servizi pubblici dell'energia elettrica, dell'acqua e del gas». Decreto del Ministro delle Finanze 2 gennaio 1998, n. 28, *Regolamento recante norme in tema di costituzione del catasto dei fabbricati e modalità di produzione ed adeguamento della nuova cartografia catastale*, https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1998-02-24&atto.codiceRedazionale=098G0063 (ultimo accesso 5 novembre 2018).

21. Ortofoto acquisite rispettivamente nel 1975, 1998, 2015. Fonte dati: www.geoportale.regione.lombardia.it. (ultimo accesso 5 novembre 2018)

22. Il rapporto Unità Collabenti/abitazioni totali è generalmente inferiore al 5%. Fonte dati: Ufficio Attività Immobiliari dell'Agenzia delle Entrate - Direzione regionale della Lombardia giugno 2018, <https://lombardia.agenziaentrate.it/> (ultimo accesso 24 marzo 2020).

porzione occidentale dell'alto lago di Como, dove il valore è compreso tra il 30% e l'80%²³. L'utilizzo delle ortofoto, invece, ha rappresentato un primo strumento per una indagine qualitativa alla scala territoriale: la serie delle ortofoto, infatti, ha permesso di verificare, per fasi temporali successive, la presenza delle coperture degli edifici e di valutare quante fossero integre, parzialmente o totalmente crollate. Nei territori oggetto del presente studio non sono stati riscontrati esempi di insediamenti che presentassero nella totalità il crollo delle coperture, ma sono stati rilevati crolli in singoli edifici a denunciare l'abbandono certo di quella unità edilizia.

Abbandono, sottoutilizzo e trasformazione del patrimonio costruito in tre casi studio

La lettura dei dati quantitativi finora descritta, seppur significativa per un primo studio a scala vasta, non è sufficiente a restituire un quadro qualitativo esaustivo dello stato d'uso e di conservazione del patrimonio costruito, di conseguenza si è reso necessario un cambio di scala attraverso l'approfondimento di alcuni casi studio.

Le aree di studio sono state delimitate selezionando alcune tra le Aree Interne e considerando fattori quali l'evoluzione demografica storica e l'andamento demografico recente, l'estensione del fenomeno delle case non occupate da residenti o vuote (figg. 1-2).

Dopo una serie di sopralluoghi esplorativi, sono state individuate tre aree: la prima, denominata dell'Alto Oltrepò pavese²⁴, comprende la parte meridionale della provincia di Pavia e si estende dalla collina al crinale appenninico; la seconda e la terza si collocano, invece, in area montana alpina. La zona definita come Alta Val Brembana²⁵ include i territori delle Alpi Orobie e le sue convalli, mentre quella dell'Alto Lario Occidentale²⁶ comprende la zona montana a nord-ovest del lago di Como (fig. 3). Si tratta di territori scelti perché diversi per ubicazione e storia, ma accomunati da una diffusa crisi socio-economica, un costante calo demografico, soprattutto della popolazione attiva,

23. Fanno infatti eccezione i Comuni di Peglio (26,58%), Stazzona (38,21%), Garzeno (40,41%), Dosso del Liro (73,21%) e Livo (102,76%).

24. Rientrano in questo caso studio i Comuni di Bagnaria, Borgoratto Mormorolo, Brallo di Pregola, Fortunago, Menconico, Montesegale, Ponte Nizza, Rocca Susella, Romagnese, Ruino, Santa Margherita di Staffora, Val di Nizza, Valverde, Varzi, Zavattarello.

25. Il caso studio dell'Alta Val Brembana comprende i Comuni di Averara, Branzi, Carona, Cassiglio, Cusio, Foppolo, Isola di Fondra, Lenna, Mezzoldo, Moio de' Calvi, Olmo al Brembo, Ornica, Piazza Brembana, Piazza Torre, Piazzolo, Roncobello, Santa Brigida, Taleggio, Valleve, Valnegrà, Valtorta, Vedeseta.

26. La zona dell'Alto Lario occidentale prende in esame i Comuni di Dosso del Liro, Garzeno, Livo, Peglio e Stazzona.

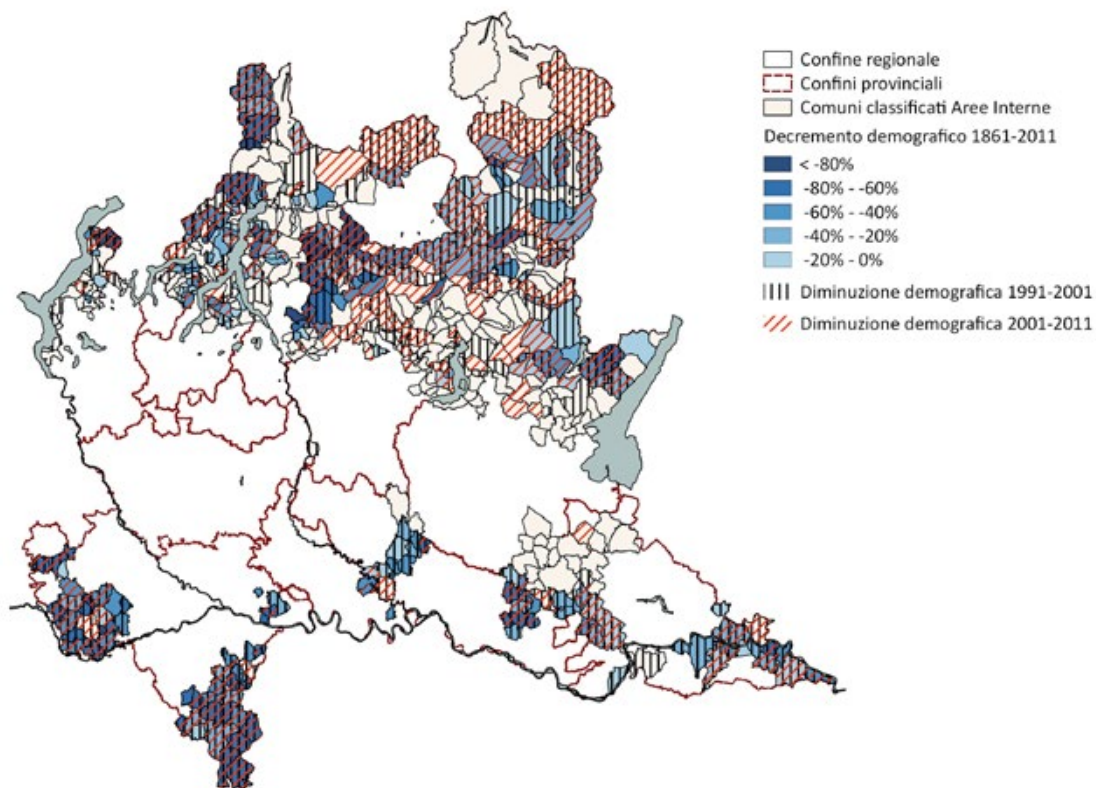


Figura 1. Decremento demografico delle Aree Interne lombarde, 1861-2011 (elaborazione di B. Silva, da ISTAT, *Censimenti generali della Popolazione 1861-2011*).

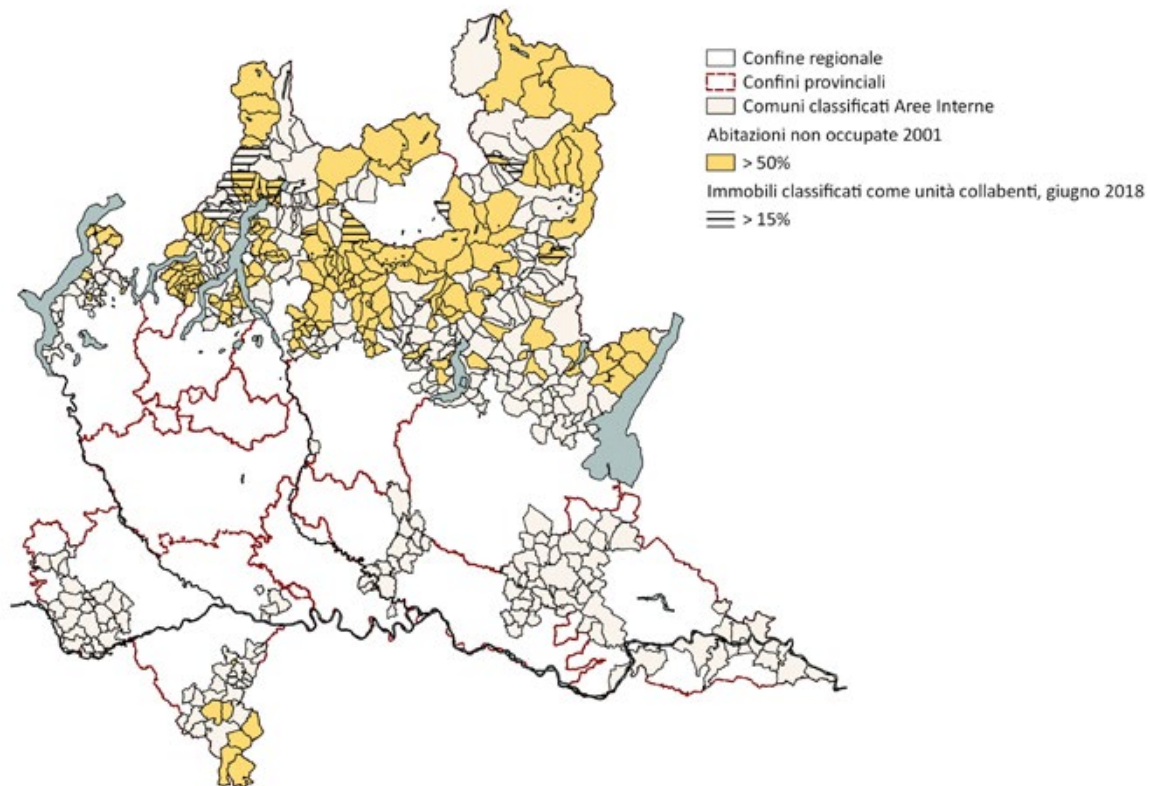


Figura 2. Distribuzione delle abitazioni non occupate e delle unità collabenti nei territori delle Aree Interne lombarde (elaborazione di B. Silva, fonti: Istat - Censimento generale delle abitazioni 2001; Agenzia delle entrate, 2018).

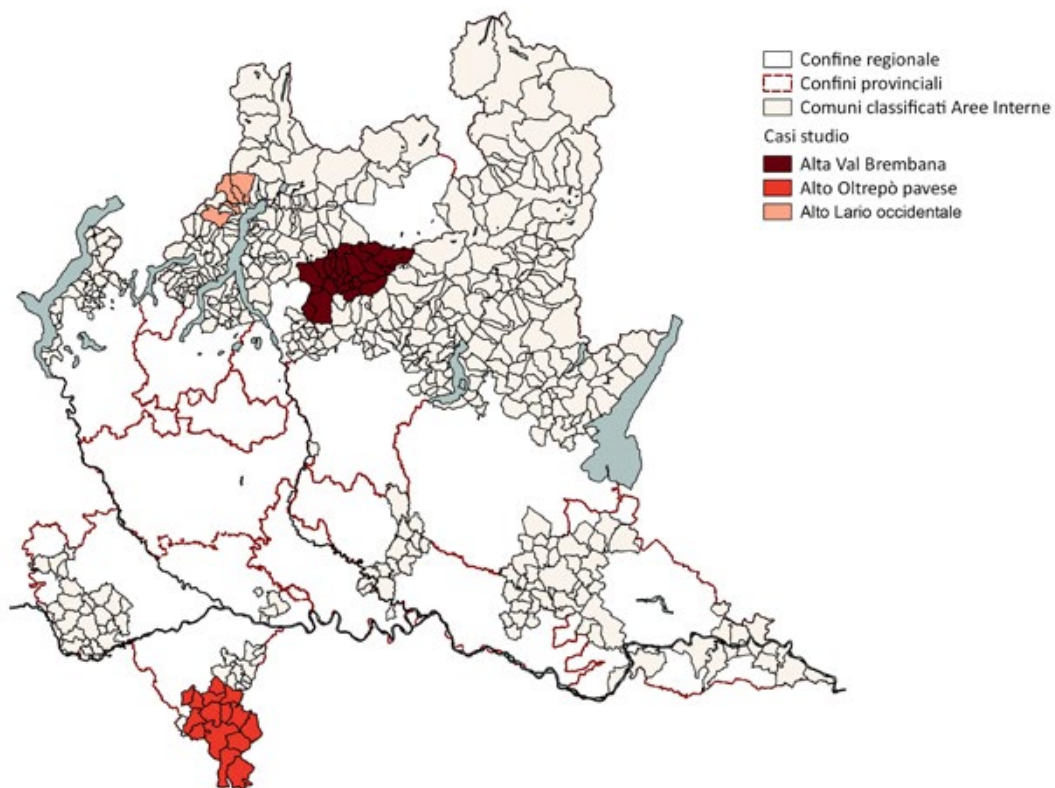


Figura 3. Localizzazione dei casi studio: Alta Val Brembana; Alto Oltrepò pavese, Alto Lario occidentale (elaborazione di B. Silva).

e dall'invecchiamento della popolazione. Ai fenomeni di pendolarismo si accompagnano inoltre generalizzati problemi di accessibilità ai servizi e sistemi economici spesso poco dinamici. Tali aree, grazie alla qualità ambientale mediamente più alta che in altre zone, hanno però forti potenzialità di evoluzione verso sistemi di eccellenza, con l'innescò di nuovi processi di sviluppo e di buon vivere²⁷.

Nell'area dell'Alto Oltrepò pavese e nell'Alta Val Brembana, in presenza di una costante diminuzione della popolazione residente permanentemente, il patrimonio abitativo storico risulta parzialmente utilizzato, ma non per questo non mantenuto o abbandonato: al contrario, i fabbricati appaiono spesso rinnovati attraverso interventi di ammodernamento che hanno trasformato profondamente l'edilizia della tradizione. In questi territori nuove dinamiche d'uso, soprattutto con finalità turistiche hanno indotto fenomeni di utilizzo stagionale del patrimonio costruito, con abitazioni chiuse per la maggior parte dell'anno (fig. 4).

Come evidenziato anche dal geografo Mauro Varotto²⁸, spesso le aree montane che hanno sperimentato un cambiamento economico dalla vocazione prevalentemente agricola a quella turistica, hanno parallelamente vissuto una sostituzione del modello insediativo tradizionale a favore di una edilizia rispondente agli standard urbani, sia in termini di crescita dell'insediamento e realizzazione di nuove costruzioni, sia di trasformazioni del patrimonio esistente.

Nell'area dell'Alto Lario occidentale, in mancanza di uno sviluppo significativo del turismo, che ha avuto modo di crescere solo nei Comuni direttamente affacciati sul lago, la stasi demografica si manifesta in una contenuta espansione edilizia esterna al nucleo di antica formazione. Questa debole dinamica edilizia, alla quale corrispondono pochi, ma non per questo meno invasivi, interventi sugli edifici interni al nucleo storico, ha dato luogo anche ad abbandono, degrado (fig. 5), e a crolli localizzati.

Per chiarire gli effetti dei mutamenti socio-economici sulle dinamiche di costruzione e trasformazione del patrimonio abitativo, alla ricognizione sul campo è stato affiancato il lavoro di ricostruzione dello sviluppo degli insediamenti, effettuato attraverso la cartografia storica, in particolare mediante il confronto tra le mappe delle diverse serie catastali²⁹, completato grazie alle più recenti ortofoto³⁰ ed esteso a tutti gli insediamenti individuati come casi studio.

27. BARCA, CASAVOLA, LUCATELLI 2014, p. 49.

28. VAROTTO 2003; VAROTTO 2004.

29. Sono stati consultati l'Archivio di Stato di Bergamo, l'Archivio di Stato di Como, l'Archivio di Stato di Torino e il Sistema Archivistico e bibliotecario (catalogo mappe catastali) del Politecnico di Milano. Sono stati utilizzati il Catasto Teresiano (1718-1733), il Catasto Lombardo-Veneto (1848-1859), il Cessato Catasto (1886-1904).

30. Ortofoto 1975, 1998 e 2015, vedi *supra* nota 20.



Figura 4. Averara (Bergamo). Immobili parzialmente utilizzati nel centro storico, 2018 (foto B. Silva, 2018).



Figura 5. Livo (Como).
Edilizia rurale abbandonata
(foto B. Silva, 2018).

Nell'Oltrepò pavese, dove i nuclei storici si sono sviluppati nella forma di castelli e borghi arroccati sulle alture o nell'espansione di insediamenti produttivi rurali in pianura, la crescita degli insediamenti appare più sfrangiata: ad esempio Fortunago dove, sia nel capoluogo che nelle località di Costa Cavalieri e Costa Galeazzi, l'edificato è cresciuto, addensandosi lungo le principali vie di accesso (fig. 6).

In Alta Val Brembana, Carona esemplifica le tendenze diffuse nell'area bergamasca e più in generale nei territori alpini a vocazione turistica, ove l'edilizia dell'ultimo secolo si è disposta senza soluzione di continuità lungo la strada che collega le due principali frazioni, Fiumenero e Porta, e lungo quella che collega Carona a Branzi (fig. 7). Analogamente, nei Comuni di Piazza Brembana e Lenna, sempre nell'area di Bergamo, l'espansione delle costruzioni è andata a saldare i due edificati.

Per quanto riguarda la zona perimetrata nell'Alto Lario occidentale, la contenuta espansione dell'edificato, di cui accennato, permette di osservare come gli insediamenti abbiano conservato la compatta disposizione di mezza costa, lungo assi paralleli al declivio della montagna, come nel caso di Livo (fig. 8) o di Peglio, dove piccoli interventi sono andati a saturare i rari vuoti del serrato tessuto storico.

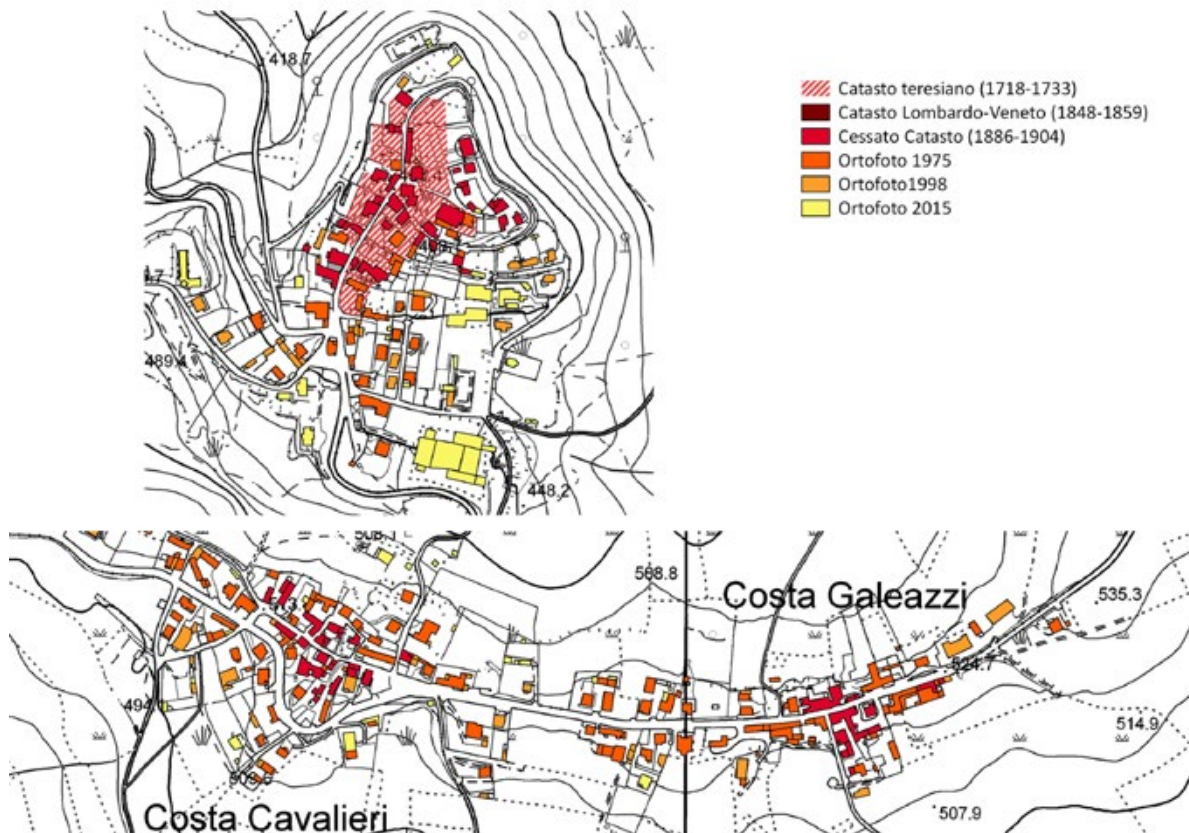


Figura 6. Estensione progressiva dell'edificato nel territorio di Fortunago, Pavia, e delle frazioni Costa Cavalieri e Costa Galeazzi. Fonti: AsTo, Catasto Teresiano; Sistema Archivistico e bibliotecario Politecnico di Milano, Cessato Catasto; www.geoportale.regione.lombardia.it, ortofoto 1975, 1998, 2015 (elaborazione di B. Silva su base CTR 2015).

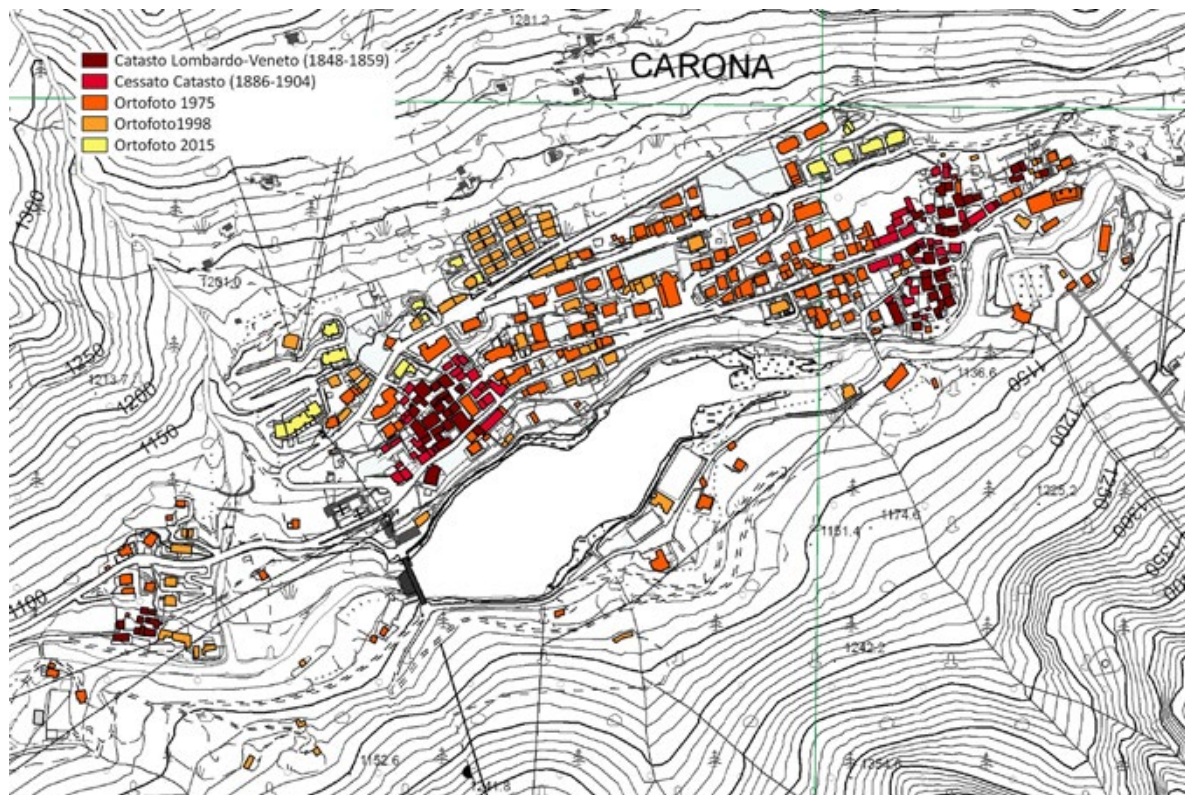


Figura 7. Estensione progressiva dell'edificato nel territorio di Carona, Bergamo. Fonti: Archivio del comune di Carona, Bergamo, Catasto Lombardo- Veneto, Cessato catasto; www.geoportale.regione.lombardia.it, ortofoto 1975, 1998, 2015 (elaborazione di B. Silva su base CTR 2015).

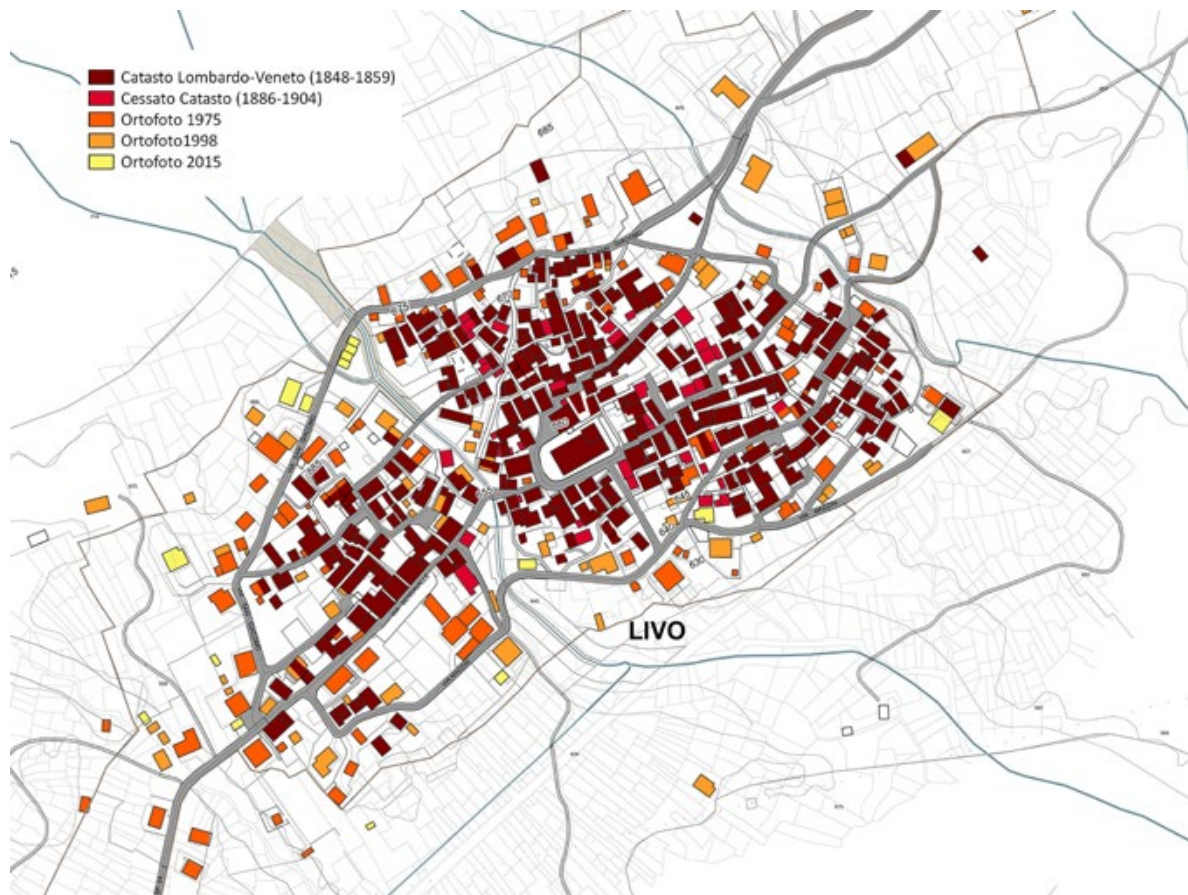


Figura 8. Estensione progressiva dell'edificato nel territorio di Livo, Como. Fonti: Archivio di Stato di Como, Catasto Lombardo-Veneto, Cessato Catasto; www.geoportale.egione.lombardia.it, ortofoto 1975, 1998, 2015 (elaborazione di B. Silva su base CTR 2015).



Figura 9. Valtorta (Bergamo). Intervento di sostituzione della copertura (foto B. Silva, 2018).

Occorreva anche specificare tipo ed entità delle modifiche intervenute nel costruito storico. La consultazione, presso gli archivi comunali, delle pratiche edilizie approvate dopo il 1978³¹ e della documentazione dei Piani Regolatori e del Governo e del Territorio³², ha consentito di analizzare gli interventi eseguiti e ancora in corso. Le operazioni sul costruito storico hanno coinvolto tutti gli elementi costruttivi, nella maggior parte dei casi con operazioni definite di “ampliamento”, “riattamento” o “ristrutturazioni edilizia”, che hanno trasformato in parte o in tutto l’edificio. Per quanto riguarda le coperture, i rifacimenti nella maggior parte dei casi (fig. 9) riguardano sia le parti strutturali che i manti, con sostituzioni dell’orditura eseguite in legno o in putrelle in ferro e volterrane o in cemento armato: anche nei casi in cui non fosse presente un grave ammaloramento

31. Si fa quindi riferimento alle pratiche presentate dopo l’approvazione della legge del 5 agosto 1978, n. 457, *Norme per l’edilizia residenziale*, <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1978/08/19/078U0457/sg> (ultimo accesso 5 novembre 2018).

32. Archivio documentale Piani di governo del territorio, www.multiplan.servizirl.it/pgtweb/pub/pgtweb.jsp (ultimo accesso 22 marzo 2018).

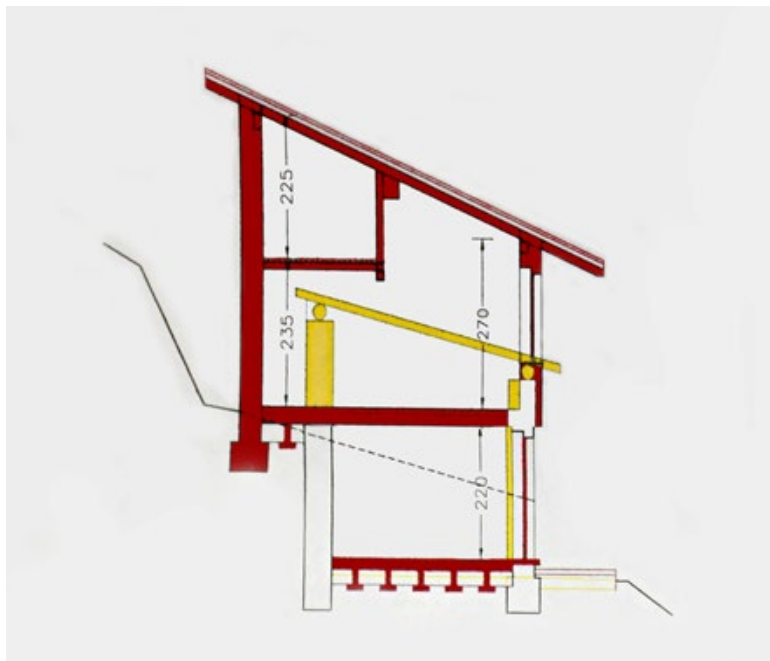


Figura 10. Valtorta (Bergamo).
"Ristrutturazione e ampliamento
di fabbricato esistente", sezione di
progetto, 2002 (da Archivio comunale
di Valtorta, Bergamo).

la prassi ha previsto la totale sostituzione. In Val Brembana³³ il rifacimento della copertura, con la sostituzione del manto d'ardesia con tegole in cemento, è stato spesso accompagnato dal sopralzo dell'edificio per permettere l'utilizzo del sottotetto, con interventi che hanno coinvolto anche le murature perimetrali (fig. 10).

Per quanto riguarda le finiture esterne la documentazione storica registra una prima fase in cui, in misura maggiore in Alto Oltrepò pavese, ma con diversi esempi anche in Alta Val Brembana, era consuetudine effettuare uno *scrape* dell'intonaco esistente, una pulitura delle pietre e la ristilatura dei giunti per lasciare il paramento murario a vista (figg. 11-12); più di recente, soprattutto nei territori alpini, all'aumentare dell'interesse per il miglioramento energetico degli edifici, alla realizzazione del cappotto termico esterno è seguito il rifacimento degli intonaci. Nel caso bergamasco, inoltre,

33. Ad esempio nel Comune di Valtorta.



In alto, figura 11. Fortunago (Pavia). Totale *scrape* degli intonaci (foto B. Silva, 2018); a sinistra, figura 12. Mezzoldo (Bergamo). Rinnovo parziale *scrape* degli intonaci (foto B. Silva, 2018).

vanno evidenziati esempi di posa di nuovi rivestimenti in pietra e di perlinature che hanno modificato totalmente i prospetti.

Agli ampliamenti (prevalentemente costruzioni di nuovi vani a uso abitativo), si sono accompagnate nei corpi adiacenti la sostituzione dei solai e delle scale, interne ed esterne: i nuovi elementi sono stati realizzati prevalentemente in calcestruzzo armato (figg. 13-14). Qualora siano stati creati nuovi servizi igienici o nuovi locali di servizio, cucine o ripostigli, senza aumentare il volume dell'immobile originario, la nuova disposizione degli spazi ha portato a modificare i tavolati interni, richiedendo autorizzazioni per "manutenzioni straordinarie". In altre occasioni, invece, sono documentate autorizzazioni per interventi di "risanamento conservativo" e "miglioramento delle condizioni igieniche sanitarie" (realizzazione di vespai areati).

Assai limitate sono le richieste presentate per le opere di consolidamento statico degli immobili, fatte soprattutto in presenza di territori franosi o successivi a eventi di natura idrogeologica: nell'Oltrepò pavese, ad esempio, sono documentati diversi interventi sulle fondazioni di immobili, soprattutto rurali, danneggiati dai movimenti franosi del 1983.

Un primo studio degli strumenti di pianificazione, infine, ha messo in luce alcune differenze sugli interventi ammissibili all'interno dei diversi casi studio. Tra quelli già analizzati all'interno dei territori oggetto della ricerca, seppur tutte le Amministrazioni riconoscano l'importanza delle caratteristiche paesaggistiche esistenti, tanto dell'ambiente naturale che di quello costruito, soltanto i Piani delle Regole dei Comuni interni all'area dell'Alto Lario occidentale, stante la stasi demografica e la mancanza di pressione edificatoria, non individuano nuovi ambiti di trasformazione e prevedono il completamento del tessuto esistente, dei vuoti urbani e delle aree interstiziali³⁴; nei casi dell'Alto Oltrepò pavese e dell'Alta Val Brembana, invece, vengono individuate nuove aree di espansione e di completamento³⁵. Anche rispetto al tema del recupero dell'edilizia storica compresa nei nuclei di antica formazione sono presenti approcci diversi: nei Comuni entro cui il tessuto storico è già stato ampiamente modificato si è più inclini a interventi invasivi sul costruito, facendo ampio ricorso a ristrutturazioni edilizie e urbanistiche, mentre nei Comuni dell'Alto Lario le azioni prescritte hanno carattere conservativo e soltanto in rari casi, soprattutto in presenza di un totale degrado degli edifici, viene disposta la ristrutturazione.

34. Vedi, ad esempio, Piano del Governo del Territorio del Comune di Livo, CO (All_C1_RelazioneTecnica; All_C2_NormeTecniche; Tav_2C_NA-GradiDiIntervento500, www.multiplan.servizirl.it/).

35. Vedi, ad esempio, i Piani del Governo del Territorio: Carona, BG (1_1_Relazione illustrativa; 3_2_C_Nuclei antichi; 1_3_D_Individuazione aree edificabili, www.multiplan.servizirl.it/); Valtorta, BG (Tav-A1-Var2-Relazione; Tav-A10-Condizioni-Degrado; Tav-A11-Grado-Trasformazione; Tav-C4-Gradi E Spazi Aperti, www.multiplan.servizirl.it/); Fortunago, PV (DdP -3a; DdP-3b; PdSRelaz.Illustrativa; PdR-PdSNorme, www.multiplan.servizirl.it/).



A sinistra, figura 13. Peglio (Como). Nuovi scale in calcestruzzo armato (foto B. Silva, 2018); a destra, figura 14. Livo (Como). Nuovi balconi con struttura mista legno-calcestruzzo armato (foto B. Silva, 2018).

Prime conclusioni

Le conclusioni a questa parte dell'indagine aprono una serie di questioni, dal tema dell'uso (le categorie "sottoutilizzo" e "utilizzo parziale" in rapporto alla permanenza dei residenti e non residenti; i limiti e modi del riuso) all'equazione, che si delinea con crescente evidenza, tra la salvezza degli abitati storici e le trasformazioni radicali degli edifici. I sopralluoghi e la ricerca sul campo hanno messo in luce come lo stato delle cose appaia più complesso di quanto ipotizzato attraverso il lavoro *on desk*: il decremento demografico corrisponde spesso a un generalizzato abbandono del territorio, con perdita di produttività e inselvaticamento dei terreni esterni ai centri abitati, e a un profondo mutamento dei paesaggi rurali e montani, ma non corrisponde, nei casi esaminati, a un abbandono

altrettanto esteso del costruito³⁶. Le condizioni del patrimonio abitativo di più antica formazione, profondamente trasformato nei modi di utilizzo e dagli interventi di ristrutturazione, confermano a distanza i timori avanzati da molti nel corso del lungo dibattito³⁷ che ha accompagnato la “questione dei centri storici” dagli anni Sessanta fino ai piani e categorie del recupero *ex lege* 457/1978³⁸.

Il problema della cura del paesaggio chiama in causa i rapporti tra le istituzioni, le politiche indirizzate alla tutela e all’uso sapiente e produttivo del territorio³⁹. Al suo interno, la questione del costruito delinea una sorta di spartiacque tra gli insediamenti che hanno perduto le sembianze e la consistenza dell’edilizia propria di ciascuna tradizione costruttiva locale, e gli insediamenti che, per essere rimasti costantemente “al margine”, rispetto alle aree dotate di infrastrutture e servizi, hanno mantenuto le caratteristiche e i segni loro impressi dalla storia. In questo caso, il loro destino, legato anzitutto alle forme di rivitalizzazione economica e alle sinergie amministrative sostenute dalle Strategie per le Aree Interne, dipende anche dalle capacità di evidenziarne caratteri e potenzialità. Tra i lineamenti costitutivi – ciò che chiama in causa le competenze legate ai modi di conoscenza e di progetto per il costruito –, sono i sistemi costruttivi, i materiali della tradizione, la loro età e durata, che andrebbero censiti, riconosciuti, posti al centro di una strategia comunicativa e di coinvolgimento, alla ricerca di una “modificazione dolce” che possa consentirne l’uso alle attuali e future generazioni.

I prossimi passaggi della ricerca riguardano allora l’individuazione degli insediamenti ove le operazioni di trasformazione sono state di minore entità, ma, allo stesso tempo, la verifica dell’efficacia, per la conservazione del patrimonio costruito storico, di alcuni strumenti messi in campo dalla pianificazione strategica: in questo senso un primo obiettivo è quello di accertare se e come i finanziamenti della programmazione europea e della SNAI⁴⁰ possano influenzare politiche e interventi destinati al costruito, quali possano essere le scelte necessarie a invertire le dinamiche economiche ed edilizie in atto.

36. Riflessioni sul tema sono fatte anche in CURCI, ZANFI 2018.

37. GIAMBRUNO 2007.

38. DI BIASE 2011.

39. FONTANA, NIGRIS 2018.

40. Strategia Nazionale Aree Interne.

Bibliografia

- BARCA, CASAVOLA, LUCATELLI 2014 - F. BARCA, P. CASAVOLA, S. LUCATELLI (a cura di), *Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, s.e. Roma 2014 (*Materiali UVAL*, 31), http://old2018.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/servizi/materiali_uval/Documenti/MUVAL_31_Aree_interne.pdf (ultimo accesso 22 marzo 2018)
- BEVILACQUA 2018 - P. BEVILACQUA, *L'Italia dell'«osso»*. Uno sguardo di lungo periodo, in A. DE ROSSI (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Progetti Donzelli, Roma 2018, pp. 111-122.
- CURCI, ZANFI 2018 - F. CURCI, F. ZANFI, *Il costruito, tra abbandoni e riusi*, in DE ROSSI 2018, pp. 207-231.
- DE ROSSI 2018 - A. DE ROSSI (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Progetti Donzelli, Roma 2018.
- INEA 1938 - Comitato per la geografia del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria - INEA (a cura di), *Lo spopolamento montano in Italia: indagine geografico-economico-agraria, vol. VIII Relazione Generale*, Failli, Roma 1938.
- DI BIASE 2011 - C. DI BIASE, *50 anni ANCSA 1960 - 2010 (1990 - 2010)*, in F. TOPPETTI (a cura di), *Paesaggi e città storica, teorie e politiche del progetto*, Alinea Editrice, Firenze 2011, pp. 219-241.
- FONTANA, NIGRIS 2018 - G. FONTANA, E. NIGRIS, *Prove di strategia urbana e territoriale di fine secolo*, in De Rossi 2018, pp. 157-190.
- GIAMBRUNO, R. SIMONELLI 2007 - M. GIAMBRUNO, R. SIMONELLI, *Conservare e gestire il mutamento dell'edilizia storica diffusa in Lombardia*, in A. GHERSI (a cura di), *Politiche europee per il paesaggio: proposte operative*, Gangemi Editore, Roma 2007, pp. 394-398.
- GIAMBRUNO 2007 - M. GIAMBRUNO (a cura di), *Per una storia del Restauro urbano. Piani, strumenti e progetti per i Centri storici*, Città Studi Edizioni di De Agostini Scuola, Novara 2007.
- ISTAT 2011 - ISTAT, *Censimento generale della Popolazione e delle Abitazioni, 1951-2011*, Roma 2011.
- ISTAT 1994 - ISTAT, *Popolazione residente nei Comuni. Censimenti dal 1861 al 1991. Circostrizioni territoriali al 20 ottobre 1991*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato-Salario, Roma 1994.
- POLCI 2010 - S. POLCI, *1996/2016. I piccoli comuni dal disagio insediativo al buon vivere italiano*, Editoria & Ambiente Srl, Morciano di Romagna 2010.
- ROSSI DORIA 1958 - M. ROSSI DORIA, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1958.
- SARACENO 1993 - E. SARACENO (a cura di), *Il problema della montagna*, FrancoAngeli, Milano 1993.
- VAROTTO 2003 - M. VAROTTO, *Problemi di spopolamento nelle Alpi italiane: le tendenze recenti (1991-2001)*, in M. VAROTTO, R. PSENNER (a cura di), *Spopolamento montano: cause ed effetti. Atti del Convegno di Belluno e del Convegno di Innsbruck*, Universität Innsbruck, Innsbruck 2003, pp. 103-117.
- VAROTTO 2004 - M. VAROTTO, *Montagna senza abitanti, abitanti senza montagna: le recenti tendenze demografiche e insediative nell'Arco Alpino italiano*, in E.C. ANGELINI, S. GIULIETTI, F. RUFFINI (a cura di), *Il privilegio delle Alpi: moltitudine di popoli, culture e paesaggi*, Bolzano, EURAC-Research, Fondazione G. Angelini, Belluno 2004, pp. 101-106.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA

Un villaggio abbandonato in Anatolia orientale: Tuğut (Çığdemli)

Nur Umar (Adana Science and Technology University), Tugçe Darendeli
(Yıldız Technical University)

Tuğut (oggi Çığdemli) è un villaggio della Turchia orientale, compreso nel distretto di Divriği, provincia di Sivas, ricco di storia e tradizioni antiche. Il villaggio sorge su un'altura rocciosa: guardando dalla valle le abitazioni in pietra, queste si mimetizzano col sistema naturale e ne sembrano parte integrante. La più singolare caratteristica dell'abitato è che tutti gli elementi costruttivi sono utilizzati così come si trovano in natura. Anche la ripida strada che attraversa il villaggio, ricavata su un terreno stretto e in pendenza, è realizzata in pietra locale, così come gli slarghi antistanti le case, oltre alle fontane monumentali e ai ponti. Nonostante Tuğut fosse un insediamento ben sviluppato, il suo ruolo si è perso nel tempo, a causa della costruzione di una nuova strada che ha messo in secondo piano l'antica, con un processo di indebolimento economico che ha innescato, di conseguenza, un processo di emigrazione verso le grandi città causata. Tuğut merita di essere protetto e studiato, nonostante sia oggi spopolato perché è uno dei rari insediamenti in cui sono ancora perfettamente visibili le tecniche costruttive tradizionali di Divriği.



ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR239



A Desolate Village in East Anatolia: Tuğut (Çiğdemli)

Nur Umar, Tuğçe Darendeli

Divriği is a district that is 174 kilometers away from the city of Sivas in the east of Anatolia (fig. 1-2). There are many monuments in the district center, which has largely preserved the traditional urban texture.

Located in the upper Kızılırmak basin, there is handcraft and architecture in Divriği and its surroundings. The growing population continued the artisan tradition. Especially around Divriği and Kemaliye, the most beautiful examples of civil architecture and urban structure of traditional rural architecture have survived to today.

The Divriği Great Mosque and Hospital, of the UNESCO World Heritage List, are among the most important buildings of the Mengujeks period (fig. 3). In addition to monuments, there are many examples of civil architectural works in the Divriği urban texture and rural architecture.

History of Tuğut Settlement

Settlements near Divriği, an important settlement throughout history, have also been affected by this active commercial and social life. Çiğdemli village, known in pre-republican period times as Tuğut, is about 20 km away from Divriği town center. It has a long history and traditional texture.



Above, figure 1. Turkey's Location on the World, https://wikimedia.org/wikipedia/commons/4/4d/Turkey_location_map.png (accessed 17 March 2020); left, figure 2. Sivas and Districts, https://tr.wikipedia.org/wiki/Sivas%27%C4%B1n_il%C3%A7eleri (accessed 17 March 2020).



Figure 3. Portal of Divriği Great Mosque and Hospitals (photo T. Darendeli, 2017).

A large part of the structures and original textures which have survived to our day in Tuğut were built between the centuries of 18th-20th (fig. 5). However, when we look at the history of the settlement, we can say that it has a history of about a thousand years. The two bridges and fountains built on the creek to the south of the village, which is thought to have survived from the Byzantine period, are the oldest structures we can find in the area (figg. 6-7). These fountains and bridges, which are important structures in the dating of the settlement, are the oldest concrete heritage that can be used for dating.

Information about the history of the village is the existence of a ruined settlement called Kemahşehr. This settlement was settled in the area where Tuğut resides today. However, there is no data today about Kemahşehr².

Tuğut Village is referred to in written and oral history. The earliest documents on Tuğut can be found in the archives at the Sitte Melik Nefise Hatun foundation. The Foundation provided revenue to Divriği and worked in the village from the 13th century to the 18th century. Here we can talk about the existence of a settlement in Tuğut during the Mengujeks period. In Divriği Seciye registries, refer to records of Tuğut from 1773, 1891, document dated 1903³.

Social and Economic Life

Tuğut Village, which was an important settlement during the Ottomans period, has been the agricultural, livestock and trade activities in the liveliest periods, especially in the 18th-20th centuries.

The passing of the old caravan roads through the village provided mobility in commercial life. In Tuğut, which is a stopping point on the roads used for military or commercial purposes, the presence of a structure called khan indicates that it is used by the caravans to stay⁴.

Large agricultural activities were carried out in Tuğut Village, which was established on land suitable for agriculture and geographic conditions. At the same time, viticulture and winemaking in the village also were an important source of income⁵. In the oral history studies conducted in the

2. SAKAOĞLU 2008, pp. 53-57.

3. *Ibidem*.

4. Oral history studies: Necdet Sakaoğlu, Art Historian, August 2018; H. Basri Hamulu, M. Arch., August 2018.

5. ŞENER 2008.



Figure 5. Tuğut Village General View (photo T. Darendeli, 2018).



Figure 6. The Foundation (photo T. Darendeli, 2018).



Figure 7. One of the Bridges (photo T. Darendeli, 2018).

village, it was learned that viticulture and wine making were conducted until the end of the 20th century but not continued today.

Another reason why Tuğut Village has such a rich architecture in the countryside compared to the surrounding settlements is that the people of Tuğut in the Ottoman period migrated to Istanbul and increased their financial income.

Although this situation is thought to be the desolation of the village at first glance, it has given importance to the settlement by transferring the culture and civilization of Istanbul to Tuğut.

In the 17th-19th century, most of the migrants who migrated from Tuğut to Istanbul traded in Unkapanı. The Tuğut villagers who were richer, made foreign trade, and some of them entered the palace. Tuğut villagers, who came to Istanbul, a big center of rural life, did not break their ties with the place they came from; with everything they saw in Istanbul, they returned to their villages. The culture-civilization-lifestyle-architectural understanding of Istanbul was lived in Tuğut.

In the settlement, which has made greater progress in terms of structural and cultural settlements than rural settlements, the flamboyant mansions built by those who migrated to Istanbul constituted a large part of the original texture. Not only in civil architecture examples, but in the whole settlement; In the location of buildings, on the roads and infrastructure, techniques from Istanbul were applied. The fact that this construction system seen in the city centers was also seen in a rural settlement shows that Tuğut Village was an important settlement especially in the 18th to 19th centuries⁶.

This change in Tuğut in this time is not only in architecture but also in daily life. Necdet Sakaoğlu, the art historian, in his oral history studies with the villager (Efe Dayı, the special name in Turkish) stated that «Only Tuğut orders were embroidered with glittering yarn».

Unlike other rural settlements, Tuğut was held in high regard; It has been one of the important elements that differentiates the settlement from other rural settlements⁷.

Social Structure of Public and Their Reflections on Architecture

With the arrival of the Turks in Anatolia, Mengujeks which is one of the principalities settled in Anatolia in the 12th and 13th centuries in an area covering the southeast of Sivas and Divriği.

6. SAKAOĞLU 2008.

7. *Ibidem*.



Figure 8. Interior of Mosque - Mihrap/Altar (photo T. Darendeli, 2018).

Local Christians met with Islam during the period of Mengujeks Principality and accepted Islam. Yunus Emre, one of the well-known Anatolian folk minstrels and dervishes, is told to have stayed in Divriği for 3 years and informed the people about Islam. However, this information has not been verified.

There was a mosque (fig. 8) built in the 18th century in the village where there are people from different sects of Islam. Today, there is an ongoing 'Djemevi (Alevi's religious building)' in the new settlement of the village.

Tuğut Village has been an important settlement throughout the history with its social, cultural and architectural richness which has survived to the present day with the stratification of various traces left by various beliefs and religions throughout history.



Figure 9. Tuğut Village general View, <http://www.cigdemlikoyu.com/HaberAyrinti.aspx?ID=66> (accessed 17 March 2019).

Layout Features

The village is located in a valley (fig. 9). It is connected to Divriği City by a bendy road. A stream passes through the foothills of the village, and on it, there are two historical bridges built of cut stones. There are two fountains in the village with candle holders and stone niches. The village was constructed on a settlement built of ‘sal’ stones which is naturally found as flat layers in the region, and the houses in the settlement were built using the same type of flat stone layers as well.

Traditional houses built close or adjacent to each other have formed an organic texture. In some sections, passage was given from down under the houses to narrow stone streets. There are stone paths between the main roads, and a sewer system was built with wooden pipes.

Architectural Character

Plans

The structure plans are rectangular in shape. There is not enough information about the formation of plans, since there is no detailed study.

Facades

These are simple-facade structures which hold one or two projections. In some buildings, the space between projections have been turned into wooden balconies or striding space. These passages between structures are named *yolgec* (waypass; similar to a pathway *-tr's n*) around the

region (fig. 10). While the first floors are mostly composed of blind wall, the upper floors feature rectangular windows and clearstories. The walls of the buildings are not plastered and different bonding methods were practiced on the walls formed with masonry bonds. In some buildings, clay / adobe plaster can be encountered at the top floor level. While the majority of the buildings are roofed with earth, some of the structures are covered with sheet material forming a roof.

Construction Techniques and Materials

The genuine fabric of the settlement is formed by “sal” stone and wood, which constitute the major materials of the structures (fig. 11). It is acknowledged that the mansions in Tuğut were built by local masons. The craftsmanship of the door handles, ceiling decorations and woodwork also have been handled by different artisans. Armenian craftsmen had also been involved in the construction works around Tuğut.

While the first two/three floors of the buildings were built by masonry techniques, the tops were formed using masonry filling systems within wooden skeleton structures (fig. 12-13). Stone walls were stabilized by wooden beams made of juniper wood on each floor. While the walls were formed by placing 10-15 cm thick stone plates on top of each other, the space between is filled with thin bonding mud mortar layers. The windows and doors are made of wood, and wooden beams have been stationed above them. Pines were used in window/door joineries. In the first floors of the houses, “sal” stone has been used for the flooring⁸. Near the arched main door entrances, black stones were used which were harder⁹.

Decorations

Among the people from Tuğut, there were also people who worked at the palace or who held important positions at State. Those who returned to their villages built magnificent houses with wheel-arched ceilings rooms and walls decorated with Istanbul landscapes¹⁰ (fig. 14-15).

Prevailing local tradition and the conventions brought by the Tuğut people been to Istanbul had brought glory and welfare to this village, as the village elders resided in eye-catching and elaborate houses that resembled the notables’ mansions in Divriği, and they built inns, baths, bridges and fountains.

8. ÜREDİ 2008.

9. *İvi*, pp. 62-64.

10. SAĞLU 2008.



Figure 10. Waypass, Yolgeç
(photo N. Umar, 2013).



Figure 11. Natural Stones in Tuğut (photo N. Umar, 2013).



Figure 12. Facades (photo T. Darendeli, 2018).



Figure 13. Various Masonry Techniques (photo N. Umar, 2013).



Figure 14. Decoration of the Traditional Houses (photo T. Darendeli, 2018).

Craftsmanship

The most beautiful examples of trim work within the spectacular mansions built in Tuğut were introduced by masters most of whom inhabited this village. Also, Armenian craftsmen, who were very skilled in stone masonry, worked on Tuğut houses as well¹¹. However, this construction tradition has not been carried on due to outwards immigration from the settlement, reinforced concrete materials' emerging as a new construction system, and the failure to maintain a qualified personnel.

11. ŞENER 2008.



Figure 15. Traditional Oven (photo N. Umar, 2013).

Preservation Status

Although the original texture of the settlement is largely preserved, traditional stonemasonry does not exist anymore. Observing the use of reinforced concrete for the annexes to new houses and recently built structures such as fountains, schools and religious buildings like the Djemevi (Alevi's religious building). It is understood that the traditional stone working skills have not survived.

The intangible cultural value of the Tuğut settlement

The settlement also has intangible cultural values that have prevailed throughout the history. Among these are the following traditional activities:

Public gatherings in winter days in order to read the 'Battalname' (The Legend of Battal Gazi), Earthenware jug, water vessel, hotpot and jar making activities which began before the 13th century and continue to this day. Owing to the abundance of vineyards and mulberry trees, homemade drink production and viticulture activities are happen among the village people¹².

Tuğut Outwards Migration Motives

With the introduction of the Republican Period (1923) which constitutes one of the most luminous periods of the history of Anatolia, villager's real worth was recognized, and within the framework of national development plans, policies aiming to provide required services to Anatolian villages were pursued, resulting in real prospects of road, light, water and health for people living in these villages. But for the last 50 years, the small settlements' losing their importance, the weakening of the agricultural policies, and the accumulation of industry and labor force in big cities have resulted in villages becoming deserted. There are many small settlements and villages which have been lost with all their traces of memories, culture, and history. Just in the Divriği district alone, 30 villages out of 109 have not survived to this day¹³.

The Tuğut village, which has an old and long-established tradition like Divriği, has experienced a trade-based enrichment for some time (during the Late Ottoman Period), owing to its being an important accommodation and production center on the old trade route. However, there are some

12. ÖZAYGÜN 2008.

13. SAKAOĞLU 2008.

dramatic milestones in Tuğut's history which has changed the settlement's destiny. In fact, it would not be wrong to claim that these reasons apply to the entire Anatolian Peninsula.

The first of these reasons is the weakening of commercial activities in the region due to the loss of The Silk Road's importance over time. With the emergence of overseas trade, this geography, which had once been the center of the world, has begun to be pushed away to the edges becoming more rural. And like other ancient centers, Tuğut also has lost its vitality and its central role.

The second reason is that the 1st World War had been challenging for Anatolia as a whole and 210 villagers from Tuğut fell as soldiers on the front lines. This means a major loss of that generation¹⁴.

The third reason is that, since the 1960s, the village of Tuğut has lost population due to the rural urban migration, and especially to Turkey's largest city, Istanbul. There are Over 400 Tuğut-originated households in Istanbul, and these families maintain their relations under the umbrella of several group of association. The village, which compromised 132 households until recently, is today left with only 40 households¹⁵.

Conclusion

At the present time; cultural, social and physical studies on Tuğut Village are quite limited. The decrease in population living in large mansions has caused the village to become desolate. Especially in winter, there is a further significant decrease in the population of the village. Until recently, education was being conducted in the village. However, today, the school is closed due to its lack of students.

Due to the decrease in the population of the village, the separation of the large families which used to live in big mansions, and the fact that the mansions cannot conform to the present conditions, reinforced concrete houses were built on the upper regions of the village. On the lower regions of the village (northern) the original settlement has, to a great extent, made it to our day. However, this unique texture should be surveyed and documented urgently since the authentic texture is getting destroyed day after day and the special techniques implemented in the structures cannot be applied anymore.

14. ŞENER 2008.

15. ÜREDİ 2008.

Many studies could be conducted in order to revive Tuğut and to bring around the value it deserves. Based on the existing problems of the settlement, the following suggestions are being presented:

- Rehabilitation of Tuğut settlement's unique characteristics
- Documentation of traditional houses and composition of restoration projects
- Maintaining and reviving local craftsmanship and production/ conduction of workshops
- Compilation of oral history, legends and stories, followed by the publication of the compilation
- Accommodation function revival within the framework of ecotourism

The aim of these suggestions are the preservation of Tuğut's settlement texture, the sustenance of its traditions (oral heritage) and hand craftsmanship; and in this context, providing sustainable protection. In this way, Tuğut is expected to regain the significance it deserves in becoming a center of attraction in regional tourism.

Bibliography

KESKIN 2012 - Y.M. KESKIN, *Divriği'nin Saklı Köyü: TUĞUT (The Hidden Village of Divriği: TUĞUT)*, in «Mimarlık Dergisi (Journal of Architecture)», 2012, 365, <http://www.mimarlikdergisi.com/index.cfm?sayfa=mimarlik&DergiSayi=379&RecID=2937> (accessed 26 March 2018).

ÖZAYGÜN 2008 - R. ÖZAYGÜN, *Tuğut'ta Taşın 700 Yıllık Saltanatı*, in «Hayat Ağacı - Sivas Şehir Kültürü Dergisi», 11, 2008, pp. 64-65.

SAKAOĞLU 2017 - N. SAKAOĞLU, *Mengücekoğulları: Yitik Bir Anadolu Beyliği (Mengücekogulları: A Lost Anatolian Principality)*, Alfa Publications, Istanbul 2017.

SAKAOĞLU 2008 - N. SAKAOĞLU, *Tuğut'ta Taşın 700 Yıllık Saltanatı*, in «Hayat Ağacı - Sivas Şehir Kültürü Dergisi», 11, pp. 53-57

ŞENER 2008 - T. ŞENER, *Tuğut'ta Taşın 700 Yıllık Saltanatı*, in «Hayat Ağacı - Sivas Şehir Kültürü Dergisi», 2008, 11, pp. 57-62.

ÜREDİ 2008 - K. ÜREDİ, *Tuğut'ta Taşın 700 Yıllık Saltanatı*, in «Hayat Ağacı - Sivas Şehir Kültürü Dergisi», 2008, 11, pp. 62-64.

1.4 METODOLOGIE DI INDAGINI



1.4 METHODOLOGIES FOR THE STUDY OF ABANDONED SMALL TOWNS

**Methodos to Investigate the Abandonment of
Historical Centres**

Donatella Fiorani (Sapienza Università di Roma)

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchHistoR EXTRA 7 (2020) Supplemento di ArchHistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8 ISSN 2384-8898 DOI: 10.14633/AHR240



Metodologie d'indagine sul problema dell'abbandono dei centri storici. Un'introduzione

Donatella Fiorani

L'abbandono dei centri storici è un fenomeno di natura demografica che rimanda a problematiche complesse, al tempo stesso sociali, economiche, edilizie e materiali; come tale, esso è stato monitorato nel corso degli ultimi decenni soprattutto in ambito urbanistico¹. Questo impegno si è aggiunto a una più antica attenzione per i centri storici elaborata in seno alla disciplina del restauro, che già all'inizio del Novecento aveva allargato il proprio interesse dal monumento all'ambiente storico, proponendo l'impiego dei suoi tipici strumenti investigativi e operativi, prioritariamente subordinati al vaglio delle dimensioni estetico-percettiva e storico-costruttiva dell'abitato². Proprio questa selettività dei parametri valutativi ha determinato le critiche di "elitarismo" e la rivendicazione di spazi decisionali autonomi da parte dell'urbanistica, che ha ricondotto i diversi fallimenti registrati nella gestione dei nuclei storici, fra l'altro, alla separazione concettuale e istituita fra "centro" e periferie.

A partire soprattutto dal secondo dopoguerra, le due sfere dell'architettura rivolte al governo della preesistenza si sono così confrontate, talvolta convergendo, talvolta contrapponendosi in merito agli obiettivi e, soprattutto, alle metodiche e agli strumenti di studio. Il realismo pragmatico espresso da un certo approccio urbanistico, nel ricondurre l'attenzione sul dato strutturale ed economico

1. Vedi fra gli altri le considerazioni in ROLLI 2015.

2. Per una disamina dell'approccio sui centri storici nel secolo scorso si rimanda a GIAMBRUNO 2007 e FIORANI 2019.

dell'abbandono, ha privilegiato analisi di tipo quantitativo e considerazioni fondamentalmente basate sulla logica del rapporto costi-benefici; l'impostazione culturale dei restauratori ha lavorato soprattutto sul rapporto fra conoscenza storico-architettonica e sedimentazione materico-costruttiva dell'edificato, così da fornire alle scelte progettuali una consapevolezza d'intenti ritenuta indispensabile sia per tutelare l'esistente sia per garantire un'adeguata compatibilità degli interventi.

Su queste premesse, i borghi in abbandono rappresentano, dal punto di vista di molti urbanisti, perlopiù un fallimento, in quanto il loro *status* dimostra l'inefficacia di sistemi infrastrutturali e strutturali, nonché, soprattutto, di modelli di vita ormai obsoleti, da sottoporre a un radicale ripensamento³. Lo sguardo dei restauratori, invece, considera in ogni caso ciò che resta uno stimolo prezioso per ricerche e ipotesi d'intervento comunque in grado di tutelare promuovere valori storico-paesaggistici. Entrambi gli approcci condividono comunque la preoccupazione per la perdita di quella rete insediativa diffusa che ha consentito, soprattutto in Italia, la tenuta di una società differenziata e stanziale e il presidio di un territorio articolato e fragile.

Il fenomeno dell'abbandono appare infatti difficilmente contrastabile: nei centri storici montani e periferici l'edilizia è ormai praticamente uscita fuori dal mercato e sono sempre più numerose le iniziative dei comuni nel promuovere la vendita a prezzi simbolici delle abitazioni da parte dei proprietari subordinando l'acquisto all'obbligo del loro recupero⁴. Se le soluzioni possibili richiedono scelte politiche precise, il vincolo economico condiziona fortemente le attività condotte sull'edificato diffuso e il rischio di perdita definitiva del patrimonio storico fa sembrare accettabile ogni modalità d'intervento, purché si faccia qualcosa. D'altra parte, l'impatto disastroso di certa attività edilizia, che qualifica l'intervento sulle preesistenze perlopiù come sostituzione blandamente mimetica, priva di qualsiasi attenzione conservativa e di compatibilità costruttiva e materica, è già evidente in diversi paesi dell'entroterra e non è difficile comprendere come la trascuratezza delle modalità operative finirà nel tempo con l'erosione dei caratteri storico-costruttivi e paesaggistici che definiscono la percezione estetica e culturale dell'Italia nel mondo.

Malgrado l'interesse per il fenomeno da parte degli studiosi e di associazioni come Italia Nostra o Borghi più belli d'Italia⁵, il fenomeno dell'abbandono può trovare una soluzione solo nel

3. Un sintetico riepilogo delle possibili strategie proponibili in chiave territoriale è in FORESTA 2018.

4. Iniziative di questo tipo sono state avviate in molte regioni italiane; per una sua descrizione e una panoramica delle proposte sinora avanzate si veda per esempio: *Le vendite delle "case a 1 euro" funzionano*, "Il Post", 12 maggio 2019, <https://www.ilpost.it/2019/05/12/case-a-1-euro/> e il sito <https://casea1euro.it/> (ultimo accesso 21 giugno 2019).

5. <https://borghipiubelliditalia.it/> (ultimo accesso 21 giugno 2019).

contemperamento di istanze diverse in grado di coniugare i fattori culturali con quelli sociali ed economici.

Per quanto riguarda le competenze e le possibilità operative del restauro, un ampio margine d'impegno sul piano culturale può offrire un contributo di significativa importanza per il sostegno di azioni che non possono essere che di natura multidisciplinare e complessa. Le tematiche ricorrenti, spesso intrecciate fra loro, possono ricondursi a:

- 1) Individuazione delle dinamiche dell'abbandono e riconduzione di tali fenomeni alle cause che ne hanno determinato l'avvio. Fra gli elementi fisici scatenanti, il sisma costituisce la pericolosità territoriale più sentita in Italia e, come tale, è oggetto di proposte di valutazione oggettiva particolarmente avanzate. Sulla definizione di un sistema per la stima speditiva di questa pericolosità in relazione ai centri storici, "vivi" o in abbandono, si sofferma il contributo di Paolo Faccio e Isabella Zamboni, incentrato sul caso-studio di Civita di Bagnoregio, in provincia di Viterbo. Intraprende una strada sinora poco considerata dalla ricerca il saggio di Adalgisa Donatelli che, nel mettere in relazione eventi sismici passati, scenari di danno e vicende legate alla desertificazione di alcuni abitati in Abruzzo, evidenzia caratteristiche, modalità e, talvolta, anche incongruenze di alcune scelte legate alla ricostruzione post-sismica. La restituzione dell'attuale scenario dei dissesti riportati dei centri delle Marche a seguito del terremoto del 2016, condotta con grande partecipazione da parte di Andrea Ugolini e Annalisa Conforti, evidenzia la perenne attualità dei problemi sollevati da un evento catastrofico e anche, purtroppo, una minore capacità di reazione che – complici anche le condizioni economiche generali, ma non solo – il nostro paese sta mostrando oggi sul piano operativo;
- 2) definizione di buone pratiche per l'integrazione delle competenze utili a comprendere e promuovere attività in grado d'invertire il fenomeno dell'abbandono. Tale obiettivo è perseguibile soprattutto tramite sperimentazioni concrete, da condursi su territori omogenei almeno dal punto di vista amministrativo, così da favorire la ricaduta operativa concreta in proposte fattive. Un'esemplificazione sul territorio sardo è qui illustrata dal contributo di Francesco Bachis, Ester Cois, Caterina Giannattasio, Andrea Pinna, Valentina Pintus;
- 3) catalogazione degli abitati abbandonati o a rischio di desertificazione. Si è di recente denunciata la presenza di circa 6000 borghi abbandonati⁶, comprendendo nel numero anche stazzi e alpeggi, ma non esiste una catalogazione effettiva e argomentata di questi siti. L'obiettivo di tale attività

6. L'associazione Italia Nostra ha promosso nell'aprile 2018 una conferenza stampa in cui riconduceva tale numero all'ultimo censimento dell'ISTAT.

chiama in campo le questioni rappresentate al punto precedente in merito alla definizione dei contenuti delle schede di rilevamento ma tocca da vicino anche le risorse e le potenzialità offerte dalla tecnologia digitale. Questa consente ormai di georeferenziare le informazioni nel territorio e anche di far comunicare fra loro più banche-dati, risolvendo molte esigenze d'interconnessione fra dati di natura molto diversa, riguardanti gli aspetti fisici, morfologici, geologici, architettonici, storici, economici, sociali, ecc. Articolazione e strategie di questo lavoro, da sviluppare in connessione con la Carta del Rischio dei centri storici, e con particolare riferimento alla situazione laziale, sono discussi nel saggio di Carlo Cacace e Donatella Fiorani;

- 4) rilievo, studio e progetto di restauro degli abitati in abbandono. Date le condizioni di accessibilità completa (anche se limitata dalle opportune garanzie di sicurezza), i centri abbandonati costituiscono una risorsa preziosa per lo studio delle caratteristiche tipologiche, costruttive e materiche degli abitati storici. Le informazioni che si possono trarre dal loro rilievo sono utili non solo per orientare il progetto sullo specifico sito ma per desumere indicazioni che restano valide anche in un areale più vasto; la persistenza di caratteristiche costruttive peculiari, legate alle caratteristiche geologiche, geomorfologiche e di tradizione artigianale, contraddistinguono infatti l'edilizia storica tradizionale, sia nella breve che nella lunga durata. Il saggio di Michele Magazzù e Michele Zampilli offre un ampio panorama della ricchezza informativa e delle problematiche conservative riscontrabili in alcuni borghi abbandonati della Toscana, riproponendo strategie investigative consolidate, dall'analisi tipologica ispirata alla lezione di Gianfranco Caniggia alla restituzione tridimensionale della costruzione sul modello dei Manuali del Recupero, nonché suggerendo proposte operative sul piano tecnico-progettuale. Il lavoro di Renata Picone, Luigi Veronese, Serena Borea e Mariarosa Villani è viceversa orientato all'approfondimento di un caso-studio, il Castello e nel Borgo di Marzano Appio, in provincia di Caserta, un'analisi puntuale che affronta le problematiche conservative del sito dalla scala urbana a quella architettonica;
- 5) verifica delle possibilità d'interazione con le comunità locali nella definizione delle attività di studio e progetto di restauro urbano. Il saggio redatto da Valentina Russo, Stefania Pollone e Lia Romano, pure avvertito delle più celebri esperienze di "rivitalizzazione" di alcuni borghi italiani, illustra i caratteri del lavoro svolto a Tocco Claudio, in Campania. Tale lavoro, nel promuovere la partecipazione popolare nella disamina dei problemi e nella condivisione delle scelte, rivolge una particolare attenzione agli aspetti immateriali della pratica conservativa.

Nei saggi sin qui citati, le metodologie d'indagine prescelte sono talvolta diverse, pur nella generale condivisione dell'opportunità di fondare le scelte operative su un bagaglio conoscitivo adeguato. Esse devono infatti misurarsi sulla specificità dei problemi affrontati, sulle diverse scale di approccio e sui differenti obiettivi identificati.

In molti casi (come per l'individuazione dei nessi fra cause e fenomeni dell'abbandono, per gli studi tipologici e costruttivi, per la formulazione progettuale) il riferimento prioritario è ancora costituito dal bagaglio metodologico tradizionale, soprattutto ancorato allo studio dei caratteri fisici del sito e dei documenti. In questo ambito, l'introduzione e l'impiego adeguato degli strumenti messi a disposizione dall'innovazione tecnologica costituisce la componente più sperimentale e in un certo senso 'aperta' dell'attività di ricerca.

L'intersezione disciplinare richiede invece sforzi ulteriori per garantire il controllo dell'efficacia del metodo prescelto da parte delle diverse prospettive investigative coinvolte; una modalità, questa, già da tempo sperimentata in ambito strutturale, in riferimento alla vulnerabilità sismica. Le proposte di valutazione del rischio sismico, elaborate da qualche tempo anche in sede normativa⁷, sono nate dalla volontà di coniugare parametri e strategie di stima in riferimento alle priorità sviluppate in campo strutturale e conservativo. La resistenza mostrata da parte di alcuni restauratori nell'affidare ad analisi speditive le proprie valutazioni e la distorsione di molti strutturisti nei confronti di parametri che, come il "fattore di confidenza", intendono introdurre nei calcoli indici di calcolo tarati sull'effettiva conoscenza architettonica e costruttiva dell'edificio storico hanno dimostrato – se pure ce ne fosse stato il bisogno – la difficoltà di una condivisione effettiva di metodi operativi condivisi. Eppure è ormai chiaro che il mancato raggiungimento di obiettivi complessi, specie in ambito urbano, sia riconducibile, più che alla mancanza di strumenti specialistici avanzati, alla loro carente integrazione e in questa ottica si è cercato di stimolare l'intersezione disciplinare tramite l'inserimento di premialità per i finanziamenti della ricerca da una parte e la richiesta di gruppi di progettazione "misti" dall'altra. Purtroppo, molto spesso tale ricerca di convergenza disciplinare si risolve in un semplice e superficiale accostamento "paratattico" di competenze, lontano da quella transdisciplinarietà prefigurata da Jean Piaget e ulteriormente definita da Edgard Morin e Barasab Nicolescu che prevede un reale sforzo di ricomposizione epistemologica dei saperi, ma anche dal più semplice obiettivo dell'approccio interdisciplinare, in grado d'integrare obiettivi e acquisizioni relativi a settori investigativi diversi e complementari.

7. Circolare n. 26/2010: "Linee Guida per la valutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale allineate alle nuove Norme tecniche per le costruzioni (d.m. 14 gennaio 2008)" https://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/Avvisi/visualizza_asset.html_1141304737.html (ultimo accesso 21 giugno 2019).

Il controllo del “nomadismo semantico” del lessico utilizzato nelle diverse discipline costituisce uno dei punti fondamentali della messa in relazione di competenze e approcci diversi a un medesimo problema. In questo contesto, la selezione e la strutturazione lessicale preliminare alla raccolta dati costituisce una componente di grande importanza, non solo ai fini dell’opera concreta di selezione e archiviazione delle informazioni ma soprattutto nell’inquadramento stesso dei contenuti, dei valori e delle relazioni che le diverse discipline identificano alla base dell’applicazione del proprio metodo. Nell’attuale transizione dalla dimensione analogica a quella digitale questo tipo di riflessione costituisce un nodo fondamentale per le sorti della nostra ricerca futura.

Le problematiche legate alla partecipazione nel restauro e nel recupero urbano richiamano anch’esse questioni di natura semantica, essendo legate soprattutto alle modalità di comunicazione e coinvolgimento allargato della conoscenza e delle decisioni da intraprendere. La definizione di metodi partecipativi, piuttosto affermata in ambiente anglosassone e tedesco, appare in Italia ancora agli inizi e ci piacerebbe accogliesse, più di quanto accade in altri paesi, il portato del lavoro svolto dai restauratori in termini di conoscenza e difesa del carattere culturale delle scelte. Non si vorrebbe infatti correre il rischio di veder subordinare la decisione della demolizione di un edificio nel centro urbano o del rifacimento di una tinta su una parete storica al rilevamento del consenso popolare, come è accaduto per esempio in Germania, per la distruzione del parlamento della DDR a Berlino, o negli Stati Uniti, per il trattamento delle pareti della villa di Thomas Jefferson a Monticello. Per i borghi in abbandono, infatti, le istanze conservative si arresterebbero in tal caso alla rescissione dell’ultimo legame affettivo e di memoria dell’ultimo abitante, oltre il quale solo la consapevolezza del valore culturale dei luoghi, veicolata da documentate ricerche, può consentire di superare positivamente l’analisi costi-benefici di un eventuale intervento.

La questione delle metodologie d’indagine solleva infine una particolare riflessione sui limiti: i limiti delle competenze del ricercatore e quelli della complessità dell’oggetto d’indagine. Fino a che punto l’architetto restauratore, peraltro già caratterizzato dal suo specifico compito di coordinare e risolvere problemi di natura diversa inerenti all’edilizia storica, può offrire un apporto veramente qualificato e utile in ambiti sempre più vasti e complessi come quelli del territorio (in cui rientra il tema dei centri in abbandono)?

Probabilmente non esiste una risposta definitiva a questa domanda, ma ricorrere a essa costantemente costituisce comunque la miglior garanzia per condurre al meglio il nostro lavoro.

Bibliografia

FIORANI 2019 - D. FIORANI, *Il futuro dei centri storici. Digitalizzazione e strategia conservativa*, Quasar, Roma 2019.

FORESTA 2018 - S. FORESTA, *Valorizzare i centri storici per contrastare lo spopolamento*, in «Urbanistica Informazioni», 2018, 273-274, pp. 75-77, <http://www.urbanisticainformazioni.it/Valorizzare-i-centri-storici-per-contrastare-lo-spopolamento.html> (ultimo accesso 21 giugno 2019).

GIAMBRUNO 2007 - M.C. GIAMBRUNO (a cura di), *Per una storia del restauro urbano. Piani, strumenti e progetti per i centri storici*, Città studi, Milano 2007.

ROLLI 2015 - G. ROLLI, *I terremoti salveranno i centri storici minori dall'abbandono?*, in «Economia della Cultura», XXV (2015), 1, pp. 91-103.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA



Apparent Calm. Abandonment and Depopulation of Sardinian Towns, between Past and Present

Francesco Bachis (Università degli Studi di Cagliari), Ester Cois (Università degli Studi di Cagliari), Caterina Giannattasio (Università degli Studi di Cagliari), Andrea Pinna (Università degli Studi di Cagliari), Valentina Pintus

Depopulation and abandonment of towns in Sardinia represent a rapidly developing phenomena , with severe repercussions in terms of socio-cultural and environmental sustainability. Since the 1970s, these phenomena have stimulated the interest of many scholars from different disciplines, such as anthropologists, sociologists, archaeologists, demographers and planners. However, sectorial contributions do not provide a unitary framework and overlook aspects linked to the cultural, architectural and material values of the studied settlements. Starting from this awareness, the Chair of Restoration of the University of Cagliari has recently launched a line of research on this topic, which involves the entire Sardinian territory. The goal is to obtain a cognitive overview that is fully aware of the on-going dynamics, through an interdisciplinary approach that integrates different specialized skills, aiming to direct the analysis procedure and outline effective future lines of action. These premises aim to lay down a significant foundation for monitoring the investigated contexts, to conscientiously guide the processes of social, economic and environmental transformation, attempting to avoid the sacrifice of this heritage. At the same time, indications on the inception and “contagion” mechanisms of depopulation in the inland Sardinian areas may be deduced, where community erosion and loss of vitality could be preventable, if re-considered in terms of (re)connection between territorial systems.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR241



Silenzi apparenti. Abbandono e spopolamento dei centri urbani in Sardegna tra passato e futuro

Francesco Bachis, Ester Cois, Caterina Giannattasio, Andrea Pinna, Valentina Pintus

«Principio e fine sono gli aspetti inevitabili di ogni processo. Tuttavia, esaminando le cose più dappresso, riesce estremamente difficile indicare dove una cosa incominci e dove abbia termine: giacché fatti e processi, inizi e termini, costituiscono a rigore un continuo indivisibile. Noi dividiamo i processi per distinguerli e riconoscerli, pur sapendo che in fondo ogni separazione è arbitraria e convenzionale. Con ciò non pregiudichiamo la continuità dell'universo, poiché inizio e fine sono soprattutto necessità del nostro cosciente processo di conoscenza»¹.

Ragioni della ricerca, obiettivi e metodologia

Il tema dei villaggi abbandonati e in fase di spopolamento, com'è noto, risulta essere di grande attualità, in ambito sia nazionale che europeo e, più nello specifico, in area mediterranea. Diversi settori disciplinari, ciascuno con le proprie specificità, ne affrontano la complessità, le problematiche, le opportunità e le strategie future. Le ricerche si orientano, generalmente, verso due opposte direzioni, una rivolta al passato, l'altra al futuro: in particolare, con riferimento al primo, l'attenzione ricade sulla comprensione dei processi avvenuti con una certa continuità e ripetitività nel tempo,

Nel presente lavoro, frutto della ricerca svolta presso l'Università degli Studi di Cagliari, il paragrafo *Ragioni della ricerca, obiettivi e metodologia* deve attribuirsi a Caterina Giannattasio; il paragrafo *Lo stato dell'arte* ad Andrea Pinna; il paragrafo *Conoscenza e interpretazione* a Valentina Pintus; il paragrafo *Indizi di ri-significazione* a Francesco Bachis; il paragrafo *Scenari possibili* a Ester Cois.

1. JUNG 2000, p. 5.

facendo attenzione agli stravolgimenti locali, ma anche a quei fenomeni globali da cui derivano processi di espansione o di contrazione dei sistemi insediativi; relativamente al secondo, si registra un crescente interesse per le tematiche dell'abbandono e dello spopolamento dei luoghi nella definizione di programmi politici, sociali ed economici, con l'intento di limitare, arrestare e invertire le dinamiche in atto.

In tale scenario, questo contributo indaga il presente, con l'obiettivo di proporre un ribaltamento della visione negativa del fenomeno dell'abbandono, ovvero considerandolo come un'opportunità di riscatto e come punto a partire dal quale considerare rinnovate forme di vita e di identità per i contesti in causa, in un percorso di presa d'atto e di accompagnamento dei processi in corso. Tale visione coinvolge sia la dimensione fisica dei luoghi, nel momento in cui mira alla conservazione del costruito e alle relazioni territoriali tra gli spazi, sia quella immateriale, rappresentata dalle relazioni sociali e dalle dinamiche culturali.

Con specifico riferimento alla Sardegna, ciò che è emerso già da un primo sguardo sono l'eterogeneità e la complessità delle realtà attuali, all'interno delle quali il mosaico dello spopolamento si compone di un caleidoscopio di casi peculiari sotto il profilo degli aspetti dimensionali, delle tipologie, delle cronologie e delle modalità di innesco dei fenomeni di abbandono, nonché delle evoluzioni in atto. Inoltre, nonostante i più recenti sforzi condotti da alcuni studiosi, emerge un quadro analitico non unitario, frammentato tra le prospettive antropologica, sociologica, archeologica, demografica e urbanistica. Il che può avere implicazioni compromettenti, in termini pratici.

Ad esempio, le differenti definizioni del fenomeno dello spopolamento possono essere espressione di apparati teorici spesso non dialoganti tra loro: un borgo considerato in stato di abbandono da parte di un urbanista può non esserlo per un antropologo, laddove persistano frammenti di potenziale residenzialità, intermittenze abitative, complesse e diversificate forme d'uso, e le ricadute in termini strategico-operativi, in assenza di un approccio multidisciplinare, possono essere diametralmente opposte.

Tali considerazioni hanno spinto a "mettere in squadra" differenti *focus* disciplinari, in particolare quelli dell'Antropologia culturale, della Sociologia e del Restauro, al fine di superare i limiti anzidetti e di offrire soluzioni, in prospettiva, contraddistinte da scelte coerenti dal punto di vista storico, identitario, culturale e sociale. Pertanto, si è ritenuto necessario osservare i fenomeni con uno sguardo *multilayer*, cioè capace, usando una metafora, di guardare "con gli occhi della mosca", nel tentativo di descrivere e di interpretare la peculiare modalità collettiva con cui un gruppo costruisce la sua visione del mondo, ovvero di unire più sguardi in uno. Di conseguenza, il lavoro si fonda sulla

disamina della letteratura specialistica dei settori coinvolti, con l'intento di evidenziare le diverse modalità di approccio al tema, a partire dalle sue differenti interpretazioni concettuali, fino ad arrivare all'analisi delle attuali modalità operative nella cornice isolana.

Da un punto di vista metodologico, il percorso seguito si è incentrato sulle connessioni tra luoghi, persone e relazioni, esplorate alle scale territoriale, urbana e architettonica (fig. 1). In particolare, la ricostruzione del panorama della conoscenza è avvenuta attraverso il censimento e la mappatura – tuttora in corso – dei centri abbandonati o in fase di spopolamento presenti sull'intero contesto regionale, a partire dalla definizione di una tassonomia, riferita alla tipologia dei luoghi e ai fenomeni di esodo, nonché di un glossario, attraverso cui accogliere le cifre concettuali mutate dalle differenti discipline. Nella fase interpretativa, invece, si sono messi in relazione i punti di vista derivanti dalle varie prospettive teoriche e ci si è avvalsi dell'elaborazione di quadri sinottici di confronto tra le diverse realtà, sulla base di alcuni parametri, riferiti alle tipologie, alle cronologie di fondazione e di abbandono, oltre che al grado di spopolamento. Infine, si sono esaminati casi di ri-significazione già in atto, sia spontanei che orientati, indispensabile premessa per giungere a una consapevole definizione di possibili futuri scenari di proiezione, e non di previsione, onde evitare di cadere in rischiosi determinismi.

Lo stato dell'arte

Sebbene l'analisi dei dati demografici sulla residenzialità rappresenti un buon punto di partenza per la riflessione sul tema dello spopolamento nel contesto regionale sardo, molte ricerche etnografiche di lunga durata dimostrano che la vitalità dei piccoli centri non può essere ridotta a un mero dato numerico². Infatti, da un punto di vista antropologico, se le soglie demografiche di sopravvivenza rappresentano comunque un elemento cardine delle possibilità di “restare paese”, esse non sono sufficienti a rappresentare la vitalità di uno spazio antropizzato³. Le comunità diasporiche da un lato – insistenti in Sardegna soprattutto sulle linee città-villaggio – e diverse tipologie di *users* dall'altro – quali le figure più o meno “marginali” dell'economia agro-pastorale – contribuiscono alla “vitalità intermittente” di un centro, che non risulta più silente, seppur demograficamente in via di diradamento. In questa chiave antropologica, dunque, il luogo in spopolamento si qualificherebbe

2. TIRAGALLO 2008.

3. BACHIS, TIRAGALLO 2016.

come dinamico, mentre quello abbandonato apparirebbe statico. Ma anche qui, sebbene questo crinale sia giocoforza netto nella definizione degli oggetti della ricerca, un luogo “spopolato” presenta forme di significazione dello spazio non necessariamente e immediatamente visibili, qualora ci si limiti a misurarle a partire da presenze stabili. La pratica dei luoghi abbandonati come aree di frequentazione da parte di soggetti che lavorano nelle campagne è uno degli esempi di come anche le strutture abbandonate possano essere definite tali solo se ci si basa sulla residenza stabile. Vecchie case, chiese, fabbriche civili di borghi abbandonati, sono diventati in Sardegna ripari più o meno temporanei per pastori o bestiame, legati a frequentazioni circoscritte a determinati periodi dell’anno.

Sulla stessa linea di riflessione, il *frame* sociologico, che tende a focalizzarsi crescentemente anche alla scala regionale sul rapporto tra spopolamento e valorizzazione delle aree interne, mira a spostare il proprio baricentro analitico dalla mera narrazione dello stato di malessere demografico⁴ a un tentativo di diversificazione delle popolazioni che restano, tornano, arrivano anche nei paesi apparentemente più erosi per l’anagrafe, poiché il loro dinamismo non risulta espresso unicamente dal nucleo residente in senso stretto, ma si compone di flussi, di passaggi ricorrenti, di fruizione occasionale o periodica, nel loro complesso declinati su scenari di continuità vitale⁵. Secondo questa prospettiva controintuitiva, l’“estinzione” come unico destino possibile di questi territori appare riduttivo, nella misura in cui a punteggiare un quadro tutt’altro che desertificato è l’emergere di ulteriori geografie umane, che si esprimono in forma di *rural users* a cadenza regolare⁶, o con forme sperimentali di cittadinanza a tempo determinato, o mediante trasferimenti definitivi, alla ricerca di opportunità residenziali “a misura di persona” e “comunitarie”⁷.

Per ciò che riguarda l’architettura, la disciplina di riferimento per questo studio è quella del restauro. In questo ambito, le riflessioni paiono essere a un punto ancora embrionale, in particolare per quanto riguarda specificatamente il contesto regionale sardo. Infatti, nel contesto nazionale, il recupero della bellezza dei centri urbani in via di abbandono⁸ già rientra nel più ampio quadro della riqualificazione dei centri storici, a seguito dell’interesse, sempre crescente, nei confronti dei piccoli borghi e delle loro dinamiche di spopolamento. Al contrario, alla scala locale non si annovera

4. BOTTAZZI, PUGGIONI 2013.

5. COIS 2016.

6. MELONI 2006.

7. CERSOSIMO 2013.

8. MARCONI 2009.

uno studio sistemico, né del fenomeno, né delle opportunità per la conservazione di simili contesti. Infatti, anche un prezioso strumento come la collana dei *Manuali del Recupero dei Centri Storici della Sardegna* si concentra maggiormente sulle condizioni di insediamento che determinano caratteri e tipologie costruttive, senza contribuire in maniera compiuta e completa all'intervento su una tipologia di bene simile al centro storico da un punto di vista fisico, ma differente per quanto riguarda le fenomenologie demografiche e sociali in atto. Inoltre, manca un quadro conoscitivo completo sulle tipologie di bene e su come esse siano distribuite sul territorio isolano, oltre che un censimento dei sistemi insediativi abbandonati.

La ricomposizione teorica delle differenti prospettive di lettura del fenomeno dell'abbandono può tuttavia attingere a una ricca messe di studi multidisciplinari che hanno contribuito e contribuiscono a interpretare il tema dei villaggi abbandonati o in via di abbandono in Sardegna, e che è quindi utile ricordare per fornire un quadro composito del fenomeno. Dal lato delle discipline tecniche, gli apporti della pianificazione territoriale si riferiscono prevalentemente agli aspetti fisici e funzionali, limitandosi troppo spesso a questioni di natura meramente numerica e tralasciando la ricca eterogeneità di nuovi usi e relazioni con i luoghi. Le proposte pianificatorie sono perlopiù basate su statistiche e numeri rilevati all'interno di specifici confini amministrativi. Ciò si traduce nell'esclusione, e dunque nell'oblio, di tutti i piccoli centri che, a oggi, risultano essere frazioni di comuni più ampi e che tuttavia manifestano trend demografici negativi. Il che è riscontrabile, ad esempio, in un recente studio riguardante la regione sul fenomeno dello spopolamento⁹, a partire dai 31 comuni in via di estinzione già individuati da un rapporto commissionato dal Centro Regionale di Programmazione nel 2013¹⁰. Esso rappresenta un importante tassello per l'avanzamento della conoscenza, avvalendosi di apporti derivanti dalla demografia, dalla statistica, dall'archeologia, dalla sociologia e dall'antropologia; tuttavia, anche per necessità di oggettivazione, in questo caso le unità di riferimento sono i comuni e la loro estensione territoriale.

Gli studi storici si sono invece interessati prevalentemente a una visione retrospettiva¹¹ o all'individuazione dei villaggi abbandonati nel corso del tempo, con particolare riferimento a quelli scomparsi a partire dal XIV secolo¹². Un ulteriore apporto è quello dato dagli archeologi¹³, il cui

9. COCCO, FENU, LECIS COCCO-ORTU 2016.

10. Vedi *supra* nota 3.

11. ANGIUS 2006.

12. DAY 1973; LIVI 2014.

13. MILANESE 2014.

sguardo assume notevole importanza nella ricostruzione delle dinamiche insediative dei centri antichi, sebbene si incentri sostanzialmente sui centri scomparsi, spesso tralasciando le testimonianze esistenti.

Altrettanto utili nella delineazione del fenomeno a livello locale sono le discipline focalizzate sull'analisi del presente e delle prospettive future, a partire dalla demografia e dal già citato rapporto commissionato dalla Regione per fare il punto sul fenomeno dello spopolamento¹⁴, sebbene limitatamente all'interpretazione dei movimenti demografici di unità amministrative. In quest'ottica, la prospettiva geografica appare complementare, nel suo intento di dare conto in chiave anche qualitativa delle relazioni sociali con lo spazio che i numeri lasciano intravedere, e che nel caso sardo evidenziano alla scala territoriale scompensi e vuoti, connessi tanto alla scarsità di popolazione in alcuni territori, quanto alla correlata carenza di funzionalità utile a garantirne l'accessibilità e i servizi, tali da dare l'immagine di un territorio non disponibile per gli attori sociali" il termine tali si riferisce agli scompensi e ai vuoti¹⁵.

Se, dunque, lo stato dell'arte nella conoscenza del fenomeno in questione nel contesto analizzato esige un taglio fortemente multidisciplinare, il suo ulteriore sviluppo analitico rende imprescindibili metodologie altrettanto interdisciplinari, al fine di creare una base concettuale e metodologica utile allo studio dei territori e alla messa in agenda di politiche e strategie d'intervento per la loro ri-significazione.

Conoscenza e interpretazione

Nella ricomposizione del quadro delle connessioni tra le tre componenti fondamentali della nostra analisi – luoghi, persone e relazioni – si riconosce al "luogo" e alle azioni che su di esso possono essere attivate un ruolo chiave nel processo di accompagnamento del sistema insediativo verso forme di futuro più sostenibili che, tenendo conto delle peculiarità e delle specificità intrinseche, non si adagino al ribasso su formule standardizzate e tali da limitarsi, nella maggior parte dei casi, a impositive azioni di ripopolamento o generiche manifestazioni turistiche.

Sulla base di questa premessa, il processo cognitivo della presente ricerca ha preso avvio da questioni sostantive e metodologiche, strumentali alla comprensione delle cause, delle modalità e

14. Vedi *supra* nota 3.

15. TANCA 2016.

delle temporalità dei processi di abbandono dei luoghi esaminati. In prima istanza, il coinvolgimento di esperti afferenti a settori disciplinari molto lontani tra loro ha fatto emergere la necessità di impostare un repertorio lessicale condiviso, associando a termini cruciali per la descrizione e l'analisi del fenomeno indagato definizioni monosemiche e non interpretabili diversamente, a seconda della specifica competenza, in modo da scongiurare il rischio di fraintendimenti, equivoci e malintesi.

Alle perplessità progressivamente emerse – Quali sono gli “oggetti” da investigare? Quali i parametri di selezione dei casi studio? – si è cercato di rispondere con la costruzione di un glossario, i cui vocaboli hanno consentito di descrivere l'estrema varietà del panorama regionale, nonché con la definizione di una tassonomia, le cui regole hanno orientato e agevolato la selezione dei casi studio da investigare, focalizzando l'attenzione sulle relazioni tra forma insediativa e variazione demografica.

A tal proposito, la storia demografica della Sardegna mostra, da un lato, una costante predilezione da parte delle popolazioni per le aree interne a discapito delle coste – in quanto, com'è ovvio, queste ultime sono sempre state storicamente più esposte ai pericoli provenienti dal mare –, dall'altro, una trama insediativa territoriale molto rada, costituita prevalentemente da centri urbani di piccole dimensioni¹⁶. Più recentemente, tuttavia, i processi demografici in atto si sono tradotti nell'incremento degli insediamenti dislocati in prossimità della costa, sia in pianura che in collina, e nello “svuotamento” dei centri più interni, sia in collina che in montagna, determinando un aspro divario tra questi due tipi di aree e un notevole addensamento della popolazione in corrispondenza dei centri di maggiore dimensione¹⁷.

In riferimento alle forme di insediamento antropico (città, paese, villaggio, nucleo, insediamento, frazione, borgo, case sparse, etc.), dalla disamina delle definizioni proposte per esse dai dizionari non specialistici, dalla letteratura disciplinare e dalle disposizioni tecniche utilizzate, ad esempio, per le

16. Negli anni trenta del Novecento il geografo francese Maurice Le Lannou descrisse così la Sardegna: «La caratteristica che colpisce di più, nei paesaggi della Sardegna, è la grande estensione di superfici incolte. [...] Questi paesaggi così estesamente coperti dalla macchia mediterranea sono la testimonianza di un tessuto di insediamento molto rado. La Sardegna è pochissimo popolata. [...] Un'altra caratteristica poco mediterranea è il modesto sviluppo della vita urbana. La Sardegna non possiede i centri popolosi che ha la Sicilia. Ci sono soltanto due città con più di 40.000 abitanti e il loro sviluppo è recente», LE LANNOU 2006, p. 35.

17. TANCA 2016, p. 55.

rilevazioni ISTAT, sono stati discretizzati tre valori: centro abitato¹⁸, nucleo abitato¹⁹ ed edifici sparsi²⁰, distinti secondo indicatori qualitativi e quantitativi che tengono conto del numero di edifici, della distanza reciproca tra essi e dell'esistenza di fabbriche destinate a funzioni diverse rispetto a quella residenziale (religiosa/spirituale, commerciale, etc.).

Le trasformazioni demografiche sono state classificate distinguendo tre differenti livelli di contrazione (abbandonato, spopolato, spopolato stagionalmente), definiti in relazione al rapporto tra edifici esistenti ed edifici inutilizzati/abbandonati, nonché alla presenza di servizi e funzioni ancora attive. Tali definizioni si fondano sulla contrapposizione etimologica tra i due termini “abbandono” e “spopolamento”, talvolta impropriamente usati in modo intercambiabile. Infatti, l’“abbandono” descrive una condizione compiuta e finita che si manifesta con l’assenza totale di qualunque uso e che implica, nel concreto, la completa incuria della consistenza materiale dei luoghi (il numero degli edifici inutilizzati è prossimo al 100%). Lo “spopolamento”, invece, indica una situazione in divenire, ovvero si riferisce a contesti in cui persistono frammenti di residenzialità e che sono oggetto di forme diversificate di presidio. Peraltro, l’abbandono non è l’unico futuro possibile per i luoghi in via di erosione demografica, ma permane un margine di possibilità di invertire la contrazione eventualmente in atto (la percentuale di non utilizzo degli edifici è superiore al 50%). Infine, un terzo livello, definito “spopolamento stagionale”, descrive il caso in cui la riduzione della popolazione subisce un sostanziale ridimensionamento, seppur per un limitato intervallo temporale nel corso dell’anno solare (il non utilizzo degli edifici interessa il 50% del totale, per un periodo superiore a sei mesi).

Sulla scorta di tali parametri concettuali è stato avviato un censimento dei luoghi d’interesse su scala regionale, che ha finora condotto alla selezione di 110 casi studio, distribuiti sull’intero territorio isolano e classificati secondo l’aspetto dimensionale (centro antico 55,5%; nucleo antico 39%; edifici sparsi 5,5%).

La visione sistemica del fenomeno che ne è derivata è stata messa successivamente in relazione con la rete infrastrutturale (principali arterie regionali, strade secondarie e rete ferroviaria), la

18. Aggregato di edifici contigui caratterizzato dall’esistenza di servizi pubblici che costituiscono una forma autonoma di vita sociale e, generalmente, anche di un luogo di raccolta per gli abitanti delle zone limitrofe che manifesta una forma di vita sociale coordinata dal centro stesso.

19. Località priva di un luogo di raccolta, costituita da un gruppo di almeno dieci edifici contigui e vicini, con interposte strade, sentieri, piazze, aie, piccoli orti, piccoli incolti e simili, e distanza massima tra edifici non superiore a 30 metri.

20. Edifici dislocati nel territorio, in numero inferiore a dieci, a una distanza superiore ai 30 metri.

quale costituisce da sempre una problematica incombente, che ha condizionato negativamente le dinamiche e i processi socio-insediativi (fig. 2). Da una prima lettura, emerge che i casi studio si distribuiscono trasversalmente da nord a sud, benché con una minore intensità nell'areale nord-orientale e nell'*hinterland* cagliaritano. La distribuzione territoriale evidenzia, non di rado, la prossimità di numerosi casi studio, attestando come il processo in atto possa diffondersi, innescando ulteriori fenomeni di abbandono o spopolamento negli insediamenti vicini.

Le sintesi elaborate si compongono di una tabella esemplificativa, nella quale ogni combinazione tra i parametri relazionati è rappresentata da un'icona scelta tra i casi studio, mentre il diagramma ad anello mostra la frequenza dei singoli valori rispetto al totale del campione indagato (figg. 3-6).

L'indagine conoscitiva condotta in questa prima fase è stata impostata nel tentativo di far emergere relazioni dirette tra i parametri considerati (origine/funzione dell'insediamento, cronologie di fondazione e di abbandono, grado di spopolamento, causa di spopolamento, stato di conservazione, realizzazione di interventi, tipologia degli interventi realizzati). Nei quadri sinottici che ne derivano, il parametro comune è quello tipologico (antico 47%; industriale 28%; militare 6%; religioso 5%; rurale 12%, altro 2%), considerato come un aspetto determinante nelle dinamiche evolutive dei luoghi esaminati, anche in relazione ai loro caratteri territoriali specifici, e pertanto capace di fornire nuove chiavi di interpretazione sulle origini e sulle cause dei fenomeni coinvolti, certamente indispensabili a orientare il progetto nelle future fasi della ricerca.

Indizi di ri-significazione

All'interno del quadro fin qui tracciato, possono essere presi in esame alcuni indizi di ri-significazione dei luoghi. In linea generale, e tenendo conto delle inevitabili semplificazioni che una scelta di questo genere può produrre, essi possono essere iscritti entro una scala che va da processi spontanei a processi orientati. A un estremo della scala si possono collocare le migrazioni transnazionali "spontanee".

Un esempio interessante, da questo punto di vista, è quello dei migranti marocchini di Sadali (Sud Sardegna), piccolo centro tra la Barbagia di Seulo e il Sarcidano. Dediti al commercio ambulante lungo un'area ad alto tasso di invecchiamento, la loro presenza in termini di ri-significazione sembra potersi leggere, più che entro un quadro di occupazione di un vuoto, come risposta specifica e adattiva al

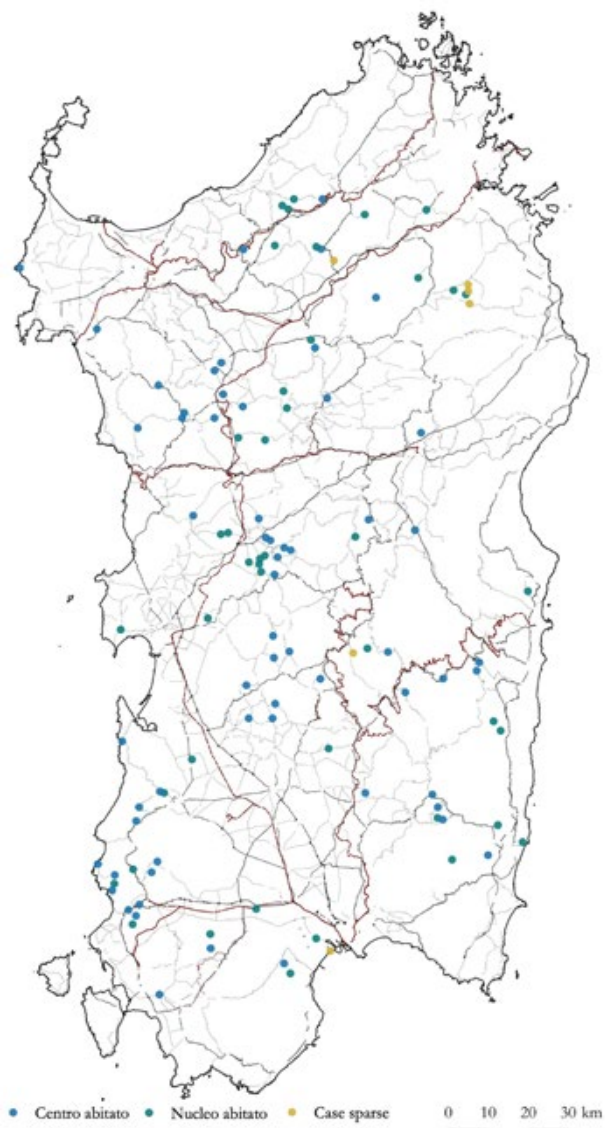


Figura 2. Mappa della Sardegna, con l'indicazione degli insediamenti interessati dal fenomeno di spopolamento e di abbandono, tematizzati secondo l'aspetto dimensionale e messi in relazione con la rete infrastrutturale (elaborazione di V. Pintus).

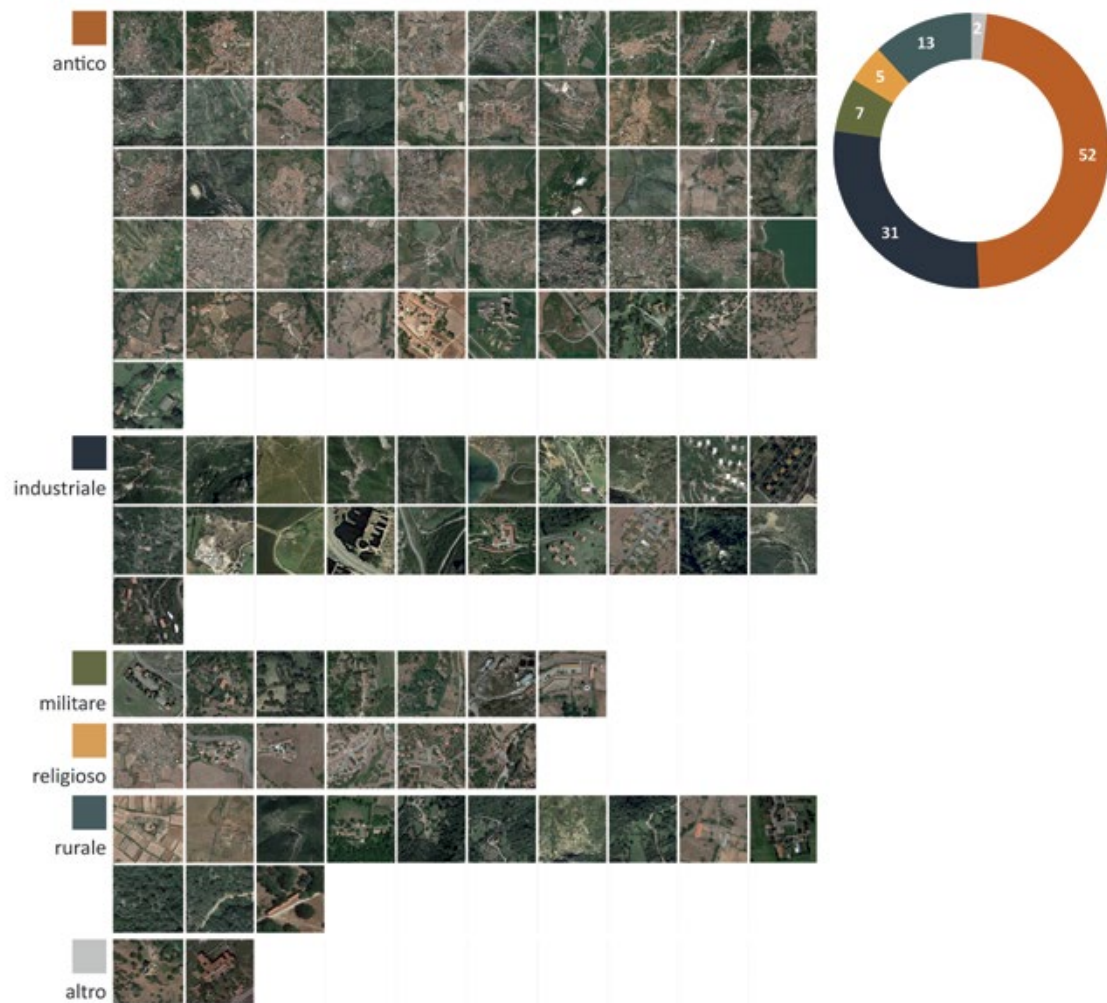


Figura 3. Quadro sinottico e diagramma ad anello da cui si evince la varietà delle tipologie di insediamento definite secondo la funzione d'origine. Nel contesto isolano è evidente la prevalenza di borghi abbandonati o spopolati di impianto pre-moderno, anche se si riscontra un'alta numerosità di villaggi operai, nati prevalentemente nel XIX secolo, legata al fallimento delle politiche di sviluppo industriale (elaborazione di V. Pintus).



Figura 4. Quadro sinottico e diagramma ad anello in cui il dato tipologico è messo in relazione con la cronologia di fondazione. L'elaborazione mostra come i villaggi abbandonati o in via di spopolamento siano riconducibili a tipologie originate in epoca medievale, insediatesi secondo dinamiche in contrasto con quelle attuali, ossia in luoghi periferici e distanti dalle principali reti di comunicazione (elaborazione di V. Pintus).



Figura 5. Quadro sinottico e diagramma ad anello in cui il dato tipologico è messo in relazione con la cronologia di abbandono. Seppure i centri antichi rappresentino ancora la tipologia predominante, è interessante mettere in evidenza come, d'altro canto, le altre tipologie di centro, caratterizzate da usi specialistici, abbiano cronologie di abbandono molto ravvicinate con quelle di fondazione (fig. 4), evidenziando, dunque, una maggiore repentinità del fenomeno (elaborazione di V. Pintus).

nuovo panorama demografico²¹. La popolazione più anziana, con bassi tassi di mobilità, sembrerebbe aver posto in essere le condizioni per una domanda specifica di commercio di prossimità, cui ha dato una risposta l'alta capacità di mobilità dei commercianti marocchini. Più che dinnanzi a una sostituzione di popolazione, ci troveremmo, dunque, di fronte a specifiche risposte economiche di successo in contesti marginali e periferici²².

La redistribuzione di migranti transnazionali in strutture di accoglienza/controllo nel quadro della crescita delle mobilità forzate è invece leggibile, sullo stesso terreno, come un indizio di ri-significazioni maggiormente orientate dalle politiche. Proprio una concezione "idraulica" dei vuoti

21. BACHIS 2015.

22. BACHIS 2014.



Figura 6. Quadro sinottico e diagramma ad anello in cui il dato tipologico è messo in relazione con il grado di spopolamento. È evidente che il fenomeno più diffuso è quello dell'abbandono totale, che interessa trasversalmente tutte le tipologie, mentre alcuni insediamenti di origine industriale mostrano tracce di vitalità residua, seppur stagionale (elaborazione di V. Pintus).

demografici e delle forme di mobilità sembra aver fornito il contesto di esperimenti come quelli di Sant'Angelo, presso Fluminimaggiore (Sud Sardegna), in cui per lungo tempo sono stati ridislocati, in un luogo fortemente spopolato, un certo numero di richiedenti asilo e rifugiati.

Spostandosi di ambito, si possono ritrovare altre forme di ri-significazione nei cosiddetti “villaggi abbandonati”. Nella Sardegna moderna e lungo il corso del Novecento, alcuni villaggi si sono spopolati dei loro residenti a seguito di modifiche ambientali indotte da opere dell'uomo o catastrofi più o meno “naturali”. A un estremo di questo ambito può essere collocato il caso di Osini (Sud Sardegna). Villaggio della regione sud-orientale dell'Ogliastra, area storicamente attraversata da problemi continui di tenuta del tessuto urbano a seguito di alluvioni e smottamenti del terreno, il paese appare oggi sostanzialmente spezzato in due: Osini vecchia e Osini nuova. Nel 1951 la popolazione è stata infatti costretta ad abbandonare l'abitato storico trasferendosi in un nuovo centro. Il vecchio borgo, a bene vedere, ci appare oggi come “spopolato” ma non abbandonato: gli abitanti presidiano con continuità questo luogo, senza alcuna ambizione di ripristinare la destinazione residenziale, accettando in un certo senso la nuova identità di meta turistica (fig. 7).



Figura 7. Osini vecchia (Nuoro). Resti dell'abitato storico abbandonato conseguentemente all'alluvione del 1951 e attualmente meta di numerosi visitatori (foto V. Pintus, 2018).



Figura 8. Tratalias (Carbonia-Iglesias). Veduta di una via del centro. L'immagine è trattata in modo tale da enfatizzare l'origine antica del borgo, oggi disabitato. Questo, infatti, ha perso la funzione residenziale a favore di quella museale e turistica, <https://www.ioamoviaggi.it/tratalias-il-paese-fantasma/> (ultimo accesso 15 settembre 2019).

Altro caso in cui l'orientamento dei processi di ri-significazione appare particolarmente evidente è quello di Tratalias (Sud Sardegna), centro del basso Sulcis (Sardegna sud-occidentale) che subì progressivi problemi di infiltrazione d'acqua a partire dagli anni Cinquanta (fig. 8). Negli anni Settanta questi hanno portato allo spopolamento del vecchio borgo e alla costruzione di una *new town* a poche centinaia di metri di distanza. Opere di ristrutturazione dei vecchi stabili hanno prodotto qui una sorta di musealizzazione del vecchio centro, divenuto un'"attrazione" turistica in quanto paese fantasma, nonché un luogo di sagre e attività di valorizzazione nella stagione estiva.

Altre forme di ri-significazione, in un certo senso più "creative", si sono sviluppate a partire da iniziative private. Alcune sono state accolte, sponsorizzate e promosse anche da amministrazioni pubbliche e da gruppi di soggetti o comunità. È il caso, questo, di Lollove, frazione di Nuoro in cui,

a partire dal nome (Lol-love, *laughing out loud, love*), si è attivata un'azione politica di promozione territoriale verso il mercato dei matrimoni ad ambientazione "rurale" (fig. 9). Altre ancora si producono attorno a comunità di pratica che attraversano i luoghi ri-significandoli, come quelle degli Urbexer, esplicitamente dedite all'esplorazione di strutture costruite dall'uomo, prevalentemente abbandonate, o di ambienti sotterranei. A livello locale esse sono rappresentate da *Pecore nere*²³, *Sardegna abbandonata*²⁴ e *Sardegna sotterranea*²⁵.

Dunque, i casi qui trattati si configurano come indizi di una ri-significazione dei luoghi: processi dinamici in cui la vitalità di un luogo non è il prodotto esclusivo della residenza stabile di soggetti, ma si articola entro un complesso quadro di attraversamenti. Diversi attori sociali danno senso ai centri nella loro pratica quotidiana e l'analisi di tali pratiche permette di cogliere nei silenzi apparenti dell'erosione demografica un controcanto che li rende più vivi di quanto possano dirci i numeri.

Scenari possibili

La riflessione sugli effetti territorialmente visibili dell'infragilimento demografico in Sardegna si propone innanzitutto di rintracciare una narrazione alternativa nella filigrana della stasi che sembrerebbe avere avvolto i luoghi in via di spopolamento, ma anche di fare emergere degli scenari prospettici, vocati a individuare indizi di possibile vitalità in un paesaggio materiale isolano sempre meno presidiato in termini strettamente residenziali, particolarmente nelle sue zone più interne. Questo intento di sottrarsi alla profezia inesorabile della scomparsa di un numero cospicuo di comunità locali intercetta non solo l'agenda politica regionale²⁶, ma anche una dialettica pubblica corale di reazione all'ipotesi dell'estinzione, focalizzata sulla costruzione di una *voice-strategy* nella rete di piccole comunità resistenti che punteggiano il sistema insediativo sardo²⁷. La drammatica conta dei paesi "quasi invisibili" ha di fatto attribuito visibilità ai meccanismi strutturali della loro regressione secolare, innescando al contempo itinerari di contrasto non necessariamente accordati su toni emergenziali.

23. www.pecore-nere.org/chi-siamo/ (ultimo accesso 15 settembre 2019).

24. www.sardegnaabbandonata.it/ (ultimo accesso 15 settembre 2019).

25. www.sardegnasotterranea.org/ (ultimo accesso 15 settembre 2019).

26. Vedi l'art. 1, comma 4, della L.R. n. 48/2018, Legge di stabilità 2019.

27. Vedi *supra* la nota 8.

la Repubblica.it



Lollove: un paese sardo si scopre perfetto per i matrimoni



LOLLOVE | Laughing Out Loud + LOVE

Un nome un destino: giocando su 'lol-love' una fotografa di Nuoro punta sul borgo barbaricino e organizza nozze finte per promuovere la destinazione. L'assessora: «Sfruttiamo il toponimo ma abbiamo un piano serio di rilancio del turismo».

Figura 9. Lollove (Nuoro). L'aspetto pittoresco del luogo diventa scenario per nuovi usi, nel caso specifico sfruttando il particolare nome del centro con un gioco di parole, https://www.repubblica.it/viaggi/2018/05/24/news/lollove_nuovo-197236637/ (ultimo accesso 15 settembre 2019).

Su scala statale, la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) è la cornice operativa per la produzione di strumenti di resistenza al depauperamento socio-demografico in un patrimonio territoriale pari ai 3/5 della superficie e a 1/4 della popolazione residente italiana²⁸. Le istanze della SNAI sono state articolate sia nella comunità scientifica²⁹, sia nelle pratiche riflessive degli enti locali più esposti alla vulnerabilità territoriale³⁰, producendo un discorso che dalla retorica del sapere esperto è filtrato nelle rappresentazioni dell'opinione pubblica. Un dibattito accorato, quanto più la posta in gioco è stata individuata nella tenuta socio-economica della struttura genetica nazionale, quella definita per residualità come "interna", costellata di piccoli e medi centri non assimilabili a poli gravitazionali in termini di centralità. Un intero mondo sociale in bilico, un Paese di paesi che andrebbero diradandosi, e perfino perdendosi.

In un simile fermento dialettico emerge un denominatore comune. Se il rischio da interpretare è l'*horror vacui*, la disgregazione della biografia composita dei luoghi di margine, la cifra strategica di contrasto non potrà che essere espressa da una forza uguale e contraria: la (ri)connessione tra sistemi territoriali, sotto almeno tre profili.

a) Tra popolazioni differenti, affrancate dalle classiche dicotomie funzionali tra l'"abitare" e il "visitare" i luoghi, e non esaurite dalla conta di due soli attori, i "residenti perpetui" e i "turisti mordi-e-fuggi", ma scandite lungo flussi di attraversamento di aree liminali che ascendono a nodi attrattivi, con una destinazione d'uso non necessariamente abitativa e proprietaria: così, alla vendita del patrimonio immobiliare a un prezzo simbolico (le "case a 1 euro" di Ollolai), e alle forme di cittadinanza a tempo determinato entro circuiti di reciprocità positiva (dalle "Residenze d'artista"³¹

28. Si tratta di una Strategia-Quadro per lo sviluppo locale promossa a partire dal 2013 dal Ministero della Coesione Territoriale e dai Ministeri responsabili per il coordinamento dei fondi comunitari e per i servizi essenziali, d'intesa con le Regioni e in cooperazione con ANCI (Associazione Nazionale dei Comuni Italiani) e UPI (Unione delle Province Italiane). In Sardegna due territori-pilota sono stati inclusi nelle attività sperimentali di promozione e rigenerazione territoriale attivata dalla Snai: l'Alta Marmilla e il Gennargentu-Madrolisai.

29. Per una ricostruzione dei principali temi del dibattito scientifico contemporaneo sulle aree interne in Italia si segnalano MELONI 2015; MANTINO, LUCATELLI 2016.

30. DE ROSSI 2018.

31. Si tratta di una pratica di concessione temporanea di spazi privati diretta ad artisti, da parte di comunità che possano trarre beneficio dalla loro creatività, <http://www.artribune.com/2013/01/litalia-delle-residenze-dartista-vol-i/> (ultimo accesso 15 settembre 2019).

alle “Comunità Ospitali”³²), si affiancano i già menzionati *network* esplorativo-ludici, che proprio all’abbandono antropico dei luoghi attribuiscono un valore d’uso.

b) Tra identità toponomastiche sedimentate e strategie aggregative, laddove le narrazioni itineranti che ricostruiscono percorsi tra le regioni storiche si sono moltiplicate negli ultimi anni: dai circuiti cadenzati stagionalmente tra paesi di Cortes Apertas, alla rete dei Borghi caratteristici di Sardegna³³, fino alle filiere agrituristiche, anche formalizzate tramite contratti di rete³⁴.

c) Tra biografie generazionali, non più sussunte solo dalla drammatica algebra dell’invecchiamento locale generata da giovani che partono e anziani che restano, ma ricomposte attraverso le storie di altri anziani provenienti da molti altrove – europei, peninsulari o semplicemente urbani – per trascorrere in loco la propria terza età, restituendo prospettiva alle comunità di insediamento: una prassi già attivata in altri contesti regionali tramite lo strumento del “mutuo inverso”³⁵.

Fare, dire, sentire i luoghi, parafrasando Giulio Angioni³⁶: nelle pratiche della loro fruizione differenziata; nella narrazione sul loro intrecciarsi nei sistemi socio-economici territoriali; nell’espressione affettiva del loro addomesticamento soggettivo e collettivo. Una varia umanità che in terre al limite produce e riproduce, non solo la propria vita, ma anche quella dei luoghi, producendo e riproducendo beni, regole, senso, in definitiva «agio di vivere»³⁷, trasmutando i silenzi apparenti in pietre sonore.

32. Si tratta di un progetto promosso dall’Associazione Borghi Autentici d’Italia e finanziato dal Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, che comprende 37 centri in tutta la penisola (in Sardegna Santu Lussurgiu, Silanus e Sorradile), dove i turisti sono ridefiniti come cittadini temporanei e messi in condizione di esplorare da *insider* le attrazioni dell’“Italia minore”, <http://www.comunitaospitali.it/home> (ultimo accesso 15 settembre 2019).

33. Si tratta di una rete istituita dall’art. 39 della L.R. n. 16/2017, <https://www.borghiautenticiditalia.it/rete-dei-borghi-caratteristici-di-sardegna-approved-le-linee-guida> (ultimo accesso 15 settembre 2019).

34. PACETTI, COIS 2020.

35. Lo strumento, ispirato dall’anglosassone *home equity loan*, consente al proprietario di una casa di avvalersene quale garanzia a un istituto bancario in cambio di un prestito, che potrà essere rimborsato con gli interessi dagli eventuali eredi. Nel caso di anziani soli, proprietari di abitazioni urbane divenute sovradimensionate, questa pratica consentirebbe di investire il ricavato nella riqualificazione di una residenza più adeguata in una comunità locale già dimostratasi accogliente, anche in termini di servizi, per la stessa categoria di utenti. Si veda BARBERA 2015.

36. ANGIONI 2011.

37. *Ivi*, p. 14.

Bibliografia

ANGIONI 2011 - G. ANGIONI, *Fare, Dire, Sentire. L'Identico e il Diverso nelle Culture*, Il Maestrale, Nuoro, 2011.

ANGIUS 2006 - V. ANGIUS, *Città e villaggi della Sardegna dell'Ottocento*, 3 voll., Ilisso, Nuoro 2006.

BACHIS 2009 - F. BACHIS, *Il posto dei marocchini. Confini simbolici e conflitto in un piccolo paese della Sardegna*, in «Lares», LXXV (2009), 3, pp. 545-567.

BACHIS, PUSCEDDU 2013 - F. BACHIS, A.M. PUSCEDDU (a cura di), *Storie di questo mondo. Percorsi di etnografia delle migrazioni*, CISU, Roma 2013, pp. 219-239.

BACHIS 2014 - F. BACHIS, *Buoni per vivere, buoni per vendere. Commercio ambulante e migranti dal Marocco nella Sardegna centrale*, in S. ARU, A. CORSALE, M. TANCA (a cura di), *Percorsi migratori della contemporaneità. Forme, pratiche, territori*, CUEC, Cagliari 2014, pp. 239-248.

BACHIS 2015 - F. BACHIS, *Paese che vai. Spopolamento, migrazioni dal Marocco e commercio ambulante nella Sardegna centrale*, in «Popolazione e storia», XVI (2015), 1, pp. 19-34.

BACHIS, TIRAGALLO 2016 - F. BACHIS, F. TIRAGALLO, *Paesi immateriali. Residenza, appartenenza e distanza tra spopolamento e migrazioni transnazionali*, in COCCO, FENU, LECIS COCCO-ORTU 2016, pp. 48-53.

BARBERA 2015 - F. BARBERA, *Il terzo stato dei territori: riflessioni a margine di un progetto di policy*, in B. MELONI (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*, Rosenberg & Sellier, Torino 2015, pp. 36-52.

BOTTAZZI, PUGGIONI 2013 - G. BOTTAZZI, G. PUGGIONI, *Comuni in estinzione. Gli scenari dello spopolamento in Sardegna*, RAS, Centro Regionale di Programmazione, Cagliari 2013.

CANIGGIA, MAFFEI 2008 - G. CANIGGIA, G.L. MAFFEI, *Lettura dell'edilizia di base*, Alinea, Firenze 2008.

CAROZZI, MIONI 1970 - C. CAROZZI, A. MIONI, *L'Italia in formazione. Ricerche e saggi sullo sviluppo urbanistico nazionale*, De Donato, Bari 1970.

CERSOSIMO 2013 - D. CERSOSIMO, *Come restituire la tutela del territorio alle Comunità locali: sintesi della suggestione e riflessioni*, in *Forum Aree interne: nuove strategie per la programmazione 2014-2020 della politica di coesione territoriale*. Atti del Convegno (Rieti, Auditorium Fondazione Varrone, 11-12 marzo 2013), <http://old2018.agenziacoesione.gov.it>. (ultimo accesso 15 settembre 2019)

COCCO, FENU, LECIS COCCO-ORTU 2016 - F. COCCO, N. FENU, M. LECIS COCCO ORTU (a cura di), *SPOP. Istantanea dello Spopolamento in Sardegna*, Lettera Ventidue, Siracusa 2016.

COIS 2016 - E. COIS, *Terre al limite. La cifra del tempo nelle dinamiche di spopolamento*, in COCCO, FENU, LECIS COCCO-ORTU 2016, pp. 42-47.

CONTU 2013 - S. CONTU, *Pastori per procura. Nascita di una nicchia migratoria*, in BACHIS, PUSCEDDU 2013, pp. 179-195.

CORTESI, ZAMPILLI, STABILE 2009 - C. CORTESI, M. ZAMPILLI, F.R. STABILE (a cura di), *Centri storici minori. Progetti per il recupero della bellezza*, Gangemi, Roma 2009.

DAY 1973 - J. DAY, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal Trecento al Settecento. Inventario*, Éditions Du Centre National De La Recherche Scientifique, Parigi 1973.

- DE ROSSI 2018 - A. DE ROSSI (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le Aree Interne tra Abbandoni e Riconquiste*, Donzelli, Roma 2018.
- JUNG 2000 - C.G. JUNG, *Anima e Morte*, Boringhieri, Torino 2000 (1ª edizione: 1934).
- LE LANNOU 2006 - M. LE LANNOU, *Pastori e contadini di Sardegna*, Della Torre, Cagliari 2006 (ed. orig. *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Arrault et C.ie, Maîtres imprimeurs, Tours 1941).
- LIVI 2014 - C. LIVI, *Villaggi e popolazione in Sardegna nei secoli XI-XX*, Carlo Delfino, Sassari 2014.
- MANTINO, LUCATELLI 2016 - S. MANTINO, S. LUCATELLI (a cura di), *Aree Interne*, «Agriregionieuropa», XII (2016).
- MARCONI 2009 - P. MARCONI, *Il recupero della bellezza dei centri urbani in via di abbandono e dei centri storici terremotati*, in CORTESI, ZAMPILLI, STABILE 2009, pp. 10-24.
- MELONI 2006 - B. MELONI, *Lo sviluppo rurale. Dall'analisi al progetto*, CUEC, Cagliari 2006.
- MELONI 2015 - B. MELONI (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*, Rosenberg & Sellier, Torino 2015.
- MELONI 2013 - R.M. MELONI, *Vivere in transito. La mobilità pendolare nel lavoro di cura delle migranti romene nel nord Sardegna*, in BACHIS, PUSCEDDU 2013, pp. 197-218.
- MILANESE 2014 - M. MILANESE, *Dal progetto di ricerca alla valorizzazione. Biddas - Museo dei villaggi abbandonati della Sardegna (Un museo open, un museo per tutti)*, in «Archeologia Medievale», XLI (2014), pp. 115-126.
- MUMFORD 2013 - L. MUMFORD, *La città nella storia*, Castelvecchi, Roma 2013 (ed. orig. *The City in History*, Harcourt, Brace & World, New York 1961).
- ORTU, SANNA 2009 - G.G. ORTU, A. SANNA (a cura di), *I manuali del recupero dei centri storici della Sardegna*, 2 voll., DEI Tipografia del Genio Civile, Roma 2009.
- PACETTI, COIS 2020 - V. PACETTI, E. COIS, *Reti di imprese e percorsi agrituristici*, in B. MELONI, P. PULINA (a cura di), *Turismo sostenibile e sistemi rurali locali*, Rosenberg & Sellier, Torino 2020, pp. 155-166.
- SIAS 2013 - C.G. SIAS, *Un'etnografia mobile. Immigrazione albanese in Sardegna tra instabilità e pendolarità*, in BACHIS, PUSCEDDU 2013, pp. 219-239.
- TANCA 2016 - M. TANCA, *Territorio senza attori o attori senza territorio?*, in COCCO, FENU, LECIS COCCO-ORTU 2016, pp. 54-59.
- TETI 2004 - V. TETI, *Il senso dei luoghi*, Donzelli, Roma 2004.
- TETI 2017 - V. TETI, *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorno*, Donzelli, Roma 2017.
- TIRAGALLO 2008 - F. TIRAGALLO, *Restare paese. Per un'etnografia dello spopolamento in Sardegna*, CUEC, Cagliari 2008.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA



Small Towns in Abruzzo Struck by Earthquakes: Damage Scenarios and Transformations of the Historical Building

Adalgisa Donatelli (Sapienza Università di Roma)

The region of Abruzzo has been struck by several earthquakes, including those of the eighteenth century (1703 in L'Aquila and 1706 in Sulmona) and the earthquake of Avezzano in 1915, which were particularly destructive not only for monuments but also for small historic centres. In addition to the town of L'Aquila, the earthquake of 6 April 2009 struck many small villages of historic, artistic and environmental interest (there are approximately 55 municipalities consisting mainly of ancient areas) within the L'Aquila hinterland. These are smaller centres generally affected by previous, unresolved depopulation and abandonment phenomena, already recorded in literature, immediately after the Unification of Italy and that increased in particular in the post-war period. Through some appropriately selected cases, the paper aims to describe the damage scenarios caused to the small historic centers of Abruzzo, by the most significant earthquakes that have particularly struck this region since the eighteenth century. Then, feedback on the intervention strategies realized from time to time is described, which were aimed at the recovery of small historic centres. Considerations are then made on the consequences in terms of recovery of use of villages, and above all on the preservation of their constructive identity character.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR242



Centri minori in Abruzzo colpiti da eventi sismici: scenari di danno e trasformazioni del costruito storico

Adalgisa Donatelli

Il territorio abruzzese, come è noto, è stato colpito nel corso della storia da numerosi e gravi eventi sismici che hanno interessato di volta in volta areali differenti, procurando negli abitati minori danni diffusi e diversificati dipendenti dalle condizioni orografiche e dalla natura del terreno, ma anche dai caratteri costruttivi dell'edificato (prevalentemente in muratura) e dalle relative condizioni d'uso e di manutenzione. Le aree abruzzesi maggiormente interessate dai terremoti corrispondono alle cosiddette "conche" (dell'Aquila, di Avezzano, di Sulmona), ovvero ampie depressioni interne, delimitate da catene montuose e generalmente caratterizzate da un terreno poco costipato¹ (fig. 1). Sulle sommità di colli, alle pendici delle alture maggiori, laddove le caratteristiche orografiche hanno da sempre favorito la difesa degli abitati da attacchi e invasioni, sono disposti numerosi insediamenti, innervati da antiche vie di comunicazione che tuttora costituiscono il principale sistema di infrastrutture territoriale².

1. Per una descrizione generale dell'orogenesi in Abruzzo e Molise, vedi BALZANO 1927. Vedi CASTENETTO, GALADINI 1999, pp. 171-222, per una descrizione specifica della morfologia e stratigrafia della piana del Fucino. Per una sintesi geomorfologica dell'area aquilana vedi *Carta litologica della Regione Abruzzo* in BONAMICO, TAMBURINI 1996, p. 36 e relativa analisi di TORO 1996.

2. Vedi, ad esempio, VITTORINI 2001 per un inquadramento del sistema di insediamento del *Comitaus Aquilanus*, ovvero dell'attuale territorio del comune dell'Aquila, originariamente ripartito fra le due diocesi di Amiternum e di FORCONA, comprensivo di circa 40 centri minori.



Figura 1. Il territorio abruzzese con l'indicazione delle "conche" dell'Aquila, di Avezzano e di Sulmona colpite, nel corso della storia, da significativi eventi sismici. Sono inoltre evidenziati: le principali catene montuose, i centri abitati più grandi, alcuni abitati minori e la viabilità moderna (elaborazione di A. Donatelli).

Rispetto agli eventi tellurici che dal Settecento a oggi hanno colpito l'Abruzzo, nei tessuti storici "minori" interni, come già detto, i relativi scenari di danno si sono rivelati differenti: i siti montani, a meno di singolari condizioni di pericolosità sismica connesse a specificità geologiche e orografiche, hanno sempre mostrato una maggiore capacità di resistere alla diffusione del terremoto rispetto a quelli disposti più a valle. Lungo gli altopiani, infatti, le oscillazioni sismiche si propagano più facilmente, trovando maggiore impulso in corrispondenza delle fratture di vallata e,

in particolare, dei fianchi delle alture, dove un netto distacco separa il mezzo compatto e omogeneo delle montagne da quello denso ma generalmente incoerente delle pianure³.

Lo studio delle fonti bibliografiche e archivistiche – quest’ultime sostanzialmente rappresentate dai resoconti riportati nei cataloghi dei terremoti – e le conoscenze relative alla pericolosità sismica territoriale rappresentano riferimenti fondamentali per la ricostruzione degli scenari sismici di volta in volta generati dalle scosse telluriche che dal Settecento al Novecento hanno colpito gli abitati minori dell’Abruzzo. Grazie a essi è possibile verificare il grado di sismicità e l’estensione dei danni causati da eventi precisi, ma le descrizioni dei danni sull’edificato sono in genere rare e poco dettagliate: dalle cronache storiche successive ai terremoti si desumono al massimo alcuni riferimenti ai dissesti subiti da qualche monumento, mentre per i centri abitati si indica piuttosto sinteticamente la gravità complessiva del danno in termini di diffusione e numero di vittime⁴.

Le cronache del sisma aquilano del 1703, per esempio, indicano l’estensione e la severità dei danneggiamenti nel capoluogo e ricordano «moltissimi castelli e villaggi vicini»⁵ colpiti nell’entroterra abruzzese, fra il fiume Aterno e le catene montuose prospicienti, a poca distanza dal confine occidentale con il Lazio, come Pizzoli, Barete, Arischia, Scoppito. Esse registrano inoltre numerose vittime nei borghi di Paganica, Tempera, Onna, San Gregorio, Sant’Eusanio, Castelnuovo, disposti a sud dell’Aquila, lungo la valle solcata dalle acque dell’Aterno.

Anche il terremoto del 1706 che colpì duramente Sulmona causò seri danni, oltre che nella cittadina peligna, anche in numerosi centri limitrofi, interessando un’ampia area a cavallo della dorsale appenninica, corrispondente alle attuali provincie di L’Aquila, Pescara, Chieti e Isernia⁶. Sulmona fu quasi del tutto distrutta, come testimoniano due cronache originali del 1706 e del 1713, del marchese di Vigliena, Viceré di Napoli⁷. Lo scenario dei dissesti è impressionante: a Sulmona, in un istante, non

3. Vedi, ad esempio, DE MAGISTRIS 1915. Sul rapporto fra vulnerabilità ed esposizione sismiche dei sistemi urbani e la loro tipologia di insediamento vedi CAROCCI *ET ALII* 2002.

4. GUIDOBONI *ET ALII* 2018.

5. «Tremò Aquila nel 14 gennajo nell’ora seconda della notte del 1703, di nuovo tremò nel giorno 16 nell’ora ventunesima con danno maggiore; finalmente la terza volta tremò fortemente nel 2 di febbrajo nell’ora diciottesima, e già scompigliata in breve cadde tutta con moltissimi castelli e coi villaggi vicini, principalmente poi Pizzoli, la Barete, Arischia, Scoppita, Paganica, Tempra, Onda; i castelli di San Gregorio, di Sant’Eusanio e della Campagna con eccidio, lutto, calamità che in ogni tempo sarà deplorabile, imperocché muorirono in questi terremuoti quasi venti mila uomini», BAGLIVI 1842, p. 2.

6. Per tale ragione questo sisma viene anche chiamato “terremoto della Maiella”. Vedi BARATTA 1901, pp. 199-202.

7. Vedi DISTINTA RELAZIONE 1706 e DE NINO 1895.

si vide più nulla, «dalla gran polvere che occupava tutta la città come una densa nebbia»⁸. Secondo la stima riportata da Antonio De Nino, morirono 740 cittadini e 260 “forestieri”. I monumenti furono tutti danneggiati. Gli abitati minori disposti intorno alla conca peligna, su entrambi i versanti della Maiella, hanno risentito in vario modo del terremoto settecentesco. A Pratola Peligna, situato lungo la dorsale del monte Morrone, «caddero 91 case e altre si resero pericolanti; crollò totalmente la chiesa della Madonna della Neve e parzialmente quelle di S. Liberata, di S. Rocco e la parrocchiale»; a Bugnara e Introdacqua si registrarono il «crollo di abitazioni e vittime imprecisate»; ancora «crolli e gravi danni» furono causati dal sisma a Cansano e Anversa degli Abruzzi. Palena (in provincia di Chieti) «fu completamente distrutta: rimasero in piedi soltanto un mulino e una chiesetta; i morti furono 139, i feriti 60». A Villalago, vicino Scanno, una perizia redatta a poco più di un anno di distanza dal terremoto indica 3 case crollate e 19 lesionate; furono danneggiate anche la chiesa di San Giovanni e quelle di San Pietro e Santa Maria di Loreto situate fuori dall’abitato. A Pescocostanzo, nei pressi del piano delle Cinquemiglia, «rimasero in piedi pochissime abitazioni gravemente lesionate, tutte le altre furono distrutte causando la morte di 11 persone»⁹.

Sulle modalità d’intervento successive ai sismi settecenteschi, le fonti di archivio (generalmente scarse) testimoniano la prassi di riparare e ricostruire sul medesimo sito, anche quando la relazione fra caratteristiche geologiche del terreno e gravità dei danni era palese.

Nell’Aquilano, per esempio, il caso di Castelnuovo (paese dell’entroterra collinare a nord della piana di Navelli) è emblematico: le fonti parlano infatti di «un estermio, una rovina deplorabilissima» a seguito delle scosse del 1703, segnalando la morte di 150 persone¹⁰, ma l’abitato dovette essere in breve rieretto, per rovinare nuovamente poco dopo con il terremoto del 1762. La Regia Camera della Sommaria, nel novembre del medesimo anno, accertò, attraverso le dichiarazioni degli abitanti di Castelnuovo, che le oscillazioni del 6 ottobre avevano causato la distruzione di gran parte degli edifici e la morte di 9 persone. Tutti gli interrogati lamentarono il crollo totale o parziale della loro abitazione (in generale a due piani) e di altri edifici adibiti a magazzini, fienili o stalle. Le perizie redatte nel corso dell’inchiesta segnalavano la necessità di demolire anche i pochi immobili rimasti in piedi a causa dei gravissimi danni subiti. Secondo gli stessi periti, i danneggiamenti erano stati aggravati dall’instabilità del terreno su cui era edificato il paese. Inoltre, alcuni studi più recenti ritengono che

8. DE NINO 1895, p. 2.

9. GUIDOBONI ET ALII 2018, *Effetti sul contesto antropico* di ogni località citata.

10. *Ibidem*.

dopo il terremoto del 1703 è probabile che per la ricostruzione a Castelnuovo, così come documentato anche a L'Aquila, sia stato utilizzato materiale proveniente dalle macerie¹¹.

Anche il piccolo centro di Onna, in prossimità della media valle del fiume Aterno, riportò, con il sisma settecentesco, «danni e crolli estesi [...]»; le case rimaste divennero pericolanti». Il borgo era costituito da un tessuto compatto edificato attorno alla chiesa di San Pietro, dotata di un impianto ad aula unica di origine medievale e trasformato nel XVIII secolo¹². La ricostruzione successiva al terremoto del 1703 fu a sua volta compromessa dalle scosse che, nel 1958, «danneggi[arono] notevolmente l'abitato causando il crollo parziale di alcuni edifici»¹³.

Nell'area peligna, Bugnara e Introdacqua, nonostante le riparazioni e le ricostruzioni successive al sisma settecentesco, risentirono sensibilmente del terremoto di Avezzano (1915): a Bugnara «la scossa fece crollare 80 delle 800 case che formavano il centro abitato, ne rese inabitabili 640 e ne danneggiò leggermente 80»; a Introdacqua perirono 20 delle 1200 case che formavano il paese, 180 restarono inagibili e 600 furono lievemente colpite¹⁴.

Singolare è la vicenda di Frattura Vecchia, piccolo villaggio di montagna in prossimità di Scanno profondamente danneggiato dalle scosse del 1915¹⁵ poiché costruito su un suolo geologicamente instabile determinato dai depositi incoerenti precipitati in era postglaciale dal monte Genzana¹⁶ (fig. 2). Frattura aveva subito gravi perdite già durante il sisma del 1706: una ricognizione dell'insediamento nel 1707 registra infatti la sopravvivenza di sole due abitazioni¹⁷. Si tratta dunque ancora di un esempio di ricostruzione post-sismica *in situ* affiancata da pochi interventi di rinforzo di quanto rimasto in piedi.

Ancora oggi, nonostante la quasi totale assenza del nucleo storico, dovuta al completo abbandono dell'abitato dal 1915, sono riconoscibili qualche contrafforte e un ringrosso murario, evidentemente introdotti dopo l'evento settecentesco per rafforzare le pareti superstiti¹⁸ (fig. 3).

11. TERTULLIANI 2016, pp. 28-29.

12. MOSCARDI 1898.

13. GUIDOBONI ET ALII 2018, *Effetti sul contesto antropico*, località Onna.

14. *Ivi*, *Effetti sul contesto antropico* di ogni località selezionata.

15. Cenni sull'origine e su alcune vicende significative dell'abitato di Frattura si leggono in GALANTE, COSTANTINI 2015.

16. DE MAGISTRIS 1915; GALADINI 2016, pp. 79-84.

17. CARROZZO 2014, pp. 185-188.

18. L'introduzione di presidi antisismici realizzati con materiali e tecniche simili alle preesistenze, quali contrafforti e ringrossi murari, è stata riscontrata dopo i terremoti settecenteschi nell'area peligna dell'Abruzzo, in corrispondenza di



Figura 2. Frattura Vecchia, frazione di Scanno (L'Aquila). Veduta dei resti dell'antico insediamento, disposto su una collina alle pendici del monte Genzana, gravemente danneggiato dal sisma del 1915 e successivamente abbandonato. Sulla destra si vedono alcuni edifici dell'abitato di espansione disposto più a valle rispetto al nucleo originario, realizzato presumibilmente fra il XIX e gli inizi del XX secolo (foto A. Donatelli, 2018).



Figura 3. Frattura Vecchia, frazione di Scanno (L'Aquila). Esempi di presidi antisismici introdotti dopo il violento sisma del 1706: a sinistra un contrafforte e a destra un ringrosso murario (foto A. Donatelli, 2018).

Certamente la cultura antisismica, dopo i terremoti avvenuti nei primi anni del XVIII secolo, permeò in Abruzzo anche gli insediamenti minori. Sempre Frattura Vecchia è in tal senso esemplificativa. L'edificato antico in altura, prossimo alla chiesa di San Nicola di Bari, di cui rimane il solo campanile, è stato affiancato da un abitato più a valle (fig. 4) che, per le caratteristiche costruttive, è riconducibile

diverse chiese ad aula unica. Vedi DONATELLI 2010. Le considerazioni sul costruito di Frattura sono state desunte da alcuni sopralluoghi di studio, dall'analisi di foto storiche e della documentazione urbanistica gentilmente concesse dall'architetto Piermassimo Tarullo (ufficio tecnico del Comune di Scanno) e dal signor Michele D'Alessandro, che si ringraziano.



Figura 4. Frattura Vecchia, frazione di Scanno (L'Aquila). Veduta della parte di abitato di espansione (disposto più a valle rispetto al nucleo originario) realizzato presumibilmente nella seconda metà del XVIII, dopo il sisma distruttivo del 1706 (foto A. Donatelli, 2018).



Figura 5. Frattura Vecchia, frazione di Scanno (L'Aquila). Dettagli costruttivi, quali la presenza di laterizi nella tessitura muraria e la disposizione di radiciamenti lignei lungo diverse pareti, inducono a ipotizzare una fase di espansione dell'abitato riconducibile alla seconda metà del XVIII (foto A. Donatelli, 2018).

in parte alla seconda metà del XVIII secolo¹⁹ (murature con elementi in laterizio e radiciamenti lignei²⁰) (fig. 5) e in parte allo scorcio del XIX secolo (presenza di incatenamenti in ferro nello spessore murario e di solai con putrelle metalliche e voltine) (figg. 6-7). Il tessuto edilizio di espansione di Frattura Vecchia offrì una risposta strutturale migliore al violento sisma di Avezzano. Ancora oggi è possibile osservare direttamente le modalità di danneggiamento più diffuse, consistenti nel crollo degli orizzontamenti (fig. 8) e in alcuni ribaltamenti delle pareti fuori dal piano, dovuti all'assenza o all'inefficacia di collegamenti o, ancora, alle discontinuità costruttive visibili fra alcuni muri (fig. 9). Non si riscontrano lesioni di taglio lungo i setti, ovvero dissesti dovuti a scarsa qualità muraria e, d'altra parte, le malte di allettamento risultano al tatto generalmente ancora abbastanza coese e aderenti alle pietre.

19. La trascrizione del Catasto onciario del 1743, consultata presso il Museo Diocesano di Frattura Nuova, evidenzia l'esistenza dell'abitato all'epoca. Si ringrazia il personale addetto alla visita del Museo per la disponibilità concessa alla riproduzione del materiale documentario consultato.

20. Per un approfondimento sull'impiego dei radiciamenti lignei nel contesto aquilano vedi D'ANTONIO 2013, pp. 112-172.



Figura 6. Frattura Vecchia, frazione di Scanno (L'Aquila). Dettagli costruttivi, come gli incatenamenti in ferro che corrono lungo lo spessore murario di diverse pareti e i solai in putrelle metalliche e voltine osservati in alcuni edifici disposti a valle della collina di insediamento del nucleo originario, denotano una seconda espansione dell'abitato databile fra la seconda metà del XIX secolo e i primi anni del XX (foto A. Donatelli, 2018).

Subito dopo il terremoto del 1915 l'abitato di Frattura fu abbandonato e qualche mese dopo furono realizzate abitazioni in legno (baracche), a circa 500 metri dal nucleo originario. Circa un chilometro e mezzo più a valle, fu costruito, fra il 1932 e il 1940, il nuovo insediamento di Frattura Nuova²¹ (fig. 10).

Il sisma marsicano fu praticamente inaspettato: fino al 1915 non si erano registrati nel territorio scosse di particolare rilievo²². Il solo evento tellurico importante che aveva lambito l'area era stato quello del 24 febbraio 1904, d'intensità pari al IX grado MCS, esteso su un'area di circa 140 kmq alle falde del Monte Velino; questo provocò danni nei centri di Rosciolo, Magliano dei Marsi, Scurcola

21. Nel Museo Diocesano di Frattura è conservata una significativa documentazione assieme a foto d'epoca che descrivono l'abbandono di Frattura Vecchia, la costruzione delle baracche in fase di emergenza post terremoto e infine la costruzione del nuovo abitato su iniziativa del governo fascista.

22. «Le evidenze manoscritte mettono in luce, al di là dei dati macrosismici riferibili ai grandi terremoti del 1456, del 1703 e del 1706, per i quali si riscontra una ricorrenza abbastanza dilatata nel tempo, tutta una serie di eventi riconducibili a una sismicità locale e più o meno al di sotto della soglia del danno ma, tuttavia, costantemente frequenti nella storia del territorio [marsicano]», SOCCIARELLI 2016, p. 4. Vedi a tal proposito l'intero studio ivi condotto.



Figura 7. Frattura Vecchia, frazione di Scanno (L'Aquila). Veduta di alcuni edifici di fondazione più recente, fra il XIX secolo e gli inizi del successivo (foto A. Donatelli, 2018).



Figura 8. Frattura Vecchia, frazione di Scanno (L'Aquila). Veduta di un brano edilizio in cui sono crollati in modo diffuso solai e coperture a causa del sisma del 1915 e del successivo abbandono dell'abitato (foto A. Donatelli, 2018).



Figura 9. Frattura Vecchia, frazione di Scanno (L'Aquila). L'incipiente ribaltamento fuori dal piano di elevati (a sinistra) rappresenta il dissesto più diffuso verosimilmente dovuto al crollo degli orizzontamenti e all'assenza di efficaci collegamenti, ma anche favorito dalle discontinuità costruttive osservate fra pareti semplicemente accostate fra loro (a destra) (foto A. Donatelli, 2018).

e in altri piccoli abitati disposti a un'altezza slm fra 700 e 1050 metri. I dissesti furono soprattutto dovuti alla fatiscenza degli edifici e alla loro modesta qualità costruttiva²³. Le fonti riportano che buona parte del centro di Rosciolo crollò. Nelle perizie del Genio Civile sono evidenziati danni per 1.000.000 di lire, cifra consistente se rapportata alla limitata estensione della zona colpita e alla scarsa rilevanza dell'economia dell'area. A Magliano dei Marsi furono registrate circa 600 abitazioni

23. Secondo le perizie redatte dal Genio Civile dell'Aquila, le condizioni statiche degli edifici erano già in parte compromesse prima del sisma. Vedi CAVASINO 1915.



Figura 10. Immagini storiche di Frattura, frazione di Scanno (L'Aquila), gentilmente concesse da Michele D'Alessandro. Nelle immagini in alto si osserva a sinistra l'abitato antico poco prima il terremoto del 1915, a destra qualche tempo dopo; le immagini in basso ritraggono, a sinistra, le baracche in legno realizzate subito dopo il sisma a circa 500 metri dall'insediamento originario, a destra i primi tre edifici di Frattura Nuova costruiti in un'area più distante (circa un chilometro e mezzo) fra il 1932 e il 1940 (foto M. D'Alessandro).



Figura 11. Magliano dei Marsi (L'Aquila). L'immagine storica a sinistra mostra le facciate di edifici presidiate, dopo il sisma del 1904, con grosse travi lignee poste in opera per contrastare possibili ribaltamenti delle pareti su strada (dalla *Collezione Giuseppe di Girolamo* pubblicata online: <http://www.gvmprotezionecivile.it/memoria-sismica-magliano-dei-marsi/terremoti-storici-locali/terremoto-magliano-1904>, ultimo accesso novembre 2018). Le altre immagini mostrano alcuni immobili tuttora esistenti, reduci dai terremoti novecenteschi della Marsica e lasciati in completo stato di abbandono; in particolare nell'immagine di destra si nota una lesione inclinata visibile su una parete ortogonale al muro di facciata, effetto di un incipiente ribaltamento del fronte su strada (foto A. Donatelli, 2018).

inagibili; crollarono anche la cattedrale e l'antica torre dei "di Cola"²⁴ (fig. 11). Anche a Scurcola un centinaio di edifici risultò fatiscente e quasi tutto il paese fu danneggiato²⁵.

Il terremoto del 1915 ebbe effetti distruttivi nella Marsica, nel Cicolano fino a Perugia, nell'alta valle del Liri fino a Cassino, nelle piane rispettivamente solcate dai fiumi Aterno e Vomano, con ripercussioni anche lungo il versante nord-occidentale della Maiella. L'area di maggior disastro, con

24. Nella maggior parte delle foto storiche che illustrano i danni nell'abitato di Magliano dei Marsi dopo il terremoto del 1904 si osserva la posa in opera di travi in legno a presidio delle facciate degli edifici, evidentemente molto vulnerabili rispetto al meccanismo di ribaltamento. Vedi *Collezione Giuseppe di Girolamo* in <http://www.gvmprotezionecivile.it/memoria-sismica-magliaio-dei-marsi/terremoti-storici-locali/terremoto-magliano-1904> (ultimo accesso novembre 2018).

25. Il quadro descritto è una sintesi delle informazioni lette in GUIDOBONI *ET ALII* 2018, selezionando le località di Rosciolo, Magliano dei Marsi e Scurcola.

gli abitati rasi al suolo, copriva una superficie di 380 kmq e raccoglieva più di 20 centri: con essa si delineavano i contorni di un evento catastrofico fino ad allora mai registrato nel centro Italia²⁶. Gli insediamenti più danneggiati (Avezzano, Cese, Gioia dei Marsi, Ortucchio, San Benedetto dei Marsi, Venere) si trovano a ovest e est dell'antico lago del Fucino. Come si legge nelle osservazioni macrosismiche di Emilio Oddone, redatte a pochi giorni dalle scosse del 13 gennaio 1915, gli effetti del terremoto furono amplificati dalle modeste tipologie edilizie, dal loro stato di conservazione e dalla localizzazione degli abitati²⁷, quest'ultima pericolosa da un punto di vista geologico²⁸.

Ancora una volta, le vicende post sismiche di Frattura esemplificano le sorti di numerosi borghi che, a seguito dell'evento tellurico marsicano, furono delocalizzati. Tale prescrizione, ufficialmente, venne motivata con prevalenti ragioni di natura geologica, ma in diversi casi, in realtà, assecondava esigenze economiche e politiche. In effetti, il nucleo antico di Frattura era disposto a ridosso di una zona franosa e il terreno di fondazione, pur essendo di matrice carbonatica, è a sua volta appoggiato su uno strato di sedimenti argillosi e sabbiosi (come già detto, frutto dello scivolamento di una massa rocciosa dal versante occidentale del monte Genzana) che ha generato l'amplificazione del moto sismico.

Anche l'insediamento di Sperone, nel cuore della Marsica, fu ricostruito 200 metri più a valle dall'abitato originario danneggiato dal sisma, poiché il terreno di fondazione insisteva in zona detritica. Ma, a meno di alcuni casi con evidenti problematicità geologiche e orografiche, il terremoto rappresentò soprattutto l'occasione per veicolare l'abbandono dei borghi montani e conquistare una posizione più a valle, più agevolmente collegata ai centri maggiori, ma nel contempo quasi mai più sicura dal punto di vista geologico. Il sito di Frattura Nuova, per esempio, è più fragile della zona di

26. CIRANNA, MONTUORI 2015.

27. In ODDONE 1915 si legge che la maggior parte dell'edilizia, anche la più recente, era stata realizzata con sabbia di bassa qualità, poca calce, pietrame liscio e pesante e gli edifici poggiavano solitamente su fondazioni insufficienti, nonché erano coperti con volte, non sempre contrastate, e con tetti pesanti e spingenti.

28. Lo studioso notò che gli edifici posti su terreni alluvionali recenti e nelle zone di contatto fra strati argillosi e rocce affioranti o su detriti di falda in forte pendio, avevano riportato i danni più rilevanti. D'altra parte, le moderne acquisizioni, per valutare correttamente gli effetti di un sisma, prendono in considerazione le caratteristiche locali che possono amplificare il fenomeno di vibrazione. Il terreno di fondazione di un edificio colpito dal terremoto, se costituito da rocce compatte, capaci di trasmettere le alte frequenze, difficilmente subisce rotture o variazioni di struttura; se invece esso è formato da strati incoerenti, predisposti a lasciarsi attraversare dalle basse frequenze, si deforma facilmente. Anche la geometria del sottosuolo può determinare fenomeni di amplificazione locale della vibrazione, solitamente in presenza di irregolarità topografiche, di morfologie particolari e in zone in cui si generano contatti tra litotipi diversi. Per approfondimenti vedi PANZA, MARTELLI 2006, pp. 42-44.



Figura 12. Sperone (L'Aquila). Veduta odierna del vecchio borgo abbandonato dopo il sisma del 1915 e delocalizzato in un nuovo abitato, disposto poco più a valle, anch'esso spopolato nella seconda metà del Novecento, http://www.montagneselvagge.com/wp-content/uploads/2017/02/IMG_1629-1.jpg (ultimo accesso 25 marzo 2019).

espansione di Frattura Vecchia; la ricostruzione di Pescina (abitato affacciato a est della piana del Fucino) a valle, oltre a determinare l'abbandono del nucleo storico, è avvenuta addirittura su un sito più "pericolosa"²⁹. Il processo di delocalizzazione non ha poi rappresentato un deterrente nei confronti della progressiva "desertificazione" che, in generale, ha colpito gli insediamenti minori nell'entroterra abruzzese, soprattutto nel corso degli scorsi anni Cinquanta: Frattura Nuova oggi conta venti residenti; Sperone nuovo è ormai definitivamente in rovina (gli abitanti si sono spostati nella vicina Gioia dei Marsi); Lecce nei Marsi, anch'essa abbandonata e ricostruita nell'immediata zona a valle, ha subito un inarrestabile spopolamento (figg. 12-13).

Se i centri minori vicini all'epicentro del terremoto marsicano furono perlopiù delocalizzati, quelli più distanti, pure danneggiati, vennero riparati con l'impiego generalizzato di presidi in cemento armato (cordoli, contropareti, sostituzione di solai e coperture lignei con orizzontamenti cementizi)

29. GALADINI 2016.



Figura 13. Lecce nei Marsi Vecchia (L'Aquila). Veduta odierna dell'antico insediamento abbandonato dopo il sisma del 1915 e delocalizzato nella nuova Lecce nei Marsi, costruita a valle (foto A. Donatelli, 2018).

e l'introduzione di interventi inappropriati dal punto di vista strutturale e architettonico, come gli ampliamenti con volumi in aggetto, le sostituzioni degli infissi metallici o in pvc, i rivestimenti con intonaci cementizi coperti da tinte sintetiche. Nei paesi in prossimità dell'altopiano delle Rocche (Rocca di Mezzo, Rocca di Cambio, Ovindoli), tra le dorsali del monte Velino a nord-ovest e quella del monte Sirente a sud-est, si osserva ancora oggi la presenza di rinforzi cementizi e incatenamenti metallici, quest'ultimi riconoscibili dalla particolare sezione in genere circolare della catena e dal tipo di capochiave, a piastra, a paletto o costituito da uno spezzone di profilato metallico³⁰. Singolare, inoltre, è la vicenda post-sismica che interessò Aielli, un piccolo comune marsicano solo in parte delocalizzato dopo il terremoto del 1915 e ricostruito nei pressi della stazione ferroviaria³¹. Oggi, infatti, esistono un insediamento denominato Aielli Stazione, in prossimità dell'altopiano del Fucino, e il centro antico, a poco più di 1000 metri slm. Nel borgo vecchio di Aielli sono particolarmente evidenti rinforzi in cemento armato introdotti dopo il sisma di Avezzano, che ridisegnano le facciate su strada,

30. BERTINO 2013.

31. GALADINI 2016, pp. 76-78.

perlopiù a due livelli; i telai cementizi sono costituiti da due pilastri alle estremità dei singoli fronti, che da terra raggiungono una quota poco più bassa della copertura, collegati fra loro da una trave in corrispondenza del solaio al primo piano. Su ogni nodo trave-pilastro insiste in genere un capochiave a piastra al quale è ancorata una catena di sezione circolare. Gli incatenamenti furono introdotti per contrastare i ribaltamenti fuori dal piano, mentre il telaio, oggi ammalorato in diverse zone, fu presumibilmente realizzato per irrigidire le pareti murarie, non tenendo in considerazione la diversa rigidità dei materiali accostati e la conseguente debole collaborazione reciproca. Un intervento per certi versi analogo si osserva negli abitati di Castelvechio Calvisio e Santo Stefano di Sessanio, alle pendici del gruppo montuoso del Gran Sasso. In particolare, nei due nuclei storici, poco trasformati dagli inserimenti cementizi post 1915, si osserva comunque la presenza di camicie in calcestruzzo costruite in aderenza delle pareti esterne, così da aumentare la resistenza della massa muraria, con esiti poco rispettosi dell'insieme architettonico e urbano. Anche in questo caso il rafforzamento delle strutture in elevato risulta minimo, a causa della differente rigidità dei materiali affiancati³² (fig. 14).

Gli interventi novecenteschi, nella maggior parte dei casi, non hanno reso indenne l'edificato del patrimonio diffuso abruzzese rispetto al sisma del 2009 che, oltre al centro storico dell'Aquila, ha interessato un vasto territorio dell'Appennino interno. Alcuni abitati – come Onna, San Gregorio, Villa Sant'Angelo, Casentino, Castelnuovo – sono stati gravemente danneggiati, con crolli estesi a gran parte del costruito; altri nuclei sono stati meno colpiti, con dissesti contenuti e per lo più concentrati su edifici in stato di abbandono e privi di manutenzione (Castelvechio Calvisio, Castel del Monte, Santo Stefano di Sessanio, alle pendici del Gran Sasso, e anche Fontecchio nella valle Subequana). Ancora, diversi centri sono rimasti quasi illesi ma risultano comunque suscettibili di interventi di miglioramento sismico (Rocca di Cambio, Rocca di Mezzo, Ovindoli); un'incidenza di edifici inagibili piuttosto elevata appare invece concentrata nei tessuti più antichi e meno popolati³³.

Ancora una volta, l'ultimo terremoto ha danneggiato soprattutto gli insediamenti di vallata, come quelli disposti lungo la piana del fiume Aterno, nel cuore dell'Abruzzo, e quelli in prossimità delle faglie responsabili delle oscillazioni sismiche (per esempio i centri aquilani di Paganica, Tempera e Villa Sant'Angelo). Viceversa, i nuclei meno dissestati sono perlopiù quelli in altura³⁴. Diversi abitati,

32. BARTOLOMUCCI, DONATELLI 2012, pp. 108-109.

33. Questa condizione è stata riscontrata nei centri dell'altopiano delle Rocche (BERTINO 2013, pp. 97-101) e anche in quasi tutti i comuni dell'area omogenea 5' (Brittoli, Bussi, Cugnoli, Civitella, Montebello, Ofena) (CLEMENTI, DI VENOSA 2012, pp. 124-191).

34. Vedi MS–AQ 2010.



Figura 14. Esempi di presidi moderni in cemento armato introdotti dopo il sisma del 1915 in diversi centri minori dell’Abruzzo. L’immagine a sinistra ritrae un telaio appoggiato a una parete fronte strade di un edificio di Aielli Alto (L’Aquila), nel cuore della Marsica. Nell’immagine a destra si nota una fodera addossata a una parte dell’angolata di un’abitazione di Santo Stefano di Sessanio (L’Aquila), disposto alle pendici del Gran Sasso. In entrambi i casi i rinforzi risultano da un lato poco efficaci dal punto di vista strutturale, dall’altro profondamente alteranti l’immagine degli abitati (foto A. Donatelli, 2018).

infine, indipendentemente dalla quota di insediamento, hanno risentito di amplificazioni locali, determinate in genere dal tipo di terreno poco costipato, dalla vicinanza all’epicentro (zona di Roio, L’Aquila)³⁵ o, ancora, dalla disposizione su versanti in frana (Bussi sul Tirino e Civitella Casanova)³⁶ e hanno pertanto subito danni particolarmente gravi. Oltre alle condizioni orografiche è poi emersa una forte vulnerabilità sismica, determinata da carenze costruttive proprie dell’edificato tradizionale (per assenza o inefficacia di collegamenti fra elementi costruttivi e/o scarsa qualità delle murature), da assenza di manutenzione (numerosi edifici erano in stato di abbandono) e dalla disposizione

35. Vedi il *Rapporto sugli effetti del terremoto aquilano del 6 aprile 2009*, a cura della Protezione Civile, pubblicato on-line in http://www.protezionecivile.gov.it/resources/cms/documents/Elenco_centri_abitati_danneggiati.pdf (ultimo accesso 19 aprile 2017).

36. Vedi DI VENOSA 2012, p. 137; CASCIANA 2012, p. 149.

d'interventi moderni inadeguati, quali aperture di vani (che hanno determinato l'indebolimento delle pareti portanti), demolizioni di setti trasversali, cordolature e orizzontamenti in cemento armato al di sopra di pareti in muratura non rinforzate³⁷.

Per l'attività di ricostruzione del patrimonio diffuso dell'Aquila sono stati introdotti i cosiddetti "piani di ricostruzione", attuati in stretta collaborazione fra i comuni dell'Aquilano e alcune università italiane, sotto la regia delle strutture commissariali e della regione Abruzzo³⁸. Questi strumenti urbanistici non affrontano solo il recupero e il miglioramento delle condizioni di sicurezza di edifici, reti e spazi pubblici danneggiati dal sisma, ma operano per rilanciare l'economia degli abitati e potenziare le valenze ecologiche e paesaggistiche dei contesti territoriali³⁹. Da uno studio di diversi piani, come argomentato altrove⁴⁰, emergono due aspetti significativi. Per gli aggregati urbani profondamente danneggiati è prevista una ricostruzione in loco, generalmente realizzata in sagoma, con materiali e tecniche moderni, e, laddove siano state riscontrate problematiche nei terreni di fondazione (per esempio Castelnuovo), si dispongono interventi *ad hoc*, indirizzati al rinforzo degli strati geologici. Per i centri minori mediamente o poco colpiti i piani di ricostruzione, oltre a delineare metodologie operative in grado di garantire sicurezza strutturale e adeguamento dei *comfort* abitativi, tentano di affermare istanze conservative nei confronti del costruito storico, applicando la "categoria" d'intervento denominata "restauro e risanamento conservativo"⁴¹ non solo alle emergenze architettoniche vincolate o dichiarate di pregio, ma anche all'insieme degli aggregati ricadenti nel nucleo antico e nelle zone d'ampliamento di interesse storico e/o valenza paesaggistica. Negli indirizzi progettuali di alcuni piani "virtuosi" il restauro è declinato in sottocategorie che assecondano i caratteri architettonici degli edifici, a cui è dedicata un'analisi preliminare che ne evidenzia valenze e distribuzione sul tessuto urbano⁴². Sono inoltre forniti, all'interno delle norme tecniche di attuazione, criteri d'intervento che alla scala del singolo edificio tentano di coniugare le richieste statiche con le

37. Per una disamina condotta su diversi aggregati gravemente danneggiati, vedi ad esempio i centri minori di Villa Sant'Angelo e Tussillo in CAROCCI, CIRCO 2013.

38. I piani di ricostruzione sono introdotti in Abruzzo dalla Legge n. 77 del 24 giugno 2009. I comuni ricadenti del cratere sismico sono 56, riuniti, per i piani di ricostruzione, in 8 aree omogenee. Vedi <http://www.usrc.it/attivita/piani-di-ricostruzione/i-piani-di-ricostruzione> (ultimo accesso 18 aprile 2017).

39. Decreto 3/2010 del Commissario Delegato per la Ricostruzione, articolo 5.

40. DONATELLI 2017.

41. *Testo Unico in materia edilizia vigente*, Decreto del Presidente della Repubblica 6 giugno 2001, n. 380, art. 3, lettera c.

42. Vedi i piani di ricostruzione di Castelvecchio Calvisio, Santo Stefano di Sessanio, Castel del Monte e Fontecchio, consultabili online nei relativi siti comunali.

esigenze conservative, attraverso l'applicazione di principi quali la compatibilità meccanica e insieme figurativa, la "leggerezza" e una certa reversibilità dei rinforzi introdotti.

I primi cantieri post sisma 2009 sul patrimonio diffuso evidenziano, ad eccezione di alcuni casi, ancora il prevalere delle ragioni strutturali e funzionali su quelle conservative, con conseguenti esiti che alterano il costruito storico. In particolare, a oggi, si riscontra una pressoché totale assenza di operazioni di tutela e restauro delle finiture antiche, in specie gli intonaci tradizionali, che vengono perlopiù sostituiti con premiscelati fibro-rinforzati di spessore significativo, tale da stravolgere il corretto rapporto negli impaginati architettonici fra aperture e pareti⁴³. Si assiste inoltre a soluzioni pratiche che per assicurare le richieste strutturali e funzionali stravolgono la spazialità interna degli aggregati storici o, nei casi estremi di demolizione e ricostruzione, realizzano volumi in sagoma in cemento armato banalmente imitativi, nelle finiture e nei dettagli costruttivi, dell'edificato precedente al sisma⁴⁴ (fig. 15).

La predisposizione di piani attuativi, dunque, per quanto accorti nei confronti delle questioni conservative, non è sufficiente a garantire qualità e pertinenza degli interventi al costruito storico che necessita di un approccio nella progettazione calibrato alla scala del singolo edificio⁴⁵.

Al di là delle diverse modalità operative post sisma applicate dal Settecento a oggi sul patrimonio diffuso dei piccoli abitati abruzzesi, permane la tendenza allo spopolamento dei centri minori, osservata in special modo dopo i terremoti novecenteschi. La presunta sicurezza strutturale che si voleva garantita dall'inserimento di presidi in cemento armato negli edifici storici non ha salvaguardato l'edificato dalle scosse telluriche successive, non ha di fatto aiutato ad arginare il processo di abbandono e, al tempo stesso, ha leso le caratteristiche qualificanti dei tessuti antichi, compromettendone l'apprezzamento storico e paesaggistico e pregiudicandone una possibile fruizione di natura turistica o di soggiorno temporaneo. Gli abitati abbandonati o pressoché spopolati dopo il sisma del 1915 ancora conservano, viceversa, brani di edilizia autentica e le valenze culturali, formali e costruttive in essi custodite.

Oggi è auspicabile che un attento vaglio qualitativo sia non soltanto indirizzato alla calibratura dei rinforzi strutturali e degli adeguamenti funzionali ma piuttosto sistemicamente attento all'insieme architettonico e urbano come organismo complesso e alla conservazione degli elementi costruttivi tradizionali; questa mutazione di orientamento rappresenta l'unica possibilità di preservare i

43. BARTOLOMUCCI 2018.

44. Si guardi all'esempio di ricostruzione della piccola frazione di Onna.

45. CANTALINI, PLACIDI 2009, pp. 52-53.



Figura 15. Esempi di interventi successivi al terremoto del 2009. L'immagine a sinistra ritrae un edificio di Rocca di Mezzo (L'Aquila) oggetto di riparazioni e rinforzi antisismici. In particolare si nota il rifacimento dell'intonaco esterno sostituito con un premiscelato fibro-rinforzato di notevole spessore, tale da sovrapporsi, erroneamente, agli stipiti delle aperture; sono inoltre parzialmente lasciate in vista le pietre dell'angolata con un esito nel complesso trasfigurante (foto A. Donatelli, 2019). Nell'immagine a destra si osserva un aggregato ricostruito in sagoma, con una struttura in cemento armato, nella frazione di Onna (L'Aquila), gravemente danneggiata dal recente sisma (foto A. Donatelli, 2017).

caratteri identitari dei luoghi e proporre usi compatibili, assecondando la consistenza materica del costruito ed evitandone sostituzioni arbitrarie e standardizzate, perlopiù avulse dal contesto⁴⁶.

Perseguire l'obiettivo culturale di tutelare i tessuti storici da alterazioni e distruzioni moderne, riequilibrando così il delicato rapporto fra requisiti statici e esigenze conservative, può anche contribuire alla ripresa della fruibilità dei piccoli insediamenti – siano essi potenzialmente legati alla funzione abitativa o da percepire come ruderi nel paesaggio montano –, invertendo, progressivamente, il processo di desertificazione a cui da tempo il territorio montano dell'Abruzzo appare inesorabilmente destinato.

46. CRISAN ET ALII 2015.

Bibliografia

BAGLIVI 1842 - G. BAGLIVI, *Storia del Terremoto Romano e delle Città adiacenti nell'anno infelicissimo 1703*, in R. PELLEGRINI (traduzione e commento), *Opere complete medico-pratiche ed anatomiche*, Firenze 1842, pp. 607-622, http://www.cftilab.it/file_repository/pdf_T/003088-095095_T.pdf (ultimo accesso 25 marzo 2019).

BALZANO 1927 - V. BALZANO, *Il rilievo e la costituzione geologica*, in V. BALZANO, *Abruzzo e Molise*, Utet, Torino 1927, pp. 15-34.

BARATTA 1901 - M. BARATTA, *I terremoti d'Italia*, A. Forni, Torino 1901.

BARTOLOMUCCI 2018 - C. BARTOLOMUCCI, *Il restauro nell'epoca dell'apparenza: quando intervenire diventa rinnovare*, in G. BISCONTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *Interventi sulle superfici dell'architettura tra bilanci e prospettive*, Edizioni Arcadia Ricerche Srl, Marghera-Venezia 2018, pp. 65-74.

BARTOLOMUCCI, DONATELLI 2012 - C. BARTOLOMUCCI, A. DONATELLI, *La conservazione nei centri storici minori abruzzesi colpiti dal sisma del 2009: esigenze di riuso e questioni di conservazione*, in G. BISCONTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *La conservazione del patrimonio architettonico all'aperto: superfici, strutture, finiture, contesti*, Edizioni Arcadia Ricerche, Marghera-Venezia 2012, pp. 101-111.

BERTINO 2013 - A. BERTINO, *Sintesi degli esiti di agibilità*, in CARAVAGGI ET ALII 2013, pp. 95-102.

BONAMICO, TAMBURINI 1996 - S. BONAMICO, G. TAMBURINI (a cura di), *Centri antichi minori d'Abruzzo. Recupero e valorizzazione*, Gangemi, Roma 1996.

CANTALINI, PLACIDI 2009 - L. CANTALINI, A. PLACIDI, *I centri storici minori d'Abruzzo fra abbandono e disastri: cosa si perde, perché e come non perdere*, in «Arkos. Scienza e Restauro», n.s., 2009, 20, pp. 48-57.

CARAVAGGI ET ALII 2013 - L. CARAVAGGI, O. CARPENZANO, A. FIORITTO, C. IMBROGLINI, L. SORRENTINO, *Ricostruzione e governo del rischio*, Diap, Macerata 2013.

CASTENETTO, GALADINI 1999 - S. CASTENETTO, F. GALADINI (a cura di), *13 gennaio 1915. Il terremoto nella Marsica*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1999.

CAROCCI ET ALII 2002 - C.F. CAROCCI ET ALII, *Analisi di un aggregato edilizio soggetto ad intervento unitario*, in C.F. CAROCCI ET ALII, *Rassegna ragionata dei programmi di recupero post-sisma*, in «Bollettino Ufficiale Regione Marche», edizione straordinaria, 2002, 3, pp. 122-134.

CAROCCI, CIRCO 2013 - C.F. CAROCCI, C. CIRCO, *Le debolezze della città storica. Effetti sismici sul tessuto edilizio murario*, in C. BLASI (a cura di), *Architettura storica e terremoti*, Wolters Kluwer, Milanofiori Assago 2013, pp. 153-175.

CARROZZO 2014 - R. CARROZZO, *Il terremoto del 1706 nel sulmonese: effetti, primi interventi, la ricostruzione*, in R. COLAPIETRA, G. MARINANGELI, P. MUZI (a cura di), *Settecento abruzzese: eventi sismici, mutamenti economico-sociali e ricerca storiografica*, (L'Aquila, 29-30-31 ottobre 2004), Colacchi, L'Aquila 2007, pp. 130-230.

CASCIANA 2012 - A. CASCIANA, *Ricostruzione di Civitella Casanova*, in CLEMENTI, DI VENOSA 2012, pp. 147-165.

CAVASINO 1915 - A. CAVASINO, *Il terremoto della Marsica del 24 febbraio 1904*, in «Bollettino della Società Sismologia Italiana», 1915, 18, pp. 411-448.

CIRANNA, MONTUORI 2015 - S. CIRANNA, P. MONTUORI (a cura di), *Avezzano, la Marsica e il circondario a cento anni dal sisma del 1915: città e territori tra cancellazione e reinvenzione*, Consiglio Regionale Abruzzo, L'Aquila 2015.

CLEMENTI, DI VENOSA 2012 - A. CLEMENTI, M. DI VENOSA (a cura di), *Pianificare la ricostruzione. Sette esperienze dall'Abruzzo, Marsilio, Venezia 2012.*

- CRISAN *ET ALII* 2015 - R. CRISAN, D. FIORANI, L. KEALY, S.F. MUSSO (a cura di), *CONSERVATION/RECONSTRUCTION. Small historic centres conservation in the midst of change*, EAAE, Hasselt- Belgique 2015.
- D'ANTONIO 2013 - M. D'ANTONIO, *Ita terraemotus damna impedire: note sulle tecniche antisismiche storiche in Abruzzo*, Carsa, Pescara 2013.
- DE MAGISTRIS 1915 - L.F. DE MAGISTRIS, *Il paese colpito dal terremoto marsicano*, in «Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti», XXX (1915), 6, pp. 296-323.
- DE NINO 1895 - A. DE NINO, *Il terremoto del 1706 in Sulmona*, in «Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti», X (1895), 1, pp. 1-4.
- DISTINTA RELAZIONE 1706 - *Distinta relazione Del danno cagionato Dal tremuoto Succeduto a dì 3 di Novembre 1706 Secondo le notizie venute a questo Eccellentiss. Sig. Vicerè Marchese di Vigliena & C. Ed altre raccolte da varie lettere particolari*, Bulifoni, Napoli 1706.
- DI VENOSA 2012 - M. DI VENOSA, *Ricostruzione di Bussi sul Tirino*, in CLEMENTI, DI VENOSA 2012, pp. 135-144.
- DONATELLI 2010 - A. DONATELLI, *Terremoto e architettura storica. Prevenire l'emergenza*, Gangemi, Roma 2010.
- DONATELLI 2017 - A. DONATELLI, *Ricostruzione post sismica e restauro nei centri storici minori dell'aquilano: considerazioni su un'auspicata 'contaminazione'*, in G. BISCONTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *le nuove frontiere del restauro. Trasferimenti, contaminazioni, ibridazioni*, Edizioni Arcadia Ricerche, Marghera-Venezia 2017, pp. 389-400.
- GALADINI 2016 - F. GALADINI, *Urgenza geologica e spinte sociali nelle delocalizzazioni del XX secolo in Abruzzo*, in F. GALADINI, C. VARAGNOLI, *Marsica 1915-L'Aquila 2009. Un secolo di ricostruzioni*, Gangemi, Roma 2016, pp. 69-114.
- GALANTE, COSTANTINI 2015 - I. GALANTE, D. COSTANTINI, *Frattura. Il viaggio della Memoria*, Tipografia La Moderna, Sulmona 2015.
- GUIDOBONI *ET ALII* 2018 - E. GUIDOBONI, G. FERRARI, D. MARIOTTI, A. COMASTRI, G. TARABUSI, G. SGATTONI, G. VALENSISE, CFTI5Med, *Catalogo dei Forti Terremoti in Italia (461 a.C.-1997) e nell'area Mediterranea (760 a.C.-1500)*, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), <http://storing.ingv.it/cfti/cfti5/> (ultimo accesso 25 marzo 2019).
- MOSCARDI 1898 - V. MOSCARDI, *Cenni topografici e storici degli antichi castelli aquilani: Paganica, Tempera, Bazzano ed Onna*, in «Bollettino della Società di storia patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi», 10 (1898), 19, pp. 72-131.
- MS-AQ 2010 - Gruppo di lavoro MS-AQ, *Microzonazione sismica per la ricostruzione dell'area aquilana*, Regione Abruzzo - DPC, L'Aquila 2010.
- ODDONE 1915 - E. ODDONE, *Gli elementi fisici del grande terremoto Marsicano-Fucense del 13 gennaio 1915*, Società Tipografica Modenese, Modena 1915.
- PANZA, MARTELLI 2006 - F.G. PANZA, A. MARTELLI, *Nozioni di Sismologia*, in M. DOLCE, A. MARTELLI, G. F. PANZA (a cura di), *Moderni metodi di protezione dagli effetti del terremoto*, 21mo secolo, Milano 2006, pp. 31-54.
- SOCCIARELLI 2016 - A.M. SOCCIARELLI, *I terremoti nella Marsica precedenti il 1915 nella documentazione d'archivio*, in «Quaderni di Geofisica», 2016, 132, pp. 4-23.
- TERTULLIANI 2016 - A. TERTULLIANI, *Repetita Juvant? L'altalena tra terremoti e ricostruzioni*, in F. GALADINI, C. VARAGNOLI, *Marsica 1915-L'Aquila 2009. Un secolo di ricostruzioni*, Gangemi, Roma 2016, pp. 23-32.
- TORO 1996 - B. TORO, *La carta litografica della regione*, in BONAMICO, TAMBURINI 1996, pp. 36-39.
- VITTORINI 2001 - M. VITTORINI (a cura di), *Recupero e riqualificazione dei centri storici del Comitatus Aquilanus*, Andromeda editrice, Colledara 2001.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA

Civita di Bagnoregio (Viterbo). An Expeditive Method of Seismic Risk Assessment and Reduction for Historic Masonry-Aggregate Constructions

Paolo Faccio (Università IUAV di Venezia), Isabella Zamboni

Current Italian law concerning seismic risk assessment and reduction is at an advanced stage regarding cultural heritage but is minimally applied in private buildings. Multidisciplinary studies have continuously remarked how the vulnerability of historic masonry-aggregate constructions increases due to many causes other than degradation and damage, such as their intrinsic characteristics, including, stratified development, continuity of use, state of abandonment or absence of maintenance. Due to their problematic and often unpredictable behaviour during an earthquake, aggregate buildings are not frequently tested and there is a lack of appropriate instruments for their interpretation. There is a need, firstly, to invest more in studies to produce models similar to reality and secondly, to make trustworthy interpretations and predictions on behaviour and damage in the case of an earthquake. The current research focused on the proposal for a simplified method concerning seismic vulnerability assessment of aggregated buildings in historical centres. The final purpose is to support local administrations and/or owners of the buildings in strategic decision making, to define priority lists regarding structures more in need of specific analysis and, potentially, of focused interventions. The experiment was undertaken in Civita di Bagnoregio (Viterbo), a historical centre which was gradually abandoned due to earthquakes and hydrogeological instability.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR243



Civita di Bagnoregio (Viterbo). Applicazione di un metodo speditivo per la valutazione e la riduzione del rischio sismico di aggregati storici

Paolo Faccio, Isabella Zamboni

A partire dall'indomani dei terremoti del Friuli, il tema della valutazione di vulnerabilità sismica delle architetture in aggregato è divenuto, via via, un argomento di grande interesse e attualità per le diverse discipline della comunità scientifica nazionale. A margine del tema della Prevenzione, approfondito soprattutto da ingegneri e architetti conservatori, gli storici manifestarono già dagli anni Ottanta la volontà di indagare sistematicamente i documenti inerenti alla sismicità passata, investendo numerose risorse nella selezione delle citazioni dei risentimenti locali e creando strumenti di catalogazione che sono divenuti ora fonti imprescindibili per diversi ambiti di ricerca¹. Nonostante ciò, gli studi sino ad ora condotti sono stati prevalentemente legati ad aspetti tecnico scientifici afferenti alla disciplina della meccanica. Il ruolo dell'analisi storico-critica è stato quindi spesso limitato ad aspetti propedeutici alle attività di progetto e non vi è stato un suo effettivo coinvolgimento nelle valutazioni di vulnerabilità sismica dell'edilizia esistente.

Gli autori desiderano ringraziare coloro che hanno contribuito alla presente ricerca: professoressa Anna Saetta, professore Mario Piana, Ph.D. Luisa Berto, Ph.D. Diego Alejandro Talledo.

1. GUIDOBONI 2009.

Nel corso dei secoli, l'Italia ha reagito a queste di calamità con la messa a punto di “regole dell’arte” locali²; sviluppando storicamente una legislazione in materia e, successivamente, elaborando anche delle metodologie di analisi delle architetture esistenti via via maggiormente affinate. La normativa italiana può dirsi oggi a uno stato avanzato per quanto riguarda i beni monumentali³ ma risulta più carente, invece, se rapportata all’edilizia abitativa⁴. Negli anni, mossi dalle esigenze urgenti dei progettisti, sono stati elaborati codici di pratica per l’operare sulla città sismica e manuali sulla valutazione della sicurezza, nonché sulle possibili modalità di intervento, basati metodologicamente sulle indicazioni contenute in tali norme⁵. In particolare, è ormai noto che la lettura strutturale miri, attraverso il rilievo geometrico, a raccogliere informazioni di tipo qualitativo finalizzate alla comprensione delle caratteristiche meccaniche dell’edilizia storica. Questo approccio, inaugurato da Antonino Giuffrè, concorre, nell’ottica della prevenzione, alla conservazione delle architetture dei centri storici⁶. Successivamente anche altre ricerche hanno preso spunto metodologico da questi studi, talvolta sviluppando maggiormente le indagini sull’evoluzione delle forme di organizzazione del tessuto urbano e dei suoi tipi edilizi oppure ampliando lo studio delle tecniche costruttive⁷.

La presente ricerca ha potuto, quindi, contare su una doverosa riflessione multidisciplinare a proposito dei metodi della conoscenza e della conservazione della città storica⁸, nonché sull’esame degli strumenti di primo livello sino ad ora elaborati in materia di valutazione di vulnerabilità sismica degli edifici esistenti⁹. Al termine di queste indagini preliminari, ancora una volta, la dimensione

2. GIUFFRÈ 1993, pp. 145-150; MANNONI 1993.

3. *NTC 2018*; CIRCOLARE 2019; D.P.C.M. 2011.

4. Il carattere degli ultimi provvedimenti statali inerenti al *Sismabonus* (LINEE GUIDA 2017), ha evidenziato ulteriormente l’urgenza di elaborare una metodologia speditiva atta a consentire una valutazione di vulnerabilità sismica a livello territoriale dei CA che costituiscono i centri storici e un’agevolata, nonché efficace e congrua, pianificazione degli interventi necessari a un miglioramento strutturale delle abitazioni esposte al rischio.

5. Si riportano ad esempio: GIUFFRÈ 1993; GIUFFRÈ, CAROCCI 1997; GIUFFRÈ, CAROCCI 1999; GURRIERI 1999; NIGRO *ET ALII* 1999; CERADINI 2003; DOGLIONI, MAZZOTTI 2007.

6. GIUFFRÈ 1993, p. 3.

7. Oltre ai citati lavori di GIUFFRÈ, SCALORA, MONTI 2010; CAROCCI 2013; SCALORA, MONTI 2013.

8. Oltre ai contributi nella nota precedente si vedano ad esempio COLLETTA 2007; BROGIOLO 2013.

9. Fra i più noti strumenti si citano: Gruppo Nazionale per la Difesa dai Terremoti, *Scheda di vulnerabilità di 2° livello (muratura)*, versione 1999, pubblicata online: https://emidius.mi.ingv.it/GNDT2/Pubblicazioni/Lsu_96/vol_1/schede.pdf (ultimo accesso 25 marzo 2019); FORMISANO *ET ALII* 2011; Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento Protezione Civile, *Scheda di 1° livello di rilevamento danno, pronto intervento e agibilità per edifici ordinari nell’emergenza post-*

storica dei processi trasformativi si è rivelata essenziale. In questo panorama di differenti apporti multidisciplinari, si è scelto di approfondire maggiormente l'aspetto archeologico allo scopo di rimarcare la necessità di un più frequente coinvolgimento effettivo degli archeologi nelle pratiche di prevenzione¹⁰.

Infine, vi è da rimarcare come il rischio sismico (ma non solo questo), oltre che al fenomeno fisico in sé, sia indissolubilmente legato alla presenza dell'uomo e come, non essendo possibile prevedere il verificarsi dei terremoti, l'unica strategia applicabile sia quella di limitare gli effetti del sisma sull'ambiente antropizzato, attuando adeguate politiche di prevenzione e riduzione dello stesso. Le tristi pagine di cronaca degli ultimi anni hanno, ancora una volta, evidenziato le carenze e il carattere di urgenza in materia di prevenzione delle architetture dei centri storici, le quali si rivelano puntualmente tra le categorie edilizie più vulnerabili al sisma. Gli studi citati hanno già evidenziato come, tra i fattori che più incidono su questa fragilità, vi siano la carenza di manutenzione e l'abbandono. D'altro canto, è chiaro come lo stesso abbandono rappresenti una delle maggiori conseguenze dell'evento calamitoso. Per questo motivo, in determinate aree geografiche a rischio, lo studio di vulnerabilità diviene uno degli strumenti principali per condizionare, se non eliminare, una delle cause dello spopolamento.

Il caso studio

L'area di Civita di Bagnoregio fu probabilmente sede di un insediamento Protovillanoviano e, più sicuramente, un fiorente centro etrusco. Non si hanno notizie precise del suo assetto in epoca romana mentre meglio documentate, dal punto di vista delle fonti scritte e materiali, sono la *Balneum regis* altomedievale e lo sviluppo del Comune costituitosi nel 1160¹¹. Gli elementi lapidei sui quali insistono le fondazioni dell'abitato (e che ne costituiscono anche il principale materiale da costruzione) afferiscono ad un'unica formazione vulcanica nota come "Ignimbrite di Orvieto-Bagnoregio". La

sismica (AeDES 07/2013), <http://www.protezionecivile.gov.it> (ultimo accesso 25 marzo 2019); Schede CARTIS presentate in ZUCCARO *ET ALII* 2015 e in corso di aggiornamento nell'ambito delle ricerche del Consorzio Internuniversitario ReLUIS.

10. Il contributo dell'archeologo si è sino ad ora esplicitato nell'ambito di analisi qualitative del comportamento delle fabbriche supportando, con i metodi dell'analisi stratigrafica, la definizione di macroelementi e meccanismi di danno (DOGLIONI, MORETTI, PETRINI 1994; FACCIO, MASCIANGELO, ZEKA LORENZI 1997; più tardi: BOATO, LAGOMARSINO 2011; BROGIOLO, FACCIO 2011).

11. Tra i contributi più autorevoli si ricordano CAPOCACCIA, MACCHIONI 1922; MACCHIONI 1956; PETRANGELI PAPINI 1996 (1944-1947); PETRANGELI, PAPINI 1972; CAGIANO DE AZEVEDO, SCHMIEDT 1974; BORMIOLI, CAGIANO DE AZEVEDO 1976.

sua origine risale a una grande eruzione esplosiva datata circa 300.000 anni fa; l'accumulo di questi depositi appianò la topografia esistente creando un altopiano: il Plateau dell'Alfina. Questo venne nei secoli inciso dai fiumi formando i Calanchi, isolando la rupe di Civita e generando fenomeni di instabilità idrogeologica. I suoi strati superiori poggiano su una serie di tufi incoerenti o semicoerenti stratificati, intervallati da alcuni paleosuoli. Nella parte inferiore vi è un "complesso argilloso-sabbioso-conglomeratico" al quale appartengono le "Argille azzurre" (1.700.000-850.000 anni fa)¹². Oltre alla particolare condizione geomorfologica, Civita fu più volte colpita da terremoti anche di forte intensità nel: 1297, 1349, (Imax 8-9), 1550, 1695 (Imax 9), 1703 (Imax 7), 1738 (Imax 7-8), 1743 (Imax 7), 1873 (Imax 6), 1903 (Imax 6-7), 1957 (Imax 6)¹³. Fenomeni e cause di dissesto erano, inoltre, noti alle Istituzioni locali già dal Medioevo, le quali tentarono di fornirvi risposta attraverso la prescrizione di interventi di messa in sicurezza dell'abitato, attraverso la pianificazione di azioni preventive o semplicemente mediante indicazioni di difesa del territorio. Si tratta di una prassi di monitoraggio e intervento costante nei secoli volta a limitare e contrastare l'evolversi delle instabilità idrogeologiche. Nel periodo tra il XIV e il XVIII secolo Bagnoregio si trovò a combattere l'evoluzione dei dissesti su due punti principali: il primo lungo la sella nei pressi della contrada Mercatello, il secondo in prossimità delle due porte urbane¹⁴. Furono queste, complessivamente, le cause del suo progressivo abbandono, documentato nel tempo attraverso le fonti scritte, iconografiche, materiali e radicato nella memoria degli abitanti. Da borgo abbandonato, investendo sulla conoscenza e sulla comunicazione ai media nazionali/internazionali, Civita di Bagnoregio si è trasformata, di recente, nel volano attrattivo del turismo locale con un flusso di visitatori che è divenuto negli ultimi anni di proporzioni straordinarie. Attualmente, sono in corso i lavori per il riconoscimento di Civita come patrimonio UNESCO e si stanno necessariamente ricercando spunti per un turismo sostenibile.

12. COMODI, GENTILI, NAZZARENI 2012.

13. <https://emidius.mi.ingv.it/CPTI15-DBMI15/> (ultimo accesso 25 marzo 2019).

14. Il contesto topografico su cui insiste Civita è stato indagato in maniera dettagliata negli anni Ottanta nell'ambito degli studi promossi dall'Associazione Progetto Civita (LATTANZI, POLCI 1988).

La ricerca

In riferimento a quanto già pubblicato in altre sedi cui si rimanda¹⁵, il presente contributo approfondisce l'applicazione di una metodologia di primo livello per la valutazione di vulnerabilità sismica di complessi architettonici (CA¹⁶) sul centro storico di Civita di Bagnoregio (Viterbo). Come altrove meglio esplicitato, il metodo muove da valutazioni e considerazioni qualitative basate sull'utilizzo di matrici di vulnerabilità e di liste di priorità di indagine e/o intervento. A questi dati è, in un secondo momento, abbinata una valutazione quantitativa, che solitamente consente il calcolo di un indice di sicurezza sismica relativo al CA. La struttura dell'intero processo muove dalle esperienze passate e in essere della comunità scientifica nazionale, e si riferisce a quanto previsto dalle norme attualmente vigenti in materia di prevenzione sismica. Per queste ragioni, i due nuovi livelli di approfondimento e valutazione proposti LVO e LVO* si integrano con quelli già esistenti (LV1, LV2, LV3) allo scopo di poter esaminare l'edilizia storica e le relative trasformazioni in una valutazione che possa progressivamente guidare i successivi approfondimenti in situ. Le Amministrazioni Pubbliche, alle quali è demandata la Prevenzione, necessitano di valutazioni speditive che possano favorire l'espletazione di questi compiti e che siano attuabili in un sistema di economia delle risorse. L'obiettivo dello studio che segue è quello di acquisire una maggiore conoscenza degli aggregati presenti nell'area comunale fungendo da supporto alla gestione delle vulnerabilità (in termini di tempi e costi) pianificando le indagini di approfondimento e degli eventuali interventi da eseguire secondo delle liste di priorità che ne indichino l'urgenza.

Livello di valutazione LVO

La valutazione a livello LVO è stata effettuata prendendo in considerazione l'intero centro storico preliminarmente nel suo complesso e, in secondo luogo, esaminando singolarmente ogni aggregato. Questo *step* conoscitivo non necessita né di un sopralluogo né di un rilievo e si basa su dati indiretti che suggeriscono la presenza di vulnerabilità dell'edificato reperibili attraverso una ricerca preliminare, senza l'onere di recarsi sul posto.

15. BERTO *ET ALII* 2017; FACCIO, ZAMBONI 2018; ZAMBONI 2018.

16. Nella D.P.C.M. 2011 è esplicitato l'impiego di metodi di analisi propri dell'Archeologia dell'Architettura ai fini di valutazioni di vulnerabilità sismica introducendo in un documento ufficiale i termini di "complesso architettonico - CA" e "corpo di fabbrica - CF" (BROGIOLO 1988).

Scheda LVO - Centro Storico

Il primo passo, volto a identificare la consistenza architettonica dell'aggregato e il suo contesto, è identificabile nell'esame della cartografia di base e tematica disponibile presso l'Ufficio Tecnico del Comune di Bagnoregio e/o pubblicata in rete. Il documento primario, in relazione al tema trattato, è il Piano di Emergenza Comunale (2016)¹⁷, dove oltre all'analisi dei diversi Scenari di Rischio, sono riportati i dati riferiti alla sismicità storica¹⁸. Dalla ricerca è emerso, inoltre, che nel territorio di Bagnoregio vige tuttora il Piano di Fabbricazione del 1971¹⁹ mentre l'ultimo catasto disponibile all'inizio della ricerca risale all'anno 2010²⁰. Per la delicata fase di perimetrazione e numerazione degli aggregati si è rivelato oltremodo utile il confronto con le ortofoto reperibili grazie alla piattaforma di monitoraggio ambientale Google Earth, si sono prese a riferimento la D.P.C.M. 2011²¹ e il documento allo stato di bozza del Progetto ReLUIS²². Il procedimento è avvenuto tenendo conto di una prima identificazione dell'isolato (CA), inteso come insieme di corpi di fabbrica reciprocamente connessi ma complessivamente isolati da vie, piazze o comunque da spazi aperti.

Scheda LVO - Aggregato

Alla scala di CA si è effettuata una ricerca bibliografica, archivistica e iconografica ai fini di far emergere, seppur indirettamente, i potenziali fattori di criticità del costruito. La valutazione di vulnerabilità LVO è in questa fase vincolata dall'assenza di un sopralluogo e dalla disponibilità e affidabilità delle fonti consultate.

Per quanto riguarda la prima sezione della scheda, nel caso di Civita di Bagnoregio ci si è concentrati sulla pericolosità sismica anche se non si esclude una futura articolazione del metodo in

17. <http://www.comune.bagnoregio.vt.it/il-comune/19-piano-di-emergenza-comunale-di-protezione-civile/> (ultimo accesso 25 marzo 2019).

18. <https://emidius.mi.ingv.it/CPTI15-DBMI15/> (ultimo accesso 25 marzo 2019).

19. <http://www.comune.bagnoregio.vt.it/il-comune/13-programma-di-fabbricazione-comunale/> (ultimo accesso 25 marzo 2019).

20. Presso l'Ufficio Tecnico del Comune di Bagnoregio è ora disponibile una versione più aggiornata messa a punto alla fine del 2016.

21. D.P.C.M. 2011.

22. *Linee Guida per il rilievo, l'analisi ed il progetto di interventi di riparazione e consolidamento sismico di edifici in muratura in aggregato*, Bozza Ottobre 2010, ReLUIS, http://www.reluis.it/images/stories/LG_aggregati_12ott2010.pdf (ultimo accesso 25 marzo 2019).

ottica multirischio. In questo contesto è stato fondamentale il confronto con i geologi attivi sull'area²³. Sono prese in considerazione le caratteristiche del sito e, in particolare riferimento agli aggregati, la loro distanza dal ciglio della rupe e la pendenza della stessa in quel dato punto, osservandone le curve di livello²⁴. I parametri concernenti “Dati da strumenti di monitoraggio” e “Presenza di opere di stabilizzazione” hanno previsto l'esame dei numeri del *Bollettino Geologico della Teverina*²⁵. A ogni voce indicata è assegnato un giudizio in termini di “Alto” - “Medio” - “Basso”, eccezion fatta per il terzo parametro del quale si fornisce indicazione della presenza/assenza. Nel fornire la valutazione finale per la prima parte, quest'ultimo indizio acquisisce un peso molto significativo.

Il quadro delle “Trasformazioni”, riassunto in una tabella periodizzata, è ottenuto dalla messa a sistema di dati bibliografici, archivistici, iconografici e catastali ponendo attenzione alle caratteristiche dell'edificato e delle trasformazioni. Si tratta di dati di differente ordine di affidabilità²⁶, in quanto possono documentare operazioni effettivamente svolte ma anche suggerire la probabilità che queste siano occorse o meno nel tempo. Le fonti interrogate sono, quindi, molteplici e le pubblicazioni coprono un ventaglio di tipologie che comprende sia opere ad alto tenore scientifico ma anche divulgativo²⁷. Queste ultime hanno talvolta rappresentato le uniche attestazioni di alcuni CA ma grazie al loro attento esame si è potuto ricostruire l'evoluzione storica di molti aggregati e stimare speditivamente il loro grado di trasformazione. I catasti storici consultati sono riconducibili a tre gruppi: descrittivi, geometrico particellari con relativi Sommarioni, e quelli più recenti. Essi hanno permesso un'analisi in modalità diacronica e multilivello: le informazioni ricavate direttamente dalla lettura dei brogliardi sono state tradotte con campiture diverse mentre, a seguito di un'analisi più approfondita, si è inteso esplicitare la distribuzione della proprietà nel tempo e la sua estensione ai vari piani del costruito. Il colore attribuito ai diversi soggetti occupanti permette di individuare a colpo d'occhio le particelle del medesimo proprietario, dove modifiche quali la demolizione di setti murari portanti, la creazione di scale e percorsi interni sono ritenute più probabili (fig. 1). La “Valutazione di vulnerabilità per

23. Il proficuo confronto è avvenuto con i geologi Giovanni Maria Di Buduo e Luca Costantini del Museo Geologico e delle Frane.

24. Le fonti cartografiche della Regione Lazio sono consultabili al link: <http://www.urbanisticaecasa.regione.lazio.it/cartanet/> (ultimo accesso 25 marzo 2019). Si vedano, inoltre, gli studi pregressi al link: <http://www.afs.enea.it/protprev/www/cases/civita/civita.htm> (ultimo accesso 25 marzo 2019)) e in CAMPANINI 2016, tav. 7.

25. <http://www.museogeologicoedellefrane.it/bollettino-geologico-della-teverina.html> (ultimo accesso 25 marzo 2019).

26. Fattore di cui si è tenuto conto in fase di valutazione ed esplicitando alcuni *alert* in “Matrice A1”.

27. Per esigenze di sintesi si rimanda ai riferimenti bibliografici raccolti in ZAMBONI 2018.

SCHEDA AGGREGATO LV0 LV0* LV1 **CIVITA DI BAGNOREGIO** **CA n. 13**

TRASFORMAZIONI Fonti: Archivistiche Iconografiche Catastrali Bibliografiche

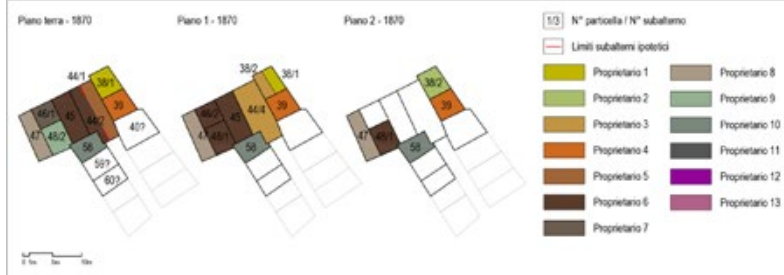
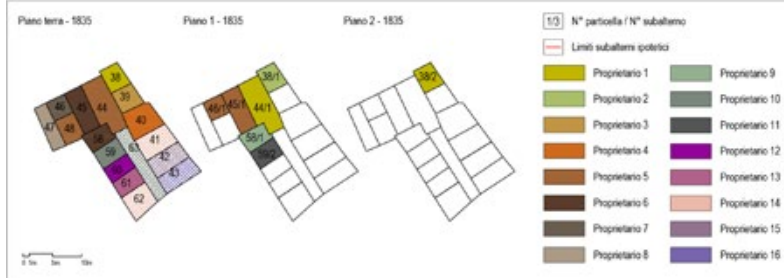
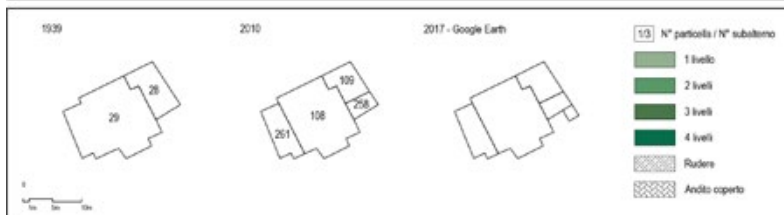
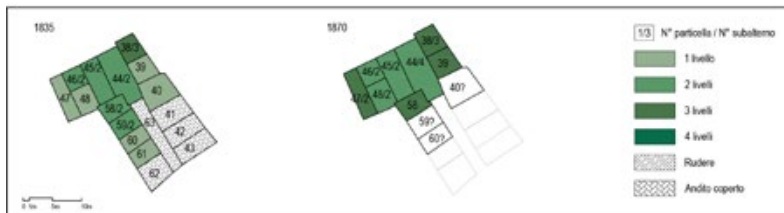


Figura 1. Civita di Bagnoregio (Viterbo). Estratto della "Scheda Aggregato LV0" del CA n. 13, p. 2 (elaborazione di I. Zamboni).

forma e geometria” è avvenuta in stretta collaborazione con gli ingegneri coinvolti nelle ricerche, esprimendo giudizi per singoli indici, che tengono conto della compattezza, della simmetria e della forma dell’aggregato al suo stato di fatto, tutti riassunti con un voto complessivo²⁸ (fig. 2).

Matrice A1

I dati raccolti e le relative valutazioni sono confluiti nella “Matrice A1” generando, a loro volta, una prima valutazione complessiva di vulnerabilità sismica; che può fungere da guida, in termini di urgenza, per la programmazione degli approfondimenti di analisi da eseguire al livello successivo LV0*. Si leggono, inoltre, eventuali situazioni di pericolo da gestire nell’immediato quali i casi di totale o parziale stato di rudere nonché gli aggregati potenzialmente più vulnerabili rispetto agli altri presenti in Civita (figg. 3-4).

*Livello di valutazione LV0**

Il secondo livello di approfondimento compie anch’esso analisi a scala di CA ma, a differenza del precedente, prevede un sopralluogo speditivo da parte di personale tecnico qualificato in materia di analisi stratigrafica degli elevati e di individuazione qualitativa di fattori di vulnerabilità. Non comporta la necessità di entrare nei singoli corpi di fabbrica ed eseguire un rilievo geometrico. In tale fase, è previsto che si effettuino anche un’analisi stratigrafica preliminare atta a individuare, oltre agli edifici componenti l’aggregato e i loro rapporti costruttivi, le principali tecniche murarie che li caratterizzano.

Scheda LV0* - Aggregato

L’obiettivo comune di architetti, archeologi e ingegneri delle strutture ha permesso di generare uno strumento transdisciplinare per tecnici di diversi mondi scientifici di appartenenza. Il sopralluogo speditivo attinge metodologicamente anche all’archeologia dell’urbanistica e si esplica attraverso la segnalazione dei fattori di vulnerabilità e presidio (fig. 5). L’analisi archeologica speditiva prevede la delimitazione dei CF contestualmente identificabili e anche l’individuazione delle “Disomogeneità murarie” che si ritiene necessario indagare meglio in futuro, soprattutto in rapporto a setti murari con funzione portante e all’eventuale possibilità di innesco di meccanismi di danno. Le

28. BERTO ET ALI. 2017.

SCHEDA AGGREGATO LV0 LV0* LV1 CIVITA DI BAGNOREGIO CA n. 13

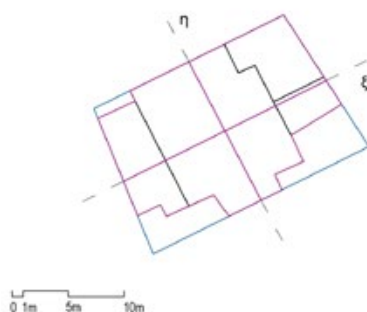
TRASFORMAZIONI Fonti: Archivistiche Iconografiche Catastali Bibliografiche

	Datazione	Tipo fonte	N° particelle	N° particelle a rudere	% variazione n° piani	Variazione significativa di superficie
PERIODO I	1835	catastale	17	5		
PERIODO II	1870	catastale	10		+1 (4/10); +2 (1/10)	si
PERIODO III	1939	catastale, iconografica	2			si
PERIODO IV	2010	catastale	4			no
PERIODO V	ante 2017	fotografica	4			si

CA n. 13	Trasformazioni
Valutazione	ALTO

STATO DI FATTO: VALUTAZIONE DELLA VULNERABILITA' PER FORMA E GEOMETRIA

Base planimetrica: Catasto 2010



	Indice di compattezza	Indice di simmetria		Indice di forma
		risp. ad η	risp. a ξ	
CA n. 13	BASSO	BASSO	MEDIO	BASSO
Valutazione	BASSO			

VALUTAZIONE DI VULNERABILITA' SISMICA COMPLESSIVA

	Localizzazione aggregato rispetto ad aree soggette a pericolosità	Trasformazioni	Forma e geometria attuali	VALUTAZIONE DI VULNERABILITA' SISMICA COMPLESSIVA
CA n. 13	MEDIO	ALTO	BASSO	MEDIO

Figura 2. Civita di Bagnoregio. Estratto della "Scheda Aggregato LV0" del CA n. 13, p. 3 (elaborazione di I. Zamboni).

LV0 - MATRICE A1

- ALTA Vulnerabilità sismica complessiva LV0
- MEDIA Vulnerabilità sismica complessiva LV0
- BASSA Vulnerabilità sismica complessiva LV0
- RUDERE



Figura 4. Civita di Bagnoregio. Planimetria della “Matrice A1” su base catastale del 2010 (elaborazione di I. Zamboni).

SCHEDA AGGREGATO	LV0	LV0*	LV1	CIVITA DI BAGNOREGIO	CA n. 13
-------------------------	-----	-------------	-----	-----------------------------	-----------------

RICOGNIZIONE FOTOGRAFICA DEI PROSPETTI ESTERNI



Prospetto esterno nord-ovest



Prospetto esterno nord-est



Prospetto esterno sud-ovest



Prospetto esterno sud-est



Prospetto esterno nord-est



Prospetto esterno sud-est

ANALISI ARCHEOLOGICA SPEDITIVA DEGLI ELEVATI

	Discontinuità macrostratigrafica tra CF
	N° CF
N° provvisorio fasi costruttive:	
	N° Fase
	Campioni di muratura
	Disomogeneità muraria
Rapporti stratigrafici tra CF	
	contemporaneità
	addossamento
	ammorsamento
	angolata
	n.d.



PRESIDI

	Presidi in muratura (contrafforti, scarpe, archi di sbadacchio)
	Capochiave di catena
	Cerchiature

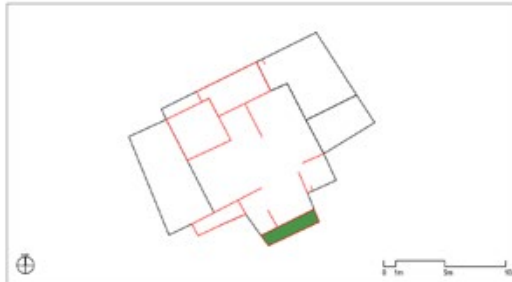


Figura 5. Civita di Bagnoregio.
Estratto della "Scheda Aggregato
LV0*" del CA n. 13, p. 1
(elaborazione di I. Zamboni).



Figura 6. Civita di Bagnoregio. CA n. 5, CF1, paramento esterno est (foto I. Zamboni, 2017).

fasi costruttive emerse dal sopralluogo cercano di tener conto già in questo momento di quanto emerso nelle indagini LVO, per questo motivo è necessario che i tecnici che operano a questo livello siano adeguatamente formati. Il centro storico di Civita di Bagnoregio si presta particolarmente a queste analisi, in quanto le sue murature sono pressoché totalmente libere da intonaco e, quindi, caratterizzate da un grado di leggibilità delle caratteristiche architettoniche e trasformative molto alto. L'attenzione ai rapporti costruttivi (addossamento, ammorsamento) e alla presenza di angolate non è, naturalmente, funzionale solo per la ricostruzione della storia dell'edificio ma costituisce un fattore condizionante i possibili comportamenti della fabbrica nei confronti di fenomeni come il sisma. Infine, il riconoscimento delle dette "Disomogeneità murarie" non è risultato importante solo ai fini della messa in evidenza di sopraelevazioni, tamponamenti e altre eventuali riduzioni di sezione, ma ha permesso di gettare luce su ampie porzioni edilizie riconducibili a crolli, demolizioni e ricostruzioni che possono essere connesse a un evento sismico passato e verificate con i dati provenienti dai database di storia sismica locale (fig. 6).

Dalla compilazione della sezione “Presidi” è emersa una medio/alta diffusione in tutto il centro abitato di opere a consolidamento delle pareti, visibili in esterno. Afferiscono principalmente a due tipologie: contrafforti in muratura e catene. I capochiave osservati sono tutti del tipo a paletto (ligneo o metallico), talvolta ricurvo, e in generalizzato buono stato di conservazione. In un solo caso si può certamente attribuire a un sistematico intervento di consolidamento degli elementi verticali il tamponamento di una serie di forometrie: si tratta del loggiato appartenente a CF3 di CA12 (palazzo Episcopale) il cui crollo parziale contestualmente al terremoto del 1695 è ben documentato dalle fonti. Si specifica, inoltre, che non sono stati presi in considerazione in questa fase speditiva la presenza di cordoli in cemento armato per la momentanea impossibilità di interpretarne correttamente le funzionalità strutturali.

Tra i parametri di vulnerabilità censiti, quelli meno attestati sono apparsi essere: “Andito coperto”; “Porzioni non in muratura”; “Allineamento di fori pontai aperti” e “Stato di abbandono”. Nonostante il centro sia abitato da un numero irrisorio di persone (10 nel 2017), la maggior parte delle architetture è stata trasformata in case di affitto per soggiorni brevi o di media durata, strutture ricettive o a scopi commerciali e pertanto presentano un livello sufficiente o medio/alto di manutenzione. Non stupisce, inoltre, che gli “Indizi di riduzione di sezione” localizzati in aree interessate da “Maschi murari” siano per lo più riconducibili a canne fumarie e tamponamenti. In riferimento alla tipologia tipica delle scale a profferlo, si è scelto di non inserire in questa fase di approfondimento la voce “Corpi scala” in quanto andrebbero meglio valutate strutturalmente essendo di tipo monumentale e addossate in esterno. Per quanto riguarda il danno, invece, a una prima analisi risultano maggiormente attestati i casi di “Quadro fessurativo diffuso” mentre più rari sono gli “Evidenti fuori piombo” (fig. 7).

Le valutazioni sono, poi, espresse in termini di “Alto” - “Medio” - “Basso” in modalità del tutto analoga a quanto eseguito al livello di valutazione precedente (e, quindi, in regime non assoluto).

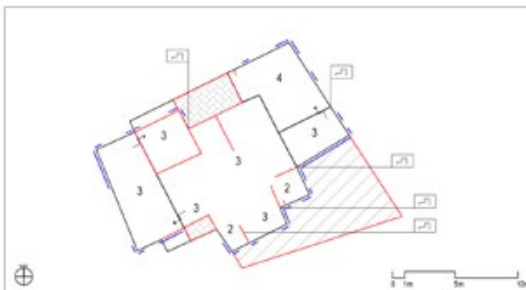
*Scheda di Tecnica Muraria LVO**

La scheda riporta le informazioni derivanti dall’esame speditivo delle principali murature che costituiscono i corpi di fabbrica dell’aggregato. Sono compilate, compatibilmente alle condizioni di osservazione e ripresa fotografica, almeno in numero di una per ogni edificio del CA. Questo per identificare in maniera più estensiva possibile la sua qualità muraria. La redazione avviene in modalità guidata spuntando le voci che meglio caratterizzano quanto visibile limitatamente dall’esterno. La valutazione finale è suggerita dall’organizzazione stessa dello strumento e deve tener conto dei

SCHEDA AGGREGATO LV0 LV0* LV1 CIVITA DI BAGNOREGIO CA n. 13

VULNERABILITA'

	N° livelli per CF
	Andito coperto
	Differenze di altezza tra CF
	Stalsamento piani tra CF
	Rudere
	Stato di abbandono
	Elementi eterogenei
	Maschi murari



	Logge, sitane
	Aperture vicino ai muri di spina
	Allineamento di fori pontati aperti
	Indizi di riduzione di sezione (cavedi, canne fumarie, tamponamenti)
	Aperture al piano terra
	Stima della percentuale di aperture al piano terra per prospetto
	Sopraelevazioni e ricostruzioni
	Quadro fessurativo diffuso
	Evidenti fuori piombo
	Presidi inefficienti



PRINCIPALI DISCONTINUITA' MURARIE SU PROSPETTI ESTERNI

	Discontinuità macrostratigrafica tra CF
	Sopraelevazioni e discontinuità murarie
Rapporti stratigrafici tra CF	
	contemporaneità
	addossamento
	ammorsamento
	rottura



CF1 - Prospetto esterno nord-ovest



CF1 - Prospetto esterno nord-ovest



CF2 - Prospetto esterno nord-ovest



CF5 - Prospetto esterno sud-est



CF6 - Prospetto esterno sud-est

Figura 7. Civita di Bagnoregio. Estratto della "Scheda Aggregato LV0*" del CA n. 13, p. 2 (elaborazione di I. Zamboni).

“Fattori migliorativi” o “peggiorativi” riscontrati²⁹. A valle di una prima ricognizione è emerso che il materiale da costruzione delle chiusure verticali è sempre lapideo, la fonte di approvvigionamento è locale e afferente alla litologia “Ignimbrite di Orvieto - Bagnoregio”³⁰. Il materiale è facilmente lavorabile e impiegato sistematicamente nelle costruzioni degli edifici di tutte le epoche (sia paramenti che angolate), in larga misura sbizzato o lavorato a squadra. Conseguentemente, lo sfalsamento dei giunti si è rivelato in molti casi di media o alta qualità (> 30%). Molto diffuso è il reimpiego dei materiali di crollo, che danno origine a pezzature con forme disomogenee e frequenti elementi con dimensioni ridotte. Per alcune porzioni di edificato, angolate e più tardi elementi architettonici, è utilizzata la “Leucite tefritica”, facilmente riconoscibile in virtù della sua durezza e per il colore grigio. Poco frequente, e quasi sempre rado, è l’impiego di laterizi e coppi in frammenti, e ancora più rara è la ricostruzione di alcune parti in mattoni. La tessitura è di norma sia di testa che di fascia, a corsi orizzontali e i giunti sono mediamente degradati per le fasi costruttive più antiche. Si sono documentati, infatti, molti casi di consolidamento degli stessi con malte di tipo misto e/o cemento portland. Interventi, questi, spesso localizzati e forse atti a risanare quadri fessurativi diffusi oltreché piccoli interventi relativi a impianti o canne fumarie. Le malte originarie, dove rintracciabili, sono di calce aerea, l’impasto ha un tono caldo e molto spesso non denota tenacità ma, al contrario, è scalfibile con l’unghia (friabile/molto friabile). In questi contesti si documentano frequentemente additivi idraulicizzanti e/o a comportamento pozzolanico, con ogni probabilità reperiti in loco. La presenza o assenza di adeguate connessioni si è rivelata fondamentale per la valutazione della qualità muraria: risultano frequenti le modalità di addossamento di interi corpi di fabbrica ad altri preesistenti (connessione assente), anche se non mancano le attestazioni di ammorsamenti fra edifici adiacenti o fra estese porzioni di muratura appartenenti alla medesima struttura. Dato l’elevato stato di conservazione del centro abitato nel suo complesso, le sezioni osservabili sono state attestate in numero irrisorio. Si tratta di murature a due paramenti con alcuni elementi di punta, in sostanziale accordo con l’osservazione di apparecchiature sia di testa che di fascia, della scarsa attestazione di voci quali “elevata disomogeneità tra elementi” e “frequenti elementi di dimensioni ridotte”.

29. Particolarmente utile il confronto con il metodo IQM edito in BORRI 2011.

30. Riferimenti da ultimo in GENTILI *ET ALII* 2014.

LV0* - MATRICE A2																							
PARAMETRI INDICATORI DI VULNERABILITÀ E DEI PRESIDI ANTISISMICI																							
CA	Vulnerabilità																			TM	Presidi		VALUTAZIONE VULNERABILITÀ SISMICA COMPLESSIVA
	Tipologia	Struttura	Struttura	Struttura	Struttura	Struttura	Struttura	Struttura	Struttura	Struttura	Struttura	Struttura	Struttura	Struttura	Struttura	Struttura	Struttura	Struttura	Struttura	Struttura	Struttura	Struttura	
1	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	
2	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	
3	ALTO	MEDIO	MEDIO	ALTO	MEDIO	ALTO	ALTO	MEDIO	BASSO	MEDIO	-	-	MEDIO	MEDIO	BASSO	-	ALTO	ALTO	MEDIO	BASSO	ALTO	MEDIO	
4	MEDIO	ALTO	ALTO	BASSO	BASSO	MEDIO	-	MEDIO	MEDIO	-	-	-	MEDIO	MEDIO	MEDIO	-	BASSO	BASSO	BASSO	-	MEDIO	BASSO	
5	MEDIO	MEDIO	ALTO	MEDIO	BASSO	ALTO	ALTO	ALTO	BASSO	-	-	-	MEDIO	-	MEDIO	-	BASSO	MEDIO	BASSO	MEDIO	ALTO	ALTO	
6	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	
7	MEDIO	ALTO	MEDIO	ALTO	MEDIO	ALTO	-	MEDIO	BASSO	-	-	-	BASSO	BASSO	BASSO	-	BASSO	BASSO	BASSO	MEDIO	ALTO	ALTO	
8	ALTO	ALTO	ALTO	ALTO	MEDIO	MEDIO	-	ALTO	BASSO	ALTO	-	MEDIO	BASSO	-	BASSO	ALTO	BASSO	BASSO	BASSO	ALTO	MEDIO	MEDIO	
9	MEDIO	ALTO	ALTO	ALTO	MEDIO	MEDIO	-	BASSO	BASSO	MEDIO	-	-	BASSO	-	BASSO	-	BASSO	ALTO	BASSO	MEDIO	BASSO	ALTO	
10	ALTO	ALTO	ALTO	MEDIO	ALTO	MEDIO	-	ALTO	BASSO	BASSO	ALTO	-	MEDIO	BASSO	ALTO	-	ALTO	MEDIO	MEDIO	ALTO	MEDIO	ALTO	
11	MEDIO	ALTO	MEDIO	ALTO	ALTO	MEDIO	-	MEDIO	ALTO	-	-	-	BASSO	-	BASSO	MEDIO	BASSO	BASSO	BASSO	BASSO	MEDIO	ALTO	
12	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	
13	BASSO	MEDIO	ALTO	ALTO	ALTO	ALTO	MEDIO	ALTO	MEDIO	-	-	-	ALTO	-	MEDIO	MEDIO	BASSO	MEDIO	MEDIO	MEDIO	MEDIO	MEDIO	
14	MEDIO	ALTO	ALTO	MEDIO	MEDIO	MEDIO	-	BASSO	ALTO	ALTO	-	BASSO	MEDIO	BASSO	MEDIO	-	MEDIO	MEDIO	MEDIO	MEDIO	MEDIO	-	
15	MEDIO	ALTO	ALTO	ALTO	MEDIO	ALTO	-	ALTO	MEDIO	MEDIO	-	-	ALTO	-	BASSO	-	MEDIO	MEDIO	BASSO	-	MEDIO	MEDIO	
16	MEDIO	ALTO	MEDIO	ALTO	ALTO	MEDIO	BASSO	BASSO	BASSO	-	-	-	ALTO	BASSO	ALTO	-	ALTO	MEDIO	ALTO	BASSO	MEDIO	ALTO	
17	MEDIO	ALTO	ALTO	MEDIO	MEDIO	BASSO	BASSO	BASSO	MEDIO	-	-	-	MEDIO	-	ALTO	-	BASSO	MEDIO	BASSO	BASSO	ALTO	-	
18	MEDIO	ALTO	BASSO	BASSO	BASSO	MEDIO	-	-	BASSO	-	-	-	BASSO	-	MEDIO	-	ALTO	BASSO	-	-	ALTO	ALTO	
19	MEDIO	MEDIO	MEDIO	MEDIO	BASSO	MEDIO	-	MEDIO	MEDIO	BASSO	-	-	MEDIO	-	ALTO	-	MEDIO	MEDIO	BASSO	BASSO	MEDIO	MEDIO	
20	BASSO	BASSO	BASSO	ALTO	MEDIO	MEDIO	-	-	-	-	-	-	BASSO	-	BASSO	-	MEDIO	BASSO	ALTO	-	MEDIO	ALTO	
21	BASSO	BASSO	BASSO	BASSO	BASSO	BASSO	-	-	-	-	-	-	BASSO	-	-	-	BASSO	MEDIO	-	-	MEDIO	MEDIO	
22	MEDIO	MEDIO	ALTO	MEDIO	BASSO	BASSO	-	BASSO	MEDIO	-	-	-	MEDIO	BASSO	MEDIO	-	ALTO	MEDIO	MEDIO	-	MEDIO	MEDIO	
23	BASSO	BASSO	BASSO	BASSO	BASSO	BASSO	-	-	-	-	-	-	BASSO	ALTO	ALTO	-	MEDIO	ALTO	-	-	ALTO	-	

Legenda

- (1) Valutazione "Basso" per "Localizzazione rispetto ad aree soggette a pericolosità" LV0
- (7) Valutazione "Medio" per "Localizzazione rispetto ad aree soggette a pericolosità" LV0

- (*) Valutazione "Alto" per "Localizzazione rispetto ad aree soggette a pericolosità" LV0
- n.d. Non determinabile. Necessità di approfondimenti conoscitivi o differente approccio di analisi

Figura 8. Civita di Bagnoregio. "Matrice A2" (elaborazione di I. Zamboni). Nella pagina successiva, figura 9. Civita di Bagnoregio. Legenda della "Matrice A2" (elaborazione di I. Zamboni).

LEGENDA DEI PARAMETRI INDICATORI DI VULNERABILITÀ E DEI PRESIDI ANTISMICI




Vulnerabilità

	Stato di fatto. Vulnerabilità per forma e geometria		Numero di piani		Stato di abbandono		Allineamento di fori pontai aperti
	Discontinuità muraria in addossamento o in ammassamento		Andito coperto		Porzioni non in muratura		Indizi di riduzione di sezione (cavedi, canne fumarie, tamponamenti)
	Numero di Corpi di Fabbrica per aggregato		Differenze di altezza tra Corpi di Fabbrica		Maschi murari		Stima della percentuale di aperture al piano terra per prospetto
	Numero provvisorio di fasi costruttive (comprensivo dei dati "Trasformazioni" Schede LV0)		Stalsamento di piani tra Corpi di Fabbrica		Logge, altane		Sopraelevazioni
	Disomogeneità muraria		Rudere		Aperture vicino ai muri di spina		Quadro fessurativo diffuso; Evidenti fuori piombo

TM

	Qualità Muraria
---	-----------------

Presidi

	Presidi in muratura (contrafforti, catene, archi di sbadocchio); Presidi inefficienti
	Capochiave di catena; Presidi inefficienti
	Cerchiature; Presidi inefficienti

Matrice A2

Le valutazioni sono espresse, in un primo momento, secondo giudizi di “Alto” - “Medio” - “Basso” e, successivamente, attraverso un valore numerico associato. Il peso di ogni parametro, allo stato attuale della ricerca, è pari a 1 (0 nel caso di assenza del dato). Peso che potrà essere meglio calibrato in futuro dagli ingegneri delle strutture che hanno collaborato alle indagini. Il fine ultimo della “Matrice A2” (figg. 8-9) è anch’esso quello di costituirsi quale guida, in termini di urgenza, per la programmazione degli approfondimenti di analisi da eseguire al livello successivo (LV1). Mettendo a confronto gli esiti di entrambe le matrici, emergono delle questioni sulle quali sembra interessante riflettere. Alcuni CA sono apparsi potenzialmente più vulnerabili; in due casi l’analisi ha prodotto un giudizio maggiormente positivo; mentre per altri i risultati si osservano in linea con quanto prospettato alla soglia LV0. Va detto che l’affinamento delle indagini e la più dettagliata ripartizione in cinque *range* dei dati favoriscono, inevitabilmente, l’emissione di una classificazione più articolata e precisa (fig. 10).

LV0* - MATRICE A2

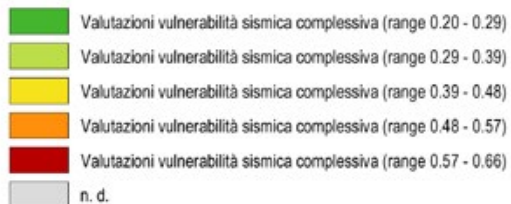


Figura 10. Civita di Bagnoregio. Planimetria della “Matrice A2” su base catastale del 2010 (elaborazione di I. Zamboni).

Livello di valutazione LV1 - CA13

Tra i complessi più bisognosi di approfondimento si è selezionato il CA13 per il quale si sono svolti rilievi (in esterno e all'interno) specifici di carattere multidisciplinare secondo l'approccio previsto dalla Norme vigenti³¹. Le schede LV1, ancora una volta, accolgono componenti derivanti da tutte le discipline chiamate in causa e si costituiscono quali strumenti transdisciplinari di raccolta, archiviazione e supporto all'interpretazione dei dati ai fini di una corretta conoscenza e valutazione del manufatto. Le informazioni raccolte costituiscono la base per la definizione della "Matrice B" del complesso. L'attività specifica dell'archeologo, particolarmente approfondita nell'ambito di questa ricerca, si esplica nell'esecuzione dell'analisi stratigrafica degli elevati (identificazione delle Unità Stratigrafiche Murarie omogenee e dei rapporti costruttivi) e nello studio delle murature evidenziando i parametri utili alla valutazione delle caratteristiche meccaniche della muratura.

Scheda LV1 - Aggregato CA13

CA13 è un complesso architettonico prospiciente al lato meridionale della chiesa di San Donato, il quale, sin da una prima lettura della documentazione ottocentesca, ha mostrato indizi di una considerevole trasformazione costruttiva. La scheda LV1 è volta a sintetizzare i risultati del rilievo archeologico secondo tre principali sezioni: le planimetrie di fase ai vari livelli; quelle con esplicitati, per ogni piano, i rapporti costruttivi e, infine, l'analisi stratigrafica dei prospetti. Al termine del rilievo stratigrafico, CA13 si è confermato quale costituito da nove corpi di fabbrica, informazione già registrata in fase di sopralluogo speditivo LV0* seppur con minime variazioni. Gli edifici che via via hanno accresciuto nel tempo la fabbrica risultano mal connessi fra loro e caratterizzanti quasi totalmente da un rapporto stratigrafico di addossamento. Lo studio complessivo ha condotto alla messa punto di dodici fasi cronologiche per alcune delle quali si è proposta una datazione. Salvo gli eventi sismici meglio noti, non si è riusciti ad ipotizzare un'attribuzione sicura di eventuali danni apportati dagli altri terremoti di una certa entità; quello del 1349, ad esempio, è forse da collocare tra le Fasi IV e V, mentre quelli del XVIII secolo potrebbero inserirsi tra le Fasi VI e X (figg. 11-12).

L'ultima parte della scheda è dedicata ai "Parametri di vulnerabilità e dei presidi antisismici", le voci selezionate trovano posto in planimetria secondo i differenti piani di quota (figg. 13-14).

31. Il rilievo geometrico degli esterni è stato condotto dal Laboratorio di cartografia e GIS - Circe dell'Università IUAV di Venezia e integrato dall'architetto Giulia Campanini (CAMPANINI 2016). La ricerca citata è comprensiva dei rilievi della componente architettonica (critico, materico costruttivo, degrado e danno) e della lettura stratigrafica, svolta dalla dott.ssa Isabella Zamboni e revisionata successivamente in occasione del suo dottorato.



Figura 11. Civita di Bagnoregio. Tav. 01.01 Analisi archeologica degli elevati e planimetria delle fasi costruttive di CA n. 13 (Rilievo: Archivio del Niaus Center, University of Washington, Giulia Campanini; Analisi stratigrafica: Isabella Zamboni).



Figura 12. Civita di Bagnoregio. Tav. 03.01 Analisi archeologica degli elevati di CA n. 13 (Rilievo: Laboratorio di cartografia e GIS – Circe Università IUAV di Venezia; Analisi stratigrafica: Isabella Zamboni).



Figura 13. Civita di Bagnoregio. Tav. 04.02 Parametri di vulnerabilità e dei presidi antisismici di CA n. 13, piano terra (Rilievo: Archivio del Niaus Center, University of Washington, Giulia Campanini; Analisi dei parametri di vulnerabilità: Isabella Zamboni).

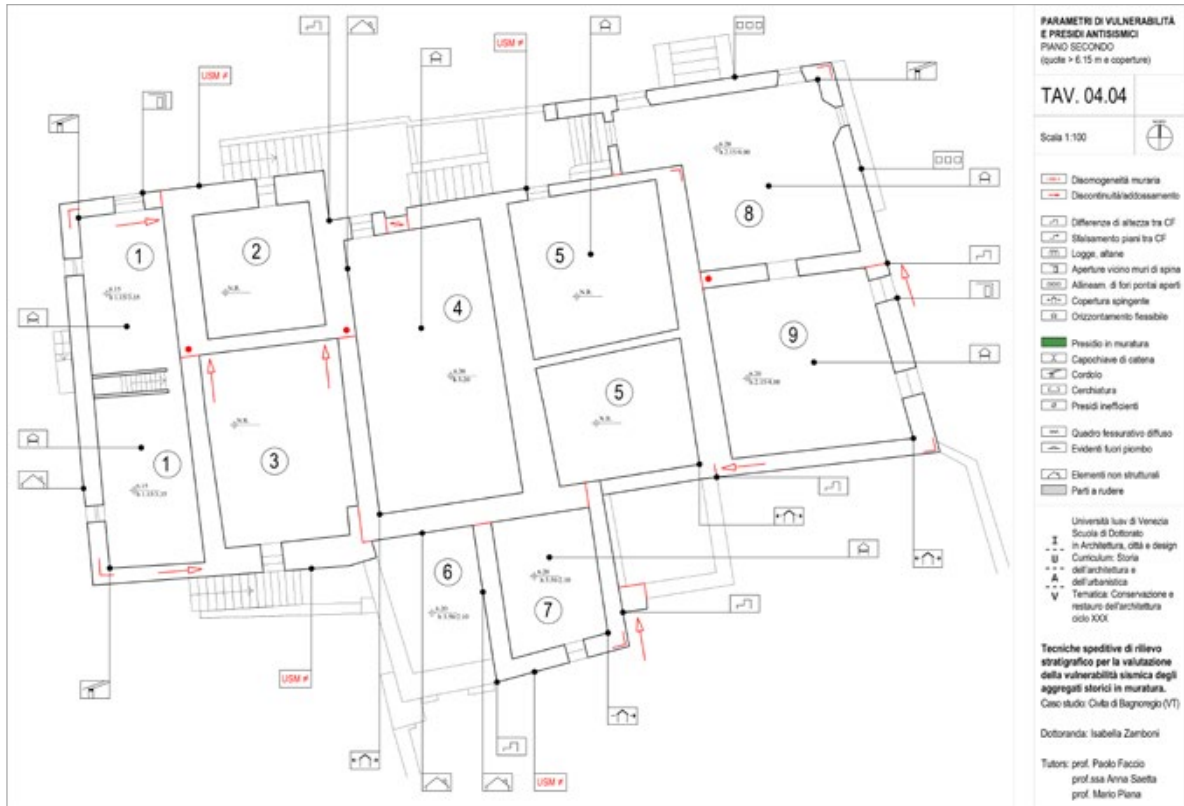


Figura 14. Civita di Bagnoregio. Tav. 04.04 Parametri di vulnerabilità e dei presidi antisismici di CA n. 13, piano secondo (Rilievo: Archivio del Niaus Center, University of Washington, Giulia Campanini; Analisi dei parametri di vulnerabilità: Isabella Zamboni).

Scheda di Tecnica Muraria LV1 - CA13

A margine della redazione della scheda si è svolta anche una preliminare ricerca bibliografica³² e sul campo in ambito regionale atta a supportare l'interpretazione dei dati contenuti nella stessa e a muovere delle ragionevoli ipotesi per le porzioni non sondabili. Si fa esplicito riferimento al concetto di "regole dell'arte" e al contributo che una banca dati a livello territoriale può fornire in questi casi³³. I campioni di muratura esaminati corrispondono a un totale di 36 e la loro localizzazione è esplicitata, ai vari livelli, nelle sezioni dedicate al rilievo stratigrafico. Tutte le caratteristiche contenute nella scheda sono espresse secondo un approccio che mira a favorire la transdisciplinarietà dello strumento in modo da renderne possibile sia un'interpretazione prettamente archeologica ma anche un suo utilizzo a fini di progettazione di interventi di restauro e miglioramento sismico, consentendo una valutazione della qualità muraria basata sulle sue caratteristiche meccaniche secondo le tabelle contenute nelle norme vigenti³⁴.

Matrice B - CA13

La matrice organizza graficamente i parametri di vulnerabilità registrati nelle schede LV1 e consente di leggere sia le caratteristiche proprie dell'edificio che quelle di interazione tra un dato corpo di fabbrica e le costruzioni a esso adiacenti. Si è cercato, infatti, di rendere maggiormente fruibili questi dati nell'ottica di facilitare l'identificazione e la valutazione da parte degli ingegneri delle strutture di parametri correttivi da applicare al metodo *LV1-Palazzi*³⁵. Questo, per tenere conto delle caratteristiche costruttive dell'intero aggregato e per ottenere un indice di sicurezza "modificato" per il CA13. La stessa "Matrice B", inoltre, potrà guidare gli esperti nella scelta del modello da applicare (ad esempio, una verifica a taglio su tutto il CA) e fornire, inoltre, ipotesi sul suo grado di attendibilità. L'edificio che manifesta maggiori criticità è CF4 e, come emerso già nel sopralluogo LV0*, tutti i CF (tranne 4 e 5) sono semplicemente addossati fra loro; non sono stati, inoltre, riscontrati presidi che rimedino a questa debolezza ai vari livelli (fig. 15).

Infine, nel caso di futura necessità di pianificazione di un intervento di restauro di una o più unità residenziali che possono, a loro volta, coinvolgere uno più corpi di fabbrica costituenti il complesso, la

32. Per esigenze di sintesi si rimanda nuovamente ai riferimenti bibliografici raccolti in ZAMBONI 2018.

33. D.P.C.M. 2011.

34. Contenute nella CIRCOLARE 2019.

35. D.P.C.M. 2011, metodo per *Palazzi, ville e altre strutture con pareti di spina e orizzontamenti intermedi*.

LV1 - MATRICE B - CA 13									
CF	CF 1	CF 2	CF 3	CF 4	CF 5	CF 6	CF 7	CF 8	CF 9
CF 1									
CF 2									
CF 3									
CF 4									
CF 5									
CF 6									
CF 7									
CF 8									
CF 9									

Legenda

INTERAZIONE TRA CORPI DI FABBRICA

- Differenze di altezza tra CF
- Sfasamento piani tra CF
- Discontinuità in addossamento e assenza di presidi a tutti i livelli

RELATIVI AI CORPI DI FABBRICA

- Disomogeneità muraria
- Discontinuità in addossamento
- Logge, altane
- Aperture vicino ai muri di spina
- Allineamento di fori pontali aperti
- Copertura spingente
- Orizzontamento flessibile
- Quadro fessurativo diffuso
- Evidenti fuori piombo
- Elementi non strutturali
- Parti a rudere

Figura 15. Civita di Bagnoregio. “Matrice B” (elaborazione di I. Zamboni).

lettura della matrice potrà rivelarsi potenzialmente utile nella scelta di operazioni di consolidamento che contemplino anche gli edifici contermini e il comportamento della fabbrica nel suo insieme.

Conclusioni

La necessità di procedure speditive ed economicamente sostenibili, è alla base di un processo che deve fornire ai decisori strumenti di pianificazione con particolare attenzione alla vulnerabilità dei centri storici. La diffusione degli aggregati urbani, la sempre più pressante problematica dell'abbandono, legato anche alla fatiscenza e scarsa sicurezza del patrimonio immobiliare storico, non consente approcci basati in prima battuta su ponderose, e molto costose, analisi ma necessita di strumenti che garantiscano la realizzazione di scenari di vulnerabilità. La possibilità di graduare gli step di valutazione in un meccanismo di affinamento progressivo dei singoli modelli identificabili con le matrici descritte, costituisce una possibilità di metodo speditivo fondato comunque su teorie consolidate delle discipline coinvolte. L'approccio descritto ed esemplificato con il caso di Civita di Bagnoregio si inserisce in una priorità degli organi di Protezione Civile, testimoniata dall'attività CARTIS³⁶, approccio quest'ultimo che pur affrontando borghi e aggregati non tutelati, si prefigge il medesimo obiettivo. La difficoltà, e il limite del metodo, è costituita dall'attendibilità delle fonti e dalla capacità di analisi e interpretazione delle informazioni dirette e indirette e nel primo caso, da evidenti ostacoli come la leggibilità delle apparecchiature murarie non sempre visibili. Attendibilità e limiti operativi sono, inoltre, affiancati dal problema della definizione dei pesi dei vari indicatori, aspetti che potranno essere migliorati e affinati con la sperimentazione in corso.

36. ZUCCARO ET ALII 2015.

Bibliografia

- BERTO *ET ALII* 2017 - L. BERTO, P. FACCIO, A. SAETTA, D. TALLEDO, I. ZAMBONI, *Valutazione di vulnerabilità sismica di edifici complessi/in aggregato: metodi di primo livello*, in F. BRAGA, W. SALVATORE, A. VIGNOLI (a cura di), *L'ingegneria sismica in Italia*, Atti del XVII Convegno Nazionale ANIDIS, (Pistoia, 17-21 settembre 2017), Pisa university press, Pisa 2017.
- BOATO, LAGOMARSINO 2011 - A. BOATO, S. LAGOMARSINO, *Stratigrafia e statica*, in BROGIOLO 2011, pp. 47-53.
- BORMIOLI, CAGIANO DE AZEVEDO 1976 - P. BORMIOLI, M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Civita di Bagnoregio*, Multigrafica editrice, Roma 1976.
- BORRI *ET ALII* 2011- A. BORRI, G. CANGI, A. DE MARIA, C. DONÀ, *Metodi qualitativi per la valutazione della qualità muraria*, in C. DONÀ (a cura di), *Manuale delle murature storiche*, 2 voll., Collana Centro Studi Sisto Mastrodicasa, DEI Tipografia del Genio Civile, Roma, I, pp. 236-294.
- BROGIOLO 1988 - G.P. BROGIOLO, *Archeologia dell'edilizia storica: documenti e metodi*, New Press, Como 1988.
- BROGIOLO 2011 - G.P. BROGIOLO (a cura di), *Archeologia dell'Architettura: temi e prospettive di ricerca*, Atti del convegno (Gavi, 23-25 settembre 2010), in «Archeologia dell'Architettura», XV (2011).
- BROGIOLO 2013 - G.P. BROGIOLO (a cura di), *Apsat 3. Paesaggi storici del Sommolago*, SAP Società Archeologica, Mantova 2013.
- BROGIOLO, FACCIO 2011 - G.P. BROGIOLO, P. FACCIO, *Stratigrafia e prevenzione* in BROGIOLO 2011, pp. 55-63.
- CAGIANO DE AZEVEDO, SCHMIEDT 1974 - M. CAGIANO DE AZEVEDO, G. SCHMIEDT, *Tra Bagnoregio e Ferento*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1974.
- CAMPANINI 2016 - G. CAMPANINI, *Civita di Bagnoregio. Studi per la vulnerabilità sismica degli edifici in aggregato*, tesi di dottorato, XXVII ciclo, Politecnico di Milano, Dottorato di ricerca in Conservazione dei Beni Architettonici, relatore prof. Paolo Faccio, correlatore prof.ssa Carolina Di Biase, 2016.
- CAPOCACCIA, MACCHIONI 1922 - CAPOCACCIA G., MACCHIONI F., *Statuto della Città di Bagnoregio del 1373*, Scuola Tipografica, Bagnorea 1921 (data sulla copertina 1922).
- CAROCCHI 2013 - C.F. CAROCCHI, *Conservazione del tessuto murario e mitigazione della vulnerabilità sismica. Introduzione allo studio degli edifici in aggregato*, in C. BLASI (a cura di), *Architettura storica e terremoti. Protocolli operativi per la conoscenza e la tutela*, Wolters Kluwer Italia, Assago 2013, pp. 138-153.
- CERADINI 2003 - V. CERADINI (a cura di), *Area grecanica codice di pratica: per la sicurezza e conservazione degli insediamenti storici*, Gangemi, Reggio Calabria 2003.
- CIRCOLARE 2019 - Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, Circolare 21 gennaio 2019, n. 7, Istruzioni per l'applicazione dell'«Aggiornamento delle "Norme tecniche per le costruzioni"» di cui al decreto ministeriale 17, gennaio 2018. (19A00855), GU n.35 del 11/02/2019 - Suppl. Ordinario n. 5.
- COMODI, GENTILI, NAZZARENI 2012 - P. COMODI, S. GENTILI, S. NAZZARENI, *Mineralogia e Petrografia dell'Ignimbrite di Orvieto-Bagnoregio*, in A. PECCERILLO (a cura di), *L'ignimbrite di Orvieto-Bagnoregio*, Università degli Studi di Perugia, Dipartimento delle Scienze della Terra, Fondazione Cassa di Risparmio Perugia, Nova Phromos, Città di Castello 2012, pp. 35-54.
- COLLETTA 2007 - T. COLLETTA, *Archeologia urbana e storia urbanistica*, in R.A. GENOVESE (a cura di), *Archeologia, città, paesaggio*, Atti del convegno (Napoli-Paestum, 16-17 dicembre 2005), Arte Tipografica Editrice, Napoli 2007, pp. 93-110.
- DOGLIONI, MAZZOTTI 2007 - F. DOGLIONI, P. MAZZOTTI (a cura di), *Codice di pratica per gli interventi di miglioramento sismico nel restauro del patrimonio architettonico - Integrazioni alla luce delle esperienze nella Regione Marche*, Regione Marche, Ancona 2007.

DOGLIONI, MORETTI, PETRINI 1994 - F. DOGLIONI, A. MORETTI, V. PETRINI (a cura di), *Le chiese e il terremoto: dalla vulnerabilità constatata nel terremoto del Friuli al miglioramento antisismico nel restauro, verso una politica di prevenzione*, Lint, Trieste 1994.

D.P.C.M. 2011 - D.P.C.M. 9 febbraio 2011, *Valutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale con riferimento alle Norme tecniche per le costruzioni di cui al D.M. 14/01/2008*, G.U. n. 47 del 26/02/2011 – Suppl. Ord. n. 54.

FACCIO, MASCIANGELO, ZEKA LORENZI 1997 - P. FACCIO, L. MASCIANGELO, F. ZEKA LORENZI, *Potenzialità applicative dell'analisi stratigrafica. Ricostruzione di una possibile storia meccanica di un edificio storico*, in «Archeologia dell'Architettura», II (1997), pp. 53-62.

FACCIO, ZAMBONI 2018 - P. FACCIO, I. ZAMBONI 2018, *Archeologia dell'Architettura e Prevenzione. Metodi di primo livello per la valutazione della vulnerabilità sismica di complessi architettonici*, in F. SOGLIANI, B. GARGIULO, E. ANNUNZIATA, V. VITALE (a cura di), *Atti del VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Matera, 12-15 settembre 2018), Tomo 1, Sezione 2, All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 170-175.

FORMISANO ET ALII 2011 - A. FORMISANO, G. FLORIO, R. LANDOLFO, F.M. MAZZOLANI, *Un metodo per la valutazione su larga scala della vulnerabilità sismica agli aggregati storici*, ANIDIS, Bari 2011.

GENTILI ET ALII - S. GENTILI, P. COMODI, S. NAZZARENI, A. ZUCCHINI, *The Orvieto-Bagnoregio Ignimbrite: Pyroxene crystal-chemistry and bulk phase composition of pyroclastic deposits, a tool to identify syn- and post-depositional processes*, in «European Journal of Mineralogy» 26 (2014), 6, pp. 743-756.

GIUFFRÈ 1993 - A. GIUFFRÈ (a cura di), *Sicurezza e conservazione dei centri storici. Il caso Ortigia: codice di pratica per gli interventi antisismici nel centro storico*, Edizioni Laterza, Roma-Bari 1993.

GIUFFRÈ, CAROCCI 1997a - A. GIUFFRÈ, C.F. CAROCCI, *Codice di pratica per la sicurezza e conservazione dei Sassi di Matera*, Edizioni la Bauta, Matera 1997.

GIUFFRÈ, CAROCCI 1997b - A. GIUFFRÈ, C.F. CAROCCI, *Codice di pratica per la sicurezza e conservazione del centro storico di Palermo*, Edizioni Laterza, Roma-Bari 1997.

GUIDOBONI 2009 - E. GUIDOBONI, *I terremoti nel passato: dati preziosi per la sismologia e la storia dei luoghi. L'aquilano come caso studio*, in «Rendiconti Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL Memorie di Scienze Fisiche e Naturali», 127 (2009), XXXIII, I, pp. 177-201.

GURRIERI 1999 - F. GURRIERI (a cura di), *Manuale per la riabilitazione e la ricostruzione postsismica degli edifici*, DEI, Roma 1999.

LATTANZI, POLCI 1988 - S. LATTANZI, F. POLCI (a cura di), *Civita di Bagnoregio. L'ambiente, la memoria, il progetto*, SugarCO Edizioni, Milano 1988.

LINEE GUIDA 2017 - Ministero infrastrutture e trasporti D.M. 58, 28 febbraio 2017, Allegato A, *Linee guida per la classificazione del Rischio Sismico delle costruzioni per prevenzione e Sismabonus*, poi modificato con D.M. 07 marzo 2017 n. 65.

MACCHIONI 1956 - F. MACCHIONI, *Storia civile e religiosa della Città di Bagnoregio dai tempi antichi sino all'anno 1503*, Agnesotti, Viterbo 1956.

MANNONI 1993 - T. MANNONI, *Utilità della conoscenza archeologica per un corretto e più conveniente recupero*, in T. MANNONI, *Caratteri costruttivi dell'edilizia storica*, Escum, Genova 1993, pp. 260-263.

NIGRO ET ALII 1999 - G. NIGRO, V. FABIETTI, O. SEGALINI, I. CREMONINI, *Criteri e linee guida di prevenzione sismica a scala urbana*, in GURRIERI 1999, pp. 431-543.

NTC 2018 - Ministero infrastrutture e trasporti, D.M. 17 gennaio 2018, *Aggiornamento delle «Norme tecniche per le costruzioni»*, G.U. Serie Generale n. 42 del 20/02/2018 - Suppl. Ord. n. 8.

PETRANGELI PAPINI 1996 (1944-1947) - F. PETRANGELI PAPINI, *Rapporti della città di Bagnoregio con Orvieto e con i Monaldeschi nel Medio Evo, 1944-1947*, Edizione postuma, Scialoja, Roma 1996.

PETRANGELI PAPINI 1972 - F. PETRANGELI PAPINI, *Bagnoregio: cronologia storica*, Agnesotti, Viterbo 1972.

SCALORA, MONTI 2010 - G. SCALORA, G. MONTI, *La conservazione dei centri storici in zona sismica. Un metodo operativo di restauro urbano*, Academia Universa Press, Varese 2010.

SCALORA, MONTI 2013 - G. SCALORA, G. MONTI (a cura di), *Città storiche e rischio sismico: il caso studio di Crotona*, Lettera Ventidue, Siracusa 2013.

ZAMBONI 2018 - I. ZAMBONI, *Tecniche speditive di rilievo stratigrafico per la valutazione della vulnerabilità sismica degli aggregati storici in muratura. Caso studio: Civita di Bagnoregio (VT)*, tesi di dottorato, XXX ciclo, Scuola di Dottorato di ricerca Università IUAV di Venezia in Architettura, Città e Design, curriculum "Storia dell'architettura e dell'urbanistica", tematica "Conservazione e restauro dell'architettura", tutori: Paolo Faccio, Anna Saetta, Mario Piana, 2018.

ZUCCARO ET ALII 2015 - G. ZUCCARO, M. DOLCE, D. DE GREGORIO, E. SPERANZA, C. MORONI, *La scheda Cartis per la caratterizzazione tipologico-strutturale dei comparti urbani costituiti da edifici ordinari. Valutazione dell'esposizione in analisi di rischio sismico*, in *34° Convegno GNGTS* (Trieste, 17-19 novembre 2015), <http://www3.ogs.trieste.it/gngts/files/2015/S23/Riassunti/Zuccaro.pdf> (ultimo accesso 25 marzo 2019).

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA

Resilience of History. Transformations and Permanence in the Castle and Village of Marzano Appio (Caserta)

Renata Picone (Università di Napoli Federico II), Luigi Veronese (Università di Napoli Federico II), Serena Borea (MiBACT), Mariarosaria Villani (Università di Napoli Federico II)

The village and the castle of Terracorpo in Marzano Appio, located on a hill in the Regional Park of Roccamorфина, represent a paradigmatic case of a minor historic center in process of depopulation, which identifies a potential for resilience and cultural, social and economic revival in its built heritage. Placed within the system of fortifications of Terra di Lavoro, the castle of Marzano, a municipal property, is a strong element of identity, also for the populations that, for work reasons, have had to move away from the town. The research shows the effects of abandonment on the village and the castle on the historic walls and on the structures of other buildings. Through the use of innovative instruments and non-destructive survey techniques – after a phase of historic, iconographic and archive source research – the condition of the historic walls was analyzed and an accurate survey of the cracking pattern of the walls of the castle and of the main buildings of the village was carried out. The aim is to elaborate a restoration and enhancement project that not only looks at the conservation of built heritage as an operation in itself, but above all as a means of transmitting a strong, resilient cultural heritage to future generations that can offer local communities an opportunity to “return to contemporaneity”.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR244



La Resilienza della Storia. Trasformazioni e Permanenze nel Castello e nel Borgo di Marzano Appio (Caserta)

Renata Picone, Luigi Veronese, Serena Borea, Mariarosaria Villani

Tra i piccoli borghi e centri storici minori, che costituiscono una rilevante parte del patrimonio costruito della penisola italiana, quelli che hanno subito un processo di spopolamento meritano un'attenzione speciale, anche allo scopo di rendere ancora possibile di tramandarne i valori¹. Questa categoria di nuclei urbani storici, generalmente dotata di forte resilienza, ha in molti casi perso, a causa dell'abbandono, il ruolo di "paese" dal punto di vista antropico, ma ha conservato i propri valori storici-artistici e soprattutto, quella cifra identitaria e il "senso del luogo" che continua a essere trasmesso, pur in assenza di una popolazione che li abita.

Le cause che hanno innescato i processi di abbandono possono essere molteplici: la distanza dai principali centri industriali e produttivi, l'isolamento geografico, la difficile accessibilità, ma anche cambiamenti economici, i terremoti e i disastri naturali o semplicemente l'impossibilità di adeguare i vecchi centri ai moderni standard di vita. In tutti questi casi la manutenzione costante e la conservazione del patrimonio costruito, urbano e paesaggistico, garantiti da un uso continuativo del costruito, hanno lasciato il posto a forme di dissesto e degrado diffuso e alla perdita di funzionalità delle singole architetture e dell'intero "sistema città".

1. MANIERI ELIA 1978.

La graduale scomparsa dei centri urbani minori risulta dannosa anche dal punto di vista del ruolo immateriale che essi ricoprono nei rispettivi territori di appartenenza. È stato provato, infatti, come tali aggregati urbani risultano spesso microsistemi “incontaminati”², che hanno conservato per secoli tradizioni costruttive, linguaggi e consuetudini tramandate di generazione in generazione, la cui interruzione conduce inevitabilmente alla perdita della memoria storica.

Negli ultimi anni, tuttavia, alcuni processi, legati alla complessa congiuntura socio-economica, hanno condotto, anche in Italia, a un significativo cambio di rotta che lascia ben sperare in merito alla possibilità di ripopolamento dei piccoli centri abbandonati. Una crescente attenzione culturale, ma soprattutto la crisi della globalizzazione e delle grandi città, ha spinto molti *stakeholders* a investire nei valori legati alla tradizione e alla qualità della vita, ponendo una nuova attenzione verso le radici e verso il recupero della memoria culturale, linguistica e costruttiva³. Come ha notato Franco Borsi⁴, alcuni gruppi sociali hanno iniziato a preferire i centri storici minori situati non lontano dai luoghi di lavoro come alternativa alle anonime periferie delle grandi città. Tale processo può innescare programmi di recupero dei centri abbandonati, che possano giovare anche delle più moderne forme di valorizzazione e tecniche di conservazione per ovviare alle strutturali mancanze economiche, geografiche o infrastrutturali.

Il Borgo di Terracorpo, in Campania, che qui si presenta quale caso studio, costituisce un nucleo urbano di origine medievale con rocca sommitale, sviluppatosi lungo le direttrici delle cinte murarie ancora riconoscibili nel tessuto costruito (figg. 1-2). Arroccato su una altura del Parco Regionale di Roccamorфина, all’interno del territorio del Comune di Marzano Appio, Terracorpo conserva le numerose stratificazioni di una storia millenaria che ha conosciuto periodi di abbandono e fasi di ripopolamento. La sperimentazione didattica, frutto di un Accordo di ricerca tra il Dipartimento di Architettura dell’Università degli studi di Napoli e il Comune di Marzano Appio, ha mirato ad approfondire le attuali condizioni di conservazione dell’aggregato urbano di Terracorpo, indagate anche con l’ausilio di tecniche di indagine e rilievo non distruttive, con l’obiettivo di individuare una metodologia di intervento e linee guida per il restauro e la valorizzazione del borgo storico. Allo stato attuale, Terracorpo ha già superato la fase di totale abbandono e sta lentamente ripopolandosi grazie a una forte vocazione identitaria e alla forza attrattiva esercitata sulle nuove generazioni che guardano a un tipo di vita meno aggressivo. La rinascita funzionale del borgo potrà essere, infatti,

2. DETTI 1957

3. COLLETTA 2010.

4. BORSI 1998.



Figura 1. Terracorpo (Caserta). Il borgo di ripreso dal drone (foto M. Facchini, 2015).



Figura 2. Terracorpo. Il fronte meridionale del borgo dal drone (foto M. Facchini, 2015).

attuabile solo innescando processi di progettazione partecipata che prevedono il coinvolgimento della popolazione residente, ma anche di quella emigrata in altri contesti geografici, ma ugualmente interessata alle sorti del paese natìo⁵.

Da Castrum difensivo a Bene culturale

Il borgo di Terracorpo costituisce una frazione del Comune di Marzano, in provincia di Caserta, sviluppatosi sulla vetta di una formazione vulcanica del Parco Regionale di Roccamorfinna, quasi al confine con il Lazio. La cinta muraria che lo circonda si estende con andamento ellittico lungo un asse maggiore di circa 280 metri e un asse minore lungo circa 110 metri e risulta ancora ben leggibile, tanto da costituire una netta distinzione tra il costruito urbano e il paesaggio naturale⁶ (figg. 3-4).

Prevalgono all'interno del tessuto storico testimonianze pregevoli come alcune dimore signorili cinquecentesche e seicentesche, di proprietà privata, ancora in buono stato di conservazione, nonché la chiesa Collegiata di Santa Maria Maggiore, con l'adiacente cappella della SS. Trinità, e la periferica Cappella del Carmine (fig. 5). A tali costruzioni, caratterizzate da caratteri, materiali e tecniche dell'edilizia tradizionale si affiancano elementi architettonici in cemento armato propriamente riferibili alla metà del Novecento che invadono in maniera eterogenea e disorganica l'intero tessuto storico.

La ricerca condotta, che qui si presenta, ha approfondito lo studio degli effetti dell'abbandono del borgo e del castello sulle murature storiche e sulle strutture degli edifici esistenti, attraverso

5. MECARELLI, MORTOLA 2011.

6. BOREA 2017.



Figura 3. Terracorpo. Individuazione delle cinte murarie (elaborazione di Guido Asciore, O. Ferulano, G. Guadagno e D. Rando, a.a. 2014-2015).

un accurato rilievo con l'utilizzo di strumentazioni innovative e tecniche di indagine non distruttive, grazie alle quali sono state analizzate le condizioni delle murature storiche ed è stato predisposto un accurato rilievo del quadro fessurativo delle compagini murarie del castello e dei principali edifici del borgo. Tali analisi dirette, precedute da una attenta fase di approfondimento delle fonti storiche, iconografiche e di archivio hanno consentito la ricostruzione di un quadro generale delle vicende del borgo.

Terracorpo nacque in epoca medievale, quando, durante l'VIII e il IX secolo, a seguito delle invasioni saracene, nacquero numerosi centri abitati di modeste dimensioni, dotati di fortificazioni con funzioni difensive (figg. 6-7). Il documento più antico relativo a Marzano Appio risale, infatti, all'VIII secolo e riguarda l'insediamento di Grottola, l'attuale capoluogo amministrativo del Comune di Marzano Appio. Altri documenti datati 744 e 800 lasciano già ipotizzare la presenza di più nuclei insediativi di piccole dimensioni nel territorio circostante. Il toponimo di Marzano, in particolare, compare per la prima volta in un documento risalente al 3 settembre dell'anno 936 grazie al quale

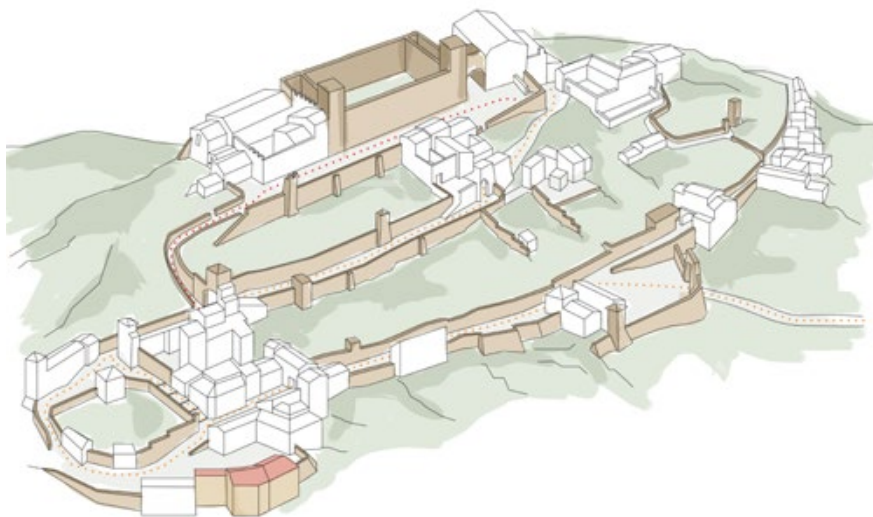


Figura 4. Il borgo di Terracorpo (elaborazione di A. Casolare, A. Granatiero, M. Lucignano, a.a. 2014-2015).

si può ragionevolmente ipotizzare che il nome indichi, non più l'abitato a valle, ma una prima organizzazione urbana all'ombra di una struttura fortificata: l'attuale Terracorpo⁷.

Il borgo si presentava originariamente come un nucleo urbano chiuso da una robusta cerchia muraria e privo del castello. L'epoca di fondazione del *castrum Marzani* è infatti collocabile, secondo quanto narrato dalle fonti documentarie, intorno ai secoli IX-X, successivamente alla nascita del borgo. Le consistenti trasformazioni subite dall'edificio, i crolli e la vegetazione infestante hanno alterato significativamente la conformazione originaria del palinsesto storico-architettonico, rendendo difficile la lettura dei segni sulla fabbrica che possano confermare la data di fondazione del castello e delle aggiunte avvenute nel corso dei secoli successivi.

Nel suo aspetto attuale il castello di Marzano appare come un palazzo signorile che ha perso quasi totalmente gli elementi architettonici dell'antica roccaforte. Permangono tuttavia limitati segni nelle strutture portanti che lasciano supporre un suo utilizzo anche per fini difensivi: la robustezza delle costruzioni, le feritoie per l'uso delle armi sui quattro lati della cortina, la presenza di resti di

7. ROSSI 1941; ANGELONE, PANARELLO 1999; BOREA 2017.

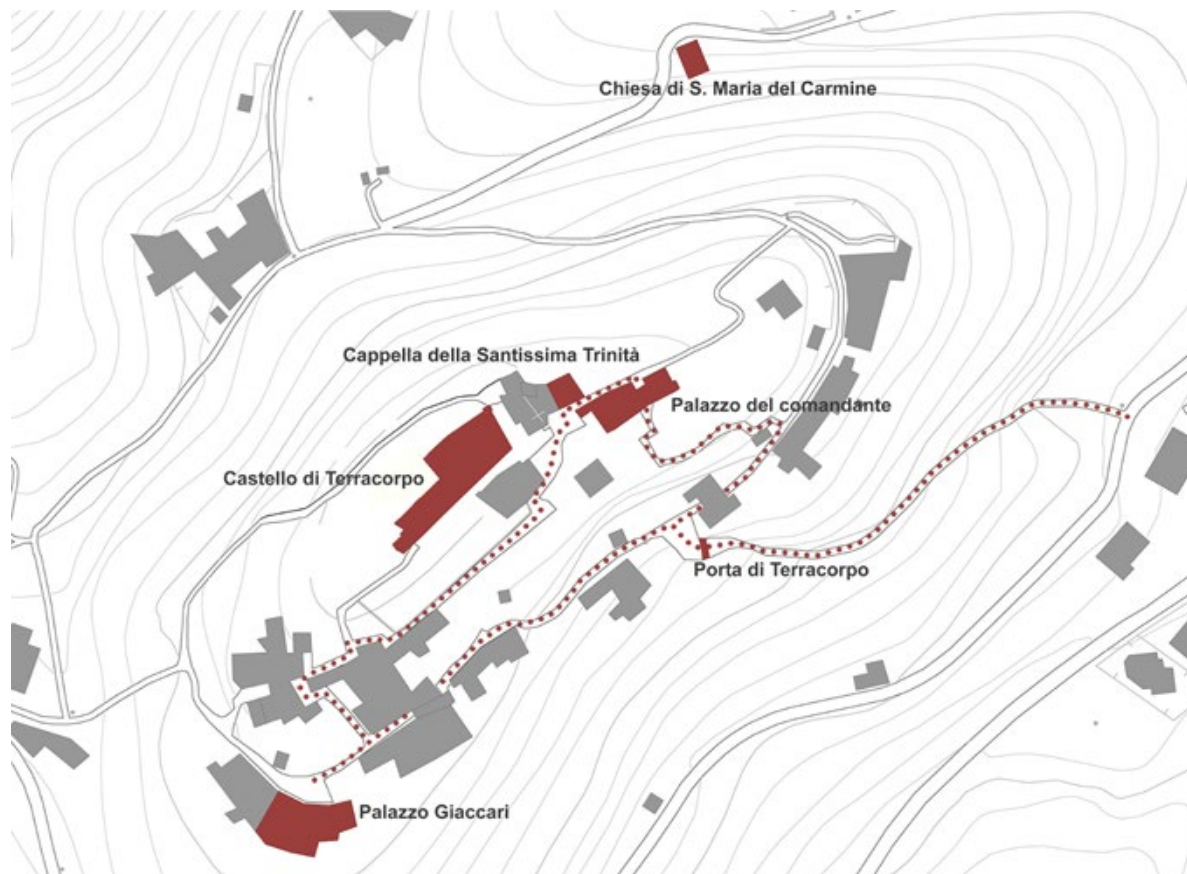


Figura 5. Terracopo. Individuazione delle principali emergenze architettoniche nel borgo (elaborazione di A. Casolare, A. Granatiero, M. Lucignano, a.a. 2014-2015).



In alto, figura 6. Don Giovanni de Guevara, Carta topografica della Diocesi di Teano, 1635, particolare (Archivio della Diocesi di Teano Calvi); a destra, figura 7. Francesco Cassiano da Silva, Terra di Lavoro, 1703, incisione, particolare.

un coronamento sulle due torri, senza tralasciare la collocazione geografica stessa e la posizione dominante rispetto al borgo che costituiscono evidenti segni di una vocazione strategico/militare.

Lo studio stratigrafico degli elevati, condotto nell'ambito della ricerca che qui si presenta, ha individuato una muratura principale caratterizzata da una apparecchiatura "a cantieri" di fattura rozza ed eterogenea, costituita da inerti sbozzati in tufo di forma irregolare, misti a elementi di volumetria minore di natura lavica (fig. 8). Una tecnica muraria tipica dell'epoca normanna, che si riscontra anche



Figura 8. Terracorpo. Fronte meridionale del castello (elaborazione di S. Caldarelli, a.a. 2013-2014).

lungo la torre orientale e che ingloba elementi molto antichi e di pregio quali monofore e arciere, totalmente asimmetriche rispetto alla scansione delle bucatore attuali del prospetto principale⁸.

Altro elemento di pregio sul fronte meridionale, probabilmente appartenente alla prima fase costruttiva, è la traccia di una grande apertura tompagnata ad arco acuto, all'altezza del secondo livello, del tutto disarmonica rispetto al ritmo delle aperture in prospetto (fig. 9).

Durante il periodo angioino (XIII-XV secolo) il castello di Marzano Appio venne destinato a palazzo signorile subendo numerose trasformazioni che coinvolsero il corpo centrale compreso tra le due torri che venne incrementato in altezza. Alla sommità di tale corpo fu realizzato un ballatoio al fine di agevolare il collegamento delle due torri campanarie. Anche queste ultime subirono puntuali interventi di consolidamento tra i quali sono ancora oggi visibili i rinforzi murari in tufo posti ai cantonali della torre orientale. Elementi architettonici interni quali, ad esempio, il portale in piperno dalla forma ogivale d'accesso al cortile di ingresso e a quello vestibolare interno sono chiaramente riconducibili a questo periodo.

All'epoca angioina sono ugualmente riconducibili segni architettonici che spiegano l'evoluzione urbana del borgo (fig. 10). Antichi resti di cortine murarie presenti all'interno dell'insediamento rurale *intra moenia*, infatti, lasciano supporre un'espansione dell'abitato intorno al castello, con una direzione preferenziale verso il versante meridionale dell'altura, meno pendente rispetto a quello settentrionale.

8. CROVA 2004.



Figura 9. Terracorp. Particolare del fronte meridionale del castello con l'apertura medievale murata (foto M. Facchini, 2015).



Figura 10. Il borgo di Terracorno (foto M. Facchini, 2015).

Il successivo periodo aragonese (XV-XVI secolo) si caratterizza invece come un momento di grande vivacità all'interno del borgo che vede l'insediamento di nuove famiglie e la costruzione di nuove residenze o l'ampliamento di quelle esistenti. Mantenendo costante la direttrice di espansione primaria a Mezzogiorno, il borgo subisce un incremento urbano che comporta principalmente la costituzione di strutture in aggregato, lungo la cinta muraria principale, e di sistemi residenziali isolati lungo il declivio. È questo il periodo di maggiore splendore per la famiglia dei Marzano che contribuisce significativamente ad arricchire il borgo di numerosi elementi architettonici e decorativi di grande pregio, oggi ben conservati. Anche il palazzo subisce numerosi abbellimenti e modifiche secondo quelli che erano i gusti dell'epoca, mutando significativamente la distribuzione interna.

Durante la seconda fase del periodo aragonese, il palazzo di Marzano Appio subisce un nuovo incremento volumetrico verso il versante occidentale e viene realizzato il nuovo collegamento aereo,

a est, tra il castello e la chiesa di Santa Maria Maggiore, consentendo un accesso privilegiato. La datazione di tale intervento è provata dalla differente muratura dei vani aggiunti al palazzo che non è ammassata a quella della chiesa edificata in precedenza.

Risultato di trasformazioni di epoche successive al XVI secolo è invece la torre occidentale che si presenta difforme nelle dimensioni e nei materiali dall'altra torre posta al lato orientale. La tecnica muraria, presenta una muratura a sacco con paramenti esterni composti da filari regolari in conci di tufo squadrato. Il nuovo volume venne connesso al corpo centrale da una struttura a loggia così da restituire una nuova configurazione planimetrica alla fabbrica.

Le trasformazioni tardo-settecentesche del borgo di Marzano Appio, determinate da un passaggio di proprietà, comportarono significative alterazioni al volume del corpo centrale che fu ulteriormente alzato nello spazio del sottotetto e decorato con nuovi elementi di finitura come gli architravi e le mensole delle finestre del piano nobile, che presentano modanature a spigolo vivo di chiaro gusto settecentesco.

La fase di declino del castello di Marzano Appio e contestualmente del borgo di Terracorpo comincia agli inizi del XIX secolo con la soppressione delle "servitù feudali" che vide un significativo impoverimento del centro urbano e il progressivo abbandono. Un significativo degrado delle strutture esistenti interessò l'intero nucleo urbano che finì per diventare all'inizio del Novecento una vera e propria "grande rovina"⁹ che faceva da sfondo a Marzano Appio, che nel frattempo, a valle, sviluppava consistentemente la propria superficie, anche in seguito all'arrivo da Terracorpo di nuovi abitanti.

Le linee del castello e dell'antico borgo continuarono tuttavia a costituire una preesistenza identitaria di valore per l'intero comprensorio del Parco regionale di Roccamonfina tanto che nel 1915 il castello fu dichiarato per la prima volta bene di interesse storico-artistico (Decreto Legge 20 giugno 1909 n. 364 e del R.D. 30 gennaio 1913 n. 361) e confermato come tale, successivamente, dal Ministero della Pubblica Istruzione con Decreto n. 193967 del 18 agosto 1953, vincolato alle disposizioni di legge del 01 giugno 1939 n. 1089.

Acquisita la proprietà del castello, nel 1992, il Comune di Marzano Appio ha iniziato da subito a mettere in sicurezza la costruzione, ormai in avanzato stato di degrado, attraverso un progetto elaborato nello stesso anno dall'architetto Domenico S. Parisi. L'intervento prevedeva tre *focus* principali: liberare il castello dalle moderne costruzioni addossate, che oltre ad alterare la lettura della fabbrica, contribuivano inevitabilmente a incrementarne i fattori di dissesto; riconfigurare

9. ROLLI 1983.

il comportamento scatolare della struttura muraria, mediante l'inserimento di una cordolatura perimetrale in cemento armato in sommità; ripristinare le creste murarie per arrestare in crescente degrado delle murature dovute alla mancanza delle coperture. Altri interventi furono finalizzati alla ricostruzione di parte del tetto dell'edificio sul lato Sud e alla ricostruzione dei beccatelli posti sulla sommità delle torri perimetrali.

Conoscenza e conservazione delle architetture del borgo

La ricerca interdisciplinare che qui si presenta, nata da una convenzione di studio in seno al Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II, ha approfondito negli ultimi due anni l'analisi delle strutture architettoniche del castello e del borgo di Terracorpo, nonché il loro stato di conservazione al fine di individuare una metodologia di intervento che garantisca la conservazione del patrimonio costruito unitamente a un piano di recupero e valorizzazione dell'intero nucleo urbano in via di spopolamento, fulcro di valori sociali e culturali presenti sul territorio.

Nell'ambito di tale ricerca il castello e il borgo sono stati ampiamente investigati attraverso l'utilizzo di strumenti di indagine diagnostica a carattere non distruttivo. Durante la prima fase di indagini è stato possibile approfondire il grado di conoscenza del borgo di Terracorpo attraverso l'ausilio di una campagna fotografica effettuata mediante drone. Al velivolo è stata ancorata una fotocamera, tipo reflex, comandata da remoto, che ha permesso di evidenziare ampiamente la struttura urbana e le evidenze architettoniche.

Il borgo di Terracorpo si presenta tutt'oggi come un insieme di aggregati autonomo nettamente distinguibile dal capoluogo Marzano Appio. Uno degli ingressi principali al borgo è nella porta urbana posta sul versante sud-est accessibile da un percorso fortemente inclinato. Essa è costituita essenzialmente da un varco centinato in blocchi di tufo grigio a cui fa seguito, all'interno, un voltino avente lo scopo di proteggere gli scomparsi battenti lignei. Il varco è ancora oggi sostenuto da poderosi setti murari allestiti con scapoli di ignimbrite campana, apparecchiati con ricorsi orizzontali periodici secondo la tecnica della "muratura a cantieri". Il borgo medievale è anche accessibile da una direttrice viaria che ascende da oriente dove è ubicata una cappella dedicata alla Madonna del Carmine all'interno della quale si trova un ciclo affrescato realizzato nel 1533.

Sono distinguibili nel territorio *intra moenia* i vari livelli altimetrici e le direttrici viarie disposte tutte in comunicazione tra di loro secondo una distribuzione comune a molti centri storici della Terra

di Lavoro¹⁰. Un percorso secondario e più stretto sembra ricavato ai piedi di un muro di contenimento contraffortato di epoca vicereale, collegato alla viabilità più alta e più bassa mediante una porta a baionetta.

Sul versante settentrionale del borgo sono visibili solo le murature della fortezza apicale, il che testimonia che quella parte del pendio doveva essere quella meglio protetta da eventuali invasioni nemiche, grazie proprio ai caratteri geomorfologici naturali¹¹. A conferma di ciò va rilevato come tutti gli accessi al borgo da quel versante appaiono a carattere provvisorio e di natura sicuramente più tarda.

Il castello si sviluppa principalmente su una base rettangolare orientata secondo la direttrice est-ovest con due sistemi a torre posti in adiacenza lungo i lati corti della fabbrica. Il prospetto rivolto a nord, come a continuazione del perimetro fortificato del borgo, si presenta come un imponente muro di chiusura che si apre verso l'esterno soltanto con poche, strette feritoie. Il prospetto verso sud è senza dubbio il fronte principale del castello, abbellito da una sequenza di aperture decorate, disposte secondo due allineamenti principali che testimoniano la fase della storia dell'edificio durante la quale è avvenuto il passaggio da castello a palazzo signorile.

La campagna fotografica in volo sul castello di Terracorpo ha evidenziato le caratteristiche geometriche e lo stato di conservazione delle coperture delle due torri angolari, mai studiate precedentemente perché inaccessibili. Dalle riprese dall'alto è stato possibile, inoltre, rilevare lo stato di conservazione delle creste murarie che si presentano assenti o decoese e ricche di muschi e patine biologiche dovute al ristagno dell'acqua.

Le immagini fotografiche scattate per l'intero borgo da punti di vista inediti hanno permesso una migliore analisi dello stato di degrado di tutte le strutture, mediante l'ausilio della tecnica del fotoraddrizzamento che ha consentito l'elaborazione di una mappatura delle criticità, al fine di valutarne il complessivo stato di conservazione.

Nella seconda fase di indagine è stato possibile, invece, approfondire la conoscenza delle caratteristiche fisiche e dello stato di conservazione degli elementi lapidei presenti sulle facciate esterne degli edifici più rappresentativi del borgo di Terracorpo e del suo castello (figg. 11-12). I risultati di tale indagine hanno consentito di individuare e catalogare le più ricorrenti forme di dissesto e degrado. In particolare, gli elementi decorativi, gli intonaci e le murature dell'intero borgo sono risultati in un precario stato di conservazione che rischia di peggiorare con il passare del tempo a causa della quasi completa assenza di protezione e l'incremento, sempre maggiore,

10. ZOCCA 1964, p. 102.

11. SCIALLA 1969.

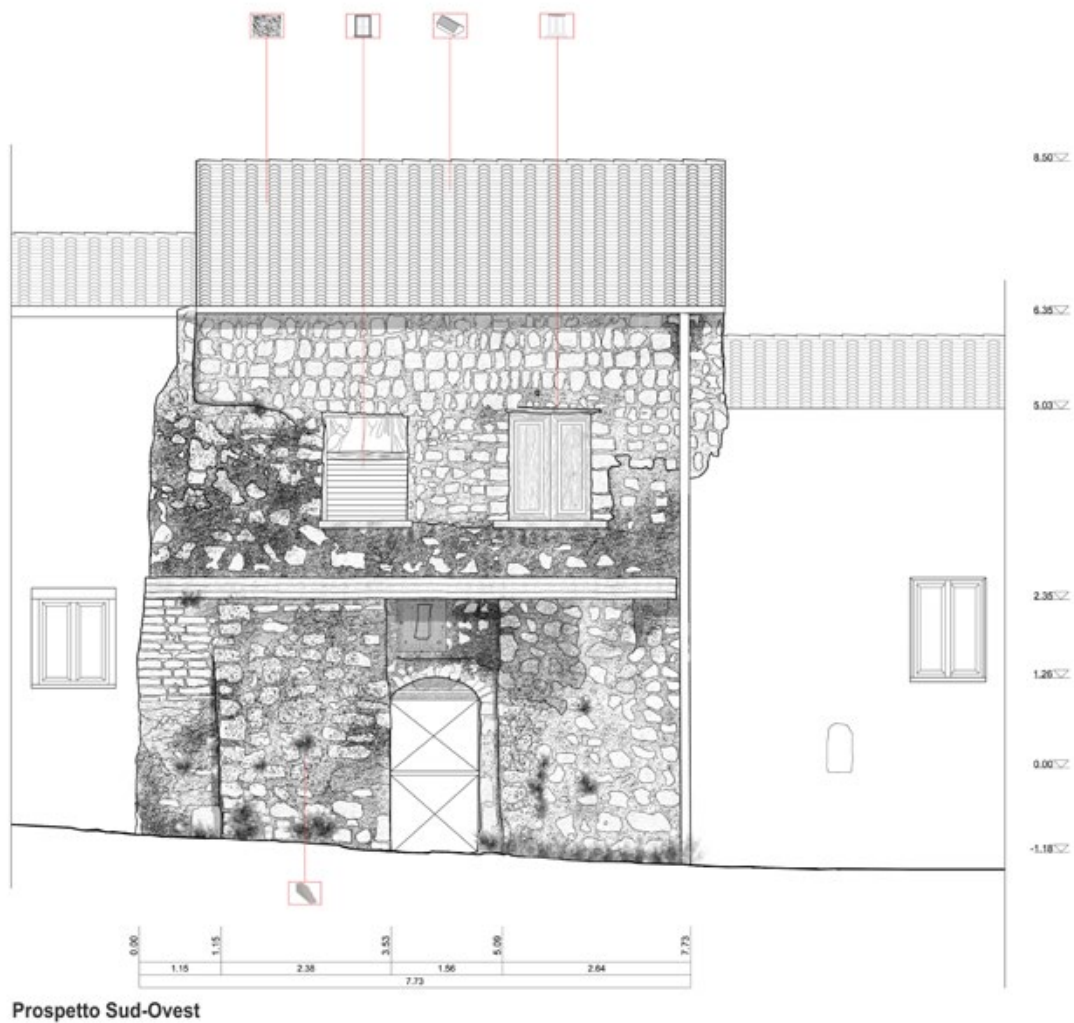


Figura 11. Terracorna. Palazzo Giaccari, prospetto materico (elaborazione di A. Casolare, A. Granatiero, M. Lucignano, a.a. 2014-2015).



Figura 12. Terracorno. Chiesa della SS. Annunziata (foto R. Picone, 2016).

della vegetazione infestante. L'assenza di una struttura di copertura acuisce, infatti, i fenomeni di degrado anche all'interno del palazzo, favorendo l'insorgenza di vegetazione spontanea sui piani di calpestio e la formazione di funghi, patine biologiche ed efflorescenze saline sulle murature. La ricorrente assenza dei sistemi atti a garantire l'allontanamento delle acque meteoriche dagli elementi strutturali delle fabbriche contribuisce all'incremento dei fenomeni di degrado della materia e alla sua conseguente perdita di resistenza meccanica; tali criticità, potrebbero con il tempo peggiorare ed essere determinanti per la formazione di fenomeni di dissesto all'interno della struttura muraria attribuibili a vetustà del materiale.

Attraverso l'utilizzo di una termocamera, infine, è stato possibile analizzare le caratteristiche fisiche e dello stato di conservazione degli elementi di pregio delle facciate dei più importanti palazzi signorili di Terracorno nonché del castello stesso (fig. 13). Tale indagine è stata estesa anche agli intonaci, ove ancora esistenti e in alcuni casi hanno permesso di individuare le tessiture murarie degli elevati e le trasformazioni non immediatamente riscontrabili ad occhio nudo. Le battute

termografiche sono state effettuate nelle giornate del 20 marzo 2015 e del 13 dicembre 2015 e sono state realizzate principalmente sulle facciate esterne del palazzo Piccolo, della chiesa collegiata di Santa Maria Maggiore e su alcuni palazzi nobiliari del borgo.

L'indagine ha dimostrato che generalmente gli intonaci esistenti garantiscono un efficace isolamento delle strutture murarie in tufo, garantendone quindi la conservazione e la durata nel tempo. Altre battute termografiche hanno evidenziato la presenza di discontinuità termiche associabili prevalentemente a fenomeni di rigonfiamento di intonaco e di successivo distacco dal supporto originario. La buona fattura e posa in opera della calce non rendeva visibile a occhio nudo la presenza di tale degrado, che è stato possibile riscontrare solo con la diagnostica strumentale. Nei casi di muratura in tufo a vista è emersa la presenza di numerose macchie di umidità di tipo meteorico che compromettono gravemente lo stato di conservazione degli elementi lapidei dei prospetti. In particolare, relativamente al castello, una prima indagine visiva rivelava unicamente la presenza di efflorescenze saline sulla parte alta del prospetto, non evidenziando la presenza di tale fenomeno. Le battute termografiche maggiormente interessanti sul castello hanno evidenziato, inoltre, la presenza di fenomeni di polverizzazione delle malte, distacchi di intonaco e rigonfiamenti, in corrispondenza di parte dei giunti della muratura interna, palesando le zone maggiormente critiche che a occhio nudo non erano percepibili.

Negli ambienti interni del castello, la campagna termografica è stata concentrata prevalentemente in corrispondenza di quei punti interessati da problemi di degrado legati all'umidità e alla cattiva irreggimentazione delle acque meteoriche o alle criticità legate alla presenza di vegetazione infestante.

Le indagini termografiche effettuate sulla cappella della Santissima Trinità hanno consentito invece di approfondire lo stato di conservazione dei prospetti interni della cappella, rivelando un problema di umidità da cattiva canalizzazione delle acque meteoriche concentrato soprattutto in corrispondenza della parte absidale e della parte laterale destra della navata centrale. La gravità del fenomeno di degrado era già ampiamente documentata dalla presenza di macchie, patine biologiche, efflorescenze saline e distacchi di intonaco (fig. 14).

La campagna diagnostica svoltasi nella parte absidale della cappella del Carmine ha avuto lo scopo principale di approfondire lo stato di conservazione del ciclo di affreschi, datato 1533, e raffigurante, al centro, la Vergine con il Bambino, a sinistra san Francesco, e a destra un santo, probabilmente san Bartolomeo. Il supporto murario su cui poggiano gli affreschi, adiacente a una parete naturale in

Quadro fessurativo

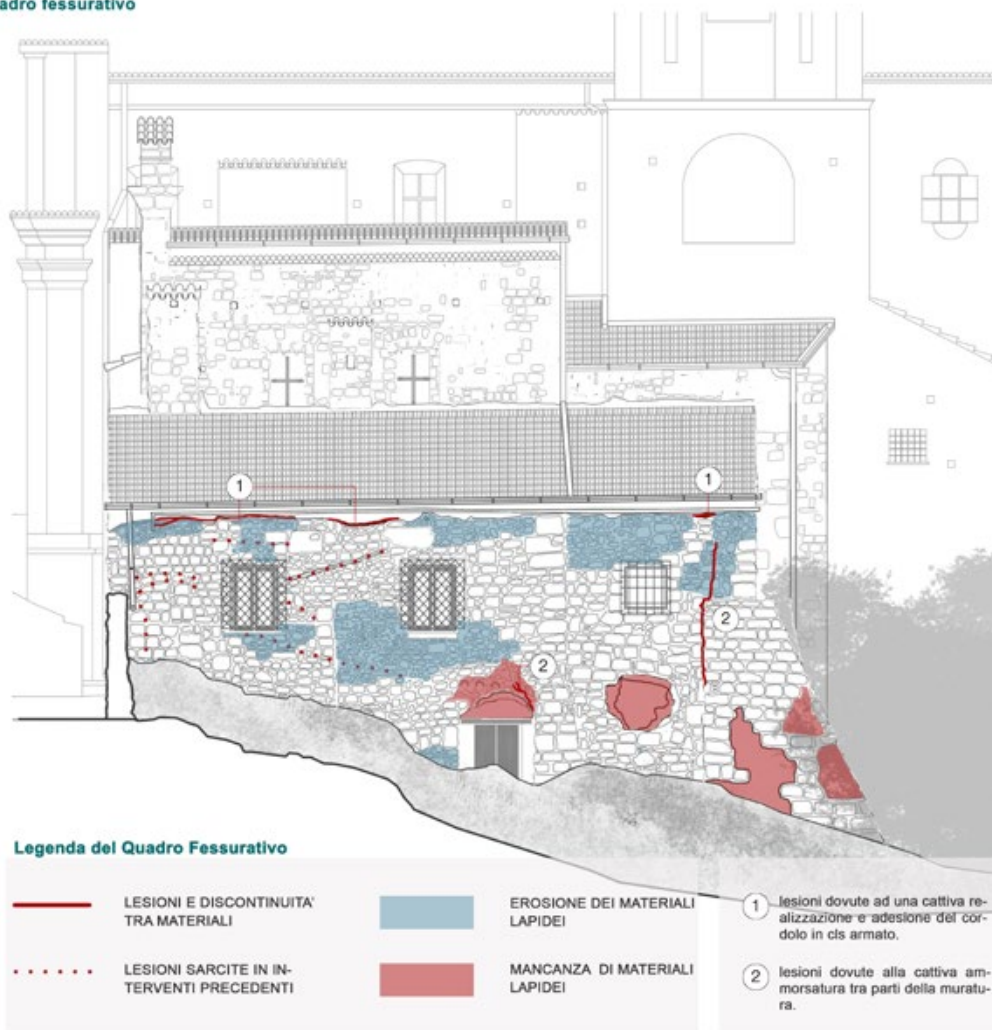


Figura 13. Terracorpo. Analisi del quadro fessurativo della Cappella della SS. Trinità (elaborazione di S. Iaccarino, C. Priore, M. Letteriello, a.a. 2014-2015).

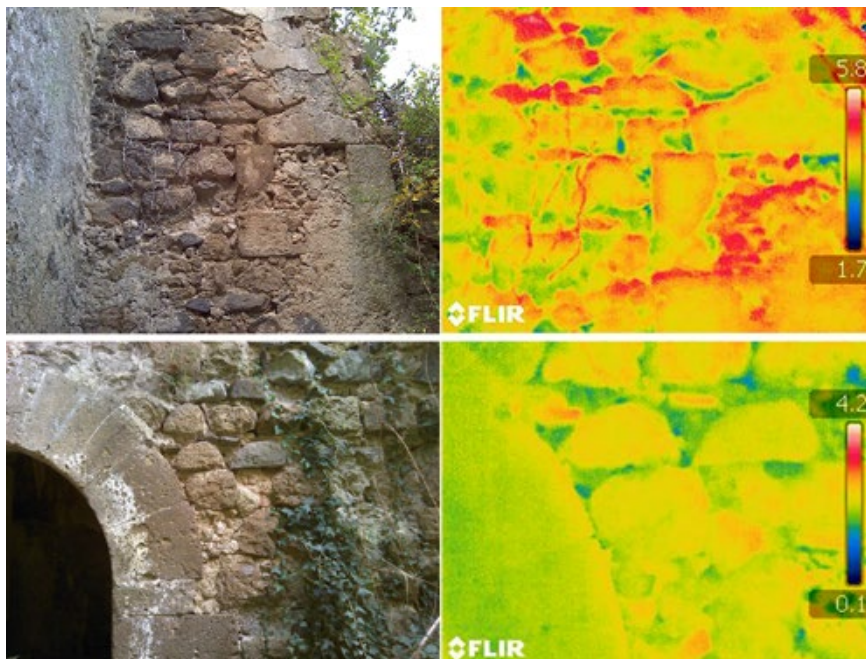


Figura 14. Indagini termografiche sulle strutture murarie del borgo di Terracorno (elaborazione di S. Iaccarino, C. Priore, M. Letteriello, a.a. 2014-2015).

roccia vulcanica, presenta fenomeni di degrado legati principalmente a cause relative all'umidità di risalita e umidità di tipo capillare.

Le battute termografiche hanno consentito principalmente di individuare con certezza le aree maggiormente interessate da tali fenomeni; l'immagine a infrarosso ha permesso, infatti, di rilevare la formazione di distacchi di intonaco dal supporto originario, la presenza di rigonfiamenti di superficie pittorica e la presenza di aree particolarmente soggette al fenomeno di risalita capillare. Ulteriori indagini diagnostiche, di natura minimamente invasiva, hanno consentito in seguito di conoscere la composizione chimico-fisica della superficie pittorica al fine di utilizzare materiali compatibili in un possibile intervento di restauro.

Indirizzi metodologici per gli interventi di restauro all'interno del borgo

Il borgo e il castello di Terracorpo a Marzano Appio rappresentano un caso paradigmatico di centro storico minore in via di spopolamento, che individua nel proprio patrimonio costruito una potenzialità di resilienza e di rilancio anche sociale ed economico. Posto all'interno di un sistema assai ricco di castelli e fortificazioni della Terra di Lavoro, il castello di Marzano, costituisce, anche per le popolazioni che per motivi occupazionali si sono dovute allontanare dal borgo, un forte elemento identitario verso cui la comunità si rivolge con consapevolezza e attenzione. Marzano costituisce, dunque, un caso virtuoso di una tutela richiesta “dal basso”, da parte delle comunità locali, che potrà dar luogo, se ben gestito, a quelle “Comunità di Patrimonio” di cui parla la Dichiarazione di Faro. L'approfondita fase di conoscenza, tramite fonti dirette e indirette, condotta nell'ambito della ricerca qui descritta, ha consentito non solo la ricostruzione delle vicende del borgo relative al patrimonio costruito *tout court*, ma anche rispetto alle conseguenze che i processi di abbandono e spopolamento hanno innescato e hanno prodotto sul paesaggio e sulle comunità di appartenenza. Ciò con lo scopo di elaborare un progetto di restauro e di valorizzazione che non guardi solo alla conservazione del patrimonio costruito come operazione fine a sé stessa, ma soprattutto come strumento di trasmissione alle generazioni future di una eredità culturale forte e resiliente che può offrire alle comunità locali un'occasione di “ritorno alla contemporaneità”¹².

Anche guardando alle esperienze per il recupero dei centri storici condotte recentemente in tutta Italia, risulta ormai chiaro che un programma di recupero e rivitalizzazione di tali centri deve necessariamente guardare a una dimensione territoriale ampia, in cui più centri devono essere inseriti in una rete multifunzionale supportata da adeguati collegamenti infrastrutturali. Alla base dei processi di spopolamento, infatti, si può sicuramente annoverare l'isolamento geografico di molti borghi, come quello di Terracorpo, che, posti su alture o all'esterno dei principali assi viari di sviluppo, finiscono per perdere il loro ruolo all'interno del sistema produttivo e relazionale del territorio di appartenenza. Non è un caso infatti che anche nei recenti episodi di abbandono di interi nuclei urbani distrutti dal terremoto, i cittadini stessi hanno colto l'infausta occasione del sisma per “traslare” letteralmente i loro paesi a valle, dove hanno ricostruito in luoghi più vicini alle vie di comunicazione e orograficamente più “comodi” rispetto alla posizione originaria¹³.

La “messa in rete” dei piccoli borghi consente a ogni villaggio di poter giocare un ruolo diverso

12. PICONE 2003, p. 156.

13. MODENA, DA PORTO, VALLUZZI 2012, p. 15.

nel sistema complessivo, scelto sulla base delle singole specificità culturali, produttive, geografiche o naturali¹⁴. Tale ruolo, tuttavia, non deve essere escludente, in quanto è importante conservare sempre una *mixité* funzionale che possa consentire alle singole comunità di attingere a più risorse.

In tal senso, nelle recenti esperienze di recupero di antichi borghi abbandonati, sono state condotte sperimentazioni che nel tempo si sono rivelate fallimentari, come nei casi in cui la rifunzionalizzazione ha escluso totalmente gli aspetti legati alla vita quotidiana dei piccoli borghi. Molti progetti recenti hanno infatti supportato la creazione di resort turistici che hanno assorbito totalmente il potenziale abitativo locale e spesso hanno portato a una sorta di “imbalsamazione” degli edifici storici che seppur restaurati nei loro aspetti fisici hanno finito col perdere caratteri funzionali e logiche distributive.

Il recupero dei centri abbandonati, pertanto, dovrebbe incoraggiare il ritorno di una popolazione residente, stanziale, anche diversa da quella che storicamente ha abitato quei luoghi, che possa contribuire in un processo “dal basso” alla valorizzazione del proprio borgo e alla creazione di una nuova identità e un rinnovato senso di appartenenza. In questo senso, l’adozione di incentivi per il recupero delle attività artigiane e produttive dovrebbero essere benvenute, nella misura in cui possono supportare le attività turistiche e la creazione di un’economia locale¹⁵.

L’esperienza condotta sul borgo di Terracorpo a Marzano Appio ha dimostrato come la varietà dei piccoli borghi storici non può essere valutata solo su basi tipologiche e urbane, ma anche considerando gli aspetti geografici, geologici, antropologici ed economici. Non è possibile, infatti, delineare scenari futuri senza verificare preventivamente l’esistenza o l’assenza di instabilità idrogeologica¹⁶, verificando i legami tra il villaggio e la sua popolazione e le iniziative messe in atto a livello locale¹⁷. Nel caso di centri storici minori in stato di abbandono, qualsiasi operazione di recupero si baserà quindi anche su una valutazione economica approfondita, senza la quale nessuna ipotesi di miglioramento sarebbe realizzabile. In questo senso, il processo di conservazione e rivitalizzazione di centri storici parzialmente abbandonati, *in primis* portatori di valori “intangibili”, può essere implementato in una logica di sviluppo sostenibile, intesa come un equilibrio tra dimensione architettonica, economica, sociale ed ecologica, con l’obiettivo di migliorare la qualità della vita e la trasmissione dei valori tangibili e dei significati, senza limitare l’attenzione ai soli aspetti economici e finanziari¹⁸.

14. VILLANI 2014, p. 986.

15. FUSCO GIRARD 1998.

16. ROMANO 2017, p. 274.

17. COLLETTA 2010, p. 89.

18. FUSCO GIRARD, NIJKAMP 1997.

Bibliografia

ANGELONE, PANARELLO 1999 - G. ANGELONE, G. PANARELLO, *“Castrum Marzani”. Storia ed evoluzione del castello di Marzano in Terra di Lavoro*, Idea stampa, Cassino 1999.

BOREA 2017 - S. BOREA, *Il Castello e il Borgo di Marzano Appio. La conservazione del patrimonio costruito in un aggregato urbano a elevata sismicità*, in PICONE, RUSSO 2017, pp. 259-272.

BORSI 1998 - F. BORSI, *Centri storici. Contraddizioni e speranze*, in «Restauro», 1998, 144, pp. 65-68.

COLLETTA 2010 - T. COLLETTA, *I centri storici minori abbandonati della Campania. Conservazione, recupero e valorizzazione*, ESI, Napoli 2010.

CROVA 2004 - C. CROVA, *La Terra di Lavoro fra 9. e 14. secolo: le tecniche costruttive murarie nelle strutture fortificate e nell'edilizia religiosa*, Tesi di Dottorato in Conservazione dei Beni Architettonici, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, XVI ciclo, tutor G. Carbonara, 2004.

DALLA NEGRA 2012 - R. DALLA NEGRA, *Eventi eccezionali e principi conservativi. Il terremoto in Emilia*, in «Materiali e Strutture. Problemi di conservazione dopo l'emergenza. Restauro e Ricostruzione», 2012, 1-2, pp. 29-42.

DETTI 1957 - E. DETTI, *Lo studio degli insediamenti minori della Lunigiana e della Versilia*, in «Urbanistica», (XII)1957, 22, pp. 111-120.

FUSCO GIRARD 1998 - L. FUSCO GIRARD, *I centri storici minori; questioni di sostenibilità tra dimensione economica e istituzionale*, in P. GAJO, E. MARONE (a cura di), *Valutazione dei beni Culturali nei centri storici minori per la gestione degli interventi sul territorio*, Atti del 27 incontro di Studi (Reggio Calabria 22-23 ottobre 1997), Firenze University Press, Firenze 1998, pp. 10-21.

FUSCO GIRARD, NIJKAMP 1997 - L. FUSCO GIRARD, P. NIJKAMP, *Le valutazioni per lo sviluppo sostenibile delle città e del territorio*, Franco Angeli, Milano 1997.

MANIERI ELIA 1978 - M. MANIERI ELIA, *Il Problema dei Centri Storici Minori nel Mezzogiorno 'Interno'*, in F. CIARDINI, P. FALINI, *I Centri Storici. Politica, Urbanistica e Programma d'Intervento Pubblico*, Mazzotta, Milano 1978, pp. 85-94.

MECARELLI, MORTOLA 2011 - F. MECARELLI, E. MORTOLA, *Cohousing e progettazione partecipata nei centri storici*, Gangemi, Roma 2011.

MODENA, DA PORTO, VALLUZZI 2012 - C. MODENA, F. DA PORTO, M. R. VALLUZZI, *Conservazione del Patrimonio Architettonico e Sicurezza Strutturale in Zona Sismica: Insegnamenti dalle Recenti Esperienze Italiane*, in D. FIORANI (a cura di), *Dopo l'emergenza. Restauro e ricostruzione*, «Materiali e Strutture. Problemi di Conservazione», I (2012) 1-2, pp. 17-28.

PICONE 2003 - R. PICONE, *La Conservazione degli Edifici Storici. Il Riferimento all'ambiente e al Territorio*, in A. AVETA, S. CASIELLO, F. LA REGINA, R. PICONE (a cura di), *Restauro e consolidamento*, Mancosu editore, Roma 2003, pp. 153-158.

PICONE 2015 - R. PICONE, *Conservation and valorisation of partially abandoned small historic centres: a comparison between the cases of Laureana Cilento (Campania) and Castelvecchio Calvisio*, in R. CRISAN, D. FIORANI, L. KEALY, S.F. MUSSO (a cura di), *Conservation-Reconstruction. Small historic centres coservation in the midst of change*, EAAE, Hasselt (Belgium) 2015, pp. 491-502.

PICONE, RUSSO 2017 - R. PICONE, V. RUSSO (a cura di), *L'arte del costruire in Campania tra restauro e sicurezza strutturale*, Clean, Napoli 2017.

- ROLLI 1983 - G. ROLLI, *Il Ruolo dei Centri Storici nella Programmazione Territoriale Turistica*, in A. CUTINI (a cura di), *Risanamento e Recupero dei Centri Storici Minori del Lazio*, DEI, Roma 1983, pp. 75-76.
- ROMANO 2017 - L. ROMANO, *Tocco Caudio. Tecniche costruttive storiche e fattori di vulnerabilità strutturale di un borgo nel Sannio beneventano*, in PICONE, RUSSO 2017, pp. 273-288.
- ROSSI 1941 - M. ROSSI, *Marzano Appio. Ricostruzione storica*, Arti Grafiche Italia Imperiale, Teano 1941.
- VILLANI 2014 - M. VILLANI, *Il Paesaggio dell'Entroterra Cilentano. Evoluzione e Prospettive per la Conservazione*, in A. BUCCARO, C. DE SETA (a cura di), *Città mediterranee in trasformazione. Identità e immagine del paesaggio urbano tra Sette e Novecento*, Atti del VI Convegno Internazionale di Studi CIRICE, (Napoli, 13-15 marzo 2014), ESI, Napoli 2014, pp. 979-987.
- SCIALLA 1969 - F. SCIALLA, *Gli antichi castelli della provincia di Caserta*, Arti grafiche Russo, Caserta 1969.
- ZOCCA 1964 - M. ZOCCA, *Introduzione a un'indagine urbanistica sui centri storici di Terra di Lavoro*, in «Palladio», XIV (1964), 1-3, pp. 99-112.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA

Small Towns, Ruins, Monuments. Experiences and Perspectives of Research on Abandoned Historic Centers in Italy

Valentina Russo (Università di Napoli Federico II), Stefania Pollone
(Università di Napoli Federico II), Lia Romano

The conservation of abandoned urban sites, increasingly widespread all over the Italian territory and mainly along the mountain slopes, represents a complex cultural challenge which includes cultural, psychological, economic, technical, as well as aesthetic and social issues. While the sudden or progressive abandonment has guaranteed, in some ways, the preservation of authentic material values, at the same time the possibility of exploiting the places again through the restoration of architecture and the improvement of conditions of accessibility is functional also for the protection of the built heritage and the intangible values that characterize it.

Starting from this, the contribution focuses on a synoptic framework of interventions and strategies aimed at the redevelopment of partially or totally abandoned urban sites in Italy, concentrating attention on the goals of diverse choices for safeguarding historic heritage. The framework aims at defining an atlas of practices that, within the complex restorative approach, can provide useful cultural stimuli to calibrate interventions respecting the multiplicity of instances and values involved in historic heritage. Specific focus is, therefore, placed on the paradigmatic case of the abandoned village of Tocco Caudio near Benevento, the subject of a research program undertaken between 2012 and 2017 at the University of Naples Federico II, characterized by the construction of a "participatory" process of possible alternatives for intervention.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR245



Borghi storici, rovine, monumenti. Esperienze e prospettive di ricerca sui centri storici abbandonati in ambito italiano

Valentina Russo, Stefania Pollone, Lia Romano

Riflettere sul futuro dei piccoli centri urbani abbandonati pone in campo numerose questioni relative alla loro conservazione e valorizzazione; questioni che non possono essere ricondotte esclusivamente ai modi del loro uso bensì da misurarsi rispetto alle soglie possibili di contemperamento tra la trasmissione al futuro di valenze tangibili e significati immateriali¹. Le esperienze, non particolarmente numerose, condotte sul territorio italiano mostrano, di contro, come spesso un sito urbano privo di abitanti sia considerato *in primis* quale mero “contenitore” entro cui calare attività e funzioni relative a un nuovo ciclo storico: sinteticamente, la prospettiva più diffusamente perseguita appare quella di un indifferenziato *re-cycling*. Alla luce delle esperienze “mancate” e di quelle portate a termine, la questione appare invero ben più complessa ponendo stimolanti quesiti che precedono la programmazione di un processo di conservazione: come considerare le esigenze poste dal senso di identità culturale delle comunità locali? Come contemperare nuovi usi che siano compatibili con i valori intangibili dei luoghi? Come trasformare la perdita di “vitalità” in una possibile risorsa culturale ed economica per le generazioni del presente e del futuro?

Pur essendo frutto di un lavoro di ricerca congiunto, svolto all’interno dell’Università di Napoli Federico II, il paragrafo *Geografie dell’abbandono* è stato elaborato da Valentina Russo, il paragrafo *Dinamiche di un abbandono forzato* da Lia Romano e il paragrafo *Un’esperienza di restauro partecipato* da Stefania Pollone.

1. TETI 2004; TARPINO 2012.

Geografie dell'abbandono. Conservazione e nuovi usi in recenti esperienze italiane

Di fronte a centri urbani abbandonati che assumono sempre più il carattere di siti archeologici della contemporaneità, le esperienze in corso o portate a compimento in Italia forniscono un caleidoscopio di approcci diversi ai cui estremi si pongono il non intervento e la completa falsificazione attraverso la riconfigurazione. Le soluzioni cui si è assistito negli ultimi decenni in Italia variano dalla ricostruzione integrale in sito, allo slittamento da zone accidentate verso più comode aree pianeggianti, fino alla creazione di nuovi quartieri posti in adiacenza agli antichi abitati che, seppure ancora vivi affettivamente nella memoria degli abitanti, vanno in gran parte scomparendo. Sebbene nella maggior parte dei casi la nuova destinazione d'uso dei siti "ri-vitalizzati" rappresenti la cifra distintiva dell'intervento, ulteriori questioni chiedono di essere prese in considerazione per la valutazione della qualità e della consapevolezza di approcci e progetti. Di conseguenza, alla luce delle esperienze condotte per la riabilitazione di luoghi totalmente abbandonati e entro l'obiettivo di costruire un "microatlante" di buone pratiche, la comprensione dei diversi interventi dovrebbe andare oltre la semplice classificazione funzionale – ovvero culturale, sociale, di innovazione tecnologica, di rivitalizzazione "industriale", di ospitalità diffusa, ecc. – così da approfondire le complesse conseguenze in relazione al patrimonio storico.

La crescente attenzione nei confronti del tema è testimoniata dalla diffusione di numerose fondazioni, associazioni e reti coinvolte nel riconoscimento del patrimonio storico abbandonato e nella promozione di azioni per la sua conservazione². Queste ultime, a volte, derivano da un preciso programma da parte delle istituzioni locali e, in altri casi, sono attivate dalle comunità medesime o da privati che investono nei luoghi in termini di idee e di risorse finanziarie. Tra le azioni pionieristiche di rivitalizzazione spontanea, occorre menzionare quanto condotto da una comunità di artisti nel centro rurale di Bussana Vecchia, dal 1928 frazione del comune di Sanremo³. L'abitato, situato nell'entroterra su un poggio fronteggiante il paesaggio marino, fu abbandonato dopo il disastroso terremoto del 23 febbraio 1887 e ricostruito a valle. L'antico borgo, prossimo alla rovina, rimase disabitato fino agli anni sessanta del Novecento allorché si iniziò ad assistere a un processo spontaneo di valorizzazione alimentato dall'iniziativa di artisti e artigiani che avevano scelto di tornare ad abitare nell'antico sito urbano. Sulla scorta dell'idea dell'artista torinese Mario Gianni (in arte Clizia), cui si aggiunsero il poeta

2. Tra queste, l'Associazione *Borghi più belli d'Italia*, il Touring Club d'Italia, il Gruppo Norman Brian, la società *Borghi s.r.l.*, la *Fondazione con il Sud* o la Rete Italiana dei Villaggi Ecologici (RIVE).

3. BUSSANA 1987.

Giovanni Fronte e il pittore Vanni Giuffrè, fu creata la c.d. “Comunità Internazionale Artisti” i cui adepti, affrontando tutte le difficoltà legate all’assenza di qualsiasi infrastruttura e servizio come acqua, luce, fognature o gas, lentamente iniziarono a restaurare le prime abitazioni. L’iniziativa, nata in maniera del tutto spontanea e senza considerare problematiche inerenti agli aspetti giuridici, andò negli anni crescendo e coinvolgendo un numero sempre maggiore di artisti di varie nazionalità. Le abitazioni in migliori condizioni furono recuperate dagli artisti con il determinarsi di una nuova vitalità per il centro che iniziò, di converso, a trasformarsi sempre più in meta turistica (fig. 1): di conseguenza, gli abitanti della “prima ora”, tra cui l’ideatore Clizia, abbandonarono Bussana, il cui sito urbano appariva ormai privato del suo “spirito” originario, inesorabilmente convertendosi in luogo dalla preconfezionata matrice artistica a misura di turista, piuttosto che conservare il proprio ruolo di luogo di sperimentazione e produzione innovativa. La mancanza di un adeguato strumento urbanistico causò, quindi, l’avvio di più incontrollati interventi; passato da spontaneo e suggestivo villaggio di artisti a una realtà ibrida con residui di creatività e sempre più forti stimoli di commercializzazione turistica, Bussana ha nel tempo perso il senso della rivitalizzazione originaria che proprio nell’estemporaneità aveva mostrato le sue forti radici.

Esempi di rivitalizzazione ancora ispirati alla sfera artistica hanno condotto, in taluni casi, alla trasformazione di luoghi in abbandono in gallerie d’arte a cielo aperto secondo processi frutto di precisi intenti politici locali piuttosto che spontanei. È questo, ad esempio, il caso di Castelbasso, borgo fortificato abruzzese e frazione del comune di Castellalto, caratterizzato dalla sussistenza dell’impianto medioevale sviluppatosi ad avvolgimento intorno all’elemento centrale del castello. Abitato nei secoli passati soprattutto da artigiani e proprietari terrieri, il borgo subì negli anni sessanta del Novecento un forte processo di emigrazione dovuto alla crisi agraria e al conseguente abbandono delle terre cosicché i suoi circa 500 abitanti si ridussero a poche decine.

Negli anni ottanta del Novecento, Castelbasso è diventato oggetto di uno studio di rivitalizzazione promosso dall’amministrazione comunale di Castellalto e parte di un più ampio piano territoriale attraverso il quale si potesse rispondere ad altre forme di degrado presenti nel comprensorio oltre a programmare il recupero del borgo⁴. Nelle intenzioni dei progettisti e dei politici locali fin dall’inizio emerse l’obiettivo di perseguire la vocazione culturale del borgo: già in occasione della manifestazione di “Castellarte ’88” volta a richiamare l’attenzione della stampa nazionale, fu sostenuto il desiderio di farne un centro artistico senza rinunciare a destinare il centro storico e il territorio agricolo a residenze e ad attività primarie condotte dai locali, interpretando il turismo come prospettiva complementare

4. POMPEI 1989; BRIATORE 2011.



Figura 1. Bussana Vecchia (Sanremo, Imperia). Vista di una parte del borgo restaurato. Sul fondo, il campanile della chiesa di Sant'Egidio, https://fr.wikipedia.org/wiki/Fichier:Bussana_vecchia_clocher_de_l%27église_Sant%27Egidio.jpg (ultimo accesso 17 settembre 2019).

all'agricoltura, all'artigianato e alle attività culturali. Di conseguenza, a partire da "Castellarte '88", il centro urbano è divenuto una galleria d'arte all'aperto, con luoghi per esibizioni e esposizioni.

Un tipo di intervento di ispirazione totalmente diversa è quello attuato nel borgo di Colletta di Castelbianco, situato nell'entroterra ligure⁵. L'abbandono definitivo del borgo medioevale si è verificato a seguito del terremoto del 1987 sebbene la sua decadenza, determinata dalla posizione geografica isolata, fosse già in atto da tempo. Nel 1995 divenne oggetto di uno studio sperimentale di recupero che ne ha proposto la trasformazione in *cybervillage*. L'operazione venne condotta per iniziativa di una società imprenditoriale piemontese che acquistò l'intero borgo e incaricò Giancarlo De Carlo del progetto di trasformazione in "televillaggio". Constatate le buone condizioni degli edifici, l'architetto intese condurre i restauri utilizzando solo materiali e tecniche tradizionali, relegando la "modernità" del villaggio alla sola organizzazione (fig. 2). Considerata la tipologia degli edifici con accessi indipendenti ai diversi livelli, De Carlo ha trasformato le costruzioni in unità abitative di dimensioni variabili, partendo come unità-base della singola stanza voltata e proponendo variazioni spaziali con l'inserimento di nuove aperture, dove necessario. L'intero villaggio fu cablato con fibre ottiche ponendo in ognuno dei sessanta appartamenti un'impiantistica innovativa; di conseguenza, la rivitalizzazione di Colletta di Castelbianco fu perseguita attraverso una sperimentazione tecnologica avanzata, proponendo il borgo quale sede di studi telematici, frequentata in prevalenza da scrittori e da ricercatori.

Tra le esperienze condotte sui siti urbani abbandonati, alcune sono caratterizzate da un'attenzione consapevole alla conservazione delle strutture nel loro stato mutilo al fine di proteggerne valori materiali e immateriali, unitamente alla qualificazione estetica. Tale approccio, con operazioni di messa in sicurezza delle aree più a rischio, tende solitamente a offrire una lettura più chiara della consistenza materiale, delle tecniche costruttive vernacolari, dei meccanismi di danno e degli aspetti della vita quotidiana nel palinsesto storico. Un tale atteggiamento caratterizza, a esempio, il caso di Albe Vecchia in Abruzzo (fig. 3), borgo gravemente danneggiato e abbandonato dopo il terremoto del 1915, dove l'insediamento medievale in rovina fornisce un esempio interessante di sito archeologico "contemporaneo", nonostante la presenza di restauri non sempre rispettosi dell'identità delle preesistenze. Lo stesso approccio è stato perseguito nel centro storico di Craco in Basilicata e di San Pietro Infine in Campania, distrutto dai bombardamenti nel 1943 e conservato in rovina, a partire dal 2002, quale "Parco della Memoria Storica".

5. TORRICELLI 1997; GASTALDI 2001.



Figura 2. Colletta di Castelbianco (Savona). L'assetto del borgo al termine degli interventi progettati da Giancarlo De Carlo (foto D. Papalini, 2010).



Figura 3. Albe Vecchia (Massa d'Albe, L'Aquila). In primo piano, gli ambienti interni di una delle strutture del borgo conservato allo stato di rudere; sul fondo, il castello Orsini (foto M. Massaro, 2015).

In altri contesti, la volontà di individuare nuove funzioni per i centri urbani abbandonati determina la necessità di definire interventi che vadano oltre la conservazione in rovina dei luoghi. La qualità di tali operazioni deriva direttamente dalla sensibilità del committente e dei progettisti per quanto concerne le questioni connesse alla conservazione della materia antica, alla sua riconoscibilità e compatibilità tra le aggiunte e le preesistenze. Senza considerare quei casi in cui è perseguita una ricostruzione integrale, talune esperienze portate a termine offrono una panoramica variegata delle strategie e modalità operative. Un caso interessante riguarda la rivitalizzazione “industriale” del sito, in parte abbandonato, di Solomeo in Umbria (fig. 4) dove l’imprenditore Brunello Cucinelli ha stabilito la sua fabbrica tessile a partire dai primi anni Novanta⁶. Nonostante alcuni interventi mimetici, il progetto ha mirato a preservare il *genius loci* e la dimensione “umana” del sito, conservando il costruito esistente attraverso il ricorso a materiali e tecniche costruttive vernacolari la cui conoscenza è stata diffusa alla comunità locale.

6. CUCINELLI, DE VICO FALLANI 2011.



Figura 4. Solomeo (Perugia). Il borgo nell'attuale stato di conservazione, <http://www.solomeo.it/it/note-storiche/> (ultimo accesso 17 settembre 2019).

L'industria del turismo sembra essere diventata per molti siti urbani in abbandono l'occasione principale di ripresa, favorita dalla crescente ricerca di un maggior contatto con attività legate alla terra e di una dimensione più lenta del tempo. Uno tra i primi casi di conversione di parte di un borgo abbandonato in un luogo progettato per l'alloggio turistico è costituito da Santo Stefano di Sessanio in Abruzzo⁷ la cui trasformazione è iniziata nel 1999 grazie all'imprenditore italo-svedese Daniel Kihlgren. Acquistato buona parte del borgo, circa il 35% è stato riutilizzato come hotel, negozi di artigianato e spazi destinati all'enogastronomia⁸. Senza voler entrare nel merito delle operazioni condotte, alcune delle quali, ancora una volta, mimetiche, l'uso di sofisticate tecnologie e l'attenzione alla conservazione delle strutture e delle finiture preesistenti hanno contribuito a una prima fase di successo di tale esperienza, come evidenziato dall'impatto sull'intero territorio con la riattivazione di una microimprenditorialità locale caratterizzata da un approccio ambientale e sociale sostenibile.

Non molto diversa dall'esperienza in Abruzzo è quella attuata in Campania⁹ dal 1996, con la direzione della Comunità Montana Terminio Cervialto nel Parco Regionale dei Monti Picentini. In una prima fase, il programma ha coinvolto ventuno comuni dell'Irpinia con l'obiettivo di creare un sistema turistico integrato diffuso attraverso la riconversione di parti di agglomerati urbani parzialmente abbandonati. In seguito, l'intervento "Recupero dei borghi medievali", coordinato da Massimo Pica Ciamarra, si è concentrato sui comuni di Castelvetro sul Calore, Calabritto (Quaglietta), Taurasi e Volturara Irpina. Utilizzando la formula del consorzio e una gestione pubblico-privata, il progetto ha previsto interventi su unità immobiliari già abbandonate dai proprietari e acquisite alla proprietà pubblica, con la creazione di alloggi turistici, negozi di artigianato, musei e spazi educativi. Nei casi citati, la strategia generale di progetto ha mirato al riutilizzo di materiali locali e ha prestato particolare attenzione alla ricerca di una possibile interazione tra la costruzione e i fattori climatici e al ricorso a tecnologie volte alla riduzione del consumo di energia.

Accanto a esperienze meno recenti e più note di riattivazione spontanea o guidata di usi artistico-culturali – da Bussana Vecchia e Torri Superiore in Liguria, a Castelbasso in Abruzzo o a Calcata nel Lazio – è importante focalizzare l'attenzione su progetti recenti in cui il legame tra la vocazione intrinseca dei luoghi e la conservazione appare più forte. Un esempio interessante è dato da Aliano in Basilicata (fig. 5) dove, accanto a un programma di riqualificazione urbana mirante al recupero di beni pubblici da concedere a canone agevolato, è stato istituito dal 1998 il "Parco Letterario Carlo

7. PARATORE 1979.

8. MARONGIU 2005.

9. Per una ricognizione dei centri urbani in via di abbandono e interamente abbandonati, vedi COLLETTA 2010.



Figura 5. Aliano (Matera). Alcuni degli edifici oggetto degli interventi conservativi (foto L. Tesoro, 2017).

Levi”: in tal caso, la divulgazione storico-letteraria è integrata alle possibilità di godere di laboratori culturali posti in strutture restaurate e del suggestivo paesaggio circostante.

Ancora, una significativa esperienza, attivata dal 2006 e conclusa nel 2013 con il contributo della Fondazione Nuto Revelli e della comunità locale, ha coinvolto il villaggio di montagna abbandonato di Paraloup in Piemonte che ha ospitato i primi partigiani tra il 1943 e il 1944. Il piccolo insediamento in stato di rudere è stato riutilizzato come centro per la documentazione della storia e della vita rurale partigiana, nonché come occasione per tornare a godere della vita di montagna. Gli edifici in rovina sono stati sottoposti a restauri volti a preservare i materiali esistenti, alla definizione “minimale” di nuovi volumi entro il perimetro delle murature conservate attraverso l’uso di strutture in legno, totalmente reversibili, compatibili con il carattere alpino del luogo e sempre distinguibili dall’antico¹⁰.

A una logica di sostenibilità sociale possono essere ascritte, infine, le scelte condotte in alcuni comuni parzialmente abbandonati della Calabria. In tal caso, attraverso lo strumento giuridico della legge regionale n. 18/2009 per l’accoglienza e l’integrazione dei rifugiati politici, nel programma-pilota di Riace, seguito dalle amministrazioni di Camini, Caulonia, Stignano e Acquaformosa, la forte presenza di rifugiati e immigrati provenienti da Africa, Medio Oriente e Asia si è trasformata in opportunità per il recupero di porzioni di nuclei urbani storici abbandonati attraverso il loro parziale ripopolamento. Grazie alla citata legge regionale e al Sistema di Protezione per richiedenti asilo e Rifugiati (SPAR), creato nel 2001 dal Ministero degli Interni, l’Associazione Nazionale dei Comuni Italiani (ANCI) e l’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), il complesso processo di rivitalizzazione dell’antico borgo di Riace nella Locride, votato allo spopolamento, ha visto negli ultimi anni il riutilizzo delle unità immobiliari, la creazione di laboratori artigianali e negozi, con l’obiettivo di una accoglienza “attiva” con l’inclusione sociale, la costruzione di un’indipendenza e un’inversione del calo demografico e dell’invecchiamento della popolazione¹¹.

Ancora in territorio calabro, il borgo di Penteddattilo in Calabria offre un esempio di un’azione di restauro partecipato¹². L’associazione Pro-Penteddattilo, costituita nel 1996 in collaborazione con la Fondazione con il Sud e all’interno del progetto “Borghi Solidali”, ha portato avanti un programma di rivitalizzazione volto a ripristinare cinque zone del borgo associate a itinerari tematici di tipo culturale, naturalistico, artistico e sociale. Il carattere innovativo di tale approccio risiede nell’organizzazione di incontri di studio attraverso i quali le operazioni di riattivazione del sistema

10. REGIS *ET ALII* 2007; REGIS, OLIVERO, ALLEN 2012; SALSA 2015.

11. RINALDIS 2016.

12. SESTITO 2004; TETI 2004, pp. 23-53.

antico di infrastrutturazione e di conservazione architettonica sono condotte attraverso l'attivazione di cantieri sperimentali.

Tale esperienza, segnata dalla commistione tra ricerca scientifica e operatività sperimentale, presenta una serie di elementi comuni, come si vedrà di seguito, con quanto avviato in Campania a partire dal 2012 nel borgo di Tocco Caudio.

Dinamiche di un abbandono forzato: il caso di Tocco Caudio

Tocco Caudio (Benevento) rappresenta un caso emblematico per lo studio delle cause e delle dinamiche di abbandono dei piccoli centri urbani dell'Appennino centro-meridionale. I dissesti idrogeologici che hanno interessato l'abitato fin dall'Ottocento unitamente ai forti e periodici sismi rappresentano una problematica comune a numerosi agglomerati della dorsale appenninica¹³.

Il piccolo centro di origine longobarda è situato su un acrocoro di argilla e ignimbrite, posto a circa 475 m s.l.m, e lambito da due torrenti che nel corso dei secoli hanno contribuito alla sua costante erosione¹⁴ (fig. 6). Se i continui terremoti hanno sicuramente giocato un ruolo importante nel processo di decadimento del borgo, le problematiche di tipo idrogeologico connesse alla differente composizione materica della collina e manifestatesi prevalentemente mediante frane e profonde lesioni della roccia, hanno rappresentato la causa predominante dell'abbandono del centro (fig. 7).

Sebbene la prima frana documentata risalgia al 1832¹⁵, non è da escludere che altri smottamenti abbiano interessato l'abitato prima di questa data in considerazione del fatto che già alla fine dell'Ottocento fu realizzato un solido rivestimento murario ad archi e pilastri per sostenere la strada di accesso all'abitato sul versante settentrionale. Tale intervento, tuttavia, non fu evidentemente sufficiente a bloccare ulteriori movimenti poiché nel 1908 Tocco fu incluso tra i comuni minacciati da frane da trasferire in nuova sede. Il borgo, infatti, fu esplicitamente menzionato nella legge n. 445 del 9/07/1908, emanata per fronteggiare la problematica del dissesto idrogeologico sull'intero territorio nazionale. Tale legge nacque dalla necessità di dover consolidare, quando possibile, o trasferire interi abitati o porzioni di essi in altra sede con fondi stanziati dallo Stato. In riferimento alla regione Campania furono inclusi quattro centri da consolidare (Castelpagano, Castelvete, Melito

13. TETI 2004; COLLETTA 2010; RUSSO 2014; CRISAN ET ALII 2015; RUSSO 2015.

14. Per approfondimenti sulla storia del borgo vedi ROMANO 2017 e i riferimenti bibliografici citati nel testo.

15. Archivio di Stato di Napoli (ASNA), Amministrazione generale di Ponti e Strade, I serie, b. 384.



Figura 6. Tocco Caudio (Benevento). Ricostruzione sinottica del sistema viario e dei supportici di collegamento tra gli edifici (elaborazione di L. Romano).

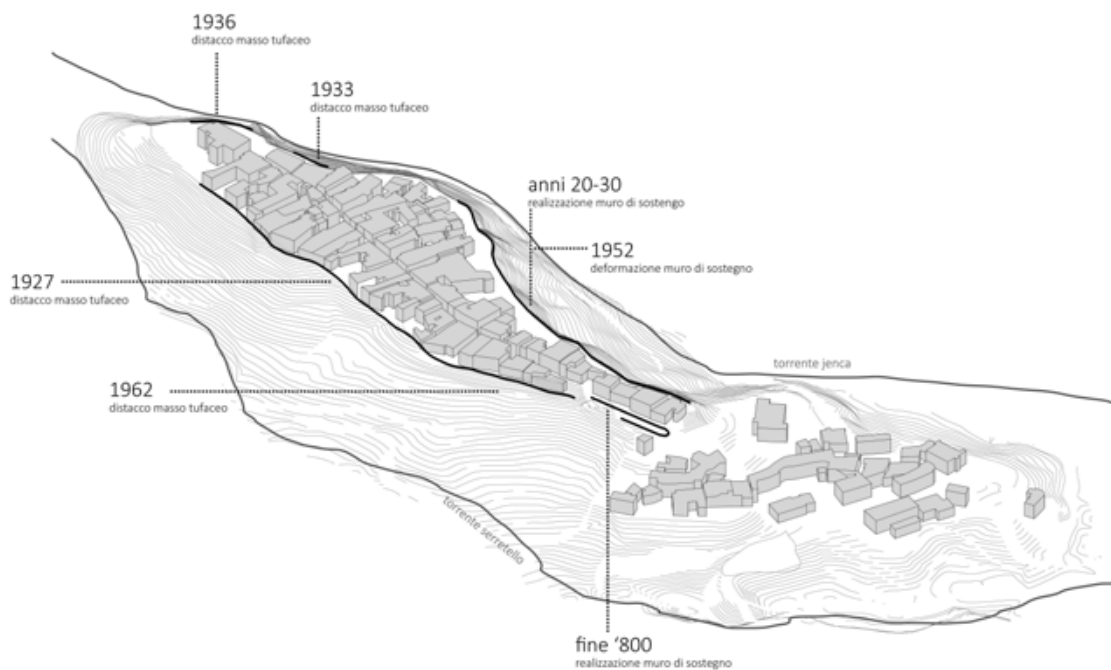


Figura 7. Tocco Caudio (Benevento). Ricostruzione sinottica dei dissesti idrogeologici e degli interventi di consolidamento del costone tufaceo condotti durante il Novecento (elaborazione di L. Romano).



Figura 8. Tocco Caudio (Benevento). Vista del versante occidentale dell'abitato. Si riconosce una parte del muro di consolidamento realizzato nel secondo decennio del Novecento (foto L. Romano, 2014).

e Montecalvo Irpino) e nove da delocalizzare (Tocco Caudio, Casalduni, Castelpagano, Castelvetero, Montecalvo Irpino, Montecorvino Pugliano, Rofrano e Roscigno). Secondo tale legge, gli uffici competenti del Genio Civile avrebbero dovuto redigere due piani, uno per la zona da abbandonare e l'altro per la località in cui sarebbe dovuto sorgere il nuovo abitato.

Nel 1909 il governo incaricò il Genio Civile di Benevento di procedere alla compilazione di un progetto di spostamento e di riedificazione dell'abitato in zona più sicura. Il progetto venne predisposto ma non incontrò il favore dell'amministrazione locale e della popolazione, motivo per cui nel 1910 il comune chiese al Ministero dei Lavori Pubblici di utilizzare i fondi già stanziati per procedere al consolidamento dello sperone tufaceo in luogo del consolidamento. Solo dieci anni più tardi, nel 1920, il paese fu incluso tra i centri ammessi al solo consolidamento su parere della Commissione speciale per lo Studio del Mezzogiorno e per i Consolidamenti degli Abitati. Grazie a tale concessione, nel 1921 vennero avviati i lavori di irrobustimento del costone tufaceo posto sul versante nord-occidentale che fu rivestito da un muraglione costituito da archi e pilastri di oltre 250 metri (fig. 8); al fine di limitare le infiltrazioni di acqua piovana nel sottosuolo venne pavimentata anche l'unica strada di accesso all'abitato e posto un sistema di briglie in corrispondenza dei due torrenti. I lavori, tuttavia, furono sospesi nel 1927 a causa di un ulteriore smottamento sul versante orientale a seguito del quale il Ministero dei Lavori Pubblici rifiutò di elargire ulteriori fondi (fig. 9).

Il sisma del 23 luglio 1930 sorprese il borgo in un'evidente condizione di fragilità che contribuì ad ampliarne gli effetti, facendo registrare il crollo di sette abitazioni e rendendone inagibili oltre duecento. Il Podestà Giuseppe Sala in una lettera indirizzata al Prefetto di Benevento evidenziò come, al di là dei crolli e delle pessime condizioni statiche degli immobili, ciò che preoccupasse maggiormente la popolazione fosse l'instabilità dell'acrocoro soggetto a continue frane nonostante il complesso intervento di consolidamento del costone tufaceo attuato negli anni precedenti. A suo parere l'intera cittadina risultava inabitabile; infatti, a tal proposito scrisse:



Figura 9. Tocco Caudio (Benevento). Vista zenitale dell'abitato. Sul lato sinistro è riconoscibile l'area maggiormente interessata dai dissesti idrogeologici (foto V. Russo, S. Pollone, L. Romano, M. Facchini, 2015).

«E se si pensa che tutto l'abitato di questo comune sorge sopra una collinetta a forma di rettangolo della lunghezza approssimativa di m 350 e larghezza 40 e che in questa limitatissima superficie sono ubicate tutte le abitazioni del paese, fatta eccezione di un piccolo numero di esse che sorgono nella frazione "la Riola", si rileverà presto che tutto il paese si può considerare presso che inabitabile dal momento che dalle due file di case che sorgono rispettivamente lungo i margini della collina, se ne debbono sgombrare 200 circa»¹⁶.

Considerate le difficili condizioni abitative del borgo, il Podestà si dichiarò a favore di un possibile trasferimento del centro abitato, aggiungendo che il progetto già ideato a inizio Novecento «non fu poi portato a termine unicamente per la ostinata opposizione che incontrò da parte di pochi abbienti del paese ai quali dispiaceva abbandonare le loro case che, paragonate a tutto il resto dell'abitato,

16. Archivio di Stato di Benevento (ASBN), Prefettura, b. 1409; Lettera del Podestà Giuseppe Sala al Prefetto di Benevento, 5 agosto 1930.

si potevano considerare abbastanza comode»¹⁷. Si oppose fermamente, invece, alla proposta di proseguire i lavori di consolidamento sospesi nel 1927 adducendo come motivazione la grande spesa necessaria e l'incoerente natura del debole costone tufaceo interessato ormai da tempo da numerose e ingenti lesioni come quella apparsa durante il sisma in corrispondenza dell'unica strada longitudinale dell'abitato, via Carlo di Tocco.

Allo stesso tempo, si mostrò poco incline ad accettare la proposta di trasferire solo la parte non consolidata del borgo perché, in tal modo, il centro sarebbe stato ridotto a piccole e non autosufficienti frazioni prive di identità che avrebbero «guastato l'estetica del nuovo paese»¹⁸. Nel novembre dello stesso anno, infatti, con D.M. 11 novembre 1930 venne approvato il progetto di spostamento del versante meridionale di Tocco in un'area, diversa da quella individuata nel 1909 e posta a pochi chilometri dall'antico centro storico, nota come "Friuni". L'invettiva del Podestà contro i tecnici privi di una visione d'insieme in grado di tener conto non solo degli aspetti economici ma anche di quelli sociali, non fu purtroppo accolta. Si procedette, invece, alla redazione di un nuovo piano regolatore la cui realizzazione fu poi bloccata a causa del secondo conflitto mondiale. Negli anni successivi alla guerra i lavori non vennero ripresi sia per la carenza di fondi a disposizione sia per lo scarso interesse della maggior parte della popolazione che, nonostante i continui smottamenti, le ordinanze di sgombero e la chiusura di molti vicoli, continuava a vivere nel vecchio centro. Va evidenziato, infatti, che tutti i versanti del paese erano interessati da frane e che, a partire dagli anni Trenta, si preferì sarcire le lesioni e le profonde spaccature della roccia tufacea, come quelle presenti in corrispondenza della chiesa di San Vincenzo, mediante iniezioni di calcestruzzo piuttosto che intervenire con ulteriori muri di consolidamento. Nonostante ciò, l'amministrazione comunale continuò a investire nella gestione del centro storico come dimostrato dai lavori di realizzazione di una piazza con lavatoio e bagni pubblici adiacente alla chiesa madre, condotti nel 1951¹⁹.

Nel corso degli anni cinquanta del Novecento si registrò la deformazione, il parziale cedimento e il crollo di una porzione del muraglione di consolidamento costruito negli anni Venti sul versante occidentale (fig. 10). Ciò portò il Comune a richiedere nuovi fondi per il completamento del nuovo agglomerato urbano e, in particolare, per la realizzazione della chiesa, della scuola e del municipio²⁰.

17. *Ibidem*.

18. *Ivi*, Lettera del Podestà Giuseppe Sala al Prefetto di Benevento, 14 novembre 1930.

19. *Ivi*, b. 1409.

20. *Ibidem*.



Figura 10. Tocco Caudio (Benevento). Versante occidentale dell'abitato. L'immagine mostra la struttura di contenimento in tufo deformata e parzialmente crollata a seguito degli smottamenti registrati a metà del Novecento (foto L. Romano, 2014).

Ad accelerare i lavori necessari per completare il trasferimento concorsero anche le valutazioni sulla stabilità del centro storico, effettuate da due ingegneri del Servizio Geologico Nazionale su richiesta del Provveditorato alle opere pubbliche per la Campania e il Molise rispettivamente nel 1959 e nel 1966²¹. Entrambi i tecnici evidenziarono come il consolidamento della parete rocciosa realizzato mediante il muraglione di oltre 250 metri avesse peggiorato ulteriormente la situazione a causa dell'eccessivo peso. Inoltre, aveva contribuito ad alterare il già precario equilibrio idrologico non essendo stato previsto un adeguato sistema di regimentazione e convogliamento delle acque meteoriche.

Il terremoto del 1962 non fece che peggiorare tale stato, danneggiando prevalentemente il versante meridionale privo di qualsiasi opera di consolidamento. Il trasferimento immediato del nucleo centrale dell'abitato maggiormente a rischio e la demolizione degli immobili danneggiati e gravanti sulla debole collina tufacea apparvero, a questo punto, come le uniche possibilità realizzabili, considerato che il 90% delle abitazioni fu dichiarato inagibile e che l'unica strada di accesso all'abitato venne chiusa²². La maggior parte dei residenti lasciò il centro antico ma il definitivo abbandono avvenne solo dopo il terremoto del 23 novembre 1980. Nel 1981 fu firmato il decreto di evacuazione e vietato l'accesso al borgo sia per ragioni di sicurezza sia per contenere i numerosi furti e le spoliazioni di ciò che restava degli immobili. Nonostante l'ingresso al centro storico posto sul versante settentrionale sia in diretta connessione con la frazione denominata "La Riola", unica area riqualificata a seguito dell'ultimo sisma, risulta chiaramente percepibile un forte distacco materiale e immateriale tra i due abitati.

Dagli anni Ottanta in poi, la mancanza di manutenzione e le continue spoliazioni hanno contribuito all'accelerazione del processo di degrado, consegnandoci un paese, a quarant'anni di distanza, completamente allo stato di rudere. Nel 2004 è stato siglato il primo accordo tra la Provincia di Benevento e il Comune di Tocco Caudio per la messa in sicurezza del costone tufaceo mentre nel 2006 nell'ambito dell'Intesa Istituzionale di Programma "Infrastrutture per i Sistemi Urbani Terzo Protocollo Aggiuntivo" sottoscritto tra il Ministero dell'economia e delle finanze e la Regione Campania, è stato previsto un finanziamento di un milione di euro a favore della Provincia di Benevento per la realizzazione dell'intervento "Valorizzazione del vecchio centro storico di Tocco Caudio. Recupero di aree e immobili storici da destinare ad *Archivio vivente della cultura musicale popolare*". Nell'ambito di tale accordo sono stati realizzati i lavori di recupero della chiesa di San Vincenzo posta sull'estremità meridionale dell'acrocoro, della piazza antistante e delle due strade di accesso.

21. Gizzi 2012, pp. 459; 487-493.

22. Ivi, pp. 160-164.

Risulta evidente, tuttavia, la necessità di elaborare un progetto di più ampio respiro che, partendo dallo studio dell’abitato sia alla scala urbana che del singolo edificio, porti alla definizione di una soluzione progettuale che preveda il *restauro* dell’intero borgo e non il suo semplice recupero.

Un’esperienza di restauro partecipato

Quanto oggi permane del borgo di Tocco Caudio mostra chiaramente i segni delle cause che ne hanno determinato l’abbandono: le condizioni di conservazione del costruito storico, ulteriormente aggravate dall’assenza di uso, evidenziano un avanzato quadro di danno riconducibile all’azione dei reiterati eventi sismici e alle conseguenze dei fenomeni di scoscendimento e di erosione dei fronti tufacei. Sia negli alzati che negli orizzontamenti si individuano profondi quadri fessurativi, deformazioni e cinatismi, certamente ancora in atto considerati i continui crolli, nonché ampie mancanze.

L’allontanamento forzato della popolazione, concluso in via definitiva, come si è visto, all’inizio degli anni ottanta del XX secolo, tuttavia, non ha reciso il legame con questi luoghi densi di identità: pur in presenza di uno stato di vulnerabilità particolarmente grave, infatti, la comunità locale ha continuato negli anni a frequentare il borgo “vecchio”, tornandovi in occasione delle festività o dei giorni di ferie «in una sorta di pellegrinaggio della memoria»²³. Una profonda affezione e un radicamento ancora forte che hanno spinto a individuare, di volta in volta, forme alternative di fruizione dell’abitato medievale e che impongono tuttora la definizione di strategie condivise per la salvaguardia dei valori immateriali e delle componenti tangibili che ne consentono la trasmissione.

Il riconoscimento di tale esigenza sociale e culturale ha condotto alla definizione di un programma di ricerca applicata che, avviato dal 2012 e ancora *in itinere*, attraverso la condivisione di intenti tra Università e amministratori locali, si è prefissato l’obiettivo di costruire possibili strategie per la protezione e la valorizzazione del borgo antico a partire da un approfondito sistema di conoscenze del patrimonio in esso sussistente. Attuando un processo integrato tra didattica e ricerca²⁴, mediante numerose campagne di rilievo e verifica sul campo, si sono potute portare avanti l’interpretazione

23. ERCOLINO 2016, p. 324.

24. Tale fase ha visto l’attivo coinvolgimento degli allievi del corso di Laboratorio di Restauro (a.a. 2012-2013 e 2013-2014), tenuto dalla prof. Valentina Russo presso il Dipartimento di Architettura dell’Università degli Studi di Napoli Federico II, nonché l’elaborazione di tesi di laurea inerenti allo studio del borgo di Tocco Caudio (arch. Lia Romano) e della frazione di “La Riola” (arch. Carmen Senatore).

delle trasformazioni sopraggiunte nel tempo e la puntuale lettura delle tecniche e dei materiali impiegati nel costruito storico, connotati da un carattere fortemente vernacolare²⁵, alle quali si è associata la valutazione dei principali fattori di vulnerabilità riscontrati, degli stati di danno strutturale e dei fenomeni di degrado delle superfici architettoniche²⁶. Tale fase di indagine e di anamnesi del palinsesto ha comportato la realizzazione dell'accurato rilievo della maggior parte degli edifici del borgo, a esclusione dei casi di totale inaccessibilità, la sistematizzazione dei dati conoscitivi, la restituzione degli elaborati materici in pianta e in alzato (fig. 11) e la conseguente interpretazione dei meccanismi di collasso ricorrenti. Esito di questo processo interpretativo è stata, dunque, l'individuazione di quelle azioni conservative che, precedute dalla prioritaria messa in sicurezza dei fronti rocciosi, potessero assicurare la trasmissione di tale patrimonio di cultura materiale alle generazioni future.

Allo scopo di definire indirizzi operativi che tenessero quanto più conto sia delle vocazioni dei luoghi sia delle esigenze della società, si è ritenuto imprescindibile il diretto coinvolgimento della comunità locale, attivando, di conseguenza, una forma di restauro partecipato. Attraverso la distribuzione di questionari si è cercato di comprendere l'entità del legame sussistente con il borgo allo stato di rudere e di interpretare le aspirazioni della popolazione rispetto alla possibilità di riabitare quei luoghi, ovvero di individuare forme alternative di uso. In generale, i riscontri hanno dimostrato l'esistenza di un senso di affezione molto forte sia in coloro che avevano dovuto abbandonare le proprie case, che in quelli nati e cresciuti nella *new town* in località "Friuni"; tuttavia, pur nel desiderio di "ritornare al borgo", di fronte alla scelta della destinazione d'uso degli edifici, si è riscontrata una netta propensione per l'individuazione di funzioni culturali, ricreative, commerciali e artigianali, piuttosto che residenziali.

La cittadinanza è stata chiamata a esprimersi, quindi, rispetto alle diverse modalità d'intervento, ovvero in relazione alla possibilità di portare avanti operazioni minime di conservazione "archeologica" in modo tale da definire un vero e proprio parco di archeologia urbana, lasciando Tocco Caudio allo stato di rudere; di effettuare limitate integrazioni volumetriche, solo laddove necessarie anche in relazione alle nuove funzioni; di ristabilire – provocatoriamente – la configurazione originaria del borgo mediante ricostruzioni mimetiche. Rispetto a tali questioni, se si escludono le poche richieste di riconfigurazione all'*identique* e di "ritorno all'antico splendore", la comunità locale ha dimostrato di apprezzare la qualità ruderale del palinsesto, propendendo per la conservazione dell'immagine

25. Russo 2014; Russo 2015; ROMANO 2017.

26. A tal proposito vedi ROMANO 2017, pp. 277-287.



Figura 11. Tocco Caudio (Benevento). Rilievo dei materiali e delle tecniche costruttive di uno degli edifici del borgo (elaborazione di R. Cerbone, V.F. De Stefano, G. Di Donato, A. Esposito, Università di Napoli Federico II, Dipartimento di Architettura, corso di Laboratorio di Restauro, professoressa Valentina Russo, tutors Giovanna Ceniccola, Stefania Pollone, a.a. 2012-2013).



Figura 12. In alto, uno degli incontri con i rappresentanti dell'Amministrazione comunale di Tocco Caudio presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II (foto G. Ceniccola, 2013); in basso, stralcio dell'articolo pubblicato ne «Il Sannio» del 27 giugno 2013, in cui si riporta la notizia delle attività di studio e ricerca applicata.

stratificata del borgo medievale e per l'aggiunta di limitate volumetrie. Sono state affrontate, infine, anche problematiche di carattere più tecnico relativamente al ricorso a materiali vernacolari e tecniche costruttive tradizionali ovvero a quelli contemporanei: a tal proposito, i questionari hanno dato un riscontro nettamente in favore dei primi.

Questa verifica è stata costantemente supportata da incontri periodici con l'amministrazione comunale, le associazioni presenti sul territorio e i possibili *stakeholders* al fine di attivare un dibattito costruttivo e definire scelte condivise per l'intervento sul patrimonio (fig. 12). Tale modello interpretativo, basato sull'attiva partecipazione e su un approccio *bottom up*, è stato strutturato con l'obiettivo di individuare strategie operative che derivassero da una lettura multitematica e multi-valoriale di un sito laddove le tracce materiali sono strettamente connesse e percepite in relazione ai modi di costruzione e trasmissione delle plurime identità locali.

Rispetto, dunque, all'individuazione delle differenti soluzioni per il restauro e la "riabilitazione" del borgo abbandonato, precedute dal necessario consolidamento dei versanti e dal miglioramento dell'accessibilità, esterna e interna al sito, sono state approfondite due possibili strategie, cercando di

venire incontro alle aspirazioni della popolazione: si è considerata, in una prima ipotesi, l'eventualità di conservare il borgo allo stato di rudere, valutando, in una seconda, di optare per una soluzione che prevedesse l'individuazione di nuovi possibili usi. Nel primo caso, per la destinazione a parco archeologico si è previsto il restauro dei soli edifici posti in corrispondenza dell'ingresso al borgo, per i quali si sono definite funzioni di accoglienza, espositive e museali, propedeutiche alla visita. A ciò ha fatto seguito la predisposizione di interventi minimi di consolidamento, messa in sicurezza e protezione delle strutture del nucleo più antico, conservato allo stato di rudere, nonché la progettazione di una serie di percorsi tematici di visita (fig. 13). Nel secondo caso, invece, si è definita una strategia di intervento più diffusa che ha previsto il restauro delle unità edilizie localizzate in corrispondenza dell'asse viario principale: l'individuazione dei possibili usi è derivata, pertanto, dalla concertazione con la comunità che si è espressa in merito all'auspicabile potenziamento delle attività artigianali in parte ancora sussistenti, ovvero alla definizione di nuovi attrattori culturali, ricreativi e commerciali, anche ai fini dell'attivazione di microeconomie locali (fig. 14).

In entrambe le prospettive di intervento è stata prestata grande attenzione alle problematiche connesse alle necessarie integrazioni volumetriche, in particolare rispetto alla scelta dei materiali e delle tecniche da impiegare. Tenendo conto delle preferenze dimostrate dagli abitanti, si è valutata infatti la possibilità di ricorrere a materiali tradizionali, certamente sempre declinati in un linguaggio contemporaneo, ovvero moderni e a soluzioni a umido o a secco, nel necessario temperamento dei criteri relativi alla potenziale reversibilità delle aggiunte e alla compatibilità figurativa e meccanica con la preesistenza. Tutto ciò si è valutato anche alla luce dell'effettiva possibilità di ricorrere a materiali vernacolari ed *expertise* locali in una logica di reperimento delle materie prime e di lavorazione *in situ*, anche in considerazione delle problematiche connesse alla difficile orografia del borgo.

A conclusione di tale fase, gli esiti dei lavori sono stati presentati nell'ambito di una mostra e di una Giornata di Studi "Un paese senza memoria è un paese senza futuro" (Friuni di Tocco Caudio, 18 gennaio 2014), svoltesi nella sede comunale del borgo nuovo di Tocco Caudio, che hanno visto l'ampia ed emozionata partecipazione della popolazione locale, che si è potuta confrontare, in tale occasione, con i risultati, in termini interpretativi e progettuali, di un processo al quale ha contribuito in modo sostanziale (fig. 15).

Considerando quanto sperimentato a Tocco Caudio e anche alla luce delle esperienze portate avanti in ambito italiano nel caso di siti parzialmente o totalmente abbandonati, emerge con evidenza quanto l'intervento in tali contesti debba tener conto delle specificità locali, senza prescindere dalla comprensione delle vocazioni del patrimonio e delle reali esigenze della popolazione. Entro

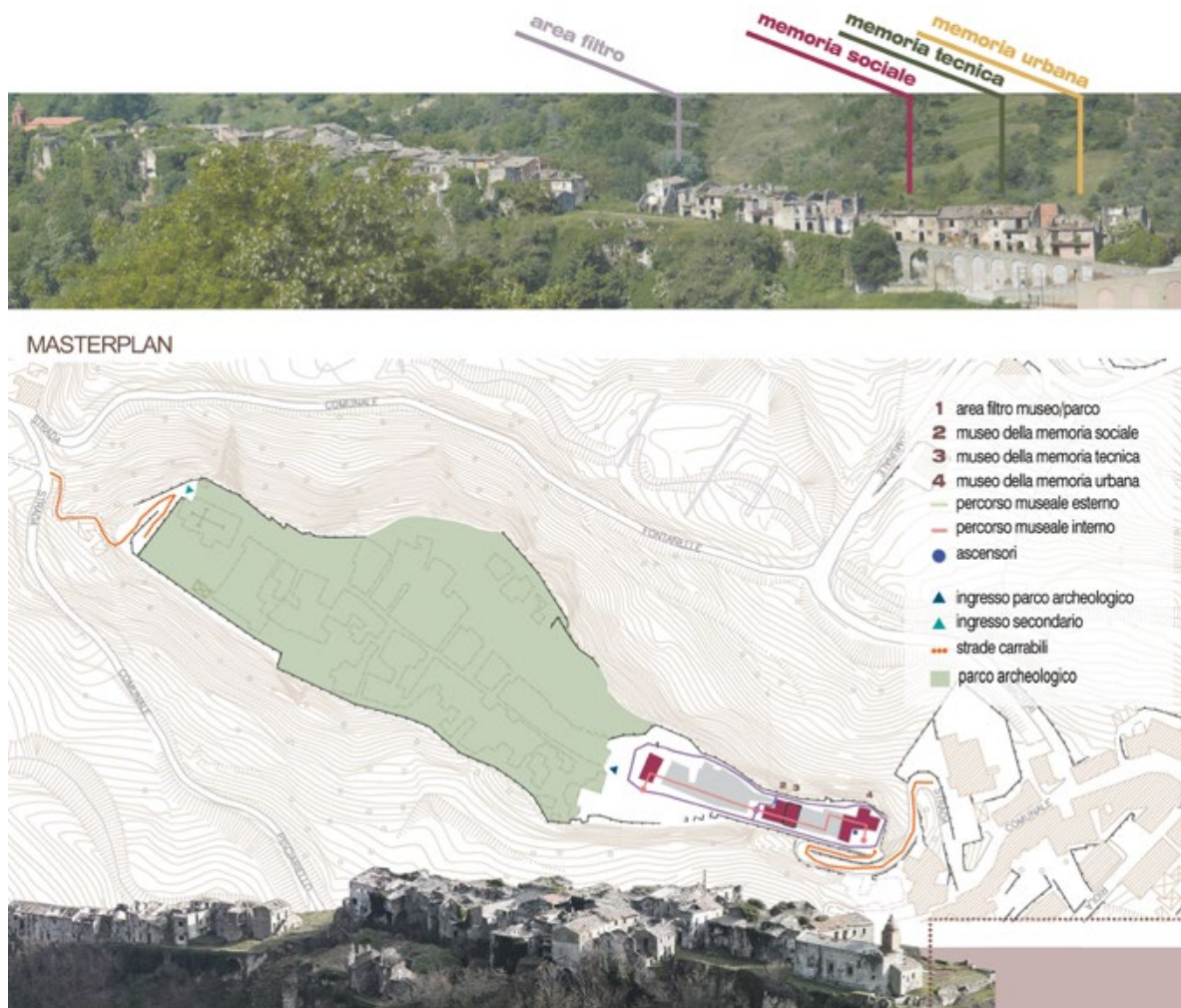


Figura 13. Tocco Caudio (Benevento). Masterplan di progetto relativo alla proposta di conservazione del borgo come parco a rudere. Sono evidenziati gli edifici per i quali sono state previste le funzioni espositive e di accoglienza (elaborazione di A. Alessio, L. Lista, M.C. Mandanici, M. Marotta, M. Montera, F. Peirce, L. Pierni, J. Silente, M. Spera, D. Varriale, Università di Napoli Federico II, Dipartimento di Architettura, corso di Laboratorio di Restauro, professoressa Valentina Russo, tutors Giovanna Ceniccola, Stefania Pollone, Lia Romano a.a. 2013-2014).

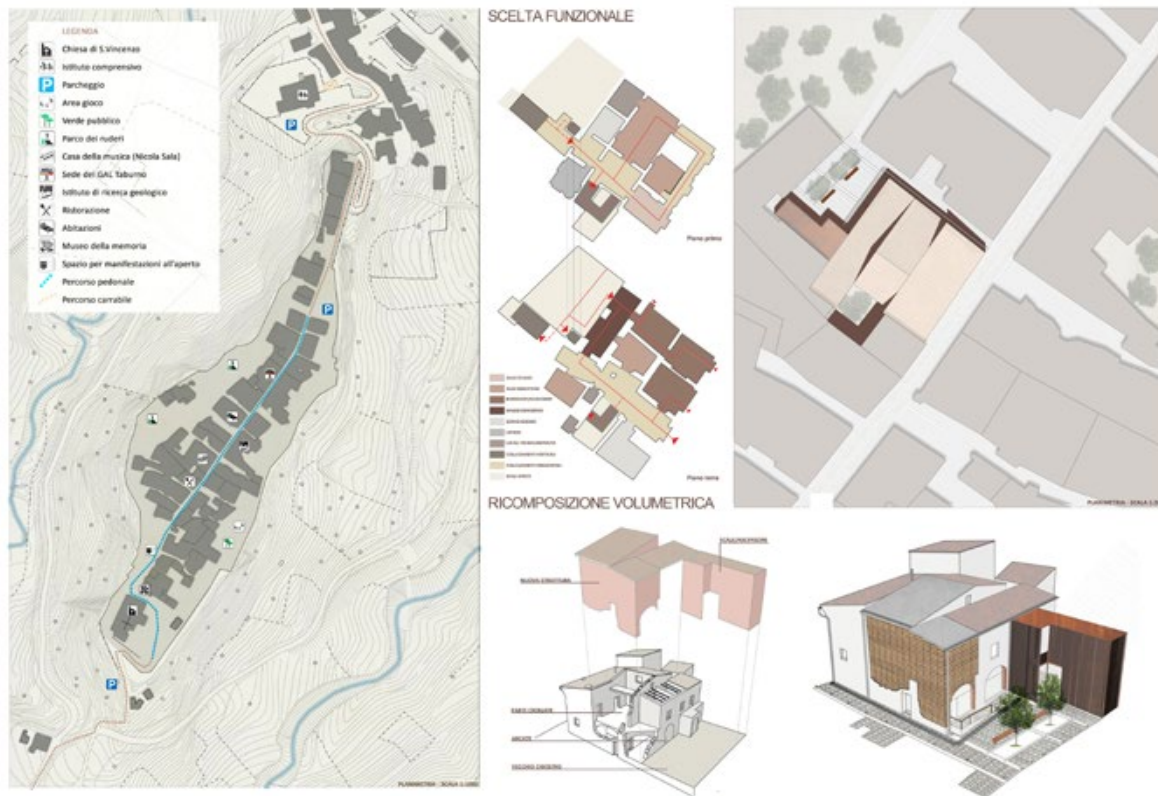


Figura 14. Tocco Caudio (Benevento). A sinistra, masterplan di progetto relativo alla proposta di restauro degli edifici collocati in corrispondenza dell'asse viario principale del borgo; a destra, ipotesi di rifunzionalizzazione e di integrazione volumetrica di una delle fabbriche (elaborazione di R. Cerbone, V.F. De Stefano, G. Di Donato, A. Esposito, Università di Napoli Federico II, Dipartimento di Architettura, corso di Laboratorio di Restauro, professoressa Valentina Russo, tutors Giovanna Ceniccola, Stefania Pollone, a.a. 2012-2013).



Figura 15. Friuni di Tocco Caudio (Benevento). A sinistra, l'ampia partecipazione degli abitanti alla Giornata di Studi *Un paese senza memoria è un paese senza futuro* (Friuni di Tocco Caudio, 18 gennaio 2014); in basso, stralcio dell'articolo dedicato alla manifestazione, pubblicato ne «Il Sannio», 31 gennaio 2014.

le molteplici alternative poste in essere per la conservazione e la “rivitalizzazione” di tali borghi, le strategie “durevoli” risultano essere quelle che, sia propendendo per processi reintegrativi, sia per la conservazione delle rovine nella loro consistenza mutila, sono volte alla mitigazione degli impatti – tangibili e intangibili – sulla materia e sui valori in essa stratificati, senza trascurare le ricadute sulle plurime identità culturali e sociali che connotano tali luoghi.

Bibliografia

- BRIATORE 2011 - S. BRIATORE, *Valorizzazione dei borghi storici minori. Strategie di intervento*, Diabasis, Reggio Emilia 2011.
- Bussana 1987 - *Bussana: rinascita di una città morta*, De Agostini, Novara 1987.
- COLLETTA 2010 - T. COLLETTA, *I centri storici minori abbandonati della Campania*, ESI, Roma 2010.
- CRISAN ET ALII 2015 - R. CRISAN, D. FIORANI, L. KEALY, S.F. MUSSO (a cura di), *Conservation-Reconstruction. Small Historic Centres. Conservation in the Midst of Change*, EAAE, Hasselt- Belgique 2015.
- CUCINELLI, DE VICO FALLANI 2011 - B. CUCINELLI, M. DE VICO FALLANI, *Solomeo: Brunello Cucinelli, a Humanistic Enterprise in the World of Industry*, Quattroemme, Perugia 2011.
- ERCOLINO 2016 - M.G. ERCOLINO, *Tra conservazione e 'restauro partecipato', riflessioni sul grande Cretto di Burri a Gibellina*, in G. BISCONTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *Eresia e ortodossia nel restauro. Progetti e realizzazioni*, Atti del Convegno Internazionale Scienza e Beni Culturali (Bressanone, 28 giugno-1 luglio 2016), Arcadia Ricerche, Venezia 2016.
- GASTALDI 2001 - F. GASTALDI, *Il borgo telematico di Colletta di Castelbianco*, in «Urbanistica Informazioni», 2001, 179, pp. 6-7.
- GIZZI 2012 - F. GIZZI, *Il terremoto bianco del 21 agosto 1962*, Zaccara Editore, Lagonegro 2012.
- MARONGIU 2005 - P. MARONGIU, *Albergo diffuso "Santo Stefano di Sessanio"*, in G. DALL'ARA, M. ESPOSTO (a cura di), *Il fenomeno degli alberghi diffusi*, Palladino, Campobasso 2005, pp. 79 ss.
- MOCCIOLA 2014 - A. MOCCIOLA, *Le belle addormentate. Nei silenzi apparenti delle città fantasma. Guida alla scoperta di 80 luoghi dimenticati*, Betelgeuse, Verona 2014.
- PARATORE 1979 - E. PARATORE, *Un emblematico abbandono della montagna abruzzese: Santo Stefano di Sessanio*, Edigeo, Roma 1979.
- POMPEI 1989 - A. POMPEI (a cura di), *Castelbasso: storia arte folklore*, Edigrafital, Teramo 1989.
- REGIS ET ALII 2007 - D. REGIS, V. COTTINO, D. CASTELLINO, G. BARBERIS, *Costruire nel paesaggio rurale alpino. Il recupero di Paraloup, luogo simbolo della Resistenza*, Fondazione Nuto Revelli, Cuneo 2007.
- REGIS, OLIVERO, ALLEN 2012 - D. REGIS, R. OLIVERO, G. ALLEN, *Atlante dei borghi rurali alpini. Il caso Paraloup*, Fondazione Nuto Revelli, Cuneo, 2012.
- RINALDIS 2016 - A. RINALDIS, *Riace, il paese dell'accoglienza. Un modello alternativo di integrazione*, Imprimatur, Reggio Emilia 2016.
- ROMANO 2017 - L. ROMANO, *Tocco Caudio. Tecniche costruttive storiche e fattori di vulnerabilità strutturale di un borgo nel Sannio beneventano*, in R. PICONE, V. RUSSO (a cura di), *L'arte del costruire in Campania tra restauro e sicurezza strutturale*, CLEAN, Napoli 2017, pp. 273-288.
- RUSSO 2014 - V. RUSSO, *Abandoned Historic Towns in the South of Italy. Conservation and Sustainability issues*, in G. BISCONTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *Quale sostenibilità per il restauro?*, Atti del 30° Convegno Scienza e Beni Culturali (Bressanone, 1-4 Luglio 2014), Arcadia Ricerche, Venezia 2014, pp. 433-444.
- RUSSO 2015 - V. RUSSO, *Historical "ghost" towns: Sustainable conservation issues in South of Italy*, in C. MILETO, F. VEGAS, L. GARCÍA SORIANO, V. CRISTINÌ (a cura di), *Vernacular Architecture: Towards a Sustainable Future*, Proceedings of the

International Conference on Vernacular Heritage, Sustainability and Earthen Architecture, (Valencia, 11-13 Settembre 2014), CRC Press/Balkema, Leiden 2015, pp. 655-660.

SALSA 2015 - A. SALSA, *La storia di Paraloup. La borgata di Nuto Revelli*, in Club Alpino Italiano (a cura di), *I sentieri per la libertà. Itinerari per conoscere le Montagne della Seconda Guerra Mondiale e della Resistenza*, Solferino, Milano, 2015, pp. 81-90.

SESTITO 2004 - M. SESTITO, *L'architettata mano. Pentedattilo palmo di pietra*, Rubettino, Soveria Mannelli 2004.

TARPINO 2012 - A. TARPINO, *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Einaudi, Torino 2012.

TETI 2004 - V. TETI, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli, Roma 2004.

TORRICELLI 1997 - M.C. TORRICELLI, *Giancarlo De Carlo. Tecnologie avanzate per il villaggio di Colletta di Castelbianco*, in «Costruire in Laterizio», 1997, 57, pp. 218-225.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA

Ruesta, Beautiful Remains

Sergio Sebastián Franco (Universidad de Zaragoza)

Ruesta is beautiful: there lie the remains of a historic village, located in the north of Spain, below the Pyrenees Mountains in the middle of a natural corridor crossed by the river Aragón. Founded as an Islamic fortress in the 9th century, its privileged location has made Ruesta a remarkable point in the region, a historically belligerent location. Its strategic communication position fostered an increase in population. But in the 1960s the Aragon river valley was proposed for the construction of the Yesa reservoir. The best cultivatable lands were flooded, and the inhabitants of Ruesta had to emigrate, as that was their main livelihood.

Since its foundation, Ruesta has been crossed by the French Camino de Santiago, listed by UNESCO since 1993 in the World Heritage Sites. The Camino de Santiago, and the concession to use to the trade union Confederación General del Trabajo Union, are today the main future hope of Ruesta. With the support of the Confederación Hidrográfica del Ebro, and local and regional administrations, the Governor of Aragon has promised to draw up an Intervention Masterplan, with the aim of stopping physical damage and purposing new uses.

This Plan is defined as the basic tool for restoration interventions, refurbishments, and enhancement of Heritage. This supposes – after an in-depth study of the cultural assets – that problems can be defined, and the condition of the diverse cultural assets can be assessed, to then define possibilities of use, and solutions for future needs.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR246



Ruesta: una bella rovina

Sergio Sebastián Franco

Ruesta è una rovina: una bellissima rovina che incanta con la sua bellezza, che è testimonianza della storia che racconta e che chiede di essere conservata. È una rovina che sembrava destinata a scomparire, che ci induce a riflettere se non possiamo far nulla per evitarlo e che pretende una risposta immediata: se lasciarla nel dimenticatoio e vederla scomparire, se preservarla come testimone del passato, o se tenerla in vita come un monito, un esempio per il futuro (fig. 1).

Il nostro atteggiamento come progettisti è positivo in questo senso. Riteniamo che vi siano molti fattori che spingono a invertire la situazione di Ruesta, ma occorre pianificare quale debba essere il *modus operandi*, come intervenire sull'architettura, come rivitalizzarla con lo sviluppo di nuovi usi, come mantenerla e come presentarla al futuro visitatore.

Il sito e la sua storia

Ruesta è sita nel nord della Spagna, nel corridoio naturale in cui scorre il fiume Aragón, ai piedi dei Pirenei.

È stata fondata come fortezza islamica nel IX secolo ed è stata nominata Rosta o Arosta nel X secolo, durante le campagne di guerra di Sancho Garcés contro i musulmani¹. La sua posizione privilegiata

1. GUITART 1982.



Figura 1. Ruesta. Vista complessiva della città realizzata dal campanile della chiesa di Santa Maria dell'Assunzione (foto ©Sergio Sebastián Architects, 2017).

ha fatto sì che avesse da sempre un ruolo importante all'interno di quest'area, storicamente contesa tra i regni musulmani, Aragona e Navarra. Il suo ottimo sistema di comunicazioni portò a un grande sviluppo demografico, fino a quando, all'inizio degli anni sessanta del secolo scorso, fu proposta la costruzione del bacino di Yesa. I terreni agricoli furono inondati e i 368 abitanti² dovettero andarsene poiché, a quel punto, non avevano più mezzi di sostentamento. Da allora «le case, rimaste sopra il livello dell'acqua, vennero chiuse; le voci si spensero e la vegetazione iniziò a invadere le strade. Per trenta anni Ruesta è stata una città morta. Ogni giorno un tetto sprofonda, una facciata cade e qualcuno si appropria di quel poco che rimane»³.

Fin dalla sua origine, Ruesta fu attraversata dal Cammino di Santiago francese, iscritto nel 1993 nell'elenco dei Beni Culturali Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO⁴. Il Cammino, insieme alla

2. Secondo il censimento di GAVÍN LANZUELA 2003.

3. La citazione proviene dal sito web di Ruesta, <http://www.ruesta.com/historia> (ultimo accesso 28 marzo 2020), e si riferisce all'anno 1988, in cui la Confederazione Idrografica dell'Ebro, ente pubblico che promuove la palude di Yesa e proprietaria del nucleo di Ruesta, ha donato la città al sindacato dei lavoratori, prima CGT, poi Confédération Nationale du Travail (CNT). Questa donazione ha un senso sociale, ed è fatta nell'ambito di una politica di trasferimento ai sindacati dei paesi espropriati a causa della costruzione di bacini idrici, per il loro uso come residenza di vacanze, ma con l'impegno di manutenzione e riabilitazione.

4. PASSINI 1993.



Figura 2. Stato attuale di Ruesta. Fattori biotici, abiotici e antropici responsabili del degrado (foto ©Sergio Sebastián Architects, 2017).

cessione d'uso del centro urbano data al sindacato della Confédération Générale du Travail (CGT), sono oggi le più grandi speranze per il suo futuro.

Attualmente il paese versa in uno stato di degrado avanzato, dovuto a fattori come la crescita inarrestabile della vegetazione, l'umidità data dalla vicinanza al bacino d'acqua, il rischio sismico e naturalmente da comportamenti umani, quali la spoliazione di elementi – come ad esempio le chiavi decorate degli archi – che, una volta rimossi, producono patologie meccaniche negli edifici (fig. 2). Tutto ciò porta a una situazione di degrado, che cresce in modo esponenziale, giorno dopo giorno.

È anche una città che vede un cospicuo afflusso di visitatori durante tutto l'anno: i pellegrini diretti a Santiago; i vecchi abitanti della cittadina che ritornano in questo posto per ritrovare l'essenza del luogo in cui hanno vissuto; i turisti spinti dalla curiosità, dalla bellezza del paesaggio o dalle attività promosse dalla CGT.

Eppure né l'attivismo della CGT né il fatto di trovarsi lungo il Cammino sono riusciti a incentivare programmi di recupero per il patrimonio edilizio di Ruesta⁵.

5. Il 28 dicembre 2017, crollò il coro della chiesa rinascimentale di Nostra Signora dell'Assunta; lo stesso accadde nel settembre 2019 all'ostello per pellegrini che fa parte del Camino de Santiago.

Tutto questo genera oggi una situazione molto complessa, perché il grave stato di deterioramento del patrimonio comporta dei rischi per la sicurezza dei visitatori. E una volta prese le dovute misure precauzionali per ridurre tali rischi, bisogna dare una visione globale per poi scendere nello specifico delle necessità di interventi particolari, combinando i criteri di sicurezza con la conservazione del patrimonio, dove sia possibile, e pensare sempre ad azioni che possano incoraggiare la rinascita di Ruesta.

Il Piano d'azione per Ruesta

In questo contesto, il sostegno dell'amministrazione locale e regionale e della Confederazione Idrografica dell'Ebro-CHE ha fatto sì che il Governo di Aragona abbia commissionato a chi scrive la stesura di un piano d'azione che potesse frenare il degrado esponenziale del nucleo urbano, per garantire il transito nel Cammino di Santiago e incoraggiare a un nuovo uso (fig. 3).

Seguendo le precedenti esperienze e metodologie nella redazione di piani generali⁶, tale piano è stato sviluppato come strumento di base per il recupero, la riabilitazione e la valorizzazione di Ruesta, partendo dalla valutazione delle problematiche e l'analisi dello stato attuale, per stabilire i possibili usi, adattandoli ai bisogni, sia attuali che futuri.

Così inteso, il Piano d'azione per Ruesta si è concentrato principalmente sui seguenti aspetti: conoscenza generale del patrimonio edilizio e dei relativi valori storico-artistici, analisi e diagnosi dello stato attuale anche in confronto agli esiti degli studi precedenti, e infine piano d'azione. Queste fasi sono state sviluppate in modo consecutivo e possono essere riassunte come segue:

Fase I: raccolta dei dati

La prima fase è stata incentrata sullo studio storico-artistico dell'insieme di Ruesta, l'indagine sulle condizioni fisiche dei resti e una descrizione degli elementi architettonici e scultorei di interesse artistico, dei materiali, dei sistemi costruttivi e strutturali, delle installazioni, ecc. Tutto ciò si è concretizzato in un ampio catalogo grafico con documentazione storica, artistica, fotografica e planimetrica, oltre a una serie di schede tecniche (fig. 4).

Questa ricerca non è stata svolta solamente come una descrizione tassonomica di elementi, spazi e insiemi, ma sono stati ottenuti risultati interessanti, come ad esempio la revisione dello sviluppo

6. Vedi SEBASTIÁN FRANCO 2017.



Figura 3. Gruppo di lavoro nella fase di sopralluogo e volontari della CGT (foto ©Sergio Sebastián Architects, 2017).

del nucleo urbano nel corso della storia, completando lo studio di Ramón Betrán⁷ relativamente alla strada del Centro o del quartiere Barrio Bajo. È stata inoltre studiata la particolare tipologia dell'edilizia residenziale; si tratta di edifici a due o tre piani, con cantine al piano terra a ridosso della collina dove è ricavato un volume cilindrico per contenere vino o olio. I piani superiori, con ampie terrazze soleggiate verso sud, sostenuti da importanti travi di carico, presentano camini sporgenti, realizzati cioè oltre il filo della facciata per evitare perdita di spazio all'interno.

Queste caratteristiche tipologiche, che a loro volta si riflettono nella morfologia urbana, sono direttamente correlate a un interessante sistema di costruzione basato su un pilastro centrale in blocchi di pietra, che consente l'inserimento modulare delle travi alternate in legno, che scandiscono ogni piano della facciata. Le pareti sono composte da due fogli di muratura in pietra negli elementi

7. BETRÁN ABADÍA 1992.

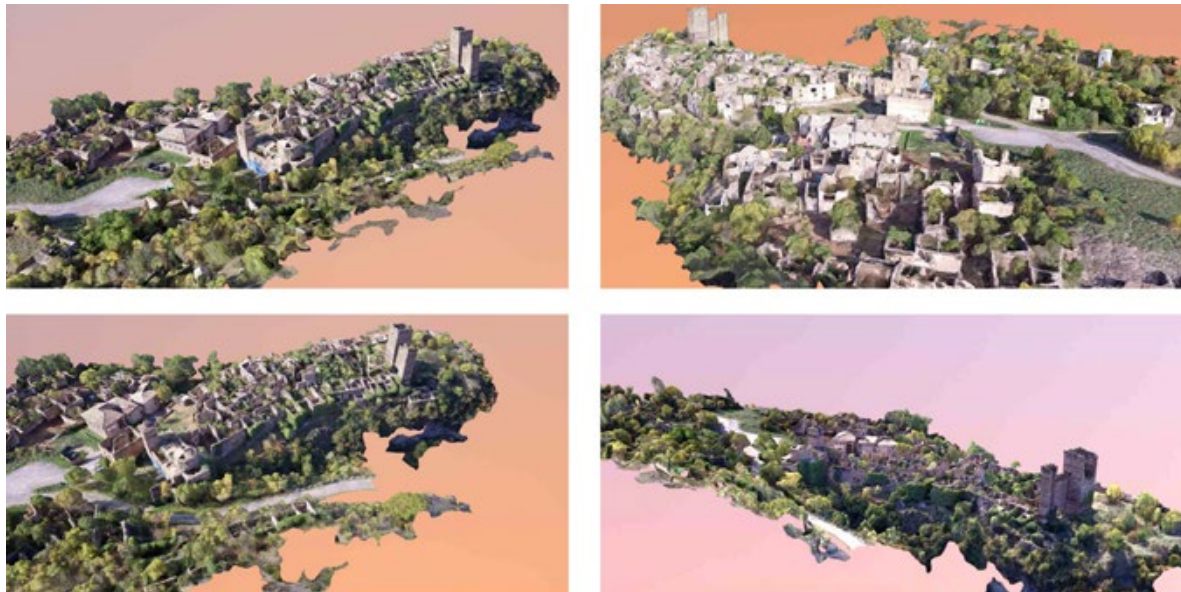


Figura 4. Modello tridimensionale dell'intero nucleo urbano di Ruesta (foto ©Sergio Sebastián Architects, 2017).

principali della facciata – come gli angoli e gli archi – uniti da ciottoli interni e banchine di carico in legno (fig. 5).

Fase II: analisi e diagnosi

Ha riguardato lo studio della configurazione degli spazi e delle patologie da trattare. È stata disegnata la planimetria dell'intero nucleo urbano, dettagliandola casa per casa⁸, studiando il valore ambientale e storico di ogni spazio, secondo i risultati degli studi storico-artistici della fase I, e la possibilità e necessità di intervento architettonico, con l'obiettivo di mantenere e valorizzare ogni costruzione. A tal fine, è stato effettuato un *dump* di dati su un sistema di file specifici per ogni casa, in cui sono stati analizzati una serie di valori comparabili tra loro, come la posizione nel contesto

8. A Ruesta, come in generale nei Pirenei, il termine "Casa" si riferisce non solo alla specifica costruzione, ma all'intero tessuto produttivo e sociale che comprende un'unità familiare, abitazioni, terreni coltivati, edifici minori, ecc. BERGMANN 2007. Case importanti a Ruesta, ad esempio, erano Casa Primo, Casa Madé e Casa Pascual.

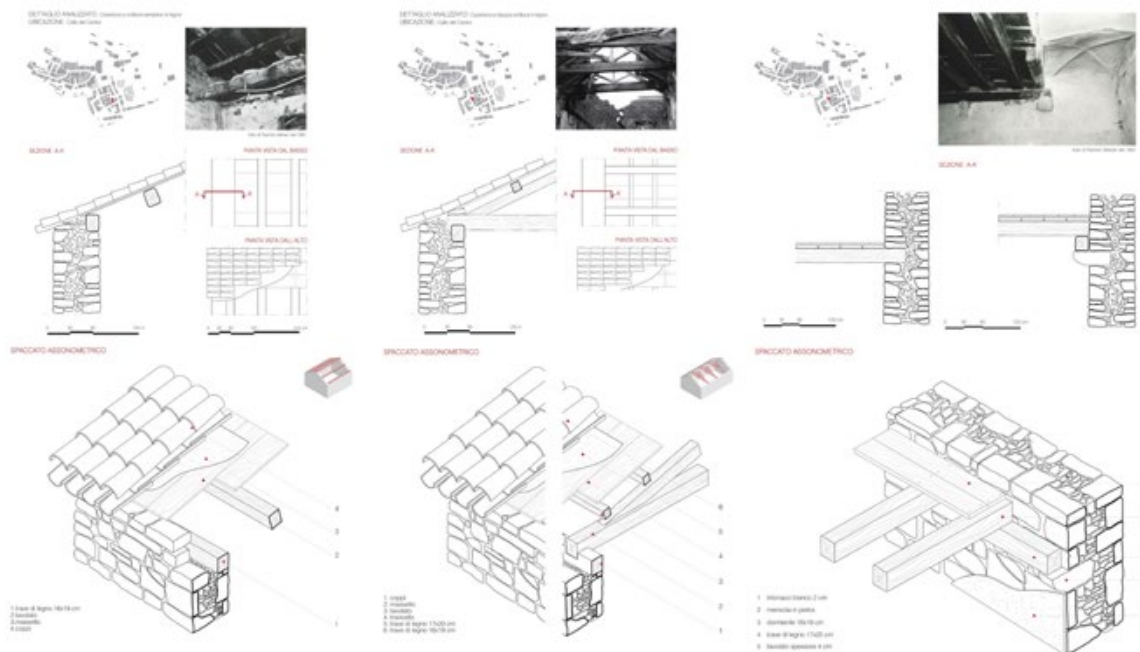


Figura 5. Sistemi costruttivi tradizionali di Ruesta (elaborazione di Sergio Sebastián, Giorgio Bernardi, 2018).

urbano e storico, la dimensione, tipologia, costruzione, valori artistici, stato fisico e patologico attuale. Riguardo a quest'ultimo aspetto è stato anche molto utile confrontare le immagini dello stato attuale con quanto emerso dagli studi precedenti di Ramón Betrán nel 1993⁹ e le vecchie fotografie, che hanno permesso di valutare l'evoluzione dello stato di rovina (figg. 6-7).

L'obiettivo finale di questa fase diagnostica è stabilire il quadro "normativo" sulle modalità di attuazione a seconda dello stato attuale e della necessità d'intervento¹⁰, poiché ciò consente alla fase successiva di agire immediatamente, in base alla logica e ai criteri dello studio precedentemente condotto.

Fase III: piano d'azione

È la sintesi delle due fasi precedenti, per elaborare alcuni piani di manutenzione e gestione per il trattamento delle diverse patologie e dei problemi a livello costruttivo e funzionale, al fine di recuperare e valorizzare gli elementi di interesse artistico e la loro configurazione spaziale, nonché per ridare vita all'intero nucleo urbano (fig. 8). Questi piani d'azione sono strutturati come una serie di possibili scenari di intervento futuri, che, attraverso una visione realistica del problema e degli obiettivi, coordinano le fasi di lavoro con quelle di possibile attuazione di nuovi programmi, per l'uso o la promozione di quelli esistenti, secondo la maggiore o minore urgenza di intervento per evitare la perdita irreversibile del patrimonio, oltre a sfruttare i criteri di opportunità per eseguire alcune opere in necessità di altre. L'obiettivo è trovare un modo in cui la bella rovina di Ruesta possa essere di nuovo architettura, funzione e ragione costruttiva insieme.

Le modalità di intervento

Il piano d'azione nelle sue fasi analitiche e sintetiche si è concluso in uno studio sulle strategie di intervento. Innanzi tutto si sono contemplate azioni di puntellamento, smontaggio e consolidamento strutturale in vari punti delle case che si affacciano sul tracciato del Cammino di Santiago, per

9. Nel 1993 il Collegio Ufficiale degli Architetti d'Aragona commissionò all'architetto Ramón Betrán uno studio sul nucleo di Ruesta, simile a quello per il quale è stato incaricato chi scrive nel 2017. Si tratta di un interessante elemento di contrasto, che consente di poter analizzare oggi, a circa trent'anni da allora, il grado di abbandono della città e l'evoluzione dello stato di deterioramento delle costruzioni.

10. Per questo ci si è ispirati alla metodologia definita da Riccardo Dalla Negra e Mario Nuzzo nel volume DALLA NEGRA, NUZZO 2008.



Figura 7. Fotografie della strada principale di Ruesta al 1960 (collezione privata) al 2017 (foto © Sergio Sebastián Architects, 2017).

proporre poi l'esecuzione delle fasi successive secondo un piano strategico, a più lungo termine, che agisca selettivamente su alcuni beni o spazi in base a criteri di priorità. Tuttavia, tenendo conto che Ruesta si trova vicino ad altri paesi, tutti spopolati e privati dei loro servizi, si presume che sarà difficile raggiungere compiutamente gli obiettivi, e che sarà necessario intervenire per fasi, trovando un equilibrio tra l'urgenza dell'intervento, in termini di sicurezza, e il valore storico e culturale delle attività da conservare.

Decalogo dei criteri generali di intervento

Sulla base di quanto detto, si ritiene opportuno sintetizzare le strategie in una raccolta di linee guida generali, in accordo con i principi della sostenibilità, del rispetto e del minimo intervento, che possa fornire idoneo supporto per qualsiasi intervento futuro.

Il decalogo si può sintetizzare nei seguenti punti:

Analisi e riuso di RUESTA
un piccolo abitato rurale lungo il Camino de Santiago

TRAMBARRETE (TAP)

Una rete di barre in ferro che si sovrappone alle murature per rinforzarle e stabilizzarle. Si tratta di un sistema di rinforzo che si applica su mura di mattoni, pietra o blocchi di cemento. Le barre sono ancorate ai bordi delle murature e si sovrappongono tra loro in modo da formare una griglia che si estende su tutta la superficie delle mura. Le barre sono ancorate ai bordi delle murature e si sovrappongono tra loro in modo da formare una griglia che si estende su tutta la superficie delle mura.

MURATURE CON PERECIA DI COERENZA CONSOLIDAMENTO TRAMTE MESSA DI MANA (CM)

La muratura di mattoni aggettati sono quelli più deteriorati delle murature tradizionali. In questo tipo di mura, alla presenza di venti e in quelle mura che sono soggette ad un forte impatto meccanico, si verificano rotture e cedimenti. Questo sistema di consolidamento consiste nell'aggiunta di barre di ferro che attraversano le murature e si ancorano ai bordi delle mura. Le barre sono ancorate ai bordi delle mura e si sovrappongono tra loro in modo da formare una griglia che si estende su tutta la superficie delle mura.

MURATURE CON LESIONI PASSANTI, SANCITURA CON IL METODO SCLEROCALCE (SC)

Le murature di mattoni e pietra sono quelle più deteriorate delle murature tradizionali. In questo tipo di mura, alla presenza di venti e in quelle mura che sono soggette ad un forte impatto meccanico, si verificano rotture e cedimenti. Questo sistema di consolidamento consiste nell'aggiunta di barre di ferro che attraversano le murature e si ancorano ai bordi delle mura. Le barre sono ancorate ai bordi delle mura e si sovrappongono tra loro in modo da formare una griglia che si estende su tutta la superficie delle mura.

DESINCRUSTAZIONE SUPERFICIE (SP)

Una tecnica di restauro che consiste nel rimuovere la crosta superficiale delle murature per esporre il nucleo originale. Questo sistema di restauro consiste nell'uso di prodotti chimici che rimuovono la crosta superficiale delle murature. I prodotti chimici sono applicati sulla superficie delle mura e si legano alla crosta superficiale, che viene poi rimossa con un getto d'acqua ad alta pressione.

RIANNOBILIMENTO - STRUTTURALE (SU) E LAVORI DI MANA

Le murature di mattoni e pietra sono quelle più deteriorate delle murature tradizionali. In questo tipo di mura, alla presenza di venti e in quelle mura che sono soggette ad un forte impatto meccanico, si verificano rotture e cedimenti. Questo sistema di restauro consiste nell'uso di prodotti chimici che rimuovono la crosta superficiale delle murature. I prodotti chimici sono applicati sulla superficie delle mura e si legano alla crosta superficiale, che viene poi rimossa con un getto d'acqua ad alta pressione.

INTEGRATURA ALLA CALCE (IC)

La integrazione alla calce è un sistema di restauro che consiste nell'aggiungere calce alle murature per rinforzarle e stabilizzarle. Si tratta di un sistema di restauro che si applica su mura di mattoni, pietra o blocchi di cemento. La calce è applicata sulla superficie delle mura e si lega al nucleo originale, che viene poi rinforzato con un getto d'acqua ad alta pressione.

MURATURE ELEMENTI LAPIDEI (PEL)

Le murature di mattoni e pietra sono quelle più deteriorate delle murature tradizionali. In questo tipo di mura, alla presenza di venti e in quelle mura che sono soggette ad un forte impatto meccanico, si verificano rotture e cedimenti. Questo sistema di restauro consiste nell'uso di prodotti chimici che rimuovono la crosta superficiale delle murature. I prodotti chimici sono applicati sulla superficie delle mura e si legano alla crosta superficiale, che viene poi rimossa con un getto d'acqua ad alta pressione.

Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Chieti - Pescara
Dipartimento di Architettura

Località: Ruesta
Via L'ARRE
Intervento

Titolo: Analisi e riuso di RUESTA
un piccolo abitato rurale lungo il Camino de Santiago

Relatore: Prof. Arch. Claudio Viganotti

Correlatore: Prof. Arch. Clara Verzaro, Prof. Arch. Sergio Sebastián Franco

Anno accademico: 2016/2017

Studente: Giorgio Bernardi
3137676

Figura 8. Schede di intervento sulle murature (elaborazione Sergio Sebastián, Giorgio Bernardi, 2018).

1. Si cercherà di mantenere sia la rovina che il suo paesaggio culturale nel suo stato attuale, cercando di sostenere e consolidare per quanto possibile tutti i resti architettonici e, se si vuole, “archeologici”, così come tutti gli elementi di carattere ambientale che definiscono questo luogo, sempre dentro parametri e sforzi misurati e realistici. Il valore di testimonianza di Ruesta è ciò che ancora rimane e deve essere mantenuto.

2. Si dovrà tenere conto che le azioni portate avanti per il consolidamento saranno finalizzate a valorizzare i punti di forza del luogo e, soprattutto, a ridare alla rovina una dignità architettonica. Anche se oggi la sua essenza è a volte impercettibile, tutti questi resti sono stati “architettura” in passato.

3. Le demolizioni avverranno solo per gli elementi pericolanti, o per elementi aggiunti posteriormente. In linea generale, comunque, l’obiettivo prioritario sarà di conservare l’esistente evitando le sostituzioni.

4. Verranno rispettate le trasformazioni nel tempo, nei diversi elementi e spazi costruttivi, in modo che il luogo venga inteso come la somma di strati che l’ha portato così ai nostri giorni.

5. Si dovrà incoraggiare un intervento che, senza alterare né eliminare i valori formali che danno significato a Ruesta, come il disegno della trama urbana storica o l’aspetto fornito dall’uso di materiali e trame particolari, possa promuovere la creazione di una nuova atmosfera ambientale, un nuovo luogo fondato dalla rovina, per quanto con una nuova vita.

6. Il nuovo dovrà conformare uno scenario flessibile in termini di uso: dovrà mantenere sempre la possibilità di cambiamento per garantire la sua sopravvivenza.

7. I materiali da utilizzare sono già in loco; si tratta di mantenerli come testimoni che legittimino l’intervento. Ruesta è un grande deposito di materiale precedentemente lavorato per quel luogo, e non ha senso che si menzioni l’uso di nuovi materiali. Tutto ciò ovviamente non preclude il principio di riconoscibilità di tutto ciò che viene inserito sul preesistente.

8. Qualsiasi materiale nuovo o estraneo al vecchio modo di costruire dovrà rispondere a funzioni che non possono essere garantite da quelli esistenti e non dovrà in nessun modo compromettere il nucleo.

9. Per garantire la coerenza degli interventi con quanto emerso dalle indagini, vengono proposte una serie di soluzioni costruttive di base che possono essere migliorate in vista del loro comportamento.

10. I programmi di riabilitazione suggeriti per Ruesta dovranno servire da esempio per gli altri interventi all’interno di questa regione.

Fasi di sviluppo dell'intervento

Categorizzare le azioni necessarie da svolgere a Ruesta in ordine di priorità ci consente di adattarci alle attuali possibilità di intervento.

È una cittadina con alto livello di rischio per i visitatori che sono certamente numerosi. Pertanto, è assolutamente necessario intraprendere azioni chiare e atte a garantire in primis l'incolumità delle persone, e di fermare il collasso e il degrado di un nucleo urbano con un così grande valore patrimoniale (fig. 9).

È stato definito un piano di azioni per identificare gli interventi da realizzare a breve, medio e a lungo termine. Questo deve servire a focalizzare correttamente, e in ordine di priorità, le azioni a livello di conservazione materiale, ambientale, paesaggistica, infrastrutturale, ecc.

Il dimensionamento delle azioni rende necessario lavorare in aree diverse, e quindi in diverse fasi.

Le strategie a breve termine: azioni con urgenza primaria

In questo gruppo sono incluse una serie di azioni che devono essere eseguite immediatamente, comprendendo che, dato il loro stato avanzato di deterioramento, possono finire per mettere a rischio l'integrità fisica personale. Si pensi, ad esempio, allo sbarramento, alla segnalazione e alla chiusura di aree a rischio, alla demolizione di elementi pericolanti, al puntellamento, allo smantellamento e alla potatura di elementi vegetali.

1. Consolidamento delle costruzioni nel tracciato del Cammino di Santiago. L'intervento di consolidamento di maggiore urgenza riguarda il tratto che attraversa Ruesta, poiché è quello che ha un rischio più immediato per i pellegrini. Alla fine del 2017, il degrado di alcune case ha costretto la deviazione temporanea della rotta del *Camino de Santiago* e questo potrebbe significare la vera fine per Ruesta. Pertanto, è necessario consolidare con urgenza queste aree di maggiore affluenza¹¹.

11. Questi lavori sul *Cammino* sono stati realizzati nel corso del 2019, promosse dalla CHE e gestite da Sebastian Arquitectos, sono consistite in primo luogo nella messa in sicurezza degli edifici esistenti, per permettere la rimozione sicura delle macerie all'interno delle case, selezionando il materiale da riutilizzare nella successiva fase di restauro. In seguito si è intervenuti sugli spazi interni, in base alle loro condizioni, per risanarli e per evacuare le acque all'interno ed evitare così future patologie. Successivamente si è lavorato sulle teste dei muri, connettendo l'insieme di edifici per blocchi o gruppi mediante travi di calcestruzzo, ed evitando anche il degrado della parte superiore delle pareti.



Figura 9. Veduta generale di Ruesta dal drone (foto ©Sergio Sebastián Architects, 2017).

2. Messa in sicurezza dell'intero nucleo. Il criterio generale di intervento alla base di questo piano di azioni è il mantenimento dello stato attuale di rovina, cercando di evitare l'avanzata del suo degrado. Superato il rischio di incidenti sul visitatore si ritiene che una delle azioni che sarebbero necessarie a breve termine per mantenere lo stato attuale del bene sia il puntellamento generale, nei punti più significativi dove vi sia un collasso o un rischio immediato.

Le strategie a medio termine

Una volta eseguite le azioni di emergenza, si propongono una serie di interventi che migliorino la situazione del tessuto urbano, facilitando l'accesso a esso, e consentano di sgomberare e ripulire l'intera area dal materiale di crollo. Ciò fatto, bisognerà verificare gli studi corrispondenti agli stati reali dei lotti, marciapiedi, strade, strutture, ecc., per confermare o rivedere le azioni che seguono questa fase.

Successivamente, verrà intrapreso quanto necessario per fermare ed eliminare patologie, al fine di mantenere la rovina nel suo attuale stato, cercando di impedire al degrado di progredire, con azioni di consolidamento con mezzi non più provvisori.

Questa sezione è relativa alle macerie, con la raccolta e la classificazione dei materiali, lo smantellamento degli elementi pericolanti, gli studi archeologico-storici e il consolidamento.

All'interno di queste azioni particolare attenzione sarà riservata a tre edifici significativi per i valori storico-artistici¹²: la chiesa di Santa Maria (Nuestra Señora de la Anunciación), edificata nel XVI secolo sui resti di un'antica chiesa romanica, la casa-palazzo di Lacadena (detta anche casa del Chocolatero), del XVI secolo e il castello del X secolo.

I primi due (fig. 10) si trovano all'ingresso della città e allo stato attuale la disposizione della chiesa, e la recinzione perimetrale della casa del Chocolatero garantiscono la sicurezza dei visitatori. Il castello (fig. 11) è un bene di Interesse culturale che merita la dovuta attenzione, e sarebbe interessante se potesse essere visitato da piccoli gruppi di turisti.

12. BETRÁN ABADÍA, FRANCO HERNÁNDEZ 1994.



Figura 10. Ruesta. Chiesa di Santa Maria dell'Assunzione e Casa del Chocolatero (foto ©Sergio Sebastián Architects, 2017).



Figura 11. Ruesta. Foto del castello scattata dal campanile della chiesa (foto ©Sergio Sebastián Architects, 2017).

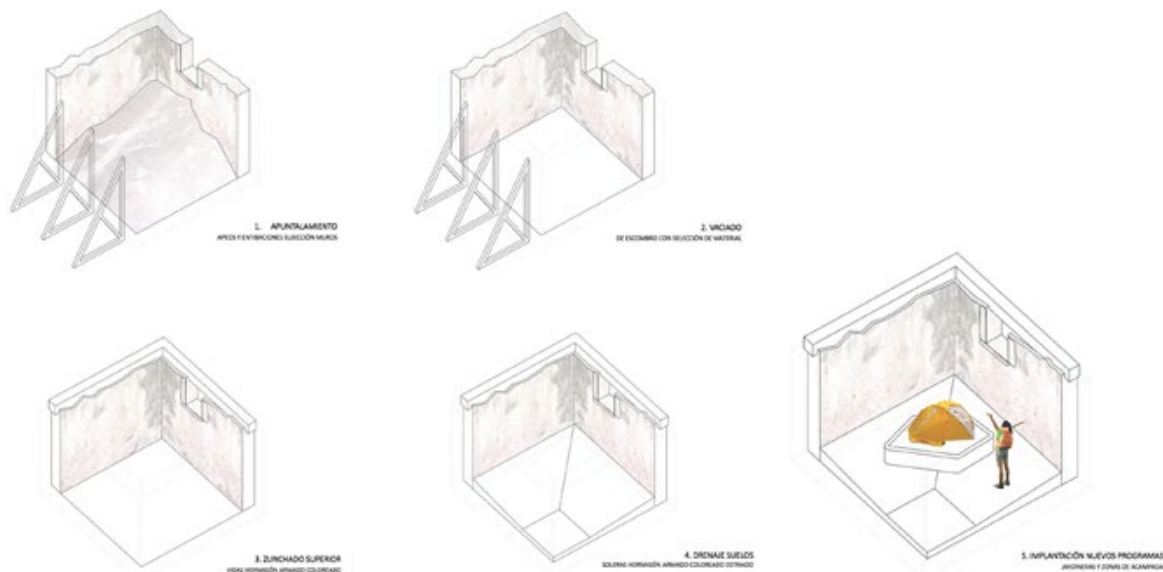


Figura 12. Ejemplo tipo de intervento (diseño ©Sergio Sebastián Architects, 2018).

Le strategie a lungo termine

A questo punto si dovrebbe completare l'intervento con una serie di lavori che permettano di ridare un uso, e quindi nuova vita a Ruesta, garantendone così la tutela.

Si tratta di una serie di azioni che includono il restauro e la valorizzazione dell'architettura nei suoi aspetti materiali e visivi, mentre le precedenti miravano alla stabilità meccanica e generale delle strutture. Si entrerà dunque nel campo del restauro architettonico dell'esistente e della manutenzione, della reintegrazione di elementi che possono essere recuperati e restaurati, della costruzione di nuovi elementi che proteggano e assicurino il buon comportamento futuro dell'insieme (fig. 12).

Fanno parte di questa fase i lavori di realizzazione di nuove strutture, di cura del verde e di attrezzature che permettano loro di adattarsi ai nuovi usi proposti. Vi rientrano inoltre, l'adattamento di percorsi che consentano le visite dei turisti, attraverso operazioni di musealizzazione, segnaletica e realizzazione di attrezzature.

Programma d'uso

La grande sfida nel recupero di un complesso con le caratteristiche di Ruesta è capire il suo possibile uso futuro.

Non c'è dubbio che al valore del patrimonio culturale recuperato, bisogna aggiungere l'uso corretto da applicare, che ne garantisce il mantenimento e dà credito all'investimento effettuato.

A questo punto ci si chiede se Ruesta possa tornare ad avere il suo uso originario, ovvero farvi re-insediare degli abitanti. Tuttavia questa strada non appare oggi praticabile e non per ragioni economiche: anche se i campi coltivabili restano ancora sotto il livello dell'acqua, infatti, ciò non costituirebbe un impedimento a nuove forme di alloggio temporaneo, oggi sempre più in voga, che hanno una componente stagionale e turistica e che potrebbero avere una logica in questo nuovo contesto.

Tuttavia è necessario essere realisti, facendo paragoni con luoghi vicini ed esperienze analoghe. In tal senso, l'abbandono sempre più diffuso dei piccoli comuni rurali, nonostante questi dispongano di edifici in buone condizioni, con servizi sociali, amministrativi, educativi e persino l'esistenza di infrastrutture di base, porta a dubitare che il solo recupero di un nucleo in cui non tali funzioni non sono presenti porti una prosperità abitativa. La soluzione può essere trovata nel raggiungimento di uno sviluppo locale turistico che sfrutti il potenziale di Ruesta e del suo paesaggio culturale.

Ruesta come paesaggio culturale

Negli ultimi trent'anni, c'è stata un'importante apertura al significato e al valore sociale del patrimonio culturale e naturale e del paesaggio che lo contiene o che lo costituisce. Il concetto di patrimonio ha incorporato la dimensione spaziale, estendendo così l'attribuzione dei significati e dei valori patrimoniali al territorio. Ruesta è molto più di una serie di muri crollati: è un paesaggio culturale costruito nel corso dei secoli, che va ben oltre la sua impronta urbana.

È proprio questo che si vuole enfatizzare, per comprendere il valore del luogo, del paesaggio, sia per ciò che rimane, sia per quello che non c'è più, i suoi abitanti, i suoi usi e il suo territorio produttivo. Come espresso dalla Convenzione Europea del Paesaggio (Firenze 2000) esso è qualcosa di più della sola percezione del territorio. Il paesaggio è anche il suo carattere, come risulta dall'azione e dall'interazione di fattori naturali e antropici. È questa una dimensione fondamentale, sia che si

intenda il paesaggio come patrimonio, sia nelle implicazioni che le attività produttive hanno su di esso, in particolare nelle aree rurali, nei sistemi agricoli e zootecnici e nella silvicoltura.

«Il patrimonio è prodotto», scriveva l'antropologo Llorenç Prats alcuni anni fa in un opuscolo fondamentale, «in una situazione di tensione tra ragione e sentimento, tra riflessione ed esperienza»¹³.

In un momento in cui il concetto di patrimonio si è ampliato, Ruesta può diventare un momento importante, ricco di possibilità per l'integrazione, in questo territorio fertile, di numerose singolarità; e tale concezione, sempre più ampia e aperta, deve essere interpretata come un modo per far avanzare la democrazia e coinvolgere le comunità locali.

Nella Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio architettonico europeo (numero 121 del Consiglio d'Europa), redatta a Granada nel 1985 e ratificata dalla Spagna nell'aprile 1989, si raccomandava la delimitazione dell'intorno per i beni patrimoniali dichiarati come tali, influenzando così anche il valore dei nuclei, siano essi ville antiche e borghi tradizionali, considerati nelle loro relazioni con l'ambiente naturale, siano essi centri urbani, complessi industriali o ambienti paesaggistici. Ancora, sosteneva che il suo studio e la sua progettazione non dovrebbero limitarsi a ciò che è notevole o particolarmente prezioso per una selezione di paesaggi significativi, ma dovrebbe estendersi a tutti i paesaggi, da quelli rurale, urbano e periurbano, a quel vasto repertorio di "paesaggi ordinari", che costituiscono lo scenario della vita quotidiana della gente.

Qualcosa di simile è accaduta nel quadro della Convenzione sul Patrimonio mondiale, culturale e naturale dell'UNESCO, quando nella sua revisione del 1992 il Comitato del patrimonio mondiale riconosceva l'importanza della categoria del "paesaggio culturale", più ricca e complessa di quella di monumenti, incorporando un programma trasversale dedicato ai paesaggi culturali. È in quest'ottica che si inserisce il grande significato del passaggio del Cammino di Santiago, un itinerario culturale europeo, la spina dorsale del territorio che continua a dare senso e vita a Ruesta¹⁴.

Il *Camino de Santiago Francés*, così come le stesse strade che lo compongono, sono stati dichiarati dall'Unesco Patrimonio dell'Umanità rispettivamente nel 1993 e nel 1998. Il fatto che Ruesta vi sia compreso, richiede la giusta attenzione, reclamando un intervento urgente nel nucleo urbano in modo tale da garantire e nobilitare tale passaggio (fig. 13).

13. PRATS 1997, p. 13.

14. È interessante notare che il Camino de Santiago a Ruesta non riguarda solo il nucleo urbano, ma anche una serie di poli di interesse, come gli eremi di San Jacobo (San Iacobus, o che è lo stesso, Santiago) del XII secolo, o l'eremo di San Juan Bautista del secolo XI, associato al monastero scomparso di San Juan de Maltray, come indicato in POBLADOR MUGA 2001. Per entrambi gli eremi è stato redatto un progetto di intervento da parte dello studio Sebastián Arquitectos.



Figura 13. Il Cammino di Santiago attraverso Ruesta. Ortofoto realizzata con l'utilizzo del drone (foto ed elaborazione di ©Sergio Sebastián Architects, 2017).

Il paesaggio di Ruesta, che sia naturale, urbano, storico o antropologico, si inserisce in tutti questi quadri normativi precedentemente descritti, e il suo significato ultimo è che va oltre il semplice carattere semantico o di catalogazione classificandosi in un vero paesaggio culturale, un'entità che va ben oltre una rovina pittoresca.

Valori e opportunità di Ruesta nel contesto turistico

Il turismo, attratto dal Cammino di Santiago e dalla ricchezza paesaggistica e culturale del luogo, può essere un motore straordinario per il recupero di Ruesta. Stiamo infatti assistendo a una fase in cui l'attività turistica ha acquisito un enorme dinamismo in Spagna, al secondo posto nella classifica mondiale delle visite nel 2017 e con aspettative di crescita.

Oggi si è definito un profilo di turista che cerca ambienti attrattivi naturali, culturali, luoghi con una propria identità in cui la cultura e le sue usanze sono conservate agendo come elementi di differenziazione. In questo nuovo contesto, è evidente la crescita di un turismo legato alle aree rurali e agli spazi naturali, che parte da un approccio rispettoso verso l'ambiente e il suo intorno, che richiede l'autenticità culturale, che lo renda un garante per la conservazione e la valorizzazione delle risorse naturali e culturali, nonché promozione e rafforzamento della loro identità culturale.

Non c'è dubbio che oggi la facilità nei trasporti e di viaggio assecondi il turismo culturale, la conoscenza in situ dei valori di un comune o di una regione. Data l'enorme offerta di una comunità come la nostra e di un ambiente come quello delle *Cinco Villas* e Pirenei, per raggiungere una buona domanda è necessario puntare su fattori determinanti che differiscono da quelli già esistenti in altri luoghi e tenendo in considerazione l'ambiente vicino.

Applicando i criteri di un'analisi DAFO, avremmo aspetti molto significativi, come l'unicità e lo stato praticamente invariato del nucleo urbano (considerando tutto ciò rimasto in piedi, ovviamente), il Cammino di Santiago, la ricca storia e il patrimonio culturale dello stesso, e la bellezza del suo ambiente naturale, oltre alle attrazioni turistiche nelle vicinanze.

Il turismo come strumento per rivitalizzare le aree rurali sembra quindi essere il pilastro principale della futura Ruesta. Il quadro ideale sarebbe sviluppare e realizzare queste idee attraverso un piano di rilancio per il prodotto turistico che sviluppi la triplice funzione di individuare modalità ricreative che si possono praticare sulla base di risorse naturali e culturali; definire i potenziali fruitori (profilo del turista e/o visitatore in base alle loro motivazioni); delineare un prodotto turistico per Ruesta e dintorni (figg. 14-15).



Figura 14. Ipotesi di intervento (elaborazione di ©Sergio Sebastián Architects, 2018).



Figura 15. Ruesta. Lavori iniziati nel 2019 per il consolidamento degli edifici lungo il Camino di Santiago (foto ©Sergio Sebastián Architects, 2019).

È possibile dunque proporre alcune linee concrete a sostegno dell'attuale ostello dei pellegrini provvisto di servizio di ristorazione, così come del centro culturale e di interpretazione della CGT, ma anche, in aggiunta, per un programma turistico di facile realizzazione, come l'hotel diffuso e il "campeggio in città".

Per quanto riguarda l'hotel diffuso, le esperienze in atto attestano come questo supporti perfettamente le necessità turistico-residenziali di Ruesta, anche se si dovrebbe studiare un adeguamento del tipo di alloggio in modo che il risultato sia sostenibile in relazione all'investimento e, soprattutto, sia capace di produrre risultati immediati che vadano ben oltre l'economia. Si potrebbe così ridare vita a Ruesta quasi immediatamente e a un costo molto basso, perché le case potrebbero essere occupate fin da subito, appena messe in sicurezza, e senza aspettare investimenti o interventi esterni.

A ciò si aggiunge una proposta innovativa, e certamente attraente ai fini turistici, costituita dal “campeggio in città”, che si potrebbe definire “Ruesting”. Ognuna delle vecchie case diventerà una sorta di “piazzola” in cui montare la propria tenda da campeggio, senza che sia necessario alcun intervento aggiuntivo. Sarà l’uso stesso a garantire la manutenzione. La vita rinascerà dall’interno delle mura delle vecchie case, la luce si vedrà dalle finestre nelle notti d’estate, e le strade saranno ancora piene di persone che entrano ed escono dalle porte delle case.

Ruesta ha un’infrastruttura base di reti, servizi igienici, e servizi di ristorazione. Tuttavia, risulta necessario studiare il miglioramento di tutto ciò, adattandoli alla normativa vigente. Pertanto, il principio dell’“hotel diffuso” può essere trasferito al modello pionieristico di “campeggio diffuso”, che può essere in grado di attrarre un importante settore turistico, con conseguente ricaduta economica.

Durante la primavera del 2019 sono stati iniziati i lavori per consolidare gli edifici che prospettano lungo il tracciato del Cammino di Santiago a Ruesta¹⁵. Queste piccole opere di consolidamento infondono una speranza per i vecchi abitanti, che vedono ora la possibilità di mantenere in vita la loro città; una speranza per tutti gli aragonesi costretti a lasciare i loro paesi per andare verso le grandi città, che oggi vogliono tornare nelle loro terre; una speranza per tutta la Spagna “svuotata”¹⁶.

15. Questi lavori sul *Camino* sono stati realizzati nel corso del 2019, promosse per la CHE e gestite dallo Studio Sebastian Arquitectos, e sono stati condotti nel seguente modo. In primo luogo, gli edifici esistenti sono stati puntellati, per permettere la rimozione sicura delle macerie all’interno delle case, selezionando il materiale da riutilizzare nel reinserimento posteriore. In seguito, sono stati trattati gli spazi interni, in base alle loro condizioni, per risanarli e per evacuare le acque all’interno ed evitare così future patologie. Successivamente si ha lavorato sulle teste dei muri, connettendo l’insieme di edifici per blocchi o gruppi mediante travi di calcestruzzo, ed evitando anche il degrado della parte superiore delle pareti.

16. Questo termine deriva dalla trasformazione che Sergio del Molino ha coniato nel suo libro *La España Vacía - La Spagna Vuota* (DEL MOLINO 2016). Dopo l’importante manifestazione a Madrid nel marzo 2019, vari gruppi sociali hanno intensificato le loro richieste per frenare lo spopolamento, e hanno cambiato l’ultima parola di quel discorso: hanno rinunciato a “vuoto” per scegliere invece di “svuotato”. Ciò intendeva comunicare che questo spopolamento non è avvenuto a causa di un fenomeno naturale incontrollabile (terremoti, inondazioni, ecc.), ma per mano umana.

Bibliografía

BERGMANN 2007 - W. BERGMANN, *Estudios sobre la tradición cultural en la zona limítrofe del Alto Aragón y Navarra*, Gara d'Edicions e Institución Fernando el Católico, Zaragoza 2007.

BETRÁN ABADÍA 1992 - R. BETRÁN ABADÍA, *La forma de la ciudad: las ciudades de Aragón en la edad media*, Colegio Oficial de Arquitectos de Aragón, Zaragoza 1992.

BETRÁN ABADÍA, FRANCO HERNÁNDEZ 1994 - R. BETRÁN ABADÍA, Y. FRANCO HERNÁNDEZ, *Ruesta, Confederación General del Trabajo*, s.l. 2014 (*Cuadernos de patrimonio de Ruesta*, 0).

BETRÁN ABADÍA, FRANCO HERNÁNDEZ 1995 - R. BETRÁN ABADÍA, Y. FRANCO HERNÁNDEZ, *Ruesta*, Gobierno de Aragón y Asociación Nuevo Ruesta, Zaragoza 1995.

DALLA NEGRA, NUZZO 2008 - R. DALLA NEGRA, V. NUZZO, *L'architetto restaura, Guida al laboratorio di restauro architettonico*, Spring Edizioni, Caserta 2008.

DEL MOLINO 2016 - S. DEL MOLINO, *La España Vacía*, Ed. Turner Noema, Madrid, 2016.

ESTABLÉS ELDUQUE 2008 - J.M. ESTABLÉS ELDUQUE, *Ruesta y el monasterio de san Juan de Maltraí*, Ed. Di autore, Logroño 2008.

GAVÍN LANZUELA 2003 - M.L. GAVÍN LANZUELA (a cura di), *Entidades de población de Aragón y sus habitantes en los censos de 1857 a 2001*, Gobierno de Aragón, Zaragoza 2003.

GIMÉNEZ AÍSA 2008 - M.P. GIMÉNEZ AÍSA, *Arquitectura tradicional de las Cinco Villas, Ejea de los Caballeros*, Adefo Cinco Villas, Comarca de Cinco Villas y Cíder Prepirineo 2008.

GIMÉNEZ AÍSA, AZCONA LATASA 2010 - M.P. GIMÉNEZ AÍSA, J. AZCONA LATASA, *El Románico en las Cinco Villas*, Adefo Cinco Villas, Comarca de Cinco Villas y Cíder Prepirineo 2010.

GÓMEZ NAVARRO 1992 - B. GÓMEZ NAVARRO, *Guía gráfica para recorrer el Territorio Museo del Prepirineo*, Cider Prepirineo, Zaragoza 1992.

GONZÁLEZ BONOME 1998 - M. GONZÁLEZ BONOME, *La protección jurídica del Camino de Santiago en las distintas comunidades autónomas*, in J. LEIRA LÓPEZ (a cura di), *O Camiño Portugués: III Aulas no Camiño: un estudio multidisciplinar da realidade galega que atravesan os camiños de Santiago*, Universidade da Coruña. Servizo de publicacións, A Coruña 1998, pp. 317-334.

GUIPART 1882 - C. GUIPART, *Castillos de Aragón*, Banco de Bilbao, Zaragoza 1982.

LÓPEZ AGUERRI, CHAVERRI ARILLA, GARCÍA-VALDECASAS CAMPELO 2011 - J.A. LÓPEZ AGUERRI, Á. CHAVERRI ARILLA, E. GARCÍA-VALDECASAS CAMPELO, *Undués de Lerda, Entre reyes, señores y abades*, Institución Fernando el Católico, Zaragoza 2011.

ONA 2010 - J.L. ONA, *Guía del Camino Jacobeo en Aragón*, Gobierno de Aragón, Zaragoza 2010.

PASSINI 1993 - J. PASSINI, *ARAGÓN, el Camino a Santiago, Patrimonio edificado*, Casa de Velázquez y Diputación General de Aragón, Madrid 1993.

POBLADOR MUGA 2001 - M.P. POBLADOR MUGA, *La agresiva intervención realizada en la iglesia de san Juan Bautista de Ruesta (Zaragoza), un bien del Camino de Santiago, declarado Patrimonio de la Humanidad por la UNESCO*, in «Artígrama», 2001, 16, pp. 559-576.

PRATS 1997 - L. PRATS, *Antropología y Patrimonio*, Ed. Grupo Planeta, Barcelona 1997.

REY LANASPA 1999 - J. REY LANASPA, *El patrimonio artístico y arqueológico que quedará destruido por el recrecimiento del embalse de Yesa*, in «La Estela», 1999, 1, pp. 8-13.

RIVAS 2013 - F.A. RIVAS, *Inventario de patrimonio inmueble disperso en el antiguo término municipal de Ruesta, Inventario inédito*, Confederación General del Trabajo, s.l. 2013.

RIVAS 2013 - F.A. RIVAS, *Construcciones dispersas en el antiguo término de Ruesta*, Confederación General del Trabajo, s.l. 2014 (*Cuadernos de patrimonio de Ruesta*, 1).

SEBASTIÁN FRANCO 2017 - S. SEBASTIÁN FRANCO, *El Plan Director del Palacio de la Audiencia de Zaragoza, Metodología y estructura*, in «e-rph Revista Electrónica de Patrimonio Histórico», 2016, 19, pp. 6-21, <https://revistaseug.ugr.es/index.php/erph/article/view/5506/5177> (ultimo acceso 21 aprile 2019).

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA

«Till the day we will be back and the clock over the door will starts ticking again» Strategies and Problems of the Forsaken Towns of the Marche after the 2016 Earthquake

Andrea Ugolini (Università degli Studi di Bologna), Annalisa Conforti (MiBACT)

Every landscape is deeply affected and molded by the actions of nature and mankind and it slowly becomes the collective sum of the “shapes” of “that” specific environment and their mutual interactions. The seismic shocks that occurred in August 2016 devastated a large portion of the Apennine territory. They changed and irrevocably scarred the natural landscape and the unique old local towns. This essay will focus on specific examples of the Marchigian Apennine hillside area and, more specifically, on towns located in a portion of the territory called “the crater”. For the past few years, these locations have been slowly abandoned as they are distant from the main economic centers and from any major transportation infrastructure. This has been the case even more since the 2016 earthquake, which profoundly devastated these areas, making the trend almost irreversible. Starting with three sites affected by the earthquake in different ways, this essay will present strategies and action plans to avoid the complete disappearance of this inestimable patrimony. While discussing the reconstruction and restoration approaches for the historic urban centers, the essay will present the risks of using SAE (Emergency Living Modules), and will propose ways to rebuild local structures using recovered rubble material, now itemized and properly stored, as well as speculating on what the local people’s expectations are and what the future use of these towns will be.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR247



«A quando ritorneremo e l’orologio sopra la porta ricomincerà a pulsare». Strategie e problemi della ricostruzione nei centri abbandonati delle Marche dopo il sisma del 2016

Andrea Ugolini, Annalisa Conforti

Quando un orologio smette di «pulsare»? Quando non ci si cura più di lui, o quando un urto violento ne compromette il meccanismo. Un orologio si ferma quando lo abbandoniamo o quando un evento traumatico lo coinvolge (o lo sconvolge): fermi sono gli orologi dimenticati in tante case abbandonate del nostro Appennino centrale, fermi sono gli orologi di Hiroshima, della stazione di Bologna o della torre di Finale Emilia. Il lento abbandono o l’evento improvviso e traumatico fanno di un semplice orologio “non pulsante” una testimonianza, una scheggia disfunzionale che racconta quanto accaduto o sta accadendo. Tanti saranno stati gli orologi abbandonati dopo quella prima scossa delle 3:36 del 24 agosto 2016 che colpì un’area, l’entroterra marchigiano, con grandi “fragilità” indotte da un assetto istituzionale debole, a cui si associavano un forte declino economico e un accentuato fenomeno di spopolamento (figg. 1-2). Le brevi note che seguono intendono quindi non fermarsi al semplice racconto di quanto accaduto o di quanto è stato fatto e si sta facendo (purtroppo ancora poco), ma riflettere sulla bontà di certe strategie messe in atto per non alterare il significato di questi luoghi e non perdere irreversibilmente quelle relazioni sociali ed economiche che li hanno caratterizzati. Indagare se sia possibile una sorta di etica, e forse anche di estetica, degli avanzi, in grado di trovare nuovi equilibri fra le istanze dinamiche di un presente in continuo mutamento e le manifestazioni di ciò che resta, le cui sorti necessariamente condizioneranno il domani di queste realtà e di chi sta decidendo di ritornarci a vivere e di non abbandonarle.



Figura 1. Castelsantangelo sul Nera (Macerata). Orologio della chiesa di San Vittorino, Castelsantangelo sul Nera (foto MiBAC-UCCR-Marche di P. Zicarelli, 2017).



Figura 2. Gli orologi fermi nella storia: in lato a sinistra uno dei tanti orologi che sono rimasti bloccati alle 8.15, momento dell'esplosione della bomba atomica a Hiroshima in Giappone, <https://watch.forumfree.it/?t=73842520> (ultimo accesso 2 febbraio 2019); in alto a destra orologio della stazione di Bologna fermo alle ore 10.25 del 1980 dopo lo scoppio della bomba terroristica, <https://www.fanpage.it/strage-di-bologna-quell-orologio-da-32-anni-e-fermo-alle-10-25/> (ultimo accesso 2 febbraio 2019); in basso a sinistra orologio semidistrutto della Torre dei modenesi di Finale Emilia dopo la scossa sismica del 2012, <http://www.meteoweb.eu/2012/05/terremoto-emilia-romagna-larea-piu-colpita-e-quella-di-finale-emilia-mo/134842/> (ultimo accesso 2 febbraio 2019); in basso a destra orologi del Palazzo dei Priori di Visso fermi dopo la scossa del 26 ottobre 2016 (foto F. Di Mauro, <https://www.cronachemaceratesi.it/2016/11/13/il-popolo-dei-sibillini-orgoglioso-del-proprio-passato-non-deve-chiedere-lelemosina/885588/> (ultimo accesso 2 febbraio 2019).

Le ragioni dell'abbandono

Le Marche sono una delle regioni più collinari d'Italia dove le colline comprendono il 69% del territorio a fronte del 31% occupato da montagne. Come molte altre regione della dorsale appenninica, anche qui nel corso dei secoli si sono alternate dinamiche insediative di crinale e di fondovalle a seconda dei periodi storici e delle condizioni socio economiche che le hanno caratterizzate. Piceni, Galli, Senoni e Greci fondarono le loro città sulle dorsali appenniniche e lungo i fiumi, mentre dal III secolo questi territori, finiti sotto il controllo di Roma, sono stati riorganizzati lungo i nuovi sistemi viari, come la Salaria e la Flaminia¹, spostando a valle i centri abitati (fig. 3). Nel Medioevo e nei secoli successivi vennero nuovamente riorganizzati gli insediamenti di crinale, mai del tutto abbandonati, e l'economia rurale, a partire dal XVI secolo, divenne principalmente di tipo mezzadrile: fenomeno quest'ultimo non solo di governo della terra, ma anche di presidio, vista la fragilità geologica della regione². Sino agli anni cinquanta del secolo scorso quindi, l'economia dell'entroterra rimase esclusivamente agricola, mentre la trasformazione industriale dell'intera regione arrivò decisamente in ritardo rispetto a tante altre parti della penisola. Borghi e città che segnano questo territorio, si sono conformati, come di consueto, assecondando la natura dei luoghi, fossero questi un'emergenza collinare o un guado di un fiume, o magari un pianoro prossimo a una delle tante vie di comunicazione. Il mutare delle condizioni economiche, legate ai cicli di produzione e di uso del suolo, insieme alle trasformazioni degli assetti viari della regione, hanno visto poco alla volta spostare la popolazione principalmente verso la costa e abbandonare l'entroterra. Il diffuso e prepotente esodo rurale, il grande processo di redistribuzione regionale della popolazione e il generale processo di urbanizzazione concentrata, hanno finito per rafforzare la viabilità principale lungo la dorsale adriatica a dispetto delle più antiche strade interne. Le nuove infrastrutture ferroviarie dei primi del novecento costituirono la spinta iniziale all'abbandono dei centri isolati per il

I paragrafi *Le ragioni dell'abbandono* e «*Il terremoto è un naufragio in terra*» sono di Annalisa Conforti; i paragrafi *Eppure un rifugio è comunque necessario...e Per salvare ciò che è rimasto* sono di Andrea Ugolini; i restanti paragrafi sono a firma di entrambi gli autori. La citazione del titolo è tratta dall'*Oda a la Casa Abandonada - Ode alla casa abbandonata* di Pablo Neruda (NERUDA 1957), nella traduzione di Dario Puccini.

1. La Salaria e la Flaminia davano origine ai due fondamentali sistemi viari: uno che seguiva la direttrice sud-nord (Salaria Picena e Salaria Gallica), l'altro che seguiva la direttrice ovest-est (Flaminia). Giorgi 2014 e <https://sybillapicena.com/2016/03/10/storia-delle-nostre-strade-la-viabilita-antica-nelle-marche/> (ultimo accesso 10 dicembre 2018).

2. È bene ricordare che il suolo collinare delle Marche ha una base geologica "fragile", perché di natura prevalentemente argillosa, MORONI 2012.



Figura 3. Ricostruzione schematica della viabilità romana delle Marche meridionali secondo Nereo Alfieri da Il territorio della colonia: viabilità e centuriazione (rielaborazione dell'immagine di A. Conforti, da GIORGI 2014, p. 253).

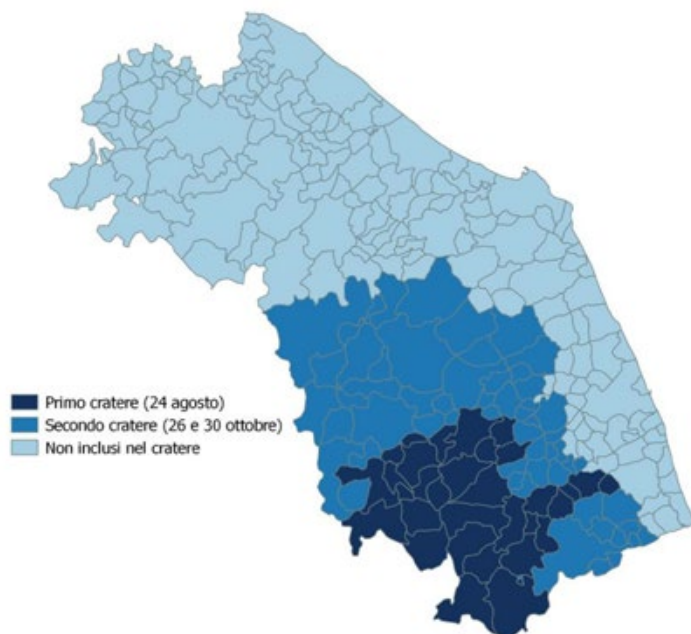
trasferimento a zone più collegate al resto del mondo. L'isolamento, che in antico si configurava come una necessità di difesa, diventa così ostacolo allo sviluppo dei borghi dell'entroterra, che rimangono fuori dai progressi che sta affrontando la società. L'avvento degli anni Cinquanta coincide con una profonda modificazione del rapporto tra popolazione e territorio³. L'affermarsi della mobilità veloce e i nuovi assetti insediativi legati alle grandi infrastrutture di comunicazione, contribuiranno al lento abbandono di un territorio segnato da tempo dal fenomeno della mezzadria, la cui fine con la legge del 1964⁴ concorrerà all'abbandono di tante realtà dell'entroterra.

In un siffatto contesto, caratterizzato prevalentemente da comuni di piccole dimensioni in termini di numero abitanti residenti rispetto ad all'estensione del territorio comunale⁵, dove un calo

3. POTIGLIONE 2009.

4. La legge 15 settembre 1964, n. 756, vieterà - a far data dal 23 settembre 1974 - la stipulazione di nuovi contratti di mezzadria.

5. Nelle Marche nel 2017 su un totale di 228 comuni, 162 risultano sotto i 5000 abitanti, <https://www.tuttitalia.it/comuni-minori-5000-abitanti/>. Il territorio colpito dal sisma riguarda in prevalenza piccoli comuni il 40% di essi ospita meno



Fonte: Istat

Figura 4. Comuni marchigiani compresi nel cratere sismico (da PERRI, CAPOGROSSI 2017, p. 2).

demografico importante si accompagnava all'abbandono delle campagne e dei borghi dell'entroterra, le scosse sismiche del 2016, che hanno interessato un ampio brano del territorio appenninico tra Lazio, Abruzzo, Marche e Umbria, hanno danneggiato irreversibilmente – e talvolta cancellato – buona parte del patrimonio costruito e alterato un paesaggio già fragile. In quella parte di territorio, oggi tristemente nota come “cratere”⁶ (fig. 4) il terremoto ha contribuito a inasprire il fenomeno dello spopolamento facendolo diventare in molti casi “irreversibile”. Sono indicativi a questo proposito i

di 1.000 abitanti e solo il 5% dell'intera popolazione del cratere. Nelle Marche degli 85 comuni 34 risultano sotto i 1000 abitanti, <https://sisma2016.gov.it/2017/10/10/le-dimensioni-dei-comuni-colpiti-dal-sisma/> (ultimo accesso 10 febbraio 2019).

6. PERRI, CAPOGROSSI 2017, p. 2; l'area cosiddetta “cratere” è composta dai comuni colpiti dalle diverse scosse sismiche indentificati attraverso tre Decreti legge, il primo tra tutti il n. 189 del 17 ottobre 2016. Nelle Marche sono 85 i comuni all'interno del cratere, dei 225 dell'intera regione.

dati emersi dallo studio di Nico Bazzoli⁷ secondo cui nel 2017 i residenti degli 85 Comuni del cratere marchigiano erano già corrispondenti al solo 22% della popolazione dell'intera regione.

«Il 72% dei Comuni» si legge nella ricerca «è interessato da problematiche tipiche delle aree interne, nelle quali la marginalità geografica, l'invecchiamento della popolazione, la mancanza di ricambio generazionale e l'emigrazione della popolazione attiva – specie nelle sue componenti più giovani – hanno contribuito a tratteggiare un quadro di declino demografico che si è consolidato nel corso degli ultimi anni»⁸.

Analizzando il trend demografico a partire dal 2012 emerge come fino al 2016 la popolazione del cratere sia calata mediamente dello 0,8% ogni anno, mentre nello stesso periodo, nei comuni delle stesse province interessate dal sisma, ma posizionate al di fuori dell'area cratere, il numero di abitanti sia rimasto sostanzialmente invariato. «Tra il 2016 e il 2018 il calo medio della popolazione nel cratere è arrivato all'1,4% annuo, cioè circa 3.200 abitanti in meno ogni quattro stagioni. Se prima del sisma spariva la popolazione di un piccolo borgo nel post-sisma scompare ogni anno la popolazione di un Comune grande come Sarnano»⁹. A titolo di esempio, per meglio far comprendere il fenomeno, nel comune di Arquata del Tronto, uno dei comuni più colpiti dalla scossa del 24 Agosto 2016, nel 1991 i residenti erano 1.644, nel 2016, prima delle scosse, gli abitanti erano 1.178 sparsi in 13 frazioni, nel 2018 risultano ancora residenti 840 persone (fig. 5)¹⁰.

«Il terremoto è un naufragio in terra»¹¹

In una notte d'Agosto del 2016, i delicati equilibri di un ampio brano di questo fragile territorio, vennero irreversibilmente segnati da forti scosse di terremoto. In un solo anno più di 60.000 scosse sconvolsero paesaggi antropici naturali con i suoi antichi borghi, le cui diversità traevano origine proprio dall'appartenere ad aree storico culturali tra loro differenti seppure molto vicine. L'Unità

7. Nico Bazzoli ha presentato il suo lavoro il 27 ottobre 2018 a Camerino nel corso dell'incontro: *Due - non arrendersi agli anni e ai governi che passano*.

8. *Lo spopolamento nell'area del sisma: cosa si vede dalle statistiche*, in <https://terreintomotomarche.blogspot.com/2018/10/lo-spopolamento-nellarea-del-sisma-cosa.html> (ultimo accesso 10 ottobre 2018) Copyrights @ 2016, Blogger Templates Designed By Templateism.

9. *Ibidem*.

10. Dati Istat dal sito www.dati.istat.it

11. E. DE LUCA, *Naufragio in terra*, 24 agosto 2016, <http://fondazionerrideluca.com/web/naufragio/> (ultimo accesso 20 febbraio 2019).

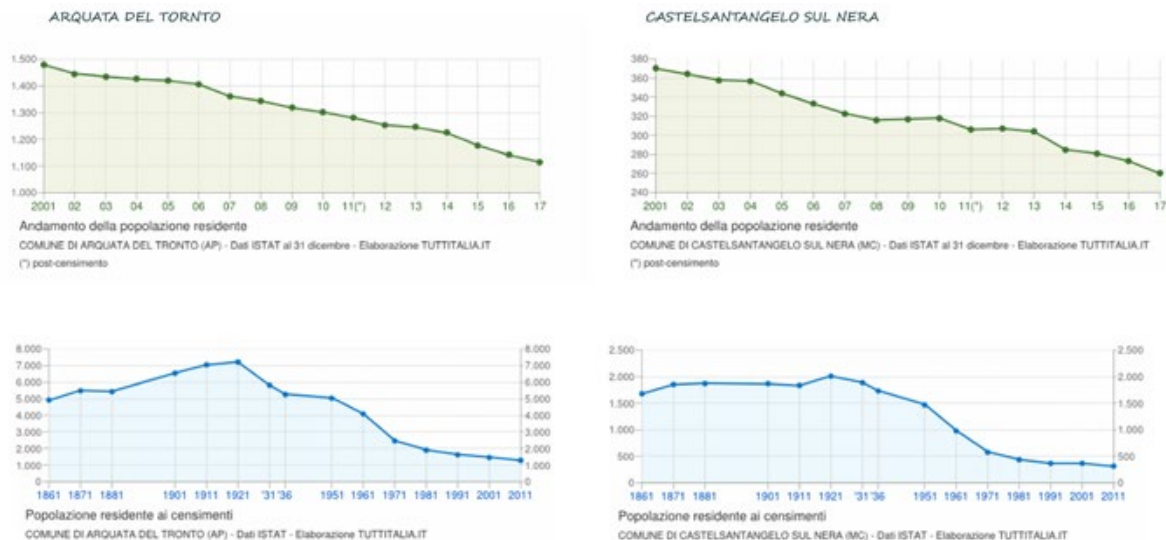


Figura 5. Grafici dell'andamento demografico dei comuni di Arquata del Tronto e Castelsantangelo sul Nera del cratere, <https://www.tuttitalia.it/marche/85-visso/statistiche/popolazione-andamento-demografico/> (ultimo accesso 2 marzo 2019).

di Crisi e Coordinamento Regionale Marche del MiBAC¹² ha rilevato danni su oltre 2.900 beni architettonici (fig. 6) tra cui chiese, palazzi storici e altri manufatti storici, distribuiti su 211 comuni della Regione¹³. Secondo una stima dell'agosto 2018, su più di 110.000 edifici oggetto di verifiche, 47.748 sono risultati inagibili¹⁴ e molto spesso si è proceduto alla loro demolizione per motivi di pubblica incolumità. Il quadro che ne emerge, a distanza di quasi un triennio, appare per molti versi complesso e sconcertante. Come dopo un bombardamento, nell'area del "cratere" si trovano centri

12. Le UCCR sono strutture operative del MiBAC che operano presso i Segretariati Regionali che in caso di eventi emergenziali derivanti da calamità naturali vengono attivate dal Segretario Generale per la gestione delle attività emergenziali come da D.M. del 2015.

13. Dagli immobili inagibili e in pericolo di crollo verranno recuperati e messi in sicurezza oltre 13.200 beni mobili storico artistici o archeologici, circa 3.500 metri lineari di archivi e oltre 5.400 volumi di beni librari. https://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/visualizza_asset.html_1255629620.html (ultimo accesso 10 febbraio 2019).

14. <http://www.regione.marche.it/News-ed-Eventi/Post/43479/A-DUE-ANNI-DAL-SISMA-IL-RENDICONTO-DELLE-ATTIVITA-DELLA-REGIONE-MARCHE-si-chiude-l-emergenza-procede-la-ricostruzione> (ultimo accesso 10 febbraio 2019).



Figura 6. I numeri dell'emergenza sui beni culturali. Report MiBAC 2018 a due anni dal terremoto centro Italia in centro Italia, http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/visualizza_asset.html_219133776.html; (ultimo accesso 2 febbraio 2019).

completamente rasi al suolo come Arquata del Tronto¹⁵, accanto a realtà come Castelsantangelo sul Nera, con il 93% degli immobili non più agibili, mentre comuni come quello di Visso, danneggiato per due terzi, presentano crolli più contenuti (figg. 7-9).

Le case ancora in piedi dei tanti borghi¹⁶ del “cratere”, seppur ferite e abbandonate, si mostrano come «imbarcazioni sbattute sugli scogli» dove tutto sembra essersi perduto, dove a fatica si conservano segni di relazioni e di contatti, dove si contano «gli scomparsi sul fondo delle macerie»

15. Arquata del Tronto si trova a pochi Km da Amatrice, con la scossa del 24 agosto ha riportato ingenti danni sia in termini di vite umane che in termini di costruito.

16. 85 mila gli edifici inagibili tra le 4 regioni colpite, solo nelle Marche ne risultano 45.000.



Figura 7. Arquata del Tronto (Ascoli Piceno). Località borgo (foto MiBAC-UCCR-Marche di P. Zicarelli, 2017).



Figura 8. Castelsantangelo sul Nera (Macerata). Centro storico capoluogo (foto MiBAC-UCCR-Marche di P. Zicarelli, 2017).



Figura 9. Visso (Macerata). Piazza Capuzi e piazza Martiri Vissani (foto MiBAC-UCCR-Marche di P. Zicarelli, 2017).

come scrive Erri De Luca¹⁷. Se consideriamo queste case come luoghi simbolici, «territori di una continuità ideale che si presta a collegare tra di loro le vite dei gruppi familiari che ci ha preceduti e ci seguirà»¹⁸, con più facilità comprenderemo l'attaccamento di chi non se ne vuole andare da quei centri e dalle sue abitazioni, condivideremo quella disperata azione di raccolta e cernita tra macerie, pietre e manufatti che caratterizzano il costruito di quei luoghi¹⁹, giustificheremo meglio

17. Vedi *supra*, nota 11.

18. TARPINO 2008, p. 87.

19. Come riportato nelle *Linee di indirizzo metodologiche e tecniche per la ricostruzione del patrimonio culturale danneggiato dal sisma del 24 agosto 2016 e seguenti*, Circolare n. 53/2017 DG-ABAP, http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/MibacUnif/Comunicati/visualizza_asset.html_1680799700.html. (ultimo accesso 10 febbraio 2019).

la conservazione dei tracciati urbani preesistenti, voluta dallo stesso Ministero²⁰, per governare e indirizzare la ricostruzione. Azioni che in sé testimoniano la volontà di non perdere i legami con un patrimonio culturale che è tale solo nel suo insieme; con una memoria che si fonda sulle pietre delle sue case, anche se crollate, nei segni che questi manufatti portano su di sé, perché segni del tempo e dell'uomo che riflettono immagini che continuano a parlarci; una memoria fatta di oggetti che raccontano gli stretti legami fra i luoghi e la gente che li vive, fra i materiali e il loro utilizzo.

Stiamo assistendo alla perdita in termini numerici di una considerevole parte del patrimonio storico costruito del Parco Nazionale dei Monti Sibillini e alla sua irreversibile trasformazione e distruzione. Un patrimonio storico fatto di villaggi di modeste dimensioni, di case sparse, piccole chiese e conventi isolati in posizioni spesso elevate; di sapienza costruttiva, di diversità tipologica, di memoria delle tradizionali attività di gestione del territorio. La perdita di tante realtà insomma che sostanziano un paesaggio che da sempre porta su di sé i segni delle mutazioni prodotte dall'azione dell'uomo e della natura, configurandosi come quell'insieme di forme proprie di un luogo e delle loro reciproche relazioni (fig. 10). Potremmo meglio dire che il paesaggio dei Sibillini era "la forma" di "quel" determinato ambiente, era la manifestazione concreta di quell'insieme di valori identitari che ogni cittadino era in grado di percepire e che ora per molti versi rischia di non esistere più perché irrimediabilmente compromesso. Le iniziali demolizioni dei fabbricati lesionati o inagibili, necessarie per portare aiuto a chi si trovava in difficoltà nell'immediato post sisma, in questi ultimi tempi sembrano essere divenute "regola", spesso priva di motivazioni concrete o programmazione. Non esiste mai un destino obbligato per un luogo, ma in questo caso, sembra che sia stata spesso comunque decretata a tavolino una "morte lenta" di questi centri. Sotto la dicitura della "incolumità pubblica" si continua a demolire edifici di diversa tipologia e consistenza storico-architettonica sia in zona rossa, dove non ci sarebbero problemi per l'incolumità delle persone (che sono state allontanate) sia in zone extra urbane. Si assiste insomma impotenti non a quell'inevitabile, per molti versi necessario, mutamento che caratterizza la vita dei luoghi, ma piuttosto alla irreversibile trasformazione di un paesaggio associata alla distruzione di un patrimonio storico architettonico, più per ignavia o incompetenza tecnica (comunque colpevole), che per l'effettiva azione tellurica.

20. «Assicurando la permanenza di spiccati murari che costituiranno i capisaldi per progettare la ricomposizione del tessuto urbano», *Ivi*, p. 4.



Figura 10. Vista dei monti Sibillini da San Ginesio (Macerata) (foto MiBAC-UCCR-Marche di P. Zicarelli, 2017).

Eppure un rifugio è comunque necessario...

«Arriva cieco di notte il terremoto e sconvolge i piccoli paesi. [...] Ai naufraghi nelle prime ore serve il conforto al cuore di un qualunque segnale di pubblica prontezza»²¹. E dopo le prime scosse dell'agosto del 2016 e i conseguenti seri danni al costruito, il problema prioritario diviene quello di garantire un luogo sicuro, un rifugio a chi, attonito e terrorizzato, si è visto costretto a lasciare indietro tutto. Tende e roulotte finiscono per costituire il primo universo, il primo spazio di continuità per i terremotati, molti dei quali sin da subito non vogliono andarsene lontano, ospitati forzatamente sulla costa marchigiana in camere d'albergo; a un anno dal sisma, la maggior parte degli sfollati ha richiesto di ritornare nei luoghi d'origine.

Ogni comune ha deciso la costruzione di piccoli quartieri per garantire soluzioni abitative, di breve e medio periodo, ai cittadini dei comuni del "cratere" sismico con abitazione distrutta, inagibile o

21. Vedi *supra* nota 11.

in zona rossa. Sono state utilizzate abitazioni prefabbricate a un piano che variano da 40 mq, 60 mq fino a un massimo di 80 mq, che ricordano le casette dei villaggi turistici: le cosiddette “SAE” Soluzioni Abitative d’Emergenza²² (fig. 11). A fronte della reale e concreta necessità di fornire un alloggio provvisorio alle popolazioni colpite dal sisma, per mantenerle in loco ed evitare di aggravare il problema dello spopolamento, sono emersi anche ulteriori fattori che devono necessariamente essere presi in esame. Ancora una volta la prima problematica è la trasformazione del paesaggio dei Sibillini che deriva proprio dalla “costruzione” stessa (seppur necessaria) di questi luoghi. I comuni dove si è dovuto intervenire sono situati per lo più in territori montani, dove per realizzare questi insediamenti, che si vorrebbe provvisori, sono state eseguite consistenti opere di sbancamento di parti di colline o montagna; su porzioni di territorio mai antropizzato e vergine da secoli, sono state realizzate necessarie e fondamentali, quanto rovinose, opere di urbanizzazione primaria. Il secondo problema è stato la loro localizzazione.

Le SAE infatti sono state dislocate talvolta, per consentire alla popolazione di rimanere in prossimità dei luoghi d’origine, a ridosso dei centri danneggiati, come accaduto a Visso; altre volte, per mancanza di spazio, queste sono state realizzate distanti dai centri antichi colpiti, come accaduto a Muccia. Se la necessità di dare risposte pronte e soluzioni provvisorie a situazioni di emergenza può essere una giustificazione alla mancanza di attenzione nei confronti di un disegno urbano, questo non è più ammissibile quando la costruzione di queste soluzioni abitative diventa sistematica. A fronte infatti della ricchezza urbana di questi centri dei Sibillini, frutto di sedimentate logiche insediative spontanee, le SAE – concepite ricordiamolo come “ricoveri” – ricordano le anonime periferie delle grandi città. A differenza di luoghi antropologici antichi, la cui prerogativa rimane quella di essere identitari, relazionali e storici, questi nuovi aggregati, privi di piazze, di gerarchie urbane, ci appaiono come realtà in cui ci si incontra senza entrare in relazione, perché incentrati solamente sul presente; luoghi della precarietà assoluta (non solo nel campo lavorativo e costruttivo), della provvisorietà, del transito e del passaggio. Se un tempo a Visso i prodotti tipici locali erano venduti in botteghe aperte da generazioni, nella storica piazza dei Martiri Vissani, oggi accanto alle SAE si è costruito un centro commerciale, un luogo, o meglio un non luogo, dove le persone transiteranno, ma mai nessuno vi si potrà identificare²³.

22. <http://www1.protezionecivile.gov.it/attivita-rischi/rischio-sismico/emergenze/> (ultimo accesso 14 febbraio 2019).

23. Augé 1996.



Figura 11. Muccia (Macerata). Soluzioni Abitative d’Emergenza “SAE” (foto MiBAC-UCCR-Marche di P. Zicarelli, 2017).

Per salvare ciò che è rimasto.

La casa sin dalle origini risponde al nostro bisogno di “metter ordine”, in contrapposizione al caos dell’esterno. Nel mito fondativo della memoria, questa costituisce il luogo da conservare e per conservare, il perimetro di sicurezza di un rifugio chiuso prediletto da generazioni e non imposto, uno spazio scelto e non subito²⁴. Le immagini della memoria abitano la mente di chi ricorda, soprattutto in un luogo fisicamente riconoscibile. Una casa ferita, inagibile o atterrata dai violenti movimenti della terra, rischia quindi di spezzare la memoria di chi vi abitava, di chi per paura e propria incolumità è stato costretto ad allontanarsi da essa.

24. TARPINO 2008, pp. 29-31.

Le case sparse o in aggregato che restano nel “cratere” portano su di sé irreversibili segni dei moti della terra. Segni diversi, a volte drammatici, altri meno. Visso, seppur profondamente danneggiata, mostra puntuali ferite e crolli con limitate lacune urbane all’apparenza risanabili. In molte frazioni di Castelsantangelo sul Nera la situazione appare più drammatica, non rimanendo che gli spiccati delle case (fig. 12), le tracce delle vecchie dimore un tempo abitate e su cui ora non rimane che riflettere su come intervenire. A Pescara, una delle frazioni di Arquata del Tronto (fig. 13), la situazione è drammaticamente ancora diversa: qui la natura prima e l’uomo poi, forse nella necessità (non sempre però giustificata) di farsi spazio fra le macerie del “naufragio”, hanno distrutto e sconvolto ogni cosa lasciando solo un vuoto urbano e tanti interrogativi.

Agli inizi di luglio del 2017 un gruppo di lavoro del MiBAC formula delle linee di indirizzo metodologiche e tecniche per la ricostruzione del patrimonio culturale danneggiato dal sisma²⁵. È un documento puntuale, attento, redatto seguendo canoni di una disciplina che fonda sulla conoscenza del dato, sotto molteplici punti di osservazione, il suo progetto sul costruito. Un documento in cui si raccomanda l’osservazione dei luoghi e del loro stato, delle relazioni che legano i manufatti ai borghi e al territorio, delle trasformazioni morfologiche e tipologiche degli aggregati costituenti questi nuclei²⁶. Tra le righe traspare la consapevolezza dell’importanza del valore di insieme di queste tante realtà, siano esse insediamenti sparsi o centri storici, del loro intimo legame con un contesto che li ha generati facendoli diventare “luoghi”. Borghi e insediamenti insomma da pensare come intero e non come sommatoria di edifici, come organismi complessi caratterizzati da una pluralità di valori stratificati e storicizzati, in cui la comunità si riconosce e in cui ritrova memoria²⁷. Ciononostante nel maggio 2017 viene emanata un’ordinanza per la ricostruzione²⁸, dal Commissario straordinario del Governo, per stabilire i criteri per la perimetrazione dei centri e nuclei di particolare interesse

25. Vedi *supra* nota 20.

26. Nelle Linee di Indirizzo MiBAC si sottolinea l’importanza della visione transcalare dell’analisi considerando «la scala territoriale, volta alla comprensione dei caratteri naturali, geomorfologici e dei tracciati per individuare gli elementi identitari di un specifico territorio; la scala dell’insediamento urbano al fine di comprendere le fasi di formazione dell’organismo urbano; la scala degli aggregati per lo studio dei processi di formazione e trasformazione del tessuto urbano; e infine i singoli edifici, con lo studio dei processi di formazione e trasformazione dei tipi edilizi e l’individuazione dei caratteri identitari».

27. Ciò che è accaduto a l’Aquila dopo il terremoto rimane ancora una ferita aperta, monito di errate strategie prima di tutto politiche oltre che metodologiche. Qui infatti a un indirizzo di ricostruzione globale e organico è prevalsa una strategia d’intervento puntuale e priva del giusto respiro urbano e paesaggistico. CARBONARA 2018.

28. Ordinanza del Commissario Straordinario al sisma 2016 n 25 del 27/05/2017.



Figura 12. Castelsantangelo sul Nera località Nocria (Macerata). “Le case spogliate” (foto da Gruppo Facebook “Quelli di Gualdo per Castelsantangelo sul Nera”, 2019).

maggiormente colpiti dal sisma²⁹ in cui si rende necessario intervenire urgentemente senza che ciò comporti mutamenti, modifiche e integrazioni degli strumenti urbanistici vigenti. Tale ordinanza, dettata da esigenze tecniche e operative necessarie a regolamentare gli interventi e le priorità d’azione, avrebbe probabilmente dovuto presupporre una adeguata formazione culturale degli operatori, sia in campo urbanistico che del restauro, a fronte invece di quanto si è visto accadere. In soli 30 giorni infatti i tecnici locali sono stati chiamati a selezionare aggregati e/o zone a discapito di altri, a volte, secondo i consueti semplicismi emergenziali, che dal dopoguerra a oggi hanno condizionato gran parte degli strumenti normativi per la ricostruzione. Ecco allora che ad Arquata, delle 13 frazioni di cui si compone il territorio comunale, solo 7 sono state perimetrate, mentre le altre sono state abbandonate al loro destino: fra queste Tufo, un piccolo borgo poco popolato che viene identificato come la *Statio* “Ad Martis” della Tavola Peutingeriana, importante però per la qualità architettonica del suo costruito.

A fronte pertanto di “linee di indirizzo”, “criteri”, ma anche di virtuose enunciazioni, dibattiti e concorsi di idee indetti da ordini professionali o comuni³⁰, il quadro che ne esce appare poco

29. La perimetrazione si basa, di massima, sui presupposti definiti dall’art. 5, comma 1, lettere b) ed e)1, del D.L. 189/2016, convertito dalla Legge 229/2016 e s.m.i. Le perimetrazioni comprenderanno nuclei «di particolare interesse» dal punto di vista storico, architettonico, archeologico, naturale e paesaggistico; «i centri e i nuclei o parti di essi [...] maggiormente colpiti» e le zone soggette a condizioni di pericolosità anche di natura non sismica.

30. Si vedano il Concorso nazionale di idee del 2018 indetto dall’Ordine degli architetti di Ascoli Piceno “Dare un futuro alla memoria di Pescara del Tronto” nella cui giuria, composta da Stefano Boeri, Tullio Pericoli e Antonella Roncarolo, non figurava nessun funzionario del MiBAC.



Figura 13. La distruzione di Pescara del Tronto (foto MiBAC-UCCR-Marche di P. Zicarelli, 2017).

rassicurante. Tante sono le domande che chi si trova a operare sul campo si pone. Come ridar vita e dignità a ciò che resta, frutto della vita, del tempo, della stratificazione, della presa di possesso di luoghi, di un fissarsi nella coscienza delle persone che qui hanno le proprie radici? Quali linguaggi, quali forme saranno da adoperarsi, necessariamente contemporanei, in modo che riflettano la cultura di chi tornerà a viverci? Quale uso sarà fatto di tutte quelle macerie che con attenzione e cura il Ministero ha recuperato? Diverranno rivestimenti di facciata? Maschereranno con una patina di antico un costruito tecnicamente nuovo?

Sono tutti quesiti ancora senza risposta; certamente però non si è lontani dal vero se si rileva, purtroppo ancora una volta, una impreparazione complessiva in ambito professionale nei confronti dell'intervento sul patrimonio storico costruito. Se il mondo degli architetti si dimostra in generale poco informato (meglio sarebbe dire aggiornato) verso le cosiddette "istanze del restauro", queste vengono del tutto ignorate da ingegneri e geometri che costituiscono comunque la maggioranza dei tecnici che qui stanno operando. Chi muove da ambiti diversi da quelli propri della "conservazione", in questi frangenti finisce quasi sempre per adoperare le solite frasi fatte, nozioni diffuse, luoghi comuni politicamente d'effetto senza una effettiva riflessione che non si fermi a formalismi o a logiche "facciatiste". Una constatazione che spiega (ma non giustifica) certi eccessivi tecnicismi normativi o vietati atteggiamenti ingegneristici che sembrano risolutivi di ogni problema (anche di consolidamento, malgrado l'attenzione a questo da parte del Ministero). Soprattutto fanno meglio comprendere il perché dello scollamento fra mondo della tutela – e quindi degli organi a questa preposti – e pratica professionale, dove la prima sembra quasi di ostacolo alla seconda, capace di garantire una "veloce" riedificazione, talvolta indirizzata verso artificiose ricostruzioni³¹, sacrificando ciò che di autentico è rimasto.

Una sfida contro l'abbandono

La responsabilità di un progetto complessivo in grado di far coesistere istanze della conservazione e nuova edificazione ribadisce ancora una volta l'importanza dell'architettura in quanto tale. Quest'ultima infatti nasce per corrispondere a bisogni concreti ponendosi innanzitutto come fattore di riconoscimento e identità, sia che si operi su ciò che la storia ci ha consegnato, sia costruisca *ex novo* sui vuoti che la

31. Del resto faticano anche a scomparire certe istanze indirizzate verso ricostruzioni pittoresche che, con alterne vicende, dal dopoguerra indicano come la retorica della copia falsificante è sempre apparsa più accessibile ai più che non il bello antico. BELLINI 2011, pp. 15-18.

natura ha lasciato. Queste borgate e questi paesaggi da sempre si sono formati nel tempo, si sono nutriti, per mano dell'uomo, della materia che li circonda. Per questo non spaventa il mutamento a chi si occupa di conservare, non spaventa la trasformazione se sostanziata da uno spirito attento alla molteplicità del reale, perché solo così non si rischia di compromettere i valori culturali che nel loro insieme caratterizzavano l'esistente e in questo caso il sistema dei Sibillini (fig. 14). Conservare significherà tutelare le potenzialità co-evolutive di queste realtà. Certamente muteranno le strumentazioni, le tecniche non potranno essere del tutto "antiche", anche se i materiali resteranno gli stessi, ma ciò che non muterà sarà «il potere dei segni, la loro capacità di rigenerarsi in rapporto al profondo e all'elementare»³². L'architettura ha quindi un compito importante, quello di forzare il quadro della cartografia politica per far ri-raccontare i luoghi, facendo rileggere il paesaggio non «solo attraverso il filtro delle testimonianze»³³ di qui vi ha vissuto.

Se da un lato l'abbandono di questi luoghi, registrato dalle statistiche, rimane comunque un dato in aumento dopo il sisma del 2016³⁴, è indubbio però lo sforzo che da più parti amministratori pubblici, piccoli e grandi imprenditori, semplici cittadini stanno compiendo affinché queste terre non vengano abbandonate e l'orologio sopra alla porta riprenda a pulsare³⁵. Si stanno impiantando nuove attività, si cerca di far rete fra comuni e aziende, si prova a non abbandonare tradizioni e forme di economia antiche e che oggi chiameremmo "alternative". Si dovrà tuttavia aspettare per verificare se queste strategie saranno state in grado di puntare non all'immediato, ma di guardare oltre e comprendere, nelle proprie azioni, la complessità di un territorio ferito, quello appunto dei Sibillini; di garantire il coinvolgimento di utenti, soprattutto giovani, in grado di apprezzare valori "altri" che superino, senza però tralasciarli, quelli soliti di mercato. Solo a distanza di anni potremo apprezzare la bontà di questa impresa e definirla "sostenibile", se sostenibili saranno state le azioni nei confronti delle risorse di questi luoghi visti, non solo come realtà da consumare per sopravvivere, ma da valorizzare perché garanti dell'identità di questi luoghi.

32. VITALE 2004, p. 13.

33. TARPINO 2016, p. 184.

34. A Castelsantangelo sul Nera che può essere considerato come il secondo comune più colpito dal sisma, gli abitanti residenti erano nel 2011 306, nel 2015 cioè prima delle scosse erano 281, nel 2017 si sono ridotti a 206.

35. Il famoso brand marchigiano Tod's, ha realizzato nel 2017 uno stabilimento ad Arquata del Tronto per creare nuovi posti di lavoro (circa 100) e «dare speranza e un futuro alla gente» come ha detto Diego Della Valle, https://www.repubblica.it/economia/finanza/2017/12/20/news/tod_s_apre_stabilimento_ad_arquata_del_tronto_la_ripresa_dopo_il_terremoto-184685777/. Altro caso il nuovo centro artigianale a Visso a ridosso dell'area SAE, inaugurato a settembre 2018 e finanziato dall'impresa Loro Piana per valorizzare e rilanciare l'economia dell'eccellenza alimentare di Visso.



Figura 13. Sibillini (foto MiBAC-UCCR-Marche di P. Zicarelli, 2017).

Bibliografia

AUGÉ 1992 - M. AUGÉ, *Non-Liex. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Seuil, Parigi 1992 (edizione italiana: *Nonluoghi-Introduzione a una antropologia della surmodernità*, traduzione di Dominique Rolland, Eleuthera, Milano 1996).

AUGÉ 2003 - M. AUGÉ, *Le Temp en ruines*, Galilée, Parigi 2003 (edizione italiana: *Rovine e macerie. Il senso del Tempo*, traduzione di Aldo Serafini Bollati Boringhieri, Torino 2003).

BELLINI 2011 - A. BELLINI, *La ricostruzione: frammenti di un dibattito fra teorie del restauro, questioni dei centri antichi, economia*, in L. DE STEFANI, C. COCCOLI, (a cura di), *Guerra monumenti ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, Ed. Marsilio, Venezia 2011, pp. 14-65.

CARBONARA 2018 - G. CARBONARA, *Il terremoto nel centro Italia: ricostruzione e identità dei luoghi*, in «Recupero e Conservazione Magazine», 2018, 148, pp. 6-15.

DALLA NEGRA, VARAGNOLI 2017 - R. DALLA NEGRA, C. VARAGNOLI (a cura di), *Le lacune urbane tra presente e futuro*, Atti della Giornata di Studi, (Pescara, 4 marzo 2015), GB Editoria, Roma 2017.

FIENGO 2004 - G. FIENGO, *Il contributo di Roberto Pane al dibattito sulla tutela ed il restauro dei centri storici*, in G. FIENGO, L. GUERRIERO (a cura di), *Monumenti e ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, Arte Tipografica Editrice, Napoli 2004, pp. 119-150.

GABRIELLI 2018 - C. GABRIELLI, *Lo studio. Marche, sempre meno vita oltre il sisma*, in «L'Avvenire», 7 dicembre 2018, <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/spopolamento-marche-dopo-terremoto> (ultimo accesso 7 dicembre 2018).

GIORGI 2014 - E. GIORGI, *Il territorio della colonia: viabilità e centuriazione* in G. PACI (a cura di), *Storia di Ascoli dai Piceni all'età Tardoantica*, Editore Librati, Ascoli Piceno 2014.

MORONI 2012 - M. MORONI, *Crisi ambientali e paesaggio agrario nelle Marche: un approccio storico*, in «Agriregionieuropa», 8 (2012), 31, s.p., <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/31/crisi-ambientali-e-paesaggio-agrario-nelle-marche-un-approccio-storico> (ultimo accesso 1 febbraio 2019).

NERUDA 1957 - P. NERUDA, *Oda a la Casa Abandonada*, in *Tercer Libro de las Odas*, Losada, Buenos Aires 1957., pp. 60-64 (edizione italiana P. Neruda, *Poesie*, introduzione, traduzione e note a cura di Dario Puccini, Sansoni, Firenze 1962).

PERRI, CAPOGROSSI 2017 - G. PERRI, C. CAPOGROSSI, *Effetto sisma: prime evidenze sull'economia della micro e piccola impresa nel versante marchigiano del cratere del terremoto*, paper presentato alla XXXVIII Conferenza Italiana Di Scienze Regionali (Cagliari 20-22 settembre 2017), <https://www.aisre.it/images/aisre/59b924f8e5bc38.53995562/Perri.pdf> (ultimo accesso 2 febbraio 2019).

POSTIGLIONE 2019 - G. POSTIGLIONE, *Geografie dell'abbandono. La dismissione dei borghi in Italia*, s.e., Milano 2009, http://www.lablog.org.uk/wp-content/090929_abstract-call-abitare.pdf (ultimo accesso 10 febbraio 2019).

CORDELLA, CRINITI 2007 - R. CORDELLA, N. CRINITI, *Tra Salaria e Flaminia: la valle del Nera in età tardoantica e altomedievale*, in E. CATANI, G. PACI (a cura di), *La Salaria in età tardoantica e altomedievale*, Atti del Convegno Internazionale (Rieti, Cascia, Norcia, Ascoli Piceno, 28-30 settembre 2001), L'Erma di Bretschneider, Roma 2007, pp. 81-118.

TARPINO 2008 - A. TARPINO, *Geografie della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2008.

TARPINO 2016 - A. TARPINO, *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2016.

VENANZANGELI 1988 - A. VENANZANGELI, *L'Alto Nera. Visso Ussita Castelsantangelo*, Stamperia Romana, Roma 1988.

VITALE 2004 - D. VITALE, *Introduzione*, in A. CASIRAGHI, A. VITALE (a cura di), *Rafael Moneo. La solitudine degli edifici e altri scritti. Questioni intorno all'architettura*, Umberto Alemani &c., Torino-London 2004, pp. 9-13.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA

Abandoned Villages in the Tuscia: Proposal for a Method to Recognize, Preserve and Restore the Identity of Sites

Michele Zampilli (Università Roma Tre), Michele Magazzù

Tuscia is the name given to most of Etruria, including large areas of Tuscany, Lazio and Umbria. This territory, nowadays usually identified with the province of Viterbo, extends north of Rome, located between imaginary geological boundary lines traced by the River Tiber and the Tyrrhenian Sea.

The area is of considerable importance for the comprehension of the settlement processes that characterise the upper Lazio Region; one need only think of the articulated phase of the Etruscan systems set on ridge paths, or the territorial layout which derived from the Roman intervention, characterised by roads polarized towards Rome, which still today affects modern routes. On this complex road network, small and medium-sized urban settlements had increased over the centuries.

Despite the many peculiarities, these places often prove unable to adapt to changing times and the phenomenon of depopulation also causes a gradual architectural distortion of the constructive tradition in favour of urban expansions deprived of those features that constitute the typicality of places.

After a historic and geographical overview, this contribution aims at initiating a reflection on the issue of the abandonment of some Tuscia villages, analysing the results of depopulation processes and identifying the possible ways of contrasting the phenomenon starting from material and immaterial identity values.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISSN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR248



Borghi abbandonati della Tuscia: una proposta di metodo per riconoscere i caratteri identitari da conservare e restituire

Michele Zampilli, Michele Magazzù

«Un paese che non ha neanche più un nome: un pezzo di Lazio, un pezzo di Toscana; ma fu Etruria, fino a oltre le porte di Roma, e poi Tuscia romana, di contro alla Tuscia dei Longobardi. Finché nella parte costiera divenne Maremma. Grandi strade consolari l'attraversavano, la Cassia, la Clodia, l'Aurelia. Divenuta insicura l'Aurelia, e per i corsari e per la malaria, le due strade fondamentali rimasero la Clodia e la Cassia, di cui l'una, la Clodia, è quasi scomparsa, mentre la Cassia è stata ridotta, per così dire, allo stato laicale, dall'autostrada del Sole. Strada tortuosa e bellissima, con squarci di paesaggio unici, vedute a perdita d'occhio»¹.

Con queste poche parole, Cesare Brandi delinea gli aspetti salienti del territorio dell'Alto Lazio evidenziando la grande ricchezza storico-culturale che ha caratterizzato l'area nei secoli passati. A tale prosperità antropologica corrisponde una grande varietà insediativa che, a seconda del modello e della struttura sociale di riferimento, ha delineato i diversi linguaggi architettonici della regione.

Tuscia romana, Tuscia longobarda, Tuscia ducale definizioni che identificano tutte porzioni dell'antica *regio VII Etruria*; aree nate a seguito della provincializzazione dell'Italia che comportò l'inclusione dell'Etruria nella *regio Tuscia et Umbria*².

La ricerca è stata condotta utilizzando il metodo sistematizzato dalla scuola di restauro del Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre.

1. BRANDI 2006, pp. 377-378.
2. CAMBI 1994.

La Tuscia romana, incastonata tra la Toscana, l'Umbria e le province laziali di Roma e Rieti, è oggi maggiormente identificata dall'area della provincia di Viterbo, situata tra i laghi di Vico e di Bolsena e comunemente qualificata con il termine Alta Tuscia³. Nell'immaginario comune, tale toponimo è spesso sinonimo di un territorio incontaminato, il cui paesaggio è dominato dalla presenza di numerosi rilievi collinari ricoperti da boschi di faggete, da laghi vulcanici e insediamenti su promontori tufacei. I confini fisici della regione sono definiti dal sistema idrografico: a nord dal fiume Fiora, a sud e a est dal Tevere, a ovest dal mar Tirreno. Il Tevere in particolare, nel configurarsi come elemento naturale di confine territoriale, rappresentò anche il limite e il luogo di incontro tra la cultura etrusca e quella latina.

Le qualità morfologiche di questi luoghi, suoli piroclastici e tufacei, hanno contraddistinto per secoli gli attributi materici e costruttivi di molti borghi. Il territorio si caratterizza infatti per la presenza di catene montuose di origine vulcanica, come i monti Volsini, Cimini e Sabatini e per la presenza di estesi depositi di natura tufacea e leucitica⁴.

In tale palinsesto naturale, i percorsi di crinale, ossia quei tragitti che consentono l'attraversamento del territorio dall'alto, costituirono una maglia viaria in grado di collegare ogni punto non pianeggiante del territorio.

Si tratta di vie di penetrazione trasversali sviluppate a seguito del consolidarsi del crinale appenninico quale asse migratorio longitudinale. Tra tali percorsi di collegamento, quelli *secondari*, a vocazione insediativa⁵, danno vita ai cosiddetti "insediamenti di promontorio". Si tratta di insediamenti la cui forma "a fuso" dipende dall'occupazione della testata di un crinale posta sulla confluenza di due corsi d'acqua. Tale modello insediativo, unitamente ai sistemi di percorrenze arcaiche, costituisce il componente fondante di tutti i processi insediativi della regione che, col trascorrere dei secoli, hanno portato al consolidarsi delle grandi città etrusche e che, a loro volta, hanno originato i borghi della Tuscia con i loro tipici organismi urbani.

Processi territoriali e sistemi insediativi della Tuscia

Dopo esser pervenuti nel VI secolo a.C. ad un'unitarietà politico-territoriale, gli etruschi consolidarono i rapporti con le città più importanti attraverso una rete viaria più rapida; ciò giustificò

3. A nord di Viterbo sotto il lago di Bolsena.

4. MATTIAS, VENTRIGLIA 1970.

5. CATALDI 1977.

la faticosa e onerosa realizzazione delle strade di mezza costa, che richiedeva in molti tratti ponti, tagli di roccia, sbancamenti e riporti di terra. Alcuni tratti della via Clodia, o strade passanti all'interno delle numerose tagliate presenti in molte aree, appartengono proprio a questa fase dell'organizzazione territoriale etrusca. La civiltà etrusca non riuscì, però, a espandersi stabilmente oltre le sponde del Tevere per via delle sconfitte subite da parte dei romani nella battaglia di Cuma del 474 a.C. e in quella di Veio nel 396 a.C.; entrambe le disfatte segnarono l'inizio del declino e la fine del dominio etrusco sul territorio.

L'espansione Romana verso nord comportò l'utilizzo dei tracciati etruschi come prime vie di penetrazione. Le strade romane cominciarono a legare tra loro i tracciati preesistenti, polarizzandoli verso l'Urbe secondo un sistema peninsulare, con la tecnica più complessa della pavimentazione⁶. È durante questo periodo che si assiste alla creazione di vie consolari di penetrazione in grado di raggiungere ogni parte del territorio. Tra queste, le vie Flaminia, Cassia, Clodia, Aurelia furono le principali arterie utilizzate al fine di estendere il dominio romano verso nord.⁷

Congiuntamente alle vie consolari, sorsero lungo di esse *mansiones* e *mutationes*; luoghi di sosta che, posti a intervalli più o meno regolari, offrivano vitto, alloggio e assistenza durante il viaggio. Ciò è ben evidenziato dalla Tabula Peutingeriana, copia medievale di un itinerario dipinto di età tardo-antica che mostra la rete stradale *cursus publicus* del mondo allora conosciuto dai Romani. Su tale pergamena, Roma è rappresentata come *caput viarum*, il fulcro attorno al quale si dipartono tutte le strade dell'Impero capaci di raggiungere, in modo capillare, ogni parte del mondo⁸. Col tempo, alcuni dei luoghi con maggior importanza logistica evolsero in città di fondazione che però, nella maggior parte dei casi, furono destinate a scomparire a seguito del declino romano e a causa della vulnerabilità di questi siti collocati prossimi alle grandi vie consolari. Il lungo periodo di scorrerie causato dalle invasioni barbariche, unitamente all'impaludamento delle terre coltivate in pianura, comportò eimpose una regressione del modello territoriale romano con il ritorno a quote insediative più alte, meno accessibili e più facilmente difendibili. È questa una fase cruciale per la delineaione del profilo della Tuscia e il frazionamento feudale del territorio⁹.

6. CATALDI 1970.

7. MAGAZZÙ 2018.

8. BOSIO 1983.

9. Nel corso della prima metà del Novecento, sono stati condotti studi importanti sui processi di antropizzazione della Tuscia e della campagna romana. Vedi, a titolo esemplificativo, WARD-PERKINS 1955, ASHBY 1982, TOMASSETTI 1997.

Posti prevalentemente su promontori tufacei, in posizione preminente sul territorio circostante, inaccessibili da valle e facilmente difendibili da monte, buona parte dei borghi della Tuscia hanno una storia civile sostanzialmente comune e caratteristiche morfologiche simili. La struttura di tali centri, riconoscibili dall'abitato omogeneo, si esplica secondo un dialogo incrociato tra gli edifici del potere, in cui il castello e la chiesa sono le uniche emergenze architettoniche che si stagliano su una cinta muraria che racchiude un tessuto minuto di case, quest'ultimo fuso in continuità materica e cromatica con le pendici dei promontori.

Il tessuto edilizio è composto da qualche palazzetto e da un'aggregazione seriale di case di due o tre piani, spesso con scale esterne (i "profferli"), che formano isolati compatti ma irregolari, tra vicoli stretti e tortuosi, piccoli slarghi e piazzette. La varietà di soluzioni costruttive e tipologiche, pur in un'apparente omogeneità degli edifici e del tessuto, lasciano trasparire una complessa stratificazione edilizia maturata in secoli di trasformazioni, lente ma continue, volte ad adeguare le case alle mutanti necessità dell'abitare¹⁰.

Continuità che si è interrotta a partire dal primo cinquantennio dello scorso secolo, a causa di un processo progressivo di spopolamento e abbandono.

Perché l'abbandono dei borghi e quali esiti sul patrimonio

Per individuare le cause di abbandono dei borghi della Tuscia si devono tener insieme diversi fattori di carattere socio-economico e storico-ambientale.

Per senso di praticità e di coerenza con i casi studio affrontati nell'ultimo paragrafo, è doveroso suddividere i borghi analizzati in tre macro-categorie:

- la categoria 1 riguarda quei borghi completamente abbandonati e in stato di rovina nei quali la popolazione è totalmente assente da più generazioni;
- i borghi di categoria 2 includono quei luoghi abbandonati in favore della fondazione di nuovi nuclei urbani, spesso a margine degli antichi centri storici;
- la categoria 3 comprende i borghi che, nonostante posseggano esigue quantità di popolazione residente, versano in condizione di degrado architettonico e ambientale sufficienti ad invogliare al loro abbandono.

10. ZAMPILLI 2009.

Per quanto potrebbe sembrare utile richiamare alle “cause comuni” che hanno provocato lo spopolamento di molti borghi in Italia quali guerre, epidemie e calamità naturali, bisogna prendere atto del fatto che il fenomeno è assai più complesso, soprattutto perché l’area in esame risente di influenze storicamente legate alle sorti delle regioni e delle città limitrofe. Occorre, dunque, analizzare in modo diacronico il rapporto esistente tra la popolazione e il suo territorio e individuare al suo interno l’origine della disaffezione ai luoghi e la conseguente perdita dei valori (materiali e immateriali) un tempo inscindibili dal senso di identità.

Spesso, le svantaggiose condizioni strutturali della popolazione inducono a migrare verso nuovi sistemi urbani; a questo problema bisogna aggiungere il decadimento delle risorse produttive, in origine legate a sistemi agricoli di piccola scala, che da mezzo secolo hanno gradualmente perso competitività con le produzioni agricole più estensive.

Da un punto di vista macroscopico, la Tuscia non sembra patire particolarmente il problema dell’inadeguatezza infrastrutturale comportante l’inaccessibilità di alcuni borghi; questi, difatti, si collocano in prevalenza su rilievi collinari facilmente raggiungibili, diversamente da molti centri storici del vicino Appennino Centrale, impiantati a quote molto alte capaci di determinare un repentino isolamento. Il tema degli accessi al borgo (generalmente uno soltanto) sembra più causare problemi logistici legati maggiormente alla circolazione automobilistica che, unitamente all’assenza di servizi interni, rende difficile la necessaria praticabilità capillare delle vie secondarie.

Tra le cause principali dell’abbandono, riscontrate nel corso della ricerca, si individuano, spesso, condizioni di dissesto idrogeologico. Caso emblematico è certamente quello del piccolo borgo di Civita di Bagnoregio (cat. 2), conosciuto anche con il tetro nome “il paese che muore” (fig. 1). Tale luogo subisce ormai da secoli gravi fenomeni di erosione dovuti a diversi fattori che, combinati tra loro, hanno determinato l’abbandono del borgo e la graduale perdita irreversibile dei fabbricati più esterni. Malgrado l’insufficienza di strategie e di risorse adeguate al contrasto del fenomeno dello sgretolamento dei costoni, Civita ha trovato da circa un decennio una certa vocazione turistica, alimentata dall’idea dei visitatori di “fare in tempo” a visitare un luogo destinato a scomparire; tali riflettori dovrebbero essere accesi, più che sul fascino romantico evocato dal luogo, sulla messa in atto di un progetto di recupero pilota. Quest’ultimo, poi, capace di orientare scelte politiche e risorse che ne garantiscano la sopravvivenza.

Più nefasta la sorte di Celleno (cat. 2), sempre nel Viterbese (fig. 2). Il definitivo abbandono del borgo castellano, costruito nel medioevo su fondazioni etrusche, è avvenuto negli anni Cinquanta a seguito della pubblicazione su una Gazzetta Ufficiale nel 1951 dell’elenco dei borghi a rischio di



Figura 1. Civita di Bagnoregio (Viterbo). Vista del Borgo (foto M. Magazzù, 2015).



Figura 2. Celleno (Viterbo). Vista del Borgo antico (foto M. Magazzù, 2016).

frana; «allo scopo evidente di incoraggiare l'unica industria del centro-sud: l'industria edilizia fatta col cemento armato e a costruire nuove case a fondo valle, le quali, al contrario del borgo medievale soprastante, sono già fatiscenti»¹¹.

Sulla base delle analisi condotte, al problema del dissesto idrogeologico se ne affianca un altro che pare essere preminente. Buona parte delle generazioni di abitanti di metà Novecento non hanno abbandonato del tutto i loro luoghi di origine; queste hanno soltanto preferito “spostare” progressivamente le proprie abitazioni a margine degli antichi centri storici creando, forse inconsapevolmente, numerose villettopoli (cat. 3).

Ciò è ben palesato dallo studio delle fotografie aeree storiche che, comparate a immagini satellitari più recenti, hanno messo in luce i graduali fenomeni di espansione edilizia a ridosso dei nuclei abitati antichi. Si veda, ad esempio, il caso di Vitorchiano (fig. 3) o di Caprarola e Vejano nei quali gli autoctoni hanno visto, nella possibilità di realizzare *ex novo* le proprie abitazioni, il miraggio

11. MARCONI 2009, p. 9.



Figura 3. Vista satellitare del borgo di Vitorchiano (Viterbo) con le espansioni edilizie di nuova edificazione (da Google Earth, 2018).

di standard più elevati di qualità della vita e parametri di sicurezza, introducendo tipologie edilizie e materiali incoerenti con la cultura costruttiva della tradizione locale, soprattutto se paragonati con i borghi da poco abbandonati.

Alla mancanza di interesse per le antiche fabbriche da parte degli abitanti segue spesso il degrado architettonico. Frequentemente le nuove generazioni, ma anche gli stessi vecchi residenti, si sono facilmente prestate ad atti di sciacallaggio architettonico che con troppa facilità hanno comportato la messa in vendita di singoli elementi tecnologici e costruttivi, spesso frutti sapienti dell'artigianato edile locale. Ciò, oltre ad accelerare i processi di deterioramento strutturale, ha cancellato la memoria dei luoghi un tempo manifestata dalla varietà delle arti del costruire.

Fortunatamente, oggi si assiste a una controtendenza culturale tesa a far riacquisire, soprattutto ai giovani, coscienza e conoscenza delle tecniche costruttive tradizionali; tale indirizzo virtuoso è alimentato dalla necessità di documentare la presenza degli elementi costruttivi superstiti e spesso coinvolge l'associazionismo locale, orientato a riappropriarsi dei luoghi abbandonati.

Tuttavia, i nuclei antichi restano ancora luoghi socialmente desolati, spesso sedi di seconde abitazioni o, come ormai di tendenza, trasformati in case vacanze per affitti temporanei. In alcuni casi diventano alloggi, alle volte abusivi, di una parte di popolazione meno abbiente, sopperendo a emergenze di carattere sociale e alimentando l'allontanamento di potenziali investitori. Tutto ciò ha contribuito a rendere la fruizione dei borghi facoltativa da parte degli stessi abitanti, ridotti a turisti nelle loro città¹².

Se alcuni luoghi sembrano alla ricerca di una nuova identità culturale e si muovono verso un rinnovato vigore insediativo, altri restano abbandonati da decenni, in alcuni casi secoli (cat. 1). Si pensi a Galeria Antica, borgo medievale sorto su rovine etrusche e abbandonato sulla metà del XVIII secolo a seguito di una epidemia di malaria, da allora mai più ripopolato; o alla sorte simile toccata al grandioso borgo di Monterano Antica (fig. 4), sito conosciuto dai più grazie al suo utilizzo come set cinematografico di numerosi film a partire dagli anni Cinquanta¹³. E, ancora, potremmo citare il borgo fantasma di Faleria Antica (fig. 5), sito di antichissima origine legato alla cultura falisca e reso grandioso durante il medioevo. La sua parte più antica e architettonicamente rilevante è stata abbandonata a seguito di crolli e smottamenti del promontorio tufaceo sul quale sorge; oggi rischia di scomparire del tutto, inglobando nel suo disfacimento quel poco che resta della parte ancora abitata.

Se la presenza di questi luoghi e delle loro criticità costituisce un fenomeno che si può riscontrare su tutta la penisola, la mancanza di interesse per i centri storici della Tuscia, e in particolare per le aree interne del centro Italia, si scontra con la qualità della vita di questi luoghi. Difatti, diversamente da molte aree del sud Italia costellate da piccoli comuni, la Tuscia è inserita in un contesto in cui la qualità della vita urbana è migliore rispetto a quella delle grandi città e si colloca vicino importanti infrastrutture in grado di fare da ponte, fisico e ideale, tra il borgo e il raggruppamento produttivo concentrato a ridosso delle aree urbane. Purtroppo, la carenza di investimenti e l'assenza di strategie nazionali mirate al problema non hanno saputo mettere in comunicazione queste diverse realtà che, lentamente, sono state estromesse dalla possibilità di rivitalizzare le proprie funzioni.

12. MARCONI 2005.

13. Il luogo continua a essere al centro di un interesse culturale derivante dalla lungimiranza di alcune amministrazioni locali e della presa di coscienza di numerosi enti e associazioni.



Figura 4. Monterano Antica (Roma). Ruedi del castello Altieri con la Fontana del Leone di G.L. Bernini (riproduzione). In primo piano, la chiesa di San Rocco (foto M. Magazzù, 2019).



Figura 5. Faleria Antica (Viterbo). Il nucleo fortificato con la cinta muraria (foto M. Magazzù, 2014).

Un ritorno possibile: casi studio, metodi e pratiche

Alla luce di quanto emerso fino ad ora, i casi studio affrontati intendono offrire una panoramica il più possibile eterogenea sulle azioni da attuare per dare nuova centralità alla realtà dei borghi abbandonati.

Il tema dell'approccio metodologico e delle pratiche da utilizzare risulta tutt'altro che processuale.

Le strategie di recupero vanno infatti declinate a seconda delle specificità dei luoghi che, nel caso della Tuscia, richiedono un'immediata mitigazione dei rischi naturali di tipo geologico e sismico. Tale

premesse costituisce la condizione imprescindibile per gli interventi sul costruito storico che porta pure alla determinazione della sorte, inevitabile, di quei borghi divenuti ormai troppo pericolosi per essere ripopolati.

Per quanto il fenomeno dell'albergo diffuso si sia stabilmente affermato in Italia, agevolato da diverse leggi regionali, la riattivazione della funzione di residenza stabile si può ritenere ancora la strategia più coerente con lo sviluppo storico degli insediamenti; inoltre, tale destinazione risulta essere quella meno impattante in considerazione degli stravolgimenti di natura tecnico-strutturale delle singole cellule abitative e degli aggregati urbani.

I progetti esposti partono tutti da un quadro conoscitivo intimamente legato alle peculiarità del singolo borgo che, con un approccio multi-scalare (paesaggio, insediamento, tessuti urbani, tipi edilizi e tecniche costruttive) è in grado di mettere in luce le trasformazioni, coerenti e incoerenti, avvenute nel corso dei secoli. Tale modo di operare non porta esclusivamente alla possibilità di riconoscere i caratteri identitari da conservare e, eventualmente, riproporre; piuttosto ha il vantaggio di rappresentare uno strumento di diagnostica non invasivo e poco costoso capace di determinare i funzionamenti strutturali degli edifici e di evidenziare i punti di maggiore debolezza delle scatole murarie. Ciò, oltre a determinare pratiche progettuali coerenti con la natura degli insediamenti, costituisce un'analisi preliminare all'intervento di restauro in grado di orientare soluzioni architettoniche puntuali.

Il metodo, sistematizzato dalla scuola di restauro del Dipartimento di architettura dell'Università Roma Tre, trae origine dalla tradizione di studi sulla ricerca tipologico-processuale della scuola muratoriana¹⁴ e dagli esiti di quei lavori formalizzati da Gianfranco Caniggia¹⁵; inoltre, si pone in continuità con i prodotti di queste ricerche, quali i *Manuali del Recupero*¹⁶ e i *Codici di Pratica*¹⁷, attuati da Paolo Marconi e Antonio Giuffrè.

A questo punto della ricerca, dunque, si intende presentare una rassegna di alcuni casi studio in grado di mostrare le diverse problematiche in atto e le possibili soluzioni praticabili.

Come già accennato, Galeria Antica (cat. 1) è uno di quei luoghi nei quali la popolazione è assente da più generazioni. Il borgo sorge su un promontorio tufaceo protetto naturalmente dal fiume Arrone e riveste un'importanza strategica nel quadro della viabilità etrusca come avamposto militare tra

14. CATALDI 2013.

15. CANIGGIA 1981.

16. A titolo esemplificativo, vedi GIOVANETTI 1992; GIOVANETTI 1997a; GIOVANETTI 1997b.

17. GIUFFRÈ 1993.

Veio e Cerveteri. Durante il periodo romano, la creazione della via Clodia e della *mansio Careiae*¹⁸ isolarono il sito che trovò nuovo vigore insediativo solo durante il medioevo. In seguito a un'epidemia di malaria, fu abbandonato nel XVIII secolo e da allora si è gradualmente trasformato in un paese fantasma. Gli oltre due secoli consecutivi di totale abbandono hanno ridotto in rovina l'intero borgo del quale oggi si riesce a riconoscere solo il campanile della chiesa di San Nicola con annessi i resti del castello (fig. 6). Nel 1999, Galeria Antica è divenuta un'area naturale protetta, tuttavia soffre l'incuria sistematica e gran parte delle antiche strutture sono andate perdute.

Occorre assumere distanza storica per il caso in questione. Dal momento che sarebbe ormai impensabile attuare strategie finalizzate al ripopolamento, è necessario implementare la funzione di area naturale protetta, accompagnando con adeguati supporti, anche digitali, il visitatore alla comprensione degli antichi resti. Per queste ragioni, riconoscere la "forma" del primo impianto e ripercorre le fasi di formazione delle antiche unità edilizie sembra essere l'unica via percorribile capace, inoltre, di non far perdere la memoria urbana del luogo e in grado di individuare i lacerti significativi sui quali vale ancora la pena intervenire (fig. 7).

Il discorso è diverso per Cellere (cat. 3). Il piccolo comune della provincia di Viterbo si trova al culmine di un percorso di crinale che si distacca dalle dorsali ovest del lago di Bolsena, vicino il borgo fantasma di Castro. Il luogo ha una storia urbana sostanzialmente comune a quella di altri borghi della Tuscia; la frequentazione etrusca costituisce infatti la fase più matura dell'uso stanziale del promontorio che prosegue poi con il periodo romano e culmina con l'incastellamento medievale. Cellere rientra nel disegno dei Farnese di fare della Tuscia l'espressione "rinascimentale" della forza politico-economica della casata che, nel nostro caso, trova compimento nel binomio Farnese-Sangallo. Difatti la chiesa di San Egidio, attribuita ad Antonio da San Gallo il Giovane, rappresenta una sintesi dell'eredità culturale di quel periodo di rinnovamento architettonico. Dagli anni Trenta a oggi, Cellere ha pressoché dimezzato i propri abitanti e, a causa di molteplici fattori, la tendenza si conferma negativa¹⁹.

Rispetto ad altri borghi, a questo luogo si è riconosciuto un particolare connotato che si è scelto di approfondire, in via sperimentale, nelle proposte progettuali; difatti il perimetro esterno dell'abitato è costellato da numerose superfetazioni e mignani afferenti a diverse epoche storiche (fig. 8). Dopo aver riconosciuto nel costruito attuale le divisioni fondiarie appartenenti ai tipi edilizi di prima

18. Il luogo è stato recentemente portato alla luce all'interno dell'area extraterritoriale vaticana di Santa Maria di Galeria (RM). Per un approfondimento sul tema vedi PORRETTA ET ALII 2018.

19. Dati ISTAT.



Figura 6. Galleria Antica (Roma). Il campanile della chiesa di San Nicola (foto M. Magazzù, 2017).

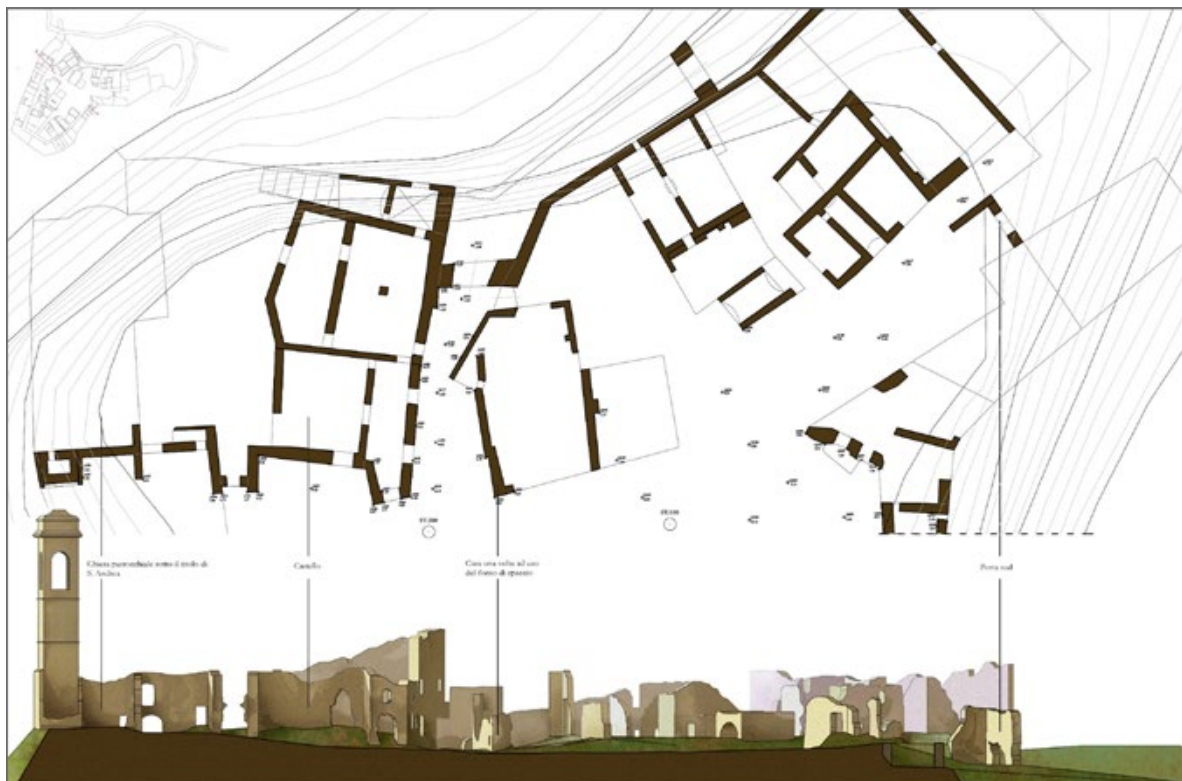


Figura 7. Galeria Antica (Roma). Rilievo e sezione dello stato di fatto del borgo (elaborazione di T. Pizzamiglio, 2010).



Figura 8. Cellere (Viterbo). Vista da valle degli sporti e delle superfetazioni (foto M. Magazzù, 2016).

edificazione e aver ricostruito, in maniera logica, il processo evolutivo che ha condotto all'assetto edilizio odierno, si è passati all'elaborazione di progetti che avessero una duplice missione: da un lato fornire delle linee guida, sul modello del Manuale del Recupero, per la redazione di un piano di recupero urbano (fig. 9) e, dall'altro, sviluppare delle strategie che fossero in grado di incentivare l'uso residenziale del borgo, migliorando gli standard abitativi (fig. 10). Tale operazione, della quale si riporta una sintesi, è approdata nel riconoscimento funzionale delle superfetazioni che, nel caso di Cellere, sono stabilmente entrate nella cultura materiale e costruttiva degli abitanti. La nutrita presenza di mignani è stata opportunamente catalogata e gerarchizzata al fine di individuare gli oggetti da eliminare a causa di problemi strutturali delle murature di appoggio o in virtù della loro posizione disarmonica rispetto ai prospetti più significativi. Il tema delle superfetazioni è stato dunque trattato proponendo quasi sempre una demolizione-ricostruzione che garantisse sicurezza strutturale e maggior comfort abitativo, nel rispetto dell'identità costruttiva e materiale del luogo (fig. 11). Tale operazione, calibrata esclusivamente per il particolare caso di Cellere, si è resa necessaria poiché, come emerso dalle interviste fatte agli indigeni, la demolizione dei mignani avrebbe inevitabilmente contribuito ad accelerare il processo di spopolamento già in atto.

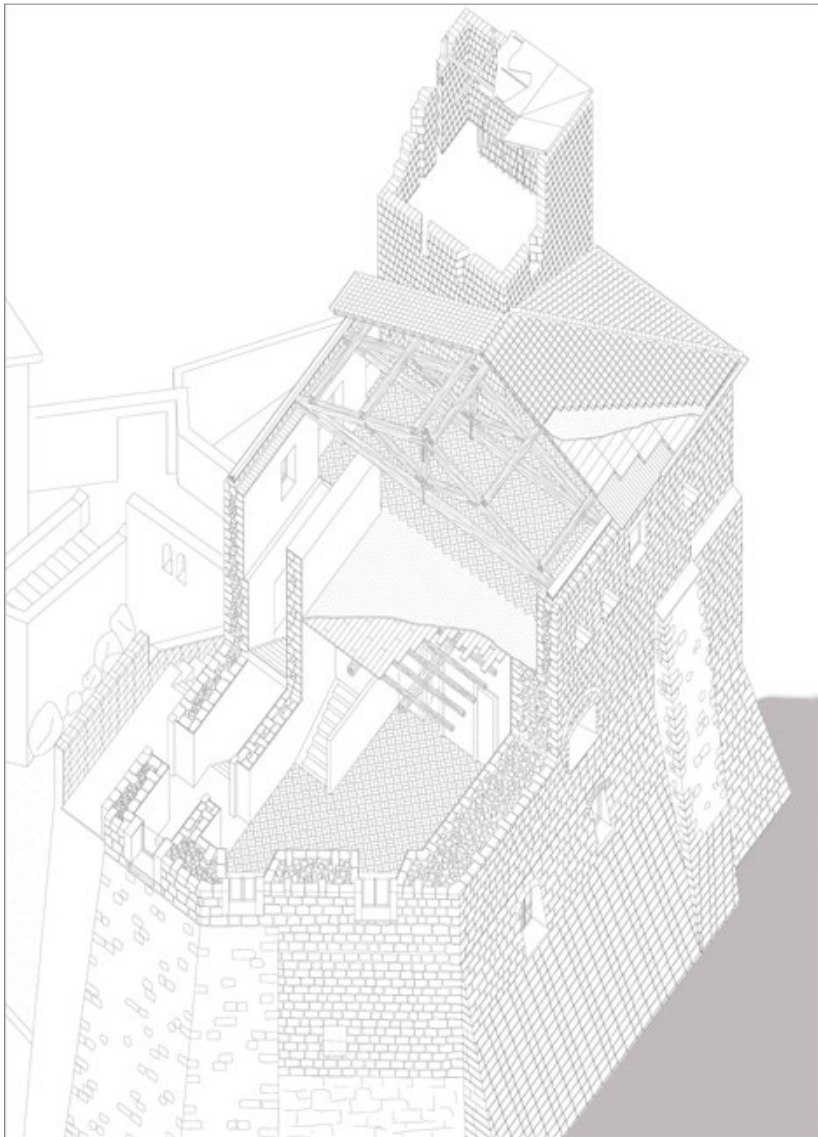


Figura 9. Cellere (Viterbo).
Spaccato assonometrico del
castello (disegno di G. Ajò,
G. Brunori, A. Cretarola,
E. Fabbri, L. Fei, C. Jaramillo
Coppolino, M. Magazzù,
S. Occhipinti, 2014).

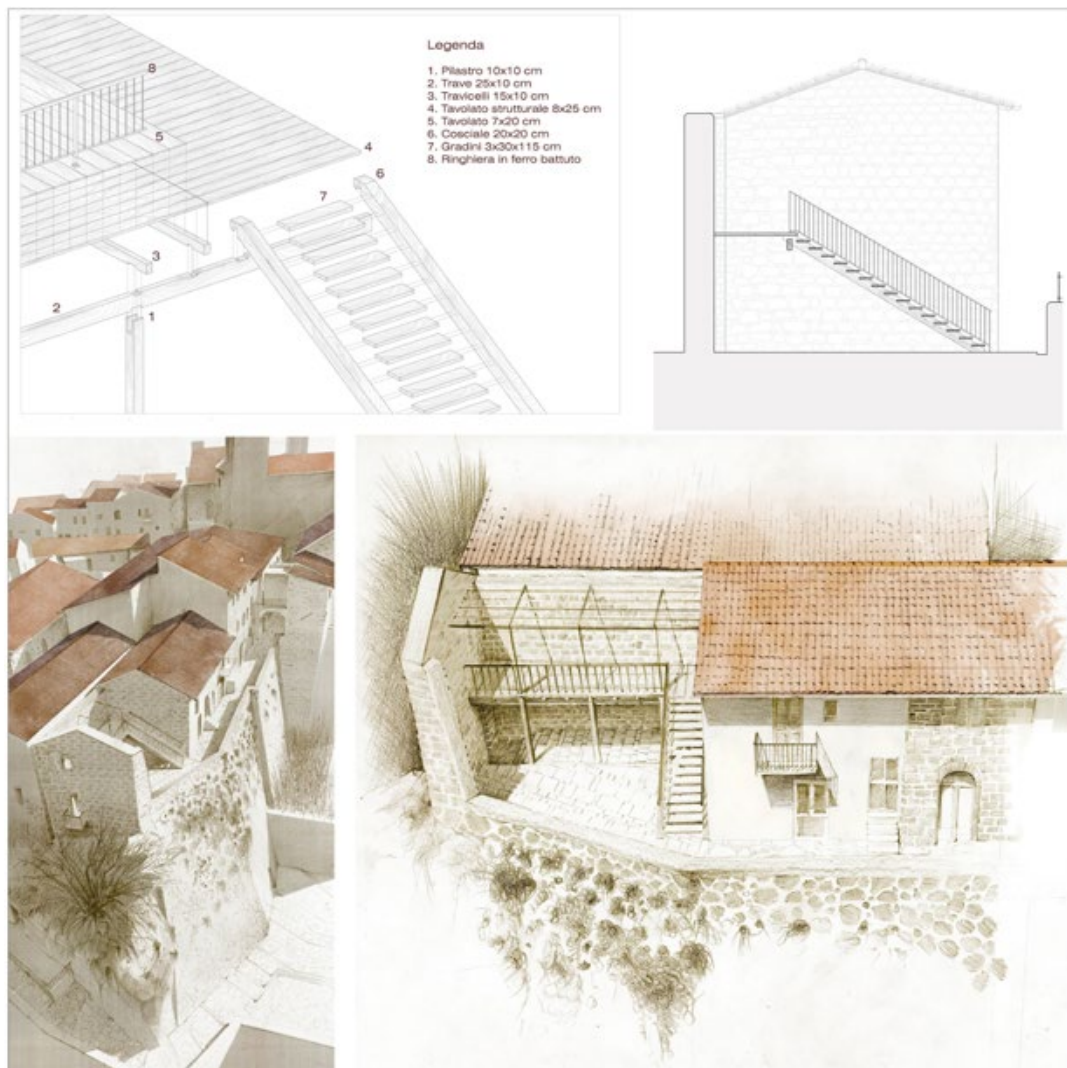


Figura 10. Cellere (Viterbo). Proposta di progetto da applicare a un vuoto urbano (disegni di G. Ajò, G. Brunori, A. Cretarola, E. Fabbri, L. Fei, C. Jaramillo Coppolino, M. Magazzù, S. Occhipinti, 2014).

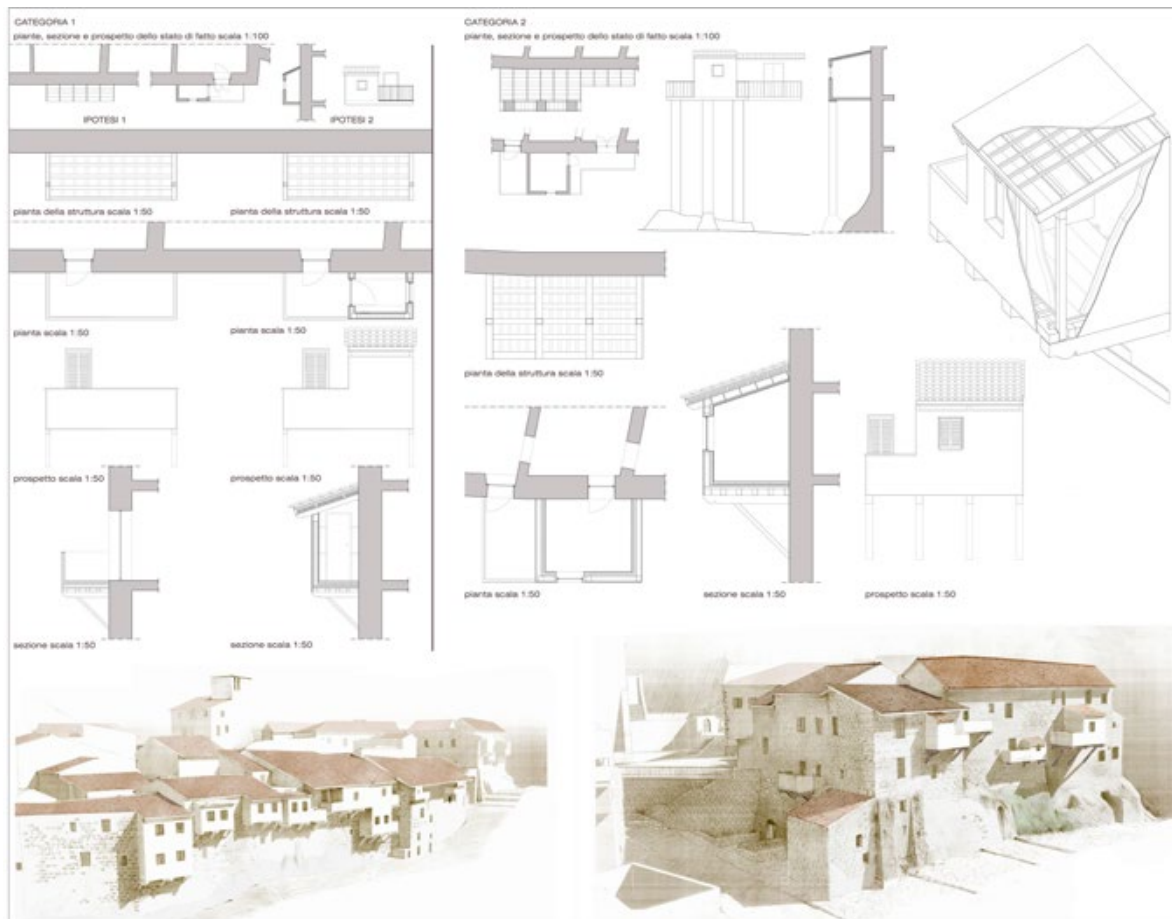


Figura 11. Cellere (Viterbo). Linee guida per la progettazione degli aggetti (disegni di G. Ajò, G. Brunori, A. Cretarola, E. Fabbri, L. Fei, C. Jaramillo Coppolino, M. Magazzù, S. Occhipinti, 2014).



Figura 12. Celleno (Viterbo). Progetto di recupero del borgo. Pianta del terzo livello e sezione trasversale (disegni di A. Riccomi, G. Savino, 2004).



Figura 13. Celleno (Viterbo).
Spaccato assonometrico di
progetto (disegni di A. Riccomi,
G. Savino, 2004).

Infine, si segnalano due esempi collocabili entrambi all'interno della categoria 2: Celleno e Chia. È inutile ribadire le antiche origini di questi due borghi, coerenti con la storia dei luoghi già vastamente affrontata. Si tratta di luoghi abbandonati in favore della fondazione di nuovi nuclei urbani ma che, a distanza di tempo, non riescono ancora a svolgere un ruolo attivo per le comunità che sono andate a viere a ridosso degli abitati antichi. I progetti mirano al recupero della bellezza dei borghi mediante la ricostruzione delle aree oggetto di crolli o demolizioni e attraverso l'inserimento di un intreccio di funzioni che si rivolgono, in particolare, a un uso abitativo e ricettivo (figg. 12-14).

In conclusione, tali proposte esemplificative e didattiche – insieme a quanto brevemente tracciato – intendono avviare un confronto culturale capace di riconoscere l'importanza di un approccio metodologico mirato al problema dei borghi e dei loro processi di spopolamento. Soprattutto nell'ambito del restauro urbano, questo si traduce nella redazione di progetti di architettura capaci di riconoscere quei tratti irrinunciabili dei borghi e dei loro territori. Tratti che non palesano esclusivamente una sommatoria di significati architettonici tra loro armonizzati ma che mostrano un dinamismo compositivo e trasformativo capace di mettere in risalto il contesto più ampio del paesaggio storico-urbano nella sua pluralità di significati.



Figura 14. Chia (Viterbo). Progetto di recupero del borgo (disegni di L. Di Carlo, 2005).

Bibliografia

- ASHBY 1982 - T. ASHBY, *La campagna romana nell'età classica*, traduzione di Olga Joy, Longanesi, Milano 1982.
- BOSIO 1983 - L. BOSIO, *La Tabula Peutingeriana. Una descrizione pittorica del mondo antico*, Maggioli, Rimini 1983.
- BRANDI 2006 - C. BRANDI, *Terre d'Italia*, a cura di Vittorio Rubiu, Bompiani, Milano 2006³.
- CAMBI 1994 - F. CAMBI, *Il paesaggio tardoantico della Tuscia*, in R. FRANCOVICH, G. NOYÉ (a cura di), *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-IX secolo) alla luce dell'archeologia*, École française de Rome - Università degli Studi di Siena, All'insegna del Giglio, Firenze 1994, pp. 184-192.
- CANIGGIA 1981 - G. CANIGGIA, *Strutture dello spazio antropico. Studi e note*, Alinea, Firenze 1981.
- CATALDI 1970 - G. CATALDI, *La viabilità dell'Alto Lazio dalle origini alla crisi dell'impero romano. Ipotesi per una lettura storica del territorio*, in «Quaderni di ricerca urbanologica e tecnica della pianificazione», IV (1970), pp. 3-29.
- CATALDI 1977 - G. CATALDI, *Per una scienza del territorio. Studi e note*, Uniedit, Firenze 1977.
- CATALDI 2013 - G. CATALDI (a cura di), *Saverio Muratori architetto. Modena 1910-Roma 1973 a cento anni dalla nascita*, Aiòn, Firenze 2013.
- GIOVANETTI 1992 - F. GIOVANETTI (a cura di), *Manuale del Recupero di Città di Castello*, DEI, Roma 1992.
- GIOVANETTI 1997a - F. GIOVANETTI (a cura di), *Manuale del Recupero del Centro Storico di Palermo*, Flaccovio, Palermo 1997.
- GIOVANETTI 1997b - F. GIOVANETTI (a cura di), *Manuale del Recupero del Comune di Roma. Seconda Edizione ampliata*, DEI, Roma 1997.
- GIUFFRÈ 1993 - A. GIUFFRÈ (a cura di), *Sicurezza e conservazione dei centri storici. Il caso Ortigia*, Laterza, Bari 1993.
- MAGAZZÙ 2018 - M. MAGAZZÙ, *Ancient roads of Southern Etruria: historical evolution and digital investigation*, in *Le vie dei Mercanti. World Heritage and Knowledge*, Atti del XVI International forum (Napoli-Capri 14-16 giugno 2018), Gangemi, Roma 2018, pp. 297-303.
- MARCONI 2005 - P. MARCONI, *Il recupero della bellezza*, Skira, Milano 2005.
- MARCONI 2009 - P. MARCONI, *Il recupero della bellezza dei centri urbani in via di abbandono e dei centri urbani terremotati*, in F.R. STABILE, M. ZAMPILLI, C. CORTESI (a cura di), *Centri storici minori. Progetti per il recupero della bellezza*, Gangemi, Roma 2009.
- MATTIAS, VENTRIGLIA 1970 - P. MATTIAS, U. VENTRIGLIA, *La regione vulcanica dei Monti Sabatini e Cimini*, in «Memorie della Società Geologica Italiana», IX (1970), 3, pp. 331-384.
- PORRETTA ET ALII 2018 - P. PORRETTA, L. DI BLASI, M. FADDA, G. FILIPPI, M. MAGAZZÙ, E. PALLOTTINO, *L'area extraterritoriale di S. Maria di Galeria: valorizzazione del patrimonio archeologico e paesaggistico*, in V.D. PORCARI (a cura di), *La conservazione del patrimonio artistico, architettonico, archeologico e paesaggistico*, Atti del XIV congresso internazionale di riabilitazione del patrimonio (Matera 18-20 giugno 2018), Luciano, Formia 2018, pp. 1153-1166.
- TOMASSETTI 1977 - G. TOMASSETTI, *La campagna romana antica, medievale e moderna, vol. III, Vie Cassia e Clodia, Flaminia e Tiberina, Labicana e Prenestina*, Arnaldo Forni, Sala Bolognese 1977.
- WARD-PERKINS 1955 - J.B. WARD-PERKINS, *Notes on Southern Etruria and the Ager Veientanus*, in «Papers of the British School at Rome», XXIII (1955), pp. 44-72.
- ZAMPILLI 2009 - M. ZAMPILLI, *I borghi collinari e montani, metodi di lettura e d'intervento*, in F.R. STABILE, M. ZAMPILLI, C. CORTESI (a cura di), *Centri storici minori. Progetti per il recupero della bellezza*, Gangemi, Roma 2009.